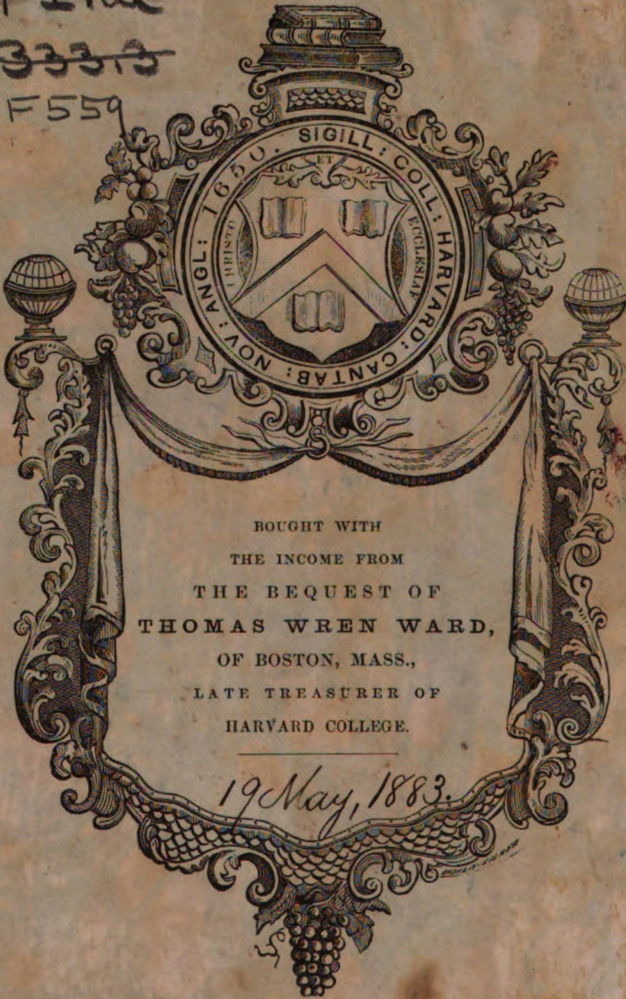
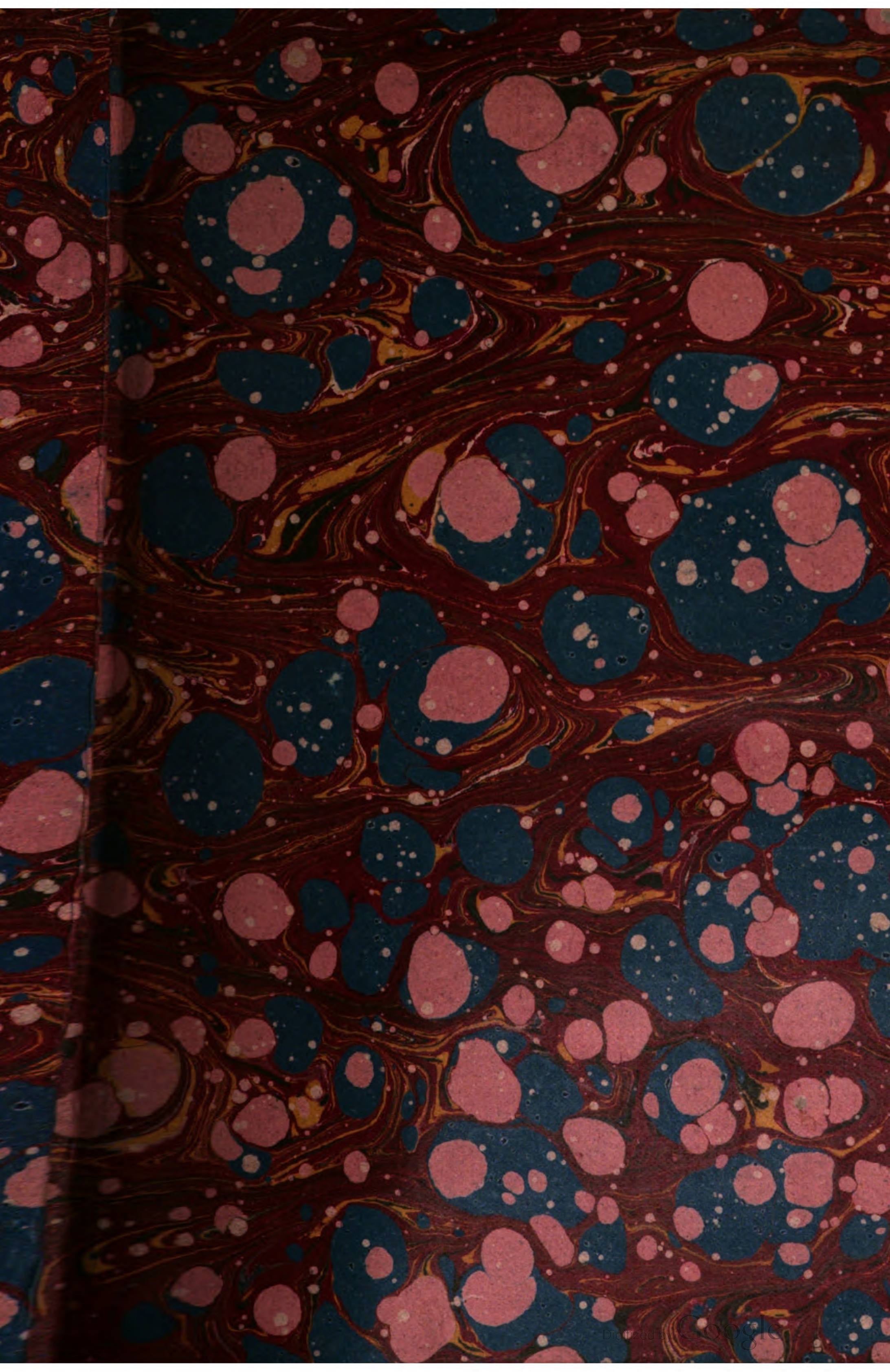


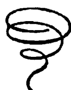

SIGILL : COLL : HARVARD : CANTAB : NOV : ANGL : 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE



LA

RIVISTA EUROPEA

Anno VII. - Volume I. - Fascicolo I.



FIRENZE
Tipografia Editrice dell'Associazione
Via Valfonda, 79
1875

5

Anno 7.° - Volume 1.° - Fascicolo 1.°

LA

RIVISTA EUROPEA

DICEMBRE 1875

LA FISICA NELLA FILOSOFIA [1]

49

Sono quasi 80 anni, che Kant pubblicava una raccolta di memorie sotto il titolo *La lotta delle facoltà*. Il celebre filosofo cercava allora di mostrare, che la solita divisione delle facoltà universitarie, benchè essa sia praticamente giustificata, non ha un valore assoluto.

Le dottrine insegnate nelle facoltà così dette professionali si appoggiano in parte sopra l'uso e l'esperienza, ma in parte devono appoggiarsi sopra certi principii e certe verità *generali*.

Tutte le verità generali in quanto sono indipendenti da una utilità od una applicazione immediata, entrano, secondo Kant, nel

(1) Discorso inaugurale fatto nel principio dell'anno scolastico 1875 nell'Istituto di studii pratici e di perfezionamento di Firenze. — Siamo lieti di dar principio alla nuova serie della *Rivista Europea* con questo sapiente programma di studii, scritto con una dottrina degna della fama dell'illustre fisiologo e con una moderazione che concilierà, lo speriamo, alle sue idee, un gran numero di dissidenti. Il discorso del professore Maurizio Schiff è una critica profonda dell'indirizzo delle scienze ne' nostri tempi, e può quindi egregiamente servire non solo come un eccellente disegno di studii universitarii, ma ancora come un ampio ed alto programma di rivista scientifica.

La Direzione.

dominio della facoltà filosofica. Questa avrà dunque spesso l'occasione, anzi il dovere, di esaminare e di riformare i principii generali, che servono di base alle dottrine delle altre facoltà. Nasce in questo modo una lotta delle facoltà e Kant cerca di determinare le regole generali con cui una tale lotta può essere condotta e decisa, senza pregiudizio per la pratica delle professioni scientifiche e senza urtare troppo il despotismo, con cui allora il governo e la chiesa dominavano la scienza.

Nella seconda parte del suo lavoro Kant dà alcuni esempi interessanti del conflitto fra la facoltà filosofica e la teologica, fra la facoltà filosofica e la giuridica ed infine fra la filosofia e la medicina.

L'antica divisione delle facoltà non aveva ancora creata una distinzione fondamentale fra le scienze naturali e le filosofiche propriamente dette. Kant, come i suoi predecessori, le riguardavano come due dipartimenti della medesima facoltà, in quanto ambedue si occupano della verità nell'interesse scientifico e, senza riguardo all'applicazione immediata, ambedue cercano, sebbene in via diversa, delle verità *generali*, o capaci di una generalizzazione.

I cultori più distinti della filosofia nei secoli passati, lungi dall'essere estranei alle scienze naturali, si occupavano seriamente coi problemi di fisica, di matematica e di storia naturale. È noto che già *Cartesio* avea pubblicate memorie di matematica e di fisica di grande valore e che avea trattato molti problemi dell'anatomia umana. Non ho poi da rammentarvi i lavori matematici di *Pascal* e di *Leibnitz*, che crearono loro una celebrità, se non più grande, almeno più estesa di quella che aveano per i loro scritti filosofici; ma si deve aggiungere che *Leibnitz* si è pure occupato di molti rami della storia naturale e che egli ebbe la prima idea di una osservazione scientifica delle ossa fossili. Lo stesso Kant ci ha lasciato un trattato di geografia fisica.

L'unità della filosofia e delle scienze naturali era allora così generalmente riconosciuta, che per Galileo e nella scuola inglese la stessa parola filosofia non aveva altro significato che quello di scienze fisiche. In questo senso gli inglesi parlano ancora oggi o parlavano, pochi anni or sono, di *Newton* come del più grande filosofo; e la fisica ancora oggi porta il nome di *natural philosophy*.

Se Kant avesse considerato le scienze naturali come distinte dalle

scienze filosofiche, egli avrebbe potuto riferire sopra un' altra lotta, molto più seria di quella che aveva presa in considerazione.

Ma mentre che Kant meditava a Königsberga i principii della filosofia critica, le scienze naturali erano in varie parti del globo l'oggetto di estese ricerche ed il loro materiale era talmente cresciuto, che già, per la ricchezza dei fatti, diveniva impossibile riguardare le scienze fisiche come una semplice appendice alle scienze filosofiche. La fisica aveva cessato di essere specialmente meccanica, dacchè la scoperta dell'elettricità aveva risvegliato dappertutto l'attenzione degli sperimentatori, ed aveva mostrato un vasto campo di fenomeni, che parevano sottrarsi alle leggi del movimento e domandare un altro principio che li spiegasse. L'*ottica* e l'*acustica* avevano fatto progressi enormi ed il *calore* aveva principiato a mostrare quella serie di fenomeni, che più tardi dovevano dare le mosse per una riforma di tutte le scienze naturali.

La storia naturale era divenuta l'occupazione prediletta dei ricchi ed era coltivata in molti musei. Arricchita di molti fatti per le ricerche di intrepidi viaggiatori, essa aveva acquistato un materiale enorme. Specialmente la zoologia era allora sul punto di fare un grande passo appropriandosi i risultati dell'anatomia comparata, che era stata risuscitata in Francia. Per la riunione dell'anatomia e della zoologia doveva nascere l'idea di varii determinati *tipi* di animali e della correlazione della forma coll'organizzazione.

L' idea del tipo, che al principio era stata presa in un modo troppo assoluto, non è altro che il postulato della necessità di certi determinati organi. di cui le modificazioni producono necessariamente delle modificazioni corrispondenti in altri organi, cosicchè non soltanto gli organi si determinano reciprocamente, ma determinano pure la forma esterna, come, dall'altro lato, una data forma esterna fa argomentare la presenza di certe determinate modificazioni degli organi interni. — Il postulato della *necessità* aveva dapprima esistito soltanto nelle discipline meccaniche delle scienze naturali, discipline, che quindi erano riguardate da molti come una specie di transizioni fra le scienze aprioristiche e le scienze di osservazione. Ora si vede che l'idea di una necessità se non subiettiva, almeno obiettiva, *cerca,* non dico ancora *riesce,* d' introdursi in un'altra disciplina, che finora era stata riguar-

data come intieramente dipendente, in tutte le sue particolarità, da un *empirismo* storico. Ma dove vi è l'idea di una necessità abbiamo una scienza indipendente e non più un accumulamento di fatti. (1)

Questo non è tutto. Le ricerche di Lavoisier avevano alla medesima epoca creata la chimica moderna, che già con rapidi passi camminava verso una chimica generale, una *statique chimique,* come allora la chiamava la scuola francese, la quale doveva subordinare i fatti particolari alle leggi generali del mutamento della materia.

Già nella remota antichità, la filosofia atomistica, come un ardito teorema, aveva scossa ed impaurita la filosofia ortodossa, che per vendicarsene aveva consegnati al fuoco gli scritti di Democrito e di Lucrezio. Ora i filosofi *per ignem,* come altra volta furono chiamati i chimici, della scuola di Bergmann e di Dalton, armati della bilancia e del metro, (2) cercavano di mostrare *ad oculos* la medesima teoria atomistica, ed ogni passo chè la scienza fece da quel tempo in poi ne dimostra più e più l'innegabile verità.

Così nacque la scienza naturale moderna ed era da prevedere che essa doveva provocare una nuova lotta delle facoltà. La scienza che finora credeva avere la prerogativa della ricerca delle verità generali, si vede per la prima volta dirimpetto non soltanto ad una quantità numerosa di fatti obbiettivi ma a discipline, che a modo loro cercavano pure dedurre da questi fatti delle conseguenze, delle verità generalizzate. La verità non può essere che *una* e la scienza delle verità generali deve o cedere una parte del suo do-

---

(1) Già Hegel (Enciclopedia, 1817; pag. 199; e più tardi in altri scritti) riconosce questa superiorità della zoologia, la sua più grande *razionalità* e la attribuisce giustamente all'anatomia comparata che dappertutto le serve di base e di guida. In generale si può dire che tutte le scienze divengono tanto più scientifiche e razionali, quanto più si disciolgono in una *altra scienza.* Questo è già stato riconosciuto da Giordano Bruno e da Galileo e questa verità è la molla spingente nella logica di Hegel. *Le così dette scienze* che vogliono cercare nel proprio metodo specifico tanto il materiale quanto le spiegazioni non hanno ancora superato il primo sviluppo embrionale e non sono ancora entrate nell'organismo del sapere umano.

(2) S'intende il metro, nel senso generale di misura, non già il metro decimale.

minio e rinunziare all' assoluta generalità che essa si era appropriata, o abbracciare tutte le verità particolari. Si doveva trovare un *modus vivendi,* e questo allora era meno difficile, perchè, se le scienze naturali erano già arrivate fino ad un certo grado di generalizzazione, questa generalizzazione non aveva ancora che un carattere *limitato* e per così dire *locale.* Come altra volta le leggi della meccanica, benchè di un carattere generale, non valevano che là dove vi erano riconosciuti dei corpi in movimento attuale o potenziale, così l'atomismo della chimica pareva valere soltanto nel caso che si trattasse di basi e di acidi; e la verità di questi principii non poteva più influire sul *pensiero* che si muoveva *fuori* del laboratorio; l'astrazione ontologica della vita bastava per emancipare il corpo vivente dalle leggi della fisica e le leggi dell'ottica non potevano penetrare finora attraverso la cornea dell' occhio vivo. (1) Dirimpetto ad una tale natura l'essere pensante poteva serbare le sue proprie leggi particolari e l' unità, o come allora spesso si esprimeva la copula, che riuniva in sè tutte queste diverse categorie, poteva essere riguardata sotto un doppio punto di vista o *explicite* rinchiudendo in sè e partecipando di tutte le particolarità, o *implicite* come unità avendo i suoi proprii attributi. Ed alla filosofia era riserbato di pensare una seconda volta il pensiero creatore e complessivo di questa unità assoluta.

Schelling, come quindi tutti gli altri filosofi che vennero dopo di lui, riconoscono che una filosofia, la quale avesse fuori di sè e non in sè una scienza della natura, non sarebbe più filosofia *assoluta speculativa.* La filosofia deve, secondo lui, abbracciare la teoria e l'essenza di ogni esistenza reale ed ideale. Partendo dall' idea dell' identità del realismo e dell' idealismo nell'assoluto pensiero, egli dimostra in modo eloquente che ogni filosofia deve es-

(1) Questa era almeno l'opinione predominante di quell'epoca, ma si sa che già nell'ultimo decennio del secolo passato Reil, professore di medicina a Halle, in un bellissimo lavoro inserito nel suo giornale di Fisiologia si era dichiarato contro la così detta *forza vitale,* ed aveva mostrato con notevoli ragioni, che la vita e le funzioni fisiologiche e psicologiche degli esseri viventi dipendono dalle forze fisiche generali che sono determinate (ma non alterate) dalla *forma* e dal *misto* degli organi. Il lavoro di Reil non fu capito e giustamente stimato che in un' epoca posteriore.

sere in prima linea *filosofia della natura,* cioè deve accompagnare il pensiero tra la sua manifestazione obiettiva nella natura, per poter arrivare fino alla sua manifestazione subiettiva nella psicologia, nell'estetica, nella morale e nella religione. È questo punto di partenza, e non il suo essenziale contenuto, che ha fatto dare alla filosofia di Schelling i nomi di Filosofia dell' *identità* (cioè, identità del reale e dell' ideale) e di Filosofia della *natura.* Si sa che questa filosofia della natura nel senso di *Schelling* e dei suoi seguaci non ha nulla da fare con ciò, che l'Inghilterra e l'Italia da lungo tempo avevano col medesimo nome, benchè l'oggetto sia in parte il medesimo. Schelling voleva costruire *a priori* tutta la natura, le sue leggi, i suoi prodotti. Egli voleva costruire la fisica, la storia naturale e la cosmologia, dal pensiero dell' identità del subiettivo e dell'obbiettivo, senza consultare nè l'esperienza, nè l'osservazione. Cercando in questo modo, e con qual successo non ho bisogno di dirvelo, di sostituire il metodo di cui si servivano i metafisici ai metodi dei naturalisti, egli sperava non soltanto di dare alle scienze naturali una base più solida, più scientifica, più potente e meno fallace, ma di conquistare tutte le scienze naturali alla filosofia speculativa, che ne aveva grandemente bisogno, se essa non voleva diventare una serie di astrazioni vuote e senza base.

Non voglio ripetere qui una pagina della storia della filosofia, non voglio esporre quali erano i mezzi e gli artifizii di cui si serviva la scuola di Schelling per darsi l'apparenza di avere ripensato il gran pensiero della creazione, e di avere costruita *a priori* la scienza naturale; mentre che di nascosto aveva rubato ancor essa qualche frutto all'esperienza.

Oggi dopo tanto tempo e tanti lavori non è difficile riconoscere i difetti del metodo di Schelling e le lacune delle sue argomentazioni. Ma diviene tanto più difficile per la gioventù di comprendere il successo enorme che questo sistema aveva in Germania nel principio di questo secolo. Non soltanto esso per un certo tempo, era divenuto il sistema ufficiale e dominante nella filosofia, ma gli stessi fisici, i naturalisti, i medici più distinti, molti artisti, ed un buon numero di storici e letterati stavano sotto la sua influenza. Questa si spiega perchè lo scopo di questo sistema corrispose in fatti ad un bisogno urgente e generalmente sentito.

Quanto più sensibile divenne il conflitto fra la filosofia classica delle scuole ed i risultati delle ricerche fisiche, tanto più dovette destare l'attenzione generale un sistema, che si annunziava come la conciliazione della metafisica e delle scienze empiriche.

Questa promessa non fu, tuttavia, mantenuta. Anzi non mancavano molti esempii in cui la fisica speculativa aveva annunziato come necessarie certe proposizioni, concepite *a priori,* alle quali le scienze di osservazione potevano opporre più tardi il contrario. Si ritornava dunque sempre più alla fisica empirica. Hegel, il successore di Schelling sul trono della filosofia speculativa, riconobbe col suo criterio acuto e penetrante l'inanità ed il vuoto formalismo di quasi tutte le deduzioni della fisica aprioristica, onde molti critici moderni hanno torto quando confondono nella medesima condanna la filosofia della natura di Schelling e quella di Hegel.

Ma, sebbene anche Hegel abbia dovuto concedere, che non si può riconoscere lo spirito umano ed i prodotti del suo sviluppo, se non sulla base *esclusiva* delle scienze naturali e della fisiologia, egli pure cercava necessariamente di crearsi una specie di fisica *speculativa,* perchè la sua filosofia non perdesse il carattere di una scienza assolutamente indipendente.

Chi studia ora senza pregiudizio le stupende lezioni di Hegel sulla storia della filosofia, s'accorge che egli ha molto bene capito, non esser possibile un compromesso fra la metafisica e la fisica, e che quando la materia non viene spiritualizzata, la filosofia diviene una scienza empirica.

Hegel trova già nel principio una grande difficoltà nel dedurre l'esistenza della natura dall'astratto pensiero. Evidentemente questo filosofo, che in tutte le sue deduzioni si fa guidare da una dialettica tanto uniforme e per così dire schematica, vede che la transizione dall' idea alla natura è impossibile col suo severo metodo e si serve di una formula la quale, in quanto io sappia, non si trova in nessuna altra deduzione di Hegel ed in nessuna altra parte delle sue opere. L' idea nella sua libertà assoluta, si *risolve* di uscire fuori di sè stessa e di farsi natura. Questo non è dedurre ma porre la natura. Hegel non disprezza lo studio empirico come lo fece qualche volta la scuola di Schelling, ma lo crede necessario per riconoscere le particolarità della natura, la quale es-

sendo l'idea *fuori di sè stessa* non è strettamente legata come la logica e non può essere riconosciuta soltanto in modo dialettico; ma egli si limita a dare certe categorie logiche nelle quali crede di potere fare entrare il materiale empirico, intanto che a lui era possibile di dominarlo. Così promettendo poco, dando ancora meno, la filosofia della natura di Hegel non era adattata come altra volta quella di Schelling, ad entusiasmare i naturalisti e la sua influenza diretta rimase perciò molto limitata. Tanto più grande fu invece, come si vedrà, la sua influenza indiretta.

Abbiamo veduto che la filosofia speculativa nella lotta per l'esistenza, voleva assoggettarsi la scienza della natura e rivendicare per sè la vera parte scientifica della fisica. Malgrado l'enorme successo che questo tentativo parve ottenere nel suo principio, poichè si vestiva ancora con una forma per così dire poetica, nella dialettica più severa di Hegel essa mostrò pur troppo la sua impotenza.

Venne allora il periodo della rivincita delle scienze naturali, e questa fu iniziata nella stessa scuola della filosofia speculativa e doveva trovare la sua prima e più potente espressione fra i discepoli dello stesso Hegel. Fu Ludovico *Feuerbach*, uno dei più ispirati fra i progressisti della scuola hegeliana, che più di 30 anni sono, pubblicò una serie di memorie che destarono la più grande attenzione, delle quali il contenuto si potrebbe riassumere nelle seguenti proposizioni:

1. Che la filosofia speculativa, malgrado tutti i suoi sforzi, non fu e non sarà mai capace di dedurre i fenomeni del mondo esterno, i fenomeni naturali.

2. Che per lo studio della natura non è possibile altro metodo che l'empirico e lo sperimentale.

3. Che se, come tutti riconoscono, la conoscenza della natura è la via per lo studio della vita intellettuale, la *base* della filosofia dell'avvenire non è più la dialettica, ma la conoscenza dei risultati del metodo sperimentale.

4. Che il metodo specifico della filosofia propriamente detta, non potendo procurarci nessuna conoscenza tanto del *mondo* quanto della *natura del principio intellettuale*, non ci dà altro che la conoscenza e l'analisi del modo del pensare umano.

5. Che nessuno dei frutti della dialettica va perduto, ma che

tutti, la logica, la fenomenologia dello spirito, non sono da considerarsi come correlativi di un processo obbiettivo, ma, invece, tutte parti della psicologia, come frammenti isolati, de' quali il complemento ed il nesso sarebbe da aspettarsi da una completa storia naturale e fisiologia dell'uomo, se mai fosse possibile.

Tutto questo non pare essere nuovo, tutto questo pare già detto e meglio detto dai capi della scuola empirica in Italia, in Francia, ed in Inghilterra. Tutto questo pare coincidere in gran parte col risultato della critica di Kant. Nondimeno questo lavoro di *Feuerbach* fece la maggior sensazione e fu riguardato nel seno della scuola hegeliana e fuori come una specie di manifesto del partito progredito della scuola sopra il risultato della filosofia speculativa. Perciò, da questo momento i membri della destra nella scuola hegeliana rimasero isolati e perdettero ogni influenza sulla letteratura e sull'insegnamento, a meno che come fece *Strauss* più tardi, non accettassero i principii della sinistra.

Per comprendere la significazione e l'importanza di questo manifesto filosofico si deve considerare che i capi della scuola *empirica*, o come falsamente si chiamò *scuola sperimentale*, non domandavano altro se non che il metodo empirico fosse proprio tale, che non si generalizzasse un fatto od una serie di fatti prima che ogni passo nel processo della generalizzazione non fosse convalidato e giustificato da una serie di esperienze variate, e che si spiegasse un fatto osservato solamente dopo avere provato, non soltanto la *possibilità*, ma pure la *realtà* ed il *nesso attuale* di tutti gli elementi della spiegazione, e che una ipotesi, anche quando si abbia provato il diritto di proporla, non dovesse mai entrare in un giudizio sintetico. Questa è l'essenza dell'empirismo, questo è tutto il baconismo ed un sunto dei precetti logici dei sensualisti. Ma nessuno di loro aveva negato o potuto negare, dopo averlo seriamente tentato, che non vi sia ancora un'altra via per arrivare alla verità obbiettiva, senza passare pel labirinto delle ipotesi e delle illusioni dei sensi. Sarebbe questa la via *a priori*, la via della speculazione. Negare l'esistenza di quest'altra via, senza avere metodicamente cercato di trovarla, sarebbe un altro apriorismo, l'apriorismo dell'inerzia.

La scuola speculativa riconosceva pienamente i precetti dell'empirismo, ma soltanto per le ricerche *empiriche*, sperimentali. He-

gel più di una volta fece una acerba critica dell'ipotesi nelle scienze naturali e la condannava forse troppo, e certamente di più, che non abbia fatto la nostra Accademia del Cimento. Egli si mostra forse troppo nemico delle *spiegazioni* date nelle scienze fisiche e vuole che una scienza di fatti non dia altro che dei fatti. Il nesso fra i fatti non voleva l'Hegel riconoscere in via sintetica, ma in via analitica per la deduzione speculativa. Si capisce dunque che se dopo questi serii tentativi della scuola speculativa, i più progrediti allievi di questa scuola dichiarano che la dialettica non conduce alla verità obbiettiva e che essa, nella sua forma più perfetta, non ha che un valore psicologico, questa dichiarazione ha un significato molto più importante, che la continua ripetizione del vecchio adagio dei sensualisti, che nulla sia nello spirito, che non sia passato per i sensi.

E da questo punto la Germania, che fu sempre tanto ricca di immaginazione filosofica, non ha più creato alcun sistema di filosofia; la metafisica vi è quasi scomparsa. I filosofi si sono occupati quasi esclusivamente di ricerche psicologiche ed in questa direzione degli studii troviamo riuniti i seguaci di tutte le scuole. I neokantiani e gli scarsi allievi di Herbart si trovano d'accordo coi neohegeliani e colla filosofia inglese, non soltanto nella scelta dell'argomento principale dei loro studii psicologici, ma pure nella parte essenziale del metodo, che è basato sopra le scienze naturali, e che cerca, in quanto siano possibili, spiegazioni prese dalla fisiologia. Per tutta la scienza dell'uomo, per la filologia, per la storia e per la pedagogia, si cerca una base antropologica. E se ultimamente due delle università più progressiste, in Germania ed in Isvizzera, hanno offerta la cattedra di filosofia teo rica ad un professore di fisiologia, che si era distinto per varie pubblicazioni sul sistema nervoso, questo non è altro che l'espressione ed il prodotto della coscienza generale degli scienziati, che vede nel fatto concreto la base del ragionamento.

È vero che questa nuova direzione della filosofia ha prodotto pure una letteratura popolare che non è libera di certi eccessi. Se alcuni errori del secolo passato hanno creduto, in certi scritti popolari, potere prendere la veste della nuova filosofia basta dire che malgrado questa veste sono stati presto riconosciuti per ciò che sono, mentre che nel secolo passato furono

presi anche da molti uomini serii per l'espressione di una vera filosofia.

Questo breve ed incompleto sunto della storia moderna della filosofia speculativa basta per lo scopo essenzialmente pratico di questo mio discorso. La scienza è in uno sviluppo continuo e la sua fase di oggi non contiene nè la sua forma definitiva, nè la sua verità assoluta. Io non posso dunque e non vorrei domandare che voi ne accettaste l'eredità, senza il beneficio dell' inventario. Meno ancora vorrei fare valere la mia propria persuasione che scomparirebbe in faccia ai grandi nomi di cui ho avuto l'occasione di parlarvi.

Vediamo dunque in modo imparziale, cioè senza fare prevalere una qualunque opinione, quali siano i risultati del processo intellettuale ora delineato. Vediamo quanti di questi risultati hanno acquistato il consenso generale di tutti i partiti, che prendono parte al movimento, e non sono ancora petrificati nel dogmatismo e quali risultati sono ancora in parte in discussione. S' intende che, fedele allo scopo pratico accennato del mio discorso, io mi limiterò a parlare soltanto dei risultati generali, che possono servire per la mia argomentazione. Devo naturalmente ripetere quì cose già dette, ma sarò breve.

L'apriorismo speculativo non ci conduce a nessuna verità obbiettiva. A questo risultato era arrivata la scuola speculativa tedesca; con esso conviene, con una variante per noi ora senza importanza, la scuola critica, il kantismo, e convengono la filosofia inglese e francese, e gli eredi della scuola di Galileo non saranno di un avviso contrario. Sarebbe dunque ottenuta per questa proposizione l'unanimità di tutti quelli che prendono ancora una parte attiva nello sviluppo della scienza, e di cui la filosofia non appartiene ancora intieramente alla storia.

Il contenuto della speculazione filosofica è di un interesse esclusivamente psicologico. Questa tesi non può essere negata da tutti quelli che convengono che il pensiero che pensa sopra sè stesso abbia un vero contenuto. Come ora si riconosce che questo contenuto non sia qualche cosa che appartiene al mondo *fuori* del pensiero, questo contenuto, se esiste, deve appartenere alla fisiologia dello stesso pensiero. Ma pure quelli che vogliono negare che il pensiero che non pensa altro che sè stesso, abbia ancora un

vero contenuto, ma che questo contenuto sia soltanto apparente, perchè sia stato introdotto in un modo nascosto dall'esperienza e dai sensi esterni, non possono negare a questa supposta illusione un interesse psicologico. Questo interesse deve crescere se la storia della filosofia e l'analisi subiettiva danno la prova, che questo contenuto, che secondo loro può introdursi furtivamente, non dipende dal caso, ma che la sua natura ed il ciclo del suo sviluppo sono determinati.

Ma quella piccola parte della psicologia che risulta dall'osservazione subiettiva non è tutta la psicologia e non contenta il nostro bisogno scientifico e pratico. Se come è noto la psicologia è divenuta la base di tutte le scienze morali ed estetiche, se in grande parte ad essa domandiamo la chiave degli enimmi che ci presenta la storia, se essa entra come la molla spingente nell'organismo della filologia, se essa deve dominare nelle nozioni fondamentali della nostra giurisprudenza e se in lei speriamo trovare il compasso che ci guiderà in molte regioni incognite della medicina mentale, non è sicuramente quel frammento di psicologia che risulta dall'astrazione, neanche quella psicologia detta empirica, che già nel secolo passato riempiva di aneddoti tanti volumi.

Non stimo tanto poco la psicologia dell'astrazione quanto lo fece *Auguste Comte,* e lo studio della fenomenologia e della logica di Hegel e di tanti altri lavori, fra quali mi piace sopratutto citare come fondamentale la profondissima statica delle passioni contenuta nel secondo libro dell'*etica di Spinosa;* essi ci mostrano che il suo campo non è nè tanto ristretto nè tanto sterile quanto molti empirici vogliono pretenderlo. Ma questa parte della psicologia, secondo lo stesso Hegel, non è che formale, non può servire ancora per comprendere le scienze morali. Per questo ci vuole un' altra psicologia, che cerchi di esaminare, non una parte dei prodotti dello spirito, ma la natura del processo e delle leggi, secondo le quali egli compie le sue operazioni. Ci vuole una psicologia la quale è alla logica come il maestoso edifizio della moderna teoria dinamica del calore, all'enumerazione degli effetti subiettivi del così detto *calorico,* con cui dovevano contentarsi molti secoli passati.

Una tale psicologia, una scienza dello spirito, noi non possiamo darla, ma possiamo avvicinarcene molto più che non lo crede la rassegnazione orgogliosa di molti scettici. E quale è la via?

La via per arrivare alla conoscenza dello spirito va per la conoscenza dei fenomeni della natura; la psicologia non è altro che uno sviluppo ulteriore della fisica e della fisiologia. Questo è il risultato al quale giunse già dal suo primo principio la filosofia speculativa tedesca ed in ciò è d'accordo non soltanto coi naturalisti filosofi, ma pure colla filosofia francese del secolo passato e colla scuola inglese moderna, specialmente con *Herbert Spencer*. La grande differenza fra i naturalisti ed i filosofi propriamente detti consisteva in ciò che i primi consideravano come base delle scienze morali una conoscenza empirica e sperimentale della natura che deve sempre rimanere imperfetta. La filosofia, disprezzando le gruccie dello sperimentalismo voleva sostituirvi la fisica speculativa, cioè un altro metodo per abbracciare in un colpo d'occhio tutta la natura inorganica ed organica.

Se ora lo sviluppo di questa filosofia ha mostrato che una tale fisica speculativa non esiste, rimangono non meno vere tutte le ragioni per cui la filosofia ha creduto dovere riguardare le scienze naturali come la base della psicologia e delle scienze morali. Per rimanere dunque fedele a sè stessa, la filosofia dell'avvenire deve proclamare, e ha già proclamata, come sua base e sua preparazione indispensabile una esatta conoscenza della natura, e specialmente della natura umana, acquistata per la sola via rimasta aperta, per la via empirica e sperimentale. È un matrimonio tra la fisica e la filosofia trascendentale che ha conciliato la vecchia lotta. La figlia è la *filosofia antropologica.*

Ma se la scienza naturale, è divenuta la serva della filosofia, non è, per parlare con Kant, la serva che le porta lo strascico dietro, ma quella che le porta la lucerna avanti. I trattati di filosofia in Inghilterra ed in Germania cominciano ora non colla teoria logica della conoscenza, ma cogli sperimenti dei fisici e dei fisiologi. Per questa via si arriva fino al *tentativo* di assoggettare, per ora con una ipotesi, la vita dello spirito alla grande legge della conservazione dell'energia, di affigliare la morale e l'estetica alle forze fisiche, come altra volta si cercava con ingegnose ipotesi di derivare il magnetismo dall'elettricità, il calore dalla luce. La fisica è stata tanto felice in queste affigliazioni, che ora non si possono più chiamare ipotetiche queste derivazioni, che al principio sono state messe in ridicolo dallo scetticismo critico, il quale

voleva che ogni disciplina dovesse essere studiata soltanto nel suo modo specifico, e questo successo ha fatto crescere negli ultimi tempi l'audacia della psicologia fisiologica. E credo anche qui che la fortuna abbia già non poco giovato all'audacia, benchè in minor grado che nella fisica. Perchè se la derivazione dell'ottica e dell'acustica dalle leggi meccaniche, è già pervenuta fin ad un grado, che pareva favoloso al principio del nostro secolo, non è più difficile di mostrare ad un cieco tutte le leggi della ottica fino alle più speciali particolarità e di fare intendere ed anzi toccare ad un sordo tutti i fenomeni dell'acustica, di quel che sia il fare capire la psicologia fisiologica ad uno che non può o non vuole pensare. Siamo ancora lontani dall'ideale che già *Fichte* si era proposto, cioè di *forzare* le masse ad intendere la filosofia.

L'idea di ravvicinarsi alla concezione dello spirito finito riguardandola come uno sviluppo quantitativo o qualitativo dei fenomeni naturali predomina nella letteratura moderna, ed ha avuto una grande influenza sulle scienze, ma questa idea non gode ancora del consenso generale.

Lasciamo da parte quelli che si fecero avversarii, non per una convinzione scientifica, ma per la paura delle conseguenze di un tal modo di vedere, per la paura che debba necessariamente condurre al *materialismo*. È vero che questo modo di vedere conduce a ciò che Häckel ha chiamato *Monismo*, cioè a riconoscere che le leggi della natura e dello spirito finito sono in fondo le medesime, in complicanze diverse. Ma una considerazione scientifica della natura, che anche nello stesso *meccanismo* non può vedere altro che l'espressione di una suprema ragione immanente, di cui le idee sono forme e di cui la volontà è il fatto, una tale considerazione non può mai condurre ad un vero materialismo, da cui tutta la fisica moderna si allontana.

Ma vi sono altri avversarii più serii dell'idea evoluzionista dello spirito, avversarii de'quali dobbiamo tenere conto, tanto per il loro numero quanto pel lavoro intellettuale che essi rappresentano. Essi non possono ancora riconoscere l'idea speculativa e monistica che per lo studio sempre più perfetto della natura, si debba necessariamente arrivare fino alla conoscenza dello spirito. Questi avversarii si possono dividere in *scettici*, che ammettono che la via per la natura sia incerta, e potrebbe forse *non* condurre allo scopo

o non raggiungere *tutto* lo scopo, e in *dualisti*, i quali ammettono, che l'essenza del processo intellettuale sia differente dal processo fisico, cosicchè non si possa mai arrivare per la vià delle scienze di osservazione a farsi una idea del processo psicologico.

Non vogliamo qui e non possiamo tentare una polemica per decidere fra questi tre partiti o per conciliarli.

Basti per noi provare che questa grande divergenza delle opinioni teoriche non è di nessuna influenza sulla decisione della questione pratica ed urgente del metodo dello studio.

Cominciamo coi dualisti. Per loro lo spirito è al di fuori della natura che parla ai nostri sensi. Ma come abbiamo veduto che anco essi o almeno i più avanzati fra di loro devono convenire, che il metodo aprioristico non conducè alla conoscenza delle verità obiettive, essi sarebbero per lo studio psicologico, intieramente abbandonati all'osservazione *subiettiva*. Questa osservazione subiettiva contiene una grande quantità e varietà di sensazioni o se si vuole di modificazioni dell'io.

Il Monismo, per cui una classificazione non ha che al più, al più, una importanza secondaria, può, fino a migliori conoscenze, riguardare tutte queste sensazioni come psicologiche. Non così il dualismo. Esso vuole e deve distinguere fra la supposta doppia natura di queste sensazioni. Escludere quelle che sono semplicemente una conseguenza di leggi fisiche, e comporre dalle altre il suo frammento di psicologia. Come le sensazioni per sè non ci dicono nulla sulla loro origine, e l'analisi subiettiva non ha ancora potuto mettersi d'accordo sulla questione, quali di queste sensazioni sono intieramente prodotte e quali, come innate, solamente *provocate* dal mondo esterno, il dualista moderno deve disperare di *riconoscere in via diretta* ciò che appartiene alla Psyche. In fondo dunque non gli rimane altro, che di cercare, coi mezzi possibili, quali delle sensazioni e delle modificazioni possono esser spiegate in via empirica e fisica e di escluderle dal residuo, che deve formare il materiale per la sua psicologia futura. Si vede che per fare coscienziosamente questa esclusione egli deve conoscere le leggi fisiche e fare un nuovo conto con ogni scoperta fisica o fisiologica. Dunque anche per lui lo stato delle sue conoscenze fisiche determina lo stato e l'uso che può fare della sua

psicologia; anche per lui lo studio della natura sarà il primo passo, il fondamento per la conoscenza del mondo morale.

Lo *scettico* si trova essenzialmente nelle medesime condizioni. Per sapere fin dove lo possa condurre la via incerta della fisica egli deve fare in persona la ricognizione, se non vuole rinunziare ad ogni proprio giudizio sulle questioni fondamentali della filosofia. Perchè la critica ci ha mostrato che ogni altra via, che pare più breve o più corta, è in fondo molto più fallace o impossibile.

Dunque tutti devono, anche contro le proprie inclinazioni, convenire, che oggi la propedeutica generale delle scienze morali sta nelle scienze fisiche e nell'antropologia.

Ho insistito molto sul *consensus omnium*. Non perchè io creda che questo possa provare una verità assoluta, ma perchè è un sintomo infallibile di una verità *relativa*, che esprime una necessità temporaria e che può rendere anche l'*errore* congruente colle condizioni dell'epoca. Questo consenso dei partiti che partono da una base totalmente differente ci avverte, che nel prossimo avvenire (e questo in certi paesi è già divenuto presente) tutte le scienze non applicate (cioè quante cercano delle verità, e non soltanto dei precetti tecnici) saranno basate sulla nostra conoscenza della natura e da essa determinate. Già ora ogni gruppo di nozioni cerca un legame fisico-antropologico. Infatti non è più riguardato come scienza un gruppo di nozioni, se non a misura che ha potuto trovare una tale copula, che serve qual base e qual regola del giudizio.

Abbiamo in Firenze, nell'Istituto, una scuola di scienze storiche e filologiche che da poco tempo si è acquistata una influenza, la quale da molti anni avea cercato invano; abbiamo pure una sezione di scienze fisiche e di storia naturale. Mi pare che segua da ciò che ho cercato di esporre, che si deve stringere di più il legame che esiste fra queste due scuole, e che per le scienze morali e storiche la scienza naturale non deve soltanto servire come un utile complemento (questo non avrebbe bisogno di essere provato), ma come una condizione indispensabile del progresso. Questa verità si fa già sentire in tutta la letteratura, e l'allievo di una scienza storica o filosofica, a cui fossero oggi negate le conoscenze fisiche, sarebbe escluso dalla parte attiva del progresso e sarebbe paralitico quando si trattasse di seguirlo o di accompagnarlo col proprio giudizio. Un tale allievo, se sentisse il bisogno di con-

tribuire colla propria attività all'edifizio della scienza, sarebbe forzato di tenersi alle piccole questioni di fatti particolari, ma lungi dal potere occuparsi delle grandi questioni fondamentali, non sarebbe neanche capace di giudicare i lavori che ne trattano sopra una nuova base scientifica.

La creazione della cattedra di Antropologia non corrisponde ancora pienamente al bisogno dell'insegnamento fisico nella scuola di Filosofia. L'Antropologia cattedratica, che prende in mira le proprietà e le differenze fisiche e morali del genere umano, ha bisogno di essere completata o piuttosto preparata da un altro insegnamento, che mostra ciò che gli uomini hanno di comune fra di loro e colle altre parti della natura organica ed inorganica e quali sono le leggi fisiche e le trasformazioni morfologiche, che concorrono per rendere possibili le proprietà biologiche dell'uomo. Altrimenti l'Antropologia non potrà dare all'allievo tutta la base psicologica e di scienze fisiche, che domanda la scienza moderna.

E voi sapete che questa base deve essere molto larga. Non soltanto la storia è divenuta oggi una scienza che prende in mira, meno i atti, che la necessità interna del loro sviluppo, che deve servire per edificare secondo il metodo delle scienze di osservazione un nuovo ramo della psicologia, la *psicologia dei popoli*, per servirsene poi per giustificare le sue proprie deduzioni, che in altra parte derivano pure dalle nostre conoscenze dell'influenza degli agenti fisici sull'uomo. Le altre scienze che si insegnano nel nostro Istituto sentono ancora più della storia propriamente detta l'influenza diretta delle scienze naturali. La storia della mitologia e della religione non partecipa soltanto colla storia politica alla base psicologica, ma essa è talmente determinata dalla geografia fisica e dalla storia dello sviluppo delle scienze naturali o dall'etnografia fisica, che non mancarono scienziati i quali abbiano dichiarato addirittura che la storia della mitologia sia da annoverare fra le scienze naturali. Lo stesso in più alto grado vale per la filologia. Chi ha seguito, anche da lontano, gli ultimi studii vede che qui ci troviamo in mezzo al campo delle scienze naturali, e quelli che da principio erano meno disposti a fare questa concessione dovettero infine confessare che la filologia è nella sua parte più importante una *scienza fisica*. Ed essa lo è infatti, non soltanto come le scienze dette morali, per la sua base psicologica

ma pure per l'ingerenza immediata della fisiologia nella spiegazione dei suoni e delle lettere e delle loro trasformazioni. Questa ingerenza diretta della fisiologia e della storia naturale crescerà enormemente se riesce agli sforzi enormi di *Leo Reinisch* di provare che almeno per tutto il vecchio continente, la lingua originale sia stata *una e identica.* Lo stesso *Reinisch,* nel primo e finora unico volume della sua opera, fa osservare che le sue ricerche vanno paralellamente cogli splendidi risultati degli ultimi acquisti delle scienze naturali. — Dunque, per completare la prova, che egli crede avere dato nel campo linguistico, la filologia deve entrare nelle scienze naturali, e queste nella filologia.

I lavori filologici di *Steinthal* e di *Laurenzio Geiger* devono la loro importanza e l'originalità, che non è negata loro da nessun partito, alla base fisica; e *Geiger* colle sue vedute teoriche, che in Germania hanno fatto tanta sensazione, ragiona evidentemente sulla base del *Darwinismo.* Come vogliamo, in vero, che i nostri scolari possano, io non dico completare, ma soltanto giudicare in modo indipendente di tanti nuovi lavori, se neghiamo loro la conoscenza degli elementi della fisica?

Ho toccato il Darwinismo. Ecco un altro fermento lanciato dalle scienze naturali nel seno di tutte le questioni filosofiche e storiche. È un potente strumento di cui l'applicazione diviene tanto più facile quanto meno si vede in quali punti la sua base ha bisogno di esser confermata dalla critica. Una tale critica non è ancora stata fatta. Darwin è spesso stato condannato, ma non ancora giudicato; ed i suoi numerosi avversari, per quanto conosco i loro scritti, non gli hanno ancora potuto fare una sola seria obiezione, o provare, cioè, scientificamente provare, una sola inconseguenza o una contraddizione nel suo sistema. Il solo *De Meis* mi pare con una parola avere toccato un punto debole della sua dottrina. Io sono convinto che non sarà sempre così. Il Darwinismo, nella sua forma attuale, non sarà l'ultima espressione della morfologia. benchè rimarrà sempre il merito innegabile al Darwin di avere introdotto nella coscienza pubblica le idee del metamorfismo, della lotta per l'esistenza e della selezione naturale. La discussione *verrà!* Ma la critica non potran fare e non potranno intendere se non quelli che sono già iniziati nella scienza dell'organismo. Gli altri saranno necessariamente dommatici in tali importanti que-

stioni ed adotteranno l'opinione dei manuali o dei trattati popolari senza essere capaci di controllarla. O sceglieranno quella sentenza che sarà più conforme alle loro opinioni preconcette.

È dunque nostro dovere prevenire che la nostra gioventù studiosa educata ed avvezzata ad una sana critica su tutto ciò che riguarda l'alto edifizio della scienza *non divenga dommatica riguardo alle nozioni fondamentali.*

Ho gia indicato nel mio discorso che il mezzo per raggiungere questo nostro scopo sarebbe di stringere di più il legame che esiste fra la sezione di filosofia e quella di scienze naturali. Era mia intenzione di fare pure delle proposte più particolari per indicare il modo in cui queste due sezioni possono essere avvicinate. Ma come queste proposte potrebbero e dovrebbero dare luogo ad una discussione io credo conveniente di farle in una adunanza più intima, se le massime, che oggi ho avuto l'onore di sviluppare, potessero trovare l'approvazione del nostro Consiglio Direttivo.

Ho parlato soltanto di due sezioni del nostro Istituto, senza comprendere pure la sezione di Medicina, perchè questa sezione si è riserbato un ordinamento speciale. Io sono convinto che essa deve finire e finirà per formare una Facoltà completa. Soltanto a questa condizione ella potrà entrare in un nesso organico colle altre sezioni, perchè sono appunto le discipline che ora mancano in questa sezione, che formano il nesso dello studio della medicina collo studio della filosofia e delle scienze naturali. Lo studio delle scienze fisiche, riconosciuto da lungo tempo come la base della medicina scientifica, formerà allora il tronco comune, che costituirà l'unità del nostro Istituto, mentre che i suoi rami possono estendersi in tutte le direzioni.

MAURIZIO SCHIFF.

LA FESTA DI NATALE IN DANIMARCA

L' antichissima festa del solstizio d' inverno, la festa natalizia del sole il cui simbolo era una ruota, ha ricevuto da pertutto la significazione cristiana della festa della Natività di Nostro Signore e Redentore, ma però in Germania, come negli Stati Scandinavi, ha conservato i suoi nomi pagani. Dalla festa tedesca delle notti sante, la quale dal 24 Dicembre andava fino al 6 Gennaio, è derivata la denominazione tedesca « Weihnachten, » mentre il nome nordico « Julefest » dal vecchio nordico « hjòl jòl, » danese « hjul » (ruota) è rimasto inalterato. Anche gli usi e i costumi che accompagnavano questa festa si sono mantenuti, sebbene in una forma più o meno mutata, fino ad ora in Danimarca, e quantunque non si trovi alcun monumento scritto sul modo tenuto dagli antichi danesi nel sollenizzarla, pure dalla maniera con cui oggi la si festeggia può dedursi abbastanza che, come nelle altre contrade del nord-scandinavo, sia stata celebrata anche fra i danesi con grande allegria. Almeno la fine del re danese Oluf, che moriva di pena per non aver potuto in tempo di carestia fare uso in tavola delle *solite scotelle* del Jul (Natale), ci mostra quanto gli antichi danesi si tenevano affezionati agli usi del loro Jul; come dalla importanza datagli anche ai tempi di Holberg, cioè nella prima metà del secolo passato, ce ne fa fede la sua commedia « Julestuen » (la camera di Natale) in cui s'ha « come un continuo insulto e scherno per tutta la casa » che il fabbricante di tabacchi, Geremia, non vuole tenere alcuna « Julestue » e festeggiare la sera di Jul; ed una cameriera è più contenta di per-

dere la sua mercede che restare con un padrone il quale « vive nella « Juletid » (tempo del Natale) come un pagano. »

La « Juletid, » che comincia la sera dei 25, finisce non prima dei 13 di gennaio giorno di san Canuto e un proverbio dice: san Canuto dà un calcio alla festa del Natale; l'allegria in queste tre settimane si trova ovunque, onde nei vecchi calendari troviamo segnato il primo giorno da un corno da bere in piedi e colmo di vino e l'ultimo da un altro rivolto e vuoto; anche nei tre giorni avuti come i più sacri, il primo giorno di Jul (25 dicembre) l'ottavo (1 gennaio), e il 13 (6 gennaio), veniva punito con multa chi si metteva al lavoro.

Nella sera di Jul, nel distretto di Ringkjöling, ciascuna famiglia, sia ricca o povera, si provvede di finissimo pane di segala, di orzo mondo dolce, di cavoli bianchi e verdi, di carne salata e d'una quantità d'acquavite; e nella Nord-Seeland i contadini accorano in ciascuna sera di Jul e del capo d'anno un porco per farne una zuppa la sera e per mangiare la dimane la carne perchè in questi giorni non è permesso di cucinare. Poichè una volta la festa di Jul era anche quella del capo d'anno in cui s'augurava la fertilità della terra e si facevano doni, i contadini costumano ancora nello Jul o nello « antico capo d'anno, » di andare girando a fare le loro congratulazioni e d'inviare alle povere famiglie, che gli hanno aiutati nei lavori estivi, intieri carichi di carne, orzo mondo, e « Julekager » (focaccie del Natale) di 24 libbre fatte di farina di segala abburattata in casa. I fanciulli e i servi ricevendo una Sigte-Kage (focaccia) così grossa, ciascun contadino in qualche modo agiato non consuma per esse meno di tre o quattro tonnellate di segala.

Fra le famiglie agiate, in città o in campagna, si regalano diversi doni, però si ha cura di avvolgerli in innumerevoli buste, scrivere su ciascun pacchetto il nome della persona cui è destinato, e poi farglieli buttare in camera. Tal dono viene chiamato « Juleklap » poichè prima di gettarlo in camera, chi lo porta bussa un po' forte alla porta. Come in Svezia, anche in Danimarca il modo di gettarlo e di avvilupparlo è lasciato alla facoltà inven-

tiva del messaggiere, il quale porta ora una bellissima spilla imballata in un grosso stivale di paglia, era un prezioso vaso in un vero collo mostruoso, ora un piccolo uovo di porcellana in un grande pollo di stoppia, e specialmente a Copenaghen, i più strani messaggieri sono inviati tutta quella sera con o senza maschera a piedi, o a cavallo, sulle gruccie o in veste di donna, a far giungere in un modo nuovo e furtivo nei luoghi destinati i doni, ma senza essere conosciuti. La satira ha anche la sua parte in questo ricambio di doni perchè lo « Juleklap » spesse volte o è accompagnato da un mordace epigramma, o esso stesso può dar campo a maligne allusioni; onde una donna appassionata alla moda bisogna che s'apparecchi a ricevere una poppattola ornata bizzarramente; ad un signore, che nella società tiene il lume a spilluzzico o lascia al buio l'anticamera, è inviata qualche dozzina di lampade, e da una scatola, destinata ad una coppia di vecchi sposi, vengono fuori due piccioncini.

I fanciulli poveri del popolo nelle sere del Natale e del capo d'anno girano per avere qualche dono e cantano di porta in porta. Essi secondo l'uso, hanno bisaccie per mettervi le cose mangiareccie che a loro si danno, quantunque talvolta ricevono qualche scellino. Mentre oggi intuonano non raramente canti a quattro voci, un tempo cantavano, specialmente nello « Jutland » i versi:

« Oggi, oggi sono affamato, vorrei essere satollo, se avessi una frittella di mela oh! ciò sarebbe squisito! »

i quali erano accompagnati dai suoni del « Rummelpott » (1) e

---

(1) Il « Rummelpott » che tuttora nello Holstein, Niedersachsen, Jüdholland e nelle contrade timburghesi è in uso fra i fanciulli girovaghi, è una pentola su cui è distesa una vescica di bue in cui sta ritto un pezzo di canna: s'inumidisce internamente la mano e, stretta fortemente la canna, la si fa sdrucciolare su e giù producendo un rumore cupo. (*)

(*) In Sicilia e specialmente a Noto, uno strumento quasi simile al « Rummelpott » danese, è quello detto « chipiu-capiu » quantunque oggi in uso raramente: solo ricordo d'averlo visto in mano a qualche uomo mascherato nelle feste del Carnevale. (Nota del Trad.).

dello « spassapensiero » due strumenti melodici oggi in disuso; ma la frittella di mela è tuttora molto gradita.

Pei giovani gli « Julestuer, » queste riunioni durante la festa del Natale per giuocare, ballare e scherzare, sono il desiderio di tutto l'anno. Quantunque a Fünen li chiamino gli « Julegilder » (i conviti del Natale), pure il cibo gradito che spesso consiste soltanto in pane al burro e d'acquavite, è secondario; lo scopo principale sono le danze e la lieta riunione che permette un trattenimento più o meno confidenziale fra i giovani.

Talvolta sono le ragazze che apparecchiano ai giovani un tale divertimento e a Fünen gli « Julegilder » sono più abbondanti dei « Fastelavnsgilder » (conviti del Carnevale). In varii luoghi è uso in alcune famiglie d'invitarsi nel tempo del Natale a cena, ma però senza ballare, e un simile banchetto in cui vengono apparecchiati gli stessi cibi e le stesse bevande che si apprestano nei « Julegilder » è chiamato « Spise-Bal, » e la birra e l'acquavite sono apprestate a bizzeffe, cosa non rara, chè anche le donne bevono oltre il convenevole.

Nello Jutland gli « Julstuer, » che cominciano la notte del Natale, e sono tenuti in tutte le sere sante, non finiscono prima della festa della Purificazione (2 feb.) e mentre i vecchi vi si divertono giuocando e ciarlando, i giovani ballano solamente perchè gli « Julelege » (giuochi del Natale), che anticamente erano in uso, sono adesso tralasciati. Già il re Cristiano V nel codice danese aveva severamente vietato « ogni giuoco leggiero è scandaloso nel tempo del Natale, » e Cristiano VI andava più in là; mentre con la sua ordinanza del 12 marzo 1735 vietava i così detti « Julstuer; » però malgrado ciò essi sono tuttora in uso. Specialmente a Fünen, appena gli invitati si sono radunati nella « Julstue, » un ragazzo che sa cantare e condurre il giuoco sceglie una ragazza a guida del ballo, ambedue afferrano all'estremità un fazzoletto tòrto, saltano sul palco e cantano:

« Ora siamo venuti al nostro ballo e l'abbiamo inteso: abbiatevi un buono e felice capo d'anno con ogni prosperità prima che incominci la danza. »

« La ragazza abbandona allora il fazzoletto, e sceglie un altro compagno, il ragazzo un'altra compagna, poi cantano di nuovo:

« Il gallo sta sulla trave e s'annoia mortalmente e attira dal posto ragazzi e ragazze. Se essi non vogliono venire con noi ve li costringeremo con le busse. Essi devono accostarsi, essi vengono con noi volentieri. »

Con questo prologo, una coppia dopo l'altra viene al palco fino a che sono tutti in piedi e cominciano i giuochi.

Nella isola Seeland le ragazze, appena riunite, scelgono a conduttrici del giuoco due di loro che sappiano cantar bene, si mettono a fare un rigoletto, mentre cantano la canzone che incomincia « Il gallo sta sulla testa della trave » e indi i ragazzi ballano con le ragazze che cantano:

« Le ragazze cavalcano nella sabbia, cosa molto consolante. Tienimi! Io ti batto. Tienimi stretta! Così piacevolmente finchè mi caschi la cuffia. »

All'ultimo verso, i ragazzi afferrano le cuffie delle loro compagne e la canzone si va ripetendo mutando l'abito mentovatovi. p. es. il fazzoletto da collo, il grembiale, la gonnella, e anche le scarpe, preso sempre dai ragazzi. Indi le ragazze ballano verso i giovani che siedono in giro nella stanza, e le conduttrici del giuoco domandano a ciascuno di loro se vogliono comprare un pulcino: se si risponde: sì, gli si dà una compagna che gli dà una impalmata e balla con lui. Poi, le ragazze ballano nuovamente insieme e cantano:

« Sul nostro palco salta un pollo che ha dei pulcini: essi sono stati tagliati e l'orzo mondo è stato ammucchiato. Gira, gira, gira! Rovesciami i pulcini del re » e corrono nella cucina o nella corte per nascondersi dai giovani ciascuno dei quali va in cerca del suo pulcino per ricondurlo nella sala ove ciascuna coppia balla pochi giri.

Riunita la società, le conduttrici del giuoco ballano dirigendosi ad ogni coppia a cui domandano cantando:

« Figlia mia, io m'avvicino a te perchè stai così cheta? forse il cervo vuole batterti? Figlia mia, vuoi ritornare a casa? Il cervo non è tuo caro amico? »

Ciascuna fanciulla risponde cantando:

« Già io non posso dolermi di lui. »

Esse ritornano a domandare:

« Figlia mia, che vuoi più? Io vedo ora il migliore, »

e si fanno dare dalle ragazze e dai ragazzi un pegno. Riuniti tutti i pegni, una dei capo-giuoco li prende uno dopo l'altro, accende una candela, e canta:

« Arde, suda! Lo riconosci tu? »

e condanna i padroni dei pegni a spegnarli ora per uno ora per dodici baci che devono darsi dai ragazzi alle ragazze e da queste a quelli.

Finita così la parte dei giuochi detti « Pigeleg » (delle donne), i capo-giuoco invitano i ragazzi a ripetere la danza e a cominciare i loro giuochi per cui essi scelgono a capo-giuoco due di loro e cominciano a girare, cantando:

« Io mi levavo un giorno. »

Mentre si canta, entra un ragazzo vestito di una camicia bianca e in qualche modo sfigurato; i capo-giuoco curano allora perchè ciascun ragazzo prenda una compagna e che tutti seggano sul pavimento e si tengano stretti ad una corda che sta nel cerchio. Allora l'uomo bianco vi salta dentro con un fazzoletto annodato di fieno e grida ora all'uno ora all'altro: « Stringi, » o « lascia, » il domandato bisogna che faccia al contrario se erra, il fazzoletto annodato ve lo istruisce. Se l'uomo bianco però genera in qualche modo confusione, va fuori del cerchio, esce dalla camera e ne ritorna con una scarpa che getta nel cerchio; chi l'acchiappa la nasconde. Egli rientra nel cerchio e cerca la scarpa che gli è sempre nascosta, ma appena è da lui scoperta, è gittata sulla sua testa ora dall'uno ora dall'altro in giro fino a che, continuando tale faccenda, l'uomo bianco non si persuade a scappare. Indi ritorna con un sacco di cenere sul dorso e due bastoni in mano e domanda ai capo-giuoco se avessero bisogno di guardare i loro porci mentre egli vorrebbe mettersi ai loro servigi come porcajo. Ragazzi e ragazze girano allora ballando e tornano a sedersi in cerchio sul pavimento mentre il porcajo canta: « Porci

guardatevi ecc. e poichè la sua canzone contiene motti molto pungenti egli è battuto da qualcuno a cui volta il dorso. Ciò l'obbliga a far uso dei suoi bastoni, onde un gran tafferuglio fin tanto ch'egli grida: « Ora bisogna che dia da mangiare ai miei porci » e comincia a spargere, ora sull' uno ora sull'altro, il suo sacco di cenere, onde in breve tutta la stanza si riempie di polvere. Allora tutti si slanciano su lui che se la dà a gambe dando una fine lieta al « Karleleg » (giuoco dei giovani).

I vecchi tresconi nordici accoppiati al canto, pei quali una volta furono composti i canti eroici, sono in Danimarca, fuori che tra i fanciulli, quasi del tutto dimenticati; appena qualche volta si riscontrano nelle campagne. Però uno di tali tresconi detto « Donna Jnge » (Frau Jnge), era ancora in uso nel Sutland nel cominciare di questo secolo. Ragazzi e ragazze si disponevano a coppia in giro dopo avere scelto fra loro la « donna Jnge, » che doveva stare nel centro, e girando attorno, ad essa, cantavano:

« Ora affibbio i miei sproni, poi sello il mio cavallo, indi parto per Thinge (1) e sono ospite di donna Jnge, donna Jnge, donna Jnge! A Thinge v'è un uomo che chiede vostra figlia. »

Dopo una breve pausa, si ricominciava a ballare mentre « donna Jnge » cantava:

« Ma ditemi in verità, a quale uomo e di quale condizione volete dare mia figlia in isposa? »

E dopo un'altra breve interruzione si ballava dall'altra parte in giro cantando in coro.

« Le diamo, secondo il nostro parere, un uomo bello e gentile, un cavaliere baldo. »

Invece del cavaliere, si metteva a piacere un figlio di conte, un possidente, un figlio di un contadino, uno spazzacammino, e « donna Jnge » se non le andava a genio lo stato dello sposo, rispondeva:

« Io stimo troppo mia figlia per darla ad uno spazzacammino. »

---

(1) Vecchia nordica sessione di giudici, tenuta all'aria aperta.

Se però l'offerta, ripetuta nuovamente insieme ad una danza, piaceva alla « donna Jnge, » prendeva una « figlia » dal cerchio la dava al ragazzo scelto a farla da sposo, e ambidue, dopo aversi data la mano, ballavano con « donna Jnge » nel cerchio; la quale, mentre le altre le facevano ala girando, cantava:

« Prendi mia figlia per mano e parti con essa per straniere terre, »

e la « figlia » cantava, mentre si proseguiva a girare:

« Che cosa dovrò fare in quelle parti? »

« Donna Jnge, » rispondeva:

« Cucire e filare, far merletti, lavori a maglia e ciò che fanno l'altre donne leggiadre. »

Ciò era ripetuto dall' altre, e finiva il giuoco.

Due simili giuochi, ancora in uso, ma non limitati alla « Julstue, » sono quelli chiamati il « Fidanzato » e « Pietro Kribentaa. » Nel primo, mentre le ragazze siedono in giro nella stanza, si presenta alla porta un ragazzo e canta:

« Nel nostro villaggio c'ha due campane che scampanano da mane a sera, la più piccola ha un suono più forte, ora tutte suonano a festa. »

Indi picchia. Si domanda: chi picchia? Egli risponde: uno scapolo — Si torna a domandare: cosa vuole? Vuole scegliersi un amante. Entri. Entra, sceglie una ragazza e va fuori, mentre le altre ragazze la nascondono. Indi il ragazzo ritorna a bussare ripetendo gli stessi versi e, se gli si permette, entra a cercare la sua prescelta; se non riesce a trovarla, gli tocca di andarsene con un palmo di naso e il giuoco ricomincia con un altro ragazzo che viene a far la sua parte.

Nel secondo, si scelgono un ragazzo ed una ragazza, i quali le fanno da genitori ad una figlia da marito la quale siede accanto. Il padre e la madre cominciano, nel momento che si bussa alla porta, il seguente dialogo: Chi bussa? Il ricco signor Aalemann. — Che cosa vuole? Vuole vostra figlia. — Che cosa le darà? Busse e sgridate finchè è in vita. — Va per la tua strada perchè non l'avrai. — Si bussa nuovamente e si dice: Chi bussa? Il po-

vero Pietro Kribentaa. — Che cosa vuole? Vuole vostra figlia — Che cosa le darà? Lardo e pane di segala finchè sarà in vita — Entri. — Entra, s'inchina ossequioso e balla con la sua promessa, parla sempre in tuono ossequioso, è vestito con panni laceri, è gobbo; all' incontro s' ascolta il signor Aalemann che parla in tuono orgoglioso, millantandosi, e in questa imitazione di voci sta il compito principale di chi rappresenta le due parti.

Agli antichissimi giuochi del Natale, appartiene il giuoco della mosca cieca (Blindekuh), il quale ricorda che il sole è nel tempo del Natale cieco per quaranta giorni cioè non dà luce: gli altri due sono: « Julebuk » (il becco del Natale) e « Ballerone. »

Il primo deve avere una origine storica, e derivare dai tempi di Giulio Cesare il quale chiedeva dai Cimbri, come tributo, i cavalli e invece ebbe, per ischerno, un becco; ma in ogni caso, è l'avanzo d'un mito religioso eddico. Come il cignale era sacro a Fro, al lucente Dio del Sole, così il becco era sacrò a Thor il possente Dio del tuono, e ambedue figuravano nella festa di Jul. Ora non solo vediamo queste due immagini nel pane del Natale svedese, il quale è perciò detto « Juleber » (cignale o becco di Jul) ed è succeduto alle sante ostie ferine, ma anche vediamo il becco in Germania nelle figure che accompagnano il Ruperto o il cavallo bianco, i rappresentanti di Wodan, nella loro processione al tempo del Natale, e spaventano i fanciulli. Lo « Julebuk » danese era anticamente vestito d'una pelle caprina, imitava la voce del becco, ed eseguiva, ballando, varie buffonate; però nella « Julestue » di Holberg, egli appare avviluppato in una veste bianca, col volto annerito e con un bastone in bocca su le cui estremità bruciano due lumi, quale simile al « Julebisp » che si vuole figurare nelle campagne. A far ciò, i ragazzi nel contado scelgono un di loro che la fa da vescovo, gli anneriscono il volto, gli mettono in bocca un bastone, nelle cui estremità bruciano due candele, lo installano in un modo burlesco nel suo ufficio per cui egli benedice tante coppie di ragazzi e ragazze quante gli piace. Ma però bisogna che ciascuno lo regali, e chi non gliene dà abbastanza,

è battuto col suo sacchettino di cenere che nasconde sotto il manto vescovile.

« Ballerone » deve essere derivato da « Balderrune, » perchè « Balder, » com'è detto in una canzone popolare, batteva « Rune » a causa della sua padrona di casa, e denota il diritto di poter battere il dorso a chi erra nella « Julestue. »

Oltre i giuochi, le superstizioni e le credenze distinguono specialmente il tempo del Natale. Così s'ha cura, specialmente nel Jütland, di non toccare dal Natale al capo d'anno alcuna cosa che giri, p. es. un filatojo, un trivello, perchè s'ha paura di non avere più fortuna con le piccole anitre e con le oche. Per una simile credenza, una volta una contadina, presa di spavento, gridava ad una serva, che voleva filare nella sera della Epifania: « Per amor di Dio, non filare ora. Io ho una sola vacca e non voglio perderla. »

I vitelli, figliati nel Natale, s'hanno come i migliori per allevarli; e un proverbio dice: « I vitelli del Natale e i porcelli di Pasqua fanno il contadino ricco e savio. » — Anche generalmente si crede, che nella notte del Natale a mezzanotte l'animale nella stalla s'alzi, e che i primi dodici giorni dopo Natale, il giorno venticinque non si conta, indichino il tempo dell'anno seguente. Per avere una esatta indicazione del tempo, i contadini si servono dei cosidetti « Juletegn » (segni del Natale); essi fanno in una trave dodici segni ciascuno dei quali circondano di un cerchio di creta; se il secondo giorno del Natale è limpido, allora cancellano il cerchio del primo segno e si crede che il mese di gennajo sarà sereno; se tutto il giorno è nuvoloso, il cerchio resta; se in buona parte è sereno e poi prima di sera nuvoloso, la massima parte del cerchio è cancellata, e così al contrario nel caso opposto. Ciò si ripete per gli altri undici segni di cui ciascuno rappresenta un mese. (1)

---

(1) Una simile credenza, vive tuttora in Sicilia e specialmente a Noto fra i contadini, i quali chiamano quei dodici giorni « li cariennuli ri Natali. » — Però se badano al presagio del tempo dell'anno vegnente, pure non fanno uso per segnarlo dei « Juletegn » danesi, ma si servono della memoria. (Nota del Trad).

Se si vuol sapere chi morrà in una famiglia nel corso dell' anno, nella sera del Natale a mezzanotte si va a guardare per la finestra ove la famiglia è raccolta; quella persona, che si vede sedere senza testa, è la destinata a morire. Morrà anche chi la sera di capo d'anno, senza volerlo, spegne una candela. Chi vuole sapere la sua sorte nell'anno seguente, prende un pane, un coltello e uno scellino e va a vedere il primo novilunio; al suo chiarore apre un libro di salmi, e dal senso del salmo può dedurre ciò che gli importa.

Nella Nord-Seeland nella sera del primo novilunio dell'anno, le fanciulle del villaggio, sia in molti o sole, con una bibbia o un libro di salmi vanno fuori, aprono con un coltello quel libro e sulla pagina aperta vi leggono ciò che loro ăvverrà specialmente in riguardo a matrimonio o a morte.

Chi vuole sapere più in là si rivolge nella sera innanzi l'Epifania, nell'andare a letto, ai Magi con le parole:

« Io vi prego, Santi tre Re, vogliatemi far vedere nella notte. quello, la cui tavola devo apparecchiare, il cui letto devo rifare, il cui nome devo portare, sposa di chi devo essere. »

Nello « Jutland » se le serve vogliono sapere chi di loro deve mutar padrone nel corso dell' anno, mettono insieme nella sera di capo d'anno tutte le loro scarpe e pantofole e le scagliano tutte in una volta verso l'uscio della stanza; la direzione della punta della scarpa avverte chi di loro dovrà andare fuori di casa o no.

Finalmente è quasi generalmente uso, o meglio mal costume, di gittare nella sera di capo d'anno contro le porte, e se s'offre l'occasione anche nelle stanze, fiaschi, pentole e vasi pieni di sporchezze, cosa, a ragione, avuta indecente. Anche l'uso di tirare nella sera di capo d'anno « per dare l'addio all'anno vecchio. » e il mattino seguente « per salutare l'anno nuovo » ad onta di tutti i divieti, si mantiene in Danimarca come in Germania.

Barone Ottone Reinsberg-Düringsfeld.
(Versione di Mattia Di Martino).

AUTOBIOGRAFIA

DI

ALESSIO TOLSTOI [1]

Menton, 4 mars 1874.
Villa du Parc Tranquille.

Très cher Monsieur De Gubernatis,

Mes continuelles névralgies à la tête et mes étouffements, qui ne me laissent que de rares heures libres, m'ont empêché jusqu'à présent de Vous remercier pour l'envoi de Votre drame et pour Votre intention amicale de parler de moi dans un cours public. Ma femme et moi, nous avons lu *Romolo* ensemble et nous avons été enchantés de la manière neuve dont Vous avez traité ce sujet, de l'érudition consciencieuse que Vous y avez mise et de la forme poétique que Vous lui avez donnée. J'ajouterai pour ma part que, quoique en général je sois peu partisan du symbolisme en poësie, je fais une exception pour votre *Romolo* à cause de la grande sincérité de vos idées et de la couleur originale dont Vous avez su les revêtir. Dans votre lettre à ma femme Vous

(1) La seguente espansiva e commuovente lettera autobiografica fu scritta dal conte Alessio Tolstoï, per corrispondere al desiderio del Direttore di questa *Rivista*, che teneva quindi una pubblica conferenza al *Circolo Filologico* Fiorentino, sopra la vita e le opere dell'illustre poeta, la cui morte immatura lascia ora un vuoto così profondo nell'animo de' suoi numerosi amici e nelle lettere russe!

lui demandez des détails biographiques sur ma carrière littéraire. Elle Vous a écrit la-dessus, mais moi, de mon côté, je tiens à Vous faire une confession aussi complète que possible, car c'est la seule manière que j'aie de Vous prouver combien je Vous suis reconnaissant de Votre intérêt et quel prix je met à être connu d'un homme comme Vous. Ne m'en veuillez donc pas si ce désir me rend prolixe. Vous ne prendrez de ce que je Vous dirai que ce qui Vous conviendra, et Vous me pardonnerez le reste en faveur de ma grande confiance en Vous. Ainsi je commence:

Je suis né à St-Pétersbourg l'année 1817, mais, dès l'âge de six semaines je fus emmené en Petite Russie par ma mère et mon oncle maternel, M. Alexis Péroffsky, plus tard curateur de l'université de Kharkoff et connu dans la littérature russe sous le pseudonyme d'Antoine Pogorelsky. C'est lui qui m'à élevé, et mes premières années se sont passées dans ses terres, ce qui fait que je regarde la Petite Russie comme ma véritable patrie. Mon enfance a été très heureuse et ne m'a laissé que des souvenirs lumineux. Etant fils unique, n'ayant pas de compagnons de jeu, et doué d'une imagination très vive, je me suis habitué de bonne heure à la rèverie qui se transforma bientôt en un penchant décidé pour la poësie. La nature du pays que j'habitais y a beaucoup contribué; l'air et la vue de nos grandes forèts, que j'aimais passionnément, m'a laissé des impressions profondes qui ont influencé mon caractère et ma vie et que je garde jusqu'à présent. Mon éducation s'est toujours faite à la maison. A l'âge de 8 ou 9 ans j'allais avec mes parents à St-Pétersbourg, où je fus présenté au Tsarévitch, aujourd'hui Empereur de Russie, et admis au nombre des enfants qui formaient sa société des Dimanches. Depuis ce jour sa bienveillance pour moi ne s'est jamais démentie. L'année suivante j'allai avec ma mère et mon oncle en Allemagne. Dans un séjour que nous fîmes à Weimar mon oncle me mena chez Göthe, pour qui j'avais conçu un grand respect d'instinct, grâce à la manière dont j'en entendais parler. De cette visite j'ai conservé l'impression des traits imposants de Göthe et le souvenir d'avoir été assis sur ses genoux. Depuis lors jusque à l'age de 17 ans, où j'ai passé mon examen de sortie à l'université de Moscou, je n'ai pas cessé de voyager avec mes parents, tant en Russie qu'à l'étranger, mais en revenant souvent dans la

terre, où j'avais passé mes premières années, et que je n'ai jamais pu revoir sans une grande émotion. Après la mort de mon onclě, qui m'avait fait son héritier, je fus en 1836, d'après le désir de ma mère, attaché à la légation de Russie près la diète Germanique à Francfort s. M.; plus tard j'entrai dans la 2e section de la Chancellerie de l'Empereur, celle de la rédaction des lois. En 1855 je m'enrôlai parmi les volontaires qui venaient de former le régiment des tirailleurs de la Famille Impériale pour faire la campagne de Crimée; mais notre régiment n'eut pas l'occasion d'aller au feu et n'arriva que jusque à Odessa, où nous perdîmes plus de mille hommes par le typhus que je gagnai aussi. L'Empereur Alexandre II, lors de son couronnement à Moscou, me fit l'honneur de me nommer son aide-de-camp. Cependant, comme je ne m'étais jamais préparé à être militaire et que mon intention avait été de quitter le service quand la guerre serait terminée, je soumis bientôt mes scrupules à S. M. qui accepta ma démission avec sa bonté ordinaire et me nomma veneur de sa cour, titre que je conserve jusque à présent. Ceci est l'histoire de ma vie extérieure. Quant à celle de mon âme, je tâcherai de Vous la dire de mon mieux.

Dès l'âge de six ans je commençai à barbouiller du papier et à faire des vers, tant mon imagination avait été frappée par quelques pièces de nos meilleurs poètes que je trouvai dans un gros recueil mal imprimé et mal broché avec une couverture rouge-sale. L'extérieur de ce volume s'est gravé dans mon souvenir et me ferait battre le cœur si je le revoyais. Je le trainais partout avec moi, et je me cachais au jardin, ou dans le bois, pour l'étudier pendant des heures, couché sous les arbres. Bientôt je le sûs par cœur, je me grisais de la musique des divers rythmes et je m'en assimilai la technique. Quelques absurdes qui ne pouvaient manquer d'être mes premiers essais, je dois dire que sous le rapport de la mesure ils étaient irréprochables. Je continuai ainsi, en me perféctionnant autant qu'il était en moi, pendant bien des années, mais je ne parus dans la presse qu'en 1842, où je débutai non par des vers, mais par quelques nouvelles en prose. En 1855 je fis pour la première fois imprimer des poësies lyriques et épiques dans plusieurs journaux, et depuis j'en ai fait paraître tous les ans dans le *Viestnik Evropi*, ou le *Russkii Viestnik*.

Puisque Vous avez désiré avoir une caractéristique de ma vie morale, je Vous dirai, qu'indépendamment de la poësie, j'ai de tout temps éprouvé un attrait irrésistible pour l'art en général, dans toutes ses manifestations. L'aspect de tel tableau, ou de telle Statue, de même que l'audition d'une belle musique, m'ont souvent impressionné au point de me faire littéralement dresser les cheveux sur la tête. J'avais 13 ans lorsque je fis avec mes parents mon premier voyage d'Italie. Vous dire la violence de mes impressions et la révolution qui se fit en moi quand les trésors de l'art se révélèrent à mon âme qui en avait l'intuition avant de les connaître — me serait impossible. Nous commençâmes par Venise, où mon oncle fit de grandes acquisitions dans le vieux palais Grimani. Il y avait, entre autres, un buste de jeune faune, attribué à Michel'Ange, une des plus magnifiques choses que je connaisse, et qui se trouve aujourd'hui à St-Pétersbourg dans la possession du comte Paul Strogonoff. Quand on l'apporta à l'hôtel où nous logions, je ne le quittai plus. Je me levai la nuit pour le contempler, et les appréhensions les plus folles tourmentaient mon imagination. Je me demandais ce que je ferais pour sauver ce buste si la maison prenait feu, et j'essayais de le soulever pour voir si je pourrais l'emporter dans mes bras. De Venise nous allâmes à Milan, à Florence, à Rome et à Naples, et à chacun des séjours que nous fîmes dans ces villes, mon enthousiasme et mon amour de l'art grandissaient; si bien que, revenu en Russie, je tombai dans un vrai *mal du pays* pour l'Italie, dans une espèce de désespoir, qui me faisait refuser ma nourriture le jour, et sangloter la nuit, quand mes rêves me reportaient dans mon paradis perdu. A cette passion de l'Italie une autre ne tarda pas à s'associer et à former avec elle un singulier contraste, qui à première vue pourrait paraître contradictoire; c'était la passion de la chasse. Depuis ma 20me année elle devint si violente et je m'y livrai avec tant d'ardeur que je lui sacrifiais tout le temps dont je pouvais disposer. J'étais à cette époque attaché à la cour de l'empereur Nicolas et je menais une vie très mondaine qui n'était pas sans attrait pour moi, mais à laquelle j'échappais souvent pour passer des semaines entières dans les forêts, quelquefois avec un compagnon, mais ordinairement seul. J'acquis bientôt parmi nos chasseurs de profession une certaine réputation comme tueur d'ours et

d'élans et je me plongeais tête baissée dans un élément qui ne jurait pas moins avec mes instincts artistiques qu'avec mon existence officielle; il ne fut pas sans influence sur la couleur de mes poësies. Je crois que je lui dois la circonstance qu'elles sont presque toutes écrites en ton majeur, tandis que mes compatriotes ont pour la plupart chanté en mineur. Je me réserve pour mes vieux jours de décrire bien des épisodes émouvants de cette vie de forêts que j'ai menée pendant mes meilleures années et dont ma maladie actuelle m'a peut-être arraché pour toujours. Aujourd'hui je me bornerai à dire que mon amour de notre nature sauvage s'est reflétée dans mes poësies peut-être aussi souvent que mon sentiment de la beauté plastique.

Quant à la direction morale de mes écrits, je puis la caracteriser d'un côté par l'horreur de l'arbitraire, de l'autre par l'horreur du faux libéralisme qui voudrait non pas relever ce qui est bas, mais abaisser ce qui est haut. Je puis y joindre encore celle de la platitude doctorale de nos soi-disants progressistes avec leurs sermons d'utilitarisme en poësie. Je suis au nombre des deux ou trois écrivains qui chez nous tiennent le drapeau de l'art pour l'art, ma conviction étant que la mission du poète n'est pas d'apporter aux hommes un gain, ou un profit immédiats, mais de hausser leur niveau moral, en leur inspirant l'amour du beau, qui saura trouver son application sans qu'on lui fasse telle ou telle propagande.

Ma première œuvre de longue haleine a été un roman historique nommé: *Le prince Sérébryanj.* Il a eu trois éditions, et il est très aimé en Russie, surtout parmi les classes inférieures. On l'a traduit en français, en allemand, en anglais, en polonais et en italien. Cette dernière traduction, faite à Vérone par le professeur Patuzzi, conjointement avec un russe, M. Sadler, a paru, il y a trois ans, dans le journal milanais *La Perseveranza.* Elle est remarquablement belle et faite de la manière la plus consciencieuse. Puis j'ai écrit une trilogie: *Boris Godounoff,* en trois drames séparés, dont le premier, *La mort d'Ivan le Terrible,* a été donné souvent à St-Pétersbourg et en province, où du reste il est défendu aujourd'hui par une circulaire du ministre de l'intérieur. On l'a également donné à Weimar avec un grand succès dans une belle traduction allemande de Mme Pavloff. Il en existe

aussi une française, une anglaise et une polonaise. Le seconde drame de la trilogie, *le Czar Fedor*, (traduit en allemand et en polonais) a été défendu pour la scène dès sa publication. C'est de tout ce que j'ai écrit en vers, ou en prose, ce que j'ai fait de meilleur, et ce qui a été le plus dénigré par la presse. A ce propos je tiens à signaler une brochure que j'ai fait paraître pour la mise en scène de ce drame et où, entre autre, je réfute les arguments qui ont servi pour le mettre à l'index. La troisième partie de la trilogie porte le titre de *Czar Boris* et n'a pas non plus été admise sur la scène.

Il existe encore de moi un recueil de poësies lyriques et épiques auxquelles est joint un poëme dramatique: *Don Juan*, traduit en allemand par Mme Pavloff. Depuis la publication de ce recueil j'ai écrit beaucoup de ballades et de poësies lyriques disséminées principalement dans le *Viestnik Evropi* et le *Russki Viestnik*, mais que je compte bientôt réunir dans un nouveau recueil. Je regarde comme la meilleure de mes ballades celle qui s'appelle: *La légende* et qui a paru dans le *Viestnik Evropi* l'année 1869. Parmi les poësies qui ne sont pas entrées dans le recueil il s'en trouve une sous le titre de *Potok le paladin*, qui, sous une forme satyrique, contient ma profession de foi politique et sociale. Elle a eu un grand succès dans toute la Russie et m'a attiré une avalanche d'injures de la part des journaux. Il en a été fait mention, il y a trois ans, dans Votre *Rivista Europea*.

Voici, mon bien cher Monsieur De Gubernatis, mon histoire au dehors et au dedans. Je crains qu'elle ne Vous paraisse bien longue, mais du moins je Vous ai épargné mes affaires de cœur, lesquelles, vu la grande intensité que prennent d'ordinaire mes souffrances, ainsi que mes satisfactions morales, n'ont pas joué le dernier rôle dans ma vie et ont dû de leur côté déteindre sur mes écrits. Je crois du reste qu'en cela j'ai subi le sort commun à tous les poètes. Je termine donc mon interminable lettre, en Vous serrant fortement la main et en Vous priant de me rappeler au bon souvenir de Madame et d'embrasser pour moi Cordelia ainsi que le nouveau compagnon que Vous lui avez donné. Que Dieu Vous garde tous!

A Vous de tout mon cœur
Alexis Tolstoi.

Ricordiamo ai nostri lettori che il *Principe Sérébryannj* tradotto in inglese dalla marchesa Incontri fu pubblicato, tradotto in italiano dal Patuzzi, in edizione a parte presso il Civelli di Verona. Nella introduzione premessa a questo bellissimo romanzo epico, se ne ragiona così:

« La benedizione, del vecchio Goethe fece bene a molti stranieri; tra gli altri, la ricevette il nostro Manzoni in Italia, Daniele Stern in Francia, Giorgio Byron in Inghilterra; ed il conte Alessio Tolstoi che l'ha ricevuta anch'esso, può confortarsi di non averla ricevuta invano. Il Goethe, abbracciando col pensiero l'universo, rimase tedesco; il conte Tolstoi, ponendosi a una singolare altezza, per abbracciare più largamente la vita, è rimasto fedele al carattere russo. Il suo principe Sérébryannj è solamente possibile in Russia, come nella sola Russia si possono incontrare briganti dello stampo di quel Persten, a cui il principe Sérébryannj ha salvato un giorno la vita, e che, ricordando il beneficio ricevuto dal boiaro, e dicendo che un russo non dimentica un beneficio, egli, spogliatore de' boiari, appena intende che il principe è prigioniero, con grande pericolo della propria vita, accorre a liberarlo, e lo porta via di forza dalla prigione, per farne il capo de' suoi briganti, e muovere quindi, con esso, contro i Tatari. Le pagine che raccontano questo episodio mi sono sembrate mirabili per verità rappresentativa, e per la potenza drammatica che vi spiega l'autore, riuscendo in breve a trasformarci, in modo che paia naturale, una banda di briganti in una schiera d'eroi. Ma il principe Sérébryannj è russo come il suo poeta e sa in che modo muovere gli affetti di un russo. E Sérébryannj è nobile come il suo poeta; ma quando il giovine Massimo, il figlio generoso dell'infame carnefice d'Ivan, Maluta Skuràtoff, prossimo ad entrare in battaglia contro ai Tatari, domanda al principe Sérébryannj la grazia di potersi chiamare, secondo l'antico rito cristiano, suo fratello, quantunque egli se ne trovi indegno, Sérébryannj intenerito lo interrompe: « Non peccare contro Dio. Perchè non sei tu degno d'essermi fratello? Io sono, sì, di nobile stirpe, ma qui, di fronte ai Tatari, noi siamo uguali, e siamo uguali nel cospetto di Dio, se non ancora in quello degli uomini. Giuriamo dunque d'esser fratelli. » Questi brani sono caratteristici ed, accrescendo attrattiva al racconto, crescono pure simpatia all'autore, che li ha saputi immaginare, perch'egli si sente capace di fare quello che ha immaginato. Non dimentichiamo che il principe Sérébryannj fu incominciato a scrivere dal Tolstoi quando la Russia gemeva ancora sotto il duro giogo dello tzar Niccolò, e si comprenderà meglio questo tipo cavalleresco di boiaro, il quale rispetta lo tzar Ivan, ma ne deplora le violenze, ed è persuaso che lo tzar non sarebbe così violento, se in Russia gli uomini stessero diritti innanzi allo tzar, invece di curvarsi. Nè potendo lo scrittore assalire direttamente il tiranno, lancia il suo bel cavaliere contro i pretoriani imperiali, perchè li affronti animoso, e s'adoperi con tutta la sua intrepidezza ad abbatterne il potere. Il Tolstoi ci dà in un altro passo che mi pare caratteristico la notizia che il principe Sérébryannj fu un valente cacciatore di orsi; questo particolare non è punto indifferente. La caccia all'orso non è una caccia vile, è la lotta di una maggior forza morale contro una maggior forza fisica; la guerra che il principe Sérébryannj faceva contro i pretoriani dello tzar Ivan, contro i Tatari, contro ogni maniera di violenza brutale, era il seguito delle sue prime caccie all'orso. »

IL DRAGO

RACCONTO DEL SECOLO XI (1)

tradotto dal russo da Sofia De Gubernatis Besobrasoff.

In que'giorni ne'quali il Can Sirio dall'alto dello zenit ostilmente ci guarda, e la volta del cielo, come peso enorme, preme sul petto della terra, ed il sole, avvolto di nebbia, arde, comecchè privo di raggi, e gli armenti cercano, muggendo, riparo

(1) Il conte Tolstoi scrisse questa leggenda, nello scorso inverno a Firenze, essendo già tormentato dal grave morbo che dovea, pur troppo, condurlo al sepolcro; egli soffriva nevralgie assai dolorose ed avea una gran difficoltà di respiro; i suoi sonni erano brevi, malgrado l'uso e forse l'abuso dell'oppio, interrotti da sogni strani; nessuna meraviglia quindi che, anche sotto il sereno cielo d'Italia, anche rimeditando un episodio della storia italiana, egli abbia veduto solamente oscuri e bizzarri fantasmi, i quali dovettero fare allora su di lui, come fanno adesso sul lettore, l'effetto d'un incubo. Egli finge che il poemetto sia stato scritto da un antico cronista italiano; ma ogni lettore nostro si avvede che tali fantasie non sono proprie del genio di poeti meridionali. Tuttavia non è dubbio che se una tale leggenda avesse potuto nascere in Lombardia prima dell'anno 1859, quando il mostro della tirannia tedesca opprimeva una cosi bella parte d'Italia, la potente allegoria patriotica, avrebbe potuto riuscir popolare; oggi invece, diventa un anacronismo e può solamente più destare in noi una curiosità letteraria, come saggio di leggenda fantastica, e di mirabile poesia descrittiva, nella quale spira talora un afflato dantesco.

La Direzione.

dagli insetti molesti, in que'giorni, anch'io, ricercava sempre con gli amici miei l'ombra della cattedrale e la frescura perenne, ove, nel caldo più vivo, senza fatica respirando, dalla mia quiete, riposavano gli sguardi miei sopra un paesaggio vario e tranquillo, di mezza luce tinto. Presso la soglia d'ingresso, si vede un antico battezzatoio, tagliato in pietra, nel mezzo del quale si leva una colonna che un mostro alato avvolge. Ristorati dal riposo e dall'ombra, gli amici miei stavano intenti a quel battezzatoio, a quella svelta colonna, alle spire di quel drago. Lodavan tutti le belle proporzioni e l'opera singolare dell'artista; però diss'io: « l'invenzione deploro; il pensiero dello scultore mi fa sorridere, poichè volle, con lo scalpello, mentire; mi vien voglia non d'ammirare, ma di schernire. » Allora un uomo, segnato da una cicatrice, rimasto fino a quel punto in silenzio presso la porta, accostossi a me con piglio severo, e « Tu ridi, così mi disse, poichè non conosci l'artista; ma se, com'io, tu avessi, nella vita, riscontrato un'animale così fatto, tel giuro, non rideresti più. » Io risposi: « Non per odio, parlai; dissi e non ho velato quant'io pensava; ma, se, nella tua vita, hai veramente un tal rettile incontrato, deh ti prego, non t'incresca narrarci ogni cosa per ordine. » Ei cominciò: « In Lombardia mi chiamano Arnolfo; a Monza son nato; ed ero armajuolo prima dei nostri tumulti. Quando il Consiglio entrò in lega col popolo, io primo mi levai contro i Ghibellini, e posso vantarmi di parecchie campagne. Cane Ghiberto agitava il vessillo della libertà; era in battaglia capitano valente; ma cadde ferito presso Lugano; inseguendo le nostre schiere fuggiasche, i nemici via galopparono; il capitano ed io, soli, rimanemmo per la difesa del campo. « Arnolfo, mi disse; in breve, morrò; per la fede ch'io ho nel paradiso, te ne supplico, affrettati a Chiavenna; gli amici, senza perdere un istante, raccolgano le nostre genti e piombino a scompigliare l'oste nemica; » e, morendo, lasciommi in pegno il proprio anello. Io non avea tempo a perdere, e, raccomandatomi alla grazia del Signore, dopo avere col mio mantello, coperto le spoglie del morto condottiero, corsi a domandare ove i nemici poserebbero, e quanti dei nostri all'eccidio scamparono. Taceva il fragore della strage; altre strida s'udivano; i corvi svolazzavano in giro intorno ai cadaveri; quando dietro di me sentii passi. Era Guido; verso di

me conducea per la briglia, spensierato, un robusto cavallo da lui preso in quella mischia. Era un mio antico allievo di bottega; ed ora, ritrovatomi dopo la battaglia, mi serbò devoto la sua fede. Quando intese quale ambasciata m'avea commesso l'eroico duce estinto, volle guidarmi egli stesso agli amici; io, avendo in pregio da gran tempo la sua devozione, ne fui contento, e pensai: in due giugneremo più sicuri alla mèta; ma, se avessi potuto creder prima, quanto vicino al sepolcro egli ci avrebbe portati col suo giovanile ardimento, io avrei dovuto preferire che mi si dimostrasse men pio. Io montai in sella; ei mi seguiva a piedi; il viaggio non poteva esser lieto, chè il dolore oscurava l'anima mia. A Chiavenna io non era stato mai; Guido la conosceva; evitando le vie sconosciute, c'inoltrammo però nelle strette gole, dove i raggi del sole da secoli non eran passati; presso di noi precipitava, rumoreggiando, un torrente. Dopo alquanto cammino, e in lontananza udii distintamente come una campana che suonasse l'Avemaria; qual suono penoso in mezzo a quelle grigie roccie! io mi sentia soffocare come se fossi chiuso in una cassa di piombo. « O Guido, io dissi, un presentimento sinistro mi stringe il cuore; io temo di smarrire la via in mezzo a questo deserto di rupi desolate. » « Maestro, mi rispose, perdona, volgendo da questa parte, sbagliai; io dovea passare per un' altra gola. » E ci muovemmo in traccia d'un'altra via; ma sembra che piacesse a Dio privarci della ragione. Ovunque ci movessimo, la stessa gola ci stava presente; l'una gola all'altra somigliava; in ogni parte, le stesse ombre, lo stesso torrente rumoreggiante sopra un letto di granito. E, quanto più intenti cercavamo con lo sguardo la via, più ne smarrivamo le traccie. Così, senza posare, senza dormire, nel buio, incerti, errammo l'intiera notte. Quando poi l'aurora invisibile, venne a riflettersi sopra le più alte cime. « Or basta, diss'io, di correre alla cieca; montiamo alla prossima vetta a scoprire i luoghi » e scesi da cavallo. Guido lo attaccò per la briglia ad un gelsomino silvestre; e, deposta la corazza, abbandonammo insieme la scura vallata; aggrappandoci ai macigni, ci arrampicavamo; giunti a mezza via, facemmo sosta. I piedi per la fatica dolenti mi tremavano; e intanto levossi una nebbia assai fitta, che nascose alla nostra vista e la valle ed i picchi più vicini del monte. Ond' io incominciai a pensare, vinto dalla

tristezza: « Io non arriverò in tempo a Chiavenna, io non potrò più raccogliere i compagni, per piombare sopra il nemico. » Io pensava, e fra la nebbia pareami scorgere in alto come una muraglia merlata, che con diversi e tortuosi giri, dall'alto dirupo si frastagliasse giù giù fino al fondo della gola. « Amico, diss' io; tu conosci da molto tempo questo paese; guarda bene e dimmi: qual castello sorge dinanzi a noi? » Guido rispose: « Il paese m'è noto, ma io non vi conosco di qui a Chiavenna castello alcuno. Gli scherzi che fa la nebbia sulle rupi ingannano forse la nostra vista; la nebbia suscita fantasmi strani e crea, fra i monti, ora torri, ora merlate muraglie. « Così disse; ma io, fissando più intento lo sguardo innanzi a me, vidi a poco a poco dissiparsi la nebbia, e la luce serena del sole mostrarci non più un castello, ma, come una stupenda scoltura nella roccia viva, allungarsi una giogaia di monti mostruosa, affacciarsi un mostro non più veduto tra i viventi. Ond' io, non potendo dar fede agli occhi miei, mi voltai a Guido: « Tu conoscerai questo immane monumento; esso ti dirà dove noi siamo, e come noi possiamo, uscendo di quà, rimetterci sulla buona via. » Ma, egli in risposta: « Giuro non aver mai veduto questo mostro, nè averne da questa gente inteso parlare; non credo che il mostro sia stato scolpito da alcuno scultore cristiano; se l'avvicineremo, ci si rivelerà come l'opera d' un antico. » « E non potrebbe, osservai, la natura stessa, come crea tante altre meraviglie, aver creata la sembianza del mostro? » Così dicendo, dubitava io medesimo del mio pensiero, poich' era evidente che la sola mano d'un maestro avea potuto figurare quel rettile orrendo. La bestia alzava la gola immane, aspettando con una certa pazienza, la vittima per ingoiarla; gli occhi guardavano torbidi e sonnolenti; dal collo allungato scendea l'ossea criniera; sopra la spina dorsale stavano impeciate ed involute le ali; di sotto il ventre uscivano due zampe. Parea uno scheletro sopra il quale si fossero ammucchiate confusamente le conchiglie del mare, o una vecchia tettoia, che il muschio e la polvere avessero rivestita. La coda attorcigliata andava a perdersi nello scuro abisso. S'io dovessi ora risolvere a quale specie quell'animale appartenga, lo crederei un luccio alato, od una mistura di ramarro e di rospo. Io mi domandai allora, perchè si fosse inalzato quel monumento, quando venne a farmi tremare un pensiero ter-

ribile, e, preso di subito spavento, sclamai: « oh, se quell'animale non fosse di pietra, ma vomitato quassù dall'inferno per castigarci de'nostri peccati? Ohimè, Guido; s'egli è mandato a flagello de'Guelfi per sollazzare le orde imperiali (1), vorrà incominciare da noi. » Ma Guido, rompendo storditamente nel riso. « L'inferno, sclamò, godrà poco dell'opera sua; non vedi come le rondini posano tranquille sul capo immobile del mostro, e come sulla lunga criniera garrisce un'allegra fila d'augelli? Saremo noi più paurosi di loro? guarda il colore di quelle roccie; lo stesso colore ha il mostro; due linee non si somigliano di più. » Ed egli continuava l'alto suo cachinno, quando, improvviso, laggiù, nella valle, il nostro cavallo legato ad un cespuglio, preso da una strana agitazione, nitrì. E noi potemmo discernere dall'alto, com' ei si dimenava, per liberarsi, e come scalpitando sollevava intorno a sè un nembo di polvere. Io raccolsi però di nuovo tutta la mia attenzione verso il mostro, ma senza osservare in esso alcun segno di vita; quand'ecco, più rapido del fulmine, torcendosi, dalle chiuse fauci gittò fuori scintillante, come bifida spada, l'aculeo, lo fè balenare, e tosto il ritrasse. Un terrore inesprimibile s'impadronì allora di me. « Fuggiamo, diss'io, fuggiamo, fin che i suoi artigli non ci hanno afferrato; » ma il giovine imperterrito: « tu sai bene, maestro, qual vergogna sarebbe al guerriero l'aver preso la fuga per paura d'un fantasima; io scommetterei che, se bene desto, hai sognato; guardalo anche una volta senza timore; egli è un animale scolpito, ma non vivo, ed io vo'provartelo. » Allora, levando un ciottolo da terra, Guido, con mano vigorosa, lo lanciò sull'orecchio del mostro; e ne rimbombò un tal suono, come di spada che percuota uno scudo. Il ventre del mostro incominciò allora a rientrare in sè stesso; gli occhi pigliarono un nuovo aspetto; torbidi fino a quel punto, sembrò allora che un fuoco di color verde li bruciasse. E il mostro continuava a restrignersi lentamente; la coda stessa, dall'abisso, rientrava, come sospinta, nel corpo; e la spina dorsale, come un ponte ad arco

---

(1) Qui veramente il poeta dice dell'imperatore d'Austria; ma, nel tempo del Barbarossa, l'espressione sarebbe stata troppo profetica.

La Direzione.

sovra un fiume, si ricurvò per modo che apparve ancora più terribile la statura gigantesca del rettile schifoso. Gli occhi lampeggiano; sotto il peso del rettile che si smuove, la rupe traballa; il mostro alfine si stacca ed incomincia a strisciare; e, quanto, con la sua scoria, tocca, muschio, erbe, viti, tutto sradica e seco giù, disseccando, trascina; esala un alito pestifero dalla terra, e noi, per non respirare, ci gettiam bocconi al suolo, mentre il mostro discende dall'alto e s'avanza; e mentre egli scende, geme la terra, come quando per la china di un monte le ruote di un carro grave di pietre premono cigolanti sopra le loro scarpe di ferro: e sì forte che di quel cigolìo l'eco empie gli abissi. « O Guido, Guido, gridai quante nuove sciagure hai attirato sul nostro paese per la tua incredulità ostinata e per la tua baldanza. » Ed egli a me: « Confesso il mio folle errore; or guarda, e vedi come laggiù corre un cavallo, ed il rettile gli va dietro nelle strette dei monti. » Vedemmo allora cosa deplorevole; sciolto dalle sue briglie, pieu di spavento, affannato come chi è presso a morire, coperto di bianca schiuma, galoppava disperato, per salvarsi dal dragone, il nostro cavallo, e le staffe gli battevano sui fianchi. Il mostro, allungatosi intanto come un filo, con le aperte fauci, studiava ogni modo d'arrestare il fuggiasco; arrivandolo alfine, lo afferrò per la criniera, e con la sella e l'armatura, intiero, lo inghiottì, come il rospo una mosca; vedemmo un istante nella gola le zampe che per dolore si dibattevano, e poi scomparve. Io respirava a pena, oppresso dal terrore di quello spettacolo orrendo; il rettile non si allontanava ancora, ma avvolgendosi nelle sue ampie spire, aggirossi, per lungo tempo, fra cespugli e macigni, ora perdendosi nella scura profondità, ora inaspettato riapparendoci vicino. Allora Guido, volgendosi a me. « Se io, tanto colpevole e tanto pentito, osassi dare un consiglio, senza perder tempo, noi dovremmo ricercare le vette di questi monti, ove saremmo amichevolmente accolti dagli scalpellini che vi lavorano per tagliare il marmo destinato alla nuova cattedrale di Chiavenna; la serpe, come parmi, non si riposa sulle alture, ma cerca più tosto le valli, dove può vivere, moltiplicando ogni giorno le sue vittime. » Io ascoltai ancora il giovane; ricominciando pertanto a salire, a mezzogiorno toccammo le cime. Nessun vestigio d'abitato; luccicano soltanto alcuni laghi, l'un presso l'altro; ma, al di sotto di noi, sotto i

nostri piedi guardando, riconoscemmo tosto la valle, dove il giorno innanzi l'infelice battaglia s'era combattuta. Noi comprendemmo allora come, in tutta la notte, ingannati dalle tenebre, avevamo errato di continuo intorno al campo di battaglia. Giacevano ancora insepolti i corpi de'nostri amici, ed i cavalli uccisi sotto di loro. Quà e là, il riverbero dell'acciaio scopriva le insanguinate gramigne, e la saziata voracità de'negri uccelli restava oziosa sul monte di cadaveri e sulle sparse loriche a digerire il suo pasto. Quand'ecco, in quella lugubre schiera si levò uno strido; i corvi, battendo l'ali inquiete, disparvero. E il rettile mostruoso, trascinandosi ne'suoi tortuosi avvolgimenti, poichè avea sentito da lontano il sangue, arrivò. Io non so ridire la pietà che mi prese e qual brivido mi strinse il cuore, quando, inutilmente inorriditi, dovemmo osservare, come il mostro spietato inghiottiva i nostri poveri compagni caduti, e con essi, indistintamente, le carogne de' morti cavalli. Quando mi risovvengo di quel quadro, vorrei gittarvi sopra un'ombra fitta, ma esso rimane pur sempre nella stessa luce. Il terrore si mischiò col ribrezzo, quando, maciullando i corpi che divorava, il serpe si contorceva per godimento; taceva il vento, e giungeva fino a noi il tintinno delle ingoiate armature e lo scricchiolio delle ossa stritolate da quelle immani mascelle. È difficile che alcuno abbia patito mai un dolore simile a quello che Guido ed io provammo in quell'ora. Se il mostro fece poi, per lungo tempo ancora, disonore ai cadaveri, che aspettavano altra sepoltura, io non so; esausto di forze, caddi a terra sfinito, e un sonno profondo mi prese, e un obblìo profondo mi coperse. Quando, svegliato da una mano di Guido mi levai, nella valle l'aria s'abbuiava, e all'occidente un purpureo tramonto fiammeggiava come un incendio. Nel mezzo del monte, come in una fiamma d'oro, il lago ardeva; ed io mi rivolsi timidamente all'amico. « Dimmi, Guido, in che parte siamo? Qual disgrazia è accaduta? Dimmi tu, perchè nella mia anima risuona come un canto di morte; ma nella mia memoria non c'è più un solo pensiero! » Tuttavia, prima che Guido avessse il tempo di rispondere, in un lampo, mi ricordai di tutto; la nostra battaglia, la morte del capitano, la nostra fuga dal drago. « Dov'è? sclamai, dov'è il nostro nemico maligno? Possiamo noi difenderci da lui? o pur dobbiamo inoltrarci per quelle forre anguste? o sprofondarci

nelle viscere della terra? » Ma Guido, ponendo il dito alla bocca « Guarda, mi sussurrò pieno d' affanno, guarda in alto; » e seguendo il movimento delle sue mani, dov' esse additavano, rividi il mostro che adagio adagio si svolgeva dalle sue spire, strascicandosi fra le grigie rupi, sopra una rupe solitaria, che l'ultimo raggio di sole illuminava. Levando fieramente la sua gola insanguinata, giunto alla vetta, ci apparve simile ad un re con la sua corona dentata; come s'ei fosse di rosso rame lucente, nella suprema luce del sole che tramontava, si disegnava. Io vi giuro che non i leoni, non le tigri, non gli orsi sono così terribili. Nessuno immaginerebbe una simile creatura, nè pure sognando, nella febbre. Quando, col giungere della notte, si levò il vento, esso battendo contro il corpo le ali, le spiegò rumorosamente, come s'aprono nelle mani delle nostre donne i ventagli; il dorso del mostro parve distendersi, e sopra i proprii artigli sollevandosi sempre più alto, finalmente il drago si apprestava a spiccare il volo. Tutto intorno taceva e s'oscurava; esso mandò uno strido come di pipistrello, e si staccò dal suolo. Un brivido ci prese quando esso incominciò con volo disuguale a batter sù e giù le ali sopra le nostre teste, ora allontanandosi da noi e nella luce crepuscolare dell'ultimo picco onde il sole era partito rivelando le sue sozze forme, ora riaccostandosi, ora serrando l'ali cornee a sè come pietre, ora percotendo con esse le onde del lago, e lanciando sempre nell'aria lo strido suo fatale. Se il maledetto animale cercasse col fiuto noi, o si dibattesse per l'aria senza scopo, non sapevamo; quantunque rifiniti dalla stanchezza, vegliammo con gli occhi aperti tutta la notte; come albeggiò, dalla fame sospinti, discendemmo; se il mostro fosse ancora nel nostro paese, e ne fosse già partito più non ci importava; invidiavamo i mendicanti ed i ciechi, i quali accattano per le vie il loro pane quotidiano. E lungamente ci siamo così trascinati, pregando: Salvateci, Santa Maria. Essa ci esaudì, e il nutrimento ci apparve; alcuni frutti silvestri rosseggiavano sulla riva del fiume che si precipitava nella valle già coperta di neve. Nessun discorso potrebbe esprimere quanto conforto ci abbia recato questo dono del cielo, e, con esso, una vena d'acqua limpida e fresca. Perdendo spesso la buona via e ritrovandola con la guida del sole, giungemmo alfine alla mèta desiderata. Ma ahimè, qual vista ci offe-

se! sulle mura di Chiavenna sventolavano i vessilli de'Ghibellini! Sia maledetta, la civile discordia, che genera il tradimento! non per disperato assalto fu presa dal nemico la forte Chiavenna; le porte furono aperte ai Ghibellini dai loro partigiani; senza combattere, i tedeschi sono entrati in Italia. A quella vista piangemmo, chè dolore più grande non v'è; la vergogna ci prese e il desiderio di vendetta; ricercammo in Chiavenna gli amici. Ma essi temono, essi non osano, essi abbandonano il tetto paterno, per evitare la prigionia e la morte. Avendo inteso del drago da noi veduto fra le gole de'monti, ci credettero briachi e sognatori. Allora, pieni di tristezza ci rimettemmo in via verso Milano, evitando i paesi occupati dal nemico, per Colico, Lecco e Bergamo, ove pochi amici superstiti stavano accampati. Ma i consoli bergamaschi non sapeano ancora con chi andare; non carezzarono punto i guelfi confitti, non li accolsero nella loro città; tuttavia non li offesero, e dal consiglio si mandò loro pane e vino in soccorso, senza richiederne alcun pagamento.

Ora dunque abbiamo, pur troppo, compreso perchè ci apparve quel drago vorace, quando noi passavamo per i monti di Chiavenna. Fu un fantasma orribile; quell'incontro presagiva terribili guai, una lunga serie di tempi dolorosi. Quel serpe che inghiottiva o feriva, s'ingrassava e cresceva col sangue nostro, precursore del feroce imperatore. Milano fu distrutta; e allora tutte le cose tristi emersero, e le buone cessarono. Chi possedea l'onore, si dovette per paura, nascondere, o trascinare i suoi giorni nell'esiglio, come io, o perire, come tanti, sul patibolo. Maledizione a voi, amici falsi che giuraste con la lingua servire la libertà, e nel fondo dei vostri cuori nascondevate il tradimento! Siate di secolo in secolo maledetti, e suonino per sempre ignominiosi i nomi vostri; voi, per cagione de'quali giacciono nella polvere Piacenza, Como, Mantova, Cremona, voi, che, con le vostre labbra scellerate, avete chiamato nel nostro paese il drago germanico! » Così terminò il lombardo il suo racconto e s'allontanò. Fortemente commossi, ci guardammo tutti in silenzio. Intanto l'ardore del giorno estivo s'era temperato, e, lasciando l'ombra della cattedrale, ci mescolammo noi pure col popolo che, in dispersi capannelli, avviava i soliti suoi discorsi.

Alessio Tolstoi.

RICORDI BIOGRAFICI

TULLO MASSARANI.

Nulla dies sine linea! Cosa sommamente difficile a chi si proponga nulla più che tracciar linee precise e contorni delicati sulla tela e sulla carta, ma, per lungo esercizio d'arte, ancora a molti possibile. Cresce, in vece, con la meraviglia, il rispetto, ove s'incontrino tali artisti, i quali, non paghi di creare splendidi effetti nel breve limite d'un quadro o d'un libro, mostrano di sapere, nel vasto campo della vita, ove tanta folla d'uomini e congerie di cose, con perpetua vicenda, si agita e si muta, proceder sempre in linea diritta e sicura, verso un segno alto, con eleganza di atteggiamenti intieramente conforme alla nobiltà del concetto, che, appena fatti capaci d'intendimento, si foggiarono della vita, per non mutarlo più altrimenti, se non per quella naturale trasformazione, la quale traduce i pensieri più alti in opere insigni. Non vi è forse uomo di cuore, il quale non sia capace, in un giorno più fortunato che glorioso della vita, di compiere alcun atto eroico; e di quell'atto facilmente poi risuona la fama, illuminando spesso, da lontano, di una luce tutta sfavillante, figure le quali, accostate, ritrovansi poi così fredde, che, invano, si ricercherebbe in esse qualsiasi traccia di alcuna grande passione che abbia, in qualche amabile incendio ideale, spirata sopra di esse una bellezza sovrana. Ma una virtù d'animo assai maggiore occorre a comunicare e mantenere una energia ed una grazia costante agli atti ordinarii e quotidiani della vita, a ricordare perennemente l'*os homini sublime dedit*, e a compiacersi, fra tanta naturale condiscendenza ai facili istinti dell'umana creta, nel colloquio misterioso con quegli Dei che la nobilitata fantasia dell'uomo ha suscitato innanzi a sè stessa, come tipi della propria, au-

gurata da molti, e da pochissimi conseguita nobiltà. Quanta tentazione, per l'uomo di molto ingegno l'abusarne, volgendolo a disegni inonesti o malvagi! per l'uomo di gran cuore il versare con tumulto disordinato la piena degli affetti in tutto il bacchico tripudio della vita! per l'uomo ricco lo spendere in opere di sola vanità! chi può non solo resistere a questa triplice tentazione, ma, con proposito tenace, far cospirare insieme la fortuna, l'affetto, l'ingegno ad un solo scopo umano e civile, e cospirare così bene che il nome del cospiratore, per lungo ordine d'anni, rimanga quasi ignorato, com'è singolarmente raro ad incontrarsi tra gli uomini, così meriterebbe di vivere, in mezzo agli uomini, singolarmente felice.

Poichè ora un tal uomo vive in Italia, e il futuro Smiles italiano avrà cura di rintracciarlo, siami lecito sorprendere su questa nobile figura di artista e di cittadino le linee più caratteristiche, che mi si rivelano dagli atti pubblici della sua vita; chè ne' casi privati, se il vivo affetto m'inviterebbe pure a penetrare, affinchè si dimostrasse il perfetto equilibrio che esiste tra l'uomo pubblico e l'uomo privato, il pudore stesso dell'affetto mi comanda il silenzio. Io non dirò dunque della vita domestica di Tullo Massarani, se non quanto, ricordando con delicato pensiero, a' proprii amici i suoi amorosi genitori, ce ne ha fatto sapere egli stesso in due eleganti e pietose commemorazioni (1).

Nella madre ogni biografo ricerca, con naturale desiderio, la prima educatrice; or quale e quanta educatrice sia stata Elena Fano Massarani al figlio Tullo, ch'essa avea dato alla luce in Mantova nell'anno 1826, ci dirà con parola vivace e poetica la pietà riconoscente del figlio superstite, che la ricorda piangendo: « Fin dove può ricordanza, sento l'anelito e le braccia materne; fin sugli improvvidi origlieri della culla riveggo inclinato un sembiante gentile, deh come alacremente operoso, con che mirabile temperie d'autorità e di dolcezza inteso a crescere, a nutrire, a educare le proprie speranze! Sono semplici atti e più semplici parole quelle sue prime che mi tornano a mente, e pur quanto, in quella loro sobrietà, sapienti e sovrane! Un girar di pupille intensamente carezzevole o melanconicamente severo, un mesto silenzio o un allentar di labbra al sorriso, un accento, un inflet-

(1) Furono pubblicate in Milano pochi mesi dopo che la madre ed il padre morirono; la prima nel 1859, il secondo nel 1861.

ter di voce, tant'era abbastanza, perchè Elena volgesse a suo senno le chiavi di quel tesoro, impenetrabile al volgo o usureggiato o sprecato, che è un animo infantile. Correvano a' suoi di meno dimestiche e meno compiute ch'oggi non siano le discipline educative; tra la plumbea tradizione della scuola e le fantasiose novità di Giangiacomo, tra la ragione ed il senso, tra gl' impeti della natura e gli argomenti della persuasione, l'equilibrio non era ancora, o non compiutamente, asserito. Ma già l'istinto materno soprastava, precedeva gli accorgimenti della dottrina; e quella rivelazione del cuore che incominciava a propagarsi nelle pagine della Edgeworth e della Milesi, si continuava, possiam dirlo, nel cuore di Elena nostra. Prima di molte illustri ella sentì che educare è ben altro dall'istruire e ben più; che della istruzione medesima assai meno importa il volume che la sostanza, meno il mescere notizie a notizie, che il far desto, operativo e libero l'intelletto. Carità, abnegazione, coraggio, non doversi predicare sermoneggiando, ma, dove e quanto l'opportunità ne soccorresse, mostrare coll'esempio; schiettezza sopra ogni cosa serbare inviolata e richiedere; nel fanciullo presentire la dignità d'uomo e rispettarla, primo argomento a far che maturasse incontaminata; questi erano i cardini della sua semplice e vittoriosa sapienza. Nè parvero a lei, come alla comune delle madri, vivente trastullo i figliuoli, ma legge e altare vivente; supremo cómpito e supremo bene, nel quale confondere ed obbliare sè stessa, al quale offrire continuo e consapevole sacrificio d'ogui vanità non solo e d'ogni vaghezza di piacere e di lode, ma fin di quegli orgogli materni, che sciupano, per troppo ostentarlo, il frutto nel fiore. Perlochè non prima ella consentiva quei rudimenti, dati di solito a strascinare come un peso o a mostrare attorno come una vesticciuola festiva, ch'egli medesimo, il fanciullo, fastidito dell'ozio o cacciato dalla curiosità, non cercasse lo studio come soddisfazione e il lavoro come beneficio; i quali poi ella sapeva allora condirgli con tanta industria, e proporzionare con tanta acconcezza, e sì a modo alternare e risolvere da mandarne aguzzato, a dir così, l'appetito, non mai satolla e spenta la fame. Era libro il più sovente la natura, e tema l'occasione, e maestro il diletto; ma non si farfalleggiava a capriccio di cosa in cosa, nè s'entrava tampoco in solluchero di descriver fondo all'universo, intemperanza consueta agli educatori più solerti; in Elena era natura serrare a tempo i freni alle bramosie dell'infanzia, e l'ala irrequieta ravviare dolcemente al nido. Non però moveva il suo savio ritegno da peritanza; che

dove bisognasse aprir l'adito a nuove idee, non dava ella addietro per ostacolo che abbarrasse la via, ma cento compensi aveva, e tutti suoi, a sgombrarla; industrie di paragoni e d' imagini, meravigliose spirali di raziocinio, con femminile acume e con socratica longanimità sviluppate anello ad anello, impensati sussidii, chiesti, o piuttosto involati, all'arti figurative. E deh quanti sottili capolavori escirono da quelle mani ingegnose, per non vivere e vincere che un giorno, e quanto prima che i simili apparissero, sfoggiatamente incorniciati e preconizzati a gran voce, sulla scena, o peggio, sul mercato della fama! Oggi ancora non ci vien vista invenzione di moderni educatori, che il pensiero non torni commosso a quelle sue, sì modestamente squisite; poveri steli e poveri fiori disseccati da un pezzo, e più cari della rosa turgida ed incarnata! — Ma è l'infanzia un lontano azzurro oggimai sull'orizzonte della vita; e il pensiero non fa di posarvisi, che non senta più acuto lo sprone della realtà, la quale di sosta in sosta il rincaccia alle tempeste presenti. Pei fioriti sentieri della puerizia, tra i fremiti dell'adolescenza, sotto i soli della gioventù, è un ricorrere con lena affannata la via, un baciar l'orme del medesimo amore, che trasfigurato d'età in età, sembra del pari connaturarsi a ciascuna. Perchè, vigile scorta al fanciullo, era Elena all'adolescente soavissima amica, al giovane sorella d'affetti e speranze virili; e questo sarebbe volgare encomio per lei, d'avere esercitato a virili discipline l'ingegno, ed aggiunto alla solerzia dei maestri la sua, se più che zelo d'istitutrice non fosse a vedervi l'intendimento gentile di serbar viva quella comunione d'idee, senza cui non può essere corrispondenza perfetta di sentimenti. Corrispondenza invero tra diseguali età singolare piuttosto che rara; nè già nutrita di svenevoli tenerumi, ma desta quasi per circolo d'ignota scintilla davanti al bello dell'arte, all'incanto della natura, all'efficacia dell'istoria, ai dolori del memore paese. Noi lo corremmo insieme, il benedetto paese, in quegli anni in cui s'apre all'adolescente la vita, e alla donna sembra concessa un'ultima rifioritura di gioventù; e in quel tacito intendersi che vince ogni facondia, uno stesso affetto ci strinse, una eguale riverenza, una sola pietà. Melanconiche sere dell'Umbria, tramonti della campagna romana, silenzii di Santa Croce, chi ridirà l'accento e lo sguardo che m' intromisero alla vostra eloquenza? Dovunque fosse il mio cuore, era anch'ella; è da lei se l'ingegno immaturo non giacque sulle prime cadute, se non corse a fatui bagliori, ma sdegnoso com'ella era, d'ogni fucato

apparecchio, drizzò la mira, se non altro, allo splendore del vero. Ella aveva l'indulgenza che incuora, l'energia che sorregge, il criterio che guida; cauta e non timida d' imminenti pericoli, e, presenti che fossero, vigile, operosa, tranquilla, non è meraviglia se volentieri dividesse le aspirazioni dei più giovani, e questi volentieri le fidassero a lei; come quella che possedeva il senno dell'età senza la importuna loquacia, e gli spiriti senza l'improntitudine della gioventù. E quando, varcati e non mutati gli anni, vedeva questa gioventù sitibonda cercare indarno un qualche spiraglio di luce, e fastidita di volgari faccende e di piaceri volgarissimi, chiudersi incresciosa in sè stessa, non ella correva a rampogne o a conforti egualmente disutili, ma compativa in silenzio il tormento della volontà ridotta a struggere sè medesima; e la fronte che per poco avesse posato nel suo grembo materno, era sicura di rialzarsi più fidente nel buon diritto, più incrollabile alla fortuna. »

Il bel quadro della vita domestica, si compie con quest' altro ritratto dell'avvocato Giacobbe Massarani, padre di Tullo; ed io tanto più mi compiaccio nel riprodurlo, in quanto, senza accorgersene, senza certamente volerlo, ritraendo il padre perduto e desiderato, Tullo Massarani ci ha pure delineato, in modo insuperabile, molta parte del proprio carattere. « Era, egli scrisse, copioso di dottrina, e insieme alacre d'ingegno; lontano egualmente dalla arrischiata levità e dallo strascico; voleva che la forte erudizione così romana come feudale e moderna, e lo studio che proseguiva diligentissimo della giurisprudenza vivente, gli servissero ad affinare il suo criterio, non a soprafare l' altrui. Procurò cogli anni rendere la forma delle sue scritture il più tersa che la materia concedesse; ma fu perspicua sempre, e meno velo che specchio al pensiero. Sapeva con mirabile acume enucleare d'ogni tesi il midollo; e gli argomenti, come tattico in campo, distribuire, svolgere, adunare, ritorcere; mostrare e rimostrare ogni aspetto del vero, sino a farne capaci i men volonterosi e i più tardi; e le cose lungamente e dottamente discorse ridurre a conclusioni precise, assestate, robuste, inappuntabili come termini matematici. Gelosissimo ora della equità delle cause; nè passione mai, non che lucro, potè tirarlo a controversie che rasentassero il cavillo. Ed era geloso altrettanto della giusta osservanza ai colleghi ed ai giudici; onestamente sdegnandosi di chi recasse nei tribunali il garrito dei trivii. Però la particolare sua industria incominciava dove finisce quella del maggior numero;

avvegnachè il più dei pratici siano zelatori del combattere, egli fosse del comporre le liti. E veramente molti, a furia di fare, arruffano la matassa e aggrovigliano i nodi; egli era nato per distrigare e per sciogliere. Accoppiando alla dottrina legale un talento raro e una continua pratica in cose economiche, dove altri non avrebbe visto che conflitti, egli scorgeva combinazioni; le afferrava nel germe, le coltivava, le educava, se può dirsi, amorosamente; e un bel dì mandava colmo di grata sorpresa chi, senza averle vedute nascere, se le trovava dinanzi mature. Così, patrimonii ragguardevoli, recatigli tra mano impervii e quasi intolleranti d'ogni rimedio che non fosse estremo, felicemente risorsero; conciliati ad un punto nella salvezza e nella gratitudine clienti e avversari. E quando io chiedo consolazioni al domestico archivio, dove stanno testimonianze magnifiche di giudizii pupillari, di consorzii, di cause pie, d'illustri famiglie, mi corre al pensiero quel novo modo umanissimo di guarir le ferite, ajutando la natura a risaldare i suoi danni, per il quale sembra che in questo secolo l'industria del chirurgo s'inspiri dalla carità; e se dovessi dare un nome all'arte paterna, vorrei su quell'esempio chiamarla « giurisprudenza riparatrice. » Un uomo cotanto mescolato alla pratica della vita doveva bene accorgersi quanto, nelle faccende umane, alla volontà aggiungano di potenza gli averi; strumento così ai pessimi fini come agli ottimi, ma quasi a tutti efficace. Nè di buon grado avrebbe potuto acconciarsi a vedere dall'un de' lati l'intelligenza feconda indarno, per mancarle il terreno ove consistere, dall'altro il censo inerte peso a sè stesso, per non avere chi sappia dargli lo scatto. Quel connubio pertanto, che gli economisti predicano desiderabilissimo, del capitale col lavoro, ma che poi sanno difficilmente esplicare dal velame delle formule, a lui s'affacciò colla evidenza d'un assioma; e per lui credere, volere e agire era tutt'uno, come quegli che nulla reputava fatto, finchè restasse qualcosa da fare. Disse dunque a sè medesimo: Cotesta ruota ferma e cotest'acqua stagnante che fa? Orsù, io inclinerò l'acqua alla ruota, e datole l'andare, sospingerò la corrente a propagar più oltre il moto e la vita. E come quegli che da sè bastava al cómpito di parecchi, senza mai venir meno alle predilette cose del fôro, governò solertissimo la domestica azienda; dalla quale, quasi a maniera di nuovi nuclei e propaggini, derivò poi, mano mano che la si veniva ampliando, aziende nuove e felici a' suoi attinenti. Nè altro fu il magistero di questo operaio indefesso della propria fortuna e dell'altrui; no-

leggiarsi in prima, se occorresse, gli strumenti del lavoro, e più tardi, venuto il prodotto, rifornire altrui di strumenti; fare insomma operativi nel breve àmbito di una vita privata, quei sommi principii, o se piace meglio, quegli intenti supremi della economia pubblica, che sono: mutualità e associazione. Perlochè nella vecchiaia compiacendosi a buon diritto della sua laboriosa giornata e del copioso intreccio di rami che avevan messo que' suoi primi innesti, diceva volentieri, e poteva dire senza nota d'utopia: « Il socialismo ha del buono; ma bisogna farne da prossimo a prossimo. » Intendeva allo stesso modo la carità; e tollerantissimo d'ogni dimanda che avesse origine dal bisogno, applicava l'animo a scoprire se, disotto all'incubo di quel gran *male e persuasore di mali*, una qualche forza vivesse ancora, che potesse essere suscitata a redimere di per sè gli errori della fortuna. Nè gli piaceva di sostituirvisi lui e farla più presto finita coll'elemosina; che gli sarebbe parso spegnere un germe vitale; ma voleva invece, per languida che quella forza si fosse, aiutarla a rialzarsi, e sorreggerla, e ridurre le cose in termini da poter dire come il poeta:

Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba.

Anzi il beneficio gli pareva completo allora soltanto che, spente le ragioni del mio e del tuo, altri fosse sciolto da ogni debito, fuor quello, se tant'era, della ricordanza. Non poteva a dir vero impedire, che, quanto a sè, queste massime venissero spesse volte a patti col cuore, impaziente di sindacati davanti a chi prega; ma se le teneva indeclinabili ogni volta che fosse richiesto di consiglio o costituito in ufficio sopra opere di beneficenza. E avendo a ciò occasioni frequenti, nessuna tralasciò per educare ad altezza di còmpito l'inconsapevole istinto del far del bene. »

Avita et aucta, leggesi in alcuni stemmi di nobiltà; lo stesso motto potrebbe assumere Tullo Massarani, erede e amplificatore delle virtù paterne. Quanto alle sostanze del padre, alieno dall'accrescerle, quando gli bastavano oltre il bisogno, come dal dissiparle con cieca prodigalità, egli studioso di raggiugnere in ogni aspetto della vita una certa forma d'idealità, pose ogni cura nel farne buon uso; e, fin dalla morte del padre, mostrando di saper con gli esempii avvalorare le dottrine, incominciò ad applicare, com'egli, modestamente, suol dire, a sè stesso *un po' di legge agraria*, chiamando a larga parte della successione intestata i con-

giunti, ed i poveri di parecchi istituti di beneficenza, ai quali egli continua tuttora la sua assistenza operosa.

Dopo quella di un padre e d'una madre esemplari, la miglior fortuna che può incontrare ad un uomo è quella di venire affidato alle cure di un buon maestro. Tullo Massarani ebbe anche questa fortuna. I parenti israeliti gli cercarono un maestro israelita; e quel maestro fu un sapiente, un buon cittadino ed un onest'uomo; fu quel Davide Norsa, che acquistò nome più tardi, per essersi, sotto gli auspicii di Alessandro Manzoni, dopo la lettura della *Morale Cattolica,* accostato alla religione cattolica, della quale egli si mostra tuttora apostolo ardente e generoso. Si può bene, in vero, non accogliere nell'animo tutta la fede costante e vivace sopra la vitalità e l'efficacia del cattolicismo che alletta e scalda pur sempre la canizie veneranda del Norsa; ma quanti hanno letto una pagina del Norsa debbono consentire nella grande sincerità de' suoi convincimenti, sincerità che comanda ogni rispetto, come Tullo Massarani è pur sempre compreso di una tenerezza e riconoscenza viva, quando egli ricorda i precetti affettuosi ed i savii insegnamenti che nella sua infanzia e giovinezza lo hanno, per la disciplina di un ottimo maestro, avviato al sapere (1). Compiuti i primi studii, Tullo Massarani si trasferì con la famiglia a Milano; e vi attese allo studio della legge, onde potè,

---

(1) In una rassegna bibliografica del Norsa, uscita nel fascicolo d'ottobre 1875 della *Rivista Universale*, leggo questi brevi ma fedeli tocchi biografici: « Unico figlio affettuosissimo, ereditò coll' agiatezza le ottime qualità de' suoi genitori, aggiungendovi una squisita coltura, sussidiata con frequenti viaggi. Non pensò mai ad aumentare i suoi proventi, ma sempre a farne buon uso; non a godere, ma bensì a giovare. Fatica indefessamente come se avesse bisogno del pane quotidiano, ma non si occupa che di lavori geniali e di uffizi patriottici. Appartiene a quella generosa falange che preparò il risorgimento nazionale, propiziandogli con opportuni scritti la pubblica opinione d'Europa, cosa che non era senza rischio sotto il governo austriaco. Fu deputato nelle prime legislature del parlamento italiano, che poi lasciò per attendere a' suoi cari studi e ai consigli comunale e provinciale di Milano. Ricordo con piacere che la sua candidatura politica ebbe l'appoggio dei giornali d'ogni colore, tanto il suo intemerato carattere impone rispetto a tutti. Nè minore del merito è in lui la modestia, sicchè ancora dopo quarant'anni egli onora in me infimo il vecchio maestro della sua infanzia. »

in breve, recarsi a Pavia, per conseguirvi il titolo di dottore, e riportarvi i pieni voti col plauso. Malgrado lo splendore di questo giovanile trionfo e la tentazione del luminoso esempio paterno, poca attrattiva avevano per lui i negozii del fòro; onde, acquistato a pena il titolo, attese con fervido amore allo studio delle scienze sociali, sulle orme del compianto Romagnosi; delle lettere, di cui, giovanetto ancora, lo aveva innamorato l'umanista Robiati, dottore dell'Ambrosiana, e delle arti, nello studio del valente pittore Domenico Induno. In questo triplice ordine di studii acquistò egli stesso un triplice valore ed una triplice dignità, che, oltre al fornirgli il modo di esprimere con maggior eleganza i suoi pensieri e di riposare l'ingegno in passatempi diversi e geniali, valse pure a rendere in lui più squisita quella temperanza di carattere, quel senso di euritmia, che governa la sua vita come il suo stile. È probabile, senza dubbio, che, ov' egli avesse voluto riuscire una cosa sola, o un solo uomo politico, o un solo poeta, o un solo critico, o un solo pittore, Tullo Massarani avrebbe, concentrando tutta la sua potenza in un solo oggetto, acquistato una eccellenza più luminosa; ed è pur naturale che avendo egli atteso a molti e diversi studii, diffusa e dispersa un poco la sua energia sopra tutti, pur mostrando sempre una singolare destrezza a trattarli tutti con garbo, pur destando invidia in ciascuno, e facendola, con la bontà dell'animo, tacere nel momento stesso che con l'elastica potenza dell' ingegno la suscitava, abbia danneggiato alquanto l'effetto generale delle opere sue non per rispetto ai pochi i quali sanno per lo più comprendere in silenzio, ma ai molti che intorno ai nomi più esposti fanno rumore e creano facilmente la fama che corre. Quella mediocrità che per lo più è di mistura e che Orazio volea far d'oro, divenne aurea veramente nel Massarani, il quale parve voler rinnovare per essa quello che il pittore greco tentava per le sue Veneri, foggiando di molte belle reali una sola bella ideale; ma com'è probabile che Aspasia e Frine fossero assai più famose e popolari della stupenda Venere Anadiomene, così non è a meravigliarsi che l'artista ecclettico resti più lontano dalla fama dell'artista bizzarro, pur che questi abbia molto accentuato qualche carattere esterno che desti una simpatica o curiosa meraviglia ne' volghi. Il Massarani, del resto, non sembra nè pure aver voluto arrivare alla mèta finale di alcuna delle vie da lui percorse; entrato nella politica, prese parte operosa e intelligente, come deputato di Milano, ai lavori del Parlamento italiano; vi si fece amare, stimare, rispettare, e, quando nel luglio del 1867 spontaneo

si ritrasse, i suoi colleghi di parti diverse, gli dimostrarono con eloquente evidenza, in una pubblica adunanza, quanto desiderio egli lasciasse di sè; invitato dall'Amari, ministro della pubblica istruzione, ad assumere l'ufficio di segretario generale, egli pose tanta ostinazione di modestia nel rifiutarlo, quanto l'amico ministro metteva amorevole sollecitudine nel persuaderlo; nominato più volte presidente di società e d'istituti, egli fu costante nel declinare qualsiasi onore così fatto, alieno per natura da ogni pubblico apparato, e ambizioso di nessun altro maggior conforto che quello di riuscire utile, serbandosi anonimo. È un'ambizione, per dire la verità, forse più alta e più gigantesca di ogni ambizione comune; e costa sacrificii de'quali assai pochi avrebbero il coraggio; poichè finalmente se la coscienza di chi la possiede si solleva in una regione più olimpica, il nome intorno al quale la vanità nostra s'affatica pur tanto, può correre il rischio d'andar perduto. Ma il Massarani pose, per tempo, ogni cura a nascondere il nome suo; ne' giornali, ove i suoi primi scritti apparvero, il nome dell' autore era sempre taciuto; e se l'editore Le Monnier di Firenze non veniva in questi ultimi anni raccogliendo, con provvido consiglio, sotto il nome di Tullo Massarani in due bei volumi gli studii critici di arte, di letteratura, di storia e di politica, chi sa se noi giovani delle ultime due generazioni avremmo mai saputo che tra gli anni 1848 e 1860 la Lombardia ebbe un critico dotto, elegante e pieno di alti pensieri e d' affetti magnanimi, come il nostro Tullo ci si è rivelato. Ma i Milanesi sanno ancora altro di lui che noi, per molti anni, avevamo sempre ignorato. La città di Milano, dopo la sua riconquistata indipendenza, ha parlato allo straniero, all'Italia, alle sue città sorelle ed a sè stessa, in modo così dignitoso, così nobile, così geniale, che riusciva pur naturale nell'udir quel linguaggio, ove la forza e la gentilezza si componevano sempre in dolce armonia, lo sclamare: non a torto Milano si rivendica la fama di capitale morale d' Italia. E se da Roma ove l'Italia ha creduto ritrovare il proprio cuore e la propria forza, fosse pure partita alcuna voce degna della maestà del nome romano, questa, invece di offuscarsi, sarebbesi fatta splendidamente palese. Ma in Campidoglio non era, che si conosca, alcun Tullo Massarani, per comporre indirizzi degni d'una grande città, anzi, della più illustre città del mondo; poichè abbiamo avuta la più grata sorpresa, quando ci fu detto che Tullo nostro era stato l'anonimo autore di que' tanti bellissimi indirizzi milanesi che avevamo in più occa-

sioni letto con lieta ammirazione. Dunque, ci dicemmo, a qualche cosa può servire l'avere tra i consiglieri del comune un artista, un uomo di lettere; se il Massarani fosse stato un semplice uomo d'affari, quantunque pieno di affetto per la sua città d'adozione, non avrebbe mai trovata l'ispirazione necessaria e la forma conveniente per far tenere a Milano un linguaggio così alto. Ecco adunque uno de' tanti casi ne' quali il Massarani dovette lodarsi per aver, nella sua vita, dato opera a studii diversi; così il critico d'arte si dovette compiacere più volte d'aver egli stesso preso in mano e con onore guidato sulla tela il pennello; il sapiente critico di poeti d'aver egli stesso scritto versi squisiti; lo scrittore politico d'aver contribuito, per una parte molto attiva e quasi appassionata, alle vicende politiche del suo paese; lo scrittore sociale, d'aver nella società sostenuto egregiamente la sua parte d'uomo. Ed, in tal modo, il Massarani, ha sotto una nuova forma che gli è propria, rinnovato in sè l'antico e quasi perenne miracolo greco ed italiano di que' tipi armonici d' uomini artisti, ne' quali parecchie facoltà diverse vengono a raccogliersi, a contemperarsi, e a tradursi quindi in opere perfettamente estetiche, il segreto delle quali, non bene apprezzato da noi stessi, ci è pur sempre dagli stranieri invidiato.

Ma ripigliamo il filo del nostro modesto racconto biografico.

Giovanissimo, Tullo Massarani fece le prime armi letterarie e politiche nel *XXII Marzo*, giornale dell'Indipendenza Lombarda. In quegli articoli, scritti nella primavera del 1848, vi è ancora un gran lusso d'epiteti eleganti, i quali smorzano forse ed allentano un poco l'energia dell'accento, ma attestano, ad un tempo, l' ingegno superiore del giovine scrittore, il quale s'avvezza, per tempo, a misurare dall'alto le cose, a comporre in un solo intento d'amore gli animi discordi e divisi degli italiani, duce Pio nono, ch' egli salutava allora, un po' come tutti, col nome di *angelo del Vaticano*. Alla santità degli sdegni patriotici si associava già nello scrittore la pietà civile degli umani compianti, come ne possono far fede tra l'altre queste parole, ch'egli, ricordando al popolo milanese, le famose cinque giornate, scriveva nel foglio del 7 aprile: « Il cannone tuonava in capo alle strade, la mitraglia spazzava le creature umane come polvere; e tu correvi al fuoco come a una festa, salutando le palle nemiche con qualche buona arguzia di tuo conio, quando le ti fischiavano sul capo ed ai fianchi, e tirando innanzi colla tua vecchia carabina a incontrare le bocche di bronzo. Poi, quando le avevi fatte tacere a forza del tuo coraggio e del tuo

sangue, quando le austriache masnade, costrette e chiuse come belve nella tana, ti cadevano in mano disperate ed affamate, tu dividevi con loro il tuo pane, portavi i loro feriti sul letto dell'ospedale accanto a quello de'tuoi fratelli, e seppellivi i loro morti, scoprendoti il capo e facendo silenzio intorno alla bara. » Quindi il giovine scrittore invita il popolo milanese a stringer la mano degli altri italiani, qual mano di *fratelli*, e soggiunge: « Noi vogliamo portar sempre questo bel nome e meritarlo; e per meritarlo vogliamo aver comuni con te i pensieri e gli affetti come già i dolori ed i fremiti. E non pensare che il tener dietro alla cosa pubblica sia affare soltanto di pochi sapienti; questo potevano darti a credere coloro che ci tenevano il bavaglio alla bocca, e volevano fare della parola un monopolio e del pensiero un privilegio; non v'è che il tristo che abbia paura della luce. Come la luce, come l'aria che si respira, la verità è di tutti e per tutti. Glorioso popolo, che fosti sempre il soldato del lavoro, e che in un giorno diventasti il soldato della libertà, tornando alle tue officine e a' tuoi campi, non separarti dal tuo fucile; avvezza i tuoi figli a trattarlo colle mani ingagliardite dal martello e dall'aratro; ma, per mostrarti veramente religioso e sublime nella tua forza, fa' che ella sia consacrata e benedetta dal battesimo dell'intelligenza; t'inizia agli interessi del paese che sono i tuoi veri interessi, corrobora la tua vittoria colla coscienza del tuo diritto; e, come fosti invincibile, sarai libero e felice. » Una simile temperanza di forma in tanto ardore di sentimento, non è punto comune in uno scrittore poco più che ventenne, ed il Massarani può bene confortarsi nel ritrovare ora il principio della sua vita pubblica in perfetta conformità con la sua vita presente.

Cadute le sorti della patria, Tullo Massarani riparava in Francia, ove prestando ufficio di segretario presso Valentino Pasini, scrisse, tra varii articoli, in lingua francese, una specie di *Memorandum* per la repubblica veneta, che fu pubblicato, nel marzo 1849, dall'editore Amyot, sotto il titolo: *Quelques mots sur la défense de Venise.* Le ultime parole dell'opuscolo, come erano belle nel 1849, così furono buone nel 1859, e meritano anche ora d'esser ridette alla repubblica francese, quantunque l'Italia non abbia più sopra il suo suolo stranieri che odii, nè bisogno d'aiuti armati dalla Francia. Ma, se l'armi in Italia ed in Francia e speriamo nel mondo possono posare, ne' lavori fecondi della pace l'opera concorde e fraterna della Francia è da noi vivamente desiderata; le parole simpatiche del Massarani son dunque buone anche oggi, quando so-

stituito il nome d'Italia a quello di Venezia, invece della Francia guerriera s'invochi in nostro soccorso la Francia operaia. « Tels sont les titres de Venise à la sympathie des nations. Ces titres, elle tient à les accroître toujours. Mais, pendant qu'elle s'apprête à donner pour la sainte cause de l'indépendance son dernier homme et son dernier écu, elle a, nous osons le dire, le droit de se tourner vers cette noble terre de France, que Dieu a faite grande pour qu'elle fût secourable, et s'adressant à tout ce qu'il y a d'hommes de cœur, elle a le droit de leur dire, au nom de l'Italie qui vit en elle: Frères! votre drapeau a été jusqu'ici l'espoir des opprimés. Lorsque la voix de nos meilleurs citoyens n'avait d'autre tribune que l'échafaud, le nom de la France s'éteignit le dernier sur leurs lèvres avec celui de leur patrie. Un jour enfin nous nous levâmes. Ce jour même vît trébucher la tyrannie étrangère sur le pavé des rues de Milan, qu'elle avait jonché de victimes. Alors, comme aujourd'hui, le pied lui manquait dans le sang. Et vous, du sommet des Alpes, vous nous suiviez du regard avec bonheur, vous étiez nos témoins dans ce duel terrible, et, la main sur la garde de votre épée, vous aviez dit: Allez! la France est là. Nos armées et celles de toute l'Italie cherchèrent bientôt le plein jour des champs de bataille, et ne se montrèrent pas indignes de le soutenir; elles se mesurèrent seules avec l'ennemi, parce que nous avions cru qu'ainsi le voulait notre honneur, et qu'on ne saurait confier à personne le salut d'une mère, avant d'avoir épuisé pour la défendre ses propres forces et sa vie. Maintenant, nous avons assez lutté et assez souffert pour pouvoir, l'épée d'une main, tendre l'autre sans honte, et implorer cet appui qu'on nous offrait. Français! le symbole républicain que vous avez écrit sur vos drapeaux rend solidaires entre elles toutes les nations. Scellée par le sang de nos braves qui partagèrent jadis avec vous les combats de la gloire, cette fraternité sublime doit s'accomplir dans les combats de l'indépendance, là où vont bientôt se résoudre les destinées de l'humanité. Le despotisme veut lui livrer une dernière bataille, il se promet d'en fixer le jour. Le devancer en venant à notre aide, c'est maîtriser l'avenir; attendre et nous délaisser, c'est le subir. » Fatta pur qualche ragione alle figure rettoriche del linguaggio politico di quegli anni, e al fascino che lo stile immaginoso degli Hugo, dei Michelet e dei Quinet doveva esercitare sopra l'immaginazione di un giovine scrittore, vi è qualche maschia nota italiana nelle sue parole che rivela la prontezza di un ingegno gagliardo e la sicurezza di un carattere formato e deciso.

Dopo il disastro di Novara, il Massarani sostava nella Svizzera, ove diveniva famigliare di quel potente ingegno ch'era Carlo Cattaneo, il quale egli s'era già proposto ad esempio nell'arte difficile di vestire elegantemente la stessa aridità delle cifre. Risale all'anno 1850, lo studio storico e politico, pieno d'idee vere e profonde, che s'intitola: *L'idea italiana attraverso i tempi*, a dimostrare la continuità della tradizione nazionale dagli Etruschi fino ai giorni nostri. Esso è il primo scritto del ricco volume degli *Studii di politica e di storia*, e forse, per la ragione del tempo in cui fu composto, il più notevole. Gli vengono dappresso, per la stessa altezza d'intendimento civile, e idealità d'ispirazione, i *Prodromi della libertà moderna*, e le pagine sopra *la Germania e l'Italia*, (1) pubblicate in tedesco a Breslavia, nel febbraio del 1859, prima che la nostra guerra nazionale scoppiasse, con l'intento di mostrare al tedesco e allo stesso austriaco come suo vantaggio fosse lasciar spontaneamente l'Italia, per divenirle amici, e stringere con essa quell'alleanza ideale, che dovrebbe oramai raccogliere sotto un solo vessillo luminoso ogni popolo civile, e alla quale il nostro paese posto tra la Francia e la Germania potrebbe riuscire anello potente.

Nel 1851, il Massarani era tornato in Milano, e involto nelle cospirazioni mazziniane (col Mazzini erasi abboccato a Londra, e avea rivarcato il confine lombardo, carico di carte compromettenti), per sua buona sorte, potè sottrarsi ai supremi pericoli, anco rimanendo al suo posto, poichè invano fu perquisita la sua dimora, e nessuno de' patrioti che subirono la prigionia e il martirio a Belfiore, lo tradì.

Egli potè pertanto proseguire la propaganda nazionale e liberale nel *Crepuscolo* di gloriosa memoria che dirigeva Carlo Tenca, nei libriccini popolari tanto efficaci di Cesare Correnti, nelle varie pubblicazioni di Pietro Maestri. Anche sotto il velo degli apologhi, l'idea patria si fa strada; e non saranno neppur oggi letti senza un'amabile curiosità storica i seguenti quattro leggiadrissimi stornelli pieni di grazia paesana, anzi toscana, che Tullo Massarani, in quegli anni pieni di sospetti e di speranze, confidava bravamente al *Nipote del Vesta Verde*.

---

(1) Sotto il titolo: *Deutschland und die Italienische Frage*.

I.

M' han contato, Nelluccia, che da quando
La castellana vi menò a servire,
Avete dato alla raggiera (1) il bando
E le spadine (2) vi fanno arrossire;
Che noi villani ci si va sbertando,
E state tutta sullo ingentilire;
N' è vero, Nella mia, che vi fan torto,
Che siete sempre quella ch' i' v' ho scôrto?
Il guarnel che portavi era sì bello,
O che avreste mutato anche il guarnello?
Nelluccia, io non vi voglio alla francese,
Mi piace il guarnellin del mio paese.

II.

I' mi conosco un certo Don Sparagna (3)
Che a tutte quante son, zitelle e spose,
Dà filare il suo lino alla campagna,
Alle vedove poi doppia la dose;
E per quel che sua Grazia ci guadagna
Dà la mano a baciare, e non vuol chiose.
O mi diranno: Il Signor predilesse
Il giglio che non fila e che non tesse;
Ma, o ch' io m' inganno, o il giglio della valle
Non s' è mai fatto panni a le mie spalle;
Quanto diversi questi nostri gigli,
Che si fanno spesare da' famigli!

III.

Eramo tre fratelli (4), e la fortuna
Ci volse l' un dall' altro sparigliare;
Io mi rimasi a pianger sulla cuna,
Uno valicò l' alpe, e l' altro il mare;

(1) Acconciatura del capo delle contadine brianzuole.
(2) Spilloni d'argento che formano la raggiera.
(3) Punge l'avarizia di certi preti campagnuoli.
(4) I tre colori nazionali.

E siam tanto sparuti che alla bruna
Non ci saprìa la mamma ravvisare:
Pensar che siam lontani tanto tanto,
Noi che s'era compagni al riso e al pianto,
Che sempre di braccetto in casa nostra
Si faceva noi tre sì bella mostra!
Eramo tre fratelli e siamo un core;
O chi ha rimedio pel nostro dolore!

IV.

Stracciata, a piè discalzi, in camiciuola,
So che vi tocca notte e dì penare,
La notte sul telaio e su la spola,
Il giorno per li campi a raccattare;
Povera Lena mia, chi vi consola,
Chi vi dà requie a tante pene amare?
— Vo' non sapete il peggio, o tristo amante,
Era massaia e diventò bracciante,
Vo' non sapete il peggio suo martire,
Era padrona e le tocca servire. —
Povera Lena mia, chi ti conforta?
Prima che serva, ti sapessi morta!

La polizia qualche volta fingeva di non capire l'amara allusione e tirava di lungo; ma, per lo più, ammoniva, sequestrava, sospendeva, e lasciava travedere, ne' suoi movimenti d'impazienza, le casematte di Mantova ed i torrioni di Kufstein. E i delatori non le mancavano; e, dove la delazione non bastasse, si aggiungeva la calunnia infame; si ricorda ancora quella che il rinnegato Pietro Perego lanciò al Massarani nel numero del 25 luglio 1857 della *Sferza;* dove, svisato il telegramma, che annunziava l'attentato dell'Orsini, e, tra i complici, un Massarenti, il salariato libellista cambiò quest'ultimo nome, ch'era di un oscuro salsicciaio, con quello onorato del Massarani; e, mescolando al falso il vero, disse di lui più che non bastasse a farlo condannare nel capo. Ed essendosi il Massarani richiamato prontamente della calunnia al Procuratore di Stato, come allora lo chiamavano, lo scornato delatore fu ridotto a confessare nel numero del 13 agosto della stessa *Sferza,* la commessa falsificazione, pur tornando a ribadire insidiosamente la *ben altra importanza* che doveva

avere nel cospetto del governo austriaco il Massarani, posto in confronto col suo quasi omonimo arrestato a Parigi.

Un guaio serio s'ebbe poi il *Crepuscolo,* per un certo articolo inserito nel numero del 15 gennaio 1859, che il Massarani presago avea voluto firmare, dove a proposito dell'*Annuario* di Cesare Correnti, s'inneggiava alla patria italiana, s'invocava l'unità, si esortava, dissero i Poliziotti, ad insorgere.

Chè se ho detto poco innanzi che il Massarani avea fin dagli articoli scritti prima del 1859, dimostrato una grande larghezza d'intendimenti, rispetto alle questioni internazionali, di maniera che egli poteva benissimo dimostrar le sue vive simpatie alla Francia, far voti perchè la razza latina si fortificasse associandosi l'opera finquì troppo negletta de' Rumeni, augurato che la Germania e l'Italia, rifatte libere entrambe, si dessero entrambe la mano come sorelle operaie, e studiata la Germania profondamente nella sua lingua, nella sua letteratura, come lo dimostrò nell'anno 1857 la sua splendida monografia sopra Enrico Heine, e nell'arte, di che sono splendido testimonio le pagine da lui consacrate a Norimberga ed a Monaco nella *Nuova Antologia;* (1) per la questione nazionale aveva anch'egli esclamato il famoso *porro unum est necessarium,* e finchè la patria non fosse libera, dava opera gagliarda negli scritti e coi fatti ad affrettarne il risorgimento. Appena giunse poi in Milano la notizia della battaglia di Magenta, vi fu chi si pose in moto, affinchè all'arrivo degli eserciti vittoriosi, la città fosse sgombra d'ogni soldatesca straniera. Avviandosi pertanto un manipolo di cittadini verso il Castello, il povero Ginami che li conduceva fu steso morto da una schioppettata; altri, e il Massarani, il Tenca, il Gadda fra questi, s'erano indirizzati verso la caserma di San Francesco, e quantunque dalle finestre di quella le fucilate spesseggiassero, ebbero presto sfondata una porta del vicino deposito, ov'erano Ungheresi e Slavi poco risoluti a resistere. I fucili che questi non tardarono molto a gettar via, furono tosto raccolti dal popolo, e una cinquantina di soldati e una trentina di cavalli condotti al Municipio, ove sedeva, assessore improvvisato, il conte Giulini. Così anche il Massarani si preparò degnamente a ricevere in Milano quell'esercito liberatore, a cui, il 25 luglio 1859, dopo la pace di Villafranca, interpretando mirabilmente l'animo de'Milanesi, volgeva, in nome loro quelle affettuose parole

(1) Si leggono ora nel volume intitolato: *Studii di letteratura e d'arte.*

d'addio *à l'armée d'Italie*, che, sparse tra i soldati a migliaia di esemplari, destarono allora in quei semplici cuori di prodi un vero entusiasmo. La pace di Villafranca lasciava, com'è noto, in balia dell'Austria i distretti dell'Oltrepò mantovano; in essi, il Massarani aveva i suoi beni paterni, e nondimeno volle essere tra i promotori di un plebiscito di quelle contrade, per la loro annessione all'Italia; e dettò egli stesso per esse un coraggioso *Memorandum* ai popoli e ai Governi d'Europa, che fu coperto di quindicimila firme. Poco di poi il suffragio della città e del contado di Milano lo portava nei Consigli del Comune e della provincia di sua adozione, e nel 1860 sugli scanni del Parlamento italiano.

A questo segno, riesce alquanto malagevole il seguir l'opera molteplice e viva del nostro buon cittadino; quanto men suona il nome suo, quanto più egli rifugge da onori e dimostrazioni clamorose di quella stima ch'egli s'è conseguita in ogni ordine della sua vita operativa, tanto più questa si fa intensamente laboriosa a pubblico vantaggio. Nel Parlamento, salvo poche occasioni evita la pompa de' pubblici tornei e presta invece un validissimo aiuto al modesto e certamente assai più fecondo lavoro degli ufficii, e si sobbarca, di buon animo, al lavoro spesso ingrato delle commissioni, nelle quali egli è invitato ad entrare. Ha in ogni parte della Camera amici personali, e quando alcuna viva discussione in essa si accende, l'animo suo ben fatto, nella necessità in cui si trova di dover pigliare partito contro alcuno di essi, chè neppur l'amicizia più intensa potrebbe far violenza alla saldezza de' suoi principii liberali, patisce in seguito di quel tremendo dissidio fra la ragione ed il sentimento. Nato a conciliare e non a dividere, sente pur troppo il bisogno d'una società ideale che ancora non esiste, ma che esisterebbe presto, ove gli uomini del suo stampo si ristampassero, invece di rimanere, qual rimane di fatto nell'età nostra il Massarani, edizione quasi unica e certamente rara. La prova più eloquente di questi sentimenti e disegni conciliativi del deputato Massarani ci è offerta dalla discussione del disegno di legge per l'Esercizio provvisorio del Bilancio che si fece nella tornata del 26 aprile 1866, nella quale, innanzi alla guerra sacra che l'Italia stava per imprendere contro l'Austria, il Massarani si levò con nobile slancio e inspirata parola a bandire fra i partiti politici la tregua di Dio. Quanto alla parte stessa che il Massarani, seguace delle dottrine politiche del Cavour, seguiva, dopo aver cospirato con Mazzini, nel Parlamento italiano, mi giova riferire le spiegazioni ch' egli ci dà intorno al

moto monarchico unitario e alla necessità di secondarlo, ne' suoi *Studii di politica e di storia*: « Questa idea della nazione una, egli scrive, che, come tutte le grandi idee, aveva incominciato coll'essere (chiamatela come volete) una intuizione o un istinto, non poteva riescire di subito a precisarsi; e se non avesse avuto fasi, non sarebbe oggi matura. La nostra storia, lo abbiam visto o almanco indovinato da quel che precede, ci aveva messo in capo il ruzzo di un certo qual misticismo tra neo-pagano e cattolico, e in cuore non so che lievito di ribellione perpetua e di sdegnosa e solitaria superbia; or codesti vecchi peccati s'appresero anche al gran concetto unitario, come un'edera mezzo rattrappita e riarsa, che tuttavia, quando la quercia rimette le foglie, torna in succhio anch'essa, e fa le sue prove di rinnovare gli antichi abbracciamenti. È degna di nota quest'ultima rifioritura dell'utopia. Arnaldo e Cola di Rienzo, Fra Girolamo e Lorenzino, avevano a vicenda invocato il Dio del vangelo e quel di Bruto; l'idea pontificia e augurale di una umanità ministra della provvidenza o del destino, era stata in fondo a tutte le predicazioni dei novatori; e fu ancora essa che tenne, per così dire, a battesimo la nostra rinascente nazionalità.

Drappeggiata da prima nel mistero delle sètte, aizzò la sacra fiamma in quelle giovani fratellanze, presiedette alle iniziazioni, ai voti, ai sagrifizii magnanimi della vita, e sperò che il mondo verrebbe a stringersi come un'agape di neofiti intorno agli apostoli del vero. Poi, assai più tardi, vestì la stola della Chiesa trionfante, e inneggiò coi neoguelfi a un papa ideale, che riunisse in sè l'abnegazione di Gelasio e l'oltrepotenza d'Ildebrando, pacificasse l'universo e redimesse la patria. Ma nell' una e nell' altra fase era in sostanza l'idea medesima; riesciva a uno stesso obbiettivo, Costituente e Concilio; la sua soluzione doveva essere una rivelazione, e scendere dall'alto come un raggio di Dio, non scaturire terra terra dagli accidenti di questo basso mondo. Meno inclinazione che necessità fu poi quella del vivere, per dir così, campati in aria, dispettando e nimicando la vile prosa degli affari e degli interessi; ed era il commento obbligato di quel capitolo delle congiure, dove il Machiavelli ha descritta così efficacemente la malattia dei popoli oziosi. Ma di tutte la più tenace fu la superbia: essa c'insegnò da prima le sonanti apostrofi misogalle, poi ci persuase carezzevolmente le iperboli di un primato italico, italo-greco, e, se occorre, pelasgo; e infine, anche quando scendemmo al cimento dei fatti e al paragone dell'armi, paventò le amicizie più della morte, e scrisse sulla nostra bandiera: « farà da sè. »

Non si creda che noi parliamo di queste esagerazioni della nostra adolescenza politica con animo irriverente; le rispettiamo anzi tanto più volentieri, che le abbiamo portate in cuore anche noi. In tutte era una parte buona e santa, la parte affettiva; ma questa sola non ci avrebbe mai condotti allo scopo; per riescirvi, bisognava pazientemente sobbarcarsi alla preparazione della disciplina, dell'ordine, del lavoro, travagliarsi indefessi attorno alle occasioni e ai modi di farle sorgere, trovare infine la grand'arte d'intrometterci noi, con le scarse nostre forze e i vastissimi propositi, nella corrente generale degl'interessi d'Europa.

A tanto non si venne in un giorno; ma fu già un gran passo quell'escire dal chiuso delle cospirazioni per buttarsi a cospirare in piazza, alla luce del sole; fu un grande spettacolo, anche in mezzo ai nostri errori del Quarantotto, quello di una nazione governata con una parola d'ordine, e capace d'ordine anche in piena rivoluzione, in piena guerra, in pien tormento di blocchi e d'assedii. Seguitò poi l'opera il Piemonte, che, meno blasonato di vanti municipali, aveva anche meno eredità di passioni, e poteva porgere al resto d'Italia il caposaldo di una dinastia, di un esercito, di uno statuto. E il suo gran merito fu di mostrare che non si era stati utopisti se non per forza, e si sapeva quant'altri al mondo lavorare, produrre, amministrare, esser uomini sodi. Lo *Stato modello*, lasciamo stare la superbia della formula e l'imperfetta sua applicazione, fu il sagacissimo tra i concetti del conte di Cavour. Di pari al qual disegno soltanto (che senza non se ne sarebbe fatto nulla) potè poi procedere anche l'altro disegno di una politica italiana assiduamente inframmessa alle cose europee. L'uno ci acquistava credito fuori, e apparecchiava in casa l'unificazione; l'altro ci riponeva per intanto fra mano quella leva poderosa che è l'opinione del mondo, in fino a che potessimo afferrar quella delle alleanze e degli eventi. Presentiti già amendue da Daniele Manin, vennero efficacemente ajutati da lui, con tutta la virtù dell'animo e la dignità dell'esilio; e furono come i due fari che ci ravviarono al porto.

Dallo sperimento di Crimea al Congresso di Parigi, dove l'Italia potè almanco asserire sè stessa, e dare, passando, una mano a' suoi vecchi coloni della Dacia trajana; da Parigi a Plombières, e di là a Solferino, si vennero via via raccogliendo i frutti di questa sapiente e fortunata politica Ma il suo nerbo apparve ancor meglio dopo Villafranca, quando, col senno e col concorde volere venuti su a questa scuola, riescì agli Italiani di vincerla sulla

diplomazia di uno Stato potentissimo, e di compiere quelle annessioni ch'essa ricisamente osteggiava. Le quali annessioni furono in sostanza le soluzioni trovate dalla necessità e dal senso comune, come la Costituente era stata la soluzione amoreggiata dall'ideale. Per quella forza poi,

A cui si volgon d'ogni parte i pesi,

doveva tosto o tardi raccogliersi in uno anche il rimanente d'Italia; gravitazione, la quale fu accelerata, quanto alle provincie del Mezzodì, da quella preponderanza che esercita anche sul corso della storia la volontà degli eroi. Il plebiscito, con un più esplicito richiamo all'ultimo obbjettivo della nazione, all'unità, completava il senso delle annessioni, delle quali continuava intanto l'efficacia pratica; e queste furono le basi del nostro nuovo Diritto pubblico; le più larghe, legittime e confessabili, che mai vantasse popolo al mondo. Corona dell'edifizio, Roma capitale; che vuol dire la natura e la storia rintegrate ne' loro dominii, e sgominata la teocrazia dalla libertà di coscienza. »

Ritraendosi dal Parlamento, il Massarani non rinunciava tuttavia alla vita pubblica; chè nella politica come nelle questioni amministrative e sociali, stimò giustamente che meglio delle magnifiche teorie generali destinate all' universale, ma poi raramente adoperate, valgono gli esperimenti pratici fatti in un àmbito circoscritto e ben noto, ove la bontà del sistema si può vedere dappresso ne' suoi più minuti effetti, e, dov'è alcun vizio, correggersi. Membro della Giunta Municipale che iniziò la riforma edilizia di Milano, e il nuovo assetto liberale delle istituzioni di beneficenza e d'insegnamento in quella città, Tullo Massarani fu di consueto l'oratore della Giunta nel Consiglio e, come dissi, il suo interprete presso la cittadinanza, presso le altre popolazioni italiane e presso i poteri dello Stato, ai quali, bandito il vecchio stile cortigianesco e burocratico, parlò un linguaggio degno de' nuovi tempi, d'uomini liberi, anzi, di gentiluomini. I più eloquenti proclami del municipio milanese ai cittadini che si lessero affissi sulle mura di Milano tra il 1860 e il 1867 erano opera del nostro Tullo; inspirati tutti da un pensiero patriottico, intesero pure a educare il sentimento dell' ideale nella ringiovanita società italiana.

Mi sia lecito ricordare altresì che, in Milano, egli propugnò e vinse il partito per la fondazione di pensioni a prò delle famiglie

dei caduti in difesa della libertà e della patria, per l'adozione dei loro orfani, per un contributo patriottico a tutela dell'indipendenza nazionale, per un sussidio alle provincie italiane desolate dal brigantaggio, per un fraterno omaggio alla generosa Torino, per la costruzione di case destinate ad operai, con bagni e lavatoi pubblici, per la fondazione di un Camposanto monumentale; ch'ei sopraveglió alla erezione di un monumento al Cavour; ch'ei partecipò ai lavori delle Commissioni per il riordinamento dell'Archivio municipale, per la conservazione dei pubblici monumenti, per la fondazione di un Museo patrio, per la riforma delle Opere pie; ch'egli stende da quindici anni, con l'usata aggiustatezza, i processi verbali del consiglio provinciale milanese, nel quale pigliò spesso egli medesimo una parte assai viva e non di rado efficace alle discussioni; ch'egli salvò dalla minacciata demolizione i gloriosi Archi di Porta Nuova, monumento della Lega Lombarda e propugnacolo della Rivoluzione nelle Cinque Giornate, poi la Gran d'Aula del Palazzo Marino, esemplare unico della splendida architettura civile del Cinquecento, della quale anzi promosse, e diresse il restauro, così ch'essa sia ora divenuta sontuosa sede degnissima del consiglio comunale della più sontuosa città d'Italia.

Ma s'io dovessi qui considerare e descrivere tutta l'opera prestata nel municipio e nel consiglio provinciale di Milano dal consigliere Massarani, io dovrei forse comporre un volume e non più un breve ricordo. S'io ne feci motto, e s'io dirò ancora alcune altre parole di quanto egli operò nella città di Milano, per contribuire al lustro ed alla prosperità di essa non è soltanto col fine di mostrare, non a Milano che lo sa, ma a' più lontani ch'è bene lo sappiano ancor essi, qual cittadino ei siasi rivelato, che non sarebbe forse il luogo più acconcio in una serie di ricordi d'uomini di lettere, per quanto io sia convinto che non possa riuscire buono scrittore chi è cattivo cittadino; ma, io ne ho qui discorso più diffusamente del consueto, perchè in un paese che si governa con ordini liberi. si deve pur necessariamente creare una letteratura politica ed amministrativa, la quale non è priva d'importanza, per quanto si trascuri. Non di rado l'arte di esprimersi con eleganza è feconda iniziatrice di egregie opere civili; quell'arte è un nobile mezzo di propaganda, dove il nudo fatto, o il fatto male espresso rimane facilmente sterile e muto. E non convien pensare che una tale letteratura, perchè corra, per lo più, anonima e collettiva riesca meno scarsa d'effetti; nelle questioni politiche, in ispecie, nuoce per lo più, che la parola sia portata fra

il popolo a rappresentare l'opinione d'un solo cittadino sia pure insigne; il linguaggio d'un solo può esser più vivo e più efficace in qualche occasione; il veder qualche volta nello stile d'uno scritto il sangue che sale al viso dello scrittore, e il sentirne l'accento che la passione accalora può accrescere la simpatia come l'antipatia, e, in ogni modo, l'efficacia; ma non è dubbio che la voce, quando parte dall'alto e si foggia come espressione unica e solenne di molte voci concordi ha un'altra autorevolezza appresso i volghi; e se chi siede in alto e tiene il potere considerasse meglio di quanti rivolgimenti morali la parola ufficiale, pensata con sapienza e detta con garbo, potrebbe essere benefica negli animi de'governati, si porrebbe ben altra cura al linguaggio burocratico, divenuto, pur troppo, quasi un sinonimo di linguaggio barbaro. Il Massarani deputato in parlamento, consigliere del comune, Segretario del Consiglio provinciale di Milano dovette certamente sentire la necessità di rigenerare anco questa nuova forma di letteratura, che i trattati scolastici non hanno ancora non solo disciplinata, ma nè tampoco riconosciuta, e studiossi però costantemente di dare ad ogni pagina da lui detta o scritta, come uomo pubblico, una leggiadra movenza artistica. Anzi, in questo studio di ogni squisita eleganza che gli è propria nella parola come nelle opere, egli può forse qualche volta avere ecceduto il segno. Il Massarani scrive non solo coi guanti, ma con guanti finissimi; ogni suo scritto, per quanto breve, uscì sempre *pumice expolitum*, ravviato, assestato, lindo, ed un cotal poco fiorito; in Toscana si direbbe che non fa una grinza. Ora questo stile misurato, uguale, preciso, pieno di venustà, e che si muove sempre con ritmo, e non si vede mai saltar fuori delle linee, se, per un verso, raggiunge uno de' caratteri più ricercati nello stile greco, latino ed italiano, ch' è una certa melodica compostezza, per difetto poi di varietà, e di mobilità che secondi i moti diversi dell' animo, può riuscir talora men naturale o ingenerare qualche stanchezza. Tuttavia, se noi ci apponiamo, e possiamo più facilmente ingannarci, nel desiderare una maggior vivezza ed un calore più acceso allo stile del Massarani, non vi ha dubbio, che, a correggere i difetti opposti della prosa odierna italiana, in ispecie della prosa che si scrive negli ufficii pubblici e ne'giornali, che sono, particolarmente, la trascuratezza, la sconnessione e la volgarità, può essere molto opportuno anche l'eccesso, se eccesso vi è, di gentile sostenutezza e di ricercatezza elegante che distingue il fare come il dire ca-

valleresco del Massarani. Come i suoi pensieri guardano sempre in alto, così lo stile di lui non discende mai. Vi furono poi occasioni nelle quali quel medesimo stile, inteso per lo più a delicate opere di cesello, si manifestò, anch'esso, potente a scolpire in modo insuperabile. Le iscrizioni, per esempio, dettate dal Massarani, che si leggono sopra alcuni monumenti di Milano, lo provano ad evidenza. E come sappia poi ripulire ed ornare lo stile il Massarani lo abbian veduto già oltre che nelle splendide pagine de'suoi due volumi di prosa, nelle quali tanta parte della storia ideale del nostro risorgimento è cesellata, ne'suoi delicati stornelli, e in quel delizioso e commovente bozzetto milanese, (ove il Parini e l'autore d'*Ermanno* e *Dorotea* sembrano essersi abbracciati e confusi in un solo genio simpatico) che, dedicato ad Eugegnio Camerini, s'intitola dalla *Piazza d'Armi* di Milano: e lo vedremo, senza dubbio, anche meglio quando ci sarà dato gustare un intiero suo volumetto di versioni poetiche ch'egli ha già pronto, e che aspetta soltanto l'editore di garbo il quale incastoni in una collana elegante tutte quelle lucide perle.' Intanto oda, per saggio il lettore come il Massarani sa far cantare un poeta orientale con la soave melodìa dei numeri toscani:

Spira una fresca — brezza leggiera
Cade la sera — d'un lieto dì,
Gli uccelli cantano — tra ramo e ramo:
« Io t'amo, io t'amo ! »
Dietro le grate — dal suo trapunto
Leva lo smunto — viso Manvì;
E come trillano, — ripensa, e come
Chiamansi a nome !
Leva la mesta — pallida faccia,
Lascia le braccia — lente cascar,
E a lui con l'anima — torna e col pianto
Che lunge è tanto.
« Sanno gli uccelli — per l'aria sparsi
Sanno trovarsi; — ma richiamar
Non può di lagrime — pure un torrente
L'amico assente. »
Leva le braccia — la poverina,
La faccia inchina — sul suo lavor,
E fa dei serici — trapunti fiori
Molli i colori.

« Co'fior trapungere — delle sue vesti
Voglio i più mesti — versi d'amor;
Forse che al giungere — dov'ei soggiorna
Diran: « Ritorna! »

Si può esprimere con maggior grazia un desiderio malinconico d'amore?

Ma è tempo oramai, se bene troppo mi rimarrebbe ancora a dire, del cittadino, del filantropo (1), dello scrittore (2), che io dica una breve parola ancora del dipintore. *Ne sutor ultra crepidam*; mi sento qui gridare; e però sarò breve e prudente, ma non tanto ch'io non dica ingenuamente quello che a me, ignaro della grammatica, come dicono, del disegno, è sembrato, col telescopio non sempre indovino della poesia, aver potuto osservare ne'quadri del Massarani, e in specie nelle sue lodate e combattute *Terme d'Alessandria scaldate coi libri*. Non a tutti piace, per esempio, ad un modo il *Fasma* del Dall'Ongaro; è la tentata restituzione elegante, per mezzo della scena, degli ateniesi di Menandro; vi è studio, vi è grazia, vi sono particolari pieni di una verità greca; che sian proprio greci, che sia proprio tutta gente viva, nessuno lo vorrebbe giurare; e pure, parecchie scene tengono desta la nostra attenzione e ci illudono, segno inevitabile del talento del poeta, che, per un mi-

(1) Oltre agli atti di privata beneficenza, alle donazioni fatte nella morte del padre, all'assistenza continua ch'ei presta tuttora a parecchi pii istituti, e al suo continuo adoprarsi in favore delle classi operaie, è degna di ricordo la parte sollecitamente operosa ch'ei prese per venire in aiuto ai poveri inondati del mantovano, i quali dopo avere soccorsi del suo, e fatti soccorrere, per i bisogni più immediati, avrebbe voluto ristorare d'ogni lor maggior danno con la nota proposta affinchè una parte de'fondi del Consorzio nazionale venissero imprestati a beneficio dell'agricoltura mantovana; ma la sua proposta che ottenne pur tanta lode, non fu poi accettata.

(2) Questo almeno possono i lettori stessi giudicare da sè stessi oltre che dai saggi che quì ne abbiamo recati, dai due volumi di Studii pubblicati presso il Le Monnier. S'aggiunga una relazione sopra alcuni codici danteschi mal noti fatta nel 1865, in occasione del centenario dantesco, uno studio tuttora inedito sulla Scienza Nuova del Vico, e parecchi articoli sparsi. L'Istituto Lombardo lo accolse nel suo seno nel 1872 come socio corrispondente, e tosto ne adoperò il solerte e penetrante ingegno chiamandolo a far parte della Commissione incaricata di riferire sulle 37 opere presentate al concorso pel gran premio Ciani.

rabile sforzo d'arte e d'ingegno, ha saputo dar vita, se pure un po'galvanica, ad un fossile. Così nel gran quadro dêl Massarani, che, esposto a Milano ed a Vienna ebbe lodi e censure, l'effetto archeologico del quadro mi parve ben reso, certe figure parlano eloquenti, e tutto il quadro insieme vale da solo parecchie dotte lezioni; ma l'occhio dello spettatore rimane forse un po' distratto e raffreddato dal lusso de' particolari, e può forse lasciarsi un poco sviare dall'idea principale che vi si ricerca; gli artisti per lo più pensano poco il loro soggetto; il Massarani ha forse pensato troppo il suo, e, per avere arricchito il quadro con troppi effetti singolari potè pregiudicare alquanto l'effetto generale. Si creò molte difficoltà e le vinse, ma è possibile che la difficoltà principale ch' era quella di produrre nello spettatore una viva sensazione nel cospetto di quella scena vandalica non siasi vinta. In uno stesso quadro vi son parecchi quadri, ed in tutti mi parve ammirare qualche cosa d' insolito; pur non mi rammento troppo che un sole unico li irradiasse e li riunisse fortemente tutti; mi parve trovarmi innanzi ad un ricco e stupendo mosaico; e, ammirato il sapere, la bravura, la fertile fantasia dell'artista e stupitomi che la stessa mano cesellatrice di stornelli, bozzetti, liriche e prose eleganti potesse rinnovare col pennello, sopra una immensa tela, l'amabile miracolo, deplorai tuttavia meco stesso che il valente artista avesse eletto quel soggetto complicato, o, più tosto, ch'egli l'avesse complicato in quel modo, dopo d'averlo scelto. E però mi compiacqui, assai più quando mi trovai, poco dopo, di fronte ad altre tele dello stesso autore, di soggetto più semplice e più raccolto, così che, dove l'impressione generale del gran quadro delle *Terme* si svanisce un poco nella mia memoria, vedo invece ancora, in due quadretti, ed ho bene presenti al pensiero due figure molto espressive di donna che in modo assai diverso, secondo la diversità di lor condizione, si salutano, ed un gruppo d'allegri putti ignudi che giocano e destano facilmente una gioconda simpatia in chi li osserva. Così il Massarani ha pure condotto a compimento alcuni assai lodati ritratti tra i quali uno del compianto Francesco Dall' Ongaro trovò degno ed onorevole posto nella Pinacoteca di Brera. (1) L'ar-

(1) Non pago d'avere onorata la memoria dell'amico, riproducendone con fido pennello, il sembiante sulla tela, per farne dono all'Accademia milanese di Belle Arti egli, in altre forme ancora, lo proseguiva, con l'affetto, oltre la tomba, assumendo, dopo le parti dell'artista, quelle del Mecenate pudibondo.

te del Massarani parmi, in somma, un'arte più gentile che grandiosa; si ricerca facilmente il poeta nel pittore, e, per quanto coltivino due arti diverse, si vorrebbero ritrovar somiglianti. Ora, io non so se il Massarani avrebbe mai scritto sulla carta un grande poema; concepirlo l'alto suo ingegno poteva; a metterlo in opera sarebbero, forse, occorse mani meno delicate delle sue; tentando egli invece il poema epico sulla tela, sorprese, stordì, e potè pure destare un po' di gelosia, ma, pure ottenendo e meritando lode, non raggiunse, forse, il massimo suo intento; il bozzettista affettuoso e geniale, l' elegante e squisito poeta lirico troveranno, invece, io spero, come l'ispirazione sempre felice, così la mano sempre obbediente a tradurre sopra la tela i loro graziosi quadretti ideali.

Ed, in tal modo, riesce perfetto l'equilibrio tra la vita, il carattere, le opere, gli scritti e le tele di Tullo Massarani. Un senso di sovrana armonia ricongiunge in una simpatica figura ideale, e governa tutto l'artista e tutto l'uomo; l'artista ha un senso profondo dell'*humanitas* nel significato più latino della parola; l'uomo si rivela squisitamente artista; e tutta la sua energia è una gentile energia d'amore. Or, dove tali artisti, dove tali uomini passano, lasciano un soave raggio di luce e un desiderio ed una speranza viva che ritornino e s'arrestino a consolarci. Se alcun giovane non crede più al bello, se alcun giovane non crede più al bene, disgrazia suprema, li cerchi, li ascolti, li veda all'opera, ed ogni fede nelle cose belle e nelle cose buone gli ritornerà a sorridere ed ogni nebbia incresciosa si dissiperà tosto dalla sua fronte che un dubbio precoce corruga.

ANGELO DE GUBERNATIS.

DEL RIORDINAMENTO NAZIONALE

DEGLI STUDII UNIVERSITARII IN ITALIA

Considerazioni spleniche dirette al Prof. MANTEGAZZA (1)

Se mai un giorno, che il cielo tenga lontano, l'Italia avesse da andare un'altra volta a catafascio, la responsabilità, la colpa ne sarebbero in massima parte del Ministero di Pubblica Istruzione.

L'Italia dal 48 — se vuolsi, per contentar tutti, anche dal 21 — riuscita miracolosamente a indipendenza per patriottismo ostinato, per eroici sacrifizii di minoranze (checchè si pensi o si dica dei Plebisciti, i quali non infirmano l'asserto, perchè un voto d'entusiasmo, d'un momento, non forma il vero patriottismo) avrebbe potuto riuscir anche ad unità *vera*, quando uomini superiori, pigliando il paese avviato siccom'era e soffiando nel fuoco anzichè lasciarlo

(1) Sono parecchi anni che si lamentano i mali d'ogni maniera che esistono nelle nostre Università; era tempo che un dotto ex-insegnante universitario il quale ama qui velarsi sotto un pseudonimo, pigliasse animo a farne la diagnosi con quella coraggiosa libertà di giudizio, che non solo invoca, ma fa sperare vicino il rimedio. Anzi ci conviene avvertire, per consenso dell'autore, che, scritto il presente articolo da tre mesi, alcune delle considerazioni e delle censure fatte in esso cadono innanzi a parecchie delle riforme introdotte ora dal ministro Ruggero Bonghi nell'istruzione universitaria.

LA DIREZIONE.

spegnere, e guardando l'indipendenza ottenuta come mezzo di meglio cementarne l'unità, non come termine definitivo, e servendosi del potere a questo scopo (non solo per panneggiarsene), persuasi che le presenti *lustre* di unità finora non sono che una espressione geografica, o (se ne consoli il Ferrari) una federazione larvata, avessero a tutt'uomo lavorato per far sì che questa vera unificazione, che è l'aspirazione di pochi e lo spauracchio di molti, andasse man mano consolidandosi, dileguando con istudio ogni residuo degli ordinamenti, delle grette divisioni municipali antiche.

Ma dove sono, dove furono, dopo il Cavour, il quale ebbe la parte più difficile (?), (1) la rivoluzionaria, quegli uomini superiori?

Si parla a ogni piè sospinto dell'esercito coll'entusiasmo di chi non si sente sicuro e si attacca a questa suprema áncora di salvezza; Si dice: « Oh! nell'armata *almeno* la fusione è completa! » — Quanta eloquenza, e quanta condanna dei Governanti dal 59 in poi, in quell'*almeno!*

Vediamo però! — Anzitutto non è l'uniformità di divisa, non i movimenti regolari in Piazza d'armi, non un'entusiastica rivista quello che costituisca l'unità, la solidità di una armata in tempo di guerra. L'armata è come la nazione la fa, ne è l'espressione. La disciplina copre molti screzii. Lo spirito militare, il sentimento d'onore, la solidarietà, sino a un dato punto, si acquistano nelle caserme, ma non sono ancora il patriottismo, quel patriottismo grande, Italiano, non regionale che è passato in sangue nella famiglia, nella scuola, nell'*Università,* che non ammette più discussioni di campanile e che perciò è un *tempo di meno* che il soldato ha da imparare al Reggimento (2). E poi,

---

(1) Quel punto d'interrogazione può parer meno rispettoso verso il grand'uomo che è morto. Si potrebbe però domandare a Bismark vivo, se trovi più difficile il suo compito prima o dopo Sedan.

(2) Il grido di guerra è « Savoja! » nome rispettabile; ma erompe egli proprio dal cuore? Non sarebb'egli più caro anche al *Caporale di Palestro* veder i suoi commilitoni rovesciar le falangi nemiche al grido di « Viva l'Italia? » Anche il cosacco *hurrah!* è venuto tra noi in consuetudine. È desso qualcosa di più che un grido selvaggio, un modo qualunque d'intronarsi gli orecchi?

ammesso che l'unità esista nell'esercito, se questa unificazione è un titolo di benemerenza (non grandissimo, perchè come si sarebbe, domando io, potuto far diversamente e vivere due giorni soltanto, se si fossero fatti corpi regionali? era adunque logica di necessità ed imitazione storica di altri paesi) per i Ministri di guerra, che la istituirono e la promossero, non è dessa per contrapposto un tremendo atto di accusa per quegli altri Ministri, d'Istruzione Pubblica segnatamente (non ne escludo pur uno), i quali si baloccano e baloccano il paese con regolamenti, con circolari, con arzigogoli di modifiche secondarie, a vece di mettere anch'essi nel loro Corpo d'esercito ben altrimenti importante quelle riforme radicali, quella gran falce che fin da principio avrebbe interamente mutato la faccia delle cose, coordinato l'educazione, l'istruzione al concetto dell'unità *e darebbe già oggidì i suoi frutti?*

Eppure 15 anni (contando dal 1860), quindici lunghi e begli anni sono passati; e le cose dell'Istruzione, meno qualche empiastro di faccendieri i quali, per farsi belli e veggenti in mezzo a un popolo di miopi, andarono ad accattarne lontano presso nazioni, il cui genio, la cui tempra, i cui bisogni (specialmente politici) hanno a che fare colla nostra, come l'inchiostro coll'insalata, sono tuttora nello stato di prima, anzi peggio!

Quindici anni! E nell'ordinamento dell'Istruzione, segnatamente dell'Universitaria, s'è egli mosso un passo solo sulla via dell'unificazione da coloro che ne hanno il sacro debito, e ai quali, se venisse il giorno (che in Italia non verrà mai!) del rendimento de' conti, si dovrebbe severamente domandarlo? Si! Molto severamente, perchè una nazione non è fatta a sgabello, a vanagloria di pochi dottrinarii ambiziosi e inetti.

D'onde mai adunque ha da venir la salute, la luce?

Io non lo vedo, perchè l'organamento Costituzionale stato frettolosamente abboracciato e messo sulle spalle dell'Italia come il pastrano del primo venuto, pare fatto apposta per isprigionar tutte le male passioni, le ambizioni egoistiche, delle quali le municipali o, come oggidì le chiamano per mutar nome, (così di brigantaggio si è fatto malandrinaggio — grand'arte!) regionali, sono pur troppo ancora le più nobili. Il deputato per mantenersi in

sella dee per forza accarezzar il groppone de' suoi elettori; i quali per lo più non vedono che il loro campanile o si lasciano infinocchiar da una opposizione senza programma radicale e serio, senza scopo; opposizione da Bastian contrario (1). Le città diseredate di Corte, di qualche privilegio, è naturale che rimpiangano il loro passato. Il partito ostile al presente ordine, e assai numeroso, ci soffia dentro; gli impiegati del Governo non se n'incaricano. Dunque, o municipalismo, o indifferentismo nel grande partito, che s'intitola liberale (parola oggidì senza senso preciso), che pretende aver fatto l'Italia. — Non parlo delle imposte, e d'altre cagioni più o meno legittime di malcontento, nè dell'attività colla quale i nemici dello Stato, palesemente e di sottecchi, lavorano a scalzarlo. — All'Italia chi veramente ci pensa? Chi è Italiano fuorchè geograficamente? Pochi o nessuno! E si capisce: Oggidì ancora, e più che mai per moltissimi, l'Italia è (come sbeffeggiandoci ci dicevano gli aristocratici di una volta) sogno di poeti. Che cosa frutta l'Italia? Nulla! — Siate Italiano, patriota come lo sono i Francesi e gl' Inglesi, cioè pensate, anzichè al vostro, all'interesse generale, ai grandi interessi della Nazione che non fruttano immediatamente; conformatevi le vostre azioni, i vostri discorsi; combattete le gretterie di campanile.... Vi farete ridere in viso. Che? Nella massima parte d' Italia non si parla, non si usa parlare la nostra bella lingua, la quale pure è giocoforza scrivere e stampare (sfido a far diversamente), o la si parla, con qualche imbarazzo, ne' pubblici convegni. — Siate invece dei *nostri*, come dicono i faccendieri, i reazionarii, cioè rimpicciolitevi più che potete, mostrandovi caldi soltanto per la vostra città, pel vostro collegio, per voi..... Vada l'Italia, nome teorico, buono tutt' al più a metter fuori nelle grandi occasioni; ma tiriam l'acqua al nostro mulino; ecco l'importante!

E quest'andazzo è naturale. È pernicioso per noi, ma è negli istinti animali. Ned' io voglio neanco escludere l' interesse locale, l' interesse dell' individuo, perchè in fin de' conti la nazione è composta di provincie e d' individui; e quegli interessi sono benissimo sfruttati anche in Francia, in Inghilterra, dappertutto ove sono

(1) Leggendario contadino piemontese che dicea sempre di *no*.

uomini; le grandi idee, le grandi sintesi essendo privilegio dei pochi.

Quello ch'io deploro è l'aspetto di gajo ritorno, dopo tanti sacrificii, alla condizione di frazionamento, quasi di antagonismo fra loro degli ex-antichi Stati; quello, che perciò appunto sommamente deploro, è la mancanza di una mano ferma, di intelletti superiori, di Italiani dello stampo d'Azeglio, di Farini, che facciano da moderatori di codesti bassi stimoli di carne! — Tutti sono buoni, ha detto Cavour, a governare collo Stato d'assedio! Tutti sono buoni, aggiungo io, a governar colla libertà. cioè lasciando correre l'acqua alla china, sinchè nissuna complicazione (guai, se avvenisse!) ne minaccia. Tutti si sentono capaci di star lassù in alto per farsi un merito, come la mosca dell'aratro, del buon assetto della nazione, la quale nella sua grand'orbita ha pure le sue attrazioni indipendenti dal Governo; e così quel po' d'unificazione Italiana che esiste è in massima parte dovuta alle relazioni commerciali più facili, alle alleanze di famiglia, alle transazioni ordinarie della vita sociale non più incagliata e divisa.... Ma si adduca un atto serio del Governo che vi tenda o combatta il dissolvente che continuamente corrode la base dell'edificio! Una provincia vuol' ella a capo delle amministrazioni uno de'suoi? ed eccola subito servita, e per soprappiù le si dà un clericale, se così piaccia ai clericali. Solo in articolo finanze si sta duri. *Dummodo veniant,* si transige facilmente col resto.

Conciliazione, bonomia su tutta la linea. L'Italia è fatta e finita. È comodo il dirlo!

Che cosa si ottiene con codesto sistema? A chi fa da osservatore o, meglio, a chi si fosse assentato da una diecina d'anni in poi e tornasse, salta facilmente agli occhi la differenza; una triste e sconfortante differenza! — C'era nel 60 un principio (parlo sempre del politico morale, e non del geografico) d'unità, quale deve essere, quale è nell'animo dei veri patrioti, quale era sognato dai Bandiera, dai Poma (poveri illusi!) dai cento e cento martiri d'Italia. Il Parlamento era Italiano e non regionale; le idee si assimilavano; i giornali s'incrociavano da regione a regione; si guardava al loro colore politico e non al bollo di provenienza; cittadini di una provincia si stabilivano liberamente in un'altra:

insomma il lavorio di fusione era ben'avviato e andava crescendo. Da alcuni anni in quà quel moto s'è compiutamente arrestato, per non dirlo retrocesso. Sfido oggi a trovare il medesimo scambio di idee, di giornali tra regione e regione. Ognuna s'attiene ai proprii. Ogni ex-Statino fa o vuol fare i suoi taglierini in casa. Che cos'altro significano, per citare un solo esempio, due scuole d'ingegneri nell'Alta Italia in due città vicinissime, mentre in tutto il rimanente dello Stato ce n'è una sola? Il peggio è che a dare si fa presto, come si fa presto, e con non troppa gratitudine, ad accettare.... Ma a togliere?... Provatevici! — Da qual'alto pensiero erano ispirati que' Ministri, i quali hanno così compromesso, direi quasi ipotecato l'avvenire, l'organamento nazionale, caso mai avesse un giorno costaggiù da piovere un Ministro ammodo, diverso dagli altri?! Quale concetto direttivo di buona amministrazione nazionale ha presieduto a codeste stupide distribuzioni di favori? — Mah!

Intanto, data la rotta, più nissun ritegno; non più quel po' di pudore che prometteva rialzar il sentimento nazionale e l'iniziativa degl'individui; la è una gara a chi meglio questua dal Governo; e dove una volta, cioè pochi anni fà, si gareggiava di cortesia, di fratellanza, la mal celata invidia oggidì spia fanciullescamente l'apparenza di un favore fatto a una città, a una provincia, ad invocarlo anche per sè, sovente senza averne bisogno. E i rappresentanti dell'Italia perciò assumono (è notevole che ciò accada specialmente dopo che l'Italia fu compiuta coll'acquisto di Roma) il carattere di deputati Lombardi, Piemontesi, Toscani, Siciliani; e non lo dissimulano, e portano alla Camera le loro passioni, la loro bandiera regionale; e il giornalismo accetta e sancisce, col bandirle ogni giorno, codeste neo-antiche denominazioni; e nella formazione dei Ministeri, delle Commissioni (sono a centinaja gl'esempi) prevale sempre il concetto del mosaico regionale; e, quando questo non sia fatto a dovere, il municipalismo che non osa mostrar al sole le sue lunghe orecchie, se ne vendica, chiamando il Governo *consorte;* parola vaga che fa fortuna perchè indefinita o esprimente un fatto universale (perchè chi non è in qualche modo consorte?); ma frattanto scalza il Governo e gli disaffeziona ora questa ora quella provincia; e questo screzio, scendendo giù giù dai primi ai secondi posti, a quella

borghesia (1) gaglioffa che non vede nei grandi avvenimenti che un mezzo d' arricchire, e dimentica un passato orrendo per tener solamente conto di qualche peccato del presente, e non ha idee proprie, ma le va raccattando (e per disgrazia si ferma sempre alle peggiori) nelle letture effimere del giorno, attizza le gare mal sopite; e la novella generazione, per la quale la Storia comincia solamente dal giorno della sua nascita, che legge poco e si occupa soltanto a godere la libertà, che ha trovato senza pensar nè al come nè al d'onde le è venuta, ci si tuffa dentro bellamente, e si odono sovente tra i giovani (speranze della patria e del progresso) discussioni grulle sulla prevalenza, sulla superiorità di una regione sull'altra.... Che più! Negli Atenei, popolati appunto in massima parte da codesta borghesia, i quali rappresentano e conservano le antiche (i retori si ostinano a chiamarle gloriose; — gloriose come le triremi di Cartagine in questo secolo di *Monitors!*) tradizioni e i malsani germi del municipalismo, i professori lasciati, come vegetali, a prosperare sul terreno dove nacquero e crebbero, vi parlano di scienza *Subalpina,* di tradizioni *Bolognesi,* di scuola *Ticinese,* o *Napoletana*.... In Italia è proprio vero, che la Scienza non ha patria!

E fossero almeno gli studii passabili! — Non lo sono. — Ho io qui da ripetere cose note, lamentate più volte dai fogli pubblici, cioè la fiaccona di professori, gli scioperi di studenti, sovente per pretesti politici, le dimostrazioni con tendenze evidentemente municipali, la poca applicazione agli studii, la loro inferiorità odierna rivelata dagli esami, insomma il livello abbassato e abbassantesi dell' istruzione?

Dell'educazione, per carità non parliamone. Nissuno può dare più di quanto ha ricevuto. — È lavoro molecolare, lungo a farsi dalla famiglia, dall'asilo, dalla scuola. — Per far' il pane ci vuol prima un buon lievito: verrà quando Dio vorrà! Circoscrivo

---

(1) V'ha chi propose di sostituirvi la parola *mediocrazia*. Però questa potendo meglio significare il *Governo delle mediocrità* avrebbe un senso più lato, non d'una sola casta; e potrebbe benissimo tirar dentro anche chi se ne crede fuori.

pertanto le mie considerazioni all'Insegnamento, alla vita così detta Universitaria, la quale, quando fosse ben' organata, darebbe questo primo lievito e assai prontamente; anzi l'avrebbe già dato se avesse trovato ascolto una proposta da me, 15 anni fa, pubblicata intorno a quest'argomento (1).

In questi giorni, non so perchè più oggi che uno, due, o tre anni fa, è tornata per caso a galla in alcuni giornali la questione Universitaria; Isterismo Italiano, che dà di tratto in tratto qualche innocente convulsione, e poi passa! — Un professore torinese stizzito per alcuni elogii fatti su un foglio politico a un suo collega d'Aténeo oriundo d'altra provincia, ardì, in un giornale medico nel quale collaborava, trarre una frecciata all'indirizzo del Direttore di quel foglio, medico esso pure e potenza giornalistica di prim' ordine. Questi punto nel vivo vivamente rispose; e poichè la posizione per lui compromessa di combattimento non gli consentiva ritrarsene, si mostrò, sconfessando gli alquanto campanileschi suoi antecedenti, francamente e giustamente Italiano; però la resipiscenza non si fè lungamente attendere e quasi subito, con una evoluzione poco agile, volle dimostrare che non era tanto la scienza o il patriottismo grande che lo avesse ispirato, quanto il piccolo.

Il Consiglio Provinciale, che era in quel tempo assembrato, fece suoi i lagni del giornale che dà l'intonazione agli archimandriti di quella Provincia e Città, il cui Municipio a sua volta non tarderà a cedere all' impulso venutogli dall'alto; quindi un qualche, per verità non grande, rumore in quei pressi. — Pigli atto il lettore di codesta polemica e delle sue origini, sulle quali richiamerò più lungi la di lui attenzione. Frattanto, come si vede, fu questo un conflitto di Medici, al quale si vollero dare le proporzioni di Universitario. Tutte le altre Facoltà, quantunque dai polemisti eccitate a entrare in lizza, si tacquero.... Pare pertanto, che, per esse, e in quell'Università, le cose procedano come nel migliore dei mondi possibili.

Però, se il sovradetto piato non aggrava un attimo di più la

(1) *Dell'ordinamento degli Studii Universitarii del Regno*, Proposta di S. G. Torino, 1860.

mala condizione, della quale tutti sono persuasi, dell'Insegnamento medico, neanco il silenzio delle altre Facoltà in quel battibecco non è prova del buon andamento degli altri studii, cioè dei denari bene spesi dallo Stato in quella Università, come, sù per giù, in tutte le altre 21, le quali ingemmano

« Il bel paese là dove il sì *sempre* suona. »

L'unico fatto che rimane, pur troppo, sempre più dimostrato gli è quel po' di guerra civile che molti Italiani hanno ancora, come dicea d'Azeglio, in un cantuccio del cuore....

Il male c'è: Ecco l'importante. Le Università Italiane hanno più vizii organici che non un'intero Ospedale di cronici. Facciamone per sommi capi l'analisi, e cerchiam loro un correttivo.

Il primo e più essenziale è l'esistenza medesima di codesti enti artificiali, buoni tutt'al più ne' tempi del Dogmatismo, e non nei presenti di Positivismo. Che hanno infatti di comune tra loro le Matematiche colla Medicina, colle scienze Legali, le quali si trovano tuttora accasermate nello stesso edificio, quando pure, per le esigenze pratiche, alcune scuole devono esserne forzatamente smembrate? I metafisici con a capo il Mamiani parlano di atmosfera scientifica, di molteplice nell'uno, di uno nel molteplice.... Confesso che a tali nebbie io non mi ci disseto.

Basti dar'un'occhiata ai discorsi inaugurali, i quali o sono vacui, od obbligano l'oratore a fare una lezione della materia che insegna, per convincersi che il tempo delle Università è passato.

Ciò nel campo Scientifico: nel Nazionale, assai più riprovevole è la conservazione materiale e titolare di istituzioni, le quali ricordano sempre le divisioni geografico-politiche di 20, e di 300 anni fa, che la nuova Italia ha abolite. Le idee, certe idee, stanno attaccate alle pareti. I membri d'una famiglia si usano indulgenza, e in date circostanze sono anche disposti alla complicità. — E poi in che modo i giovani Italiani, gli elementi vivi della nazione poss'eglino conoscersi, affratellarsi, se ognuno, come di presente, se ne sta a studiare nel proprio guscio? Concediam pure abbondantemente, che le Università sieno state, nel tempo dei Governini in pillole, glorie municipali; ma che lo sieno, che sia un bene

per l'unità Italiana mantenere istituzioni, le quali vivono di antagonismo, di lotte pericolose, più che un errore, parmi un delitto di offesa patria.

Quella Germania, che ci si vuol far'imitare per forza, ha vissuto finora di codesti antagonismi e ne vive tuttora, oggi stesso non è costituita nelle buone condizioni di aggregazione, di similarità dell'Italia. È un abito di molti pezzi assai simili, ma non uniforme; tant'è che sono obbligati a chiamarla la *Grande Patria*, cioè la Patria composta di molte, mentre noi fortunatamente ne abbiamo *una sola*. La dotta Germania è poi anche un paese d'osti e di birraj che si muovono guerra a colpi di Università. Le Università sono per essi un mezzo di richiamo, una industria, (nobile per vero) come per noi le risaje. — Che il prodotto di quella concorrenza sia buono; che questa non abbia nociuto finora (vedremo poi) alla fibra politica dei Germani meno irritabile della nostra, è un fatto; ma che convenga all'Italia, al suo miglioramento scientifico, al suo forte assetto politico, è contestabile.

I fatti, parmi, bastantemente già lo dimostrano.

Un secondo vizio organico, che è come una conseguenza del primo, e che mi sembra perfin superfluo notare, sta nel soverchio numero di codesti enti Universitari, per i quali si è obbligati a moltiplicare, con poco frutto, molti insegnamenti, un materiale immenso, e dappertutto incompleto, o per i quali mancano affatto gli amminicoli; a sciupar danari, de' quali si potrebbe, molto più giustamente che non d'altri, domandar l'economia, o che potrebbero, colla riduzione delle Università, meglio impiegarsi in altri rami dell' istruzione; sta nella ineguale distribuzione delle Università esistenti, e pertanto nella sproporzione numerica degli studiosi, che le fa, con quasi egual danno, o *affollatissime* o *deserte;* nella disuguaglianza dell'insegnamento e degli esami, per la quale gli studenti medesimi le distinguono in *facili* e *difficili;* in fine nelle due classi, che per economia (!) è stato giuocoforza fare, di Università di prima e di seconda categoria con conseguente, ma inconcepibile, differenza di stipendio tra Professori, i quali pur fanno eguali insegnamenti ed hanno facoltà di dare ai loro alunni titoli di capacità uguali in tutto il Regno.

Il terzo sono le riforme fatte a spizzico, a capriccio, dal 59 in poi, senza un grande concetto che le informasse, a cominciare dal taccone germanico (V. il mio opuscolo citato) che ci portò il buon Casati con tre o quattro fanatici monocoli, riforme che riformarono nulla di sostanziale, e non ebbero altro effetto fuor quello di istituire *Docenti liberi d'insegnar poco o niente*, di creare un caos comodo a tutti e di rilassare l'autorità professorale, la disciplina degli scolari, unici elementi di studio, in difetto di meglio, dei vecchi sistemi. — Che cosa vi si è sostituito? — Nulla! — Ma già sin dal tempo che il Cadorna, reggitore supremo degli studii, bazzicava col suo portafoglio al campo di Carlo Alberto, il Ministero di Pubblica Istruzione, più che altro, è stato sempre un comodino, un pezzo di riserva per compiere il mosaico regionale del Gabinetto, o un'offa di seduzione per qualche gruppetto parlamentare anzichè un ufficio preso e dato sul serio. Di 20 o 30 ministri, che vi si succedettero, dal Matteucci in fuori, non uno mostrò una iniziativa, un genio adatto ai tempi, ai bisogni speciali della rinascente Italia. Di tutti quei nomi messi in fila, con un *genuit* tra l'uno e l'altro, si potrebbe fare una genealogia incolore e monotona come quella di Gesù Nazareno.

Il quarto è la Buro (v'ha chi scrive Burro) crazia, cioè quella gerarchia infinita di parassiti che vivono dell'albero Universitario e fanno capo a quel tronco, parasitario pur'esso, che è il Ministero di Pubblica Istruzione.

Tutto oggidì è capovolto o falsato. Che cosa è l'insegnamento? In ultima analisi, o, come direbbero i Naturalisti, istologicamente considerato ne' suoi essenziali elementi, esso si riassume in uno che insegna, ed uno che impara. Colla sintesi è la vita, la forza, il lustro di una nazione. Che ci ha da fare tutta l'altra scoria? Avea forse la Grecia di Licurgo, di Socrate, d'Aristotile, di Platone, e di cent'altri, illustrissimi davvero, un Ministero di Pubblica Istruzione? Ne avea uno l'Italia ai bei tempi d'Archimede, ecc.? Ma i Ministri costituzionali hanno bisogno di accoliti, se non di pretoriani, e per costoro vi ha una gerarchia dall'usciere o bidello sino al ministro, cioè da 800 o 1000 lire sino a 25 mila di stipendio. Un povero Professore ha la prospettiva di morire in quella bigoncia, che si chiama una cattedra, dopo avervi spremuto per 30 o 40 anni il

sugo di uno scibile qualunque. Bella prospettiva! Dov'è la speranza che sostiene il più misero bracciante di un mutamento di fortuna? Non è meglio essere un applicato di seconda a Roma sotto gli occhi del Ministro che un infelice insegnante a Sassari, a Catania a 600 kilometri di distanza?

E con tutta codesta Burocrazia v'ha egli uno stato caratteristico degli insegnanti? — Oibò! — Tre anni fa, volendosi far la storia delle nostre Università in occasione della Mostra di Vienna si dovette in fretta mandar da ogni Professore a domandargli (!) l'elenco delle sue Opere; e molti diedero, come tali, scritti di una o due facciate, articoli di giornali e figurarono a Vienna, dove probabilmente nessuno ci badò, siccome fecondissimi autori di grandi opere. Non è ignominioso, io chiedo, che una Burocrazia, della quale questo esser dovrebbe il primo cómpito, non abbia uno specchio, non quantitativo solamente ma anche qualitativo, cioè del valore dei prodotti intellettuali degli insegnanti; e non dovrebb'esser questo il perno dell'Amministrazione Universitaria? A questo modo lo credo anch'io, che i ciarlatani, i faccendieri staranno sempre a galla anche nella più schietta delle carriere, qual'è quella del pubblico insegnamento!

Il quinto è la miseria del Professorato, il poco conto nel quale e Pubblico e Governo in Italia ancora tengono i modesti cultori della scienza. Ricordo a questo proposito come nel 1860 a Torino quattro Professori fossero congedati nel lasso di pochi giorni, come fantesche, sotto l'imputazione di non essere più all'altezza della scienza del giorno. — Che rispetto possono eglino avere i giovani pei loro Professori, vedendoli trattati a quel modo? È giusto che chi è scadente ceda il posto; ma ciò va fatto per impero di legge e non per giudizio d'uomini passionati, di colleghi sempre sospettabili d'invidia o di broglio. È poi ridicola la retribuzione dei Professori, specialmente nella ritenuta sullo stipendio. Si ripete qui, in proporzioni minori, la commedia orgogliosa di certi possidenti, i quali figurano proprietarii di un milione, ma hanno debiti ed ipoteche per due! Che risparmi può egli fare, non parlo di decoro esterno, cogli attuali suoi incassi un Professore, il quale abbia una anche non numerosa famiglia? L'aumento di un decimo ogni quinquennio, la pensione di riposo sono poveri

compensi per coloro che arrivano a una cattedra a 40 a 50 a 60 (!) anni, come taluni di particolar mia conoscenza.

Ma si dirà: la Scienza rende filosofo chi la professa; si pasce quasi di sè medesima e dà soddisfazioni molto maggiori e più nobili delle materiali. È vero; lo ammetto; però solamente sino a un dato segno; cioè vuolsi distinguere tra scienza e scienza. La parola *Scienza* è come la parola *libertà*, che comprende eziandio la libertà d'ammazzarsi. Così anche l'abbicì è una scienza; è anzi la prima di tutte; ma a chi sia costretto ad insegnarla tutta la vita dà poco piacere. In altre parole, vi sono insegnamenti, i quali obbligano alla coltura di qualcuna di quelle due o tre scienze veramente progressive, che sono il perno di un grande comparto di scibile, come sarebbero la Fisiologia per la Medicina, la Chimica per le Industrie, e queste non solamente sono la soddisfazione di tutta la vita, ma io ne porrei le cattedre in appalto all'*estinzione di candela vergine*, concedendole, *merito pari*, a chi facesse il maggior ribasso, persuaso, come sono, che un Gabinetto, un corredo di materiale immenso, qual' è quello che può fornir il Governo, la facoltà di far, pei progressi della scienza, sperimenti sino allo spreco, di aver più facilmente libri e relazioni coi dotti sono per un' insegnante, per uno scienziato, un compenso tale che vale due e tre stipendii; chè uno studioso anche agiatissimo non potrebbe altrimenti procurarseli. Ma il Dritto Canonico, ma la Geometria, ma la Materia Medica, chi debba insegnarle per 40 anni di filo ed abbia ingegno e non lavori solamente per lo stipendio meschino, che compenso trova in una filza di nomi e d'informazioni, pei quali non v'ha altro studio che di memoria, e il Professore è un semplice buttafuori?

Certe cattedre, per sè nulle, sono importanti per l'avviamento che fanno a grandissimi lucri. Certe altre non danno ai loro titolari occasione di guadagnar tanto, all' infuori dello stipendio, da pagarsi i sigari. Tutte poi han perduto gran parte del loro prestigio davanti alla carriera politica, al Parlamento che schiude le porte all'ambizione, all'ingegno, al potere, alla gloria. — Una volta la Cattedra era l'unica tribuna pubblica, la sola apparenza di libertà. Nissun liberale sotto il despotismo potea salir più su. Adesso ce n'è una più alta, più libera, che *ha più uditori*, se con più intelligenza e profitto non monta qui indagare.

In conclusione: il salir sopra una cattedra può sempre essere una nobile ambizione, un titolo d'onore; lo starvi può qualche volta saper molto d'amaro!

Il sesto vizio Universitario è l'immensa perdita di tempo fatta nell'anno. — Si guardi il Calendario scolastico. Quanti i giorni di lezione? E' sono in media per ogni professore 90; e perciò il talento di un insegnante dee accomodarsi all'esercizio elastico-acrobatico di svolgere il Programma in quel tempo; non è il tempo che debba servire al Programma; ma il Programma al tempo. Sono in tutto 8 mesi d'insegnamento intercalati di lunghe vacanze allungate qualche volta da un tacito accordo tra scolari e maestri. E ciò vien chiamato *Anno scolastico!*

Vedrà l'Italia, se i Gesuiti, che pur passano per fiore d'ipocriti, ora che in Francia han preso possesso delle Università, vi faranno di tali ipocrisie! E poi, perchè si è ritardata la riapertura delle Università? Una volta questa si faceva il 5, ora al 15, cioè al 16 (c'è quasi sempre ancora una domenica di mezzo) di Novembre; poi un 20 o 30 giorni di sconcerto, cioè di Prelezioni speciali, prima che cominci la grande sinfonia ufficiale.... e già sopravvengono le ferie Natalizie (!): giù il sipario per 10 o 12 giorni, che sono per lo più 20! — Poi arriva il Carnevale: nuove vacanze! Gl'Inglesi si meraviglierebbero che fosse altrimenti. Poi la Pasqua! — In somma tra sacro e profano, tra Dio e Mammona, l'anno di 8 mesi, l'anno utile di studio per chi studia, è ridotto a 2, e forse a meno; e negli studii dimostrativi un materiale preziosissimo di lavoro, mai soverchio a chi da senno vi attende, rimane inoperoso per 4, per 5 mesi (chè cominciati gli esami l'esercito si sfascia) nei Gabinetti, nei Musei, negli Spedali, nelle Biblioteche. — Tutti in Italia, compresi i Ministri, devono far la Pasqua, il Carnevale, le vacanze, meno gl'infermi e i carcerati! A chi non si contenta di lustre (dai Calendari generali, da certe Statistiche l'Italia appare il primo paese del mondo) sarà facile concludere, che di tante economie, che si domandano dalle rane Esopiche del giornalismo, la prima forse sarebbe quella delle Università, nella convinzione che le Scienze e le Professioni non starebbero peggio di prima in questa terra, che ha dato tanti genii senza che frequentassero le scuole!

Il settimo finalmente è nell'immutabilità, nella conservazione di antiche divisioni convenzionali di studii, di rami di scienze in un'epoca, nella quale, o per progresso o per genio particolare d'insegnanti, ne sorgono ogni giorno de' nuovi; nella forma soldatesca, colla quale ad ogni giovane, abbia o non abbia ingegno e voglia di studiare, è imposta una *ferma* indeclinabile di 5, di 6 anni *sotto i Trattati;* nella ingiustizia pertanto economico-morale fatta agli studenti, alle loro famiglie, obbligandole a un gravame uguale là dove la disuguaglianza sarebbe un bene, un eccitamento di studio, di progresso, un atto di pura giustizia.

Quanto alla maggiore o minor libertà di apprendere, cioè di frequentar le lezioni, alla disciplina degli studenti, che è l'importante, io starei per crescerle entrambe (quest'ultima specialmente in compenso e a profitto della libertà d'insegnamento), perchè io li considero come adolescenti e non ancora uomini. I Romani al finir dell'adolescenza indossavano la Toga virile. Vi si potrebbe oggidì sostituire la Laurea. — Ciò non fa certamente il conto degli studenti, i quali voglion'essere uomini nella pretesa dei diritti, e facilmente poi domandano le attenuanti dell'adolescenza ogniqualvolta si tratti di farsi condonare qualche scappatella; ma ciò non può, nè deve essere; bisogna ch'essi per tempo imparino ad essere o carne, o pesce; non si vuole certamente adoperar soverchia severità; ma bisogna pure che sia stabilito in massima generale, cioè per la maggioranza (le eccezioni di studenti trentenni o quarantenni sono fuori di questione), se uno studente Universitario debba essere considerato, o nò, come un minorenne. Tocca al Ministero, al Parlamento il determinarlo; ma parmi che nelle condizioni presenti della società Italiana e degli studii debba una buona volta essere definito.

Tralascio un'infinità di ragguagli più minuti sulle ruote minori dell'organamento Universitario come sarebbe il Rettore, che regge nulla, che è quasi sempre *l'ajo nell'imbarazzo;* sui Consigli delle Facoltà coi loro Presidi, i quali sono sempre consultati per trastullo o per quel grande principio d'irresponsabilità, a cui da cima a fondo in Italia si giuoca, cioè a scaricabarile, e che fa sì che nessuno più li prenda sul serio, o voglia annoiarsene. Per esempio, quando una cattedra è vacante e vi ha concorso, il Ministero

fa le mostre di tenere in gran pregio il parere di quella Università dove la cattedra vaca; e la Facoltà chiamata a raccolta dal suo Preside prende la richiesta ministeriale sul serio, e discute e si accalora e ne nascono freddezze tra colleghi da negarsi perfino il saluto, ad onta della fratellanza (?) e solidarietà professionale. Risultato ultimo è, che la maggioranza sta sempre per quel candidato locale (raro è che se ne presenti nessuno) per quel collega, che è del paese cioè della giurisdizione di quell'Università. E domando io, come può, come ha da essere diversamente? Dei concorrenti di altre Provincie si possono conoscere i lavori (?) non si conosce la persona, e, non dirò il merito, ma l'aroma, cioè quel non so che d'impalpabile che vi rende simpatico, accetto nella *Vita comune*, la quale costituisce (o costituir dovrebbe) la famiglia Universitaria, ragione principale per la quale il Ministro si crede obbligato a consultare le Facoltà locali. — Per contro chi è personalmente conosciuto, che ha legami di amicizia, di antecedenti onorevoli, di conoscenze, di stima pubblica, che appartiene in una parola alla città, alla Facoltà locale è naturale che sia preferto da coloro che dovranno con lui avere continue relazioni. — L'incognito piace a pochi o a nessuno. — Perchè adunque il Ministero ha l'aria di consultare, e di stupirsi poi, se il voto della Facoltà non piace, non è quello che si aspettava,

« O si vuole colà dove si puote
« Quel che si vuole? »

Direi colpa sua, che non ha mai pensato a rimediarci, se non fosse una di quelle commedie antiche lasciate ancora nel repertorio, perchè giovano a tirare in lungo, a risparmiare qualche mesata di stipendio, e a dividere, a diminuire le conseguenze di responsabilità odiose. Del resto, la botte dà, nè può dar' altro fuor quello che contiene! Avete conservato il municipalismo; e municipalismo raccoglierete anche di qui a cent'anni! — In fin de' conti, se non è patriottico, è naturale:

« E morsa e tafanata anche una bestia
« Vedo che si rivolta e che si gratta! »

Uno dei pregiudizii, che ha fatto molto male, che continua a farne e ne farà ancora chi sa per quanto tempo, e che pur è vergogna che sia in coloro che reggono il paese e che dovrebbero conoscerne l'indole, le abitudini, il *modus vivendi*, è quello della vita comune degli Insegnanti e degli Scolari, dell'atmosfera (ci torno) scientifica che si stabilisce in un'Università. Che cos'è mai la monomania esotica degl'Italiani? — Essa dà le traveggole: ubbriaca! — In Germania, in alcune piccole Università della Svizzera esiste questa vita comune. Corbezzoli! Non c'è teatri, non divertimenti od altro modo di distrarsi fuorchè birrerie e pipe.... sfido io a far diversamente! Anche ai bagni della Porretta si fa vita comune: questa però non è motivo a dire, a credere che la si faccia o si possa fare nelle Università Italiane. È un illusione — in gran parte volontaria — e non può essere altrimenti. In primo luogo la Scienza presso noi dà luogo ad antagonismi più che ad affratellamento. È vizio di razza, di educazione, di condizioni politiche passate? Non so! — Lascio sprofondare il quesito a una commissione mista di Professori disoccupati. Ciò che v'ha di positivo gli è, che è raro veder due Professori, salvo che per caso di parentela, frequentarsi; quello, che è certo gli è, che i Professori occupati delle grandi (grandi, perchè sono in città grandi) Università non pensano per lo più a far lezione che come allo sfogo di un debito per lo stipendio che ricevono. — Terminata questa (quando la fanno, perchè taluni non ne fanno) giù la toga (1), e via! Con questo procedere si ottengono molti vantaggi. Non si hanno interrogazioni o sollecitazioni importune dagli alunni. Chi meno parla meno rischia; e poi si può attendere all'Ufficio, alla clientela, agli affari privati, i quali fruttano ben'altrimenti che non la cattedra!

Neanco degli studenti si può dire nelle grandi città che facciano vita comune; hanno benissimo qualche capannello, qualche riunione scientifico-politica nominale, che si disfà colla stessa facilità colla quale s'inaugura, che ha sovente i suoi capi, le sue ispirazioni fuori

(1) Si desidererebbe che il Ministero stabilisse una buona volta, se ancora, come, e quando si debba dai Professori indossare quel Tegumento.

dell'Università; ma dov'è, come può esistere, coll'attual frazionamento e divisione geografico-morale, la grande, la maschia, la patriottica associazione, solidale nel concetto, sul fare della *Società d'Arminio* (il Germanismo qui calza a pennello), o di quella solidarietà patriottica, che in Francia non ha più bisogno di bandiera speciale tra la gioventù studiosa? Lo slancio contro lo straniero, nel 48, al quale la *lunga* compressione del despotismo avea dato la massima parte del suo elaterio, fu ammirabile. Ma oggidì che la libertà, più che attonare, snerva, che si studia pei prossimi lucri, e si pensa, fin dalle fasce, all'*impiego*, anche tra i giovani è maggiore la tendenza all'antagonismo che non all'unione.

E qui (poichè bisogna, per quanto si può, sviscerar l'argomento) vien fuori un problema. Le piccole città li obbligherebbero forse più a vita comune, e forzerebbero gl' Insegnanti ad occuparsi più esclusivamente della loro cattedra per mancanza di quegli incentivi di guadagni eterosofi, che hanno nei centri maggiori...... Ma per contro le piccole città (era il sistema de' Governi despotici questo di asserragliare la gioventù studiosa, più rivoluzionaria, ne' piccoli centri lontani dalla capitale, o almeno di impedirne l'agglomerazione in questa) non possedono materiali di studio, e diciamo pure (perchè qui ne è il caso) quell'atmosfera educativa, letteraria, civile dei grandi centri, la quale tanto abbisogna a un'età, a una *classe*, nella quale il lavoro scientifico volontario dee appaiarsi al lento e inconsapevole lavorio di trasformazione, per cui si diventa cittadino più o meno buono, ed utile, per cui talora s'improntano nel giovinetto quei primi germi di onesta, grande, gloriosa ambizione (venissero anche dall'amore, poco importa!), che producono i Peel, gli Humboldt, i Bismark, o presso noi i Sella, i Mantegazza, i Luzzati (se l'equazione non riesce precisa la colpa non è mia); a una *classe* importantissima la quale fornirà col tempo il personale di tutto l'organismo Governativo, il sistema nervoso della Nazione, l'intonazione della grossa massa, che aspetta, che riceve lo stimolo dai pochi; *classe*, la quale pure nello stato presente d'Italia, non ha altro clima educativo di Italianismo, di Gentiluomismo (mi si condoni il vocabolo) fuorchè l'Università, la quale, se fosse rurale, difetterebbe di tale fecondazione.

Nelle piccole città la vita comune tra Professori, e tra questi

e gli studenti sarebbe materialmente più assicurata, più concentrata; ma è vita che rischierebbe anche di riuscir gretta; ed io temerei, che quelle scuole divenissero fabbriche di pedanti, come si può dire di talune, specialmente Germaniche. Il troppo specialismo, il sequestro scientifico possono fare dei dotti marci e per ciò ripulsivi; chi mastica sempre (nè sa far'altro) lo stesso gruppetto di idee, finisce per diventare uggioso a sè medesimo e agli altri.

Per altra parte, se per gli studenti, sul fine principalmente de' loro studii, è, credo, utile essere ne' grandi centri, dove molti dovranno vivere e donde altri più dovranno tornare apostoli di civiltà ai loro paesi meno cólti, non si può tuttavia dissimulare, come già dissi, che i maggiori e facili guadagni che la nomea di Professore offre nella pratica professionale non lo distraggano, se non corporalmente (chè a tanto sopravvegliano il bidello(!) e il Rettor Magnifico), sostanzialmente, o dirò meglio spiritualmente, dallo insegnamento, dal farlo cioè con quella intensità, con quello ardore e amor proprio che è tanta parte del contagio educativo, che non si compra, non si paga e facilmente si smarrisce quando si è distratti da altre cure, specialmente da quella dell'accumulo, o *mucchietto;* ed è quanto ordinariamente accade e si nota in tutte le grandi Università, a Parigi, come a Vienna, come a Londra, e a cui non vedo altro correttivo fuorchè un avvenire glorioso che tenga l'Insegnante sempre inteso ad alti pensieri, e non alla cassa, siccome un rivenditore al minuto.

Per arrivare al culmine si fanno grandi spese di disinteresse, di studio; e perciò i Professori straordinarii, gl'Incaricati, i liberi Docenti, per solito, sono, a pari ingegno, migliori degli Ordinarii. Quando si è arrivati e che si è inamovibili (gran brutto epiteto per chi si dovrebbe sempre muovere!) allora o non ci si pensa più, o si fa solo quel tanto (è così facile tenersi in equilibrio e in giusto accordo coi Regolamenti!) che è necessario per non scader di fama e d'ufficio, o si procaccia un posto di uomo politico, e buona notte all'insegnamento! È un fatto deplorabile di tutti i giorni, al quale è difficile porre riparo. — Certo tra i titoli migliori al posto didattico-educativo che è una Cattedra, in ispecie di quelle che avviano a una professione, c'è appunto l'avere la fiducia del pubblico e una clientela già fatta; ed è certo anche, che a chi ha dato prova di

quell' eccellenza, che gli ha procacciata la preferenza, la nomina governativa, il pubblico dà più fiducia, ed ha diritto d'invocarne i lumi. Se si vale degli scolari, perchè non potrà servirsi del maestro? . . . Il problema, sul terreno della libertà, è difficile; ma sembra, che potrebbe forse risolversi col procurar che i primi anni di studii più elementari e teorici fossero in città secondarie; gli ultimi nelle grandi. Che una disciplina ferrea governi i doveri (per lo meno nella parte materiale, l'unica la quale sia sindacabile) degl'Insegnanti i quali devono darne l'esempio agli studenti. Esclusi quelli dal Parlamento, sia fatta loro una carriera a parte, egualmente splendida, anzi più attraente, perchè non turbata da passioni della vita politica, le quali non sempre sono le migliori... Ma di ciò discorrerò più sotto.

Riepilogo l'atto d'accusa contro le Università:

Sono esse che formano la parte influente in un governo libero; che sono frequentate massimamente da quella borghesia, la quale, nelle Monarchie Costituzionali, fornisce la stoffa principale degli alti Impieghi, del Parlamento, del Governo. Da esse dovrebbero uscire dei dotti, degli educati, degl'Italiani.

Ne vien fuori invece il medesimo frutto d'una volta avariato dall'indisciplina moderna.

I Professori sono in massima parte a disagio e sconfortati.

I fondi sacri delle Università, che devono servire alla scienza, vanno in gran parte a mantener'un nugolo di ufficiali secondarii, di superfetazioni, se non dannose, inutili.

I prodotti scientifici di 22 Università, di un popolo di 27 milioni, sono ridicoli.

La servilità e la servitù intellettuale agli stranieri va crescendo sempre.

E la Nazione soddisfatta paga!

(Il fine al prossimo fascicolo).

G. Pio Nesci.

L'EDUCAZIONE E L'INSEGNAMENTO

NELLE SCUOLE DEI GESUITI [1]

« All'insegnamento devono esser chiamati uomini ligi alla nostra Società, devoti ai nostri interessi e capaci d'inspirare alla gioventù tutto ciò, che mira al nostro bene. » Queste parole sono tolte dal quarto capitolo della ottava parte dello statuto gesuitico, conosciuto sotto il nome di « Monita secreta. » « Nelle prediche come nei saloni dobbiamo ogni giorno provare, che la nostra vocazione consiste principalmente nell'educare la gioventù. » Anche queste parole si trovano nel documento nominato (parte I, Capitolo 9). Queste due citazioni provano, che i gesuiti speravano di trovare nella pedagogia uno dei più efficaci mezzi per raggiungere il loro scopo. Questo scopo è ben conosciuto: la sottomissione al potere illimitato del papa, il consolidamento del cattolicismo e la soppressione di tutto ciò che nuoceva o poteva nuocere alla chiesa romana.

L'energia, colla quale i gesuiti proseguirono il loro scopo, è veramente maravigliosa: l'onore, la coscienza, la fedeltà, l'amicizia non esistono per un gesuita degno della sua vocazione; il veleno, lo stiletto, come il libro e la predica sono usati alternativa-

(1) In un momento nel quale l'attenzione pubblica è rivolta, non senza un timore inquieto, alle università cattoliche le quali stanno per aprirsi in Francia, sarà letta con profitto questa diligente esposizione delle condizioni dell'insegnamento nelle antiche scuole gesuitiche.

La Direzione.

mente; il gesuita è pronto a sacrificare il suo sangue, quando questo ultimo sacrificio è necessario alla salute del suo ordine.

Ma se l'energia dei gesuiti è maravigliosa, la loro capacità di scegliere i mezzi più pratici, benchè non sempre onesti, è pur degna di attenzione. Oltre il famoso aforismo « intentio discernit actionem, » che dava loro la piena libertà dei mezzi, i seguaci di Loiola hanno manifestato sempre una perfetta conoscenza delle circostanze, hanno saputo servirsi delle armi più sicure, hanno mostrato una logica veramente infernale, che più d'una volta assicurò loro la vittoria.

Nemici della riforma, che nel secolo XVI era sparsa quasi da pertutto nell'Europa occidentale, i gesuiti capirono subitamente che per lottare con essa bisognava servirsi non già delle vecchie armi, ma creare una forza simile a quella dei nemici. Gli anatemi dei papi non giovavano più; l'inquisizione avea pure perduto terreno, dopo una lotta sanguinosa; gli ideali ascetici non destavano più lo spirito cattolico nella società corrotta dalle varie eresie. Il torrente della riforma gonfiava più e più sempre, togliendo via tutte le dighe; i gesuiti capirono ch'era impossibile navigare contro la corrente, ed hanno però cominciato il loro lavoro sulle rive, per dare al torrente un'altra direzione, sminuirne l'impeto ed impedire in tal modo la rovina del vecchio edifizio, il fondamento del quale era già molto minato. La riforma esercitava una influenza morale ed ecco i gesuiti predicatori e confessori sforzarsi per acquistare una simile influenza; la riforma grida contro le cerimonie, contro il rito — i gesuiti sono pronti a fare alcune concessioni; (1) la riforma creava una copiosa letteratura propagatrice delle sue idee — i gesuiti fecero il medesimo; la riforma avea vinto senza difficoltà, lottando coi preti ignoranti — i gesuiti sono armati di tale scienza, che i seguaci dell'umanismo e della riforma ne rimangono qualche volta stupefatti; la riforma avea stretta alleanza col rinascimento — i gesuiti ancora si mostrano studiosi ed ammiratori della letteratura latina e greca; la

(1) È noto quanto scandalo il dotto gesuita De Nobili desse nell' India agli altri ordini di frati, per aver adottato alcuni riti brahmanici.

LA DIREZIONE.

riforma finalmente avea creato una propria scuola, per operare sulla gioventù — i gesuiti affermano, che l'insegnamento è il prediletto lavoro della Società di Gesù. Così i gesuiti, usando qualche volta le armi dei loro stessi avversari, sostenevano una difficile lotta e riuscivano spesso a vincere la libertà del pensiero; finalmente essi caddero nella lotta, vinti ma non distrutti: caddero, per risorgere indi a poco e per ricominciare la battaglia, benchè in circostanze più difficili. La bolla del papa Pio VII, richiamando in vita l'ordine di Gesù, prescrive ai suoi seguaci di « confessare, predicare, educare la gioventù, conformemente alla fede cattolica ed all'ordine pubblico. » Nel secolo XIX, i gesuiti, come maestri e professori, debbono seguire la stessa via che i loro predecessori del secolo XVI. Il generale gesuitico Rootaan nell'anno 1832 scrisse: « Tutto ciò, che fu considerato grave ed efficace nella pedagogia dei nostri predecessori, deve rimanere intatto anche oggi. Il nostro sistema ha provato il suo valore per la pratica di duecento anni. »

Volendo stabilirsi in tutti gli stati, i gesuiti sempre si raccomandavano come maestri, e, con tal mezzo, educarono molti uomini amici dell'ordine. L'imperatore Ferdinando aperse ai gesuiti i proprii stati convinto da una lettera dal Vescovo Laibach, il quale era conosciuto come uno dei più valenti zelatori dell'istruzione popolare. In tal modo i gesuiti si sono stabiliti in Vienna, in Baviera, in Tirolo, onde dieci anni di poi il nunzio apostolico attestava, che essi avevano « già convertite molte anime alla Chiesa romana. » Nell'Italia, nella Spagna e nel Portogallo i gesuiti si stabilirono senza difficoltà; in Francia trovarono poca simpatia, ma in grazia della protezione dei papi finirono pure per istabilirvisi; il re di Polonia Sigismondo III ricevette il nome di « re gesuitico, » ed il re Giovanni-Casimiro fu egli stesso membro dell'ordine. Nei paesi non cattolici, come l'Inghilterra, la Prussia, la Russia penetrarono pure i gesuiti o apertamente od in segreto.

I gesuiti speravano molto dalle loro scuole, e le loro speranze non furono vane; ecco la cagione per la quale essi si mostrarono sempre pronti a fare considerevoli spese per le scuole, che assicuravano loro una lenta ma certa vittoria. I gesuiti erano ordinariamente ricchi; avevano dunque mezzi sufficienti per fondare

scuole inferiori e superiori, munirle di biblioteche e di musei, dare un'istruzione gratuita ai più poveri; ed anche queste spese venivano poi rimborsate all'ordine, perchè molti degli allievi più ricchi, dopo aver finito la loro educazione, o entravano essi stessi con larga dote nell'ordine, o pure gli legavano terre, case, danaro. I re, come, per esempio, Enrico II di Francia, Filippo II di Spagna, Rodolfo e Ferdinando di Germania, Sigismondo e Giovanni-Casimiro di Polonia arricchirono considerevolmente l'ordine: anche i papi non si mostrarono avari verso le scuole gesuitiche, perchè capirono bene l'importanza di esse. Si sa, che Gregorio XIII spese per questo scopo più di due milioni di scudi, cioè una somma assai notevole per quel tempo. Si capisce dunque che la parte materiale delle scuole gesuitiche poteva non lasciar niente a desiderare. I programmi dell'insegnamento nelle scuole gesuitiche erano assai vasti e corrispondenti alle domande dell'età loro. Noi vediamo pertanto alcuni dotti filosofi ed umanisti, anche avversi al cattolicismo, lodare le scuole gesuitiche. Fra questi citerò, per esempio, il celebre Bacone ed anche un eminente pedagogo-umanista Giovanni Sturm, il quale affermava, che le scuole dei gesuiti non erano inferiori alle scuole classiche protestanti e si rallegrava dicendo, che « la nobile emulazione » dei gesuiti fosse molto utile allo sviluppo delle scienze in Germania. Se pensatori come Bacone e dotti protestanti pedagoghi come Sturm poterono così favorevolmente giudicare le scuole gesuitiche, non bisogna maravigliarsi che la società cattolica avesse una fede quasi illimitata in tali scuole e che qualche volta le famiglie protestanti mandassero i loro ragazzi nelle scuole dell'ordine.

Abbiamo già detto, che i gesuiti del secolo XIX non vogliono introdurre nella loro pedagogia alcun notevole cambiamento, dicendo che l'esperienza ha provato benissimo l'infallibilità del loro sistema; ci pare dunque lecito rappresentare ai nostri lettori l'insegnamento gesuitico prendendo per base il loro regolamento dell'anno 1599 ed accennando tutti i più o meno notevoli mutamenti che furono quindi introdotti dai gesuiti stessi. Questo regolamento fu opera di un comitato presieduto dal famoso Claudio « Ratio et institutio studiorum societatis Jesu. »

I gesuiti fondarono due generi di scuole: scuole inferiori e

scuole superiori. Queste ultime dovevano far concorrenza alle università laiche, altre, così dette « Studia inferiora » avevano per iscopo di operare su quella parte della società, che si contenta di una istruzione secondaria. Le scuole di tal genere erano rigorosamente classiche. I « Studia inferiora » si dividevano in due parti: grammatica (classes grammaticæ) e letteratura (humaniora). La prima si componeva di tre classi, la seconda di due; la lingua latina era lo studio principale in tutte le classi. La prima classe di grammatica cominciava con le declinazioni e conjugazioni latine; gli allievi dovevano impararvi a memoria una gran quantità di parole latine ed acquistare una certa felicità nell'analisi e nella traduzione dei piccoli temi latini, che si trovano nel manuale di Alvaro. La versione di facili frammenti di Cicerone e di Cornelio Nipote congiunta con le prime nozioni di sintassi, terminava gli studii di questa classe.

La seconda classe, oltre le ripetizioni delle cose imparate, continuava lo studio delle sintassi e la traduzione dei più facili autori latini. Così gli alunni di questa classe studiavano alcune elegie di Ovidio, il trattato « De Senectute » di Cicerone, alcuni frammenti de'commentarii di Giulio Cesare.

La terza classe era consacrata ad uno studio e più ampio e più profondo degli autori latini. Si usavano ordinariamente le edizioni degli autori fatte dai gesuiti stessi, le edizioni ben conosciute sotto il nome di « editiones purgatæ. » Custodi della castità morale dei giovani, i dotti gesuiti ommettevano nelle loro edizioni tutto ciò, che dipingeva alcuni vizii colla sincerità propria di Orazio o di Giovenale; ma, poichè l'idea della moralità è molto vaga, in suo nome le « editiones purgatæ » toglievano via qualche volta anche le cose più innocenti: non solamente le oscenità non si trovano nelle dette edizioni; ma ne venivano espunte tutte le idee, tutte le frasi, che i padri-gesuiti giudicavano come troppo liberali o troppo empie.

Lo studio della lingua latina mirava principalmente allo scopo pratico — d' imparare a parlare, leggere e scrivere in latino. Un eminente pedagogo-gesuita scrive: « La lingua latina nelle nostre scuole deve esser imparata come una lingua vivente, perchè essa è la lingua della Chiesa, la lingua del cristianesimo. la lingua dei dotti di tutti i paesi. » Perciò i gesuiti hanno sem-

pre costretto gli alunni a parlare latino fra loro e bandivano dalle scuole l'uso della lingua materna; perciò nelle scuole gesuitiche usavano le rappresentazioni di drammi latini antichi o moderni, le accademie di declamazione etc.

Dalla seconda classe grammaticale cominciava anche lo studio del greco. Nelle classi superiori gli studii si concentravano sulla poetica e sulla rettorica. Gli alunni scrivevano arringhe, seguendo gli esempii antichi, sostenevano varie tesi (disputationes) componevano distici e carmi.

Un tale insegnamento del latino raggiungeva la mèta propostasi dai gesuiti: i loro alunni parlavano e scrivevano il latino con tanta facilità ed eleganza, che molti pedagoghi protestanti, cultori delle lingue classiche, doveano lodare singolarmente le scuole dell'ordine. — L'insegnamento della religione nelle scuole gesuitiche ebbe ancor esso un posto onorevole. Il catechismo di Canisio doveva far concorrenza al catechismo di Lutero, e veramente esso ottenne una gran popolarità: Ferdinando di Germania nel 1554, e Filippo di Spagna nel 1557, ordinarono, che questo catechismo fosse introdotto in tutte le scuole, così che ogni anno se ne faceva almeno una dozzina di edizioni. Si capisce come tutto l'insegnamento nelle scuole gesuitiche dovesse tradire un carattere religioso e s'accordasse collo scopo finale dell'ordine. Anche nelle classi inferiori gli alunni dovevano imparare a difendere le tesi principali del cattolicismo ed a sostener la polemica contro i protestanti; l'istruzione quasi totalmente letteraria agevolava questo esercizio di polemica religiosa. Il carattere parziale dell'insegnamento religioso non deve sorprendere nessuno: esso si vede dappertutto dove l'educazione è soggetta alle idee della Chiesa. Lo spirito d'intolleranza e la tendenza alla polemica non si trova solamente nelle scuole gesuitiche; la stessa inclinazione dominava anche nelle scuole condotte dai preti protestanti, i discepoli dei quali si segnalavano pure per la molta parzialità e pel cieco fanatismo nelle materie religiose.

Il Rinascimento aveva avuto una grande influenza sullo stato intellettuale della società europea. Lo studio delle lingue classiche aveva prodotto una rivoluzione, colla quale poche altre rivoluzioni possono essere paragonate. Ma nondimeno le lingue classiche furono un solo strumento; esse erano utili ed indispensabili, per-

chè aprivano la via alla scienza antica nascosta nelle tenebre del medio evo; il latino ed il greco avevano una grande importanza non per sè stessi, ma perchè rimettevano l' Europa in contatto colla civiltà antica. Mentre nell'Europa del Medio Evo si segnalava una crassa ignoranza delle scienze naturali, queste ultime avevano avuto un grande sviluppo nell'antichità; mentre l'Europa gemeva sotto il giogo del diritto feudale o canonico, — l'antichità aveva avuto un codice molto accurato, che abbracciava quasi tutte le forme del diritto romano. Tacito, Aristotile, Euclide, Plinio e Cicerone aveano già schiarito molte questioni, le quali per la Società del medio evo erano inaccostabili. La chiave di questa scienza era nelle lingue classiche; ecco perchè queste lingue apparvero di tanta importanza. L'umanismo le ha introdotte nella scuola perchè divenissero famigliari alla gioventù con gli autori classici anche quegli antichi scienziati coetanei, i quali avevano scritto in latino. Il latino fu dunque la lingua della scienza, come lo era della diplomazia; il latino ebbe in que'tempi importanza non solamente filologica, ma ancora materiale. Ma i pedagoghi, che vissero dopo il Rinascimento, non compresero tutto questo e mantennero le lingue classiche nelle scuole non come un mezzo, non come uno strumento del sapere, ma come uno scopo; que'pedagoghi, bandite le scienze fisiche e politiche, sostituirono ad ogni cosa la filologia ed in tal modo tolsero alla scuola uno de'suoi più gravi doveri — il dovere di preparare la gioventù alla vita reale. L'inclinazione per la filologia classica fu tale, che, nell'istituto di Sturm, che fu già considerato qual modello, le nozioni elementari d'aritmetica furono ammesse solamente nell'ultima classe. Già nei secoli XVI e XVII si sentivano voci, le quali protestavano contro una tale parzialità dell'istruzione: « I nostri ragazzi, che frequentarono parecchi anni la scuola, tornano alla casa paterna senza poter nominare nè un albero, nè un pesce, nè un'erba. » Ma proteste di tal genere non ebbero alcun effetto. Abbiamo già veduto di qual genere fosse la scuola più perfetta del tempo — la scuola di Sturm; non dobbiamo dunque maravigliarci, che le scuole gesuitiche fossero anch'esse esclusivamente classiche.

Ma sarebbe ingiusto il dire, che i seguaci di Loiola totalmente bandissero dalle scuole tutte le scienze fisiche e politiche; essi fecero anzi, rispetto a queste, maggiori concessioni, che i maestri

protestanti. Essi non potevano certamente introdurre nelle scuole un corso sistematico di fisica, di storia, di zoologia, di botanica o di matematica, perchè queste scienze sono più pericolose delle coniugazioni e declinazioni latine, della versione di frasi intralciate, della composizione di odi in onore dei difensori della Chiesa; non volendo allontanarsi dalla via classica, i gesuiti hanno introdotto nelle loro scuole un po' di fisica, un po' di matematica, qualche frammento di storia. Quest'ultima fu destinata principalmente ad arricchire la mente della gioventù con aneddoti, con cifre cronologiche, con notizie sulle parentele e successioni dinastiche dei re. La maggior parte dei mezzi meccanici che si usano anche oggi nelle scuole per aiutare la memoria dei numeri e dei nomi proprii, è d'invenzione gesuitica. L'insegnamento delle matematiche non richiedeva molto tempo; ne' soli ritagli di tempo, gli alunni dovevano occuparsi con le cifre. L'insegnamento della fisica fu anche molto incompleto e consisteva ordinariamente in esperimenti isolati, fatti senza ordine. Lo scopo principale di tali esperimenti fu più tosto di sorprendere con qualche fenomeno inatteso che quello di istruire. « Le spine (cioè la scienza) sono grate, quando sono circondate dai fiori » dicevano i gesuiti, e si servivano degli sperimenti solo per far piacere agli alunni e per provar loro la forza e la sapienza di Dio. Solamente dopo la loro ristorazione avvenuta nel secolo XIX, essi hanno introdotto nelle scuole un corso sistematico, benchè assai magro, di matematica, di fisica e di storia. Nel secolo XVII i gesuiti aveano pure ammesso l'insegnamento della lingua natale. Benchè tutte queste « realia, » fossero nelle scuole gesuitiche molto limitate, pure anche questo era già molto avuto riguardo alla condizione dei ginnasii classici dei secoli XVII e XVIII.

Le scuole superiori, « Studia superiora » erano meno numerose; il Papa Giulio III avea concesso a queste scuole il diritto di dare diplomi di licenza e di dottorato. Questi istituti preparavano principalmente i professori, i confessori, i predicatori per l'ordine stesso. I « Studia superiora » cominciavano coll'insegnamento filosofico, che durava tre anni. Il professore della filosofia doveva essere seguace d'Aristotele, ma in un medesimo tempo figlio devoto della Chiesa. Gli fu permesso di trattenersi anche sopra Averroe, ma non molto, per non inspirare agli studenti un af-

fetto troppo grande per questo filosofo maomettano; il professore era obbligato ad indicare tutto ciò, che Averroe avea preso da Aristotile. S. Tommaso godeva, fra tutti i filosofi, d'una gran venerazione, ed i filosofi gesuiti impiegavano molto tempo per difenderlo dagli argomenti degli avversarii. Nel primo anno si studiava la logica di Aristotile; nel secondo i libri « De coelo, » « Meteorologica, » « De generatione, » prima parte; nel terzo anno — la seconda parte « De generatione, » il libro « De anima » e la metafisica. Il professore della filosofia avea due assistenti: l'uno insegnava la morale, cioè l'etica di Aristotile, l'altro — la matematica, l'astronomia, la geografia e spiegava Euclide.

Per la teologia vi erano quattro insegnanti. L'uno dichiarava la santa scrittura, seguendo la Vulgata; non era vietato di citare il testo greco ed ebraico, ma solamente nel caso in cui le citazioni non mettessero in pericolo l'autorità della Vulgata. Le notizie sui lavori dei rabbini, anche sulla geografia biblica non dovevano essere troppo numerose ed estese. Il professore della lingua ebraica insegnava la grammatica ebraica ed esercitava gli alunni nella tradizione dei libri sacri in latino, seguendo il testo della Vulgata. Il professore di scolastica non si allontanava da S. Tommaso, il quale era considerato come autorità irrevocabile. Il professore di dialettica aveva il dovere di preparare degli esperti confessori e predicatori; egli dovea guidar l'opinione nei casi dubbii e tracciare i limiti fra l'autorità ed il libero giudizio.

Tale era l'insegnamento nelle scuole gesuitiche inferiori e superiori. Questo insegnamento fu sufficiente ne' secoli XVI e XVII. quando anche le scuole laiche gemevano sotto il giogo della filologia, della scolastica, della teologia. Per far concorrenza alle scuole laiche, i gesuiti dovevano introdurre nelle loro scuole tutto ciò che si trovava nelle laiche ed anche, se era possibile, qualche cosa di più. Se essi non lo avessero fatto, la società non avrebbe avuto la tentazione di dare la preferenza alle scuole dell'ordine. Assimilando il loro insegnamento con quello dei nemici. i gesuiti non pensavano mai che l'insegnamento fosse un mezzo tanto efficace per stabilire a sè stessi una influenza irresistibile: essi cercavano solamente, che l'insegnamento non impedisse questa influenza, la quale si concentrava principalmente nell'educazione. Chi non conosce questa parte delle scuole dei gesuiti, non

potrà mai capire, come esse potessero esercitare quella influenza fatale, acquistata dappertutto alla pedagogia gesuitica; il programma dell'insegnamento, benchè parziale ed incompleto, non spiega ancora nulla. Per capire veramente lo spirito e l'influenza della pedagogia gesuitica, bisogna studiare più ancora dell'insegnamento, l'educazione morale, che lo dovea accompagnare.

Abbiamo già parlato delle famose « editiones purgatæ, » usate dai gesuiti; nell'insegnamento della storia e delle altre materie si toglieva via tutto quello che potesse dispiacere ai gesuiti. Così la mente dell'alunno fu circoscritta in ristretti limiti, la libertà del pensiero fu sostituita all'autorità degli insegnanti. L'obbedienza più assoluta formava le basi dell'educazione. Il giovane fu scusato di tutto, ma non del rifiuto ad obbedire; la disubbidienza manifestata due volte era cagione dell'espulsione dell'alunno. In tutto il tempo gli alunni erano sotto gli occhi dei loro institutori (almeno nell'internato), e non potevano far da soli un passo. Guidati in ogni cosa, i giovani si avvezzavano alla servitù, tanto più, che i gesuiti sapevano, per lo più, farsi amare. La confessione, la lettura delle lettere scritte o ricevute dai giovani, lo spionaggio e molti altri mezzi furono usati; nessun pedagogo conosceva così perfettamente il carattere dei suoi alunni, come i pedagoghi gesuiti, i quali, in tal modo, potevano benissimo governare le anime. È cosa degna di nota, che i gesuiti raccomandavano sempre ai genitori d'esser severi verso i fanciulli, ma nelle loro scuole manifestavano una singolare mitezza ed umanità, sorprendente per il suo tempo. Le verghe si usavano solamente nei casi eccezionali; nè l'istitutore, nè il tutore avevano diritto di battere gli alunni, o di infligger loro altre gravi pene. La conoscenza dei caratteri fu il mezzo più sicuro di governare gli alunni; nella scuola questo governo tenevano in mano i tutori ed i professori; dopo la scuola — i confessori. Lo statuto gesuitico prescrive assolutamente ai pedagoghi di agire con mitezza. « Gli alunni che non manifestano capacità, che paiono anche stupidi, possono qualche volta, col tempo e per favorevoli circostanze, giungere a posti distinti; bisogna dunque adoprar la massima prudenza, e sopra ogni cosa bisogna aver riguardo nel modo di premiare e di punire. » Queste parole scritte dal famoso Aquaviva, sono una preziosissima testimonianza, che rivela molti misteri della pedagogia gesuitica:

essa tradisce i motivi della mitezza dei pedagoghi dell'ordine, ed anche lo scopo proseguito dalle loro scuole. Si vede dunque, che le pene ed i premii miravano non al miglioramento del carattere dei giovani, ma al profitto dei maestri, che volevano serbare la loro influenza sull'animo degli allievi anche quando questi abbandonavano la scuola per entrare nella vita. Non è facile enumerare tutti gli effetti di un tal sistema. I figli di genitori ricchi e potenti furono fatti segno alle più vili lusinghe e bassezze dalla parte dei gesuiti, quando questi non trovavano altri mezzi per impadronirsi delle loro anime; la più indegna menzogna fu usata per convincere gli alunni che quanto è contrario al cattolicismo è maledetto, che solamente nell'ordine gesuitico si trova una felicità completa, un lavoro degno e fruttifero per l'umanità. Tali affermazioni più d'una volta hanno determinato i giovani ad abbandonare il mondo e ad entrare nell'ordine, sacrificandovi i loro beni, il loro ingegno, il loro stato. Per raggiungere un tale scopo i gesuiti potevano, quando occorresse, inspirare ai giovani l'odio dei propri genitori e parenti. (« Inordinatum erga parentes exuere amorem »).

« L'insegnamento e l'educazione devono esser strettamente collegati e non allontanarsi dalla via tracciata dalla Chiesa; ma questo non basta: bisogna che il sentimento religioso degli alunni trovi la pratica per esercitarsi, e pervenga a dominare la propria volontà. » Destinati a lottare contro l'eresia, i gesuiti si designavano come maestri insuperabili nell'arte della polemica. Abbiamo già detto che questo spirito di polemica era pure stato introdotto nelle scuole. Il catechismo di Canisio corrispondeva a meraviglia a tale tendenza; altri libri, usati nelle scuole della Società di Gesù, non differivano da esso. Ma è superfluo il trattenersi sul carattere dei libri scolastici per mostrare il grado, al quale giungeva lo spirito d'intolleranza, quando si legge nel regolamento delle scuole quanto segue: « I giovani non devono frequentare gli spettacoli, i teatri, i giuochi pubblici, le esecuzioni capitali; tuttavia quando si eseguisce la pena capitale d'un eretico, essi hanno il diritto di assistervi. » Questi fatti bastano a farci comprendere ciò che i gesuiti intendevano sotto le frasi « preparare buoni cristiani, insegnare la vera religione. » Anche nelle scuole si manifestavano spesso i frutti di tale « preparazione. » perchè gli stessi

gesuiti parlavano della necessità di nutrire il sentimento religioso, di provarlo coi fatti. Nelle città popolate di ebrei, accadeva raramente che le feste di Pasqua, per cagione degli alunni dei gesuiti, non fossero segnalate dalla rottura dei cristalli della sinagoga o da qualche offesa nel corpo dei tormentatori di Cristo. Nell'anno 1724, nella città di Torn, un giorno di festa (16 giugno) mentre che la processione cattolica percorreva le strade, gli alunni delle scuole gesuitiche cominciarono ad oltraggiare tutti i protestanti, che s'incontravano nelle strade; quindi seguì una sanguinosa lotta, cessata coll'intervento della forza pubblica. La colpa di questo tumulto cadde sopra i protestanti ed alcuni di essi la pagarono colla testa. I beni dei decapitati furono confiscati a profitto dell'Ordine. Quando la Società dei Piari aperse le sue scuole per salvare la gioventù polacca dalle mene dei gesuiti, gli alunni gesuitici quasi ogni giorno assalirono gli alunni dei Piari sulle strade di Varsavia, e l'autorità pubblica fu più d'una volta convinta, che l'istigazione veniva direttamente da professori od istitutori gesuitici. Anche in tempi recentissimi simili tumulti non sono completamente scomparsi. Nel 1853 nel collegio gesuitico di St-Etienne gli alunni gesuitici rappresentavano un dramma, *La Vandea eroica,* piena di lodi per i Borboni e per i loro partigiani. L'effetto di questo spettacolo fu tale, che i giovani ruppero i busti di Napoleone III ed assalirono alcuni cittadini, i quali godevano della fama di liberi pensatori.

I pedagoghi gesuitici erano accuratissimi nelle cerimonie religiose. I giovani l'un dopo l'altro dovevano prestar servizio nella chiesa; ogni mese bisognava confessarsi, ogni giorno assistere alla messa, cominciare e finire ogni lezione con la preghiera. Quando, nel tempo della lezione, l'orologio suonava, il professore ed i giovani s'abbandonavano per alcuni momenti ad una pia meditazione e facevano il segno della croce. Tutte le preghiere erano fissate; le medaglie, le croci, l'acqua benedetta, le candele di cera destavano una venerazione quasi pagana. Tutte le cerimonie religiose eran perfettamente note agli alunni e giudicate come l'essenza della religione; è inutile cercare nelle scuole gesuitiche una pratica veramente cristiana, uno spirito fondato veramente sul Vangelo; alcuni scrittori affermano, che i gesuiti avevano anche delle « editiones purgatæ, » della Santa Scrittura,

e questa supposizione ci pare molto verosimile. Molti libri religiosi usati nelle scuole gesuitiche sono un capolavoro di fanatismo e d'ignoranza. Vediamo, per esempio, « Gli esercizii mentali, » libro usato dappertutto nelle scuole gesuitiche e destinato a leggersi nelle ore della ricreazione. Eccone un frammento: « Ti figuri l'inferno così: 1) tutto è pieno di fuoco; 2) ti sforzi di sentire il pianto, i lamenti, le bestemmie insieme col rumore prodotto dalle fiamme; 3) l'odore dello zolfo, del catrame, del fumo, del marcio; 4) ti sforzi di gustare l'amarezza delle lagrime dei peccatori; 5) di sentire il calore del fuoco infernale. » Bisogna dire che il frammento riprodotto non è nè unico di questo genere, nè il più ricercato. A tale lettura è impossibile non aderire all'opinione di un moderno autore, nemico dei gesuiti, il quale, dopo avere studiato « Gli esercizii mentali, » ed alcuni altri simili libri, dice: « Lo scopo di questi scritti è evidente; la schiavitù della ragione, l'alterazione delle funzioni normali dei sensi, la provocazione delle allucinazioni. » Le superstizioni crescevano sempre insieme colla potenza dei gesuiti e colla diffusione delle loro scuole. Ranke attesta, che in Vienna, subito dopo l'installazione delle scuole gesuitiche, i giovani cominciarono a segnalarsi per l'osservazione dei digiuni ed in Colonia per l'uso del rosario. Già nel 1560, i giovani d'Ingolstadt andavano in Eichstedt per ristorarsi della rugiada, proveniente dalla tomba di S. Valpurgis. I miracoli crescevano, cresceva anche il fanatismo e l'intolleranza, e non reca meraviglia, se, per opera dei gesuiti, la rabbia dei cattolici verso i protestanti in Germania nel secolo XVII fu maggiore che per lo innanzi.

Abbiamo già notato, come i pedagoghi gesuitici studiavano di incatenare la mente della gioventù invece di favorirne il libero sviluppo, come introducevano nelle scuole le superstizioni ed il fanatismo sotto il nome della religione cristiana; ma ci rimane a chiarire ancora alcuni altri mezzi usati nella pedagogia gesuitica. I nobili disinteressati movimenti dell'animo non si riscontravano quasi mai fra la gioventù, educata dai gesuiti; tutto si faceva per guadagnar lode o fuggir biasimo. Il sistema delle ricompense avvezzava l'alunno, fin dalla più tenera età, a studiare di guadagnare il primato con ogni mezzo. Per eccitare questo spirito di emulazione si usavano varie arti. La distribuzione dei premi era

ordinariamente molto solenne, vi assistevano numerosi invitati. L'alunno aspettava d'esser ricompensato anche per la probità non da Dio, ma dagli istitutori, i quali ordinariamente ricompensavano i più religiosi e gastigavano altri costringendoli ad assistere a due messe, o ad impiegare il doppio del tempo per le preghiere della mattina e della sera. La tavola rossa, sulla quale figuravano i nomi degli eccellenti, fu un motivo eterno d'invidia e di bassezze; i giovani si denunziavano l'un l'altro, si spiavano mutuamente, e tutto questo si approvava dai gesuiti.

I gesuiti si vantavano di saper eccitare una « nobile emulazione » fra i giovani; ma questa « nobile emulazione » non era altro che la sostituzione della vanità all'orgoglio. Le ricompense erano qualche volta anche più strane: il benemerito riceveva, per esempio, il diritto di non esser gastigato per una settimana, per qual si voglia suo mancamento. Gli alunni nella classe si dividevano ordinariamente in due fazioni (greci e troiani, romani e cartaginesi), che, studiando, lottavano per la bandiera d'onore. Ogni fazione aveva dei consoli, dei pretori; queste dignità si guadagnavano con la probità, coi progressi nelle scienze o con la sincerità esemplare verso gli istitutori. Qualche cosa di simile troviamo pure nelle scuole laiche, ma solamente con un altro scopo: i pedagoghi, cultori dell'antichità, credevano di destare in tal modo le antiche virtù negli animi dei ragazzi. In alcune scuole gli alunni stessi eleggevano fra loro i giudici, i quali giudicavano tutti i delitti. Pedagoghi, come Sturm e Frotzendorf, furono persuasi, che un tale sistema giovasse allo sviluppo della libertà e della lealtà negli animi della gioventù. Ma nelle scuole gesuitiche non si mirava nè ad imitare l'antichità, nè a destare il sentimento civile, ma a sviluppare l'orgoglio e l'amor delle apparenze. Il giovane punito doveva portare un segno del suo gastigo, dal quale poteva liberarsi denunziando un altro e rimettendoglielo. Si capisce, con quale studio l'indispettito fanciullo spiasse il suo compagno, con qual gioja lo vedesse commettere qualche atto illecito...

Il metodo d' insegnamento nelle scuole gesuitiche fu lontano dall'esser perfetto. L'insegnante mancava di ogni libertà, non aveva facoltà d'introdurre niente di nuovo ne' programmi prescritti. Il generale de' gesuiti, stabilito in Roma, era in istato non solamente di dire ciò che si faceva in un dato momento in tutte le

scuole gesuitiche, ma poteva quasi indicare la parola pronunziata da ciascun professore nello stesso punto. I gesuiti non trovavano piacere nel far ragionare gli alunni, nel far loro scoprire nulla da sè; essi avevano bisogno non di giudizii forti, indipendenti, ma di animi deboli, flessibili, incapaci di critica, muti innanzi all'autorità. Le frasi « magister dixit, » « magister praelegit » erano senza appello; lo studio del manuale e la passiva riproduzione delle parole del professore — ecco tutto il metodo. Lo sviluppo del ragionamento fu negletto e surrogato dall'esercizio della memoria; la qualità dei fatti imparati fu sottoposta alla quantità; nessuno badava all'ordine logico dei fatti, e neppure alla loro evidenza. L'alunno dei gesuiti sapeva molte e varie cose: ma la sua sapienza consisteva in notizie sparse, in frammenti senza legame.

È naturale che i gesuiti dovessero odiare tutte le scuole libere dalla loro influenza. Nei « Monita secreta » troviamo anche un esplicito comando di nuocere con tutti i mezzi alle scuole non dipendenti dalla Società di Gesù. I gesuiti volevano avere un gran numero di alunni, perciò i ragazzi che frequentavano le loro scuole, erano sciolti dall'obbligo di qualsiasi pagamento. I convitti (internati), fondati dai gesuiti, non erano cari, ricevevano pure molti fanciulli gratuitamente, erano muniti di giardini, nutrivano bene, si segnalavano per ordine e decenza. L'educazione del corpo non si dimenticava nelle scuole gesuitiche: la ginnastica, il ballo, la scherma erano introdotti dappertutto; gli istitutori badavano anche alle maniere, al garbo dei giovani. I gesuiti, potenti dappertutto, proteggevano i loro alunni anche nella vita. La loro mitezza verso i fanciulli conciliava il loro amore e venerazione. I gesuiti stessi capirono bene l'importanza di tale condotta: « Bisogna, dice uno di essi, sostenere l'antica riputazione dell'ordine nostro, che noi facciamo progredire la gioventù nelle scienze e nella moralità con mezzi dolci, coll'emulazione, e non col rigore. »

B. Paulovic'.

POESIE

I.

A GIOVANNI BATTISTA BASSI.

1. Non di sanguigni allori
Cinta il virgineo crine,
Ma d' innocenti fiori,
Muovi deh! muovi alfine,
Ove il desìo t' invita,
Musa gentil, mia vita.

2. Lascia per poco il triste
Campo dove pugnace
Discendi alle conquiste
Di libertà verace,
Disciogliendo le menti
Dall' ombre circuenti.

3. E là dove sicura
Dal furor degli umani
Ride calma natura
Ai colli aprichi e ai piani,
D'ambrosia circonfusa
Movi, gentil mia musa.

4. Sali a un romito albergo
Che di modesto colle
Biancheggiando sul tergo
Tra il bel verde si estolle
Come un tempietto argivo
Coronato d'ulivo.

5. Ivi, sul limitare,
Poi che lontan ti vid
Un bianco vecchio a
Che accennando sorr
Di che luce tranquill
La sua canizie brilla

6. Nella casetta monda
Ti accoglierà sereno,
E la tua testa bionda
Stretta all'antico sen
Con la mano innocen
Liscierà mollemente.

7. E tu, musa, la front
Gli cingi de' tuoi fior
Come un dì Anacreo
Solean gli jonii côri
Di fanciulle amorose
Cinger di mirti e ros

8. Di giovinezza accanto
Rifiorirà il suo core,
E vedrà (dolce incant
Tornargli innanzi l'o
E i primi anni felici
Quasi obliati amici.

9. Tu, colle grazie, allora
Onde il tuo riso adorni,
Musa gentil, lo implora
Che i suoi lontani giorni
Ti narri e i pensier casti
Della vecchiezza e i fasti;

10. Ch' egli, vivente istoria
D' un' età favolosa,
Fidi alla tua memoria
La verità nascosa,
E per che ignoti modi
Ei fortunato approdi:

11. Poichè ti è tutto arcano
Quel mondo, e un mare in calma
Ti sembra, ove ansia invano
Ne cerca i porti l'alma,
Nè sai come o chi guidi
A quei taciti lidi.

12. E gli dirai che ad ogni
Crepuscolo ti senti
Tratta in balìa di sogni
Fantastici e dolenti,
Che ad ogni fin dell'anno
Soffri un segreto affanno.

13. E allor tutta commossa
I tenerelli sensi
Nuova derivi possa
Ai canti che tu pensi,
E ti zampilla terso
Qual rivoletto il verso.

14. Oh! in quello della vita
Crepuscolo soave
Lui pure, o musa, invita
Al canto austero e grave;
Poichè solenne e santo
È de' canuti il canto.

15. Nelle possenti note
Ti parrà udire il suono
Del tempo che le ignote
Cose che furo e sono,
Tristamente fedeli,
Agli umani riveli.

16. Ma a che t'indugio? Vola,
Musa gentil, felice
Se la schietta parola
Che rechi alla pendice
Può del vegliardo in core
Indur novello ardore.

Udine, novembre 75.

L. Pinelli.

II.

PEL SECONDO ANNIVERSARIO

DI MIO FIGLIO

ALESSANDRO

SONETTO.

Sandro, io volea con numeri potenti
E strani, armar la mia canzon festiva,
Nerbo chiedendo a la favella viva
De le tue poche sillabe eloquenti.
Ma i forti suoni, nel mio dir, blandiva
Cordelia coi celesti occhi ridenti,
La tenerezza de' materni accenti,
La fida nonna che da lunge arriva.
Vieni dunque, mischiam, picciol tonante,
Le nostre rime; e, se l'amor trabocchi,
Ond' io dica assai men di quel che attendi,
Poi che tu stesso mi baleni innante
Ansio di tripudiar sui miei ginocchi,
Molte più cose ch' io non dica, intendi.

Firenze, 22 novembre 1875.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica

ITALIA

RASSEGNA DI LIBRI

POESIA.

Erbucce; versi di G. L. Patuzzi; Verona (un eleg. volumetto di pagine 124). *Erbucce* chiamano particolarmente in Toscana le erbe saporite ed odorifere che la buona massaia si educa negli orti, per adoperarle a condir le sue vivande; esse sono, in qualche modo, la poesia della cucina. Il Patuzzi, assumendo questo modesto e pur grazioso titolo alle sue poesie, sembra averci pur voluto definire in qualche modo il loro carattere speciale, ch'è quello di dare un po' di sapore ideale, un po' di profumo gentile ad alcuni quadretti della vita reale da lui delicatamente osservati. Ogni poesia del Patuzzi, può dirsi, avere un pensierino originale che le dà aroma squisito; peccato soltanto che i mezzi artistici non corrispondano sempre alle stupende inspirazioni del poeta, e ch'egli abbuii talora ed acciechi e sperda nella nebbia alcune delle sue fantasie più leggiadre. S'egli potesse arricchire ed avvivare di maggior varietà il suo linguaggio poetico, troverebbe forse più facilmente la forma scultoria che dovrebbe dar figura popolare e spiccata a' suoi pensieri; leggendo, invece, questo caro volumetto, più d'una volta ci toccò d'esprimere a noi stessi questo rammarico: che peccato l'autore qui non abbia accarezzato un poco più la eleganza nelle forme esteriori di quelle creature che nella mente gli erano nate bellissime. Noi prevediamo che questi versi del Patuzzi daranno idee a parecchi poeti che ne son privi e che non hanno altro dono all'infuori di un verso plastico potente; quindi ci fa un po' di pena che il trovatore amabile di tante belle immagini non le abbia sempre colorite egli stesso. Tuttavia, nella poca dovizia di poeti che pensino col loro capo e sentano col loro cuore, confortiamoci per questi versi del Patuzzi ne' quali sarebbe difficile il rintracciare alcun pensiero od alcun sentimento volgare. Ab-

biamo distinto, fra gli altri, per la loro finezza ed originalità, i versi: *A un nascituro, Ad un giovinetto, Tempesta, Zanzara, Egle, Romanza, In Brianza, Stella Mattutina.* Citiamo, per esempio, i versi *alla zanzara;* il pensiero ci parve nuovo e profondo; ma il Patuzzi lo avrebbe a quanto ci sembra potuto esprimere con maggior grazia, e con più efficace chiarezza.

Una zanzara sibila
Intorno alla mia testa,
E, com'io dorma, a pascersi
Del sangue mio s'appresta.
Tenace, quanto è snella,
Crudele, quanto è *bella,*
Or, minacciosa e impavida,
Attende la rea festa.
Una zanzara sibila
Intorno alla mia testa,
Dove un pensiero s'agita
Sempre, inquieto e arcano,
Che va e viene; e coglierlo
Tento ansïoso invano.
— Il petulante insetto
Nella mia mano ho stretto!
Audace ei più non sibila
E muor nella mia mano. —
Ma quel pensiero s'agita
Sempre, inquieto e arcano.

A. D. G.

Ahasvero in Roma, poema in sei canti di Roberto Hammerling con un epilogo ai critici, prima traduzione italiana di Chiaffredo Hugues (dalla undecima edizione tedesca); in Bologna presso N. Zanichelli (un vol. di pag. 310). — Sebbene meritamente pregiato in Germania, come uno dei più bei poemi moderni, l'*Ahasvero* dell'Hammerling, quantunque pubblicato da quasi dieci anni, restava finquì immeritamente ignorato in Italia. L'Hammerling sembra avere trasfuso in esso tutto il suo vigore e tutta la sua potenza di poeta; il mondo di Nerone vi è rappresentato con una terribile evidenza; alcune scene della taverna, due diverse elegie di Nerone alla madre assente ed alla madre morta, la congiura con Ahasvero per la distruzione di Roma, la descrizione della morte di Agrippina e dell'incendio di Roma, sono opera d'una mente inspirata. Il poeta di Gratz ha sentita ed espressa la voluttà in modo insuperabile; e, pure esprimendola, merito assai raro, egli ha saputo mantenerle un perfetto decoro poetico. Una traduzione italiana era desiderabile, e a ad offrircela fedele, pregio che sovra ogni cosa importa si possa riconoscere in una prima versione, l'egregio professore Hugues voltò l'*Ahasvero* in prosa. D'averlo fatto egli conseguirà lode concorde e gratitudine presso i nostri lettori. Solamente, poichè non è punto difficile il rendere poetica la nostra prosa, avremmo desiderato che il traduttore, sacrificando già necessariamente un poco i bei versi dell'Hammerling col togliere loro ogni ritmo, avesse posta qualche maggior cura a conservare almeno nella scelta delle parole

l'eleganza dell'originale. L'Hugues come l'ha fatto spesso, lo dovea far sempre, e, poichè speriamo che l'*Ahasvero* reso italiano trovi favore e si ristampi, ci auguriamo che scompaiano passi come questo (pagina 51): « Pari a stormo *viante* di augelli variopinti, adagiasi la schiera, gaiamente cinguettando; e *attende la ricezione*, che le prepara l'imperiale Signore » o come quest'altro (pag. 57): « Volentieri (Dionisio Nerone così apostrofa gli Dei) *vi calavate,* quando sulla terra era *un che di amabile* a rapire, ma non tolleraste mai che poveri figli dell'uomo anche una *sol* volta potessero salire con voi nel cielo; *fatta eccezione di* un vago giovinetto che un dì piacque al Tonante, o di un suo *bastardo* come Ercole; il quale *inoltre* prima *ebbe a guadagnarsi* il cielo col sudore della fronte, *compiendo una serqua di geste* eroiche. » Certe locuzioni come *sbaccaneggiare, giranosi intorno* e licenze simili ci parevano da evitarsi. Non abbiamo ora il testo dell'Hammerling sott'occhi, e non potremmo assicurare il lettore se non d'una fedeltà generale la quale ci parve osservata; ne' particolari non ci è lecito entrare; tuttavia, poichè fummo arrestati da una singolare similitudine, ci domandiamo se non vi sia, per caso, stata qualche svista del traduttore: a pag. 17 volendosi celebrare la grossezza dei diamanti fatti venire a Roma per Nerone si dice: « diamanti grossi *come occhi di pollo?* » Il testo non dirà *eier,* ossia *uova?* Gli *occhi* di pollo non darebbero precisamente l' idea d' un diamante assai grande, e se l' immagine fosse dell' autore dovrebbe recar sorpresa. Si capisce e condona l' iperbole; ma i diamanti *grossi come occhi di pollo,* si mettano sul conto dell' autore o del traduttore, non son diamanti degni di poema epico.

A. D. G.

Nuovi canti, di Fabio Nannarelli; Imola, tip. d' Ignazio Galeati (un vol. di pag. 92). — Ogni volta che ci cade sott'occhi qualche pagina di questo gentile scrittore romano, ci si ricrea l'animo come innanzi ad un sorriso di primavera. Egli fu tra i pochi poeti romani che nella primavera del risorgimento italiano abbiano sposato ai canti d'amore l'inno augurale dei moti nazionali; coi fratelli Maccari, con Paolo Emilio Castagnola, col Gnoli, col Ciampi, egli diede alla colta Musa un indirizzo civile, dal quale tolse carattere quella che si denominò già la giovane scuola Romana. Le memorie di quel passato ci sono sacre ed ogni nota soave che ad esso richiami desta nell'animo del lettore una gentile simpatia. I versi qui accolti furono scritti in quest' ultimo ventennio; il primo sonetto che risale all'anno 1856, apre egregiamente la raccoltina; ne diamo, per saggio, i due terzetti:

Percorro a notte la città, che altero
Parmi edificio il quale a mano a mano
Si compia destinato a popol novo:

In mezzo a ignota gente ignoto io movo;
La social famiglia ahi! cerco invano;
E di farmi la mia quasi dispero.

Non tutto corrisponde nel volumetto a questo principio; vi son versi scoloriti e flosci che non meritavano forse l'onore d'una ristampa; *la Vergine Alemanna,* per esempio, ove si leggono passi come questi: « Bianca figlia del norte — Bianca *si ma* pallente » — « *Se non che* forse, *ove che* l'alma spire » e simili, non sembrerebbe opera dello stesso maestro che scrisse le belle strofe a Giannina Milli; vegga dunque il lettore almeno una di queste:

Che sia non so, ma allor cosa in te avviene
Che sovra te medesma ti sublima:
Siccome raggio dietro a raggio viene,
La rima lieve rincorre la rima;
L'affetto sè di sè, crescendo, addoppia;
E l'un pensiero scoppia
Dall'altro, e immago da immago balena,
E ne scorre di versi aurea catena.

Ma non si vorrebbero poi leggere, nelle stesse strofe, versi deboli e ineleganti come questi:

Cosc*ienza*, e t'addes*tra*
F*orte* alla pugna *che contro* al mal du*ri*,
Senza ch' alt*ro* fu*or ch'* ella t'assicu*ri*.

Così, non si vorrebbe altrove ricordata allo sposo *la salma* della fidanzata che dorme, sognando le nozze vicine, chè *salma* sa di funerale più che di nozze; e in un componimento chiuso in una sola ottava, ove ogni verso dovrebbe essere miniato, non si amerebbe che l'ultimo verso, per sei monosillabi, desse mal suono:

Il bel per che divino *è l'*universo,

tanto più che a questa disarmonìa seguono tosto le ottave soavemente armoniose e piene di affetto che s'intitolano da *Romilda,* e la delicata elegia intitolata: *Emma,* che finisce poeticamente così:

A primavera,
Per lieta villa movevi leggiera
Tra i fiori e 'l verde, i monti rimirando
Pensosa intorno e il firmamento; quando
Passò l'angel di morte, e t'ebbe tocca

Appena, che fuggì dalla tua bocca
  Il sospiro supremo; e lì cadesti
Tra i fiori e 'l verde, nè più mai sorgesti.
  Ma tu ti movi ancor nel mio pensiero;
Nè so ben dir se sei morta davvero;
  O se, benchè tra' vivi io t'incontrai,
Viva tu fossi sulla terra mai.

A. D. G.

Versi di Adolfo Gemma; Firenze, Successori Le Monnier; un vol. di pag. 260 (prezzo L. 3). — Se ogni poeta che vuole stampar versi facesse proponimento serio di non dar fuori se non quelli che sono proprio suoi, che non tradiscono reminiscenze d'altri poeti, che non adoprano immagini comuni, che gli prorompono dall'anima agitata e commossa, e trovano naturalmente a sè stessi un nuovo stile, la poesia italiana sarebbe a' dì nostri molto più letta e gustata. Accade, invece, che in ogni città d'Italia vi siano due o tre poeti, i quali, avendo ingegno ed arte, adoprino l'uno e l'altro, non già a crearsi una loro forma particolare di poesia, ma a temprare e non di rado a stemperare ne' loro versi quel fondo di idee, d'immagini, di sentimenti che alcuni poeti maggiori hanno messo in voga una volta, e che i poeti minori adoprano per un uso provinciale, municipale, ed, anzi per un loro uso intimo. Trovato, in tal modo, favore in un breve giro di lettrici indulgenti, essi dedicano quindi tutto il loro tempo a scriver versi, e quando ne hanno tanti da comporne un volume, lo lanciano al pubblico italiano; il quale pubblico, per lo più, non s'accorge neppure che il libro sia stato pubblicato, non lo legge, non lo compra, sebbene, senza averlo letto, si creda lecito sclamare che in Italia i poeti sono troppi, e che non ve n'è oramai più alcuno il quale valga la pena d'esser distinto. Il gentile e robusto poeta veronese Adolfo Gemma, sebbene non lo meriti, ha da temere pur troppo la consuetudine di un simile fatale giudizio; l'aver cercato un editore come il Le Monnier fu consiglio prudente; tuttavia temiamo che molti dei pregi poetici di questo volume andranno perduti; una certa prolissità stanca il lettore, prima ch'egli possa avvedersi che, spesso, sotto un verso un po' troppo facile ed abbandonato, c'è un poeta che ama e che pensa. Ma i pensieri son talora essi stessi troppo ricercati; il paragonare, per esempio, il soldato italiano che muore a Custoza per amore dell'indipendenza italiana al maschio della vallisneria che si spegne, dopo avere baciata la sua sposa a fior d'acqua, può parere una graziosa trovata a qualche cervellino fantastico; a noi pare, invece, una semplice stranezza, e mostra il poeta assai più preoccupato degli amplessi erotici di due amanti che del nobile e

puro sacrificio del proprio sangue che ha fatto il soldato della libertà italiana. Alcune altre immagini un po' stentate occorrono in questo volume presso altre che non sono proprie del Gemma ma comuni ad altri poeti. Quando egli invece apre sè stesso come ne' dodici sonetti intitolati *Sfumature*, il poeta rivela una virtù nuova, una gentile potenza d'affetto che, come già il cuore della sua Luisa, vince ora amabilmente l'animo del lettore. Il sesto, sovra tutto, e il dodicesimo di questi sonetti sono affascinanti; come tenue saggio della gentile potenza poetica del veronese, soggiungiamo la prima quartina del sesto sonetto:

Come suon di lontana arpa che muore
Il fremito leggier tuttora parmi
Di quel bacio sentir che dentro al core
Tanta mi pose avidità di carmi.

Il volume comprende tre serie di versi; i primi son tre nobili canti, in isciolti, in ottave ben lavorate, ed in metro libero; questi ultimi pieni di una grazia rusticana, la quale il Gemma sente ed esprime mirabilmente; seguono le *poesie varie*, varie di argomento come di merito; chiudono il volume dodici poesie che il Gemma tradusse dal greco moderno, alcune delle quali furono già pubblicate e meritamente pregiate nella *Rivista Europea*. Il Gemma ha il merito d'esser stato primo in Italia a farci conoscere alcuni distinti poeti greci moderni, e dell'amoroso studio ch'ei pose a voltarli nella nostra lingua, tutti gli amici della poesia debbono sapergli grado. L'insieme del volume è poi seducente e ci presenta un poeta gentile e simpatico, se non troppo originale.

A. D. G.

Canti di Vincenzo Capozzi; volume unico; Firenze, tip. di G. Barbèra (un eleg. vol. di pag. 536; prezzo L. 5). — Anche Foggia, passando per i tipi eleganti del Barbèra, c'invia il suo volume di versi. Vi spira dentro qualche cosa dell'afflato poetico di Gabriele Rossetti; il verso corre agile e pronto, come di felice improvvisatore; l'autore possiede perfettamente il senso della melodia italiana; s'inspira da soggetti poetici e si trasporta egli stesso in un mondo diverso dal volgare. E pure vi cerchereste invano un'originalità distinta; artefice di versi soavi, il Capozzi si ricorda troppo spesso delle idee, delle immagini e quasi delle parole di altri poeti (Manzoni, Rossetti, Prati, i poeti romantici delle Strenne) anche dove egli ha da esprimere affetti proprii. Perciò il suo verso che non urta mai i nervi del lettore, non sa neppure risvegliarlo; son tutte buone intenzioni elegantemente verseggiate, ove *core* ed *amore, riso* e *paradiso* rimano perfettamente insieme, ma poco più che buone intenzioni.

A. D. G.

Poesie e novelle di Arturo Gra di pag. 358; prezzo L. 3). — Ec la sua via; porta un nome tede italiano; pubblicò i primi suoi avuto padre tedesco, l'esser na materna Italia ove pure ha vi è forse stato invano; certo v' pensiero e una potenza e vari dubbio, di molta lettura, e c così de' greci e degli italiani cune parole arcaiche, le qua si, sebbene qualche volta li sia non richiederebbe. Tal per esempio, i versi intitol

Lo spirto mi
Sonno trov
Nel letto
Gli orïuol
Per le arca
Raggio d
E pinto
Degli o
Un vispo
Dalla
Sguisc
Nè br
Odo pa
A gr
E ra
Pro
Suona
Ma
Ci
Sc
Ind
A

Qui c'è della simmetria; tr

rattere poetico seducente. Chè se il guardiano invece d'andar per la sua via, fosse entrato ad arrestare il topolino, e poi sentendo ancora che il poeta turbato da' suoi pensieri continua a parlare, fosse entrato una seconda volta per arrestare il nuovo ospite importuno che toglieva il sonno al cittadino, la poesia assumendo un tono più umoristico, avrebbe forse acquistata quella coesione che ora le manca, di modo che ogni strofa possa dirsi indipendente dalle altre. Molto meglio osservato è questo sentimento delle proporzioni simmetriche nell'altro componimento congenere, intitolato: *Armonie interiori*, ove al poeta pare che venga dal di fuori una musica ch'ei sente dentro di sè. E in quasi ogni componimento l'autore mette un' immagine o un' idea sua, non volgare, e la esprime in modo efficace, sebbene alcuna volta, per rimaner maschio, il verso s'induri troppo nell' iato, od abusi di parole dismesse. Così, innanzi ad un'ara greca, ove il volgo passa e gitta i suoi scherni, egli che compiange l'umana creta la quale ha uopo di figurarsi idoli di marmo o di metallo per serbarsi pura, poichè essi servono a farla migliore, sebbene ad essi non s'inchini, pur li rispetta:

Rida innanzi agli altar, rida lo stolto
  Volgo, e gareggi in trivïali scherni;
  Io, sebbene al lor piè non mi prosterni,
  Muto rimango e riverente in volto.

Questi versi e i somiglianti che son molti in questo bel volume non ci fanno soltanto pensare altamente del poeta, ma anche dell'uomo. Noi vorremmo citarne parecchi, ma è tanta la varietà loro che gli uni non varrebbero a dare una giusta idea degli altri. Basti che l'ode, la quartina, la canzone, il sonetto arrobustito sul Petrarca, lo sciolto stesso Arturo Graf maneggia in modo nuovo; ora lasciveggia colle grazie greche, più spesso trae forza dalla virtù del parlare romano, in ispecie ove adopra il flagello della satira; e tempra lo stile greco ed il romano, aggiungerei pure il dantesco, in uno stile *sui generis* che gli appartiene, e che, sebbene non sempre perfetto, ha una grande attrattiva. Ma la ragione massima parmi questa che il verso del Graf non suona mai ozioso, non dice mai per dire, ma per dire qualche cosa che sia vero, o bene immaginato. Di lui nulla sappiamo, nè dov' ei sia, nè chi sia, nè come viva; ma la fama di questo volume di versi lo saprà ritrovare in breve e cavare da una oscurità non meritata. — Le novelle sono scritte in una prosa assai vivace e pittoresca, e con molto sapore di lingua, che prova oltre l'ingegno proprio dell'autore, sempre pronto e ricco di ripieghi, un lungo

e amoroso studio della parlata toscana; e se alcuna volta codesto si scorge anche troppo, il troppo si può facilmente rimettere, tanto più che di novellieri, i quali curino la lingua, a' dì nostri non abbiamo dovizia.

A. D. G.

Gli Idillii di Teocrito volgarizzati ed annotati da Giacomo Bertini; Napoli, pe' tipi di Francesco Giannini (un vol. di 200 pag.; vol. 1; prezzo L. 2). — Quanto sia ancora scarsa la pubblicità in Italia si può argomentare da questo dotto professore piemontese che insegna a Napoli, il quale avendo già donato alle lettere una versione completa delle *Nove Muse* di Erodoto, rimane ancora quasi ignorato a' suoi concittadini, quando invece, per quella stessa sua nobile fatica, l'imperatore del Brasile si compiaceva decorarlo con l'ordine cavalleresco della Rosa. Fosse almeno il Bertini cavaliere di alcuno degli ordini cavallereschi italiani, e il disgusto che si prova nel vedere che un principe straniero onora l'opera d'un nostro concittadino in Italia trascurata, sarebbe alquanto temperato. Ma Napoli è ancora tanto distante da Firenze, e Firenze da Napoli! Ogni provincia d'Italia è pur troppo una piccola nazione che vive da sè, e non si lascia muovere dai casi delle altre provincie, se non in quanto essi tocchino i loro più grossolani e materiali interessi; ma quella fusione ideale che si dovrebbe far per mezzo delle lettere si opera ancora assai lentamente e con pregiudizio non lieve degli studiosi; onde avviene poi ancora che, per lo più, restino a dar carattere agli studii provinciali non il desiderio e il presentimento di ciò che convenga ad una grande e libera nazione, ma gli umori locali, non sempre sani, de' Pulcinelli, de' Stenterelli e de'Gianduia, pel cieco amore de' quali, l'uomo e l'italiano rimangono spesso sacrificati. Ci sarebbe, per animi deboli, di che scoraggiarsi; però noi ci rallegriamo tanto più col valente professor Bertini il quale non siasi perduto d'animo, malgrado lo scarso incoraggiamento ch'ei ricevette dal pubblico e dal governo italiano, ed abbia assunto il non lieve incarico di darci, dopo la cronaca leggendaria erodotea, tradotta in versi e annotata la poesia pastorale de' Greci, incominciando da Teocrito. Il Bertini tradusse gli idillii di Teocrito con amore intelligente, seguendo attentamente il testo originale; il suo verso italiano non è sempre elegantissimo; ma serba pur sempre il pregio di una singolare chiarezza, pregio non comune in traduzioni di classici; e ad accrescere tale chiarezza conferisce pure la copia delle note soggiunte ad ogni idillio, e fatte veramente per dilucidare, non come troppo spesso avviene, per imbrogliare, con la esuberante erudizione del commento, la semplicità talora troppo succinta del testo. I dotti potrebbero forse da un nuovo commento di Teocrito attender novità di filologiche investigazioni; ma in quanto i

poeti antichi sian fatti per esser letti e gustati e non sottoposti al coltello anatomico degli interpreti, il commentario del Bertini risponde egregiamente all'aspettazione dello studioso.

A. D. G.

Fioretti educativi d'un vecchio maestro (Milano, Bartolotti; pag. 56); *Poesie* di Emilio De Marchi (Milano, Treves; pag. 21); *Alcuni versi* di Vincenzo Chierici (Ferrara, 1875; pag. 82); *Pochi versi* di G. A. Belcredi (Verona, Civelli; pag. 48); *Versi* di Guido Andrea Pintacuda (Palermo, Virzi-Puleo; pag. 48); *Dall' aurora al tramonto* eco della vita intima; *Pel compiuto risorgimento d'Italia* canto a Vittorio Alfieri; *Fernando e Gisella* poemetto di Corrado Gargiolli (Milano, Guigoni; pag. 184); *Nuove armonie poetiche* di Emilio De Natale (Siracusa, Norcia; pag. 126); *La quercia di Sant' Anna,* Carme di C. Vassallo (Asti, Dresco; pag. 56); *Primi versi* di Alfio Belluso (Catania, Pastore; pag. 122); *Appendice quinta* alle Poesie di Sebastiano Fenzi (Firenze, pag. 24); *L' Adepto,* tragedia di Federigo Halm, tradotta in versi italiani da Giuseppe Rota (Milano, Guglielmini; pag. 140); *Versioni poetiche* da Vittore Hugo di C. U. Posocco (Vittorio, Longo; pag. 34); *Epigrammata et Elegiae* Josephi De Spuches (Palermo, Virzì; pag. 26); *Il Morgante Maggiore* di Luigi Pulci, nuova edizione con note. per cura di Fr. Costèro (Milano, Sonzogno; pag. 332); *Ricordi di Sicilia* di Camillo Belli (Girgenti, Romito, pag. 9); *Alcuni versi* di Giuseppe Biadego (Verona, Civelli; pag. 28); *Amor paterno,* carme di Giovanni Barsan (Trieste, Balestra; pag. 20); Per le nozze della figlia, *Versi* di Valentino Giachi (Firenze, tip. Cooperativa; pag. 8); *Zulica,* novella fantastica di Leopoldo Tiberi (Assisi, Sgariglia; pag. 40); *Libertas,* canto di Pietro Maria Greco (Cosenza, tip. Municipale; pag. 12); *Nella veglia,* fantasia lirica di Giuseppe Fara Musio (Cagliari, tip. dell'*Avv. di Sardegna*; pag. 20); *Per la nuova corazzata Duilio,* ode di F. P. Cestaro (Eboli, tip. Sparano; pag. 8); *Cremazione,* ode di P. E. Guarnerio (Milano, tip. Pirola; pag. 16); *Per l'esposizione romagnola in Faenza,* sonetti di Taliano Sforza (Tommaso Randi di Cotignola; Imola, Galeati; pag. 32).

Questa lunga enumerazione de' titoli di volumi o volumetti di versi da noi ricevuti in questi ultimi due mesi ci scuserà, speriamo, non solo presso il pubblico, ma ancora presso gli egregi autori che ci hanno favorito, se non possiamo concedere a ciascuno meglio che un povero annunzio, benchè fra questi poeti se ne trovino di chiarissimi, come, per es., il maestro di scuola (sotto il quale si cela il nome di un notissimo poeta lombardo) il già da molti lodato Gargiolli, l'elegantissimo De Spuches, l'infaticabile traduttore del teatro tedesco prof. Rota, l'erudito Vassallo, il gentile Tiberi. Nè si creda che andiam dietro ai soli nomi famosi e ai

soli volumi compatti, chè, senza far torto ad alcuno, i versi, fra gli annunziati, che ci abbiano più vivamente commossi furono quelli che pigliano minor posto, di un ignorato poeta fiorentino, del Giachi impiegato nel ministero delle finanze, in cui nessuno avrebbe mai sospettata tanta potenza e delicatezza di sentimento poetico. Egli scrisse, in vero, per le nozze di sua figlia tali versi che, dopo la canzone del Leopardi per la sorella Paolina, di più adatti per nozze non ricordiamo di averne letti, quantunque a ricercare il pel nell'uovo, qualche lieve difetto di forma vi si potrebbe qua e là avvertire. Ma sarebbe peccato il farlo, tanto è naturale, spontaneo, pieno di tenerezza viva tutto il sentimento paterno che muove la canzone. Citiamo, per saggio, la prima strofa, non perch'ella sia la migliore, ma perchè dal modo in cui essa è intonata, il lettore può forse presentire alcune delle bellezze seguenti:

Figlia, ben sai se lieto
Io fui con te quando il nascente amore
Del tuo buon Guido ti aleggiava intorno,
E poi gentil, discreto
Chiese a me la tua mano, a te il tuo cuore.
Ma di tue nozze al giorno
Omai siam giunti, e tu mi lasci, o cara.
Ahi quanto triste e amara
M'è la tua dipartita.
Un bacio ardente io poso
Sulla tua fronte tanto bella e pura,
E uno spasimo interno
Mi strazia e sento illanguidir la vita.
In disparte il tuo sposo
Raggiante di piacere intanto io scerno....
Così alterna natura
Tutto nel mondo; al turbine che infrange
Le fecondanti brine,
Alle rose le spine,
E ad un uomo che ride un uom che piange.

Se in un poeta oscuro è dunque celata tanta vera poesia, è facile supporre che tra i più di venti poeti oggi ricordati ve n'abbiano ad essere parecchi degni di nota, come autori di versi eccellenti. In alcuni de' sonetti del Randi, per es., si ritroverebbe un vigore alfieresco; il canto ginnastico del Fenzi si troverebbe degnissimo di quelle note musicali che lo hanno rivestito; alcune melodiche strofe del Guarnerio ci lusingano piacevolmente

l'orecchio; nell'ode del Cestaro vi è, se non la squisita eleganza, qualche cosa del sentimento lirico oraziano; qualche strofa del Greco che suscita i freddi fantasmi della notte, ad un lettore predisposto può far venire i brividi; alcuni passi rimati delle versioni poetiche del Posocco tradiscono nel traduttore un poeta; nel *Fernando e Gisella* del Gargiolli vi sono versi colorati e potenti che il Prati non sdegnerebbe per suoi, osservazioni psicologiche finissime, e alcuni movimenti drammatici assai felici; al poemetto del Gargiolli, per esser più letto e divenir popolare non ci sembra mancar altro se non una edizione più distinta; desta tenerezza una saffica pietosa del Belcredi, e la modesta prefazione concilia simpatia anche ai versi non belli e più flacchi; in alcuni de' sonetti del Chierici vi sono trovate graziose; tale, per esempio, quella delle terzine seguenti:

Per l'azzurro brillavano le stelle:
  Ed io tacea, pieno di te la mente
  Innamorata de le cose belle.
Fra i rami d'un vicino albero in fiore
  Cantava un usignol sommessamente,
  E nell'anima mia cantava amore.

Accenni di vera poesia si trovano pure ne' versi del De Marchi; e frequenti tocchi di mano maestra ne' *Fioretti educativi;* quante belle cose dicono, per citarne almeno una pagina, gli ultimi venti sciolti di questo caro libriccino!

I VOSTRI MAESTRI.

Volan, volano gli anni, o giovanette,
  E mentre voi salite ai rutilanti
  Vostri meriggi, noi volgiamo all'ombre
  Dei mesti occasi. Con segreta gioia
  Miriam la bella luce, onde risplende
  L'anima vostra, e mormoriam sommessi.
  « In quella luce una scintilla è forse
  Dei nostri cuori, delle nostre menti
  Un raggio » e sì dicendo, un'alterezza
  Quasi materna ci sentiam nell'alma.
  Volan, volano gli anni, o giovanette,
  E giugnerete rapide le cime,
  Ch'oggi sognate. Se da quelle un giorno
  Vi fia dato veder noi sotto il peso

Degli anni curvi, dei dolori forse,
Deh, rallegrate i vecchi pellegrini
Presso all' ultima posta d' un sorriso
Riconoscente. Del maestro sola
Allegrezza è saper che qualche core,
A cui fu guida, lo ricorda e pensa.

A. D. G.

PUBBLICAZIONI RELATIVE A MICHELANGELO.

1. *La Bibliografia di Michelangelo Buonarroti e gli incisori delle sue opere;* Firenze, Cellini (un vol. in-4 di pag. 326). 2. *Michelangelo Buonarroti,* Ricordo al popolo italiano; Firenze, Sansoni, (un vol. in-16 di pag. 212). 3. *Michelangelo e Dante,* Studio di Ettore Fattori. 4. *Michelangelo Buonarroti e sue Relazioni con la città di Carrara,* Ricordi del conte Emilio Lazzoni; Carrara, Martini e Martinelli (pag. 50). 5. *Michelangelo poeta,* discorso di Riccardo Taruffi; Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia* (pag. 38).

1. Edizione elegante; notizie diligentemente raccolte dal conte Luigi Passerini bibliotecario della Nazionale in Firenze, aiutato da valenti bibliografi; l'opera come dice il titolo stesso è divisa in due parti. Ai titoli si soggiunge, per lo più qualche utile dichiarazione che dà un'idea degli scritti ricordati; e se lo stesso si fosse potuto fare per tutti i titoli e con maggiore ampiezza, l'opera sarebbe anche più meritoria. Gioverà fra un anno, quando si sarà veduto l'ultimo strascico delle feste michelangiolesche, aggiungere a questo prezioso volume che, come la raccolta delle lettere di Michelangelo fa onore al compilatore ed al comitato promotore delle feste, il quale, lo rese possibile col pigliarlo sotto la sua protezione, alcuni fogli d'appendice che diano conto di tutto quanto fu scritto su Michelangelo, nelle sue feste centenarie. Diciamo alcuni fogli, ma, se si voglia tener conto d'ogni articolo scritto ne' giornali italiani e stranieri, è possibile che s'abbia a raddoppiare la mole del volume presente.

2. Quanto si fece in grande e con molta pompa ne' due grossi volumi editi dal Cellini sotto il titolo: *Dante e il suo secolo,* per le feste centenarie di Dante, si ritentò con buon consiglio, modestamente, in piccolo senza alcun apparato, senza strepito, dall'editore Sansoni, il quale, per le feste centenarie michelangiolesche riunì un caro volumetto, ove il Milanesi discorre dei ritratti di Michelangelo, il Duprè ed il Saltini presentano lo

scultore, G. Mongeri il pittore, S. G. E., e R. P. l'architetto, il Venturi il poeta, e la vita dell'uomo; il Cavallucci guida alle opere di Michelangelo in Firenze; il Frullani canta in eleganti ottave la morte della Colonna, e Cesare Guasti scrive le epigrafi. L'insieme è buono; non tutte le parti gli rispondono egualmente; tuttavia non ve n'è alcuna che stoni troppo; il libro può dire, in ogni modo, d'aver raggiunto il suo intento, e quale dovette esser concepito riuscì. Ma i rappresentanti ai quali il Comitato dovea offrire il volumetto quand'essi erano in Firenze, affinchè la Guida del Cavallucci potesse veramente servire lo hanno essi veramente ricevuto? Pubblicato era prima delle feste; ma quando le feste arrivarono non lo vedemmo nelle mani di alcun rappresentante; e noi stessi dalla squisita cortesia del presidente del comitato l'abbiamo ricevuto un mese preciso dopo che le feste erano passate.

3. Scritto giovanile, ove le parole son troppe, ma di giovane studioso e ben fornito d'ingegno; il paragone ch'ei fa è vecchio; non nuoce tuttavia l'avervi insistito; se l'autore continua, come speriamo, a studiare, vedrà in breve, da sè stesso quanto ancora gli manchi per riuscire scrittore, e come convenga, per non iscrivere sconnesso, meditare assai più prima di scrivere; tuttavia, poich'egli intitola modestamente *studio* il suo lavoro, confessiamo che per un giovane ventenne lo studio del sig. Fattori è assai notevole.

4. L'egregio autore dimostra un vivo e riverente affetto per la sua città nativa; prosegue con amore tutte le memorie che si conservano dei varii soggiorni fatti da Michelangelo in Carrara, e le sue relazioni con quella città per i marmi che ne cavava; nel suo lavoro è qualche notizia singolare; lamentiamo soltanto, ch'ei non abbia arrecato alcun documento e alcuna indicazione delle sue fonti.

5. Discorso fatto al Circolo Filologico, piano, dimesso e quasi scolastico, non adatto al pubblico e all'occasione per cui fu scritto; all'egregio autore sembra aver detto più cose che parole; e, in verità, egli ha detto molte cose nel suo discorso, ma come chi recita una lezione appresa, ei non potè forse avvedersi che molte delle cose dette eran sapute da altri numerosi scolari al pari di lui diligenti, i quali non amarono forse di sentirsele dire con tono più enfatico.

A. D. G.

ROMANZI E RACCONTI.

I verdi anni. — Racconti di B. E. Maineri. — Milano, Paolo Carrara editore, 1875. — Un vol. in-16. di pag. 250; prezzo L. 2,50. — Come la verde erba del prato rende più gaio l'aspetto della natura, che non quella

riarsa dai geli del crudo inverno e dal calore dei soli estivi, così della vita dell' uomo più gaia è quella età che i poeti con felice similitudine dissero la primavera della vita, ed è bella e ridente perchè la vita si mostra in tutto il rigoglio suo, perchè ricca di virtù innocenti dà buone speranze per l'avvenire. Ma come la giovane pianta, se si trascuri, presto inaridirà e non darà il frutto che se ne poteva aspettare, così, se noi trascureremo l'educazione dell'uomo nei suoi verdi anni, tutte le speranze che si ripongono nelle nuove generazioni svaniranno come la nebbia al levarsi del sole. L'educazione devon darla la famiglia, la scuola, la società, e deve essere educazione sana dell'intelletto e del cuore; e a questo possono e debbono concorrere i buoni libri. Come si abbiano a scrivere i libri che giovino a dare un buon indirizzo agli affetti dell'uomo e così a farlo vivere meno infelicemente nel mondo non accade che io ora dica; però l'operetta del Maineri che ho sotto gli occhi può fornirne un esempio efficace, che vorrei dai nostri scrittori vedere imitato per il bene del nostro paese.

Egli dipinge anzi pone sotto gli occhi dei suoi giovani lettori le scene più belle della nostra natura, racconta fatti non impossibili, i quali nel tempo stesso che dilettano valgono a far amare la virtù e fuggire il vizio, e questa è lode che a ben pochi dei nostri libri, che si chiamano educativi, si possa attribuire. — L'intreccio e lo svolgimento di questi racconti son semplici, ma naturali ed interessanti, lo stile ne è facile e piano, la lingua, non sempre castigatissima, è in generale buona, e da ogni pagina vi traspira tanta copia di affetti sereni che li rendono degni di figurare nella piccola biblioteca dei nostri giovani figli.

Cesare Rosa.

Storie semplici — Letture popolari, di Ulisse Poggi. — Milano, Ditta Giacomo Agnelli, 1875. — Un bel vol. in-16. di pag. 319 — Prezzo Lire 2,50. — Il medesimo intento che si è proposto il Maineri ha avuto di mira il Prof. Poggi, ed io mi rallegro di avere occasione in un tempo medesimo di raccomandare due buoni libri. — Il Poggi dice *semplici* le sue *storie,* ma avrebbe torto chi interpretasse che appunto perchè *semplici* queste *storie* non debbano aver punto sugo (come dice espressivamente il popolo delle nostre Marche), anzi del sugo ce n'è, e dimolto e credo che non le si abbiano a porre così presto in un canto, come a tanti e tanti libri meritamente succede. Il nostro autore ci pone sotto gli occhi fatti immaginari, ma che nulla hanno d'impossibile; fatti in cui non si dà ad intendere che nel mondo tutto sia male, e tutto sia bene; dove il vizio non trionfa della virtù, ma dai quali invece si apprende ad amare

le azioni virtuose e generose; e vedendo quanto di danno derivi dal male operare s'impara a compatire i colpevoli e ad evitare la colpa. Il Poggi toscano, scrive in lingua viva i racconti suoi, e perchè si mostra senza pretensioni il suo libro riesce più caro. Ma dunque, qui si dirà, dei difetti non ce ne sono? Ce ne saranno di sicuro; e di grazia chi è che qualche volta scrivendo non metta il piede in fallo? ma i difetti sono di gran lunga dai pregi superati, sicchè di quelli appena ci si avvede. — Ma non voglio stuccare i lettori con una lunga chiacchierata, sicchè concludendo dirò senz'altre parole: comprate il libro del Poggi, leggetelo e fatelo leggere ai figliuoli vostri, perchè esso è un libro galantuomo che del bene potrà farne parecchio, del male non ne farà di certo.

CESARE ROSA.

GIURISPRUDENZA.

Elementi di Diritto Civile e Commerciale, esposti agli scolari del R. Istituto Tecnico di Milano dal prof. avv. Francesco Triaca. — Milano, Tipografia Editrice Lombarda; due volumi. — Ecco un altro buon libro scolastico, come l'*Economia* del Cossa o la *Storia d'Italia* dello Zini. E tanto buono, e tanto opportuno, che già se ne desidera la seconda edizione. Nè meno si aspettava dal Triaca, giurista consumato e valentissimo tra gl'insegnanti provetti. Il quale, modesto assai, appunto perchè rotto al diritto commerciale ed al civile, così presenta il suo lavoro: « Il desiderio di porgere agli allievi delle scuole speciali di commercio ed ai miei scolari segnatamente un manuale nel quale fossero con brevità e con ordine sistematico riassunti, giusta gli ultimi progressi della scienza i principii sommi del diritto civile e commerciale mi ha indotto a dare alla stampa questa mia operetta. L'ordine da me seguito nella trattazione è in massima quello dei programmi ministeriali per gli Istituti Tecnici, sezione commerciale deviandone a volte per seguire quello del Progetto di riforma del Codice di commercio, allorchè mi pareva più opportuno. A questo progetto ho naturalmente fatti frequentissimi richiami; e non ho omesso neppure per quanto l'indole e i limiti del mio assunto il permettevano, di fare qualche accenno alle legislazioni estere ed alle decisioni dei tribunali, il che se da un lato servirà a dare agli alunni una conoscenza più chiara e più piena delle leggi nazionali, e del modo, col quale sono applicate, potrà dall'altro arrecare qualche vantaggio alle persone dedite ai traffici e al foro, se ad alcuna di loro avesse la fortuna di ve-

nir alle mani questo mio qualunque lavoro. Che se gli toccasse la sventura di accrescere la mole dei libri inutili, io spero che mi saranno valutate come circostanze mitiganti la buona intenzione che mi ci ha spinto, e la coscienza che ci ho posto. »

Seguace valoroso e felice di quel duplice sistema critico-comparativo, che, ben dice l'esimio Ercole Vidari, è il solo adatto agli studii legislativi del diritto, l'avvocato Triaca ha pensata la sua opera in modo da conservarle importanza didattica anche allora che il progetto sarà realtà.

Epperò, positivo e teorico insieme, egli seppe armonizzare scientificamente ogni parte del suo tema; e codesta sapiente fusione d'astratto e concreto gli riuscì tanto fina e razionale che il libro veste le sembianze di trattato e n'ha la sostanza.

Chiarissimo sempre ed esatto, il Triaca eccelle nell'abilità del definire. E le sue definizioni sono infatti così acute e complete che ne balza evidente il criterio e il concetto alla mente del leggitore. È codesto, a mio giudizio, il pregio massimo, e più raro, d'un'opera elementare; e son fortunati i giovani discepoli dell'Istituto Tecnico d'avere nel maestro di Diritto un tanto abile e netto parlatore, che, del resto, già da un pezzo godeva fama di scrupoloso ed erudito professore di giurisprudenza; e cui gli specialisti tributavan lodi per quel suo opuscolo del 1868 sulla *Rescissione dei Contratti ed affari onerosi per lesione enorme secondo il Codice Civile austriaco confrontato colle legislazioni romana, francese ed italiana*,

Innanzi di licenziarmi, conceda però l'avvocato Triaca che colga l'occasione augurata per muovere, non a lui, ma al sistema degli studii positivi in Italia, una lagnanza e una preghiera. Parmi, voglio dire, che si dimentichi troppo la storia delle singole scienze, e che in omaggio alla discussione del presente e del possibile si metta dannosamente in disparto e forse si disprezzi il passato ch'è il fatto. « Un popolo, affermò testè lo storico Sybel, non saprà mai dove va finchè non sa d'onde viene. » In un testo per le scuole, un sommario storico-ragionato delle vicende della scienza di cui trattasi, sarebbe in special modo proficuo e confortante ed il professor Triaca che è valentissimo anche nelle discipline storiche ed economiche avrebbe potuto e dovuto dar l'esempio.

G. Sangiorgio.

Invochiamo l'indulgenza de'numerosi autori ed editori italiani che ci inviarono libri se ancora non ne abbiamo reso conto. Li stiamo leggendo, desiderosi di farne non meno diligente che sollecita menzione.

LETTERA DI CERTALDO.

Li 1 novembre 1875.

Con tutto il piacere mi affretto rispondere alla sua gentile pregiandomi significare alla S. V. Illma come questa Commissione, mentre intende commemorare nel 21 dicembre p. f. il Centenario della Morte dell'insigne Certaldese G. Boccacci, rimette la solennità delle Feste all'epoca in cui sarà in ordine il Monumento, che ad onoranza di quel Grande è per essere eretto qui in Certaldo sua Patria; e questo avverrà con tutta certezza non più tardi del settembre del 1877. — Tal commemorazione sarà affatto modesta, familiare e quasi direi *alla casalinga* senza pompa veruna, una semplice riunione o ritrovo in quel giorno dei Componenti la Commissione tutta sì onorarii che effettivi.

I fatti principali di tal giorno saranno la inaugurazione di una iscrizione in marmo apposta alla Casa di G. Boccacci, e le prime fondamenta per il Monumento.

A maggiore di Lei conoscenza e schiarimento Le invio qui unito il Programma della Commemorazione e copia della iscrizione da incastonarsi come sopra. Non mancherò quindi, appena sarà in ordine, di farle pervenire pure, qual meritissimo nostro Commissario Onorario, l'invito officiale per l'intervento suo personale ed assistenza a detta Commemorazione.

Il Programma per le Feste solenni ed inaugurali del Monumento non è fatto, e la Commissione si riserva redigerlo in seguito.

Le pubblicazioni che sono per farsi in occasione della Commemorazione sono, per quello che sino ad ora conosco, le seguenti:

1. Volgarizzamento dell'Opera delle donne famose, intitolato al Sindaco e Magistrato di Certaldo.

2. I primi quattro libri del volgarizzamento della 3ª Deca di Tito Livio, intitolato al Comitato Certaldese pel Monumento a G. Boccacci.

3. Serie delle edizioni delle opere di G. Boccacci, intitolata al Presidente della Biblioteca di Certaldo.

4. I parlari Italiani in Certaldo, in una Novella, colle versioni di 700 e più dialetti Italiani, intitolati ai Municipi di Certaldo, Firenze e Napoli, per cura di G. Papanti (Livorno, Vigo; sarà un vol. di 650 pag.)

5. Lettere edite ed inedite, latine e volgari di G. Boccacci.

6. Fioretti di antica Storia Romana, intitolata alla Società ecc.

7. Il Re di Cipri, Novella con varietà di lezione, intitolata a un Cittadino Certaldese.

8. Tancredi, Principe di Salerno, trasformata da Lelio Torelli in una Tragedia intitolata a un Cittadino Certaldese.

9. Un Acrostico, per l'Avv. Niccola Castagna.

10. Commento alla Novella di Nastagio degli Onesti, intitolata al Municipio di Certaldo.

Dette pubblicazioni per la maggior parte sono fatte a cura del benemerito e grandemente insigne bibliofilo Comm. Francesco Zambrini di Bologna, il quale ci ha prestato assistenza ed aiuto oltremodo grande ed ammirevole ed ha si può dire senza dubbio ideato tutto.

La S. V. Illma ci farà cosa infinitamente gradita e noi glie ne saremo sommamente riconoscenti, se Ella vorrà compiacersi di dare nel suo autorevole periodico pubblicità a quanto le ho qui alla meglio riferito, e, quando Ella me lo conceda, le invierò pure, perchè vengano pubblicate, le lettere di corrispondenza fra questo ed il Comitato Boccaccesco, che si forma a Parigi a cura del distinto Prof. Eugenio Piot dal quale pure aspetto il permesso di pubblicarle.

Dev.mo Servit.
Dottore Jacopo Seghi.
Sindaco-Presidente.

Quinto Centenario della Morte di Messer GIOVANNI BOCCACCI

La Commissione nominata da questo Municipio per intendere alla celebrazione dei *Parentali* del Principe dei Prosatori italiani Giovanni Boccacci, non che a provvedere, per maggiore onoranza di quel Grande, la erezione di una ragionevole Statua marmorea sulla pubblica piazza di Certaldo, Patria di Lui, che ne festeggierà con solenne pompa l'inalzamento nel venturo 1877, si propone intanto di commemorare nel giorno 21 del prossimo dicembre la ricorrenza del Quinto Centenario del transito di quello insigne Scrittore.

A tale scopo la Commissione stessa divisò quanto segue:

PROGRAMMA.

Martedì 21 dicembre 1875.

A ore 9 1/2 antim. — Riunione dei componenti la Commissione, e di tutti gli Invitati nel Palazzo Comunale.

A ore 10 antim. — Visita coll'accompagnamento della Banda Musicale Paesana alla Casa del Boccacci in Certaldo Alto, ed inaugurazione della Epigrafe, scolpita in marmo, a memoria del segnalato avvenimento, incastonata nel muro esterno della parte anteriore della casa stessa.

A ore 12 merid. — Verrà gettata, alla presenza della Commissione e di tutti i signori Invitati, la prima pietra per la fondazione del Monumento a G. Boccacci nel centro della Piazza Solferino in Certaldo.

A ore 3 pom. — La Commissione locale convitera ad un modesto pranzo tutti gli Invitati in una Sala da destinarsi.

A ore 6 pom. — Adunanza di tutti i Membri onorarii ed effettivi della Commissione Boccaccesca nella sala maggiore del Palazzo Comunale, e lettura e comunicazione degli scritti e delle opere pubblicate per detta occasione.

Certaldo — Dall'Uffizio della Commissione per il Monumento a G. Boccacci

Per la Commissione il Presidente.

Ecco l'iscrizione che sarà apposta alla casa del Boccaccio:

QUESTO GIORNO XXI DICEMBRE
MDCCCLXXV
CHE DOPO CINQUE SECOLI RICORDA AL MONDO
LA MORTE DEL PIÙ GRANDE PROSATORE ITALIANO
GIOVANNI BOCCACCI
ERA IN CERTALDO SOLENNIZZATO
CON SENTIMENTO DI NAZIONALE ORGOGLIO
E IL MUNICIPIO NE PONEVA MEMORIA
QUI DOVE QUEL SOMMO ABITÒ.

NOTIZIE LETTERARIE.

— Da Torino riceviamo la prima puntata di una nuova rivista che uscirà in fascicoli di 32 pagine 2 volte al mese, sotto il titolo di *Palestra scientifica e letteraria per la gioventù italiana.* Le tendenze son quelle della *Civiltà Cattolica;* la *Chiesa Cattolica* è detta « *la fonte inesauribile della scienza, la sua gelosa custoditrice, la più potente diffonditrice.* » Chi voglia un saggio dello stile e dell'animo di questi giovani codini vegga come l'avvocato Ferdinando Rondolino incomincia un suo articolo: « A veder le faccie *rabbuffate* di quasi tutti i giornalisti *liberali muoversi a grugnito* contro la generosa impresa delle Università libere francesi, *ci ho gusto*, non perchè debba piacermi lo spettacolo di una così *sfacciata tirannide quale è propugnata dai giornali della democrazia,* ma perchè il loro *arrabattarsi* mi prova sempre più che essi temono la concorrenza ed il lume della verità cristiana. » Crediamo che il brutto saggio basti.

— Da una elegantissima lettera latina che la figlia del Duca di Sermoneta, la dotta e geniale contessa Ersilia Lovatelli c'indirizza da Roma, rileviamo la seguente notizia archeologica: « Nunc scito picturam speciosam Romae incunabula referentem in vetusto columbario inventam esse. Antiquissima etiam Fontinalis porta in Quirinali colle modo in lucem restituta est. »

— Il venerando letterato siciliano Lionardo Vigo, in riconoscimento della sua preziosa raccolta di Canti Popolari Siciliani, fu decorato recentemente cavaliere dal Re di Baviera.

— Il gentile poeta napoletano Vincenzo Baffi sta per pubblicare una sua versione delle poesie di Moore.

— Il prof. Sangiorgio ci scrive che l'editore Hoepli di Milano sta per pubblicare in elegante formato una seconda edizione accresciuta e migliorata della pregevole opera del prof. Luigi Cossa, intitolata: *Elementi d'economia*.

— La *Rivista Europea* non ha ancora annunziata la morte avvenuta in Milano del povero Alessandro Lampugnani, editore assai benemerito di giornali, e il primo che, con *La Ricamatrice*, tentasse liberare gli italiani dal culto del figurino forestiero; *avis rara* tra gli editori, il Lampugnani pagava e trattava bene gli autori.

— Il prof. Angelo De Gubernatis ha divulgata una circolare per promuovere in Italia la fondazione di una Società di lettori-editori, a benefizio speciale degli autori.

— Il 21 novembre s'inaugurò solennemente in Firenze, sotto la presidenza del marchese Carlo Alfieri, con un discorso caldo e squisito del prof. Odoardo Luchini, una Scuola di Scienze Sociali.

— In questi giorni, i successori Le Monnier pubblicheranno un'opera in tre volumi, di singolare importanza, cioè i Dispacci che l'ambasciatore veneziano Antonio Giustinian mandava da Roma, sotto Alessandro VI e Giulio II alla Repubblica. Questa pubblicazione è dovuta alle cure del prof. Pasquale Villari, che la dedicò, con parole commuoventi, a due bravi giovani studenti dell'Istituto di Studi Superiori, Adolfo Bonasi e Luciano Barozzi, morti lavorando, e che, in una bella introduzione, rilevò i meriti del Giustinian e l'importanza veramente assai grande de' suoi dispacci.

FRANCIA

RASSEGNA DI LIBRI

École, 1er décembre 1875.

SOMMAIRE. — Les dernières publications poétiques: — *Les vaines tendresses*, par M. Sully Prudhomme, 1 vol. in-18 — *Musettes et Clairons*, par M. Millieu, 1 vol. in-18 — *Poésies*, par M. Armand Sylvestre, 1 vol. in-18 — *L'Illusion*, par M. Cazalis, 1 vol. in-18 — *Les champs et la mer*, par M. Jules Breton, 1 vol. in-18 — *Souvenirs*, par le comte de Brayer, 1 vol. in-18 — *La vie inquiète*, par M. Paul Bourget — *Le Faust* de Gœthe traduit en vers français par Marc-Monnier, 1 vol. in-8.

Les années s'écoulent, les champs de bataille de 1870 ont déjà disparu sous les herbes et sous les fleurs, la France s'enrichit et ceux qui se contentent d'étudier le bullettin de la Bourse assurent que ce pauvre pays est plus florissant que jamais. M. Sully Prudhomme n'est point de cet avis et il a raison, car nous savons comme lui qu'il est des plaies secrètes qui se cicatrisent difficilement, et au lendemain de certains désastres il est aussi des âmes délicates qui ne se consolent point parce qu'elles ne veulent point être consolées. L'âme de notre poëte appartient à cette noble famille; sous ce titre complexe: *Les vaines tendresses* (1) il embrasse et il énumère toutes les défaillances de l'amour et du patriotisme, et après avoir fustigé les fanfarons de vices et ceux de l'héroïsme, après avoir pleuré sur tant de doux serments envolés il se réfugie dans les bras de sa mère:

Sa mère, unique Danaïde
Dont le zèle soit sans déclin,
Et qui, sans maudire le vide,
Y penche un grand cœur toujours plein.

---

(1) 2 vol. in-18, chez Lemerre.

Chez lui le sentiment est presque toujours vrai, mais la forme est parfois triviale et je ne puis guère voir que de la prose dans les quatre petits vers qui servent de cadre à une si touchante pensée, et où il est question de petits enfants qui vont pour la première fois être enfermés au collège :

On leur a donné les chemises
Les couvertures qu'il leur faut;
D'autres que vous les auront mises;
Elles ne leur tiennent pas chaud...

Si ces petits malheureux allaient déposer leur plainte chez M. l'économe ils ne s'exprimeraient pas autrement, et le poëte doit impitoyablement laisser de côté tout sujet qui n'est pas susceptible de revêtir une forme idéale. Mais M. Sully Prudhomme n'y regarde pas toujours d'assez près et j'ai trouvé sinon des tours prosaïques — des termes vicieux et presque du galimatias jusque dans ce beau sonnet sur la *Volupté* qu'il lui serait si facile de rendre excellent :

Deux êtres asservis par le désir vainqueur
Le sont jusqu'à la mort, la volupté les lie,
Mais parfois un instant la geôlière s'oublie
Et leur chaîne les serre avec moins de rigueur.

Aussitôt se dressant tout chargés de langueur,
Ces pâles malheureux sentent leur infâmie,
Chacun secoue alors cette chaîne ennemie
Pour la briser lui-même ou s'arracher le cœur.

Ils vont rompre l'acier du nœud qui les torture,
Mais elle, au bruit d'anneaux qu'éveille la rupture,
Entr'ouvre ses longs yeux *où nage un deuil puissant*,

Elle a fait de ses bras leur tombe ardente et molle,
En silence attiré le couple y redescend...
Et l'éphémère essaim des repentirs s'envole.

Nous offririons volontiers une récompense honnête à celui qui nous expliquerait ce que l'auteur entend par « un deuil puissant qui nage » et nous nous arrêtons également interdits devant sa « tombe ardente et molle, » n'étant point habitués à en voir de ce genre. Si en dépit de ses quinze années de service M. Sully Prudhomme n'était pas encore à l'âge où l'on progresse, je renoncerais à ces critiques de détail et au lieu d'y renvoyer mes lecteurs je citerais tout entier le beau sonnet à Ronsard où l'impression s'élève constamment à la hauteur de la pensée; mais s'il est doux de se montrer indulgent on ne doit pas non plus trahir les droits de l'art et nous aurons fait de notre poëte un assez bel éloge en disant que ce dernier volume encore imparfait est supérieur pourtant aux cinq ou six recueils si bien accueillis que nous lui devions déjà.

Aussi jeune que M. Sully Prudhomme et célèbre comme lui, depuis plusieures années, M. Achille Millieu moins fécond, peut-être moins puissant, mais aussi plus châtié, nous offre aujourd'hui un recueil de luxe, un splendide volume (1) enrichi de fort belles eaux-fortes signées des noms bien connus d'artistes excellents, MM. Barrias, Lalanne, Brion, Hanoteau etc. Beaucoup de gens acheteront ce livre rien que pour les gravures, mais sur ce magnifique papier M. Claye a imprimé des vers vraiment durables et le lecteur alléché par ce titre piquant *Musettes et Clairons* se laissera attirer de passage en passage jusqu'à la fin du volume qu'il parcourera ainsi sans effort et sans ennui. M. Millieu a le goût de la campagne, il y a beaucoup vécu, il la connaît à fond, il chante avec succès comme le vieil Hèsiode « les travaux et les jours, » et voici des vers que le poëte d'Ascra ne renierait certainement pas:

Les bœufs vont deux par deux, à pas lents, dans la rue,
Le laboureur hâté revient à sa maison,
Il ramène des champs la terre et la charrue,
Et marche en fredonnant une ancienne chanson.
Ses cheveux ont blanchi, mais sa vieillesse est forte,

(1) 1 vol. in-18, chez Lemerre.

Il foule un même sol depuis soixante hivers,
Il a pris à ces bois l'aiguillon qu'il apporte,
Et les bœufs qu'il conduit sont nés dans ces prés verts.
Ami, cette charrue au milieu de ces plaines,
A vécu de ta vie, elle a compris ton cœur,
Elle a vu tes beaux jours, elle connaît tes peines
Et de tes souvenirs parle ainsi qu'une sœur.
Ton père qui repose au coin du cimetière.
Comme toi maintenant libre enfin du labour,
Touchait, un soir de mars, au seuil de sa chaumière,
Lorsqu'un vagissement salua son retour.
Nouveau-né tu criais sur le sein de ta mère!
Lui dans ses larges mains, t'enleva triomphant,
Et dès lors il trouva sa tâche moins amère
En songeant qu'au logis l'attendait son enfant.
Il partageait tes jeux sa besogne finie;
Son vieux chien se couchait sur tes pieds trebuchants.
Puis tu grandis: l'œil vif, la figure brunie,
Tu voulus chaque jour l'accompagner aux champs.
Il riait de te voir grimper sur la charrue,
Ta voix pressait les bœufs au revers du sillon,
Et voilà que bientôt, fier de ta force accrue,
Avec lui tu marchas en tenant l'aiguillon.

Ce petit morceau est vraiement achevé et si l'école de l'abbé Delille n'était pas si injustement décriée, je dirais que M. Millieu est au premier rang parmi les poëtes descriptifs. C'est pourtant bien là le mot qui convient lorsqu'il s'agit de qualifier le genre de notre poëte et celui de beaucoup de ses confrères, mais il faut bien remarquer qu'entre les paysages en vers de l'an 1800 et ceux qu'on nous livre aujourd'hui il n'y a guère moins de différence qu'entre un décor d'opéra et la nature elle-même. La campagne de nos jours est mieux étudiée et comme on vient de le voir les hommes qui l'habitent sont saisis sur le vif. Sans avoir beaucoup de souffle, M. Millieu d'ailleurs s'introduit au besoin dans le domaine lyrique et y tient quelquefois sa place avec bonheur. C'est ainsi que j'ai distingué çà et là dans ses sonnets des pensées ingénieuses ou profondes et puisque les *Clairons* alternent

ici avec les *musettes* nous pourrions citer plus d'une pièce où l'inspiration patriotique s'allie heureusement aux sentiments les plus pacifiques; et il y a notamment quelque chose d'attendrissant dans cette courte invocation à la France vaincue:

Plaines de France, ô mes vallées!
Votre sol qu'a meurtri le fer
Des épouvantables mêlées
M'est encor devenu plus cher.
Depuis que vos glèbes tremblantes
Hélas! ont vu tomber les forts,
Et que la sève de vos plantes
Est faite du sang de nos morts!

On est d'autant plus ému en parcourant cette série de chants que l'auteur n'y force jamais la mesure et d'un bout à l'autre de ce charmant recueil son remarquable talent brille heureusement par la sincérité et par l'absolu dédain du trompe-l'œil.

M. Achille Millieu a débuté fort modestement, il m'en souvient, et il a tenu bien au-dela de ce qu'il semblait promettre à son aurore. D'autres réputations s'annoncent avec plus de fracas sans avoir peut-être autant d'avenir et M. Armand Sylvestre a dû trembler en lisant la dangereuse préface qu'une femme illustre a placée en tête de ce volume qu'il intitule simplement: *Poésies* (1). « Voici de très beaux vers, » écrit complaisamment George Sand, et pour justifier cet éloge anticipé elle se hâte de prévenir le jugement public et nous met en garde contre les affirmations de ce jeune homme épris de la Vénus terrestre et qui ne s'en cache point. Aux yeux de l'auteur d'*Indiana* et de *Jacques*, « l'esprit » dans ces vers émerge de toutes parts au travers de la matière, il y a autre chose que ce culte apparent d'un adolescent pour la beauté matérielle: « C'est l'hymne antique dans la bouche d'un moderne, c'est-à-dire l'enivrement de la matière chez un spiritualiste quand même, qu'on pourrait appeler le *spiritualiste malgré lui;* car en étreignant cette beauté physique qu'il idolâ-

(1) 1 vol. in-8, chez Hachette.

tre, le poëte crie et pleure, l'injurie et l'accuse de le tuer. Que lui reproche-t-il donc? de n'avoir pas d'âme... Ceci est une fatalité de l'homme moderne. C'est en vain qu'il invoque ou proclame Vénus Aphrodite. Ce rêve de poëte, qui embrasse ardemment le règne de la chair, ne pénètre pas dans la vie réelle de l'homme qui vit dans le poëte. Platon et le christianisme ont mis dans son âme vingt siècles de spiritualisme qu'il ne lui est pas possible de dépouiller, et, quand il a épuisé toutes les formes descriptives pour montrer le beauté reine du monde, et toutes les couleurs de la passion pour peindre le désir inassouvi, il retombe épuisé pour crier à l'idéal terrestre : tu n'aimes pas! » — « Voilà qui est bien, ! » comme eut dit Mme Geoffrin, et lorsqu'on a réussi à conquérir l'admiration de Mme Sand on pourrait se croire pleinement autorisé à braver les épigrammes des critiques vulgaires. On doit constater pourtant dans cette poétique et flatteuse préface plus d'un aveu significatif, et je reste convaincu pour ma part que M. Armand Sylvestre est plus propre à chanter *les amours* que *l'amour*. Dans la peinture de la passion brutale il a déployé beaucoup de puissance et de verve; mais, après Théophil Gautier et son école nous étions déjà trop riches en chefs-d'œuvre de cet ordre et je regrette que le jeune poëte soit habituellement resté au-dessous de lui-même lorsqu'il a voulu écrire pour tout le monde. Il y a néammoins dans les derniers livres qui ont pour titre *la Vie* et *l'Amour* plus d'une pièce agréable ou touchante et je transcris avec plaisir ces quelques vers où M. Sylvestre nous apparaît enfin sous les traits d'un pécheur désabusé sinon entièrement converti :

J'ai bien foulé de douces choses
Sur le chemin des cœurs blessés.
— Trop vite j'ai cueilli les roses
Trop vite, hélas! et pas assez!

J'ai bien vu de doux fronts de Femme,
De longs cheveux de fleurs tressés.
— Trop vite j'enivrai mon âme,
Trop vite, hélas! et pas assez!

De regrets l'amour est suivie
Qui lentement sont effacés,
— Trop vite s'écoule la vie,
Trop vite, hélas ! et pas assez !

La grâce efficace, celle qui dérive presque toujours de l'expérience précoce a évidemment dicté ces vers; nous voudrions apercevoir les mêmes symptômes de résipiscence dans le volume que nous offre M. Cazalis et qui a pour titre *l'Illusion* (1). Mais c'est évidemment se flatter que d'espérer une conversion prochaine. M. Cazalis n'est pas seulement un disciple de M. Leonte de Liole, c'est un pantéiste encore plus endurci que son maître, un véritable Hindou tout haletant à la poursuite du *Nirvana* et qui emprunte sans cesse à l'Orient des scènes bizarres et des sensations démesurées. Il nous fait assister tour à tour aux rêves mystiques des prêtres de Brahma, à la danse symbolique des étoiles, à la mort du soleil; il s'efforce de griffer le système mal compris de Darwin sur celui de Spinosa et il gaspille un talent très réel à le poursuite d'un idéal de convention qu'il n'atteindra heureusement jamais. La lecteure de son livre, comme celle des œuvres de M. Leonte de Liole, laisse une impression de tristesse et d'horreur, mais cette impression est parfois grandiose et le poëte s'approche beaucoup de la perfection dans cette pièce qu'il intitule *Jeu d'atomes* comme pour démontrer que tout est illusion: l'amour, la gloire, le travail et la vertu:

Avec sa cime d'or splendide un grand nuage
    Croulait dans les flammes du soir,
Et sur les flots au loin, les éclairs d'un orage
    Faisaient palpiter le ciel noir.
Je regardais voler ces poussières d'écume
    Que fouette et disperse le vent,
Et le long de la mer s'élever cette brume
    Et flotter ce brouillard mouvant.

(1) 1 vol. in-18 chez Lemerre.

Je foulais, en marchant, ces collines de sable
Que l'ouragan crée ou détruit,
Et pensais qu'en ce monde est ainsi périssable
La couleur, la forme ou le bruit.
Et tandis que mes yeux contemplaient ces fantômes
Revêtant mille esprits divers,
Je méditais sans fin sur tous ces jeux d'atomes
Dont est composé l'univers.
Vous pourrez donc répondre à ceux qui vous dédaignent
Et vous appellent des songeurs,
Poëtes, que ces soirs qui flambent et qui saignent
Ces crépuscules, ces rougeurs,
Et cette mer qui hurle et pousse sur la dune
Son troupeau de flots écumants
Ces plages où, la nuit, erreront sous la lune
Pâles, éblouis, des amants;
Toute cette magie enfin et ces cieux mêmes,
Ces bruits, ces clartés, ces rayons,
Tout n'est rien qu'apparence, et comme en vos poëmes,
Qu'un défilé de visions;
Et qu'en vos yeux mortels, ce spectacle qui passe
Et reflète sa vanité,
Est le néant d'un rêve illuminant l'espace
Comme l'éclair des nuits d'été.

Leopardi n'eut pas mieux peint *l'infinita vanità del tutto,* mais pour se livrer avec succès à ce genre d'inspiration il faudrait posséder le sombre mais incomparable génie du poéte italien, et nous croyons donner un bon conseil à M. Cazalis en l'engageant à détendre de temps à autre les cordes de sa lyre, et à s'égarer moins souvent sur ces cors sourcilleux qui donnent le vertige. Cet avis désintéressé, M. Jules Breton l'avait utilisé par avance; il traite avec charme un vieux sujet éternellement jeune et *les Champs et la Mer* (1) nous plaisent encore davantage quand c'est lui qui nous en parle; ses paysans surtout sont spirituellement étu-

(1) 1 Vol. in-18, chez Lemerre.

diés et il y a dans son livre une jolie anecdote concernant ce rustre qui s'étonnait de voir le peintre Rousseau copier un chêne comme si l'arbre géant eût été incapable de se réproduire lui-même. Notre bûcheron avait tort en ceci qu'il niait l'idéal et méconnaissait le talent d'un artiste tel que Rousseau:

Mais s'il avait eu trait à la grande phalange
Qui place un trompe-l'œil plus haut que Michel-Ange;
Qui, réprouvant le beau comme trop peu réel,
Préfère le Guerchin au divin Raphaël:
Et si ce bûcheron s'adressait à vos toiles,
Imitateurs passifs qui n'êtes pas jaloux
D'un coin de l'infini; qui, l'œil sur les cailloux
Marchez tête baissée en niant les étoiles;
Qui, n'admettant pour vrai que la vulgarité,
Soulignez seulement ce qu'il vaudrait mieux faire,
Et ne comprenez pas que l'art est la clarté
Suprême, s'affirmant au milieu du mystère;
Tous ces rêves alors seraient hors de saison,
Et véritablement cet homme aurait raison.

J'ai tenu à citer ce petit passage où se trahissent à la fois les qualités et les défauts de l'auteur qui pousse trop loin ce que les italiens nomment: *la sprezzatura*. Son style n'est point léché sans doute et je l'en félicite, mais en revanche il est ça et là heurté et rocailleux. M. Jules Breton fera bien d'assouphir son rhytme et je l'inviterai en outre à se mettre en garde contre un vice commun aux jeunes Parisiens qui hantent les artistes; les termes d'atélier sont quelquefois piquants, mais ils fatiguent pas leur répétition et n'atteignent d'ailleurs au pittoresque et à l'imprévu qu'au détriment de la grâce et du bon goût.

Ces deux divinités auxquelles M. Jules Breton tient par moments rigueur, paraîssent au contraire vivre familièrement avec M. le Comte Marcel de Brayer qui après un début modeste que la critique avait à peine signalé il y a quatre ou cinq ans, vient de faire une brillante entrée dans la carrière poétique. Ses *Sou-*

venirs (1) tiennent largement les promesses que ses premiers vers avaient pu faire concevoir et ce qui frappe dans ce recueil s'est l'absence complète de prétention. Dès les premières pages le jeune auteur parle de sa pensée comme d'une brume légère et pâle qui effleure à peine les prairies :

C'est toi dont je crois voir l'image ô ma pensée !
Dès l'aube c'est ainsi que tu t'en vas, bercée
Sur l'aile des songes heureux;
Les rayons du soleil te colorent à peine,
Et par les prés fleuris ta forme aérienne
Monte, tremblante vers les cieux.

Ailleurs il se compare aux colombes dont le vol est court et le roucoulement si doux ; et cette agréable image rend très-bien l'espèce de charme qu'on éprouve en parcourant ce joli volume. Nous n'oserions pas dire qu'il n'y a aucune pièce à retrancher parmi celles qui le composent, mais ce que nous affirmerons sans hésiter, c'est qu'il est difficile de rencontrer un talent moins inégal que celui-là; et ce qui fait en général que nous préférons telle composition à telle autre c'est uniquement le choix plus ou moins heureux du sujet. Il est des paysages et des horizons qui parlent plus particulièrement au cœur et font naître l'inspiration, et M. de Brayer se surpasse lorsqu'il parle de l'Orient qu'il a si bien vu et si bien compris. Il est de ceux qui ont eu l'insigne bonheur de rêver du passé du haut de l'Acropole, de ceux qui ont erré dans les voluptueux jardins de Smyrne où il a retrouvé une antique statue de Vénus à demi enfouie sous les lauriers-roses :

Le moindre souffle de la brise
Trouble son image indécise
Elle rêve et de ses grands yeux
Remplis de tristesse éternelle
Elle voit s'enfuir devant elle
Les siècles dans l'azur des cieux...

---

(1) 1 vol. in-18, chez Michel Lévy.

Le poëte ne se lasse pas de contempler cette divinité aux formes splendides, embellies encore par les baisers du temps; mais c'est bien au moins qu'en face d'une immortelle où recueille un tout petit enseignement moral et tandis qu'il établit un parallèle peu flatteux entre l'éternité du marbre et la destinée de l'homme périssable, il lui semble tout à coup que la statue s'anime:

Oses tu maudire ton sort,
Murmure tout bas la déesse,
Insensé qui devrait sans cesse
Bénir cette mort vengeresse,
Ton espoir et la liberté !
Car tandisque brisant sa chaîne,
Ton âme ira léger phalène
Loin de la sombre nuit humaine,
Chercher Dieu dans l'éternité,
Sous ces caux dont le poids m'accable,
Couchée à jamais sur le sable,
En vain interrogeant l'azur,
Moi, je verrai, froide matière,
Chaque jour en limon impur
Se fondre un peu de ma poussière...

On voit, en lisant cette tirade, que M. de Brayer a parfois plus de souffle qu'il ne lui p'ait d'en convenir; nous ne le féliciterons pas pourtant d'être un poëte inspiré: *Quid habes quod non acceperis,* dit l'Evangile, mais nous lui rendrons cette justice qu'il n'a point été un détenteur infidèle et qu'il a consciencieusement tiré parti de la somme de talent que lui a départie la providence. Il ne faut pas feuilleter beaucoup son volume pour s'apercevoir qu'il a beaucoup étudié les classiques et qu'il n'est point arrivé sans des vaillants efforts au point où il en est. Il a voulu puiser la grâce à sa source la plus pure et il n'a pas craint de se mesurer avec le grand vieillard de Téos dont la couronne de roses ne se fane jamais. Les pièces intulées: *Un Vœu — l'Amour piqué — les Colombes* sont de delicieuses imitations et nous l'engageons vivement à poursuivre ce travail qui nous assurerait enfin la possession d'un véritable Anacréon français.

M. le comte de Brayer doit être un homme heureux ; il est arrivé de bonne heure au noble but auquel il aspirait et si nous en jugeons par ses aimables souvenirs qu'il évoque, son existence à lui n'a rien de commun avec la *Vie inquiète* (1) dont M. Bourget va nous énumérer le angoisses, sans les avoir jamais éprouvées. Il sera peut être tenté de me répondre que je parle au hasard et que je le calomnie, mais c'est vraiment sa faute et non la mienne car ce récent disciple de l'Université doit avoir encore présent à la memoire le salutaire précepte d'Horace : *Si vis me fiere dolendum est primum ipse tibi...* Or comment voulez-vous que je prenne au sérieux l'objet de vos premières amours, si comme dans les quatre vers qui suivent vous m'en parlez sur le ton du plus méchant vaudeville :

Charmante fille impitoyable,
Elle aura vingt ans à l'été,
Et le diable de la beauté
Lui donna la beauté du diable...

Les antithèses, les jeux de mots clinquants tiennent une place énorme dans ce recueil qui nous « inquiéterait » plus encore que son titre si à mesure qu'on poursuit sa lecture on n'apercevait des symptômes de résipiscence de plus en plus nombreux. C'est qu'en dépit de la fameuse sentence latine formulée séchement comme un arrêt sans appel : *Fiunt oratores, nascuntur poetæ,* on ne devient poëte qu'avec le temps secondé par l'étude, et les incrédules n'auraient pour s'en convaincre qu'à jeter les yeux sur les abominables vers que Lamartine insérait à dix-huit ans dans sa correspondance. M. Bourget — je le dis sans craindre de le blesser — ne sera jamais l'équivalent du chantre d'Elvire, mais il apparait pourtant en grand progrès lorsque l'on met ses derniers vers en regard des premiers, et lui qui, en présence de l'immense Océan n'éprouvait qu'une émotion factice, il a conquis enfin le sens de la nature dans ces jolies strophes sur l'automne :

(1) 1 vol. in-18, chez Lemerre.

L'automne! l'automne! les routes
Sont désertes sous l'air glacé,
Et les feuilles s'amassent toutes
Dans les profondeurs du fossé!

L'automne! l'automne! les haies
Et les arbres sont effeuillés,
A peine quelquels rouges baies
Tremblent aux buissons dépouillés...

Il est d'autres morceaux qui trahissent aussi dans ce jeune talent une certaine maturité et nous attendons avec confiance M. Bourget à son prochain recueil.

A côté, mais au-dessous des meilleures compositions originales que nous venous d'énumerer, nous sommes heureux de pouvoir citer en finissant une œuvre d'assimilation puissante qui fait le plus grand honneur à notre ancien et sympathique collaborateur, M. Marc-Monnier. Jusqu'ici, en dépit des travaux consciencieux de MM. Gérard de Nerval et Blaze nous pouvions envier l'Italie qui avait déjà trouvé d'éminents traducteurs du *Faust* de Gœthe dans Giovita Scalvini et M. Maffei, aujourd'hui ces deux maîtres ont trouvé parmi nous un digne émule dont l'ingénieuse version en vers libres peut affronter les critiques les plus méticuleuses. Je n'affirmerai pas sans doute que le spirituel professeur de Genève ait rendu toute la gravité, j'allais dire toute la pesanteur du texte allemand, mais son style est si ferme, si harmonieux et si souple que nous croyons presque constamment avoir sous les yeux une œuvre de première main tellement les excentricités germaniques, si apparentes et si multipliées dans le poëme de Gœthe, sont habilement palliées ou dissimulées. Très-exacte dans l'ensemble sinon dans le détail cette traduction sera bientôt dans toutes les mains et sans nous attarder à la louer nous nous bornerons à en transcrire quelques vers que M. Marc-Monnier place dans la bouche de Faust lui-même :

Pourquoi donc, chants du Ciel, si puissants, si doux,
Dans ma poussière venez-vous ?
Plus d'un faible esprit vous réclame;
Allez donc à lui, laissez-moi.

J'entends l'appel en vain, la foi manque à mon âme;
Le miracle est le fils bien-aimé de la foi.
Le pays inconnu d'où la bonne nouvelle
Descend, n'attire pas mon esprit éperdu;
Mais ce bruit, tant de fois dans l'enfane entendu
A la vie encore me rappelle.
Chaque dimanche alors descendait doucement
Sur moi l'amour d'en haut ainsi qu'une caresse;
Les cloches me donnaient comme un pressentiment
Du ciel, et la prière, une extatique ivresse.
Vers les bois et les près tout frémissant d'émoi,
Je sentais dans des flots de larmes,
Tout un monde éclore pour moi,
Cet air qui m'annonçait les jeux, les innocences
Du printemps, les folles vacances
Aujourd'hui même apaise et berce mes esprits,
M'arrête au dernier pas, me ramène à l'aurore.
O voix du ciel, chantez encore!
Mes larmes ont coulé, la terre m'a repris.

Fables lyriques de M. Robert Lytton traduites et précédées d'une introduction, par M. Odysse-Barot. 1 vol. in-18, chez Charpentier.

Fils du fameux romancier Edward Bulwer, le baron Lytton; l'auteur des *Fables lyriques* dont M. Odysse-Barot nous offre une si élégante traduction, a subi le sort commun à tous ceux qui portent un nom illustre, et dès leur entrée dans la vie se sentent écrasés sous le poids de la renommée paternelle. Aussi se résigna-t-il bien qu'à regret à combattre sous un déguisement et le faux « Owen Mendith » ne tarda pas à conquérir une honorable notoriété que n'eût pas obtenue aussi facilement le baronnet Lytton courbé sous l'ombre de son père. Attaché de bonne heure à la diplomatie, le jeune patricien, qui est aujourd'hui ministre plénipotentiaire à la cour de Portugal, sut employer laborieusement les loisirs de son agréable profession et après avoir composé le remarquable poëme dramatique de *Clytemnestre* et publié le recueil poétique intitulé *le Rôdeur* où se trahit déjà le caractère un peu misanthropique de l'auteur, il écrivit ses *Fables*, ce livre si original où l'on admire un véritable génie philosophique. Mais il y a quelque chose d'amer et de lugubre dans les productions lyriques de ce sombre penseur et comme le vieux Bulwer il manie avec une rare puissance l'arme de l'ironie. Cela dit, il est presque inutile d'ajouter que ces fables sont des poëmes d'un genre particulier dont on ne trouve le type exact ni dans Phèdre, ni dans no-

tre grand La Fontaine. Ainsi que le dit fort bien M. Odysse-Barot, lord Lytton a considérablement élargi le cercle des personnages et multiplié le nombre des acteurs : « aujourd'hui que la science a renversé les barrières traditionnelles et factices placées entre toutes manifestations de la vie...; aujourd'hui qu'un fragment de minéral est un être, aussi bien qu'une plante et qu'un animal, et que la chimie nous a révélé les amours des gaz, les passions des métalloïdes, comme l'astronomie nous avait déjà fait connaître les danses vertigineuses des astres, les exclusions n'ont plus leur raison d'être. » La Fontaine est un délicieux poëte, mais un poëte ignare; lord Lytton accouple au contraire la science à la poésie. La zoologie, la botanique n'ont pas de secrets pour le naturaliste consommé et l'on peut voir dans l'admirable fable du *Chardon (The Thistle)*, combien la moindre fleur des champs, le plus insignifiant brin d'herbe lui sont familiers. Mais en dépit du vieil apophthegme, l'auteur n'est pas, et je l'en félicite, *vir unius libri*, il connaît à fond la science de l'âme comme celle de la nature et dans l'*Ortie* par exemple, il traitera avec une singulière élévation l'immense question métaphysique des causes finales. Lord Lytton est surtout un penseur et au rebours des autres fabulistes c'est aux grandes personnes qu'il adresse son livre. C'est à elles aussi que nous le recommandons en complimentant le traducteur non pas seulement pour l'excellence de sa version, mais encore au sujet de l'excellente introduction qu'il a placée en tête du volume.

L'Espagne, splendeurs et misères, voyage artistique et pittoresque par L. Imbert, 1 vol. in-18, chez E. Plon.

Il y a bien longtemps qu'on voyage, mais on n'avait jamais su voyager comme aujourd'hui et je ne parle pas ici, bien entendu, de ceux qui font à tout vapeur des courses effrénées à travers le monde, mais au contraire de ces observateurs soigneux qui s'arrêtent à chaque station pour noter ce qu'ils ont vu avec une exactitude photographique. Parmi les intelligents éditeurs de Paris M. Plon est celui qui a le plus favorisé ce genre d'agréables excursions et tout le monde a lu le charmant volume du Comte de Beauvoir, les *Notes de voyage* de Laugel, le livre de M. Garnier et la *Hollande pittoresque* de M. Henry Havard. C'est un pendant à ce dernier ouvrage que M. Imbert a prétendu nous offrir en écrivant son *Voyage en Espagne*, et si l'on s'est intéressé aux villes mortes du Zuiderzée, on sympathisera plus encore avec ce peuple de Castille dont l'éternelle bonne humeur survit à toutes les révolutions. Comme M. Havard, M. Imbert a du reste été secondé par un habile artiste, M. Alexandre Prevost, qui dans ses dessins où éclate une verve fougueuse, a reproduit au naturel ces scènes populaires qui de l'autre côté des Pyrénées offrent un caractère si profondément original. Tous les deux excellent à reproduire cette couleur locale qui est la grande affaire dans une peinture de ce genre et à peine M. Imbert a-t-il franchi la frontière qu'on se sent transporté avec lui dans un monde nouveau. Les paysannes disent *adios* avec les inflexions de voix les plus câlines; les prêtres président les cercueils en fumant une cigarette; les contrébandiers chaussés de bas à jour, vêtus d'un justaucorps et d'une culotte bouffante, font l'article de leurs foulards en arabe et en espagnol, jamais en français, les charrettes à roues pleines adhérant à l'essieu, mal graissées, poussent les petits cris plaintifs de polichinelle avalant sa pratique. » Nous ne sommes qu'en Navarre et déjà l'ignavie abonde; que

sera-ce plus tard! L'ouvrage tient en effet ce qu'il promet et nous renvoyons avec confiance nos lecteurs à la curieuse rencontre avec l'*estudiantina* de Salamanque, au souper avec les brigands, à la piquante soirée chez Dona Pendendo etc. etc. Il y a là de quoi alimenter en tableaux de genre toute la prochaine exposition, et sans quitter le coin du feu les lecteurs de M. Imbert en auront ainsi les primices.

Stofflet et la Vendée par Edmond Stofflet. 1 vol. in-18, chez Plon.

Quels qu'aient été son but et ses moyens la guerre de la Vendée est restée pour la postérité une guerre de géants, et parmi les héros qui illustrèrent la cause royaliste il n'en est pas de plus sympathique et de plus modeste que l'ancien garde-chasse de M. de Mustrèrent, le brave Stofflet. Il fut le premier général de l'insurrection qui finit pour ainsi dire avec lui et le volume qu'un de ses descéndants vient de lui consacrer n'est pas une simple biographie, c'est le récit complet d'une lutte immortelle où la bravoure royaliste jéta une dernière et sublime lueur sur un passé odieux qui allait disparaître à jamais. Stofflet lui même avait pour l'ancien régime un culte bien désintéressé, car engagé dans l'armée il n'avait pu en dépit de son intelligence et de son instruction supérieure à celle de beaucoup d'officiers, obtenir après de longs services un grade supérieur à celui de caporal. Elu général par le suffrage universel et vainqueur à Cholet, il comprenait lui-même qu'il n'y aurait pas de place pour lui dans la hiérarchie supérieure, après le triomphe de la cause royale et il se promettait le cas échéant de réprendre tout simplement ses fonctions de garde-chasse. Mais un tel homme n'était pas destiné à mourir dans son lit. Il tomba sous les balles républicaines et sa capture donne lieu dans le volume qui nous occupe à un récit des plus dramatiques. Il y avait pourtant quelque chose de plus difficile à faire que de raconter avec intérêt l'histoire d'un glorieux serviteur de la maison de Bourbon, il fallait encore défendre la mémoire contre beaucoup d'accusations intéressées, et réjeter sur leurs véritables auteurs les fautes dont Stofflet portait injustement la pesante responsabilité. Son digne héritier a rempli cette tâche délicate avec beaucoup d'impartialité et de tact et son livre restera comme l'appendice obligé des Mémoires de Mme de La Rochejaquelein et du volumineux ouvrage de M. Crétineau-Joly.

Philosophie de la Révolution française par M. Paul Janet, 1 vol. in-18, chez Germer Baillière.

Ainsi que le dit fort bien M. Janet dans son excellente préface, ne pouvait avoir la prétention de donner dans ce petit écrit une théorie nouvelle de la révolution française; il s'est proposé un but plus modeste et plus utile: recueillir et résumer en les accompagnant d'une sobre critique, toutes les opinions de quelque importance émises par les différentes écoles politiques sur le sens, la portée, les bienfaits ou les conséquences funestes de ce grand événement. C'est là ce qu'il appelle la philosophie de la révolution française et c'est l'histoire de cette philosophie qui est l'objet de son travail. Cette étude se divise naturellement en deux périodes bien distinctes. Dans la première qui est une époque d'enthousiasme et de colère il met en présence les deux systèmes de Burke et de Fichte; de Burke qui ne voyait point de salut en dehors de la Constitution anglaise; de Fichte qui portait si loin le principe du contrat social qu'il reconnaît à tout homme le droit de se soustraire à la société civile dont il

fait partie et qui n'est nullement effrayé de ce qu'on appelle un état dans l'état. M. Janet montre fort bien ce qu'il y a d'incomplet dans ces deux systèmes l'un trop exclusif, l'autre trop radical, et se tenant à égale distance de ces penseurs sans frein il prouve que l'ancien régime abdiquant par l'impuissance où il était de gouverner la révolution était juste en elle-même, quelque erronée et quelque coupable qu'elle ait pu être dans ses développements. Après avoir étudié la révolution française en se plaçant au point de vue des historiens et des philosophes il discute dans un curieux chapitre les théories religieuses et politiques de Saint-Martin et de Joseph de Maistre qui, tous deux, prêtent un sens religieux à la Révolution, l'un plein de l'espoir qu'elle va réaliser l'idéal mystique qui est dans son âme ; l'autre la croyant appelée à se terminer au contraire par une restauration universelle du passé. L'auteur passe ensuite à l'école constitutionnelle et libérale représentée par Mme de Staël, MM. Thiers et Mignet ; puis, au lendemain de 1830, il nous montre la révolution transformée en dogme par des écrivains fanatiques tels que MM. Buchez et Louis Blanc. La théorie radicale, jacobine et socialiste de ce dernier, paraît être selon M. Janet le point le plus aigu et le plus extrême qu'ait atteint la philosophie de la révolution. A partir de l'échec radical du microscopique tribun de 1848, la philosopie de la révolution a paru s'apaiser, et dans la seconde partie de ce livre la plupart des hommes qui vont défiler devant nous sont des théoriciens parfaitement raisonnables. MM. Michelet et Quinet eux-mêmes sont de véritables sages si on les compare à MM. Pierre Leroux et Louis Blanc et l'on s'étonne qu'avec l'instrument d'erreur qu'ils portaient en eux, à savoir une imagination excessive, les deux célèbres professeurs ne se soient pas trompés plus souvent et qu'ils aient parfois saisi avec une merveilleuse justesse la verité historique. On lira avec un vif intérêt le chapitre premier qui leur est consacré, et l'on trouvera dans le chapitre II une fort bonne étude sur les économistes à propos des écrits si instructifs de M. de Lavergne, puis l'auteur passe à la critique française et allemande des derniers temps et s'occupe de MM. de Tocqueville, de Sybel, Renan, Emile Montégut etc. qui tous ont émis des vues piquantes ou profondes sur l'avenir de la révolution française et l'ouvrage s'achève sur ces paroles que nous ne pouvons qu'approuver pour notre compte : « Pour nous résumer d'un mot, nous dirons que, tout pésé, tout considéré, excès à part, la révolution a eu raison... On prétend que toutes les expériences politiques ont été faites en France. Non, elles ne l'ont pas été. Il en est une qui reste à faire et qui est décisive, c'est celle du gouvernement du pays par lui-même. Jusqu'ici ce sont les partis qui se sont emparés du pays : il faut aujourd'hui que ce soit lui qui se serve des partis, et qui les subordonne à lui-même. Nul parti, pas plus les conservateurs que les démocrates, n'a un droit absolu au gouvernement du pays.... Les uns et les autres se trompent ; ils doivent leurs services au pays, mais ils n'ont aucune autorité sur lui : c'est lui qui est le seul juge. Le jour où ils accepteront sincèrement et définitivement l'autorité de ce juge suprème, notre conviction est que l'esprit révolutionnaire sera vaincu, et la cause de la révolution sera gagnée. »

La Psychologie anglaise contemporaine, par Th. Ribot, 1 volume in-8. Chez-Germez-Baillière.

Les Allemands nous considèrent comme un peuple incapable de philosopher et l'injuste dédain que nous témoignent nos voisins d'ou-

tre-Rhin nous le professons nous-mêmes bien à tort pour les penseurs de la grande Bretagne, car depuis Hobbes et Locke, l'Angleterre est le pays qui a fait le plus peut-être pour la psychologie. De nos jours il s'y est produit deux courants de doctrines : d'une part, l'école *a priori* représentée par sir W. Hamilton, le docteur Whewell, M. Mausel, M. Ferrier etc...; d'autre part l'école *a posteriori (association-psychology)* qui compte parmi ses adhérents les deux MM. Bailey, Herbert-Spencer, Bain, Lewes, et bon nombre d'autres. Une étude complète de la psychologie anglaise contemporaine devrait comprendre nécessairement ces deux écoles, mais M. Ribot se borne à nous faire connaître la seconde. Comme par la célébrité des noms qui la représentent, par son accord avec les tendences générales du siècle, par sa mise en harmonie avec ces découvertes les plus récentes des sciences physiques et naturelles, par l'originalité de ses recherches et de ses résultats, elle tient le premier rang et qu'en France d'ailleurs elle est ignorée ou à peu près, il a semblé à l'éminent professeur qu'il ne serait pas inutile d'essayer d'en faire connaître les doctrines et que ce travail de pure exposition ne déplairait ni à ceux qui les repoussent ni à ceux qui les acceptent. Le rapide écoulement de la première édition de ce livre a dû lui prouver de la façon la plus évidente que ses conjectures n'étaient nullement dépourvues de fondement. Depuis la publication de cette brillante étude la psychologie anglaise s'est répandue parmi nous et elle y a rencontré à ce qu'il paraît moins d'adversaires que d'amis. Ce succès a eu son contre-coup en Angleterre où l'ouvrage de M. Ribot a été traduit avec soin et apprécié comme il devait l'être bien que l'auteur n'eût pas encore dit son dernier mot sur l'importante sujet qu'il avait voulu traiter. L'édition qu'il nous offre aujourd'hui n'est pas en effet une simple réimpression car elle a été mise au courant des travaux publiés en Angleterre depuis quatre ans et ce travail sous sa forme actuelle approche beaucoup de la perfection. Mais M. Ribot, nous l'avons dit, n'a encore accompli que la moitié de sa tâche et nous attendons de lui qu'il nous retrace maintenant les fastes de l'Ecole *a priori* qui a eu aussi ses jours de gloire et que M. Ferrier représent si dignement encore à l'Universite de Saint-André.

Le général Philippe de Ségur, sa vie et son temps, par M. Saint-René Taillandier, 1 vol. in-18, chez Didier.

Avant la publication des immortels mémoires de Saint-Simon, nous connaissions la légende plutôt que l'histoire du règne de Louis XIV, et pourtant le fougueux duc et paire n'a été pour ainsi dire qu'un témoin de la onzième heure qui pour bien de faits importants s'est trop souvent rapporté à d'invraisemblables rumeurs auxquelles personne n'oserait ajouter foi à l'heure qu'il est. Si les volumineux Mémoires du comte Philippe de Ségur ne prêtent point aux mêmes objections, ils sont loin d'autre part d'avoir la même importance littéraire et M. Saint-René-Taillandier a été bien inspiré en nous en offrant la substance dans sa brillante étude sur le noble historien de la Grande-Armée. Soldat intrépide, Ségur appartenait par sa naissance à cette vieille aristocratie française que Napoléon eùt voulu grouper toute entière autour de son trône et dont il sut au moins rallier quelques-uns des plus illustres représentants. Tous, par malheur, ne lui restèrent point fidèles et Philippe de Ségur est du petit nombre de ceux qui en 1814 n'eurent pas même la pensée de trahir et d'expier à force de bassesses les services rendus à celui qu'on n'appelait plus que

Buonaparte. Ségur dans ses Mémoires est donc un témoin à décharge, mais un témoin impartial pourtant et fort bien informé qui ne traite point légèrement les questions les plus graves et qui en présence de certains attentats tels que celui du château de Vincennes savent plaider les circonstances atténuantes parce qu'elles existent réellement. Nous n'oserions pas jurer néanmoins que M. de Ségur nous ait donné un Napoléon definitif, mais je serais fortement tenté de croire que cette grande figure historique, apparait sous son véritable jour dans le beau livre de M. Saint-René qui presque partout est parvenu à dégager avec netteté les impressions un peu flottantes de Ségur. C'est une bonne fortune sans pareille pour un historien diffus que de rencontrer un tel commentateur et cet excellent volume si court et si complet consacrera dans l'avenir deux renommées à la fois.

La Pornocratie, ou les femmes dans les temps modernes, par P. J. Proudhon. 1 vol. in-8, chez Lacroix.

Logicien vigoureux et incomparable, écrivain à ses heures, Proudhon avait par malheur la manie du paradoxe et il passait volontiers de la thèse à l'antithèse sans trop se soucier de la transition. Il fut toute sa vie un mystificateur de beaucoup de talent et dans ce dernier volume inachevé que nous offrent un peu imprudemment ses exécuteurs testamentaires on peut signaler un choc perpétuel et agaçant entre la négation et l'affirmation. A ne lire que le titre outrageant de l'ouvrage on pourrait croire qu'il va mettre les femmes en pièces et il leur dit en effet des choses fort désagréables en réponse aux epigrammes, dont elles l'avaient criblé lors de la publication de son livre sur la justice; puis il se prend à s'attendrir çà et là; il déclare que le mariage est l'union de la force et de la beauté et qu'il y a bien réellement dans la femme « cette grâce prémouvante par laquelle les théologiens expliquent tous les progrès de l'humanité... » Il signale l'importance de l'intervention des femmes dans les affaires de l'état, la part considérable qu'elles ont à ce qu'il appelle « le gouvernement cérémonial de la Société, » les influences directes ou indirectes. manifestes ou clandestines qu'elles exercent sur les opinions et les actes publics des hommes et lorsqu'on arrive au bout de cette élucubration confuse, on ne sait plus bien si l'auteur est l'ami ou l'adversaire acharné du beau sexe. En dépit de ce vilain titre de *pornocratie* qu'il a infligé à son livre c'est néanmoins comme panégyriste qu'il s'élève ici à la plus grande hauteur et nous régrettons de ne pouvoir extraire de tant d'immonde fatras les quelquels belles pages où l'on retrouve le penseur, j'allais dire, le chrétien fervent et pénétré. Mais tout le monde voudra lire l'œuvre posthume du fameux socialiste et ses plus mauvais paradoxes auront leurs admirateurs ainsi que les nobles tirades qui lui échappaient parfois dans ses moments lucides.

Histoire du second empire, par Taxile Delord; tome VI et dernier in-8, chez Germer Baillière.

Finis coronat opus. M. Taxile Delord vient enfin d'achever l'œuvre magistrale qui mettra le sceau à sa réputation et ce volume qui contient le récit de nos derniers désastres emprunte un nouvel intérêt à la façon dramatique dont les faits nous sont exposés. Peut-être même pourrait-on réprocher à l'auteur d'avoir manqué de sang-froid en rappellant des luttes récentes auxquelles il a pris une part personnelle. C'est ainsi qu'il continue de se montrer trop indulgent pour l'odieux Rochefort tandis qu'il inflige un blame cruel

à l'infortuné Prévost — Paradol qui par sa mort n'a que trop douloureusement expié sa méprise d'un jour. Si M. Delord n'a pas cru à l'empire libéral beaucoup de gens d'esprit s'y sont laissé tromper et je ne serais pas éloigné de croire que M. Ollivier lui-même était de bonne foi. Mais je n'en dirai pas autant de l'empereur et de son entourage et c'est avec une lucidité piquante que l'historien expose la série d'intrigues misérables qui furent l'origine d'une guerre insensée et aboutirent à la bataille de Sédan et au 4 septembre. C'est à cette date que l'auteur s'arrête malheureusement, interrompant ainsi le récit des opérations militaires et oubliant que la chute de l'empire doit se reporter légalement au décret de déchéance voté par l'assemblée nationale. C'est qu'il a sans doute l'intention d'écrire l'histoire de la troisième république, et c'est avec une véritable satisfaction que nous enregistrerons l'annonce d'une publication semblable.

— Les deux derniers numéros (258 et 259) du *Magasin illustré d'Education et de Récréation* contiennent la suite de l'Ile Mystérieuse, de Jules Verne; Une Histoire d'Enfant, de S. Maitre; Voyage d'une goutte d'eau, traduit par Martin; la suite et la fin de l'Odyssée de Pataud et de son chien, par P.-J. Stahl et Cham; la Grammaire de Mlle Lili, par Jean Macé; le Petit Tailleur Bouton, par F. Génin.

Dessins par Ferat, Mathis, Cham, Clerget, Fesquet.

— Le numéro 260 du *Magasin d'éducation et de récréation* contient la suite de l'Ile mystérieuse, par Jules Verne; la Morale en action par l'histoire à la puissance de l'apologue, par E. Muller; la Grammaire de Mlle Lili, les Voyages d'une goutte d'eau, par Martin.

Dessins par Férat, Frœlich, Mathis et Clerget.

Librairie J. Hetzel et Ce, 18, Rue Jacob.

— L'*Histoire de l'origine des inventions, des découvertes et des institutions humaines*, par D. Ramée, renfermant prés de 600 sujets, vient de paraître chez E. Plon et Ce, édit., rue Garancière, 10. Fort vol. in-8. Prix: 8 fr.

— *Le Brigandage en Italie depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*, par A. Dubarry, paraît à la librairie E. Plon et Ce, rue Garanciére, 10. In-18. Prix: 3 fr. 50 c.

— En vente à la librairie académique Didier et Ce, 35, quai des Augustins:

Le général Philippe de Ségur, par Saint-René Taillandier. 1 vol. in-12. 3 fr. 50 c.

La troisième édition de *Augustin Cochin*, par le comte de Falloux. 1 vol. in-12, orné d'un beau portrait. 3 fr. 50 c.

La Métaphysique en présence des sciences, essai sur la nécessité d'une philosophie fondamentale, par Domet de Vorges, 1 vol. in-12. 2 fr. 50 c.

— L'*Abrégé du Dictionnaire de M. Littré*, par M. Beaujean, réproduit en un volume tout ce qu'il y a d'important dans l'œuvre première, et, sous cette forme portative et accessible à tous, il s'adresse aussi bien à ceux qui ont besoin de notions claires et précises sans longs et savants développements, qu'à ceux qui veulent consulter facilement le dictionnaire pour un besoin du moment.

— La 3e livraison de la nouvelle édition du *Dictionnaire de l'administration française*, par M. Maurice Block, vient de paraître à la librairie Berger-Levrault et Ce Parmi les principaux articles insérés dans ce fascicule, nous remarquons: *Caisse d'épargne*, *Casiers judiciaires*, *Centralisation et décentralisation*, *Cautionnement*, *Chasse*, *Chemins de fer* et *Chemins vicinaux*. Dans l'article *Centralisation*, l'auteur reproduit les opinions des publicistes les plus illustres qui ont traité la matière, notamment celles de Cormenin, Tocqueville, Vivien et Odilon Bar-

faits et présente ses propres conclusions. Comme dans les livraisons précédentes, les principaux articles sont suivis d'un esposé de la législation comparée.

— La *Bibliothèque Nationale* vient de faire paraître le second volume des *Incas* de Marmontel. (Un vol. 25 c., 40 c. rendu franco). Bureaux rue de Valois, 2. Palais-Royal. Envoi *franco* du catalogue des 203 volumes en vente.

— Les éditeurs Michel Lévy viennent de mettre en vente le tome XII des *Nouveaux Samedis*, de M. A. de Pontmartin. Cette série des *Nouveaux Samedis*, presque entièrement consacrée aux œuvres et aux auteurs modernes, tiendra une place importante dans l'histoire littéraire de notre siècle.

— Le charmant romancier qui signe du nom de Th. Bentzon de si émouvants récits dans la *Revue des Deux Mondes* vient de faire paraître un nouveau volume ayant pour titre : *le Violon de Job*. C'est toire, écrite avec un naturel exquis, entrecoupée de détails poétiques où se retrouvent, non moins grandes que dans *la Vocation de Louise*, les qualités du conteur et de peintre.

— Le nouveau roman de M. Octave Feuillet, *Un Mariage dans le monde*, vient de paraître chez les éditeurs Michel Lévy, en un beau volume grand in-18. Jamais le brillant auteur de *Monsieur de Camors* et de *Julia de Trécœur* n'avait montré plus de souplesse et de talent.

— *La seconde vie de Marius Robert*, par Paul Parfait, vient de paraître chez Michel Lévy. C'est une étude virile, à la fois austère et gracieuse, où le charme des tableaux, la verité des figures et l'intérêt poignant du drame sont mis au service d'une cause honnête et généreuse.

— *Les Mille et une Nuits parisiennes*, d'Arsène Houssaye, 4e édition, 4 beaux vol. in-8. 20 fr.

Journal des Débats.

5 octobre: Les économistes français de M. de Lavergne, par M. P. Leroy-Beaulieu. — 7 octobre: Ch. de Rémusat et ses opinions philosophiques, par M. A. Franck. — 8 et 9 octobre: Anderien, par M. Marc-Monnier. — 12 octobre: M. le Comte de Paris et son histoire de la guerre d'Amérique, par M. Cuvillier Fleury. — 5 et 6 novembre: l'éléction des papes, par M. A. Dubarry.

Revue des Deux Mondes.

15 octobre: Le Chêne parlant, par M. George Sand. — Les côtes d'Islande, par M. Aragon. — Les mœurs des Fourmis, par M. Blanchard. — La musique et ses destinées, par M. de Burry. — Les conflits de la république Argentine avec le Brésil et le Chili, par M. E. Daireau. — La littérature et les malheurs de la France, par M. Ch. de Mazade. — Un pamphlétaire anglais au XVIIIe siècle; John Wilkes, par M. Blerzy. — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

1er novembre: La démocratie devant la morale, par M. E. Caro. — L'éducation d'un féodal, par M. Erckmann-Chatrian. — Les sages de l'Islande, par M. Geffroy. — Souvenirs du Bassigny, par M. Thepriet. — Etudes hébraïques, par M. Albert Réville. — Contes de la Grand'mère, (suite), par M. George Sand — Les relations de la France et de l'Allemagne d'après des brochures allemandes, par M. Valbert. — Les tables eugubines, par M. Bréal. — Chronique

de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

L'Economiste français.

9 octobre

L'impôt sur les valeurs mobilières et l'enregistrement. — La circulation du papier en France et aux Etats-Unis. — Les travaux et les vœux des Conseils-généraux. Des progrès industriels et de leur influence sur le sort des travailleurs. — La Guyane française. — Les discussions de la Société d'économie politique. — L'amélioration des voies navigables. — Trois systèmes de colonisation. — Revue économique. — Partie commerciale et partie financière.

16 octobre.

La banqueroute de la Turquie. — Les variations de prix en France: l'intérêt de l'argent. Les travaux des conseils généraux en 1875 (suite). Le budget de l'Alsace-Lorraine (suite). Le salpêtre des mers du Sud. Le commerce, l'esclavage et la civilisation au cœur de l'Afrique. La situation économique des l'Australie. L'enregistrement et les valeurs mobilières. Chambre syndicale du commerce d'exportation. Revue économique. Partie commerciale et partie financière.

23 octobre.

L'enregistrement et l'impôt sur le revenu. La crise des chemins de fer d'intérêt locale. Le commerce de la France et de l'Angleterre pendant les neuf premiers mois de l'année. Lettre de Turquie. Le mouvement économiqne en Allemagne. L'exposition de Philadelphie et la liberté commerciale. La république Argentine. Trois systèmes de colonisation (suite). Revue économique. Partie commerciale et partie financière.

30 octobre.

La navigation à vapeur et la navigation à voiles. La crise des chemins de fer d'intérêt local. Les variations des prix en France: les fermages et loyers. Les finances turques. Le mouvement monétaire en Europe. L'émigration basque. Le dépôt des marques de fabrique en Allemagne. Le rendement des impôts pendant les neuf premiers mois de 1875. Le congrès de l'association britannique pour le développement de la science sociale. Revue économique. Partie commerciale et partie financière.

Revue illustrée des Deux Mondes.

8 Octobre: Victor Hugo, par M. Pons. — La duchesse de Rochebrune (Suite). — Le tunnel du Saint-Gothard (fin) — Montaigne (fin) — La danse du Chevalet, par M. Troubat — Trois gravures — L'affaire Marambot, par M. Pons.
15 octobre: — La duchesse de Rochebrune (suite) — L'éducation suivant Voltaire. Diderot et J. Jacques, par M. Champfleury — Poésie, par Mme Blanchecotte — Souvenirs de Jersey, par M. Hourie — Six gravures.
22 octobre: — Carpeaux, par M. Lafaille — La duchesse de Rochebrune (suite) — L'éducation etc. (suite) — Les monuments de Java, par M. Snop — Quatre gravures.
29 octobre: Charles Lyell, par M. Meunier — Dans le Tyrol, par Viator — La duchesse de Rochebrune (suite) — Gondokoro, par M. Beauclert — Quatre gravures.
5 nomvembre: — Philarethe Chasles, par M. Pons — Les inondations, par M. Wallon — La duchesse de Rochebrune (suite) — Charles Lyell (suite) — L'Afrique centrale (fin) — Six gravures.

Le Tour du Monde.

Le Tour du Monde. Nouveau journal des voyages. — 171e livrai-

son (16 octobre 1875). Texte: Tempêtes et naufrages, par. MM. Zurcher et Margollé (1870-1874). Texte et dessins inédits. — Dix dessins de E. Riou, H. Clerget et Th. Weber.

— 772e livraison (23 octobre 1875) Texte: Voyage dans le Lazistan et l'Arménie. Texte et dessins inédits, par M. Th. Deyrolle. — Onze dessins.

— 773e livraison (30 octobre 1875) Texte: Voyage dans le Lazistan et l'Arménie. Texte et dessins inédits, par M. Th. Deyrolle. — Onze dessins.

La Gazette des Beaux-Arts.

La *Gazette des Beaux-Arts* du 1er novembre contient divers articles de MM. F. Mantz, A. de Montaiglon, F. Lenormant, H. Lavoix, A. Jacquemart et L. Gonse. Ces articles sont illustrés de dessins sur bois ou en fac-simile; Musées de Copenhague, l'Œuvre de Juste de Tours, ex-libris français, etc. La livraison est accompagnée de deux gravures hors texte: *la Foi*, gravure par M. Huot, d'après Raphaël, et *le Jugement de Salomon*, eau-forte, du M. A. Gilbert, d'après Rubens.

L'Artiste.

L'Artiste du mois de septembre contient:

Texte: Les dieux d'Aristophane, par P. de Saint-Viator. — Les romantiques jugés en 1830, par Armand Marrast. — La tombe de Michelet, par G. Jollivet. — La femme et les femmes, par lord Pilgrim, etc.

Gravures: Une Orientale, par Ingres. — Psyché et Cupidon, par Paul Baudry. — Le verger, par Chintreuil. — Septembre, par H. de Montaut.

Le Musée des Deux-Mondes.

Voici le sommaire du Numéro du 1er octobre du *Musée des Deux-Mondes*:

Texte: Le vêtement, par Théodore de Banville. — La pêche aux moules, par Emile Bergesat. — Le chevalier de Madras, par Albert Pinard, etc.

La Cruche cassée (chromo), d'après Greuze, par Guillon — Les Montagnes (eau-fort), par Alexandre de Bar.

Journal de la Jeunesse.

150e livraison (16 octobre 1875). — Texte: Les éruptions volcaniques en Islande, par Et. Leroux. — La circulation postale, par H. Norval. — Michel-Ange, par l'Oncle Anselme.

Dessins de E. Bayard, Paquier, Thérond et Bellegard.

Bureaux à la librairie Hachette et Ce, boulevard Saint-Germain, 79, à Paris.

— 151e livraison (23 octobre 1875) Texte: Comment on fait vivre les plantes dans les appartements, par H. de La Blanchère. — La Vallée du Mont-Dore, par H. Norval. — Michel-Ange, par l'Oncle Anselme. - Les Animalcules microscopiques, par Mme G. Demoulin.

Dessins de E. Bayard, H. Clerget, P. Philippoteaux.

— 152e livraison (30 octobre 1875) Texte: La langue japonaise, par Et. Leroux. — La maison, par Xavier Marmier. — L'azoloti, par Th. Lally. — Turenne, par A. Saint-Paul.

Dessins de E. Bayard, P. Philippoteaux et Ph. Benoist.

Amédée Roux.

AVVERTENZA

Siamo in ritardo con numerose pubblicazioni francesi; gli egregi autori ed editori che ci favorirono le opere loro ci siano indul-

genti di perdono. Speriamo poter dimostrare in avvenire tanta sollecitudine nel render conto delle loro nobili fatiche, quanto ci è grave ora l'indugio necessario posto nell'informare intorno ai lavori pervenutici in questi ultimi cinque mesi. Ma il diverso ordinamento che piglia, da questo fascicolo in poi, la *Rivista Europea* ci permetterà d'essere, a un tempo, più solleciti e più diffusi nella rassegna de'libri raccomandati confidentemente al nostro esame. Frattanto come eccellente libro di strenna natalizia, annunziamo il quinto volume postumo dell'*Histoire de France* racontée aux petits enfants, di Guizot; elegante vol. illustrato in-4. (Paris, Hachette). LA DIREZIONE.

NOTICES LITTÉRAIRES

— *Théâtre du Palais-Royal:* — *Le Panache,* comédie en trois actes de M. Edmond Gondinet.

Les pièces nouvelles abondent dans ce moment, mais parmi celles qui ont affronté la fin de la rampe depuis quatre semaines, il en est bien peu qui aient été sérieusement appréciées par le vrai public et la meilleure de toutes c'est sans contredit la jolie comédie *Le Panache* dont nous allons entretenir nos lecteurs. Sous cette piquante rubrique M. Edmond Gondinet a réuni toute une série d'ingénieuses leçons adressées à ces insensés — toujours si nombreux chez nous — qui s'imaginent que l'habit fait le moine et qu'un uniforme brodé communique à celui qui en est revêtu la grâce efficace en matière administrative. Il faut pourtant dire à la décharge de M. Pontérisson qu'il se croit bien sincèrement propre à servir, sinon à sauver son pays. Toujours enfoui dans les paperasses, ardent à le recherche de cet impôt idéal qui doit paraître léger au contribuable tout en enrichissant le trésor, il a d'abord songé à conquérir la première magistrature de Fouilly-les-oies, son village natal, mais après avoir échoué misérablement dans cette tentative il ne sait plus à quel saint se vouer, quand tout-à-coup la fortune sous les fruits de Mme Ponterisson va lui ouvrir de vastes perspectives. Cette femme adultère qui porte le nom bien menteur de Lucrèce a pour amant Oscar, un brillant jeune-homme qui commence à trouver

que sa liaison se transforme en une lourde chaine. Decidé à sécouer le joug il sollicite et obtient la préfecture de Montbrison, puis il se fait écrire par un ami du ministère une lettre ostensible où sont énumérés tous les motifs de bien public qui rendent un refus impossible. A la lecture de ce grimoir la pauvre Lucrèce tombe évanouie et le mari qui survient inopinément s'imagine en saisissant ce document dont l'adresse a disparu que c'est à lui, Pontérisson, que le ministére enfin éclairé fait appel pour le plus grand bien d'une province déshéritée. Lucrèce, on le conçoit, n'ose le détromper, et le bonhomme part pour Montbrison où il est pris d'abord pour le véritable préfet. Il entre lui même parfaitement dans l'esprit de son rôle, mais sa surprise est grande lorsqu'il se met à dépouiller son premier courrier et il lit successivement une foule de lettres dont le billet suivant nous offre le curieux spécimen: « Cher ami, écrit un habitué du boulevard, nous trouvons tous ici que le ministre a été bien sévère. Vous envoyer pour une première faute à Montbrison! Pourquoi pas tout de suite à la Nouvelle-Calédonie? C'est cruel! Et que sera-ce donc quand il y aura récidive? » Tout cela s'adresse à Oscar, mais Pontérisson ne se doute de rien et remis d'un moment de trouble il reçoit des sérénades et des bouquets, il harangue le corps des pompiers tout en déplorant l'indifférence des habitants de Montbrison au sujet d'un des plus pittoresques ornements de leur pays: « Ils avaient un volcan, dit-il, avec un sourire méprisant, et ils l'ont laissé s'éteindre! » Pendant que le malheureux patauge de plus en plus dans sa colossale illusion, les relations d'Oscar et de Lucrèce se compliquent fatalement grâce au génie intrigant du sieur Fauquenberghe. Cet entrepreneur de mariages n'a pas plutôt appris que la préfecture de Montbrison est donnée à un jeune homme riche et célibataire, qu'il prend immédiatement la résolution de le marier. Il y a justement dans le voisinage un châtelain qui a une fille avec une grosse dot. Notre courtier va le voir et ses ouvertures plaisent fort au châtelain heureux d'avoir pour gendre le nouveau préfet; de sorte qu'Oscar qui avait quitté Paris pour briser ses fers se trouve sans le savoir et dès son arrivée doublement enchaîné. Mais Lucrèce se chargera de débrouiller cette pénible situation; convaincue comme elle est qu'Oscar l'a jouée et qu'il n'a demandé

une préfecture que pour faire un riche mariage, elle court chez le futur beau-père, et traine dans la boue le nouveau préfet tout en le désignant — distraction impardonnable ! — par son titre et non par son nom. Cela va donner lieu, on le devine, à un nouveau qui pro quo. Pontérisson, en effet, croit devoir une visite aux notables de la localité et l'accueil qu'il reçoit chez celui qui l'avait un instant consideré comme son gendre est naturellement des moins satisfaisants. Cette avanie inexplicable qu'il rapproche de ces épigrammes d'un goût singulier qu'il a reçues par la poste font supposer au préfet qu'il s'agit d'une conspiration et ses anxietés pourraient se prolonger indéfiniment si Oscar suffisamment brouillé cette fois avec sa vieille maîtresse ne se hâtait pas d'envoyer sa démission. Le journal officiel détrompe à la fin Pontérisson qui se croit révoqué en lisant le nom de son successeur et qui ignorera toujours le genre de service qu'Oscar vient de lui rendre. Cette comédie, j'en conviens, serait amusante partout, mais elle ne saurait paraître vraisemblable que là où on l'a représentée c'est-à-dire au théâtre du Palais-Royal. Il est évident que Pontérisson avant de partir pour sa préfecture a dû avoir quelques entretiens avec le ministre de l'intérieur, et que d'autre part les employés de Montbrison n'auraient pas reconnu leur nouveau chef sans avoir entre les mains au préalable le décret qui le nomme. Mais dans la joyeuse maison où furent jouées l'*Omelette fantastique* et la *Rue de la Lune*, on n'y regarde pas de si près et Brasseur, Geoffroy, Hyacinthe sont d'ailleurs de dignes successeurs de Sainville, de Levassor et de Grassot.

— L'Institut de France a tenu lundi, 25 octobre, la séance publique annuelle des cinq Académies, sous la présidence de M. Lefuel assisté de MM. Maury, Frémy et Baudrillart. Le célèbre architecte a ouvert la cérémonie par un discours où il a rendu un juste tribut d'hommages à la mémoire de ceux de ses collégues que la mort a récemment frappés: l'astronome Mathieu; l'helléniste Brunet de Presle; le géographe d'Avezac; les artistes Pils et Barye, enfin le plus illustre de tous, Charles de Rémusat « ce care et vaillant esprit, ce grand citoyen dont le nom cher à la patrie comme aux lettres, est indissolublement attaché à

la libération du territoire. » Après cette courte allocution, le président a proclamé les prix suivants: Le grand prix biennal de 20,000 fr. institué par décret impérial du 12 septembre 1860 a été décerné cette année à M. Paul Bert pour son beau travail sur *l'influence de la pression barométrique sur les phénomènes de la vie*. Le prix de linguistique ou prix Volney, consistant en un médaille d'or de la valeur de 1,500 francs a été décerné à M. Aymonier, lieutenant d'infanterie de marine auteur d'un *Dictionnaire français-cambodgien*, imprimé à Saïgon en 1874, ouvrage destiné à rendre de grands services à nos colons de Cochinchine. Enfin M. Aristide Marre, membre de la Société asiatique de Paris, a obtenu, à titre d'encouragement, sur le prix Volney, une somme de 500 francs, pour un ouvrage manuscrit intitulé: *Essai sur le malgache, ou étude comparée des langues javanaise, malgache et malaice*, Aprés la proclamation de ces récompenses, M. Desjardins, de l'Académie des inscriptions et Belles-Lettres a donné lecture d'un spirituel Mémoire sur les inscriptions d'un corps de garde de vigiles dans l'ancienne Rome, puis M. Marmier a pris la parole pour conter à l'Académie quelques-unes de ses curieuses excursions dans l'Amérique méridionale; M. Zeller a lu ensuite un beau récit de la lutte entre Gregoire VII et Henri IV et la séance s'est terminée aux applaudissements de la docte assemblée par la narration qu'a faite le commandant Mouchez de sa mission à l'île Saint-Paul où il est allé observer le passage de Vénus sur le soleil.

— La session provinciale du Congrès des orientalistes s'est tenue cette année à Saint-Etienne dans la grande salle du palais de la Bourse et nous recevons le renseignements suivants sur la séance d'ouverture. « Les murs sont tapissés de trophées de drapeaux français alternant avec des bannières aux couleurs des diverses nations de l'Orient. Le Japon a deux bannières: l'une fond blanc coupé d'une bande noire, l'autre fond blanc avec une lune rouge au centre. Ici, la Chine noir et jaune; là l'Egypte, fond rouge, avec trois croissants et trois étoiles; la Grèce fond bleu, avec croix Clanche; La Perse fond blanc sur le milieu duquel se détachent le soleil et le lion armé du glaive. L'assistance était nombreuse. Parmi les savants étrangers ou explorateurs arrivés de la veille, on remarquait MM. de Rosny, professeur à

l'école des langues orientales, président du premier congrès international des orientalistes, président de la Société d'Ethnographie et de la Société des études japonaises à Paris; Madier de Montjan ancien inspecteur des établissements du comptoir d'escompte en Chine et au Japon, président de la Société américaine à Paris; Delaporte lieutenant de vaisseau, explorateur au Cambodge, etc. Un certain nombre d'officiers du 105e et du 121e de ligne étaient présents; on distinguait parmi eux M. le lieutenant-colonel Aussillous, et M. le commandant Dally du 121e.

— L'Université libre de Lille qui s'ouvre décidément le 14 novembre sous le nom d'*Institut catholique* aura pour recteur M. le chanoine Hanteœur, et pour vice-recteur M. Lequette prêtre du diocèse d'Arras. L'évêque *in partibus* de Lydda exercera les fonctions de chevalier ou représentant du pape chargé de veiller le maintien de l'orthodoxie dans l'enseignement. Pour la faculté de Droit, on n'a malheureusement trouvé sur dix professeurs, que deux agrégés autrefois au service de l'Etat. Un cours de littérature sera fait aux étudiants par un professeur attaché à l'Institut.

— Le corps d'officiers des régiments et des divers services de la garnison de Marseille s'est réuni lundi à l'amphithéâtre de la Faculté des Sciences, sous la présidence du général commandant en chef le 15e corps d'armée. « Cette réunion, dit *le Petit Marseillais*, avait pour but d'arrêter les bases d'un cercle dit : « Réu-« nion d'officiers » à Marseille » Le général Espivent après avoir fait connaître le motif de la réunion, a donné ensuite la parole au général Lewal, chef d'état-major qui, en quelques mots a fait ressortir les avantages incontestables qui résulteraient de la fondation d'un cercle militaire où chaque officier pourrait trouver tous les éléments d'études. La présidence d'honneur étant donnée au général en chef, l'assemblée a nommé président du cercle le général Lewal, et vice-président le colonel Gand, du 58e de ligne.

———

C'est avec un vif regrêt que nous annonçons la mort de deux publicistes distingués, M. Ducuing et M. Farrenc. M. Ducuing qui faisait partie de la députation des Hautes-Pyrénées avait debuté en 1849 au *Courrier français* et à la *Revue nouvelle* de M. For-

cade où il s'occupait principalement des questions de politique étrangère et de la question algérienne. Plus tard, il publia des travaux estimés sur le crédit et les finances. En 1867 il fonda l'*Exposition universelle illustrée,* publication qui obtint un légitime succès, et il devint directeur du journal l'*Universel* où parurent les premières *Lettres d'Alceste.* La *Revue des deux Mondes* lui doit un important travail sur la *Guerre des montagnes* qui a paru ensuite en volume. Elu député le 8 fevrier 1871, il siégeait dans les rangs du centre gauche. Dans un discours prononcé en 1872, il définissait ainsi la république: « C'est le respect de la loi! » et cette définition donne assez bien le ton de ses opinions résolûment libérales mais fermement conservatrices. Doué d'un esprit solide et aimable, d'un jugement droit uni à une rare bonté de caractère, il s'était acquis de nombreuses et légitimes sympathies. M. Ducuing n'était âgé que de cinquante-huit ans.

Moins brillante que celle de son éminent confrère, l'existence de M. Edmond Farrenc a été à la fois laborieuse et agitée. Né en Franche-Comté, descendant d'une famille arabe qui s'était fixée à Marseille à la suite de l'invasion des Maures, il passa dans cette grande ville une partie de sa jeunesse et partit de bonne heure pour les Etats-Unis, dont il étudia soigneusement la constitution et la situation matérielle. En dehors de la politique et de sa collaboration au *New-York Herald,* M. Farrenc avait été chargé par l'Etat de Virginie, de négocier un emprunt en France quelque temps avant la guerre de 1870; les événements l'empêchèrent de donner suite à ce projet. Venu à Paris à la veille de l'investissement, il y resta pendant les deux siéges, publia dans le *Journal officiel* d'intéressantes biographies des présidents les plus célébres de l'Union américaine et collabora successivement au *Constitutionnel,* au *Journal des économistes* et en dernier lieu au *Journal des Débats.* Les articles de M. Farrenc sur l'émigration au Canada ont été fort remarqués aux Etats-Unis. En faisant ressortir tous les avantages que l'émigration française pourraît rencontrer au Canada, ils ont eu pour résultat de provoquer un mouvement commercial et considérable vers notre ancienne colonie. La mort prématurée de M. Farrenc causera une impression pénible à tous ceux qui avaient su apprécier les qualités solides de ce sérieux esprit. AMÉDÉE ROUX.

GERMANIA

RASSEGNA DI LIBRI

Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz ausgegeben von Otto Hartwig (Sorgenti e ricerche dell'antica storia di Firenze, per Ottone Hartwig) Marburg 1875; in-4. Parte Prima, di pag. XLIII-95. — Da più d'un anno è sotto i torchi di Firenze, per cura della real Deputazione sopra gli studi di Storia patria nelle province di Toscana, Umbria e Marche, un volume in-4, del quale io ho già visti 56 fogli di stampa: e in quelli gli *Annales* di Tolomeo da Lucca (1061-1303) ristampati e corretti secondo i migliori codici; le *Gesta Florentinorum* del giudice Sanzanome (1125-1231), testo inedito della Magliabechiana; il *Diario* di Giovanni da Lemmo (1290-1320); e il *Diario* d'un anonimo fiorentino (1358-1389). Mentre si prepara tuttavia cotesto importante volume, il dottor Hartwig, segretario dell'Università di Marburg, s'è affrettato a dare alla luce, sotto il titolo che noi qui trascriviamo: 1. il testo di Sanzanome, copiato al pari sull'unico codice fiorentino; 2. tre compilazioni paralelle della *Chronica de origine civitatis*, due delle quali inedite. Ai testi ci fa precedere una introduzione su i primi cronisti di Firenze e fa seguire un commentario de' casi della città, dalla sua fondazione al principio del XII secolo. Promette di dar nella seconda parte nuovi ragguagli intorno altre fonti che non si conoscono in tutta la loro estensione; sopra ogni altra la Cronaca attribuita a Brunetto Latini. Si propone anco di ricostruire il testo d'un'altra raccolta che si vede citata col titolo di *Gesta Florentinorum;* e fu adoperata da Giovanni Villani, da Tolomeo e da qualche altro. Tra le sorgenti poco o punto conosciute il dottor Hartwig novera (pagine XXXVIII) un'antica versione degli Annali di Martin Polono (Martino da Troppau), interpolata con aggiunte del traduttore fiorentino la quale fu notata già dal Pertz in un codice della Nazionale di Napoli (XIII. F. 16) e questo è stato descritto, non ha guari, dal nostro illustre Bartolommeo Capasso, nella *Memoria sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo* (Napoli 1872, in-4. pag. 47 legg. in nota). Parla poi l'Hartwig, nella sua avvertenza preliminare, d'una edizione critica di Giovanni Villani ch'egli spera di intraprendere insieme con un letterato italiano.

Anzichè ingelosire noi dobbiamo rallegrarci della premura con la quale i critici tedeschi, da parecchi lustri in qua, lavorano su la nostra storia. Sorgendo a vita nuova, la nazione germanica si è messa con tanto ardore a coltivare ogni parte di scienza, ha dato e dà alla storia tanto numero

di studiosi da non recarci punto maraviglia che i critici tedeschi, dopo gli Annali della patria loro, si volgano con predilezione a que' della nostra; poichè i Fati di Roma conquistatrice e di Roma cristiana intrecciarono sì strette le vicende delle due nazioni. Così il Pertz, innalzando, ormai da mezzo secolo, il suo monumento degno davvero del nome, ha ripresa quasi l'opera del Muratori. Così i suoi collaboratori, son venuti a frugare le biblioteche e gli archivi d'Italia; ed eletta schiera di critici li segue continuamente di qua dalle Alpi. Ci invitano, e talvolta ci provocan essi, a quelle minute investigazioni a quelle sottili deduzioni di critica, alle quali si crede che ripugni il genio italiano; e pur ne possiam vantare esempi antichi e moderni, non prodotti al certo dal volgare gusto dell'imitazione. È da ricordare, oltre a ciò, che la Storia di Firenze, come si è detto, e troppo, di quella di Roma antica, appartiene al mondo civile, anzichè all'Italia sola: tanta luce ha sparsa in Europa quella fiamma che apparve repentina in riva all'Arno verso lo scorcio del XIII secolo. Sommi storici stranieri ebbero vaghezza di studiare ne' fatti di Firenze i primi passi della società moderna e della democrazia; onde il Thiers volle scrivere quella storia e speriam che la compia; e il Quinet illustrò con amore un de' periodi più notevoli della repubblica fiorentina. In oggi la critica suda a costruire base più larga, più salda alla storia. Indi il notissimo lavoro del dottor Scheffer-Boichorst, che ha spacciati i Malespini e minaccia fieramente il nostro Dino. Senza proponimenti omicidi si fa ora innanzi il dottor Hartwig a ricercare i primi padri delle storie ed anco delle favole fiorentine.

Nè adesso per la prima volta lavora questo erudito su le cose nostre. Soggiornando in Messina al tempo del Risorgimento italiano, egli viaggiò per la Sicilia; ne studiò le condizioni presenti e la storia; scrisse molto felicemente due volumetti intitolati *Aus Sicilien*, Cassel, 1867. in-12. Dobbiam anco a lui una bella introduzione alle favole popolari siciliane raccolte e tradotte in tedesco dalla signora Laura Gonzenbach (*Sicilianische Märchen* ecc. Leipzig 1870. 2 vol. in-16). Volgendosi a più gravi studi, il dottor Hartwig avea cominciato nello stesso tempo il *Codex Juris municipalis Siciliæ*, del quale diè un primo fascicolo, Cassel 1867. in-8. Intanto nelle riviste istoriche di Germania e nelle appendici letterarie di giornali celebri in Europa egli ha trattati parecchi episodi della nostra storia e in particolare della siciliana. E forse posso io rallegrarmi d'avere procacciata l'occasione al presente lavoro del dottor Hartwig; poichè fu a difesa d'una tesi sostenuta da me, ch'egli prese a investigare le sorgenti del Villani, in una dissertazione uscita alla luce qualche anno addietro, sotto il titolo di *Giovanni Villani und die Leggenda di Messer Giovanni di Procida* (Historische Zeitschrift XXIV, 233).

Io mi limiterò ad un ragguaglio del lavoro del dottor Hartwig; non osando spaziarmi in un terreno che non ho studiato a parte a parte, e sapendo che altri più competenti di me lo ritraggono di presente, chiamati dalla guerra che v'ha portata da un lato lo Scheffer, dall'altro il Fanfani. Ogni culto italiano ha letti gli articoli pubblicati da Cesare Paoli nell'*Archivio Storico* (terza serie, vol. XVI, 499 segg.; XVII, 214 segg.; XX, 164 segg.; XXI, 453 segg) col titolo di « Studi su le fonti della Storia Fiorentina: » i quali studi non sono ultimati nè da parte del Paoli nè d'altri valentuomini. D'altronde lo stesso Hartwig non ci offre ora che una parte delle sue ricerche e ne promette altre non meno importanti che queste prime. La gran quistione insomma non è matura.

Nell'atto che si pugna (mi sia permessa questa similitudine), intorno le sorgenti e sopratutto per appurare se quel che tutti, italiani e stranieri, abbiamo ammirato come limpidissimo lago sia acqua di polla o vapore sollevato dalla Fata Morgana, l'Hartwig poggia più su, rintracciando i rigagnoli che gli antecedenti esploratori han pur conosciuti, ma loro è parsa fatica superflua a risalire lungo il corso di essi, recondito e tortuoso. Per vero è ingiusto chi grida la croce addosso agli scrittori i quali senza travagliarsi nelle origini oscure, prendono a descrivere il bel fiume dalla pianura dove e' si volge possente, largo, benefico; quale cel mostra da un anno in qua il Nestore de' nostri scrittori patriottici. Ma non minore sarebbe il torto di condannare, come capricciosi e sterili, gli sforzi di chi vuol risalire proprio a' capi dell'acqua. Del resto, l'una di queste vie della Storia non esclude l'altra; nè sarem noi che negheremo il pregio di quella battuta da' critici moderni; purchè assottigliandosi troppo non si perdano in un laberinto di conghietture.

Il dottor Hartwig fa prova di vasta erudizione, di somma diligenza e di sano giudizio nell'ultima parte (p. 73-95) che noi qui tratterem prima. perchè la cronologia così vuole. Ricorrendo, come egli è forza, alle supposizioni là dove manca ogni ricordo, l'A. vede la culla di Firenze in pochi abituri piantati da trafficanti etruschi di Fiesole su la riva destra dell'Arno, pria che vi sbocchi il Mugnone; crede quel borgo cresciuto a città nel secondo secolo innanzi l'era volgare e ch'abbia preso il nome da una divinità, forse Flora. Arrivato a' ricordi veramente storici l'A. ci mostra Florentia città di qualche momento nella prima guerra civile; accenna alla colonia romana postavi o divisata da' Triunviri; corregge i racconti della distruzione e riedificazione, per mano, l'una di Totila, stranamente confuso con Attila; l'altra di Carlomagno, personificazione del poter militare e civile messo a' servigi della chiesa romana. Poichè sembra all'Hartwig doversi attribuire la tradizione di Carlomagno novello fondatore di Firenze, alle pie leggende de' monasteri vicini, i quali salirono a tanta ri-

putazione nella città allo scorcio del X secolo, e nella seconda metà dell'XI l'avean già resa come campo trincerato di parte papalina e nocciolo principale della democrazia: chè questa andava con quella d'accordo ai tempi d'Ildebrando. Tali sembranmi i punti di maggiore rilievo nel commentario storico, che il dottor Hartwig sostituisce alla parte favolosa della storia fiorentina.

Tornando indietro alla introduzione, nella quale l'A. si fa a investigar le origini di quella parte di Annali misti di storia e di favola, mi basta notare ch'egli tratta per ora delle due sorgenti principali: la Cronica anonima *De origine Civitatis*, compilata a creder suo ne' primi 10 anni del XIII secolo, e le *Gesta* di Sanzanome; il quale gli pare abbia usata quella e qualche altra cronica e v'abbia aggiunti i fatti de' proprii suoi tempi. Della cronica anonima l'A. suppone un testo latino perduto, origine dei due compendii ch'egli pubblica per lo primo, l'uno in latino l'altro in italiano, secondo i codici di Firenze e di Lucca ed anco del libro Fiesolano compilato distesamente e più tardi, il quale ei ristampa a riscontro de' due testi inediti. Circa il Sanzanome, il dottor Hartwig cita molti ricordi di persone che si addomandarono così nel tempo al quale evidentemente appartiene la cronaca, ma non ne può cavare alcun profilo biografico; se non che lo scritto gli dà materia a giudicar le qualità politiche e letterarie dello scrittore. Il dottor Hartwig si scosta dal dottor Scheffer che ha preso il giudice Sanzanome per umile servitore dell'impero. Firenze, dice l'Hartwig, fino al 1231 non era avversa a casa di Svevia; onde un patriotta poteva onestamente dir bene di parte ghibellina. Intorno il poco merito letterario dell'opera i due critici tedeschi son quasi d'accordo; nè io credo che alcun italiano sia disposto a scendere in campo contro di loro per sostenere che il giudice abbia scritto bene il latino, abbia sdegnate le finzioni e le trivialità rettoriche, abbia saputo distinguere l'importanza relativa degli avvenimenti e delineare il quadro con giuste proporzioni. I cronisti di tal fatta compariscono rarissimi nel medio evo ed anco in secoli e paesi più culti che non fosse Firenze nella prima metà del milledugento.

E qui mi fermo, senza seguir l'A. là dov'egli notomizza i testi per appurare qual cronista abbia tolto dall'altro tal favola, tal errore, tal verità, tal nome proprio o topografico e quali prove si traggan da ciascuno di questi dati su la età e l'originalità del dettato. Il metodo è scientifico e mena a certezza storica, purchè non se ne abusi. I cultori della nostra storia patria aspetteranno adesso che il dottor Hartwig l'abbia applicato a tutte le fonti conosciute della Storia fiorentina e poi giudicheranno se si debba al critico tutta la lode che noi volentieri gli tributiamo per questo primo saggio.

M. Amari.

— *Die philosophischen und Religiösen Anschaungen des Veda in ihrer Entwickelung,* von Alfred Ludwig k. k. ord. Professor an der Universität Prag; Prag, Tempsky. — Sotto questo titolo noi abbiamo sott'occhi, nella prima parte (pag. 1-15), una vera e propria, succinta e pure penetrante, introduzione agli studii vedici, nella seconda uno studio profondo del contenuto religioso e filolosifico dei Vedi, in ispecie del Rigveda fatto da uno de' più dotti vedisti contemporanei. Ogni interpretazione del prof. Ludwig procede dall'analisi attenta del valore primitivo delle parole vediche; e però ha una base scientifica, sopra la quale può venire seriamente discussa. Non è questo il solo aspetto sotto il quale possono i Vedi venire studiati, ma è, sicuramente, il meno capriccioso e fallace. Il Ludwig poi ha un suo modo particolare di investigare, rapido, conciso, come chi abbia molte cose a dire, anzi tante ch'egli tema non gli basti il tempo a dichiararle per ogni verso tutte. Quindi questo, come ogni altro suo scritto, è assai più grave di cose che di parole. Quasi ogni paragrafo pone una questione nuova, che invita a rinnovare lo studio sopra problemi vedici i quali si credeva di poter trattare altrimenti. È evidente che il sistema d'interpretazione vedica dell'Haug, al quale non di rado sembra accostarsi il Ludwig ha per gli inni sacrificali, molti vantaggi per sè; anzi questi vantaggi sono ora meglio specificati dalla ingegnosa dottrina del chiaro professore di Praga; tuttavia il sistema non potrebbe essere accettato costantemente; se noi, per esempio, possiamo intorno al Brahman liturgico accettare perfettamente le spiegazioni del Ludwig, crediamo pur sempre che la sovranità olimpica del Dio sia provenuta dall'equivoco nato fra l'idea di vasto e l'idea di cielo, e che il Dio Brahman siasi come il Dio Indra svolto dal primevo Dyaus identificandosi Divaspati con Brahmanaspati, antichi equivalenti ideali. Ma non è qui il luogo nè a simili riserve, nè a lunghe discussioni. Ciò che c'importa avvertire è che il prof. Ludwig in questa sua breve ma densa monografia, ci delinea con sicurezza i monumenti della letteratura vedica, espone le principali idee filosofiche svolte negli inni vedici, e passa in dotta rassegna le principali divinità dell'olimpo vedico, trovando pure il modo di soggiungere per ogni divinità la sua traduzione autorevolissima di qualche passo o di qualche intiero inno caratteristico che ad essa si riferisca. I dotti ne profitteranno senza dubbio, ancor essi; ma intanto vogliamo raccomandata particolarmente questa memoria agli studiosi, i quali potranno egregiamente orizzontarsi, prima d'accostarsi essi medesimi alla traduzione dei Vedi.

A. D. G.

LETTERA DI GERMANIA

Insbruck, 10 Novembre 1875.

Signor Direttore,

La grande importanza, che il gruppo de' poeti austriaci ha nella storia della letteratura tedesca è ben nota ai vostri lettori. Tuttavia pochi solamente più de' principali rappresentanti di tal gruppo sono superstiti; fra questi, presso *Anastasio Grün*, di cui si celebrerà presto (nel 1876) l'anno settantesimo, si distingue *Luigi Augusto Frankl.* Egli ha ora pubblicato un suo ciclo epico, sotto il titolo: *Tragische Koenige* (I re tragici). In quadri vivamente colorati egli rappresenta la loro grandezza e la loro rovina. Anche il Re *Carlo Alberto* vi ha posto. Una poesia lo rappresenta dopo la battaglia di Novara, un' altra, quando egli muore ad Oporto. Questi bei versi attestano il più vivo interesse per le sorti italiane. Peccato che Frankl non abbia compreso nella serie anche Bonifazio VIII; temeva egli le smorfie dell'arcivescovo Rauscher?

Un bel disegno, finquì sconosciuto di Michelangelo trovasi ad Insbruck nella raccolta del consigliere di governo I. Wieser, il quale l'acquistò da parecchi anni in Klagenfurt, presso gli eredi del cardinale principe Salm. Esso è fatto sopra un foglio di carta bianca, alto 41, largo 27 centimetri. Sul davanti stanno l'un presso l'altro due giovani ignudi, l'uno di faccia, l'altro in profilo. La muscolatura ha molto rilievo. Nel di dietro del foglio sta sopra un macigno un uomo ignudo, il quale leva dalla testa barbuta un mantello. I contorni delle figure sono decisi ed energici.

Nella stessa raccolta trovasi pure una lettera graziosa di Manzoni al conte Lorenzo Taverna in Bulciago. La lettera, non indica l'anno, ma fu scritta il 29 settembre da Brusuglio, e s'occupa di cose agresti. Manzoni desidera i maglioli di parecchie qualità di viti.

Colgo pure quest'occasione per ricordare il primo volume delle Lettere di Giuseppe Görres. In esse, Guido Görres (pag. 340 e 343) descrive il suo incontro con Manzoni, col quale passò un giorno intiero a Brusuglio.

Ecco dunque quanto Guido Görres scriveva nel novembre 1833 da Monaco ad una sua sorella:

« Da Como andai a Milano, ove passai due giorni, e una intera giornata in casa Manzoni, nella sua villa presso la città. Manzoni nel conversare è persona piacevolissima, affabile, benigna, gioviale e piena di spirito; inoltre è cattolico a tutta prova e senza veruna vanità letteraria e

affettato sussiego. Tra gli altri, noi parlammo anche di F. Schlosser. Egli godè di sentire che esso era un convertito. Anco sua moglie è una convertita, e si dice che non poco abbia influito a convertire Manzoni. Parlò ancora della traduzione, che lo Schlosser ha fatto dell'*Adelchi*, e come egli l'avesse letta tutta da capo a fondo e ne fosse soddisfattissimo. Solo un luogo, a suo parere, sarebbe stato tradotto un po' troppo alla libera. Io ero molto desideroso di veder questo passo, per potere comunicare allo Schlosser le sue osservazioni. Egli mi portò il suo esemplare, aprì il frontespizio e mi mostrò il suo ritratto : questo disse parergli non fedelmente tradotto; egli pensava di essere stato troppo adulato. Altri scherzi parecchi di tal fatta egli ancora fece, ed io passai il tempo nella sua casa ospitale col più gran contento del mondo. Egli manda allo Schlosser tanti saluti, che vi prego di porgergli. Al presente Manzoni lavora in uno scritto su la parlata toscana, su di che io ebbi con lui una viva questione, poichè io ero intieramente contrario alla sua opinione in questo affare della lingua. Ma egli accolse la mia viva obbiezione nella più amichevole maniera, per modo che il trattenimento con lui è sommamente piacevole. Manzoni ha una gran famiglia. Il suo genero (l'Azeglio) dipinge e coltiva le muse; vive pure ancora sua madre, una giudiziosa e colta italiana. Sua moglie, pur troppo, non vidi ; che, da più di tre mesi, è travagliata da dolori di petto, e non abbandona la camera. Sebbene egli, ad argomentare dal modo elegante in cui è messa la casa, sia molto ricco, pure mena una vita molto quieta e ritirata, e in Milano, come egli stesso mi disse, vive come uno straniero. »

Prof. ADOLFO PICLER.

NOTIZIE LETTERARIE.

— Ecco il contenuto degli ultimi due fascicoli dell' antica importante rivista politica, letteraria ed artistica di Lipsia intitolata *Die Grenzboten,* diretta dal dottore Hans Blum : « Caligola — Dalla vita di Beethoven — De Gubernatis e la sua Mitologia Vedica — Della dieta tedesca — Dall'Assia — Kant e Darwin (a proposito di un'opera così intitolata di Federico Schultze, pubblicata poco fa a Iena) — Un rescritto del Duca Ernesto Augusto di Sassonia-Weimar — Rivista letteraria di libri pubblicati per il Natale. » — « Un messia degli Ebrei (l'articolo è di Maurizio Bursch) — Gli abitanti de' Pianeti — *Pro Nihilo !* (a proposito del noto opuscolo di Arnim) — Del parlamento prussiano — Rivista letteraria di libri pubblicati per il Natale. »

— La *Deutsche Rundschau* del mese di novembre contiene i seguenti scritti : una novella di Levin Schücking, intitolata : *Onkel Martin's Ver-*

mächtniss, (Il testamento dello zio Martino) un interessante articolo di un anonimo sopra *P. M. Leontiew e la stampa russa* (è noto che il professor Leontiew morto nello scorso inverno era il più valido aiuto del famoso direttore della *Gazzetta di Mosca*, signor Katkoff); un competente studio di W. Henke professore in Tübingen su *Michelangelo;* un secondo articolo di F. X. V. Neumann Spallart di Vienna sui metalli nobili dell'antichità; ricordi di Rossini e di K. M. Weber, raccolti dal signor Max von Weber; uno scritto del dotto L. Friedländer sopra la storia imperiale di Roma e i suoi ultimi storici; nuovi geniali bozzetti del direttore della *Rundschau* Julius Rodenberg, sotto il titolo: *Ferien in England;* una rassegna letteraria di Federico Kreyssig; un articolo sul libro del colonnello Bronfart von Schellendorff intorno al servizio dello Stato Maggiore pubblicato da Mittler a Berlino; una rassegna di Fr. Hellwald sopra alcuni nuovi scritti risguardanti la Turchia; una cronaca dei teatri di Berlino di Carlo Franzel; una rassegna politica.

— Tra le più recenti pubblicazioni tedesche si segnalano le seguenti: I. *Weltbürgerthum und Vaterslandsliebe der Schwaben* von 1789-1815, von Adolf Wohlwill (Hamburg, Otto Meissner); vi si rappresenta la parte che gli svevi, specialmente sotto il primo impero napoleonico hanno preso alla civiltà ed alle questioni nazionali. II. *Osiris*, Weltgesetze in der Erdgeschichte, Von C. Radenhausen; Band I. (Hamburg, O. Meissner); in questo primo volume si tratta delle origini, della costituzione, dello sviluppo della terra e del suo posto nel sistema solare; seguiranno ancora tre volumi. III. *Scherz und Humor:* Gedichte von G. Emil Bartel (Leipzig, Barth); si raccomanda questo volume specialmente per le poesie tradotte dal francese di P. Dupont, Beranger, e Nic. Martin. IV. *Aus Heinrich Heine's Dichterwerkstatt*, Eine Studie von Hugo Gädke (Hamburg, Hoffmann und Campe). V. *In den Felsen Roms,* Novelle von Arnold Hempel (Leipzig, Krüger); VI. *William Shakespeare:* Eine neue Studie über sein Leben und Dichten von Karl Fulda (Marburg, Ehrhardt). VII. *Mädchenerziehung und Frauenleben im Aus und Inlande;* mit einem Anhange: Deutsche Frauenthätigkeit während des Krieges 1870-71 von G. Kreyenberg (Berlin Guttentag). VIII. *Neue Gedichte von Feodor Löwe* (Stuttgart, Wittwer. IX. *Skizzen und Märchen* von Jenny Bach (Brauschweig, Zwissler). X. *Heinrich Leopold Wagner* (il compagno di gioventù di Goethe, nebst neuen Briefen und Gedichten von Wagner und Lenz, von Dr Erich Schmidt privatdocent an der Universität Würzburg (Jena, Frommann). XI. Sei volumi della corrispondenza fra Varnhagen e sua moglie, editi dalla signora Ludmilla Assing-Grimelli (Leipzig, Brockhaus). XII. Le memorie dell'attore, poeta drammatico e direttore di teatro *Friedrich Ludwig Schmidt* (1772-1842) raccolte da Hermann Uhde; due vol. (Hamburg

W. Mauke). XIII. Il primo volume di un'opera storica geografica ed etnografica di F. Kanitz intitolata: *Donau, Bulgarien und der Balkan* (1860-1875), pubblicato a Lipsia da Hermann Fries. XIV. I viaggi di Julius Seiff nella Turchia Asiatica (Leipzig, Hinrich); una tragedia della signora A. T. E. Wallis (una olandese che scrive tedesco) intitolata: *Iohann de Witt* Leipzig, Engelmann). XV. *Kleine philologische Schriften* von Joh. Nik. Madvig prof. an per Universität in Kopenhagen; un vol. di pag. 560 in-8. (Leipzig, Teubner; è una preziosa raccolta de' principali opuscoli del dotto latinista danese, da lui stesso rimaneggiati in tedesco.

— A Berlino, presso l'editore Reimer è uscita la sesta edizione tedesca della Storia della Creazione di Haeckel.

— L'editore Grünow di Lipsia ha impreso la edizione di una serie di traduzioni di novellieri americani, incominciando da Bret Harte e da Henry James junior.

— A Berlino ed a Lipsia s'è rappresentata con molto favore la nuova tragedia di Felice Dahn, intitolata: *Koenig Roderich*. Le tendenze molto democratiche del dramma non potevano naturalmente permetterne a Berlino la rappresentazione nel teatro della corte; ma esso trovò tanto maggior favore nel *Nationaltheater*. All'Hoftheater piacque invece molto una nuova tragedia di Otto Roquette, intitolata: « *Il nemico in casa* » (*Der Feind im Hause*): la scena si passa in Roma, nel 1445; racconta gli amori di un veneziano Ascanio Contarini con una Lucrezia Colonna, alla quale aveva, senza volerlo, ucciso un fratello; quindi la vendetta de' parenti e la morte del giovine veneziano. Il teatro Wallner ha messo in iscena due nuove commedie divertenti, sotto i titoli *Grosstädtisch*, di I. B. von Schweizer, e *Veilchenfresser* di G. von Moser. — La libreria Schulz di Oldenburg, per cura di Carlo Engel ha intrapreso la pubblicazione di una serie di commedie tedesche da burattini: *Deutsche Puppenkomoeden*.

— A proposito di teatri, s'è pubblicato in Lipsia presso l'editore T. O. Weigel un volume che desta curiosità e pel nome dell'autore, Carlo Fiedler abbastanza conosciuto alle persone che s'occupano di teatro, e pel titolo dell'opera: *Das deutsche theater (Il teatro tedesco)* considerato nel suo passato, nel suo presente e nel suo avvenire. L'autore non si mostra contento dello stato attuale del teatro tedesco, e ne incolse, più che altro, le direzioni teatrali, e la consorteria o camorra che regna nella critica teatrale. Il libro è scritto con molta vivacità; avrà molti lettori e probabilmente molti oppositori.

— Il 26 ottobre scorso fu inaugurato a Berlino il monumento al barone Carlo di Stein, insigne uomo di stato, con discorso del deputato Gneist. Il barone Stein nato il 15 ottobre 1757 morì il 29 giugno 1831. Per gli

uomini di studio egli ha il merito di essere stato uno dei principali promotori che costituirono fin dal 1819 la società editrice dei *Monumenta Germaniæ historica,* ai quali egli ha pure collaborato.

INGHILTERRA

RASSEGNA DI LIBRI

Chips from a German Workshop by F. Max Müller; vol. IV: Essays chiefly on the Science of Language, with Index to vols. III and IV; London, Longmans, Green and Co. 1875 — Eleg. vol. in-8. di pag. 582, rileg. in tela. — Il presente volume è dedicato ad Arturo Penrhyn Stanley; contiene gli scritti seguenti: Discorso fatto nel 1868 all'Università di Oxford sul valore della filologia comparata, come ramo di studii universitarii, seguito da tre note linguistiche — Due discorsi, sopra la stratificazione del linguaggio e sulla Cronologia delle lingue Indogermaniche di Curtius — Saggio sulla migrazione della favola, con note ed un appendice sulla traduzione siriaca delle favole indiane — Discorso fatto nel 1872 a Strasburgo sui risultati della filologia comparata, con tre note linguistiche — Discorso fatto nel 1873, all'abbazia di Westminster, sopra le Missioni, con importanti aggiunte sopra il brahmanesimo ed il buddhismo — Discorso inaugurale del Congresso internazionale degli Orientalisti fatto a Londra nel 1874, sopra l'importanza degli studii orientali — Vita di Colebrooke, con estratti dalle sue note manoscritte sopra la filologia comparata — Risposta al signor Darwin — A propria difesa *(In self-Defence).* — Tutti questi lavori, l'ultimo eccettuato, ci erano già noti, come aventi ciascuno per sè un merito singolare, e rischiarante qualche nuova questione scientifica. La loro sola enumerazione può quindi bastare ad indicare l'importanza dell'intiero volume. Ci giova pertanto, constatata una tale importanza, soggiungere qualche altra parola sopra l'ultimo scritto apologetico, composto nello scorso settembre, e che occupa quasi ottanta pagine della presente raccolta. Esso è diretto a ribattere ad una ad una le censure fatte al prof. Max Müller dal prof. Whitney; l'apologia è eloquente; e il prof. Whitney dovrà convenirne il primo e dolersi d'averla provocata. Alle venti questioni che il prof. Max Müller proporrebbe ad un

arbitrato scientifico internazionale, per decidere fra lui e il Whitney, è probabile che l'arbitrato proposto risponderebbe in favore dell'illustre professore di Oxford, a patto tuttavia che sia ampiamente riconosciuto che qualche *lapsus memoriae* del suo avversario americano non debba scemar punto a quella grande stima che il prof. Whitney si merita come indianista. Ogni uomo è soggetto all'errore; e se ogni uomo che erra dovesse ricevere da chi ha scoperto l'errore una patente d'ignoranza, non vi sarebbero più scienziati. Noi comprendiamo che il prof. Max Müller, irritato da una lunga provocazione abbia sentito il bisogno finalmente di rispondere una volta per tutte, al suo avversario; deploriamo tuttavia che, nell'abbondanza delle prove ch'ei poteva addurre in propria difesa, non siasi sentito abbastanza vendicato, ed abbia voluto, con l'autorità del suo nome, diminuire assai troppo la fama d'un indianista che non l'ha punto carpita, ma che l'acquistò co' suoi lunghi studii sull'*Atharvaveda*. Che *tastushas* sia un nominativo, od un accusativo, od un genitivo nel passo citato da Max Müller e imprudentemente criticato da Whitney; che, in un momento di distrazione, il Whitney abbia supposto una etimologia comune a *light* e a *delight;* che, pensando forse, oltre che al *Yaçna*, all'edizione del *Vendidad Sade,* il Whitney abbia potuto parlare di *due* o *tre* grossi volumi scritti dal Burnouf sopra l'Avesta; e che qualche altro simile equivoco abbia potuto prendere il dotto polemista americano, è cosa, senza dubbio, dispiacevole, e che prova quanto convenga andar guardinghi negli assalti, quando nell'assalire troppo vivo si può lasciar scoperto qualche nostro lato debole; ma è poi cosa, per sè, di poco rilievo, e non basta punto a discreditare nella opinione degli studiosi tutta l'autorità, non diciamo l'infallibilità, del Whitney come indianista. Naturalmente il Müller, offeso rilevò soltanto i lati più deboli del suo avversario; ma ogni lettore imparziale che s'occupi de' nostri studii non può giudicare il Whitney sotto il medesimo esclusivo punto di vista, e farà voto soltanto perchè il dotto indianista americano abbandoni il pericoloso campo della polemica, e, dopo aver criticato troppo vivamente le opinioni degli altri, mostri soltanto più quello di che può egli stesso esser capace nel campo degli studii indiani, e specialmente per la illustrazione della letteratura che si riferisce all'Atharvaveda, da lui particolarmente studiata. Agli argomenti del prof. Max Müller il Whitney non può certamente più rispondere con articoli; la lotta sarebbe troppo disuguale; ma, come dotto vedista, il professore americano può sempre far valere la profondità de' proprii studii; e questo sarà pure il miglior modo di terminare la presente polemica, quanto curiosa per il pubblico, altrettanto disgustosa per i veri studiosi.

A. D. G.

NOTIZIE LETTERARIE.

— Il prof. Max Müller, a cui la città di Manchester diede l' onorevole incarico (prima riserbato a' soli nobili, come Lord Derby, Lord Selbourne) di distribuire i premii e gli attestati decretati dalle università di Oxford e di Cambridge alle scuole municipali del Lancashire, tenne nella distribuzione di tali ricompense, che si fece alla presenza di 5000 uditori, una allocuzione, che fu molto applaudita, malgrado il contrasto che trovò in una parte del clero inglese, incolpato di mettere impedimenti alla istruzione del popolo. Max Müller proclamò con molto coraggio innanzi ad un pubblico inglese i due principii essenziali del riformatore Basedow, che la istruzione del popolo è un dovere nazionale, e che nelle scuole del popolo non si deve imporre alcuna speciale credenza religiosa, alcuna teologia. Il prof. Max Müller soggiunse che tali due principii sono ormai accettati in tutta la Germania, in Danimarca, Svezia e Russia. « In questi ultimi anni, soggiunse, penetrarono pure in Italia, e gli uomini politici di quel paese si adoprano in ogni modo per la coltura ed istruzione popolare, poich'essi sanno bene che l'esistenza politica dell'Italia avvenire dipende dalle sue scuole popolari. » Accettiamo la benevola interpretazione data dal prof. Max Müller ai nostri sistemi d'educazione, sebbene noi, per conto nostro, abbiamo a far molte eccezioni. Mentre il governo, in generale, dà un colpo al cerchio, l'altro alla botte, i municipii italiani sono, per la massima parte, nelle mani di gente rozza e bigotta che teme eccessiva ogni istruzione come ogni libertà. E il catechismo, per non uscire dalla Toscana, è ancora il libro che s'insegna di più nelle scuole del popolo.

— Si dice molto bene di un nuovo poema del Longfellov edito a Londra dal Routledge, sotto il titolo *The Masque of Pandora*. Contemporaneamente a questa lieta notizia ci giunge l'annunzio doloroso che Longfellow è gravemente malato.

— Roberto Browning sta scrivendo un nuovo poema, sotto il titolo: *The Inn Album*.

— L'illustre fisico inglese prof. Carlo Wheatstone di cui il telegrafo ci annunziava la morte, avvenuta all' *Hôtel du Louvre* in Parigi, era nato in Gloucester nel 1082.

— Lamentiamo la grave perdita dell'illustre egittologo Giovanni Gardner Wilkinson. Egli era nato nel 1797; morì il 29 ottobre scorso. Le sue opere principali sono *Manners and Customs of the Ancient Egyptians*, in 5 vol. (1837-1841); *Egypt and Thebes*, in 2 vol., *The Egyptians of the Time of the Pharaohs*.

— Il figlio dell'illustre geografo di Berlino prof. Enrico Kiepert, il dottor R. Kiepert, assunse la direzione in Londra del giornale geografico *Globus*, essendo morto il suo primo direttore dottor Andree.

— Il signor Robert Swinhoe prepara una grande opera illustrata sopra gli Uccelli della Cina.

— Tra le ultime pubblicazioni inglesi, si distinguono le seguenti: I. *White Conquest* di W. Hepworth Dixon, in 2 vol. (London, Chatto e Vindus); si descrive la California, l'Utah, l'Illinese, il Texas, Nuova Orleans e Charleston. — II. *Nero*, by W. W. Story (London, Blackwood a Sons); una cronaca drammatica in versi; il carattere di Poppea viene particolarmente lodato. — III. Cinque nuovi romanzi di donna: *Spiders and Flies* di Mrs Hartley in 2 vol. (London, Chapman and Hall), *The Evil Eye and other Stories* di Caterina S. Macquoid (London, Chatto and Windus), *Diane*, della stessa, in 2 vol. (London, Hurst a Blackett), *This Indenture Witnesseth,* di Mrs Alfred Hunt, in tre vol. (London, Sampson Low)*; Below the Salt* di Lady Wood, in tre volumi (London, Chapman ed Hall); e inoltre, *A scotch Wooing,* by J. C. Ayrton, in 2 vol. (London, H. G. King), *Lady Louise* by K. I. Clarges, in 3 vol. (London, Samuel Tinsley); *Guido and Lita,* a Tale of the Riviera, in versi del Right. Hon. Marquis of Lorme (London, Macmillan). IV. *The Dawn of Life,* by J. W. Dawson, (London, Hodder e Stoughton); il sotto-titolo indica la natura scientifica dell'opera, ch'è una storia dei fossili in relazione alla geologia e allo svolgimento del regno animale.

— La *Contemporary Review,* che si pubblica oggi a Londra, contiene un articolo del cardinale Manning sopra Innocenzo III e la Magna Charta, di Francis Galton sopra la teoria dell'eredità, di Freder. Harrison sopra gli aspetti religioso e conservativo del posivitismo, del prof. Max Müller sopra l'Educazione nazionale com'è e come potrebbe essere, di Llewellyn Davies sopra il Metodismo.

— Il capitano Moresby pubblicherà fra breve il rendiconto delle sue esplorazioni nella Nuova Guinea.

— Richard F. Burton ha pubblicato in due volumi la Relazione de' suoi viaggi al Congo.

— L'editore Murray di Londra ha ora pubblicato le Lettere della Duchessa Sara di Marlborough.

— Gli inglesi hanno acquistato una nuova traduzione inglese dell'Eneide, di W. Morris (pubblicata da Ellis e White); ma, a quanto sembra, non troppo felice. — Così vien pure molto criticata una traduzione in versi fatta da Edwin Arnold dell'indiano *Gîta-Govinda* di G'ayadeva

---

SVIZZERA

NOTIZIE LETTERARIE.

— La *Bibliothèque universelle et Revue Suisse* del 1 novembre, contiene i seguenti scritti: *Michel-Ange Buonnarroti,* causerie à propos du centenaire, par M. Marc-Monnier, *Les conditions de la science,* Essai de critique positive, par M. Henri-François Secrétan, *La justice en France au XVIIIe siècle,* par M. Ernest Lehr, *Gustave Adolphe*, par M. A. de Circourt, *Sous le sapin*, Nouvelle. *Cronique parisienne, Chronique anglaise, Bulletin littéraire et bibliographique*. Nell'interessante articolo di Marc-Monnier, abbiamo rilevato, a proposito delle lettere famigliari di Michelangelo, queste osservazioni singolari e non prive di profondità: « Il faut beaucoup de littérature, pour être maître absolu de sa plume et lui faire dire ce qu'on pense et ce qu'on veut. Les gens qui ne sont pas du métier se laissent mener par elle; il en est de très calmes que l'encre surexcite jusqu'à l'ébrieté; il en est de très gais qu'elle attriste profondément; de très sages qu'elle rend fous, de très fous qu'elle rend sages, de très bons qu'elle aigrit, de très spirituels qu'elle hébète; je n'ai pas eu dans ma vie entière sept correspondants qui m'eussent écrit comme ils m'auraient parlé. Ajoutons que le ton, l'esprit, le cœur même de l'epistolier peuvent changer selon la personne à laquelle il s'adresse. On se fait prudent avec les audacieux, raisonnable avec les insensés, avare avec les prodigues. La politesse nous impose des concessions et des tempéraments que des tiers, qui ne verraient pas notre interlocuteur, pourraient prendre pour des défaillances et des trahisons. »

— Fra le ultime pubblicazioni svizzere, si segnalano: I. Due discorsi del celebre Hyacinthe Loyson, sotto il titolo *L'église catholique en Suisse* (Genève, Cherbuliez), ove si tenta di dimostrare la necessità che tutte le chiese, tutte le confessioni cristiane si riuniscano in una sola, ove si vuol provare la suprema importanza dell'episcopato, ove finalmente lo scrittore fa un po'di pubblica confessione apologetica de' motivi che l'indussero prima ad accettare ed ora a rifiutare la parrocchia di Ginevra. II. *Histoire de la confédération Suisse,* par L. Vuillemin; tome premier: Des plus anciens âges aux temps de la Réforme (Lausanne, Bridel); l'autore dichiara per la prima parte di non rifiutare le osservazioni della critica storica, ma di voler pur dare una singolare importanza a leggende che sono divenute un patrimonio morale assai prezioso della nazione; l'opera è scritta

con uno stile vivace ed originale. III. *Les pionniers du club alpin,* étude historique par C. Morf (Lausanne, Rouge et Dubois); il titolo di questo libretto ne dice il contenuto; le cose interessanti e vere che vi si trovano sono anche esposte bene. IV. *Campagne du Sonderbund et événements de 1856*, par le général G. H. Dufour; un vol. in-8 (Neuchâtel, Sandoz). V. *Essai sur la numismatique suisse,* par Ernest Lehr; un vol. in-8 (Lausanne, Benda). VI. *Tablettes d'un précépteur,* Voyage a travers le monde officiel, par Lucien Dubois; un vol. in-8 (Genève, Cherbuliez). VII. *Alfred de Musset,* étude littéraire, par Henri Secrétan; un vol. in-8 (Lausanne, Rouge et Dubois). — Riceviamo finalmente dalla casa editrice di Zurigo *(Verlags-Magazin),* un opuscolo anonimo di attualità politica intitolato: *Pro Nihilo,* ove si espongono i preliminari del processo di Arnim; sono 176 pag. in-8.; la prefazione reca la data di Potsdam; s'annunzia come *prima parte;* costa due marchi (L. 2, 50). La lettura di questa operetta, scritta con molta vivacità ed acrimonia, che accusa l'autore, non avrà certamente rallegrato molto il principe di Bismarck, come non edifica, senza dubbio il lettore sulla sapienza politica di chi promosse il processo, e si espose invece ad essere egli stesso processato dall'opinione pubblica.

UNGHERIA

RASSEGNA DI LIBRI

La grammatica turca di Gabriele di Bàlinth (1) ed i suoi studii della lingua turca in Ungheria. — Malgrado i rapporti storici, che esistevano fra l'Ungheria e la Turchia, conosciamo pochi fra i nostri compatrioti, che si siano segnalati per la loro erudizione nella lingua turca, anzi pochi si conoscono, dei quali si potrebbe dire con certezza, che essi avessero sufficientemente capito il turco per parlarlo e scriverlo correttamente.

Ciò deve soprenderci tanto più, che lo studio del turco non presenta gravi difficoltà allo studente ungherese, imperciocchè queste due lingue si rassomigliano assai. Particolarmente la Transilvania ha mantenuto rapporti assai vivi colla Turchia sotto il regno dei suoi principi eletti, ma, non ostante ciò, i suoi ambasciatori hanno avuto scarsa pratica della lingua turca. Borsos, Toldalagi, Szilvàsi ed altri, quando si trovavano senza

(1) Török nyelvtan irta Szentkatolnai Balinth G. Budapesten 1875.

i loro turcimanni, avevano grandi difficoltà per adempiere le faccende della loro missione. I giannizzeri (*jeniceri, jeni* = nuovo, *ceri* = soldato) spesso volte servivano da interpreti, quando i turcimanni mancavano. Essi parlavano diverse lingue essendo assoldati in gioventù nei diversi paesi dell'impero ottomano. L'ambasciatore Szilvàsi, in una lettera indirizzata al principe di Transilvania, si duole di non avere turcimanni ed il principe Apafi ancora si rammarica della mancanza di interpreti. Il principe Zàpolya capiva il turco senza parlarlo, ma i suoi successori sul trono di Transilvania, relativamente alla conoscenza della lingua turca, non l'hanno imitato. Tra gli interpreti troviamo qualche distinto autore ungherese; — uno di questi Giovanni Hàzi, turcimanno del principe Gabriele Bethlen, il quale pubblicò un libro sotto il titolo « Envarul Asikin » e lo dedicò al principe. (1) Degli interpreti Andrea Majtini, Giorgio Brankovics sappiamo poco, ma conosciamo le opere e l'autobiografia di Davide Roznyai, interprete del principe Apafi, il quale accompagnò l'ambasciatore Giovanni Daczò nel suo viaggio in Turchia. Non solo gli interpreti di professione, ma anche de'privati particolari si davano premura ad imparare il turco, p e. Simone Budai, il quale essendo poi proscritto dal suo paese si rifuggì a Siviglia, dove scrisse un poema in sette lingue in onore del re di Spagna (nel principio del XVI secolo). Relativamente a quel poema leggiamo in un libro rarissimo le seguenti parole: « Ex patria sua exul ad Sevillam, non ultimam Hispaniarum regis urbem perveniens pauper et inops, ibidem invictissimam ejusdem regni majestatem septem linguarum, uti latine, grece, germane, polonice, gallice, ungarice ac *thurcice* versibus elegantissime per eundem compositis, cum adstantium maximorum quorunque vivorum applausu salutatus est, moxque munificentissime auro donatus, ad praesens usque feliciter in eadem regione moratur etc. » (2) Un altro conoscitore del turco, arabo e persiano era Bartolommeo Georgievics, il quale nella sua lunga cattività in oriente ebbe una trista occasione di imparare quelle lingue. Anch'esso ha scritto qualche libro, nel quale ha combattuto gli errori dell'*islâm*. In una disputazione pubblica sostenuta da Georgievics contro un dervis, Georgievics affermò, che, prima della creazione, Dio si trovava là, dove è adesso. Il dervis esclamò « questo è un errore, prima della creazione, Dio si trovava dietro una nuvola lucente. »

Nel lungo tempo trascorso da Harsànyi Nagy, autore di una gramma-

(1) Questo libro fu stampato a Cassovia nella Tipografia di Sulz (1626).

(2) Fr. Chrisologi de Valle Mariæ tractatus specialis de linguarum scientiæ utilitate. Viennæ, 1518.

tica turca fino a Giovanni Repiczky (+ 1855) nessuna grammatica turca si pubblicò in Ungheria, che meriti di essere menzionata, poichè possiamo benissimo passar sotto silenzio i tentativi di Szöllösi e di altri. Repiczky ha grandemente promosso gli studii orientali in Ungheria; egli appartenne al numero di quelli, che ebbero il duplice merito di allargare il dominio della scienza non solo per mezzo delle loro opere, ma anche pell'influenza, che hanno esercitato su altri. Il nostro dotto Vàmbèry era egli stesso scolaro di Repiczky, il quale per mezzo delle sue opere e pel lustro del suo nome influì pure su quelli, che non avevano la fortuna di ascoltare le sue lezioni all'università di Pest. Il Vàmbèry colle sue pubblicazioni sul *ciagatai* ed *uigur,* coi suoi confronti lessicografici dell'ungherese colle lingue turche ha inaugurato una nova epoca agli studii turchi feconda di risultati, ricca di promesse e di lontane prospettive. Accanto a Vàmbèry non posso passar sotto silenzio il nome del dotto orientalista Aronne Szilàdy il quale ha studiato e tradotto tutti i documenti relativi alla dominazione turca in Ungheria dai diplomi fino alle minime carte di quell'epoca. Poco dopo la rivoluzione dell'anno 1848, Paolo Hunfalvy rialzò gli studii linguistici al livello della linguistica moderna, scienza la quale, secondo l'opinione del dotto Massimiliano Müller nacque da prima nella mente dell'ungherese Gyarmathi, che scoperse la parentela dell'ungherese con le lingue d'origine finnica. Hunfalvy introdusse pure lo studio del turco nel giro delle sue dotte ricerche e secondo il suo costume penetrò molto addentro nello spirito di quel linguaggio. Accanto ad Hunfalvy merita di essere menzionato fra i promotori degli studii turchi Giuseppe Budenz, il quale con la sua grammatica del *ciuvas,* con le sue ricerche intorno al dialetto di Chiva, e con altre dissertazioni ha promosso considerevolmente lo studio del turco.

Gabriele di Bàlinth scrisse la sua grammatica turca prima di aver intrapreso il suo viaggio in Asia e dopo il suo ritorno affrettò la pubblicazione di essa per potersi occupare esclusivamente intorno alla redazione dei testi del dialetto di Kazan e dei testi mògolici, che ha raccolto nel suo lontano viaggio. La sua grammatica ha uno scopo pratico, però non si distende nell'enumerazione delle regole grammaticali e sintattiche, ma offre allo studioso in una forma succinta tutto ciò, che l'abilita a poter leggere con profitto i testi aggiunti ad essa, i quali contengono le parti costituenti di una conversazione variata ed i diversi generi della letteratura. Così lo studioso in poco tempo diviene abile a parlare e scrivere la lingua imparata. Nella sua grammatica Bàlinth accenna qualche volta alle formazioni analoghe dell'ungherese e del turco, così p. e. là, dove confronta il più che perfetto turco *sevdimidi* coll'ungherese *szerettem vala* (p. 31); parlando del gerundio desinente in *uban* ed *üben* (p. 35) egli

avrebbe potuto confrontare quella forma col gerundio ungherese desinente in *vàn, vèn* p. e. *cekűben* = *huzvàn* « tirando. » Nella disposizione della frase l'ungherese conviene col turco in ciò, che in ambedue le lingue la parola più importante precede il verbo p. e. la frase turca *dün sana odamī gösterdim* nell'ungherese, sona così *tegnap neked szobàm mutattam* » ti ho mostrato ieri la mia *camera (odamī = szobàm),* » poichè il parlante vuol dire, che ha mostrato la sua *camera*, e non altro (p. e. il suo giardino). Ecco ora il contenuto dell' antologia : 1. proverbii, 2. un verso ingegnoso di Kemal Pasazade, 3. qualche aneddoto *(lataif)*, 4. il matrimonio del poeta (una commedia nel dialetto di Costantinopoli, opera di Sinasi), 5. diversi articoli estratti dai giornali, *Terakkiji Mukhadderat* (il progresso delle donne) e *Mukhbir* (annunziatore), 6. un articolo d'economia nazionale d'*Abro efendi*, 7. qualche documento storico della collezione di *Feridun bej*, 8. la descrizione della battaglia di Szendrő estratta dall'opera storica di *Se'ad-ed-din*, 9. un estratto del « Mohacname » di Kemal Pasazade, 10. articoli relativi al commercio, 11. l'introduzione della « Kaside » di Nef'i, 12. due canzoni del « divan » della signora Fitnat, 13. una poesia di Sem'i efendi, 14. un'altra di Tejzi efendi, 15. una poesia della signora Nesiba. Tutti questi articoli sono seguiti dalle loro traduzioni in ungherese ed i proverbii hanno pure una traduzione letterale. Il testo della commedia è provveduto di annotazioni molto istruttive; e dopo questa ricca antologia, oltre il suo merito pratico, ha un gran merito letterario poichè contiene qualche materiale della letteratura turca sconosciuto fino adesso all'Europa occidentale. Tutto il libro contiene 303 pagine, delle quali 125 sono occupate dall'antologia, la parte grammaticale si distende su 72 pagine; il restante appartiene al glossario. Al principio c'è una avvertenza sulla pronunzia, fonologia ed ortografia, che si distende per 7 pagine. Alla fine della prefazione Bàlinth cita il seguente verso del celebre poeta persiano Sa'di:

« È meglio raccenciare la propria veste,
Che pigliare ad imprestito la splendida d'altrui. »

Il dotto Bàlinth si affaticò a porre nelle mani dello studioso ungherese una grammatica turca, che lo possa abilitare in breve tempo ad acquistarsi la pratica del turco. Il libro di Bàlinth non è una compilazione di altre grammatiche; esso porta il sigillo di una composizione originale. Speriamo, che attirerà molti allo studio del turco!

Conte Gèza Kuun.

NOTIZIE LETTERARIE.

— Ci perviene da Pest il seguente opuscolo del signor A. Edelspacher: *Rumun Elemek a Magyar Nyelvben* (Gli elementi rumeni nella lingua ungherese). Sono circa 150 le parole magiare che l'autore richiama a fonte rumena.

MONDO SLAVO

RASSEGNA DI LIBRI

Genskoe spezialnoe obrasovanie w Pieterburghe. (L'istruzione femminile speciale in Pietroburgo, 1875). — Il bisogno di rialzare l'istruzione delle donne si sente da qualche anno dappertutto in Europa; le scuole femminili crescono in ogni paese, dove l'idea dell'emancipazione della donna trova se non una accoglienza simpatica, almeno una tolleranza necessaria pel suo sviluppo. Le tendenze emancipatrici hanno fatto in Russia negli ultimi anni un progresso notevole. Si capisce, che, parlando così, non intendiamo riferirci alla maggioranza del popolo, che, gemendo anche oggi sotto il giogo di una ignoranza completa, è perfettamente estranea a tutte le idee destate dallo spirito liberale del secolo XIX. Le scuole femminili crescono in Russia, ma solamente in alcune città, dove la vita intellettuale fu sempre più vivace. Fra queste città, il primo posto appartiene a Pietroburgo, vera capitale dell'impero Russo non solamente nel senso politico, ma anche nel senso della coltura.

Non abbiamo per ora l'intenzione di dare ai nostri lettori un quadro completo dell'istruzione femminile in Pietroburgo; lasciamo anche da parte i ginnasi femminili, corrispondenti alle scuole superiori italiane, che sono otto in Pietroburgo ed hanno più di 3000 allieve; vogliamo solamente, seguendo il libro del signor Slatkowski, dare alcune notizie sulla istruzione femminile speciale, cioè l'istruzione adoprata ad uno scopo severamente pratico e professionale.

Nella prima parte del libro troviamo un resoconto dello stato di nove istituti, attenenti alla medicina. Sono le scuole delle levatrici, infermiere e suore di pietà. Ma l'istituzione medica femminile della più grande importanza è il dipartimento femminile dell'Accademia medico-chirurgica. Il corso degli studii vi è di quattro anni; sono ammesse solamente le donne che hanno finito i loro studii nei ginnasii o negli altri stabilimenti con programma equivalente. Gli studii medici nell'Accademia sono quasi i

medesimi per le donne come per gli studenti; il corso delle malattie delle donne e dei fanciulli è anche più esteso per le allieve. Questa scuola medica superiore per le donne fu aperta da tre anni per impulso del ministro della guerra, signor Milutin, il quale è forse più zelante propagatore della luce in Russia del ministro dell'istruzione pubblica, conte Tolstoi (da non confondersi col poeta Alessio nè col romanziere Leone). Quando l'Accademia medico-chirurgica ammise per la prima volta le donne all'istruzione medica superiore, vi erano molti che considerarono questo fatto come un capriccio, inutile e ridicolo. Le allieve dell'Accademia hanno provato durante l'ultimo triennio per i loro studii, che simili previsioni erano senza alcun fondamento.

Fra le scuole speciali pedagogiche troviamo alcune scuole per la preparazione delle maestre delle scuole elementari ed uno stabilimento conosciuto sotto il nome di corsi pedagogici, il programma de' quali è molto più esteso del programma delle scuole normali superiori femminili d'Italia.

Nella terza parte del libro del signor Slatkowski troviamo il resoconto delle scuole di belle arti, cioè della scuola di pittura, del conservatorio, della scuola drammatica. Se le due prime scuole cosrispondono più o meno al loro scopo, non si può dire questo dell'ultima. La scuola drammatica costa al governo quasi 150,000 lire; ma diretta da impiegati ignoranti e qualche volta anche poco scrupolosi, essa si trova in uno stato miserabile.

Ecco il motivo, per cui sul teatro di Pietroburgo uomini di vero talento drammatico, sviluppato per mezzo di studii serii, s'incontrano molto raramente.

In Pietroburgo si trovano ancora quest' altre scuole speciali femminili: due delle arti meccaniche (sicuramente in numero troppo ristretto); una di conto e di tenuta dei libri commerciali; una di stenografia; una di telegrafia, ed una di ginnastica. Le tre ultime furono fondate recentemente. La scuola di stenografia fu chiamata alla vita quando in Russia vennero introdotte le riforme giudiziarie; le donne hanno ricevuto da alcuni anni in Russia, come da un anno in Italia, il diritto d'occupare i posti di telegrafiste dopo un esame speciale; ed allora si è manifestato il bisogno di avere una scuola speciale per questo scopo. La ginnastica solamente oggi è ammessa nelle scuole femminili russe, e perciò la scuola speciale per la preparazione delle maestre di quest'arte è di recente creazione.

Tutte le scuole speciali femminili di Pietroburgo hanno avuto nell'anno scorso più di 2000 allieve; tutte erano affollate e la direzione di ogni scuola fu costretta a rifiutare l'ammissione di molte giovani per mancanza di posti. Si vede dunque che il numero delle scuole femminili speciali esistenti in Pietroburgo non è ancora bastevole per una popolazione di 750,000 anime.

V. V.

LA MORTE DEL CONTE TOLSTOI.

I.

I FUNERALI.

(Non è senza una viva emozione che abbiamo letto la seguente lettera in cui un vicino informa sopra le ultime ore del conte Tolstoï. Dicemmo nel fascicolo scorso ch'egli era morto in una sua campagna presso Pietroburgo. La campagna in cui egli morì è un'altra, che egli prediligeva, presso Krasniiróg, nel distretto di Mglinski, nel governo di Cernígoff):

Torno ora dai funerali del conte A. K. Tolstoï, e vi partecipo le meste impressioni di questa giornata dolorosa, sapendo come nelle memorie di un tant'uomo, anche i più minuti particolari della loro vita sono interessanti. I giornali avean già fatto sapere che il 26 agosto (stile russo), dopo una iniezione sotto la pelle di quattro grammi di morfina, erano apparsi de' sintomi di avvelenamento; ma, passata la crisi, il malato parve rimettersi. Io lo visitai ne' primi di settembre, nel suo antico villaggio, presso Krasniiróg, nel distretto di Mglinski, dov'egli, in questi ultimi anni, soleva passare il fine dell'estate e l'autunno, come in sua ereditaria, tranquilla e pittoresca proprietà. Il conte era debole; giaceva sdraiato in una poltrona, e non poteva più camminare; soffriva d'insonnia, e d' asma, e, di tempo in tempo, veniva preso da stringimenti di cuore. Il suo viso era dimagrato; ma egli avea sempre libera la mente. Dopo alcuni giorni, i sintomi dell'asma ripresero con più intensità; il conte ricominciò a pigliar la morfina, ma in piccola dose; malgrado ciò egli non perdeva ogni speranza di risorgere, e fu contento quando gli lessero una corrispondenza della *Gazzetta di Pietroburgo* (russa) che dava notizie della sua salute. La mattina del 28 settembre (stile russo, ossia il 10 ottobre latino), egli cadde improvvisamente in un profondo sonno letargico dal quale più non risorse; alle otto della sera egli non esisteva più.

I funerali del nostro amato poeta furono molto semplici. Secondo il desiderio ch'egli aveva espresso, una semplice cassa d'abeto non foderata (1)

(1) Ossia non rivestita internamente di zinco o d'altro metallo.

era portata dalla folla de' suoi contadini, i quali tutti l'amavano come loro buon vecchio padrone. Non vi furono a questa cerimonia rappresentanti nè del potere, nè della letteratura, eccetto il signor B. Markevic' (autore di *Mariny is Alago Roga*), il quale visse questi ultimi giorni presso il conte. Il 1° ottobre, alle ore quattro del pomeriggio, la bara del conte Tolstoï fu deposta in una specie di cappella mortuaria ornata di rami d'abeto e di verzura, a sinistra della chiesa di Krasnii Rog. Il desiderio del poeta, che le sue ossa posassero nella sua prediletta proprietà si è dunque adempiuto.

Non è ora il momento di parlare della importanza che il Tolstoï ebbe come scrittore. Io l'ho conosciuto come suo vicino, e potei pregiare in lui un uomo straniero a qualsiasi egoismo, amato da tutti pel suo buon cuore e per la sua amabile semplicità. Il conte fu già un cacciatore appassionato, ed amò con impeto ardente la natura. Forte come un atleta, torceva con le mani un palo di ferro; con una sola mano trasportava un colonnino che pesava 18 pud (ogni *pud* vale 40 libbre russe); sosteneva sul braccio teso tutto il peso d'un uomo ritto; pigliava bagni freddi fino alla metà di novembre, tanto da compiacersi de' ghiacciuoli i quali gli si appiccicavano alla barba quando egli usciva dall'acqua diaccia; la stessa forza ch'egli dimostrava nel fisico, possedeva nell'intelletto. Un tempo, a Krasnii Rog si vedevano autori celebri come Pissareff, Ostrowski, Turghenieff ed altri, i quali udivano presso di lui manoscritte quelle poesie che si doveano poi ammirare stampate. In tutte queste campagne i poveri ed i contadini hanno perduto un benefattore; il conte manteneva per essi a proprie spese un medico ed una scuola; e facevasi una festa quando poteva egli stesso comprare perle, nastri, pezzuole per le giovani contadine piccolo-russe e vedernele ornate. Perciò dietro la sua bara tutti i contadini pregavano ardentemente per l'anima del loro buon conte.

Il conte Tolstoï, avea sull'ultimo un presentimento del suo fine imminente. Una settimana prima di morire, riprese fra le mani la sua poesia: *L'autunno ed il sentimento* pubblicata nel fascicolo del *Viestnik Evropy* dello scorso gennaio, e rifece così gli ultimi versi:

E l'una dopo l'altra se ne vanno
Le foglie gialle; involontariamente
Io le seguo col guardo pensieroso,
E ogni foglia in cader lenta, mi sembra
Nel suo silenzio dir: Per tutti arriva
Il giorno del riposo; e tu l'accetta.
O cantor che sul tuo vessillo inscritto

Hai la bellezza, l'opre tue rammenta:
Il santo seme nel deserto solco
Con mano attenta hai tu gittato? il core
Che ti dice, cantor? misera o lauta
È la messe final de' giorni tuoi?

N.

(Completiamo ora queste notizie con due preziosi documenti letterarii; l'uno è una lettera che l'illustre romanziere russo Giovanni Turghenieff indirizzava al signor Michele M. Stassulewitch, benemerito direttore del *Viestnik Evropy;* l'altro è l'articolo necrologico che lo stesso Direttore del *Viestnik* scrisse sopra il suo compianto ed illustre collaboratore, pubblicato nel fascicolo del 1° novembre).

II.

TURGHENIEFF SOPRA TOLSTOÏ.

Bugival (presso Parigi) 5 (17) ottobre 1875.

Carissimo Michele Matieewitc,

Due giorni sono ho ricevuto il vostro telegramma: esso riempì il mio cuore di un dolore vivissimo. Io sapeva già pur troppo che Tolstoï non era destinato a vivere lungamente sulla terra: tre mesi addietro il suo dottore a Karlsbad mi aveva detto, che il nostro povero amico non avrebbe vissuto oltre un anno; ma è difficile rassegnarsi così presto alla perdita d'un uomo come Tolstoï. Io sono lontano dal volere ora apprezzare il suo valore completo, determinare il suo posto ed il suo significato nella moderna letteratra russa; questo sarà il compito dei suoi futuri biografi; io vorrei manifestare soltanto qualche pensiero, ispirato dai ricordi che serbo del poeta simpatico che ci ha lasciati per sempre. Io dissi: poeta. Sì; egli lo era senza dubbio, interamente in tutto il suo essere: egli era nato poeta. Ne' tempi nostri — e sopra tutto in Russia — questa è cosa assai rara. Con questa parola si determina il carattere della generazione, alla quale egli apparteneva (è noto, che da noi, nei tempi presenti, non vi sono più giovani poeti), si determinano anche i suoi convincimenti, le sue inclinazioni del cuore, tutte le sue tendenze disinteressate e sincere. La condizione sociale del Tolstoï, le sue relazioni gli aprivano una larga via verso tutto ciò che si apprezza tanto dalla maggior parte degli uomini; ma egli rimase fedele alla sua vocazione, alla poesia, alla letteratura; egli non poteva foggiarsi diversamente da quello ch'egli era; egli possedeva tutte le qualità, tutta la vena del letterato, nel migliore significato di questa parola. Tolstoï possedeva in un grado eminente ciò che solo dà vita e senso alle produzioni artistiche: una fisionomia pro-

pria, originale e nel medesimo tempo assai varia; egli si serviva con artistica disinvoltura della lingua patria, raramente cedendo alle seduzioni del mestiere, al desiderio di fare un periodare arcaico, che alcuna volta gli riusciva mirabilmente, ad opportunità alle quali per lo più egli rimaneva straniero col cuore e colla mente, come in generale, a tutto ciò che fosse politica. Egli lasciò in eredità ai suoi compatrioti bellissimi modelli di drammi, di romanzi, di poesie liriche, i quali, fra qualche anno sarà per ogni uomo colto vergogna il non conoscere; egli fu da noi il creatore d'una nuova specie di letteratura; la letteratura della ballata storica, della leggenda; in tal campo egli non possiede rivali, e nell'ultima di esse *(Il Drago)* pubblicata nel fascicolo del *Viestnik Europi* (nel giorno stesso in cui giunse a Pietroburgo la notizia della sua morte!) egli arriva quasi alla potenza immaginativa e alla forza di espressione Dantesca. Finalmente a prova di quella varietà che ho già avvertito nel suo talento, chi non conosce, che nella sua natura severa ed ideale, sgorgava la fresca sorgente d'uno inimitabile humour, e che il conte A. K. Tolstoï, l'autore della *Morte di Giovanni il Terribile* e del *Principe Sérébryannj* fu nel medesimo tempo l'uno de' creatori di quel memorabile e notissimo *Kosma Prutkoff?* (1)

Ecco il poeta che abbiamo perduto, e che troverà difficilmente un successore. Quelli, perciò, ai quali queste righe arriveranno sotto gli occhi, non scuotano le spalle e non pensino che questa perdita sia esagerata; ardisco assicurare che di fare lasciando dietro di sè alcuna traccia sarà, col tempo capace soltanto chi capirà e confesserà questa perdita.

Io tentai di delineare il profilo della fisionomia del Tolstoï, come poeta; che cosa dirò di lui come uomo? A quanti l'hanno conosciuto è ben noto quale anima sia stata la sua, onesta, veridica, accessibile a tutti i buoni sentimenti, pronta ad ogni sacrifizio, devota, fino alla tenerezza, invariabilmente fedele e diritta.

« Natura cavalleresca. » Questa espressione quasi inevitabilmente veniva alle labbra di ciascheduno al solo pensiero del Tolstoï; io mi permetterei di usare un appellativo, nei tempi nostri reso un po' sospetto, ma bellissimo, e nel caso nostro molto opportuno: Una natura umanitaria, profondamente umanitaria! Ecco quello che fu Tolstoï, — e come in ogni vero poeta, la vita del quale passa costantemente nelle sue creazioni — questa natura umanitaria del Tolstoï traspare e respira in tutto ciò ch'egli ha scritto.

(1) Alla raccolta delle facezie poetiche, che va sotto il nome di Prutkoff collaborò pure per molta parte il gentile poeta Alessio Gemciusnicoff, cugino ed amico del conte Tolstoï, già noto ai lettori della *Rivista Europea.*

Vorrei ora terminare questa lettera con qualche parola che mi riguarda; ma innanzi a questa tomba recente, il sentimento della riconoscenza obbliga a tacere tutti gli altri: il conte A. K. Tolstoï contribuì forse più di ogni altro, a far cessare l'esiglio, al quale ero stato condannato dopo l'anno 1850....

Pace alle tue ceneri, o uomo russo, o poeta indimenticabile!

Io so che Voi compatite profondamente alla nostra grave sventura; e però, nella vivezza di questa simpatia, io stringo fortemente e cordialmente la Vostra mano.

Il Vostro devoto

TURGHENIEFF.

III.

NECROLOGIA.

Domenica sera, il 28 settembre, moriva in età di 59 anni, il conte Alessio Konstantinovitc Tolstoï, nella sua proprietà di Krasnii Rog, nel Governo di Cernigoff. Egli era nato il 24 agosto 1817. La sua coltura, la vasta e profonda sua conoscenza delle letterature moderne straniere, tutto ciò parla in favore della educazione domestica ch'egli avea ricevuto nella casa di suo zio A. A. Perovsky; essa era bastevole per i programmi ufficiali di quei tempi, tanto che il giovanetto potè addirittura addottorarsi nella università di Mosca.

La sua posizione sociale e i legami di parentela lo destinarono quindi al servizio diplomatico e di corte; nel tempo della campagna di Crimea egli dal posto di ciambellano passò maggiore al reggimento dei bersaglieri imperiali, e al principio del regno attuale fu nominato aiutante di campo di Sua Maestà. In questa qualità egli fece parte, come giureconsulto, di un comitato stabilito per studiare la questione dei Raskolnik. Verso l'anno 1860 A. K. Tolstoï si allontanò da ogni servizio attivo e solo conservò fino alla sua morte il titolo di gran cacciatore della corte; il quale gli lasciò tuttavia piena libertà di disporre del suo tempo ch'egli passò per la maggior parte all'Estero...... Ecco tutto ciò che noi possiamo riferire intorno alla carriera pubblica del defunto: ma benchè queste notizie siano povere, possiamo ancora oltre la vita dell'uomo pubblico seguire quella del poeta.

Verso l'anno 1850, col finire del servaggio, incominciò pure a divenire operosa la vita poetica del Tolstoï. La carriera da quel tempo in poi si determinò più chiaramente. Le prime poesie di A K. Tolstoï comparvero nel *Sovremennik* (« Il Contemporaneo ») verso l'anno 1850; attirarono l'attenzione pubblica verso di lui per l'eccellente conoscenza ch'ei mostrava della natura del pópolo e del suo destino storico. I migliori suoi compo-

nimenti di quel tempo, comparsi nella ***Ruskaia Beseda*** e nel ***Viestnik russo,*** come ancora il poema *Giovanni Damaskin* od il dramma *Don Giovanni,* testimoniarono già un gran talento, il quale prometteva anche più per l'avvenire.....

Dal 1860 in poi finalmente A. K. Tolstoï si consacrò interamente alla letteratura, tanto che gli riuscì ben presto d'occuparvi un posto degno del suo talento. Nell'anno 1861, il conte Tolstoï pubblicava il suo romanzo storico *Il principe Sérébryannj* uscito dapprima nel *Russkii Viestnik;* seguiva il dramma *La morte di Giovanni il Terribile,* negli « Annali della Patria, » *(Otecestvenia zapiski);* e fu presto messo in iscena. Dal 1868, quando il nostro giornale aggiunse al suo programma speciale la parte letteraria, cominciarono anche le nostre personali relazioni con A. K. Tolstoï, le quali non si interruppero per il giornale, si può dire fino all'ultimo giorno della vita del poeta; e il suo ultimo lavoro apparve nel *Viestnik Europy* or fa un mese, nel medesimo giorno in cui ci perveniva la triste nuova della sua morte. Il solo semplice sommario dei lavori del defunto nel nostro giornale basterebbe a mostrare quanto gli eravamo obbligati per il passato, quanto abbiamo perduto per l'avvenire. Dalla lettera di Tolstoï che pubblichiamo più sotto, si vedrà come la morte abbia arrestato la sua vita in mezzo a nuovi disegni letterari, il compimento dei quali sarebbe stato un importante dono per la letteratura, e nel medesimo tempo un nuovo ornamento per la nostra Rivista.

Ci pare, che non si possa non riconoscere giusta la risposta affermativa sopra le questioni principali, poste dalla lettera sopra riferita, la quale Turghenieff ci mandava al primo annunzio della morte di A. K. Tolstoï. Le nostre personali relazioni di parecchi anni col defunto, potrebbero presentare anche più d'una prova della piena giustizia di quella caratteristica dell'uomo, che ci offre l'insigne autore della lettera. Gli amici potevano essere sempre persuasi della sincerità dell'amicizia del defunto; ma ciò ch'è più raro e più importante, nell'urto di una opinione contraria, egli dimostrava sempre tutta la sua natura franca e buona. Con queste qualità, si spiegava pure costante la sua urbanità, la sua natura confidente; il suo carattere costantemente allegro e a tutti egualmente piacevole, il quale non potè modificare neppure l'ultima, lunghissima, e spesso dolorosa malattia.

Ora non è ancora tempo di pubblicare tutte le sue lettere, un bel materiale per il suo futuro biografo; ma noi ci permetteremo di fermarci sulla sua ultima lettera, giusto perchè questa lettera serve di commento al *Drago,* stampato nell'ultimo fascicolo della nostra Rivista, e nel medesimo tempo ci richiama al nostro ultimo ritrovo nel giugno di questo anno a Carlsbad.

In quel giorno Tolstoï era così allegro, e parlava così volentieri, che il solo medico poteva parlare con qualche sfiducia dello stato della sua salute. Fra altre cose il discorso cadde sul *Drago*, che restava sulla tavola, con tutte le sue cancellature. La lettura fu rimessa all'arrivo di I. S. Turghenieff, il quale non tardò a comparire. Prima di lui, trattammo la questione: È egli bene chiamare traduzione ciò che non ha mai esistito nell'originale italiano, cio ch'è propriamente un componimento originale?

— Che Angelo De Gubernatis (un noto professore e letterato italiano di nostra comune conoscenza) — disse ridendo Tolstoï, si rompa il capo a frugare ne' libri antichi per ritrovare l'originale!

Tuttavia l'autore stesso trovò più conveniente cancellare la parola: *traduzione*, e lasciò soltanto: *dall'italiano*, ciò che in fin de' conti era quasi giusto, tanto egli seppe appropriarsi nel *Drago* la maniera Dantesca.

Il giorno seguente a quel ritrovo siamo partiti per Kissingen. Noi teniamo qui conto di tutte queste particolarità, per rendere più chiaro il contenuto della lettera di Tolstoï, scritta da Carlsbad a Kissingen.

Il 19 luglio (stile russo) il manoscritto arrivò a Kissingen; esso fu subito letto e si mandò all'autore la nuova del suo felice arrivo con alcune lievi osservazioni, e colla promessa di scrivergli più diffusamente a Krasnii Rog. Fu osservato che il manoscritto non era scritto di mano dell'autore, e nel medesimo tempo non sottoscritto da lui; di modo che, aggiungemmo: Non si può avere la persuasione che il copista abbia copiato fino alla fine, od anche l'autore abbia dimenticato sulla tavola l'ultimo foglio. Finalmente, dicemmo fra noi: L'ultimo verso del racconto rimarrebbe unico nell'ultima terzina, lasciata in tronco; che farne? Aggiungerlo alla terzina precedente o pure farne una nuova, la 194; ma essa potrebbe consistere di un verso solo? — La nostra lettera fu mandata il medesimo giorno; il 22 giugno, Tolstoï ricevette la lettera, e nel medesimo giorno rispose, mescolando secondo il suo uso, il serio con lo scherzo, senza il quale egli non poteva assolutamente vivere. Ecco questa lettera, con piccole ommissioni di passi d'interessi esclusivamente personali:

« Carlsbad, Marienstrasse, Haus « Stadt Wien. »
4 luglio (22 giugno) Santo Martire Eusebio.
Mr. Giuliana, Zima. (Apost. Rom. V, 1-10;
Vangelo di S. Matteo, VI, 22-23). Da G. C.
1875. Dalla fondazione dell'Imp. russo 1813.
Dall'uso della morfina 1.°

« Caro, carissimo e rispettabilissimo Michele Matveevitc; almeno da lontano somigliarle in esattezza (Tolstoï dice così a proposito d'una mia pronta risposta). Se la razza di Bogumil che dimorava sul fiume Lovati, e sul fiume Nadia la razza di Borislav, e sul fiume Wolhoff la razza di

Gosto Variag avessero consistito di uomini simili a Lei, allora, certamente, esse non avrebbero avuto bisogno di chiamare i Variaghi in casa loro. Ho subito ricevuto la sua lettera da Kissingen. È proprio vero, che io dimenticai di sottoscrivere il *Drago*, e La prego di farlo per me; e se restasse ancora dell'inchiostro sulla penna, si dia la briga di cambiare il primo verso della trentesima strofa, nel modo seguente:

« Appena levai l'elmo dalla stanca testa.... »

« Il dativo è più semplice del genitivo. Per quanto risguarda l'ultima strofa, della quale non c'è che un solo verso, mi permetta di *faire un petit étalage d'érudition,* la quale io acquistai l'anno passato (in Italia) da *Michel Angelo Caetani, Duca di Sermoneta.* Si scriveva in terzine anche prima di Dante, ma Dante cominciò il primo a terminare i suoi canti col *quarto* verso, senza il quale o l'ultima strofa resterebbe senza la rima, o secondo il complesso e la continuità della *catena terzina*, non si potrebbe mai finire, perchè una strofa esige assolutamente l'altra. Nelle edizioni di Dante, le quali ebbi occasione di vedere, questo quarto verso (un solo quarto al fine d'ogni canto) è messo come da me; o esso è confuso coll'ultima strofa, o è messo dopo, ma senza numerazione. Mettere i punti trovo inopportuno, perchè ciò supporrebbe una poesia non finita. Io credo sia meglio di ommettere l'ultimo numero e congiungere il verso finale colla strofa 193, lasciando appena un piccolo stacco.

« . . . . . A Krasnii Rog sarò fra dieci giorni. Sarei anche prima, ma noi abbiamo disegnato con Turghenieff alcune letture pubbliche in favore degli abitanti di Morsciansk, le quali si faranno sabato prossimo. (È noto che la lettura ebbe un risultato brillante).

« Noi, cioè, io con mia moglie, ci proponiamo di partire per Parigi alla fine di settembre. Forse nel corso dell'inverno io Le preparerò per il *Viestnik Evropii* un nuovo lavoro, e precisamente, alcuni *Ricordi di Caccia,* in prosa, i quali ho già cominciato ad abbozzare. Vi entreranno, oltre le avventure de' cacciatori, delle quali sono ricco, una quantità di aneddoti sopra i viventi e i morti, ed in generale tutto ciò che mi entrerà nel capo. Se riesce, può esser caratteristico ed interessante.

« Le stringo fortemente la mano, e rimango sinceramente

« Il suo A. Tolstoï. »

Raccontiamo ora il fine della storia del manoscritto del *Drago*, il quale dovette pure terminare tutta la poetica attività del Tolstoï. L'esemplare mandato a Kissingen, non vide la stampa. L'autore, tornato a Krasnii Rog, esaminò di nuovo tutto il suo lavoro e lo cambiò in modo che non si poteva più limitare alla comunicazione dei soli cambiamenti; un mese

dopo arrivò una lettera del Tolstoï che pregava di distruggere il manoscritto di Carlsbad; in cambio del quale ne fu mandato un nuovo, sottoscritto dall'autore, ma copiato non da lui, se non c'inganniamo da mano di donna, forse dalla mano di quella persona, la quale attorniava con tal devozione e con tale abnegazione il malato, si può dire, con cure materne. per tutto il lungo tempo delle sue sofferenze, per i crudeli accessi, i quali gli tornavano ogni tanto nel corso di questi ultimi due o tre anni; questo è sicuramente l'obbligo della donna; ma l'onore dell'adempimento dei doveri appartiene interamente all'individuo e gli può servire di unica consolazione nel continuo ricordo doloroso dell'irreparabile perdita......

« Che sia al nostro poeta, secondo l'espressione antica, la terra leggera, » come resterà leggiera e buona la memoria di lui nel mezzo degli amici e degli ammiratori del suo talento e delle sue qualità come uomo.

S. Pietroburgo. 18 ottobre 1875.

MICHELE STASSULEVITC.

NOTIZIE LETTERARIE.

— Si fanno grandi preparativi perchè *il Congresso internazionale degli Orientalisti* che si riunirà nel principio di settembre a Pietroburgo riesca degno della capitale dell' impero russo. Una speciale attenzione sarà rivolta naturalmente alla etnografia dell'Asia centrale. Udiamo fin d'ora che i dotti tedeschi si propongono di recarsi in buon numero a Pietroburgo a rappresentarvi gli studii orientali per i quali essi hanno fatto tanto. L'Italia, che non è l' ultimo de' paesi nello studio dell'Oriente, invitata al 1° congresso in Parigi ed al 2° congresso in Londra, *per economia,* s' astenne; si faranno ancora valere le stesse ragioni pel terzo congresso che si riunirà a Pietroburgo, e dopo il quale, per parecchi anni, non ve ne saranno forse altri? Non lo vogliamo credere; anzi ci consta che il ministro Bonghi sta disegnando il modo di far che l'Italia sia rappresentata degnamente a Pietroburgo da tre o quattro nostri orientalisti. Appena una decisione sia stata presa dall' onorevole ministro, ne informeremo i lettori. Rechiamo intanto a conoscenza degli orientalisti italiani come il Comitato Ordinatore del Congresso in Pietroburgo, presieduto dal prof. V. Grigorieff, il 18 novembre, nominava il prof. *Angelo De Gubernatis* in Firenze, *membro corrispondente del Congresso per l'Italia,* con l'incarico di preparare il maggior concorso possibile italiano a quella riunione scientifica. Gli studiosi pertanto che intendano recarsi al Congresso o mandarvi alcuna loro opera manoscritta sono pregati di mettersi in diretto rapporto col prof. De Gubernatis.

— Vient de paraître à Paris (librairie Leroux, 28 Rue Bonaparte) une *Chrestomathie russe Recueil de morceaux choisis et gradués pour servir à l'étude de la langue russe* par Constantin Dnieprovski. Cette Chrestomathie renferme un choix heureusement varié de morceaux empruntés aux auteurs contemporains, Tolstoï, Gogol, Tourguenef, Pouchkine, Lermontov etc. Elle fournira un précieux secours aux personnes qui désirent étudier la langue russe, et qui trouvent quelque difficulté à faire venir des livres russes de Saint-Pétersbourg ou de Moscou. (Soggiungiamo a questa notizia che il competentissimo slavista prof. Leger ha egli stesso curata questa edizione, premettendovi un indice in francese e notizie biografiche degli autori. La biblioteca nazionale di Firenze che s'è procurato il Dizionario di Makaroff per uso delle scuole secondarie, non tarderà a fare acquisto di questa Crestomazia, per uso di quegli studiosi che vogliano apprendere il russo).

— Il signor Giuseppe Rogosz redattore della rivista settimanale *Tydzien* pubblica i suoi *Ricordi d'Italia*. Finora furono pubblicati i seguenti capitoli: I. *Alpi* (N. 34-36); II. *Il paese* (37); III. *In strada* (38); IV. *Palazzi* (39); V. *Unità Italiana* (40 e 41); VI. *Il Re Galantuomo* (42 e 43); VII. *Il Governo Pontificio* (44); VIII. *Il Governo Borbonico* (45 e 46). Il lavoro deve continuare.

— Un'altra rivista letteraria di Leopoli, *Ruchj* (Movimento), pubblicò nei numeri 26-30 il dotto lavoro di Edoardo Lubowski intitolato: *Macchiavelli e Guicciardini.*

— Il nostro collaboratore Arturo Wolynski pubblicò nel *Tydzien* (Settimana), N. 40-47, di Leopoli una lunghissima relazione sul centenario di Michelangelo: « Chi fu Michelangelo — Suoi principali lavori — Preparativi e diversi lavori a Firenze — Solennità a Caprese e Chiusi — Trasporto delle ceneri di Carlo Botta a Santa Croce — Il Centenario a Firenze ed il suo programma — Conferenza di Riccardo Taruffi — Corteggio — Rappresentanti delle Accademie e Giornali esteri — Inaugurazione della tribuna del David — Il Congresso degli Architetti ed Ingegneri — Banchetto dei giornalisti — Messa del Verdi — Bibliografia di Michelangelo e particolarmente le opere del Gotti, Guasti, Milanesi e Passerini. »

— Il medesimo scrisse nel *Przeglad Tygodmowy* di Varsavia (N. 30-32, 38-39) uno studio su Firenze: « Estensione, popolazione e produzione d'Italia — Società di Alessandro Herzen — Diverse solennità e centenari di Michelangelo, Ariosto, Morgagni, Botta, Gentili e di altri — Stato della storia in Toscana in genere, ed il marchese Gino Capponi come autore della Storia della Repubblica di Firenze — Concorso per il busto del Capponi — Impressioni dell'esposizione di questo concorso — Biblioteche di Firenze e loro storia — Gabinetto Wieusseux — Circolo Filologico —

Scuola delle scienze sociali — Peruzzi a Londra e debito degli Inglesi alla sua famiglia — Esecuzione della massima *Viribus unitis* — Consorteria Toscana — Processo di otto lustri dei Miladowski e Dawidowski coi Bombicci e Pieri a Firenze. »

SPAGNA

NOTIZIE LETTERARIE.

— In Ispagna è stato festeggiato l'anniversario della morte di Don Manuel Breton de las Herreras. Il teatro Apollo ha dato in questa occasione: *A lo hecho pecho* dell'immortale autore. Il teatro della *Comedia* doveva dare: *Il pelo de la dehesa,* ma l'ha rimandato più in là, per non interrompere le recite della commedia: *Los corazones de oro* del sig. Lorra, una commedia facile, graziosa, delicata, il cui argomento è preso ad imprestito da un lavoro francese, che sebbene sia una *juguete* rivende molti commedioni. Anche la *Rossa Blanca* del sig. Puente y Branas, ha un valore superiore alle sue modeste dimensioni. *Los pretendientes* del signor Perez Ayllon, non è altro che un *lever de rideau,* ma ci sono scene e situazioni comiche, e gli spettatori la sentono volentieri. Per finire con tutto quello che riguarda il teatro della *Comedia,* diremo che una commissione di attori e impiegati di quel teatro, hanno depositate sulla tomba degli attori celebri Romea, Arjona, Cuzman e Osario, le corone funebri che erano state prima esposte al pubblico nella strada del principe.

— Nel libretto della zarzuela *Las nuevas de la noche* dei signori Gomes Trigo y Barmejo non c'è nè interesse nè novità. La favola è volgare, l'azione poca, il dialogo freddo; supplisce a tutto la partitura de' maestri Caballero y Cesar.

— La commedia in versi *Un padre di famiglia* di D. Pedro Marquina è piaciuta molto al teatro *Martin.*

— *Los banos del Manzanares* dato al teatro *Variedades,* è un *gracioso sainete.* Si aspetta una traduzione o riduzione della *Lucrezia Borgia* di Victor Hugo, fatta da una signora molto conosciuta nella capitale.

— Più vivo di tutto è sempre il dramma *Don Juan Tenorio* di D. dosè Zorilla, dato in un giorno in 14 teatri di Madrid. Secondo gli spagnuoli non c'è nazione che abbia qualche cosa di simile.

— All'*Academia Espanola,* Don Francisco de Paula Conahjos, lesse un forbito discorso *sobre el caracter de las pasiones en la tragedia, y en el*

drama. Avanti, il Pamayo, autore della Virginia, aveva letto il riassunto degli atti.

— Si è pubblicato in Madrid il terzo volume dell'opera del Laurent: *Studii sopra la storia dell'umanità,* tradotta da D. Gabino Lizzaraga.

— All'*Ateneo* di Madrid la sera del 12 novembre p. p., le quattro Commissioni nominate fin dal luglio scorso per certe riforme da farsi, presentarono le loro proposte al Consiglio generale *(Jonta general).* Nel nuovo progetto di regolamento, è stabilito che nella discussione delle sezioni, secondo la tradizione e la pratica costante dell'Ateneo, saranno tollerate tutte le opinioni e credenze sinceramente professate. Queste sezioni saranno private, però il Consiglio generale, sulla proposta della sezione rispettiva può accordare loro la pubblicità. Nell'Ateneo possono stabilirsi cattedre retribuite. Ogni prima settimana del mese si riunirà l'Assemblea generale. Non possono occupare ufficio nel Consiglio direttivo i socî che non risiedono in Madrid.

— La Commissione nominata per indagare i mezzi di promuovere la fondazione di una *Rivista* rappresentante gli interessi dell'associazione, credesi troverà nella Società i mezzi sufficienti per attuare questo progetto. La *Rivista* oltre gli articoli originali, conterrà i resoconti delle discussioni delle sezioni, e delle lezioni fatte nelle cattedre, e la cronaca interna dell'Ateneo. Una giunta preparerà i lavori necessari, sollecitando da' soci che creda più atti articoli opportuni, secondo le questioni che si debbono trattare, e la diversa attitudine de' socî. Questa giunta sarà composta dal presidente dell'Ateneo, e da' presidenti e vice-presidenti delle sezioni. La *Rivista* si pubblicherà ogni mese, e sarà formata di cinque fogli di carta in ottavo. Firmarono questa proposta i signori Pisa Pajares, Perojo, Amat, Ronget, Araujo e Berueto.

— Il Signor Perier direttore della *Defensa de la Sociedad* ha presentato un suo proprio parere, che è quello che non è nè necessario, nè utile, nè possibile la fondazione di questa rivista, essendo tanti diversi e numerosi i criterii di quelli che rappresentano l'Ateneo.

Il preambolo del progetto combatte questa opinione, e dimostra la convenienza che siano divulgati i costanti e fecondi risultati degli studii della scienza.

Gli altri due progetti riguardano i concorsi, e gli anniversari da celebrarsi.

— Il sig. dott. Manuel Ruez Obregon, ha messo in giro il manifesto di una biblioteca cattolica-letteraria, che s'inaugurerà con le *lettere ad un uomo di mondo* di Monsignor Dupanloup, tradotte in ispagnolo.

— Si è pubblicato *L'Almanaque sui generis para el ano 1876* del signor Mestre y Martinez. Quello che ha formato in quattro anni la repu-

tazione e popolarità di questo almanacco, si è che da'12 nomi propri del santo titolare di ciascun mese dell'anno, si formano dodici raccontini per svagare gli annoiati, e i melanconici.

— Importante è *L'Almanaque de Espana* del 1876 per la copia delle notizie.

— Si è pubblicato il primo volume della *Enciclopedia popolare* per cura della *Sociedad tipografica*. Questa raccolta, conterrà più che altro lavori di storia. *La osa de Audara* argomento del primo volume, è uno studio psicologico di Joaquin Juste y Garcés.

— In Madrid è stato celebrato il Centenario della *Sociedad Economica*, fondata un secolo fà dal re Carlo III. Oltre i discorsi ed i premi distribuiti nella sala del Senato, la sera fu recitata nel *Coliseo del Circo: La vida es sueno* di Calderon.

La zarzuela*; Con quién caso a mi mujer?* ha avuto un esito al di sotto del mediocre; invece la commedia *El auzuelo* è piaciuta al teatro Espanol.

ROMANIA

NOTIZIE LETTERARIE.

La seconda serie, in due volumi, delle opere dell'Alexandri, contenente le poesie di questo illustre letterato, si è pubblicata presso l'editore Socec di Bucarest. In nessun ramo l'autore si mostra così geniale ed inspirato come in quelle bellissime poesie che in una precedente edizione intitolava : *Doine si Lacrimiòre*, ed ove con tanta verità è riprodotto il carattere dolce e malinconico della poesia popolare rumena. Non basterebbe un volume per analizzare ad una ad una le stupende creazioni del grande poeta, ma non si può fare a meno di citare particolarmente la bellissima ballata allegorica : *Mariora Floriora dina muntilor*, non chè quel bellissimo *Addio alla Moldavia*, che l'autore scrisse al momento di partire per l'esilio, e che è divenuto tanto popolare, come lo sono divenute molte altre poesie dello stesso autore. Citerò ancora le belle poesie che egli scrisse quando si trovava a Venezia : La *Venelia, Biondinetta, Gondola, Barcarola Venetiana, Gondoletta, O sèrà la Lido*. Moltissime delle poesie dell'Alexandri meriterebbero di esser tradotte in italiano, come fu fatto per tante poesie polacche ed ungheresi.

— Si è pubblicata la 32ª puntata del Dizionario dell'Accademia Rumena, redatto da' quattro soci : Laurian, Maxim, Hodosiu e Baritiu, ed è pervenuto alla lettera *T*.

— La sessione della Società Accademica Rumena fu in quest'anno molto importante tanto per i lavori presentati quanto per le lettere d'incoraggiamento e gli attestati di simpatia che la Società ricevette da varie accademie e da varii illustri stranieri. Gli annali dell'Accademia per questo anno sono assai più voluminosi di quelli degli anni precedenti e vi si leggono due lavori importanti: Una memoria del socio D. Sturza sulle effigie di alcuni principi rumeni, e la Storia di un reggimento rumeno in un secolo, del socio G. Baritiu. — Sopra i concorsi banditi l'anno scorso si presentarono sette manoscritti di traduzioni da Plutarco, Tito Livio e Cicerone, nonchè un manoscritto sulla parte sintattica della grammatica rumena, il cui esame fu affidato alla sezione filologica della Società. — La Biblioteca dell'Accademia si è arricchita quest'anno di 171 volume, di cui 88 donati da varî socî sì ordinarî che straordinarî; è notevole sopra tutto un elegante esemplare de' lavori topografici eseguiti alle bocche del Danubio, donato dal signor D'Avril, socio della Società geografica di Francia. — Nella prima seduta furono lette alcune lettere della Società Reale di Berlino e de' socî onorarî Egger, Vegezzi-Ruscalla, Tröhner e Lasteyrie, concepite in termini molto lusinghieri e con le quali si ringrazia dell'invio delle opere stampate dall'Accademia. Il Vegezzi-Ruscalla mandò in dono alla Società un esemplare del suo bel libro: *Le lingue e le nazionalità*, ed il Tröhner, conservatore de' musei di Francia, promise d'inviare le pubblicazioni di questi. Dietro proposta del socio Ghica, l'Accademia inviò i suoi ringraziamenti all'egregio filo-rumeno Picot, di Parigi, che insegna letteratura rumena a quella facoltà di lettere; questa cattedra fu fondata da poco. — In una seduta successiva il socio Baritiu lesse un importante lavoro storico: « La chiesa rumena ortodossa in lotta con la riforma religiosa » e il socio Ureche annunziò un suo lavoro filosofico: « Il patriottismo secondo i filosofi ed i sociologi moderni. » — Il poeta Sion annunziò di aver ultimata la traduzione in versi dell'*Athalie* di Racine, e dell'*Horace* di Corneille e lesse un brano di quest'ultima, ricevendo molti encomî da' socî presenti; l'Accademia decise di contribuire alla pubblicazione di queste tragedie.

— Al congresso geografico che si tenne ultimamente a Parigi, presero parte, quali rappresentanti della Romania, l'Esarcu, il Boerescu ed il dottor Obedenaru il quale si distinse molto in una discussione che si fece in una seduta del congresso sull'origine de' Daci. — Il congresso ricevette ancora la notizia della fondazione di una Società geografica a Bucarest, sotto la presidenza del principe regnante. Questa società è divisa in varie sezioni: la sezione matematica, a cui appartengono varii ufficiali dello Stato maggiore e che ha per iscopo precipuo di compiere in Romania i lavori geodetici e trigonometrici già avviati, la sezione fisica a cui il principe, nel

suo discorso inaugurale ricordò in ispecie gli studî di Climatologia e Meteorologia, la sezione di storia naturale e la sezione etnologica, già tanto bene avviate dal Bolliac e dall'Odobescu.

— Il signor T. Orasianu, ben noto per le sue satire e per essere il direttore del miglior giornale umoristico rumeno, *Ghimpele*, ha pubblicato in un volume le sue opere storiche cui lo spirito mordace e caustico, insieme ad un umore sempre uguale e ad un'originalità straordinaria contribuisce a rendere tanto accette al pubblico.

— Il valente letterato francese, Federico Damé, che dirige in Bucarest, per la parte letteraria, il pregevole periodico, l'*Europe orientale*, ha intrapreso la pubblicazione di un gran Dizionario Rumeno-Francese, di cui si lamentava tanto la mancanza. Nell'introduzione a questo importante lavoro, l'egregio autore s' intrattiene lungamente sulla quistione tanto controversa dell'ortografia rumena, combattendo i varî sistemi finora proposti, ed in ispecie quello dell'Accademia e l'altro del signor Frollo. La profonda conoscenza che il Damé ha della lingua rumena e della propria è una guarentigia sicura della bontà dell'opera.

— Nel Bollettino della Società Geografica Italiana, vol. XII, è inserito un breve ma interessante lavoro del Cantacuzeno, segretario della legazione rumena a Roma, col titolo: Cenni sulla Romania, accompagnato da una carta geografica. Vi si trovano esatte notizie sulla Storia, la Geografia fisica e l'ordinamento politico della Romania; questi cenni sono diretti, sotto forma di lettera, all'illustre signor Antinori, segretario della Società.

— Il periodico femminile, *Cornelia*, di Firenze pubblicò un articolo del Macchi sulla donna in Romania, riguardante la legislazione civile rumena rispetto alla donna ed un articolo della signorina rumena Maria Tufelcica, col titolo: L'istruzione della donna in Romania, che discorre di una scuola normale femminile istituita in Bucarest dalla operosa ed istruita signora Miller-Verghi.

— Il giornale di Bucarest *Romanul*, riproduce dal fascicolo di settembre della *Rivista Europea* i due articoletti del Gazzettino bibliografico straniero che riguardano i lavori del Teodorescu e del Frollo.

— La festa commemorativa della morte di Gregorio Ghica celebrata in Iassy per protestare contro il sacrilego giubileo di Cernovitz, riuscì splendidissima. Quasi tutte le città della Romania erano rappresentate da' loro sindaci o da delegati. Rappresentante della Bucovina era l'emerito patriota Petrino il quale col suo discorso incisivo, penetrante e animato dai più puri sentimenti verso la patria commosse gli assistenti fino alle lagrime. Notevole fu il discorso pronunciato dal sindaco di Iassy, Gane, il quale con espressivo linguaggio tratteggiò la storia dell'infame tradi-

mento del 1777 ed invitò gli assistenti a radunarsi ogni anno intorno al monumento del principe martire per onorare la sua memoria. Non meno splendido e degno della patriottica festa fu il discorso del deputato Ionescu, rappresentante di tutti i delegati della città. A questa occasione il Petrino scrisse una poesia che nel mentre rivela il suo amor di patria, lascia scorgere in lui una ricchezza d'immaginazione ed una poderosità di concetti che si rinvengono in pochi. — A questa stessa occasione il Ganescu, rumeno naturalizzato francese e direttore delle *Tablettes d'un Spectateur* di Parigi, ha pubblicato presso Guillaumin un opuscolo col titolo: *Rapt de la Bucovine* che contiene i documenti segreti risguardanti quel negoziato e che furono posti in luce dal dotto rumeno di Bucovina, il defunto Hurmusache.

— La Rumenia rimpiange la morte di uno de' suoi figli, Pietro Poenaru, mancato a' vivi nella grave età di 77 anni. Segretario del Vladimirescu nella celebre rivoluzione del 1821, fu poi costretto ad andar esule in Francia ed in Inghilterra ove si diede allo studio della geologia applicata. Nel 1836, sotto il regno di Alessandro Ghica, fu direttore delle scuole e si adoperò a tutt'uomo a fondarne in tutt'i villaggi, opera assai difficile in quei tempi, nella quale però egli riuscì completamente, dotando il paese con 5 mila scuole. Il Poenaru occupò questa carica fino al 1848; poi, sotto il regno di Cusa, fece parte del Consiglio di Stato. L'Accademia rumena nel 1870 lo elesse suo socio ordinario; il suo discorso di ricevimento si aggirò sopra Lazar, primo ordinatore delle scuole rumene, auspice il quale avea il Poenaru impreso la sua splendida carriera. — A'suoi funerali pronunziarono discorsi i suoi colleghi Laurian e Sion, come pure il dottor Davila professore all'Università.

St. S. S.

INDIA

NOTIZIE LETTERARIE.

— Segnaliamo, tra le ultime pubblicazioni che si riferiscono all'India, la *Calcutta Review* del mese di luglio (la quale contiene, tra gli altri, uno scritto del prof. Alberto Weber sopra la storia primitiva dell'India, un articolo sopra la moderna letteratura indigena dell'India, ed alcuni appunti di J. D. Bate sopra il linguaggio Hindi); la seconda parte del settimo volume della nuova serie del *Journal of the Royal Asiatic Society* (ove si distingue specialmente un saggio del Rev. J. Long sopra i pro-

verbii orientali, considerati in relazione alla letteratura popolare, alla storia, alla sociologia, con consigli sul modo di raccoglierli, spiegarli e pubblicarli: e degli appunti del prof. J. Dowson sopra una iscrizione battriana in Pali e sopra l'era Samvat); il dizionario della lingua Pali di Roberto C. Childers professore di Pali e di letteratura buddhista, nell'Università di Londra. (Londra, un vol. in-8. di pag. 624, Trübner ed.; prezzo 7 fr.); una breve introduzione al dialetto prâcrito dei drammi indiani di E. B. Cowel (London, Trübner); il Cowell professa il sanscrito nell'università di Cambridge. — È d'imminente pubblicazione un'opera che avrà un'importanza singolare per l'etnografia e per la linguistica, del prof. G. W. Leitner; s'intitolerà: *The languages and races of Dardistan*, Results of a tour in Dardistan, Kashmir, Little Tibet, Ladak, Zanskar ec.; la pubblicherà l'editore Trübner di Londra, in un volume in-4 con carte ed illustrazioni.

— Nell'*Annual Report* della *London Philological Society* notiamo un *Memorandum on the Vernacular Languages of India* del nostro dotto corrispondente Roberto Cust, il quale ci dà le prime informazioni sopra l'opera del Leitner. Essa conterrà il dizionario e la grammatica dei principali dialetti, il carattere de'quali è detto sanscritico. Lo stesso *Memorandum* ci comunica che il dottor Ernesto Trumpp già autore di grammatiche del *sindhi* e del *pushtu*, sta traducendo dal *pangiabi* in inglese i libri sacri dei *Sikh* scritti, or sono circa 350 anni, in una forma arcaica: che è sotto i torchi il secondo volume dell'importante *Comparative Grammar of the Seven Arian Languages of India* del Beames, il quale tratterà dei nomi e dei pronomi; rammenta il recente volume del dottor W. Hunter sui linguaggi non ariani dell'india e i lavori lessicali e grammaticali di Clough e D'Alvis sopra il singalese o dialetto di Ceylan. Sopra tutti gli altri Vernacoli dell'India, la diligente relazione del Cust dimostra che esistono grammatiche e dizionarii fatti con tutta coscienza da inglesi; e tutta questa relazione è la miglior risposta e la più eloquente che si possa fare alla strana accusa che l'autore (non inglese) della *Chronique anglaise* pubblicata nell'ultimo fascicolo della *Bibliothèque universelle* di Losanna fa all'Inghilterra di posseder l'India, senza punto curarsi di studiarla per imparare a conoscerla; nessuna accusa fu mai più infondata.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

Anno 7.° – Volume 1.° – Fascicolo 2.°

LA

RIVISTA EUROPEA

GENNAIO 1876

IN CASA. (1)



A GIOVANNI RIZZI.

I.

Giovanni, il verno batte all'uscio. Immite
Al poveretto, che i succinti panni
La scarsa brace e l'arido borsello
Pensa e sospira, dicono che al sazio
Borghese arrida, i vespertini chili
Promettendo allegrar con la festante
Limpida fiamma. Non a me. Se il grido
Mattutin del ramingo alpigianino,
Raschiator di fuliggine, i recenti
Sonni e i fantasmi nel capo mi rompa,

(1) Noi tentammo dianzi un ritratto fedele di Tullo Massarani cittadino, scrittore ed artista; non osammo entrargli proprio in casa; ed ecco che l'amico nostro, indovinando quasi il nostro desiderio, viene ora, per l'appunto, dipingendoci casa sua con un bozzetto poetico, che fa degno riscontro con quell'altro intitolato dalla *Piazza d' Armi* di Milano, e dedicato già ad un altro nostro comune amico, al povero Eugenio Camerini.

La Direzione.

O se gli alti silenzii a mezza notte
Rompa e la veglia pensierosa il cupo
Sonar di rote, che a lucenti veglie
Invidïar la trepida donzella,
Non io per l'ombre della stanza amica
Veggo fiamma brillar. Dei tempi arguti
E delle nove usanze inclito parto,
Corre la dotta calorìa le arcane
Vene solcando, e da meati arcani
Per entro al rigid' aëre si versa.
Così freme riposto il caldo affetto
A me pur nelle vene, e un lare ardente
Dove sgorghi non ha. Deh voi felici,
Frutti fecondi di feconda pianta,
Che di vite novelle al ceppo antico
Date onore perenne! A noi la infesta
Vece dei casi e l' inquïeto ingegno
Nè consente spirar delle paterne
Case la dileguata aura vitale.

Un mito è ormai quella ov'io nacqui: un vago
Sogno lontano il mandorlo fiorito
E il magnifico pesco, a cui le opime
Spoglie, dal nonno numerate a sera,
Ghermìa furtivo un mattinier monello.
Da quella prima dispiegando il volo,
Sulle sponde eridanie un' altra casa
Cerca la errante fantasìa: Bizzarre
Volute attorte da un fabbro poeta,
Dell'ampia scala agli sconnessi marmi
Scorta mal fida, all' ospite fanciullo
I fantastici draghi e le chimere
Suscitan, quali nelle fiabe; il piede
Gl' impenna un senso che non è paura,
E tutta brama pur non è; ci siamo.
O il vasto androne! O le sette giganti
Pinte figure che vi fan la scolta!
Son le virtù tëologali queste
Da manca; quelle là, le cardinali.
Mi chiedo ancor con che sugo madonna
Prudenza dentro a un suo coccio di specchio

Specchiar faccia una biscia; e ancora il piombo
Che quell'altra giù cala a fil di squadra,
Mi fa dir: questa è moglie al capomastro.
Che gusto avrei di rivederle!... Ahi lasse!
Di ben altri livelli e d'altre squadre
Armata il pugno, v'arrivò la bieca
Ingegnerìa da tergo, e, in un baleno,
Con l'andron, con la scala e con la casa,
Foste per terra. Che mi val, se industri
Novi pennelli a nove case il bianco
Intònaco vestir di più leggiadre
Fole, o più ricche? D'uno in altro fiume,
D'una in altra cittade, e d'un ostello
Mi sospinge in un altro il fato antico.
Felice ancor, che da vent'anni in questo
Di mia madre le sante orme e i sapienti
Studî paterni pur veggendo impressi,
Ristò.

Giovanni, quando il piè volgesti,
Pellegrin del pensiero, a Roma nostra,
Dimmi, sostavi dove il pio Francesco,
Nell'universo amor sè stesso ardendo,
Cercò gli spini e suscitò le rose?
Là dell'umbra collina il seno aperse
E virilmente Jacopo alemanno
Gittò la cripta poderosa. In arco
Quindi sospinta rampollò l'ogiva,
E il primo tempio a meditar del santo
Fraticello, e del Dio che in sè lo assorse,
Di conteste propaggini compose.
Ma non sì che a quel modo ond'ei rapito
Rosa da rosa germogliar vedea,
Un'altra chiesa candida levarse
Vista non fosse, e al cielo erger la fronte.
Giotto la pinse, e tutta è stelle. Or, mite
Siccome il galileo da cui ti nomi,
Odi profana fantasìa. Talora,
Alle divine le mondane cose
Riscontrando nel cèrebro, quest'erma
Troppo vasta dimora a laico frate

Malinconicamente Assisi mia
Mi talenta nomar.

Ben sai la tetra
Sala terrena, e i bui, da ritte sfingi
Custoditi scaffali, e i polverosi
Sesquipedali codici pesanti,
Che di forensi libri e di libelli
Guardan dall'alto incondita caterva.
Questa, amico, è la cripta; e santo insieme
Ed architetto fu Jacopo mio.
Jacopo, il savio genitor, le notti
Spendea su questi maceri volumi,
Del roman, dell'avìto e d'ogni giure
Transustanziando l'utile dottrina;
Onde se a caso Codice o Digesto,
Assueto alla man paterna, traggo
Fuori dai sonni invïolati, ancora
Dello spirto vocale odo i responsi;
E se i responsi no, dentro mi parla
La fatica e l'onor, di che le salde
Fondamenta ei gittommi ai non volgari
Ozii, e agli studî. O Bossio, o Tusco, o Fabro,
E tu del padre famigliar, Cujacio,
Che con l'alvo contrito un dì premevi
Gli squadernati margini, pascendo
Boccon la legge, e insazïato sempre, (1)
Indòtta compagnia, pur troppo, il figlio
Vi dà: il fattore, il rustico castaldo,
E, di rubriche in vece e di consulti,
Il gretto bilanciar delle ragioni.
Però di queste anche più indòtto, a fido
Censor, fidente, ei le commette; e il passo
Ver' più spirabil aere converte.

Su per l'elica industre i muti gradi
Seco ascendi, Giovanni; e aperto il tempio

(1) È fama che il Cujacio passasse le intere giornate digiuno e boccone sugl'immensi *in-folio* del tempo, a sbramarvi la passione dello studio.

Primo ti sta. Di sofi e di poeti,
Non di serici drappi il cor s'allegra,
Che qui batte, o fratello; e quando attrito
Il breve frale al sovvenir vien manco,
Sotto l'imagin pia, che l'uno e l'altro
Parente ancor gli finge e lo consola,
Il solitario letticciuol l'aspetta.

Pur non fidarti. Inusitate e strane
Pazzie nel sonno assalgono talora
Questi cervelli. E, o meditate carte,
O confuse del dì memorie, il petto
Martèllino a costui, balzar repente
Eccolo, e, i panni a sè d' intorno attorti,
Per ignoti sentier, per scale ignote,
Adergersi notturno. Il segui, e fremi.
Ecco la chiave è nella toppa; il vecchio
Uscio stridendo si disserra... Ahi vista!
Un' intricata selva, un laberinto
Quest' è. Di palchi e travi e scanni e tele,
Di tronche membra biancheggianti, e d'alte
Esanimi figure in bianca vesta
Incredibil consorzio. E il fioco lume,
Ch'ei regge con la man picciola e ferma,
Su la fosca parete ombre giganti
Paurose disegna. E pur, l'insano,
Questo, ridendo, il suo tempio secondo
Osa nomar. Vedilo, ei fruga, ei fruga,
Stampe, calchi, disegni; e l'incompiute
Imagini col guardo interrogando,
Pigmalïon risibile, vorrebbe
Animar la sopita Galatea.
Buon per te che gli è notte; o ch'ei, diserto,
A ragionar, più che a comporre, in giro
Ti menerìa di quadro in quadro, i fumi
Del suo cervel per opere scambiando.
Consólati, ei discende; e lento lento,
Quanto rapido ascese, al primo asilo
Con la morte nel cor si riconduce.
Non al letto però. L'amica lampa
Lo conforta a vegliar, magari a correre

Per le poste la stanza; e tu pietoso
Al notturno vïaggio anco lo scôrta.

II.

Già dell'àmbito breve in pria si piacque
Cortese un cavalier, (1) che, a fare ammenda
Di non so quale giovanil bravata,
Posò il floretto, e destreggiò d'ingegno.
Nè della pia, tra i moscoviti ghiacci
Per man condotta a riscattarsi il padre,
Nè del baldo guerriero in salvo tratto
Dai burroni del Caucaso, più grado
Gli sai, d'un flor, d'un nastro, d'un nonnulla,
Con le chiose del core. Un mondo, un mondo,
A chi lo scruta, ogni atomo disserra.
Chiedine al prigionier; chiedi all'arguto
Di *Vespe* e fiori educator maestro,
Che nel fatato suo verzier dà lingua
Al bruco, alla formica, al musco, al sasso. (2)
Pur nè fiori quì son — Rado una smunta
Rosa caduca, dal non suo cristallo
Il capo melanconico reclina —
Nè di pennuti garrula famiglia,
Qual, nel pagode, al mio Bramano udìa
Rallegrar le magnanime fatiche. (3)
Ma, come un zazzeron d'antico stampo,
Torvo all'aspetto e al giovar pronto, il vecchio
Stipo, allentando un'ampia, affastellata
Di schede e buste e note e libri e carte,
Tentatrice ribalta, a sè mi tira.
Ogni sportello una memoria serba;
E tu, madre, dall'alto, il tuo pensoso

---

(1) Xavier de Maistre, *Voyage autour de ma chambre.* Scrisse anche *La jeune Sibérienne, les Prisonniers du Caucase,* e altri geniali racconti.

(2) Alphonse Karr, *Voyage autour de mon jardin.* È autore altresì delle celebrate umoristiche *Guêpes.*

(3) Angelo De Gubernatis ha nel suo Studio una graziosa uccelliera.

Gentil sembiante, come il dì che innanzi
Al novellino dipintor posavi,
Soävemente mi concedi, e detti.
Anche allora dettavi, e Amor dipinse;
Nè s' altro ad opra mia fuori che biasmo
Venir dovesse, ancor, credo, di questa
Mi loderei, che viva a me t'assempra.
O benedetta, che il figliuol bramando
Non sapïente macchina, ma uomo,
All'anima di forme e di colori
Giovanilmente innamorata, aprivi
Pur questo varco, m'ottenendo indulto
Di trattar l'arte; e s'altro no, mi desti
D'abbeverar le cupide pupille
In ogni bello che riscaldi il sole.
Voi seguitaste, genïali amici,
La mano l'un, l'altro il pensier guidando,
Più che maestri, l'opera leggiadra;
Onde coi sacri lari insieme accolte
Mi fan le vostre imagini corona (1).

Però non creder che svanisca in dolce,
Giovanni, ogni sapor. Detesto il floscio
Tenerume stantio, del qual poppando,
Mai non avrebbe Italia avuto polsi.
Ira, breve furor, raro m'assale,
Ma tempestosa. E, o quante volte il pugno
Menar su queste tavole innocenti,
O seggiola gentil, che il buon Canova
Di Chiavari e di Recco onor già disse,
Scricchiolante pestar con man selvaggia
Visto nei giovanili anni — o vergogna! —
M'avresti, dove mai torpida il Tempo
All' indocil desìo l'ala volgesse!
Oggi non più; ma, fremebondo ancora,
Se per altra cagion. Coacervati,
Mira, intorno e da piè giaccion volumi;
E, la notturna mano e la diurna,

(1) Allude ai ritratti dei maestri suoi, che conserva insieme con quelli di famiglia.

Laceri dorsi e spigoli contusi
Pietosamente accusano. Tesoro,
Armamentario, ma tormento insieme
A chi scrive, qui sta. Dell'idïoma
Che con l'italo genio a un parto nacque
Nei parlamenti e sulle tolde e in banco
E nel cor dei poeti e in mente a Dio,
È storia questa, o è codice? Tiranna
Legge s'ha da obbedir, che, impura scoria,
Quel ch'Arno non lavò, butta? O col santo
Divin padre Allighier peregrinando,
D'ogni gemma natìa, vario comporre,
Libero serto a libera regina? —
Nè tutto è qui. Se breve, oscuro; infesto
Ai più, se accetto ai pochi; e insieme offeso
Dall'onda, a tergo, che feroce e nova
Alluvïon di Barbari somiglia;
Dentro, dall'izza di restar, se insisto,
Mummia tra vivi. Arrabbio, e d'uno in altro
Pensier — « Pazza bisogna è questa nostra,
Issïoni d'un dì, risciacquatori
Di ventose e d'ampolle! — alfin prorompo —
Oprare, oprar, questa è la vita; all'alto
Tumulto delle cose, alla pregnante
Natura, atomo vil ma pur fecondo,
Commescersi e produr; nell'empia coppa
Delle umane bilancie, un pugno, un brando,
Che dia il tratto, cacciar. Voi simulacri,
Che pallidi m'udite, invoco e attesto.
Spartaco, a te: sorgi, e il coltel brandito,
Di che non pure la fradicia Roma
Vivo atterristi, ma dal marmo al truce
Drudo d'Italia allibir fésti il labbro,
Nel ventre a noi, larve d'umani, avventa;
Sorgi, Maso d'Aniello! il mondo è tuo. (1) »

---

(1) Apostrofa le statuette che ha intorno a sè, lungo i muri e sui mobili della stanza. Lo *Spartaco* del Vela era parso nel Cinquanta una sfida agli Austriaci. Un non dissimile intento aveva avuto, anni prima, il *Masaniello* del Puttinati. E le figurine di Garibaldi, del Manara, di Cicerovacchio, stavano fin d'allora per le case, come scolte dell'idea italiana. Poi vi si accolsero, come glorioso ricordo, quelle del De Cristoforis, del Battaglia, e di altri generosi.

Dico; e come, fanciul, non senza ambascia,
In teatro vedea marmoreo Idalgo
Cennar del capo, dal vicin parete
Così il mio bianco cavalier, Manara, (1)
Parmi che accenni, e che favelli: « Oprare,
Ma santamente: il pugno e il brando è assai,
Tutto non è. Vedi colui che in faccia
— E di Cicerovacchio, in quel, m'appunta
Con la spada la bianca statuëtta —
Colui che del riscatto il gran vessillo
Sventola? Egli tribuno, io fui soldato,
Ei di povera gente, io di patrizia;
E ci diemmo la man. Rammenta: un giorno
Salse l'austriaco sgherro, ospite amaro,
Come cane annusando il tuo delitto
D'amar l'Italia. Sbirciò i molti libri;
Libreria di bottiglie, inverecondo,
Ti suggerì; ma, dato in noi lo sguardo,
Ratto il calò, morse le labbra, e tacque. »

« O generosi, rispos'io, non vide
Color che vosco in Dio, meco qui sono,
Carlo e Giacomo miei. (2) Non vana creta,
Eran uomini allor. Rovente sangue
I magnanimi polsi allora empiea
Di battiti e d'amore, e nella santa
Vigilia del pensier, si maturava
Il sagrifizio, che li scrisse eroi.
O beati amendue! Di ardente piombo,
L'uno nel petto e l'altro nella fronte,
Per te caddero, Italia, e cadder primi;

---

(1) Luciano Manara, giovane, bello e ricco gentiluomo milanese, fu dei più prodi combattenti nelle Cinque Giornate; poi capitaneggiò una legione sua, nella guerra d'indipendenza, e nella difesa di Roma; e là cadde.

(2) Giacomo Battaglia, aveva composto, a 23 anni, *Olgiato*, tragedia, e uno studio *sul romanzo in Italia*, eccellenti. Miopissimo, andò tuttavia nel Cinquantanove a battersi volontario, e cadde, primo, a San Fermo. Carlo De Cristoforis, dettò *Della guerra* e *le Banche e i contadini*, opere notevolissime. Nel Cinquantanove Capitano dei Cacciatori delle Alpi, cadde alla testa della sua compagnia, anch'egli a San Fermo.

E coi dolci pensier, con la illibata
Fede, con le speranze alate; immense.
Pur di nobili studî ornato il nome
Avean precoci, e nudricato il senno:
L'uno, robusto pensator, la sfinge
Fatidico affacciò, che ad ora ad ora
Bifronte il capo dalle sabbie estolle,
Terribilmente ironica, e dimanda
Ed armi e pane, e chi non sa, divora:
L'altro, spirto gentil, le sacre Muse
Propizïando a l'opere gagliarde,
L'odiator de'tiranni acuto ferro
Di man d'Olgiato misero riebbe,
E in ispada il temprò, che al sol rifulse.
Questi gli esempi son, questi gli esempi,
Itala gioventude, onde superba
Se gl'imiti, sarai. Non di senile,
Non di scettico riso e di sbadigli
Su molli piume e leggicchiate ciance,
Uopo qui s'ha. Ben di robuste membra,
Di cuori accensi, e di formate menti
A volere, a pensar. Questa che vedi
— E, in così dire, con la man veloce
D'antico marinar che vela ammaina,
Calo di lungo alla parete un'ampia
Mappa, che dando provvida sul cranio
Effervescente, lo ammonisce — È questa,
Qual'era jeri, Italia tua. Siccome
All' egizio banchetto arida mummia
O traballante innanzi al biondo efebo
Briaco ilota si traea, quest'essa,
Con la immonda casacca dello Zanni,
Spettacol miserabile, ti parli.
Segnan del panno vil le ree costure
Sanguigne impronte nel bel corpo incise;
E per sette ferite a gorghi il sangue
Mandano, e voce di dolor con quello... »

Prèdico, e inver, l'intento orecchio un lungo
Ululato lontan percote... È donna
Che si lamenta, o è misero fanciullo

Che guaisce così? Lenta la voce
Lenta s'accosta in suon di pianto, e bela:
« Spazzacamin, spazzacamino!...

O notte
Piena di sogni ad occhi aperti, come
Nel bruno peplo storïati i mille
Divi fantasmi rilucean più chiari
Del dì che sorge, nevicoso e tristo!...
— Tregua, o spirto, alle chiose. Ecco il mattino.

TULLO MASSARANI.

Bozzetti Marinareschi [1]

UN LUPO DI MARE

Sulla costa orientale a poche miglia da Genova siede, murata sul mare, Camogli, terra operosa e ricca se altra fu mai. È munita d'un porto che guarda verso ponente, e d'un molo ove si ormeggiano le navi, che lo ripara alcun po' dalle folate de' venti. Quando soffiano impetuosi i rifoli di tramontana e di greco, impedendo ai legni l'approdo di Portofino e di Genova, e' trovano in questa stazione un ben sicuro ricetto.

Il nome de' Comoglini e il loro ardimento son noti e celebrati per ogni dove. Niuna città meglio di questa Amalfi novella seppe comprendere la forza che viene dall'aggregare i piccioli capitali a compiere grandissime imprese. Su queste prode, ove sortiva la culla l'eroico Nicoloso da Recco, vive il tipo de' più intrepidi marinari ch'abbiano mai solcato l'Oceano. E non gli uomini soltanto hanno i flutti in conto di vera lor patria, ma le donne istesse fan talmente a fidanza col mare, da crederle non degenere seme di quelle liguri antiche, di cui diceano i Romani « aver esse l'ardimento degli uomini, come gli uomini la vigoria delle fiere. »

Udite memorabile caso. Correva il 24 aprile 1855, e il *Cresus*, vascello inglese portentoso per l'ampiezza delle sue forme, carico d'armi e di salmerie destinate all'esercito di Crimea, riparava, balestrato dalla tempesta, nell'acque di San Fruttuoso. Fischiava il maestrale, così fiero ne' nostri rivaggi, il quale sforzando le gabbie, i trevi, la randa e la trinchettina, rendeva impossibile il go-

(1) Oltre alla vivacità del bozzetto, ed allo scopo umanitario, in questo scritto del chiaro Celesia, i nostri lettori ammireranno, senza dubbio, la straordinaria ricchezza della nostra lingua marinaresca.

La Direzione.

verno della nave. Invano i marinai davano opera ad arridare sartie e stragli, e ghindare alberetti di gabbia, a stendere le velaccie, le velaccine, i coltellacci e gli scopamari: ogni lor prova era vana. Ben aveano cignato i palischermi, trincato l'albero di rispetto, tesato le manovre correnti e mainato le grandi antenne per issar le vele di fortuna; il mare infuriava più minaccioso, e il povero legno, presi tutti i terzaruoli e archeggiando di bolina, vedeasi quasi perduto. In così fiere distrette una voce tremenda fra il sibilo degli aquiloni e lo scrosciar delle vele s'udì echeggiare sulla tolda: « Il fuoco, il fuoco! » E una colonna di fumo, tra i cui vortici scoppiettavano innumerevoli scintille, dava indizio certissimo, che le fiamme eransi appiccate alla nave. Si ebbe in sul primo speranza che l'incendio potesse venir tosto domato dai potenti ingegni ond'era fornito il naviglio; infatti si pose mano alle trombe, affaticandosi in mille guise i marinai a soffocare le fiamme. Ogni sforzo doveva cadere infruttuoso. Le vampe, ringagliardite dalle rafiche di tramontana, guizzano su per le sartie sino al calcese, e fanno impeto in ogni parte del ponte: cade incenerita l'attrezzatura degli alberi e delle vele, e in più luoghi l'istesso corbame già sta per ardere; l'opera dell'uomo omai torna impotente contro quella furia divoratrice, che con mille lingue di fuoco slanciasi ovunque. Le strida, gli urli, i clamori vanno alle stelle.

Cadeva la sera. Al tetro baglior delle fiamme riverberate sui flutti, vedresti i marinai esterreffatti gittarsi ne' palischermi, e allontanandosi a voga arrancata, far prova di superare le ondate smaniose e afferrare le sponde; ma invano pur troppo: chè grossi marosi venendo lor sopra gli tranghiottian negli abissi.

Gli uomini di San Fruttuoso discesi sul lido contemplavano intanto l'orrendo spettacolo, e fremendo di rabbia stracciavansi i capelli, per non veder modo a portar soccorso di sorta alcuna a quelle vittime dell'acqua e del fuoco. I più animosi erano bensì corsi a sferrare i loro burchielli e gittatisi in essi aveano tentato, punzando sui remi, di rompere l'impeto de' cavalloni furenti; ma, eccoti, scostati appena dal lido, onde gigantesche spinte da fiero rovajo, rovesciarsi sui navicelli e affondarli. Taciti e con le pugna serrate i superstiti guardavansi in volto, e talora una fiera bestemmia irrompeva dalle lor labbra, per non poter dimostrarsi, quali erano veramente, gagliardi di cuore; quand'ecco sci-

volar loro dinanzi, quasi aereo fantasma, un leggiero schifetto, che ora elevandosi sulle creste de' flutti, or ruinando ne' cavi gorghi, traeva alla volta di quel gigante dell'acque, omai converso in un ardente vulcano. Al sinistro lume dell'incendio vedeansi in questa saettía due giovani donne, che con robusta mano battendo de' remi, parea comandassero ai flutti; correndo a golfo lanciato s'appressarono al *Cresus*, e quasi prendessero a scherno i vortici delle fiamme irrompenti e la furia dell'onde, agevolarono a molti de' naufraghi un modo di scampo. Maria e Caterina Avegno si è il nome delle liguri eroine. L'infelice Maria, più l'altrui che la propria salvazione curando, lasciava in que' pelaghi miseramente la vita.

Pochi istanti dopo la nave più che a mezzo combusta, girando in globo sopra sè stessa, inabissavasi nelle profondità del mare.

Su queste rive e proprio in Camogli vivea nel 1870 Emilio Schiaffino, che reduce da lontani viaggi, traeva in onesta agiatezza, frutto di lunghi traffici marinareschi, i suoi giorni. Toccava allora i cinquant'anni d'età, ma forte e spigliato di membra, abbronzato dal sole de' tropici e sciolto ne' modi, era, sotto ruvida scorza, la miglior pasta d'uomo che mai. I marinari di Camogli, di Recco, di Santa Margherita e di Rapallo lo aveano in conto del più sperto capitano di nave de' tempi suoi: a lui facean capo ne' casi di grave momento, lui consultavano prima di avventurarsi in qualche viaggio, ed eleggeano arbitro sulle questioni delle stalie, delle caratture, dell'avarie o de' noleggi che talora sorgeano, e gli armatori non ponean mano alla costruzione di un naviglio qualsiasi, se innanzi tutto e' non ne avesse giudicati per buoni i disegni, l'attrezzatura e perfino il legname.

Non eravi uomo da quanto lui per conoscere il mare. Lo si vedea quando il cielo buttavasi al tristo, incaminarsi lungo le prode e fiutar la tempesta. Che è quel punto nero là in fondo? È una nave che lotta disperatamente co' flutti: è uno schifo peschereccio che non può arrivare alla spiaggia. E tolti senz'altro con sè due compagni e talora anche solo, saltava sul primo guzzo che gli occorreva tra i piedi, staccavane il canape, e abbrancati i remi dava un'arrancata, e via di lungo sugli irati frangenti. Lo vedeano dal lido questo lupo di mare salire, discendere e salire di nuovo sull'onde arruffate, e in mezzo al turbine, saldo sul suo palischermo,

abbordare il legno in pericolo e aprirli una qualche via di salvezza.

Egli aveva lunga pezza meditata e fatta sua la sentenza di Franklin, il quale c' insegna esser debito nostro d'onorare il mare, non solo come fonte inesausta di materiali vantaggi, ma eziandio come educatore possente del sentimento morale. Quanto l' umano intelletto, ei pensava, non si è affinato nel veleggiare l'Oceano! Quanto le sue facoltà non si rinfrancarono nel combattere contr'esso! Di quai severi ed utili insegnamenti non ci fu dispensiero! Qual tesoro di cognizioni, d'esperienza e di saggezza dovè l'uomo acquistare, anzi ch'egli potesse spiegar le sue vele sulla distesa dell'acque, solcarle colle sue navi in ogni lor verso, esplorare le coste irte di promontori e di bricche, misurarne le sterminate voragini, tramutare infine l'Atlantico, sto per dire, in una strada ferrata! Eppure v'ha qualche cosa di più sublime che il mare istesso, e questa eziandio è opera sua; la potenza intellettiva che il mare ha svolto in coloro che a lui s'affidarono, fino al giorno in cui lor fu dato di stendere la vittrice mano sulla sua ondosa criniera, e calcolare, quasi problema algebrico, il cerchio annuale de' suoi turbini, sottoposti pur essi ad un movimento di rotazione e a una legge indeclinabile, al pari di quella che governa il corso delle comete e degli astri.

Assorto in questi pensieri, ei divisava continuo il modo di migliorare la condizione della gente di mare, e rigenerarla a nuova vita. E invero i nostri marini, dal capitano fino all'ultimo mozzo, quanto son valenti di braccio e capaci di governare per sola pratica una nave fra traversíe d'ogni fatta, altrettanto van quasi digiuni di quelle cognizioni scientifiche, che pur si richieggono a formare un intrepido capitano, un destro pilota, un buon marinaio. Oggidì l'arte nautica è una scienza, anzi un complesso di scienze difficilissime, le quali hanno lor fondamento non tanto sullo esercizio del navigare, quanto eziandio sopra i libri. Ed ei, lo Schiaffino, che gran parte della sua giovinezza avea speso su'legni americani ed inglesi, e conosciuto di quanto sapere andassero forniti i loro equipaggi, non potea mandar giù in santa pace la crassa ignoranza che in Italia ancora offendea la gente dedita al mare.

Inoltre: le povere condizioni del semplice marinaio lo affliggeano d'assai; poichè se è a sperare, ei pensava, che le molte scuole

nautiche, ond'oggi è ricca l'Italia, potran dare al paese una generazione di naviganti che rispondano alle necessità odierne, e tali da rivaleggiare coi migliori delle altre nazioni, il misero marinaio che non può usare a tai scuole, e che va privo perfino dei primi elementi di lettere, trarrà sempre povera e grama la vita. Così questa classe tanto benemerita de'nostri commerci, di costume integro ed onesto, fiera come leone e in un mansueta al pari d'agnello, esempio d'ogni virtù religiosa e domestica, questa classe che incallisce sul remo, ed il più del tempo disgiunta da' cari suoi si nutre di un frusto muffito per raggranellare di che sostentare la moglie diletta e i figliuoli, non troverà mai chi la sollevi alla vera dignità di uomo.

I suoi disegni d'avvantaggiare le sorti de' marinai e di educarli possibilmente alla scienza, erano in lui raffermati da quotidiani avvenimenti, che vie più l'accendeano nella sua fede.

Lungo la spiaggia di Sori sorge a uscio e tetto un abituro che diresti privo di ogni ben di Dio. È notte alta: sovra un nudo giaciglio dormono tre fanciulletti, a' cui sonni veglia una madre ancora giovane d'anni, ma pallida e rifinita dalle protratte vigilie. Come è stile delle donne delle nostre costiere, essa è intenta a condurre innanzi alcuni merletti; senonchè più che al lavoro, corrono i suoi sguardi a speculare il sinistro aspetto del cielo che poteva affissare dall'aperta finestra. E l'orizzonte mostravasi tetro e il mare a montoni, cagione a quella misera d'infinita amarezza, certa qual era che in quelle acque aveva l'istesso giorno dato fondo il naviglio, che dopo un anno di lontananza recava alle sue braccia uno sposo adorato. Ella vedea con terrore alla luce dei lampi l'agitarsi d'una nave in contrasto co' flutti: e quando il vento per brevi istanti taceva, pareale udire le strida de' marinai invocanti un soccorso. E allora cacciato a terra il suo tombolo, accendea prontamente una lampada ad un'immagine sacra che pendea sopra il capezzale, e svegliati di botto i figliuoli traeali innanzi a quella dicendo fra i singhiozzi: « Pregate, viscere mie, pregate la Madonna di Monte Allegro che vi renda salvo il genitore. »

E pregavano quegli innocenti levando al cielo le loro manine, mentre appunto il furore dell'onde e gli schianti del vento si facevano maggiori. Ed ella guardava lontan lontano sul mare,

quando un lampo illuminando di tetro bagliore la solitudine dell'acque, le lasciò scorgere un uomo che disperatamente lottando co' flutti tentava afferrare la sponda. Il cuore le balza nel petto: una voce interna le grida: « È quegli il tuo sposo. » E forsennata di gioja cade innanzi alla immagine di Nostra Donna: indi strettosi al seno il minor de' figliuoli e gli altri traendo per mano, scende deviata alla spiaggia per raccogliere nelle sue braccia l'uomo del suo cuore. Infelice! Un immane maroso le sbatte a' piedi un cadavere.

Traeano in quella da' vicini casolari alla riva non pochi marinai, desiosi di recare, se lor tornasse possibile, un qualche soccorso alla nave, che dai fatti segnali argomentavano versasse in grave pericolo. Ma intanto un nodo di vento la mandava ad infrangersi contro gli scogli del litorale. Miserabile vista! Il corpo del naviglio giaceva a metà sepolto ne' flutti; il fianco di dritta sfondato, gli alberi e i pennoni divelti, distrutto il traverso, i pavesi recisi, infranta la ruota di poppa. Alberi, tavole e mercatanzie coprivano la faccia del mare. Tutti i naviganti per altro, stante la vicinanza del lido, ebbero salve le vite, da quello infuori, che smanioso di scendere a terra, volle tentare a nuoto l'arduo tragitto.

Non è a dire se i marinai accorsi alla riva si adoprassero a prò di quei sventurati. Senonchè vista la salma del loro compagno, e accertatisi che ne' suoi polsi non batteva più vita, lo tennero bello e spacciato; pur alcuni per tentare un'ultima prova, lo sospesero in guisa che dovesse dar fuori l'acqua ingollata. Altri si posero attorno alla donna che uscita de' sensi per avere in quel naufrago riconosciuto il proprio consorte, venía trasportata in un co' figliuoletti nella sua casicciuola.

Diè la sorte che mentre appunto que' marinai, tenendo bocconi il sommerso, tentavano fargli rigettar l'acqua dal petto nella speranza di rivocarlo alla vita, si recasse in quel luogo Emilio Schiaffino, disceso anch'egli alla spiaggia per veder modo di provvedere alla salvazione di coloro che avean fatto naufragio. E vista quella buona e ignara gente affaticarsi in quella misera guisa intorno all'annegato, battendosi fieramente la fronte: « Non vedete, gridava, ch' egli è questo appunto il modo di soffocarlo? » E fattolo recar senza indugio nel vicino tugurio: « Ciascuno attenda, diceva,

al modo che hassi a porre in opera nel soccorrere gli asfitici per sommersione. Ho fede che in manco d'un'ora questo cadavere sarà reso alla vita. » I marinai si ricambiavano dubitosi uno sguardo e taceano.

Ei cominciò a farlo spogliare tagliando le vesti madide e ricercando se avesse lesioni in qualche parte del corpo. Indi postolo orizzontalmente sur un letticciolo e avvoltolo in coperte di lana, inclinavalo alcun poco dal lato destro, e trattane la lingua fuor della bocca, la mantenne così sporgente per mezzo di un anello elastico di cui egli andava munito, e che affisse sulla lingua medesima e sott'esso il mento, collo scopo evidente di riattivarne la respirazione artificiale. Ciò fatto, postosi dietro il corpo del naufrago, afferrò d'ambo i lati la parte superiore del braccio presso la spalla, e così saldamente tenendolo, prese a tirare a sè spalle e braccia, sollevandole alquanto e riconducendole quindi nella prima lor posizione. Questa operazione diretta ad effettuare energici movimenti d'*inspirazione* e di *espirazione* ripetè lungamente, da dieci a dodici volte almeno per ogni minuto, ma pur senza costrutto di sorta alcuna. Senonchè egli avea troppa fede nei risultamenti della scienza per porne l'esito in forse, e ben sapea per innumerevoli esempi, che spesso occorrono parecchie ore d'applicazione ordinata e metodica dei mezzi di soccorrimento, quando in ispecie la estrazione del naufrago è assai ritardata.

Comandò allora che un marinaio tenesse per i piè saldamente il cadavere, a ragione avvisando, che agitandosi tutto il corpo, mal si otterrebbe l'effetto di far dilatare il torace ed entrar l'aria nelle vie respiratorie. Quindi appigliandosi ad un altro metodo usato anch'esso con frutto in simili casi, prese ad elevare le braccia dell'annegato, portandole sopra la testa e quindi riconducendole nello stato lor naturale. Questa operazione interrompeva talora per applicare le mani ai lati del petto e imprimere brusche scosse al cadavere, scosse che valgono il più delle volte a rianimarne la respirazione. Nè s'ingannava. Alcuni istanti appresso un lungo respiro accusava nel povero sommerso il ritorno alla vita; i marinai guardansi trasognati: il creduto estinto apre gli occhi...... La scienza aveva trionfato!

Ma l'ardente amore dello Schiaffino verso i suoi simili non appagavasi a tanto, e pensando a ciò che già fecero Americani ed

Inglesi a tutela de' naviganti, divisava il modo di stabilire in quei paraggi una *Stazione barometrica* e una *Società di Salvamento pei naufraghi* sull'andare di quella che il Cogan e l'Haves fin dal 1774 fondarono in Inghilterra. Quel negozio non era invero de' più facili, porgendosi avversi od incerti i maggiorenti di quei luoghi e l'ignoranza de' suoi stessi compagni. Se è destino, e' diceano, che il nostro fato si compia; qual forza umana potrà lottare coll'Oceano infuriato e contro il demone delle tempeste? La Madonna del Boschetto saprà alla peggio camparci da ogni sinistro; più delle vostre stazioni o società di Salvamento varrà a schermirci da ogni traversia l'accrescere le *carature* dovute alla Chiesa. Imperocchè hassi a sapere che da que' lidi non salpa mai nave che non sia costituita in società commerciale, ponendo ciascuno, secondo i propri averi, quel tanto di danaro che si richiede; queste parti son dette *carati,* e alcune di esse soglionsi assegnare al santuario, acciò la Madonna franchi il legno da ogni fortuna, e faccia prosperare i lor traffici. Di questa guisa rendendo maggiormente partecipe ai lucri del bastimento la Chiesa, que' semplici uomini sfatavano ogni altro mezzo che gli ponesse al coperto dei pericoli della navigazione.

Non ostante queste ed altre contrarietà di tal fatta, venne il dì in cui potè mandare ad effetto il suo onesto disegno.

Bella e lieta terra è Rapallo, culla d'intrepidi navigatori e di quel Biagio Assereto che nelle acque di Ponza ruppe l'armata di due monarchi e gli ebbe captivi. Ivi sortiva del pari i natali quel Bartolomeo Magiocco, che i nostri marinai hanno in conto di loro patrono. E chi non ne conosce il più che umano ardimento? Era la notte del 6 di luglio 1550, e i Saraceni guidati dal feroce corsaro Dragut mettevano a ruba la terra, insozzandosi nel sangue de' cittadini, e sfrenando le proterve lor voglie nelle vergini che trascinavano sui lor negri *Caramussali* e sulle loro *Maone.* Il Magiocco desto a quell'insolito frastuono balza dal letto, e udendo che costoro traeano prigioniera la sua fidanzata, armatosi di un coltello che primo gli venne alle mani, si cacciò fra l'orde nemiche, e aggroppatosi intorno i più prodi, fe' tal macello de' barbari, che gli costrinse alla fuga, non senza aver tolto dalle lor ugne la vergine del suo cuore.

Inauguravasi appunto in Rapallo alcuni anni addietro un can-

tiere; e i reggitori di quel luogo per invogliare i capitani a far ivi costrurre i lor bastimenti, avean promesso roma e toma agli armatori. Lo Schiaffino allettato dai grossi premî e dallo sgravio di ogni balzello che faceasi alle ferramenta e a' legnami, avea posto ivi mano alla costruzione d'un brigantino. Tirati dalla fede che riponevano intera nella valentía e nella onestà sua, tutti correvano a gara per ottenere un qualche carato sia sul corpo come sul carico; e perfino i marinai non si teneano dal profferirgli il loro pecúlio in tanti anni di fatiche ammassato. Ei prescelse appunto le offerte di questi, promettendo loro altresì di prenderli al servizio del legno nelle diverse lor qualità di mozzi, velieri, gabbieri, contromastri, nostruomini, timonieri, macchinisti e piloti alla sola condizione ch'e' sapessero leggere, scrivere e far di conto. « Voi qui avete, ei dicea loro, una scuola serale per chi ancora va ignaro dei primi elementi di lettere; avete una scuola nautica per chi già gli possiede. Fino a primavera inoltrata il legno non sarà in punto: mettete a profitto questa invernata, ed io torrò meco i migliori tra voi. » Non è a dire se que' marinai mossi dai larghi guadagni che lo Schiaffino facea balenare ai lor occhi, dessero opera assidua alla scuola e ogni loro ingegno ponessero a riuscire valenti.

Intanto nel cantiere tutto era in moto: le maestranze affaticavansi quali alla struttura del corpo della nave, quali ad assestare gli attrezzi; argani volanti issavano enormi legni: fervea l'opera ne' magazzini, ardean le fucine, da cui spricciavano le scorie inflammate a guisa di fuochi artificiati; mastri d'ascia, legnaiuoli, calafatti, carradori, bozzellai, funaiuoli e trevieri senza confusione veruna in picciolo spazio affrettavano i loro lavori. Vedevi da un lato ammonticchiarsi le contre e le scotte: più in là le boline separate dalle drizze: cataste di bigote disposte a seconda de' fori: ghiere, cigale, radancie, penzoli, castagne, trozze, paterassi e bozze di più ragioni. Lo Schiaffino avea cavato l'abete da Danzica, la quercia da Brema: questa per l'interne pareti, quella per l'ossatura di fuori. Volle d'olmo lo scafo, come quello che nutrendosi d'acqua fa ottima prova nelle parti sommerse. E qui ti occorreano allo sguardo sparsi sulla spiaggia i fasciami de' tavoloni per l'esterno rivestimento del naviglio, non che le serrette per coprire internamente il fondo e il fianco della carena: e traversi, puntelli,

pilastri e lapazze. In altra parte bolliva il catrame, e i pegolieri ne imbeveano i filacci per poi torcerli in corde, mentre altri ne spalmavano le gomene ed i legnami per meglio securarli dagli effetti dell'umidore e dai tarli. Era ovunque una faccenda e una pressa che mal potrebbe significarsi a parole.

E già la nave facea di sè bella mostra: tutti meravigliavano la sveltezza delle sue forme, il garbo dell'ossatura, del fasciame, delle paratie, la maestria delle sue proporzioni, la leggiadria della chiglia, delle ruote, degli stramenali e d'ogni altro nautico arredo. Era un *clipper* veramente magnifico: staggiava ottocento tonnellate: munianlo due alberi: un albero di trinchetto, con trinchetto di goletta, parochetto e velaccio di trinchetto: e un albero di maestra con randa e freccia, una trinchettina, il flocco e vele di straglio. Aggiungi una macchina di ducento cavalli ad alta pressione che poneva in moto una elice doppia, la quale assicurava alla nave una velocità tale da poter filare fino a diecìasette miglia all'ora.

Messo in assetto il naviglio, non altro restava che la cerimonia del suo battesimo, e la formazione del ruolo dell' equipaggio.

Era un bel mattino d'aprile, e tutto il paese di Rapallo e gli uomini di Santa Margherita, di Pagana, di Portofino e delle terre contermini, messi a festa, traeano ne' pressi del cantiere per assistere al varo. Il legno addobbato a gala con la pavesata adorna di arazzi e bandiere d'ogni taglio e colore, tirava a sè gli sguardi di tutti. Il vessillo nazionale sbatteva al picco di mezzana: all'estremità dell'albero di maestra lo stendardo della Croce Rossa in campo d'argento. Brulicavano d'immensa moltitudine i lidi; il mare stesso formicolava di trabaccoli, di burchielli, di guzzi, di tartanelle, di schelmi, di fuste, di bilancelle e di zattere: tutto insomma il barchereccio del golfo; le campane sciogllevansi a gioia: risonavano attorno allegre canzoni. Bandiere, orifiamme e pennoncelli dovunque.

Un degno sacerdote salito sopra la tolda compie i prescritti riti, e spargendo d'acque lustrali la nave, imponeale per ordine del capitano il nome di *Biagio Assereto,* il valoroso domatore dei re di Aragona e Navarra. Ciò fatto, un fischio acutissimo s'ode echeggiare sul ponte: gli occhi d'ognuno si convertono al legno: cadono a un tratto i ritegni che teneanlo fermo alla riva: vanno a

terra i puntelli: una specie di tremito agita la gran mole che comincia a barcollare; fra tanto popolo accorso non udresti una voce, un respiro: e soltanto dopo che il naviglio strisciando sulla cala spalmata di grasso prese l'abbrivo al mare, che tosto il cinse de' suoi liquidi amplessi, un clamore infinito d'urli di gioia andò a ferire le stelle.

Il dì appresso i marinai che s'erano offerti allo Schiaffino, raccoglievavsi nella di lui casa per dare i lor nomi nel registro dell'equipaggio, e firmare le condizioni della loro ascrizione. Trenta egli n'elesse, destri, intelligenti e animosi giovani, per mezzo dei quali sperava poter rigenerare le marinaresche popolazioni della costiera orientale; indi, accommiatandoli, « domani, ei disse loro, alla punta del giorno noi farem vela. »

E alla punta del giorno il capitano saliva la nave, ma ombrato il volto, qual chi tema una imminente sventura. Gli uomini dell'equipaggio erano tutti al posto dai diversi uffici loro assegnato; i macchinisti, il pilota attendeano i comandi: e i comandi mai non impartivansi. Eppure l'aspetto del mare e del cielo annunciava, che superato agevolmente il capo di Portofino, in poche velate sarebbesi imboccato il porto di Genova, ove la nave dovea prendere il carico. Due altri bastimenti ch'erano in que' paraggi sull'àncore, aveano già preso del largo: i marinai non poteano insomma comprendere l'esitazione dello Schiaffino nel dar gli ordini della partenza. Peggio poi quando invece dell'ordine di salpare, s' udì il capitano comandare di mettersi in panna, di gettar le àncore, d'ammainare i bastardi e le antenne, come se minacciasse un fortunale. Una parte dell'equipagigo fu eziandio licenziata a scendere a terra.

E invero l'occhio espertissimo dello Schiaffino avvisava qualche cosa di sinistro sulla faccia dell'acque e del cielo; lontan lontano s'udiva come un ronzio propagarsi sulle ancor quiete marine, foriero certissimo di non remota procella; vedeansi le nubi sbandare per rombi diversi; correan l'onde non grandi, ma però spesse ed acute, e agitate da un cotal moto che all'occhio indagatore nulla prometteva di bene. L'aria impregnata di elettrico: una lunga schiera di augelli rigava il cielo, e volgeasi rapidamente alla terra. Egli aveva inoltre osservato il barometro che improvviso scendeva: avea spiato la formazione dei cirri e gli aloni;

tutto indicavagli insomma l'appressarsi della tempesta, ed ei volea cogliere il destro non solo di scampare la nave, ma e di porre a esecuzione una sua vagheggiata proposta.

E la tempesta non si fe' attendere a lungo, e furiosa per modo, che i due legni che aveano prima sferrato, vedeansi da lungi lottare penosamente contro l'urto de' venti che gli sbalestrava nelle scogliere del capo, e contro le infuriate onde che parean seppellirli entro i lor vortici. E fu loro mestieri pel gran travaglio alleggerire gli scafi, ciondolarli alle bande, usare ogni argomento dell'arte per impedire che le àncore si rompessero sulle marre dei ronzoni. A mala pena poggiando alla banda e filando gli ormeggi per occhio, poteano sostenersi sui flutti. Per contro il *Biagio Assereto* non uscito da quel securo seno, prendeva a scherno ogni ira di mare e di cielo. S'addiedero allora i marinai ch'aveano collo Schiaffino posto il piè a terra, da qual tremendo pericolo ei seppe francarli.

— Non avevi tu visto le procellarie e gli altri augelli marini aliare sinistramente sui flutti?

— La luna è al secondo suo quarto; jeri il sole tramontò listato di macchie...... cattivi pronostici per mettere a vela.

— Ben l'indicava la salvastrella che incartocciavasi e il trifoglio che levava ritti ritti i suoi steli.

— Che la burrasca fosse imminente diceanlo le mosche che succhiellavano più vivamente le carni: le passere che faceano uno strano cinguettare sugli alberi: le api che non si discostavano dai loro alveari: i lombrichi che usciano di terra, il suono delle campane che udiasi ben di lontano. —

E fedeli al proverbio che canta: « Della sapienza di poi son piene le fosse, » tutti allora erano certi, che il dì innanzi sarebbe stata follia lo sciogliere i canapi. Nondimeno, compresi di viva riconoscenza, traeano presso il lor capitano.

Stava egli allora seduto in un col sindaco e i maggiorenti del luogo in una sala della sua casa a divisare sulla possibilità di recare un qualche soccorso ai due legni in procinto di naufragare, e fremea per la impotenza di liberarli da un imminente disastro. La venuta de' marinai e la presenza degli uomini più notevoli del paese parvegli occasione propizia per incarnare il suo antico disegno; ond'è che levatosi e raccoltili intorno a sè, così prese a dire:

— Voi vedete, amici e compagni, la impossibilità in cui per manco di mezzi noi siamo di recare un qualche soccorrimento a que' miseri. Ma s' e' versano in gravi distrette, gli è perchè l'hanno eglino stessi voluto; io per certissimi indizi gli avevo ammoniti a non fidarsi oggi al femminile sorriso del mare: le sue carezze nascondeano il tradimento. E se or non c'è dato volare in loro aiuto, tutta su voi ne ricade la colpa, o signori, ed io terrei questo pel più bel giorno della mia vita, se vi piacesse avvisar meco al modo di prevenir le fortune di mare, e rendere affatto innocui i naufragi. —

Queste parole pronunciate coll'accento di sicurezza proprio dell'uomo di mare, scossero profondamente gli astanti, i quali per bocca del Sindaco: — parlate, gli dissero; che hassi a fare per iscongiurare i danni gravissimi che ad ogni istante gettano nella desolazione le nostre famiglie? Noi siam tutti presti a mandare ad effetto quanto voi saprete proporci. Parlate. —

In quello istante parve che l'uragano rimettesse alquanto della sua furia; il capitano, appuntato il suo canocchiale, vide un dei legni correre al largo, muovere a sinistra, sotto le sue vele basse, le vele di gabbia, i parocchetti, la brigantina ed i fiocchi: stava anzi in quel punto issando i coltellacci e i pappafichi. Anche l'altro naviglio, vinta la traversia, spiegava al vento il trevo della maestra, e serrata la mezzana, facea, correndo, la prua a Portofino. Ond'egli con animo più rimesso così parlò loro:

— Voi conoscete il noto adagio « chi si aiuta, Dio l'aiuta » ma noi siamo ancor lontani dal metterlo in pratica. Chiamare Dio e i Santi in mezzo ai pericoli della sconvolta natura, gli è certo un ottimo avviso: ma meglio ancor tornerebbe il prevenire questi pericoli, dacchè la scienza ci ha porto il modo di prevederli e schermircene. Uditemi. Non v'ha capitano il quale non sappia che le brusche oscillazioni barometriche accusano quasi sempre lo scoppiare d'una tempesta. Quindi è che le navi van provvedute di barometri, che il capitano ad ogni tratto consulta, ma che troppo spesso non sa interpretare, nè porre in relazione con le condizioni geografiche del luogo, con la temperatura e co' fenomeni elettrici dell'atmosfera. Ma se i lavori dell'*Associazione Marittima* fondata dallo illustre Maury andranno, come ne ho fede, ogni dì più allargandosi, gli uomini di mare cresciuti alla scienza sapranno

antivedere non solo le procelle e i perturbamenti dell'aria, ma diminuirne eziandio la frequenza e cansarne i pericoli. —

— Senonchè i piccioli legni di cabotaggio e i navicelli de' pescatori tanto esposti ne' nostri rivaggi ai furori dei libecci, van privi di questi salutevoli ammonimenti, e quand'anche ne fossero in possessione, non saprebbero oggidì per la loro ignoranza cavarne costrutto alcuno. Eppur in altre nazioni e specialmente in Inghilterra si venne in loro aiuto. Il duca di Northumberland proponeva fin dal 1859 a Tomaso Sopwith presidente della *Società metereologica* l'istituzione di *Osservatorj* nei numerosi villaggi de' pescatori disseminati su quelle costiere. Era suo intento tutelare le vite e gli averi di tanti uomini laboriosi mediante la previsione del tempo, qual ci viene indicata dalle osservazioni barometriche e metereologiche. Accolta con plauso una tale proposta, Sopwith e Gleisher si diedero con ogni studio ad erigere stazioni metereologiche, e furono tenuti in conto di veri benefattori dai marinai di quelle spiaggie, i quali appresero a breve andare l'uso di quelli strumenti, di cui vollero farsi mallevadori e custodi. Ond'è che tali stazioni moltiplicarano in pochi anni per modo, che quasi tutta la costa ne è oggi fornita: i loro salutevoli effetti son senza numero. Io vi propongo adunque anzi tutto la fondazione di uno di questi Osservatorj, i cui risultamenti varranno a risparmiare alla nostra riviera non poche vittime per ciascun anno. —

— Nè questo è tutto. Io leggevo poc'anzi ne' vostri occhi e in ogni vostro atto un desiderio ardentissimo di correre a salvezza di que' due legni, che sordi ai responsi della scienza, osavano incauti avventurarsi ad una calma infedele. Salvarli! È presto detto; voi mi conoscete, e v'è noto per fermo se io mi sia tale da indietreggiare in faccia al pericolo. Ma con questo furiare d'acqua e di venti, io non potea trascinare i miei compagni a inevitabile perdizione. Rammentate ciò che testè vi diceva: che se, cioè, non mi venia fatto di recare soccorso ai pericolanti fratelli, dovete voi soli tenervene in colpa. Ed eccomi presto a chiarirvene. Avete voi mai pensato a fondare su queste prode così esposte ai turbini ed alle procelle una *Società di Salvamento?* Avete voi i così detti *canotti di salvataggio*, quali si hanno dalle più colte nazioni? Voi per certo da me non pretendete l'istoria di queste lancie di sal-

vamento, che devonsi ad Enrico Greatheard, ingegnere inglese, nè il modo della loro costruzione. Io vi dirò solo esser tali, che il loro sommergimento riesce impossibile, per esser formate in guisa da far loro d'un tratto cambiar direzione per evitare o superare i marosi irrompenti: e munite di aperture nel fondo per lasciare colar l'acqua che talor le ricopre. Mediante questi agili arnesi torna assai facile lanciarsi ne' flutti agitati, e volare in soccorso de' naufragi. Nulla dirò di tanti altri mezzi e in ispecie doll'*artiglieria di salvamento*, che consta di un grosso archibuso, con cui si scaglia un canapetto raccomandato a una freccia di punta barbonata, che conficcandosi in qualche tavola del naviglio sbattuto dall'onde, serve ai pericolanti di guida per istabilire l' andrivello o altra via di salvazione. Vi basti sapere che migliaia di naufragi devono a questi congegni la vita. —

Il capitano taceva, e spiava negli occhi degli astanti l'effetto delle sue proposte. E questo fu tale da doversene assai tenere; primi i marinai con quella eloquenza che appalesa l'interna agitazione dell'animo, levando in alto i loro berretti, ruppero in un grido, dicendo: « Vogliamo una stazione anche noi, vogliamo le lance di salvamento! » E poste le mani ai borselli, proffersero chi più chi meno la loro moneta per la compra degli strumenti opportuni. Senonchè il capo del comune e gli altri più cospicui signori, mal comportando che venissero gravati que'marinai per un'opera che tornava a beneficio di tutta la terra, si tolsero essi stessi l'incarico di fondar la stazione e provveder gli altri arnesi; talchè giova sperare che tra non molto i paesi litorani della costiera orientale andran muniti di questi possenti mezzi di preveder le tempeste e scongiurare i naufragi.

Poche ore appresso sul *Biagio Assereto* tutto era in moto: il grido che comanda la rotta risuonò per la tolda: « Orza alla banda! » E tosto vedevi il legno spiegar le sue vele, il trinchetto, la brigantina, la gabbia, i coltellacci, le vele di freccia e di straglio, e cazzate le scotte, pigliare il vento e l'abbrivo. Tirò subito al largo virando a ponente, e lasciandosi addietro i curvi rivaggi e le insenate del golfo, doppiò il capo di Portofino, le cui roccie cadenti quasi a fil di sinopia sul mare, il sole volgente all'occaso colorava di caldissime tinte. Allora apparvero a dritta in tutta la pompa della loro bellezza i lieti prospetti e le ingiardinate prode

della riviera, spiranti un incognito indistinto di profumi e di odori. Rifletteva lo specchio delle acque la verzura delle soprastanti colline; ma tra quel tripudio della terra, dell'acque e del cielo i marinai cessavano a un tratto le allegre canzoni, e quasi tirati da magica forza correan collo sguardo alle spiaggie fuggenti. Era infatti quell'ora, che come divinamente canta il poeta:

volve il disio
A' naviganti, e intenerisce il cuore
Lo dì ch' han detto a' dolci amici addio:

dileguavano da lunge i contorni de' monti, e l'ombre si distendeano sui flutti. In quel religioso silenzio un'ardente preghiera alla Stella del mare, a N. D. di Monte Allegro correa sulle labbra di tutti, dal capitano al mozzetto di poppa.

Intanto la nave filando dieci nodi all'ora, col trinchetto e la borda allargata di buon braccio, lasciandosi addietro una via schiumeggiante che allungavasi fin oltre la vista, imboccava quasi a levata di sole il porto di Genova. Maraviglioso prospetto! L'astro del giorno indora cupole e torri, e accompagna, sto per dire, la città che scende degradando dai monti, irti di baluardi e castelli, per ripararsi nella curva sua rada. Eccoti innanzi una selva di navi, su cui s'inalza il Faro superbo, con sotto le batterie fioreggianti: e dovunque sui sbarcatoi, moli e banchine una pressa, un agitarsi, che accusa la vivezza de' traffici onde si privilegia la metropoli della Liguria.

S'udì allora squittire acuto il fischietto del capitano, e i marinai salirono di botto in coperta ad eseguirne i comandi. Ed egli fatte imbrogliare le vele, ammainare antenne e pennoni, ordinò si desse fondo ai ferri, e si legassero a terra i provesi.

EMANUELE CELESIA.

LA SERPE IN SENO

RACCONTO ALPESTRE

I.

La fiera di San Giovanni.

Aveva piovuto tutta la notte, e anche quando le nuvole si diradavano la mattina, gli abitanti di Bagno dicevano tuttavia del tempo, guardando in su: « È sempre in collera, » o « ci canzona » con quel modo vivo di personificare gli elementi, e fare a tu per tu colla natura, che è proprio del contadino toscano, e rammenta un po' la mitologia greca.

La piccola piazza della borgata però, risuonava dal primo spuntar del giorno dello schiamazzo dei venditori, ed era gremita d'una folla animata di contadini e villanelle scesi dai circostanti colli, e dalla montagna più remota.

Venivano, forse per l'unica volta dell'anno, da quei castelli presso a poco inaccessibili, che si guardano come un cordone di sentinelle, attraverso vallate di castagneti, dai poggi sporgenti e gli sproni avanzati dell' Appennino toscano e lucchese. Da Montefegatesi, dominando minaccioso con merli e torri le giogaie inferiori del Monte Prato Fiorito, e assediato dalle onde tempestose d'un mare di selve; da Lucchio, stringendosi, a guisa di nido d' aquila, ad un dirupo precipitoso; da Lugliano e la Rocca. an-

tichi rivali, che duellavano con l' artiglieria nei tempi passati, attraverso il confluente dei fiumi da due poggi selvosi incoronati dalle loro fortezze; da Benabbio che fra i suoi castagni ascolta la voce argentina della Lima precipitante a valle; da Ghivizzano che sul suo poggetto sembra far da portiere alla Garfagnana; da Granaiolo, da San Gemignano, dalle falde del Monte Incoronato; venivano a coppie, a frotte, a brigatelle, uomini, donne, ragazze, e bambini.

Nè giungevano con le mani vuote, ma portavano seco, anch'essi, le loro merci rurali, per venderle in piazza, o barattarle contro la roba di città. Tiravano vitellini o spingevano majali ritrosi, o portavano lana o refe; ma il genere prediletto erano mazzi di grosse cipolle, che si vedevano da tutte le parti, e profumavano anche troppo l'aria col loro odore pungente.

Era quasi terminato il mese di giugno; le rose, come se non esistessero che per inghirlandare gli altari della Madonna, erano passate col suo mese; i gigli bianchi di Sant'Antonio si sfiorivano anch'essi, ma tutti gli alberi erano in pieno rigoglio per San Giovanni e facevan festa alla sua Natività. La magnolia offriva al cielo vasi alabastrini di preziosissimi odori; le catalpe spargevano le vie di pallidi fiori; ciocche bianche o rosee spuntavano tra i rami delle acacie; le balauste ardevano come fiammelle nel fogliame cupo e minuto dei melagrani; i gelsomini si ornavano di stelle d'argento, e i castagni di bei fiocchi verdognoli. Nei biondi campi era già matura la biada, e tra le spighe dorate si nascondevano le campanelline violacce, e i rosolacci svolazzavano al vento coi loro petali scarlatti; mentre le lucciole vespertine intrecciavano sopra di essi i giri fantastici della loro tarantella luminosa. Era il carnevale degli insetti; farfalle bianche e celesti erravano nell'aria come fiori alati; le tulipide guizzavano sopra il fiume corazzate di lapislazzuli e malachita come gemme volanti; e le cicale in pieno coro, facevano da orchestra infaticata al ballo perpetuo delle mosche e delle zanzare.

Quantunque le merci offerte fossero assai primitive, chiudendo gli occhi e fidandosi al solo udito si sarebbe potuto credere di

ritrovarsi tra i bazar di Costantinopoli o del Cairo, tanto eran sublimi i panegirici dei venditori. Un giovinotto con un mazzo di stringhe e nastrini di cotone appeso al collo, gli vantava come « roba sortita dalle belle arti, » e un canestro di cipolle e pomodori ispirava un elogio degno degli ananassi e delle banane. Tra le gonnelle di panno rozzo delle contadine, spiccava quà e là il costume estivo in mussola bianca o tela color caffè e latte, di qualche signora forestiera in villeggiatura, che girava tra le panchine squadrando e curiosando tutti gli oggetti disposti su di esse. Vi erano macinini da caffè, fucili, soffletti per inzolfare le viti, campanellacci di terra cotta, sciarpe di lana; un uomo che spacciava miracoli e leggende da far stupire le pie montanine, un altro che urlava per i suoi flammiferi quasi offrisse la pietra filosofale; ma i veri oggetti di lusso bramati e ricercati da tutti, dallo spazzaturario fino al Reverendo inglese, erano cappelli di paglia, dei quali una lunga serie era esposta al pubblico, e sempre accostata da gruppi di compratori. Fra questi gruppi, ve n'era uno composto di tre persone — due giovani ed una giovinetta. — uno de' giovani stava appunto scegliendosi un cappello, tenendo in mano quello ch' ei portava, ornato di una penna di falco e d'un mazzettino di fiori, e lasciando scoperti al vento i suoi bei ricci di castagno cupo. Aveva quell'aria tra balorda e baldanzosa del contadino che si sente oggetto di pubblica attenzione; ma s'egli in quel punto veniva guardato dai vicini non era certo per disapprovarlo, chè anzi molte fra le donne mormoravano « che bel giovane! » Era alto e aitante della persona, colle spalle robuste e simmetriche, e la testa piantata sovra di esse con una grazia piena d'energia virile. Il suo volto ingenuo e giovanile era molto abbronzito dal sole; e gli occhi bruni gli ardevano pieni di fuoco, sotto l'ombra dei cigli folti e neri.

La contadinella che gli stava presso era una piccola bruna di personcina svelta e leggiadra, e movimenti lesti e vivaci; i suoi contorni erano mobili e fini, e il suo viso graziosetto cangiava d'espressione prima che le labbra avessero compiuto la frase cominciata. Ora fingeva di burlarsi del giovine contadino lancian-

dogli qualche motto spiritoso con un sorriso fino e maliziosetto; ora lo guardava cogli occhi neri esprimendo, più che affetto, adorazione; e poi gli abbassava con aria timida e ritrosa quando incontravano lo sguardo di lui. Egli sorrideva a tutti i suoi frizzi senza troppo capirli, e la sua faccia, ogni qual volta si rivolgeva verso di lei, si raddolciva per una commozione tenera e dolce, come quella d'una madre che guarda un bambino addormentato.

Erano amanti — non occorre dirlo — amanti riconosciuti, ma non ancora fidanzati — tra essi e l'adempimento dei loro voti si frapponeva un ostacolo insormontabile; il giovane era ventenne, per conseguenza sotto la leva, e nell'ottobre seguente doveva tirare il numero che avrebbe deciso della loro sorte. Intanto erano lieti — in alcuni temperamenti l'amore è un presentimento di felicità — in altri un presagio di dolore — e il loro — nuovo ancora ai loro giovini cuori — li riempiva di fiducia nell'avvenire.

Il loro compagno era un giovane di aspetto poco avvenente; basso e secco, con occhi ravvicinati e inquieti; aveva aria d'uomo taciturno, non prendeva parte al loro dialogo, e alle volte pareva guardare l'altro giovane anche con un certo malumore.

— « Che ne dici Lelia? » disse alfine l'innamorato garzone, volgendosi alla bella, dopo essersi assestato sul capo un cappello di paglia; ma quand'ella con un sorriso malizioso dichiarò che « pareva un bugno, » ei lo buttò via arrossendo, e prendendo lo scherzo sul serio. Provò allora uno dopo l'altro, come comandava la capricciosa tirannella, la quale finalmente stanca del gioco, ne scelse uno da sè, e glielo porse, dicendo, « Prendi, Stanzo, ecco la mia simpatia. » « Dunque sarà la mia » rispose galantemente l'innamorato, aggiungendo « e ora che hai scelto per me, io farò altrettanto per te, e cercheremo qualche gingillino da Marcantonio, » e così dicendo attaccò il nuovo cappello all'estremità del suo bastone, si rimise in capo il vecchio, e attraversò la strada, seguito dalla sua compagnia.

— « Sono amanti, » dissero sorridendo i circostanti; ma fra di essi vi era una donna che non sorrideva, — anzi se gli sguardi potessero impietrire, la bella Lelia sarebbe rimasta di sasso. Era

una contadina, giovine e bella anch'essa, sebbene d'un tipo affatto diverso, di forme ampie e sviluppate, di lineamenti armoniosi benchè spiccati, e due occhi neri e minacciosi, come un nembo pregno di folgore, sotto i sopraccigli increspati fitti e diritti. Il loro sguardo arcigno seguiva sempre l'inconscia Lelia, la quale con civetteria rusticana stava scegliendosi un fazzoletto di *foulard* bianco per coprire le sue belle treccie, nere come ala di corvo; ora alzando verso Costanzo il grazioso suo visino per domandare il suo giudizio, e poi voltandolo con simulato dispetto, da una parte, dopo lo sguardo d'ammirazione che incontrava. Si decise finalmente; il nuovo fazzoletto era rannodato sotto il roseo mento, nascondendo in parte i fiori di melagrano attaccati dietro l'orecchino delicato; e tutti e tre entrarono dal trattore per desinare.

Più tardi girandolavano ancora per la fiera, spicciando le loro faccenducce, e unendo il profitto al piacere; Lelia aveva venduto il refe di sua filatura, e suo fratello Michelino il vitello del padre, ma dovunque andassero erano seguiti dai cupi sguardi di due occhi nemici. Gli amanti non se ne accorgevano; ma all'osservazione più vigile di Michelino essi non andarono perduti.

Finirono la giornata con una visita ai burattini, e poi verso le vent'un ore, partirono per il loro paese lontano. Prendendo un sentiero erto all'ombra di bei platani e castagni, varcarono il piccolo giogo del Paretaio, che si frappone come una tenda verde tra due curve della sinuosa Valle della Lima, e passate, sull'altra pendice, le case e ville signorili aggruppate intorno alla sorgente minerale dei Bagni Caldi, seguitarono la strada, che lungo la vallicella d'un piccolo torrente, andava addentrandosi tra i declivi dei monti.

Avvicinandosi ad un mulinetto, la cui gran ruota stava ferma in onore di San Giovanni, videro tre donne un poco più avanti sulla via, una delle quali era appunto la bella contadina dagli occhi neri e dagli sguardi biechi.

— « Ecco la Cassandra di Sor Antonio, colla vecchia Bertina e la Gobbina di Tereglio! » disse Costanzo « Possiamo raggiungerle e fare la strada insieme. »

Ma Michelino gli lanciò uno sguardo sospettoso, e rispose freddamente. « Non posso — ho da passare al mulino per dire quattro parole a Mastro Menico, intorno alla biada che gli lasciai a macinare ierlaltro » e così dicendo entrò dal mugnaio lasciando gli altri ad aspettarlo fuori. Passarono, cinque, dieci, quindici minuti, e stava sempre dentro, e anche agli innamorati cominciava a parer lunga la sua assenza quando ricomparve e ripresero il cammino.

Ma le tre donne dovettero aver subito anch'esse qualche ritardo, perchè non durò molto che essi ritornarono in vista, e il socievole Costanzo disse un'altra volta. « Eccole ancora! in quattro passi siamo con esse. » Michelino però, con un atto d'impazienza irrefrenabile disse stizzosamente.

— « Vattene, per carità, se vuoi, e lasciaci in pace; ma Lelia ed io andiamo al passo nostro. »

Stanzo lo riguardò tutto sorpreso; ma non era più possibile di sbagliare la sua intenzione; egli disse allora accentuando un poco le sue parole:

— « Non ti era sempre tanto sgradita la società della Sandra. »

Gli occhi di Michelino scintillarono, e fece un gesto rabbioso, ma raffrenandosi a stento disse solamente in tono ironico: « Bada a te. Farai ingelosire la Lelia se ti mostri tanto bramoso di altra società per la via; poi sai, come si dice, « non è più bell'amore della vicina; la si vede la sera e la mattina. »

— « La Lelia mi conosce troppo bene, » rispose tranquillamente Costanzo, e la giovinetta in fatti rispose al tenero sguardo di lui con un sorriso di fiducia calma e perfetta; erano tutti e due troppo uniti di cuore, e penetrati di mutuo amore per sognare perfino la possibilità della gelosia o del sospetto.

Seguitarono dunque più adagino, la via che saliva sempre più ripida e scoscesa, sù per i vicoletti di paesucoli pendenti per gli erti dirupi, le di cui case inferiori giungevano appena col primo piano a toccare il terreno delle più elevate; sotto i rami dei castagni floriti e i pergolati di viti già cariche di chicchi d'uva; finchè giunti ad una croce nera ad un trivio nei boschi, saluta-

rono Montefegatesi, che incorona delle sue mura e torri un monticello isolato, e signoreggia una solitudine di burroni e creste boscose.

S'inginocchiarono appiè della Croce, e recitarono insieme una breve preghiera per l'anima del loro compaesano morto lì, dopo una lunga assenza, alla vista del suo paese senza poterlo raggiungere.

Dopo un'altra mezz'ora di cammino, si separarono nella via stretta e scura, colla promessa di rivedersi nella vicina domenica; Lelia e Michelino passarono sotto l'angusta porta d'una botteguccia in faccia ad un tabernacolo della Madonna, e la giovinetta tutta contenta, corse a mostrare le sue piccole compre al babbo e al fratellino; mentre Costanzo proseguì solo nel crepuscolo il cammino montuoso verso il suo podere solitario sulle falde del Monte Incoronato.

II.

Il Podere Alpestre.

Quanto son pittoresche e rivestite d'una vaga e malinconica bellezza le cittaduzze e castella perdute nei boschi e isolate tra le rupi degli sporgenti promontori dell'Appennino toscano!

Quanto son ricchi di ricordi del passato, e poveri dei comodi odierni, quei monumenti d'un mondo sparito e dimenticato.

In ogni altro paese il villaggio più remoto si adatta alla meglio agli usi moderni e ai bisogni incalzanti d'un secolo di progresso: allarga le sue straducole, spiana le sue salite, sostituisce alle diroccate ma storiche sue case, abituri nuovi sì, ma più meschini e volgari; è raggiunto da una strada rotabile, e ambisce una ferrovia.

Qui niente si cambia — nessuno si muove — e Montefegatesi per esempio rimane tale quale era quando gli araldi di Castruccio chiamavano i suoi abitanti a guerreggiare nella Garfagnana; o

più in là quando una banda scelta di armati usciva dalle sue mura con inni e preghiere, per seguire il loro Signore alla Crociata.

Ora pare addormentata; nè corno di caccia nè fanfara di guerra echeggia per le sue vie silenziose, ove la tramontana zufola l'inverno e i grilli cantano le notti d'estate; pare negletta; la malva e il cardo crescono sui merli, ove sventolava la bandiera del feudatario, e le pecore pascono l'erba nella piazza della Rocca allora calpestata da uomini armati; dorme e tace, ma non si cambia; le mura sono in piedi, la Rocca sta ferma, sembra aspettare solamente la chiamata del suo Conte o Barone ereditario, per riscuotersi dal sonno dei secoli, per combattere ancora le sue vicine, o sfidare il nemico lontano.

È tranquilla; e come la vecchiaja, vivendo tra i ricordi, appena si cura degli avvenimenti attuali, ella non conosce altre rivoluzioni che quelle della natura. La neve cade e si strugge, i fiori variopinti scoppiano dal suolo fecondo all'aura primaverile, i castagni si rivestono di fronde, fioriscono, e maturano sui loro rami benefici il cibo della popolazione, l'uva imporpora sotto il sole di settembre e poi va a bollire nelle cantine; la campana del villaggio annunzia le vigilie e le feste; le stagioni e gli anni si succedono; ecco tutto.

Gli anni si succedono tranquillamente; ciascuno però porta nel suo passaggio un'ambasciata dal mondo esteriore che turba quella pace; un mese dei dodici reca una chiamata non meno perentoria e incalzante di quella del signore feudale o principe del medio evo.

Viene affisso al Municipio del capo luogo del Comune, un cartello che impone a tutti i giovani nati un tal anno di recarsi colà un tal giorno, affinchè la sorte decida quali tra di essi lasceranno il paese nativo, per provare altrove una vita sconosciuta e temuta. Non c'è scusa nè rimedio, e al giorno stabilito una frotta di forse venti o venticinque giovinotti, i cuori palpitanti, salgono i gradini del Comune per affrontare il destino e tirare il numero fatale. Sette od otto partono, gli altri restano; alcuni ritornano

in capo a tre o quattr'anni; alcuni non tornano più. Questi, una volta avvezzati, godono della nuova vita, trovano nuove arti, nuovi negozii nelle città, e dimenticano il paese; altri sono sempre solitarii tra i compagni, di mal umore nei sollazzi, hanno sempre un sospiro segreto sulle labbra, una brama insaziata nel cuore, pensano sempre ai loro campi, alla loro povera casina, ai necci di farina dolce, al vino casalingo, al fratellino, al vecchio babbo, alla madre dolente, e alla compagna della loro fanciullezza, forse non amata quand'era vicina o d'un affetto tanto calmo che non si riconosceva come amore, ma ora desiderata sopra ogni bene della terra. Tra questi son quasi sempre i montanini, e tra questi sarebbe certamente il nostro Stanzo.

Era orfano, e viveva coll'unica sorella Maddalena sul suo piccolo podere di nome « Primalba. » Lo lavorava quasi sempre da sè solo, e ne traeva abbastanza per i suoi bisogni semplici. L'uva era poca e scarsa, ma egli aveva una serqua di bei castagni, più in giù verso un burrone; coltivava patate, vendendole poi nei mercati di città, e gli altri campi provvedevano l'inverno, foraggio ad un branco di pecore, che pasceva nell'estate sull'Alpe del Comune sul Monte Incoronato. Nella vita del padre le aveva sempre condotte egli stesso a svernare in Maremma, ma l'anno dopo la morte di costui, essendo costretto ad affidarle ad un pastore, erano tornate con una malattia contratta per istrada da un gregge infetto; e avendone salvate a stento la metà, dopo di ciò le teneva sempre sul podere costruendovisi un proprio ovile. Non aveva vacche, e tre capre con un somaro compivano il conto del suo bestiame. In questi monti non si adopra l'aratro, chè i campi, disposti tutti a ciglioni a guisa di terrazze, son lavorati colla vanga.

La Maddalena aveva cinque anni più del fratello, e nella vita dei genitori era stata in servizio domestico a Lucca; ma ora badava alle faccende di casa, andando però qualche volta a giornata in altre famiglie, e spesso in quella del Sor Antonio, un ricco proprietario, loro vicino che abitava una campagna chiamata Ca franco verso Tereglio.

Colà era pure in servizio la Cassandra, la sua più stretta amica, il cui padre teneva una piccola osteriuccia in Coreglia capo luogo del Comune.

Ora costei era perdutamente innamorata di Costanzo, e per la dimesticità che aveva colla famiglia; si era sempre lusingata colla speranza di divenirgli moglie; speranza sempre alimentata e mantenuta da sua sorella, che ripugnava all'idea d'una cognata straniera e sconosciuta.

Nè l'una nè l'altra sospettava del suo amore per la fanciulla di Montefegatesi, prima del giorno di San Giovanni quando la Sandra aveva dovuto vedere abbastanza per farla tremare, ma non disperare.

Le due ragazze stavano il giorno appresso stirando insieme, da Sor Antonio di Cafrano. « Dunque, » disse la Maddalena « Stanzo non ti accompagnava alla fiera? »

— « No » rispose l'amica con una contrazione dei sopraccigli neri a quel ricordo amaro.

— « No Lena, non mi ha neppure veduta, e se vuoi saperne il perchè te lo dirò. C'era quella civettuola inzuccherata di Lelia di Michele Bertini, che lo teneva stretto al fianco, con certi modi e furberie, che sfido, ti dico, il sagrestano zoppo di non tenerle dietro, nonchè un giovane vispo e gagliardo. Si provava in testa un fazzoletto, e se lo levava, ma lanciando certe occhiate, e poi quando si vedeva guardata, abbassando gli occhi con finta modestia. Sfacciatella ipocrita! » sclamò con un gesto di rabbia subitanea « mi sentiva càpace di cavarglieli di testa! »

— « Ma tu non credi veramente che Stanzo... » — sclamò la sorella con una sosta interrogativa e nel suo sgomento lasciando cadere il panno che aveva sotto le mani.

— « No, no, » si affrettò a rispondere l'altra calmandosi alquanto « non lo credo minchione a tal segno. La sarebbe inutile in casa come una farfalla. Ma gli uomini son fatti così, lusingati pel momento da quelle furberie sdolcinate che in loro cuore disprezzano.

— « È vero » rispose la Maddalena, e proseguì: « Egli però

mi disse che t'avrebbe raggiunta nel ritorno, se non l'avesse ritenuto quell'imbroglione di Michelino Bertini. »

— « Michelino! » sclamò la Sandra in accento di disprezzo, ma con un lampo di trionfo negli occhi, nel sentire in parte spiegata l'indifferenza di Costanzo « Michelino! me lo pagherà caro la prossima volta che verrà a farmi il vagheggino. »

E da queste parole si vedrà che alla bella Cassandra erano poco gradite le cortesie di quel poverino, e che egli aveva le sue buone ragioni per non desiderare che le due brigate si riunissero strada facendo.

La stessa sera le due amiche stavano filando il refe, assise sur una panca di pietra fuori la casa, con un panorama spiegato dinanzi ai loro occhi, il quale non credo che sia superato, nel suo genere di bellezza, da alcun altro nel mondo. Le nude vette del Monte Incoronato e di Prato Fiorito ardevano nella luce infuocata del sole che tramontava; e dalle loro pendici scendevano le ondulazioni infinite d'un oceano di verdure, fino alla pianura velata dal diafano azzurro della distanza.

Le due donne però non lo guardavano, assorte nel discorrere d'un affare, vicinissimo al cuore di entrambe, ma fin allora toccato di rado ne'loro discorsi.

Discorrevano della leva e dei timori e delle speranze, e la Maddalena dichiarava cogli occhi alzati al Cielo, che non sapeva che cosa farebbe, che non osava neppure pensare alla possibilità d'un esito infelice soggiungendo poi. « E però può essere. È pur troppo possibile. »

La Sandra era intanto divenuta astratta e meditabonda; « Se fosse possibile di persuaderlo » mormorò impensierita « ci sarebbe sempre un mezzo. »

— « Un mezzo; » sclamò tutta sbalordita la sorella « ma come mai? »

— « Sarebbe ben duro » proseguì l'altra sempre seguendo il filo delle sue meditazioni, » ma men duro di vederlo partire. Ti ricordi di Tito di Tonino? » domandò bruscamente e la Maddalena accennò di sì. « Orbene, sò da sua madre che lui » — e

guardando intorno per vedere se non fosse ascoltata, accostò le labbra all'orecchio dell'amica, e le sussurrò alcune parole misteriose.

Maddalena impallidì, spalancò gli occhi tra sorpresa e inorridita, e lasciò cadere la conocchia; « Se fosse possibile di persuaderlo » disse con un sospiro, quando si era rimessa dal primo sbigottimento; e ritornando a casa nel crepuscolo per i sentieri della montagna « se fosse possibile di persuaderlo » andava ripetendosi sempre.

Ma non sapeva di aver nel cuore del fratello, come alleato poco accetto, il nuovo affetto che se n'era impadronito e che avrebbe rinforzato le sue persuasioni. Costanzo che aveva sempre un po'di soggezione colla sorella, vista la differenza d'età, era deciso di non parteciparle il suo matrimonio futuro, finchè non fosse passata quell'incertezza della leva e stabilita la cosa. Presentiva che la notizia le sarebbe stata amara, e la Lelia poco accetta come cognata; abitando la borgata era poco pratica delle faccende agricole, e poi era d'un altro Comune.

Differiva dunque l'annunzio spiacevole, e taceva, mentre i giorni passavano nelle fatiche e nelle cure campestri. Il fratello e la sorella salivano ai pascoli elevati, visitavano la greggia e facevano il cacio pecorino; la biada veniva raccolta e battuta sull'aia; le patate ricavate dalla terra e trasportate giù ai mercati della pianura.

Costanzo faceva molte gite col somaro sù e giù per la montagna, fermandosi, ben inteso, nell'andare e venire, a quella piccola bottega di Montefegatesi, in faccia al tabernacoletto, che perfino la bestia conosceva ormai tanto bene, che vi rallentava da sè il passo.

L'annata era prospera, e Costanzo cominciava a risparmiare un poco di danaro, astenendosi da ogni spesa superflua, e negandosi i piccoli sollazzi che avrebbero dissipato i quattrini. I suoi pensieri in quelle lunghe gite sù e giù per i sentieruzzi scoscesi, eran tutti tinti di rosa — tutti fuori uno.

Una nube nera minacciava sempre il sereno del suo avvenire,

e quanto più si avvicinava, tanto più se lo vedeva addensare sopra il capo. Anche la coscienza gli rimproverava la parte che stava per fare, ripetendogli che non era nè da galantuomo nè da giovane dabbene. I sorrisi della Lelia però erano più dolci a ricordare che questi scrupoli importuni, e li soffocava nei sogni beati del futuro ora divenuti più solidi e vicini ad attuarsi.

Poichè dunque la sorella gli ebbe comunicato il suo progetto egli, cedendo alla tentazione, vi acconsentì. Ricusava dapprima. mentre una turba di fantasmi gli si cacciavano attraverso la mente abbagliata; vedeva il matrimonio assicurato, — la sposa promessa e pronta venirgli innanzi, stendergli le braccia, le labbra composte ad un sorriso di beatitudine, gli occhi irraggianti una gioia ineffabile; e vinto dal delirio di quell'immagine soave e seducente, cedette alla tentazione, e aderì al progetto.

Le difficoltà nell'eseguirlo erano già previste, e il modo di superarle combinato tra la Maddalena e la Cassandra; questa verrebbe al podere per ajutare nella vendemmia e in tutte le faccende, mentre Stanzo sarebbe impedito. Le due ragazze basterebbero a tutto, la felice esecuzione del disegno richiedendo, in quei giorni critici, l' esclusione assoluta di ogni estraneo ad esso.

Intanto, mentre i giorni nel passare avvicinavano sempre più quella crisi nella sorte di Costanzo, le speranze della Lelia andavano scemandosi sempre più. Si struggeva tra i dubbi e l'incertezza; il filo che si svolgeva sotto le sue dita esperte era spesso bagnato di lagrime; ella non trovava più conforto che nella religione. Si alzava ogni mattina alle cinque per assistere alla prima messa, e il tabernacolo della Madonna in faccia alla sua dimora, era sempre inghirlandato di fiori freschi.

Passavano le vampe infuocate del sollione, il sole di settembre tingeva e maturava i chicchi sulle viti, per tutta la campagna non si discorreva che della vendemmia imminente. In ogni masseria si raccomodavano le botti vecchie e se ne fabbricavano delle nuove; in tutti i mercati non si comprava altro che fiaschetti. fiasconi, e damigiane. Lungo le vie, attraverso i campi, sù per i colli, s'intralciavano le viti stracariche d'uva, a ghirlande, a

festoni, a masse confuse; secondando ogni capriccio dell'abbondanza lussureggiante e rigogliosa. I grappoli gloriosi vibravansi come pendoli al vento, sospesi dagli alberi, dai pampani dei pergolati, e trascinavano a terra le viti, sopraffatte dal loro peso. Per anni e anni non s'era vista tanta copia d'uva, e la campagna pareva essersi ornata a gala di archi e festoni, per far onore al trionfo di Bacco.

Per questo tripudio dell'esultante natura, sfilava una processione, ma non baccanale. Era il dì 14 settembre, e da tutta la montagna lucchese pioveano giù contadini e alpigiani, tirando a Lucca per celebrarvi la Festa del Volto Santo. Molti vi si erano trattenuti dalla sera innanzi, e tra questi, due contadine che si trovavano per tempo inginocchiate non lontane l'un dall' altra, innanzi al tempietto in mezzo al Duomo, nel quale era esposto il quadro miracoloso. Chiedevano la medesima grazia con eguale intensità di fervore, ma con affetti ben diversi; l'una col cuore innocente pieno d'un amore giustificato dalla reciprocità e dall' approvazione dei congiunti; l'altra consunta dalle brame insaziate d'una passione non corrisposta, non ricercata dall'oggetto di essa, una passione sfrenata che se non già delitto in sè stessa, spianava la via al delitto nell'anima sua, e la riempiva — anche a piè dell'altare, d'un odio reo e colpevole pell' inconscia rivale sulla quale cadeva il suo sguardo invelenito. Erano Lelia e Cassandra — quale delle due sarà esaudita? non possono esser felici entrambe.

A Lelia stava innanzi un'altra prova.

Costanzo venne da lei alcuni giorni più tardi, pallido e agitato, per dirle di non inquietarsi se non lo avrebbe visto per qualche tempo; chè aveva affari a casa e non poteva venire. « E perchè? » domandò tutta sgomenta la fanciulla a quell'annunzio inatteso.

« Lelia non mi domandare ora » rispose, « un giorno lo saprai; ma credi che questa separazione è a me a mille doppi più dura che a te. »

« È crudele » rispose la fanciulla « in questi giorni di dubbio e pena, è crudelissima per me. »

Egli le prese la mano e la fissò con occhi pieni d'un dolore e d'un affetto quasi sovrannaturali. « Mia cara, mia dolce vita, » le disse con voce supplichevole » fidati a me per questo tempo. Ci vuole questo sacrificio per assicurare la nostra felicità. Intanto non penserò che a te, e tu, prega per me, e affretta i tuoi preparativi per le nozze. »

« Ah Stanzo! » disse tutta commossa, mentre le lagrime cadevano sulla mano che teneva sempre la sua « Non ho il cuore di farlo, non mi fido alla felicità! »

— « Fidati a me invece, » rispose il giovane, simulando una certezza che in sè non sentiva « e intanto voglimi sempre bene finchè ci rivedremo in un giorno più felice. »

La strinse un istante al cuore, e se ne andò verso i monti lasciandola sola a singhiozzare nella stanzina scura in faccia alla dipinta Madonna.

III.

La serpe morde.

Le vigne ubertose echeggiavano del canto e delle risa che accompagnavano il lieto lavoro della vendemmia, e delle voci allegre di donne, uomini e bambini occupati nel raccogliere quella munificenza d'una generosa natura. E l'uva veniva scaricata nei tini imporporati; poi pigiata e rinchiusa in una massa bollente nelle cantine; e si assaggiava il mosto, e ognuno stava allegro, e si dava buon tempo, perchè la raccolta era stata buona, ed ora la vendemmia abbondante incoronava l'anno.

Ma nel poderino di Costanzo Peretti non c' era allegria nè festa, e la sua piccola vigna stava silenziosa; benchè anche in quell'angolo rubato alla montagna, ci fosse uva che sarebbe stata bella nel piano.

L'uva si raccoglieva invece in silenzio da due donne preoccupate, e in silenzio si buttava nei tini e si pigiava. Le due donne face-

vano tutto da loro, vendemmiavano, pestavano, benchè per esse lavoro inusitato; ma eran forti, e risolute, e nella fatica trovavano pure un rifugio dai pensieri molesti che le inquietavano..

Un gran silenzio regnava per la casa e per i campi.

Dov'era il giovine padrone, che altra volta zufolava e canterellava al lavoro, e destava l'eco della montagna colla sua voce lieta e gioconda?

Dentro la casa c'è un uomo seduto sur una panca colle spalle appoggiate alla parete, che ha la faccia pallida e scarna, le guancie livide, e gli occhi lustri, lustri, e fissi a spazii lontani; che fuma tutta la giornata; che sogna senza dormire e dorme senza dimenticare; un uomo insomma come que' miseri avanzi del naufragio, raccolti in alto mare da qualche nave pietosa, dopo giorni e notti di digiuno, o come gli spettri che chieggono pane ai vincitori in una città vinta dalla fame. Un uomo però che soffre più di essi, perchè al suo tormento s' aggiunge quello di Tantalo; ha fame in mezzo all'abbondanza, e mira con avido sguardo il cibo che non si permette di toccare.

Era questo dunque il segreto; questo il progetto misterioso delle due donne, questo il vile sotterfugio al quale egli si era adattato per sottrarsi a' suoi doveri d'uomo e di cittadino, e nell'adoperare il quale mostrava una fortezza d'animo, che in una causa migliore sarebbe bastata a farlo un eroe.

Ma era un contadino ignorante, era innamorato e non aveva che vent'anni; e lo condanni solo chi ha già resistito a una simile tentazione.

Stese le braccia sulla tavola, e ponendovi sopra la testa travagliata mormorò con un gemito profondo: — « Per te, Lelia mia! Mia sposa, per te! per te il dolore, per te la vergogna; e in te il compenso di tutto! »

Così passavano le ore pesanti, mentre fuori le due donne lavoravano taciturne sotto la sferza del sole.

I vicini passando domandavano dov'era Stanzo, e se fosse malato, e si rispose di sì; poi venne detto qualchecosa di vaiolo, e la risposta ambigua confermando il sospetto, da quel giorno ces-

sarono visite o domande importune. Michelino Bertini solamente, venne una volta, per domandare notizie di Costanzo, e offerirsi ad aiutare le donne nel lavoro; ricusarono la sua offerta e dissero che Stanzo era troppo ammalato per vederlo, soggiungendo però che la malattia non era molto grave, e non temevano per la sua guarigione.

La Lelia che l'ebbe mandato, e che soffriva in questi giorni più che non si possa dire, dovette consolarsi di queste scarse notizie; in questa doppia ansietà e senza una parola dell'amante per sostenerla, le mancava affatto il coraggio. Faceva mille congetture per ispiegare il mistero di questa sua malattia, confrontata con quel suo fare dubbioso e incerto l'ultima volta che l'ebbe visto; si tormentava in mille immagini paurose, ma senza mai avvicinarsi al vero. Aveva una amica attempata, Sora Bertina, colla quale poteva sfogare i suoi timori, senza mancare mai di trovare simpatia e amorevole compassione; una madre che aveva perduto l'unico figliuolo sui campi di Lombardia nel 66, sapeva bene quanto soffre chi ama un soldato.

Così passavano i giorni finchè giunse quello tanto temuto che doveva disporre di Costanzo, e Lelia sentiva una strana meraviglia nel vederlo albeggiare come un giorno ordinario, con un bel sole e con un cielo ridente. Mandò il fratellino quattordicenne, Pierino, ad accompagnare Costanzo, perchè le portasse la prima notizia dell'esito, e passava le ore del mattino fantasticando in mille modi intorno al ritorno di lui, con ambasciata or lieta, or funesta.

Eccolo alfine, anelante e sorridendo: — « Lelia, Stanzo ti manda a dire di farti coraggio — è soldato, ma non lo sarà lungo tempo — tutto andrà bene, e viene stasera. »

— « È soldato! » Non udì più in là, non resse a tal colpo, ma smarrì i sensi e, stramazzando a terra, vi giaceva come morta. La raccolsero e la deposero sul suo letticciuolo, ove tornò presto in sè, ma ricusò ogni consolazione — respinse ogni speranza — e vi rimaneva come in un letargo di dolore; chè le parole « è soldato » le martellavano sempre il cervello e il cuore. Non piangeva;

non si lamentava, e stava così tranquilla, tranquilla, come stordita, quando verso sera, trasalì ad una voce ben conosciuta, che le giunse all'orecchio in un tono di trionfo e di gioia mai sentita prima: — « Dov'è Lelia? dov'è la mia sposa? »

Balzò in piedi e corse ad incontrarlo.

— « Lelia mia, son libero — son libero! In una settimana — in tre giorni siam sposi! »

— « Ma come mai? — non può essere. »

— « È in grazia del medico. Viva il medico! Bravo signor medico! Mi fece l'esame — non mi trovò valido a portare le armi — ed ecco qui in tasca il suo bravo certificato che mi licenzia! Vuoi vedere? »

— « Ma sei ammalato davvero? » l'interruppe; poi guardandolo attentamente sclamò sbigottita: « Ciel pietoso! quanto sei pallido e dimagrito! »

— « In due giorni mi vedrai tornare fresco come una rosa. Ma forse che tu vuoi licenziarmi come il signor medico — forse che non mi trovi valido come sposo? »

Ma lei ascoltando appena le sue celie domandò seria, seria: — « Tu ti sei fatto qualche male per iscansare la leva. Forse che hai preso il veleno? »

— « Zitta, zitta! » sclamò il giovane ponendole dolcemente le dita sulle labbra « quel che vai dicendo basterebbe forse a farmi fucilare. » Poi vedendola impallidire, soggiunse in tuono più lieto: « Ma non parliamo oggi di cose tristi — discorriamo invece delle nozze. Quando sarai pronta, Lelia? Domani, domanl'altro? »

— « Stanzo, sei pazzo » rispose sorridendo e arrossendo la fidanzata; prima però della sua partenza fu convenuto il giorno dentro una quindicina, e stabilito che l'indomani si darebbe l'avviso al parroco, don Andrea, e al municipio di Coreglia.

Il giorno appresso Costanzo era solo in casa sua, la Sandra essendo ritornata da suo padre la sera innanzi, e la Maddalena andata in servizio per una settimana, senza che il fratello avesse trovato un momento libero per farle l'annunzio del suo matrimonio, il quale fu costretto a differire al suo ritorno.

Ora cominciava per lui un tempo occupatissimo; ricuperava presto le forze spossate dai patimenti e lavorava come un gigante. Rimediava al tempo perduto sul podere, e trovava mille cose a rassettare e migliorare nella casa, ora che la riguardava come dimora, non tanto sua quanto della sposa che stava per condurvi. Cercava nei negozi giù nel piano gingillini che credesse adattati al gusto femminile, e i mobili che l'avevano sempre contentato, ora, divenuto fastidioso, trovava logori e vecchi.

Nondimeno in mezzo a tante faccende trovava sempre il mezzo di passare un paio d'ore colla fidanzata; chè aveva finalmente il cuore in pace, e faceva i suoi preparativi modesti con una dolce fiducia nell'avvenire non più agitata da alcun sinistro presentimento o da alcuna immagine dolorosa.

Ma vi era un'altra che si lusingava anch'essa.

Cassandra, la quale nel servizio reso a Costanzo, credeva di avere acquistato quasi un diritto al suo affetto, nell'immaginazione riscaldata dalla passione, si vedeva già fidanzata a lui — già moglie sua. Era il suo ritrovato che l'aveva salvato dalla leva, le era debitore della libertà, e vi era tra di loro il legame pericoloso d'un gelosissimo segreto comune. In quei giorni, in casa sua, rendendogli quei piccoli servizi che un ammalato richiede sempre ai circostanti, l'amore di lei era cresciuto per quel nuovo vincolo di dolce dimestichezza, ed ella credeva che anch' egli dovesse nutrire un simile sentimento; ma quanto ella faceva per lui come sposa divota e amorosissima, egli accettava come dalla gentilezza d'una straniera amabile. L'aveva ringraziata dicendole addio, esprimendo la speranza di poter ricambiarle il servizio resogli, e promettendole che potrebbe contare sulla sua amicizia per la vita, ed ella su quelle parole di semplice gratitudine e cortesia, fondava nuove speranze e nuove illusioni.

Questa fiducia fallace e lusinghiera durò una settimana e poi terribile e inatteso sopravvenne il disinganno.

Stava come s'è detto in Coreglia dal padre, aiutando a servire nell'osteria, come soleva fare quando non aveva altro impiego, e passando un giorno per i ripidi vicoletti di quella capitaluccia di

montagna, volle il destino che un'amica la fermasse a chiacchierare innanzi al Comune, e che alzando casualmente gli occhi alle pubblicazioni di matrimonio ivi affisse, vedesse un nome che la fece trasalire. S'avvicinò, lesse e rilesse, non c' era dubbio nè sbaglio, e dentro una settimana Costanzo Peretti e Aurelia Bertini sarebbero marito e moglie.

Per un istante non vide, non sentì più nulla; la sua vita rimase come sospesa; le sue emozioni tacevano, come tacciono gli elementi in quella calma della natura che precorre l'uragano. Poi, come nella natura, successe il contraccolpo, e in un baleno un'onda di rabbia, di dolore, di disperazione e di gelosia, invase la sua mente ottenebrata. Coll'ispirazione diabolica della vendetta, pensò, « Non sarà mai — no — non sarà sua. Stà in me di impedirlo, » e salendo addirittura i gradini del Municipio, domandò del Sindaco, e venne condotta da lui in quel primo delirio di passione rovente.

— « Cosa vuoi, figlia mia? » le domandò il vecchio magistrato, che l'aveva conosciuta dall'infanzia e maravigliavasi non poco al suo aspetto stravolto.

— « Voglio denunziare Costanzo Peretti come renitente alla leva, » rispose in tono fermo e risoluto.

Il Sindaco fece un atto di sorpresa; era una grave offesa contro le leggi, e sarebbe uno scompiglio nella vita sociale del comunello alpestre.

— « L'è un'accusa molto seria, » disse, « sei ben certa del fatto tuo? »

— « Certissima » rispose, con un baleno di trionfo nello sguardo, « ingannò il medico, concedendosi per venti giorni appena appena il cibo necessario per tener congiunti anima e corpo. »

— « Come lo sai? »

— « Lo so perchè in quei giorni appunto era in casa sua aiutando sua sorella. »

— « Eri in casa sua, e ora lo denunzi » disse il Sindaco con ribrezzo involontario, ma ella non s'accorse neppure del rimprovero.

— « Sì, e posso affermarlo col giuramento se occorre, » disse, sempre con zelo premuroso.

— « Per ora non occorre — puoi andare, » rispose freddamente il Sindaco licenziandola con un cenno del capo, e se ne andò.

Ritornò a casa divorata dalla lotta di emozioni diverse nel cuore; il maligno trionfo e il gaudio del dolore della rivale combattendo col dolor proprio, col senso inquieto del male operato, e col rimorso nascente del tradimento suo.

Guai a coloro che si sono abitualmente lasciati in balia alle proprie passioni, se in qualche momento supremo, trovan pronto alla mano lo strumento della vendetta! Pare che quando il cuore tenta, il diavolo provveda il mezzo di operare, e allora succede il delitto, infallibilmente come il tuono segue il lampo.

Si sparse presto la notizia che gli sbirri avevano ricevuto l'ordine di eseguire l'arresto di Stanzino Peretti, e ognuno ne stava discorrendo nello spaccio di vino, ove la Cassandra — il petto sempre ansante dall' agitazione — sentiva ogni parola martellarle il cervello.

— « Poveretto » disse uno, « è bell'e spacciato. »

— « Eh! non si muore d'un mese di carcere » osservò un altro.

— « Che mese di carcere! » ripigliò il primo che si dava l'aria d'un oracolo, « sarà fucilato come un cane, » e un fremito d'orrore percorreva l'uditorio.

Ma Cassandra rimase trafitta dal rimorso. Che cosa ha ella mai fatto? l'aveva consegnato alla morte; e credendo di ridurre alla disperazione la rivale felice, allontanandone lo sposo desiderato, l'avrebbe invece assassinato colla sua mano perfida e omicida.

Forse non era troppo tardi per rimediare in parte al fatto atroce, avvisandolo di fuggire alla montagna, e scappò dalla casa colla speranza di essere a tempo. Dentro le mura si sforzò di andare al passo consueto, per non suscitare i sospetti degli abitanti, ma una volta fuori la porta, volò come una freccia scoccata dall'arco, per sentieruzzi e scorciatoie a lei ben conosciuti, sù e giù per poggi e burroni verso il podere solitario di Primalba.

IV.

Prato Fiorito.

Costanzo stava lavorando nella sua cameruccia a raccomodare un vecchio cassettone per l'uso della sposa aspettata, e pensava intanto, quanto avrebbe voluto comprargliene uno nuovo, di mogano bello e lustro, come quello della moglie del Sor Antonio.

Zufolava sommessamente al lavoro d'amore, mentre coll'immaginazione andava popolando di fantasmi beati ogni angolo della casa e dei campi. Da una tale finestra la moglie lo vedrebbe tornare a casa dal lavoro, e gli correrebbe incontro; sotto quel fico nell'orto passerebbero le sere estive seduti insieme al fresco; e a un certo finestrone del primo piano ci vorrebbe l'inferriata, quando piacesse al cielo di mandare i figli a rallegrare la casa. E seguendo il filo di queste idee patriarcali, il giovane ventenne si vedeva già colla fantasia circondato da un gruppo di care creaturine — belle e sane come sono sempre i bambini sognati dai fidanzati.

Era presso a poco terminato il lavoro, quando si spalancò l'uscio quasi sfondato da un colpo di vento, e un fantasma spaventoso gli stava innanzi, gridando con voce rauca e spenta, — « Fuggi! Salvati alla montagna! Gli sbirri vengono a prenderti! »

Riconobbe la Cassandra in quella figura affannosa e trafelata, e balzando in piedi si mise a raccogliere in fretta le cose più necessarie alla fuga quasi per istinto macchinale.

— « Ma come mai? » domandò « e come lo sai? »

L'infelice colpevole si buttò ginocchioni e stendendogli le mani in atto di supplica, sclamò fra i singhiozzi: — « Stanzo! mi perdona! Era fuori di me, e — t'ho denunziato. »

— « Tu! » disse, ritirandosi un passo con movimento istintivo d'orrore, « Tu, Cassandra! Hai mangiato alla mia tavola, e dor-

mito sotto il mio tetto, e m'hai denunziato. Che cosa ti ho io fatto?

— « Hai amato un'altra! » rispose con voce soffocata, strascinandosi ai suoi piedi, « l'ho saputo testè — e il mio cuore, che era sempre tuo — mi spinse a quell'atto fatale. »

— « Non mi trattenere » fu la risposta del giovane mentre passandole accanto, scansò di toccare i suoi abiti, « perchè se ti guardo e penso alla tua perfidia, sarò tentato di dimenticare che sei donna. »

Intanto egli avendo messo insieme in fretta un po' di pane, formaggio, preso il fucile, si slanciò fuori l'uscio, mentre la sciagurata Cassandra quasi delirante gli gridava dietro: — « Perdono, perdono! Abbi pietà! »

E la voce di Costanzo le venne indietro colle parole: — « Ti perdono e ti lascio al giudizio del cielo. »

Con un sol grido involontario, strappatogli al petto da soverchio dolore, il misero fuggitivo s'accommiatò dalla casa nativa, e da tutte le speranze di felicità futura che s'erano raccolte sotto quell'umile tetto. Volò in sù come belva innanzi ai cacciatori, per una salita erta e rocciosa, ma nel tumulto del cuore, non sentiva nè l'affanno del respiro, nè i mali passi del cammino. Coll' istinto generoso d'un uomo che ama veramente, lo tormentava più l'idea del dolore della fidanzata, che il sentimento dei propri affanni.

Come saprebbe ella la sua disgrazia? Chi le recherebbe la notizia funesta? Povera giovinetta tenerella, come reggerebbe mai a tal colpo? Ne morrebbe forse, e rimarrebbe vittima di quel mostro di perfidia e di malvagità. Poi i suoi pensieri prendendo un'altra direzione, cercavano di raccapezzare nel passato gl' indizi di quella passione fatale, rivelatagli nello scompiglio di tutto l'aspetto della sua vita; e così, quasi inconscio della via che teneva, andava sempre in sù.

Passava gli ultimi castagni, sotto i quali famiglie intere sparse per i boschi raccoglievano da terra il frutto cascato; lasciava indietro le case abitate e i campi coltivati; saliva per una sterile pendice rivestita di roccie ignude, e passato il capannello dei pa-

stori, giunse al piccolo giogo tra le due vette di Prato Fiorito, e del Monte Incoronato. Scelse quella a destra, e passando il pascolo più elevato, ove il declivo ultimo e ripido è tappezzato d'erba verde e molle come la borraccina, si trovò in cima al Monte di Celle, detto Prato Fiorito dalla copia di fiori rari e svariatissimi che vi scoppiano nella primavera. Da quel punto il suo sguardo percorreva tutta la montagna, sulla quale non si moveva essere vivente; e vedendosi pel momento libero dai perseguitatori, ebbe agio di ripensare la sua sorte crudele. Un' ora prima, lieto d' un avvenire sicuro e sorridente; eccolo ora, spogliato di tante speranze, solo e profugo nel deserto, in pericolo imminente della vita, e privo dei mezzi per sostentarla. Tutto però era tollerabile fuorchè il pensiero di Lelia, perduta per sempre, senza un addio, una sola parola di mutuo conforto, o un ultimo sfogo di mutuo dolore. A quel ricordo amaro, così solo tra il cielo e la natura, dimenticò d'esser uomo, e buttandosi sull'erba, pianse come un bambino.

Il sole tramontò, e scese alla capanna dei pastori, ove aveva dormito spesso in giorni più felici, per passare quella notte insonne e angosciosa, e poi collo spuntar del giorno ritornò al suo posto d'osservazione. Si domandò se non farebbe meglio cercando un asilo nelle montagne più remote, ma lo ritenne il pensiero che per giungervi bisognerebbe scendere nella valle, e attraversare borgate e luoghi abitati, e però credette più prudente aspettare finchè passasse il primo fervore delle perquisizioni delle autorità.

Forse la natura intera non mostra nei suoi più vaghi aspetti un panorama più bello di quello sul quale il giovine spaziava il suo sguardo, allora insensibile al suo incanto.

Le giogaie dell'Appennino toscano — una confusione di curve ardite — e le vette pallide e fantastiche delle Alpi Apuane, legate insieme da una catena di vallicelle e colli rivestiti di castagni, chiudevano le lontananze vaporose della Garfagnana e del Valdarno; mentre un lungo tratto del Mediterraneo azzurro, col porto di Livorno e l'isola di Gorgona, portava lo sguardo al cielo sul suo orizzonte rialzato come da un miraggio. Ma se Costanzo s'avvedeva di tante bellezze, era con un sentimento muto, che se

l'avesse espresso sarebbe stato: « Che bel mondo, e quanto si può essere infelice in mezzo ad esso! »

Invecchiava in questi giorni di vigile apprensione; il suo volto perdeva la morbidezza dei suoi contorni giovanili, e gli occhi l'ingenuità dello sguardo, che sempre aguzzato per ispiare l'arrivo d'un nemico, diveniva irrequieto e sospettoso come quello d'una fiera.

Invecchiava e inferociva; mangiava a lunghi intervalli e avidamente come un uccello di rapina, e scacciato dalla sua specie, prese in uggia le leggi e la società umana. Il solo ricordo di Lelia aveva sempre potere di guidare i suoi pensieri al cielo per fare una preghiera per lei.

Essa intanto aveva inteso quel che gli era successo — non importa come; — era stata felice e non lo era più. — Di lei come di tante altre, in queste poche parole s'è detto tutto.

Nè Lelia nè la sorella osavano tentare alcuna comunicazione con Costanzo per paura di farlo rintracciare, solamente la traditrice poteva e osava. La seconda notte che dormiva sulla paglia nella capanna, sentì fuori l'uscio la voce di Cassandra che diceva — « Son io, Costanzo, apri, ti ho portato qualche cosa! »

S'alzò, aprì, e preso un gran canestro di castagne, vino e formaggio che ella aveva deposto in terra, disse freddamente, senza guardarla — « Ti ringrazio » e si mise a serrare ancora, mentre ella gli diceva che pel momento non si sospettava del suo rifugio, e che lo cercavano piuttosto verso l'Abetone e l'Appennino pistoiese. Aspettava fuori qualche momento, colla speranza che le avrebbe fatta qualche domanda o data qualche scusa per trattenersi più a lungo, ma l'uscio rimaneva chiuso e finalmente ella dovette andarsene e scendere sospirando la montagna.

Costanzo, ripensando allora a ciò che aveva sentito, formò il disegno di fuggire per la via della Garfagnana, tenendosi per quanto poteva ai monti dei quali era pratico; poi scendendo al mare, attraversare la Riviera di Levante, e imbarcarsi a Genova pell'America; oppure proseguire il cammino fino alla frontiera francese a Ventimiglia sulla Cornice.

Aspettava la notte per partire, e stava appunto allestendosi alla fuga, quando sentì un'altra volta la voce di Cassandra, ma ora in tono di sgomento e terrore: — « Fuggi, Stanzo, fuggi! I carabinieri! »

E infatti balzando all'uscio vide in giù tra la gola della montagna, le armi dei soldati luccicare nel chiaro di luna, e sentì il frastuono dei sassi e dei ciottoli sotto i loro passi marziali, mentre la Cassandra balbettava la spiegazione che qualcheduno l'aveva spiata nella sua gita notturna e informato la giustizia del suo asilo.

Costanzo stette un istante indeciso e immobile guardandola fisso, fisso, mentre una tentazione diabolica gli balenò attraverso la mente suggerendogli di vendicarsi prima su di lei, e poi difendersi disperatamente contro gli agenti della giustizia. Levò dunque il fucile per prenderla di mira, quando un pensiero di Lelia come un raggio celeste scacciò il demonio della tentazione e scagliando via arme e munizione, con un grido come d'una fiera presa al laccio, volò in sù per la pendice erta ed erbosa.

Guardando indietro una volta vide con isgomento che i soldati si erano divisi, due tenendogli dietro, mentre altrettanti giravano a destra e a sinistra, tirando un cordone intorno alla vetta invece di salirla. Corse sempre in sù come una creatura selvatica, spingendosi innanzi per l'istinto della libertà, e guadagnando la cima proseguì la sua corsa disperata fino al sommo d'un' altura precipitosa. Come una vittima cacciata innanzi dalle furie alla distruzione, giunse a quel punto estremo, e di là si volse indietro, a guardare per l'últíma volta i perseguitatori, due dei quali insieme alla Cassandra erano a soli venti passi di distanza. Rinserrato così da tutte le parti, prese una risoluzione forsennata e con un'ultima preghiera, un'ultimo pensiero alla sposa, si mise a scendere il dirupo. I carabinieri inorriditi gli gridarono di fermarsi — di rendersi piuttosto, ma non si ristette, e s' avvicinarono all'orlo per vedere la fine.

Era già sceso alcuni passi ov' era meno rapida la china, e aggrappatosi colle mani agli scogli e alle piante, stava cercando col piede qualche sasso sporgente per il prossimo passo. Al medesimo

istante il terreno che lo sosteneva si smosse, e gli sdrucciolò di sotto al piede; l'impulso della frana lo fece girare nell'aria, il movimento strappò alle radici i ciuffi d'erba che afferrava; ed egli cadde indietro.

Lo videro precipitare di balzo in balzo, di macigno in macigno, ruzzolante coi sassi nelle tenebre; poi crederono di scernere tra le ombre, una massa inerte arrestata dai cespugli sur un ciglio, ove giaceva nella quiete della morte.

Cassandra, riscuotendosi allora dallo stupore col quale aveva fin là guardato, ruppe il silenzio notturno con un grido terribile. e si fece innanzi per buttarsi giù anch'essa. I due carabinieri dovettero sostenere una lotta prolungata colla sua frenesia per impedire quell'atto disperato, ma finalmente la lasciarono — le mani e i piedi legati — più morta che viva sull'erba — e scesero per cercare il cadavere dell' infelice coscritto.

Non lo trovarono — al punto ove avevano creduto di vederlo fermato, non era visibile altro indizio che alcuni stracci attaccati ai ramoscelli e alle spine; indicando, al loro parere, che gli abiti imbrogliati là l'avevano ritenuto un poco, e poi strappandosi al sostegno momentaneo, l'avevano lasciato cadere più oltre. Scesero dunque, seguendo le traccie della frana, chiamarono i compagni, frugarono da ogni parte, finalmente rimasti convinti che le membra sfracellate dello sciagurato fuggitivo dovevano essere ritenute tra gli scogli in qualche punto a loro inaccessibile, tornarono a casa a riferire l'accaduto e la morte del giovane.

Costanzo però non era morto, ma solamente stordito dalla caduta, e all'infuori d'una ferita piuttosto grave alla tempia, non aveva sofferto che lividure e scalfitture superficiali. Col ritorno dei sensi ritornò pure l'istinto dell'evasione, e cercò d'appiattarsi dietro gli arbusti tra i quali era caduto. Dividendo i loro ramoscelli scoprì con gioia e sorpresa una spaccatura segreta tra le rupi, dietro un velo opportuno di vegetazione, e arrampicandosi nella buca ristretta vi trovò appunto lo spazio per tenersi nascosto.

Ritenne il fiato quando sentì i carabinieri avvicinarsi al suo ri-

cettacolo, e scompigliare il fogliame che lo nascondeva, senza però avvedersene. — « Sicuro che è morto » disse l' uno. — « Eh, altro! » rispose il compagno, « morto come Giulio Cesare » e se ne andarono, giù per la scesa, finchè le loro voci si perdettero nella lontananza.

Quella notte Michelino Bertini fu risvegliato da alcuni colpi che furono dati alla sua finestra, che dava sulla strada, e una voce sommessa che riconosceva come quella del parroco don Andrea, — « Apri subito, Michelino, » disse « ho da parlarti. »

Michelino aprì, e il sacerdote, entrato da lui, gli fece una comunicazione a mezza voce, soggiungendo allora — « Va e chiama la sorella e il babbo, chè non c'è tempo da perdere. »

Ma la Lelia aveva già afferrato il tenore del loro discorso da alcune parole, che, giuntele all'orecchio, la fecero trasalire; si era vestita in fretta e apparve all'uscio per sentire tutto. In pochi momenti tutti e tre seguivano don Andrea alla sua casa per le vie silenziose del villaggio addormentato.

Alla Lelia pareva di sognare quando per un andito oscuro passava nella chiesa, ove la fioca luce di qualche lucernetta rendeva appena « l'oscurità visibile, » e si vide dinanzi un'ombra che le diceva colla voce di Costanzo — « Son io Lelia, coraggio! »

Non si credeva sveglia nemmeno quando inginocchiati ambedue all'altare, pronunziavano le parole solenni che gli congiungevano per sempre, nè quando stando al fianco dell'amante lo sentì salutarla sposa, ma si riscosse alle parole che seguivano. — « Se non posso rivederti prima di partire per l'America, addio per qualche mese, poichè, dovendo ritornare intanto alla montagna, non vorrei esporti ai disagi e alle privazioni che soffriresti lassù. » Allora sorridendogli in viso ella gli rispose: « Se non mi volesti teco nel lusso e nella prosperità, forse che non ti sarei più importuna della mia società, ma i disagi e le privazioni tua moglie ha il diritto di dividerli con te. »

Lo sposo doveva infatti partire per l'America, e in breve tempo; il modo di farlo in sicurtà gli aveva suggerito il parroco.

Una brigata di uomini stava appunto per partire da Coreglia, e

un giovane essendo caduto ammalato, Costanzo poteva facilmente assumere il suo nome e adoperare il suo passaporto, don Andrea incaricandosi di convenire tutto con suo padre.

Sulla cima di Prato Fiorito gli amanti fuggitivi stavano colle mani congiunte, guardando l'albeggiare del giorno nascente sovra una scena che pareva una fantasmagoria di bellezza, e il sole alzarsi per la prima volta sulla loro unione quasi per benedirla. Erano sprovvisti di tutto, in mezzo ad una solitudine, esposti alle intemperie della stagione avanzata, e con cibo scarso e incerto, ma non invidiavano alla sorte più fortunata della terra, e non avrebbero scambiato il pugno di castagni che dividevano seduti sull'erba con una mensa reale, nè il povero ricettacolo che gli ricoverava dalla brezza notturna con un palazzo dorato.

La loro luna di miele era però di breve durata, poichè Michelino venne la seconda notte coll'avviso a Costanzo di trovarsi a Borgo a Mozzano l'indomani, e gli consigliò di scendere di notte per evitare il pericolo di essere riconosciuto. Lassù dunque si dissero addio, e allo spuntar del giorno il fratello ricondusse la sposa di un giorno alla casa di suo padre.

Le vicine e le amiche che l'avevano creduta ammalata in questi giorni dopo la supposta morte del fidanzato, erano sbalordite di vederla tornare fra loro, bella come il sole, con una felice preoccupazione nello sguardo, e il sorriso d'un beato ricordo sfiorando sempre le sue labbra. Più tardi fu spiegato il mistero, quando chiamata da una lettera del marito, ella andò a raggiungerlo dall'altra parte dell'Atlantico.

Prosperavano colà, ma non erano contenti finchè in capo a tre o quattr' anni ritornarono alla patria, e i bambini schiamazzavano e giocavano nella vecchia casa, ove Costanzo li avea veduti nei suoi sogni del futuro. Lelia fa una brava massaia; e la Primalba è tra i poderi meglio tenuti del contado.

La misera Cassandra ricuperò la ragione dopo un intervallo di pazzia, ma non era mai la stessa di prima, apatica e taciturna pareva indifferente a tutto. Era un oggetto d'odio al paese pel suo tradimento; il solo Michelino le rimaneva costante, e fu contento

quando acconsentì — o almeno non ricusò — di sposarlo. Dimora nella stessa casa ove la Lelia filava e piangeva, e se non piange come essa, è anche più infelice.

Costanzo e la moglie le hanno perdonato — la felicità non serba rancore — ma a quella felicità ella non perdona mai. Se si pente, è del suo pentimento; e se Costanzo si trovasse ancora in suo potere, lo tradirebbe ancora.

La vista dei bambini della rivale le cagiona sempre un trasporto di frenesia gelosa, e col cuore divorato da quella passione d' invidia satanica, ella accoglie nel misero seno una serpe che morde sempre e non muore mai. (1)

E. M. Clerke.

---

(1) Noi siamo assai contenti di vedere alla fine contenti Costanzo e Lelia, ai casi de' quali l'ingegno poetico dell'autore ha saputo farci pigliar parte; ma, con loro licenza, secondo le nostre leggi, essi non sono punto maritati; la benedizione del parroco quando è sola, come qui sembra essere il caso, è buona soltanto a moltiplicare nel mondo il numero de'figli illegittimi. Auguriamo pertanto a Costanzo e Lelia, che s'affrettino a recarsi dal loro sindaco per celebrarvi il matrimonio civile, e ad insegnare poi ai loro figliuoli il rispetto alla legge, a dispetto della quale essi vollero, ad ogni modo, sposarsi.

La Direzione.

IL CONCORSO AGRARIO REGIONALE DI PORTICI

Un'altra esposizione! Non abbiamo ragione di lagnarcene, poichè il progresso si fa a gradi, e giova spesso assicurarsi che non vi ha sviamento.

L'agricoltura nelle nostre contrade non può dirsi fiorente, eccetto nella provincia di Napoli ed in Terra di Lavoro. Le ragioni risultano dal nostro passato. Non sono tre quarti di secolo, e la terra era soggetta a mille vincoli, non eranvi centri di consumazione, non strade, non capitali, non cognizioni tecniche, non commercio libero. Nella storia delle finanze napoletane di L. Bianchini si narra che in molti paesi un tomolo di grano (circa mezzo ettolitro) si vendeva per grana dodici (cent. 51). L'agricoltura non era rimuneratrice e non eravi quasi proprietà individuale. Vivevasi alla buona sui demanii comunali con la semplice pastorizia, e coltivandone ora un pezzo, ora un altro, come Tacito narra degli antichi Germani: *mutant arva per annos, superest semper ager*. Quando la dominazione francese volle sciogliere le promiscuità, i cittadini rifiutavano le quote loro assegnate in piena proprietà o le vendevano a vilissimo prezzo. Le buone leggi e la lunga pace fecero comprendere il pregio della proprietà; le dissodazioni cominciarono, la coltura si estese, ma quale coltura? La più elementare, la così detta estensiva, a maggesi, nella quale si gratta superficialmente la terra e si confida unicamente nell'azione del sole. Facevano eccezione le provincie di Napoli e di Terra di Lavoro, ove la grande richiesta dei consumatori fece subito passare alla coltura a cereali con concimi, alle piante industriali ed agli ortaggi. I vigneti si estesero ed è a nostra memoria l'introduzione di essi nelle Puglie.

Che potrà presentarci questa esposizione? Un progresso sempre crescente, specialmente dopo il 1860, quando il nostro mercato interno si allargò ed il commercio con l'estero divenne quasi assolutamente libero.

Noi noteremo con compiacenza ogni progresso, ma mirando sempre alla mêta da raggiungere, e parleremo: 1° dei prodotti, 2° delle macchine, 3° degli animali. Come conclusione esamineremo la condizione de' contadini nelle provincie che han preso parte al concorso.

« Andando il re con la regina in Castellamare sopra gondola (dice il Colletta) e ritornando per terra, nell'iterata vista s'invaghirono dell'amena contrada di Portici; e Carlo, udendo che l'aria vi era salubre, la caccia (di quaglie) due volte l'anno abbondantissima, il vicino mare pescoso, comandò farvisi una villa, e ad uno di corte che rammentava essere quella contrada soggiacente al Vesuvio, con animo sereno replicò: — Ci penseranno Iddio, Maria Immacolata e San Gennaro. — L'architetto Canoveri diede il disegno e l'eseguì. »

All'architetto Canoveri venne ordinato un *Jagdschloss*, ma egli fece qualche cosa di originale. Incorporò nel cortile la strada che mena a Resina, fece la facciata con un *park* da 700 metri per 40 sul golfo, e designò il bosco col resto dell'edificio sulla pendice del Vesuvio.

Il re d' Italia, nel cingere la corona di Berengario, si vide impacciato da tante ville e casini eretti dai suoi predecessori. Ritenne i principali e consegnò il rimanente al demanio, ossia alla distruzione. Portici fu salvato dalla nostra Provincia, che ha ceduto il bosco ed il làto settentrionale alla scuola superiore di agricoltura ed ha ritenuto il *park* ed il lato meridionale per un ignoto destino, ossia ora per esposizioni temporanee ed in appresso (speriamo) per un museo agricolo-industriale permanente.

Domenica, 29 agosto, col treno dell'una movemmo per l'esposizione in compagnia della maggior parte degl'invitati. Trovammo chiuso il cancello di fronte alla stazione e dovemmo percorrere un buon tratto sotto il sole. Entrati, fummo tratti dalla nostra estatica contemplazione da frequenti incespicate e dalle imprecazioni delle belle visitatrici che affondavano sino al ginocchio. Una bionda dea del Norte, più desolata delle altre esclamava: *En Ita-*

tie tout est gâté par le climat et la poussière. La ragione si era che la Provincia aveva addetto alla coltivazione la parte centrale del *park* e non poteva consolidarla per un'esposizione che dovea durare 12 giorni.

Proponemmo delle slitte per le più curiose visitatrici, che non si contentassero di osservare gli animali un pò più da lungi, dai viali laterali. La gaiezza successe allo stupore appena si udirono i belati, i muggiti, i nitriti de'quadrupedi ed il garrito de' volatili, e l'occhio fu colpito dalla bellezza delle forme di sì svariati animali.

A man destra comincia l'altro regno della natura. Flora e Pomona mostrano le loro ricchezze. I fiori sono disposti artisticamente sott'ombroso viale; i frutti occupano una spaziosa camera e fanno venire l'acquolina in bocca ai visitatori. In una stanza contigua stanno gli aridi, i cereali, i semi d'ogni specie, varii pezzi di legname, lana, bambagia ecc. Nel semicerchio presso la scalinata son disposte le macchine in diverso ordine di battaglia per vincere la resistenza della natura e far fruttare quei semi che, non aiutati, non darebbero quasi nulla.

Nel centro un elegante padiglione eretto per l'inaugurazione dà gentile ricetto a' visitatori contro i raggi cocenti del sole. Gli stemmi dipinti nella volta del padiglione ci fanno conoscere le provincie che hanno concorso all'esposizione e sono: le tre Calabrie, la Basilicata, i due Principati, Benevento e Napoli. Pavia e Torino hanno mandato qualche macchina e degli apparecchi vinarii per mostrare il legame che ci unisce all'Italia superiore. I fondi assegnati dalla nostra Provincia, che fa gli onori dell'ospitalità, sono L. 52,000, che saranno ben presto sorpassate. I premî sono a carico del governo. Gli espositori son circa 650.

I.

Molte e svariate occupazioni si comprendono sotto il nome di agricoltura. La prima sta nel preparare il terreno, seminarlo, emendarlo; la seconda nell'adattare i prodotti al gusto dei consumatori. Non è quindi a meravigliare, se l'agricoltura fosse tenuta come la più nobile delle arti, fino al segno di crederla la sola pro-

duttiva. Il suo primo progresso fu il miglioramento dei metodi e degli istrumenti; il secondo la moltiplicazione delle piante coltivate e la sostituzione di specie migliori a quelle che prima avevano meritate le sue cure; il terzo l'allevamento del bestiame, che in certo modo può dirsi sua creazione. Figuriamoci i nostri primi padri avanzarsi nelle foreste vergini, facendosi strada col fuoco, scovrire i primi cereali, l'orzo ed il frumento, poi introdurre i legumi, la vite, gli alberi fruttiferi, le piante tessili ed oleaginose, le droghe. Non tutto fu indigeno in tutti luoghi; bisognò fare mille tentativi di acclimatazione. Infatti l'Asia ci diede la vite, il riso, l'erba medica (eccellente pianta da foraggio), l'ulivo, il gelso, la maggior parte dei nostri alberi fruttiferi; l'Africa il grano saraceno; l'America la patata, il gran turco, il tabacco, e non sappiamo ancora quali sorprese ci riservano l'Australia, la Megalesia e la Polinesia. Però non tutti i terreni sono atti a tutto; la zona intertropicale ci dà le migliori droghe, le piante tintorie e medicinali più rare; la zona media i migliori cereali; il riso e l'ulivo non prosperano oltre il 44° grado; la vigna muore oltre 51°, e, procedendo verso i poli, la quantità delle piante coltivabili diminuisce e non si vedono più che i licheni, pascolo delle renne, ultima specie di animali, che esistono in mezzo ai ghiacci.

Quando la popolazione era scarsa si poteva vivere de' frutti della terra e del prodotto dei pochi animali addomestichiti. A misura che la popolazione crebbe si cominciò a coltivare la terra, cambiando spesso di sito. Cessata la vita nomade, la terra fu seminata metà a cereali e metà lasciata a maggesi. È l'antico metodo de'Romani ancora in uso in parecchie provincie della Spagna.

Il bisogno del vitto crebbe, la maggese fu ristretta al terzo anno dopo aver raccolto il frumento e l'avena. È il metodo usato nell'Italia meridionale, in buona parte della centrale e ne' dipartimenti del centro della Francia. Una vera rivoluzione avvenne in Inghilterra coll'introduzione della rotazione quadriennale, seminando metà del campo a cereali e l'altra metà con piante da radici, che suppliscono al primitivo anno di riposo. Così comincia l'agricoltura intensiva, che venne portata a perfezione nelle Fiandre, ove la terra è forzata a produrre due raccolte in un anno, lo stesso campo dando dapprima de' cereali, del lino, del colza, e furtivamente, dopo la messe, venendo piantato a radici per avere

il nutrimento degli animali, che lo restituiscono in letame. Intorno alle grandi città sorgono gli ortaggi, culmine dell'agricoltura.

Accennammo le cagioni che arrestarono la nostra agricoltura nel secondo stadio, eccetto nelle provincie di Napoli e di Terra di Lavoro, ove ha raggiunto il suo perfezionamento. Le stesse cagioni storiche mancarono a gran parte dell'alta e media Italia, ove Milano, Venezia, Firenze, Lucca, Siena avevano creato tale popolazione operosa da trarre dalla terra maggior profitto. Il dominio spagnuolo non fu sufficiente a spegnere nella Lombardia ogni germe di prosperità, e la Toscana, dopo la perdita della libertà, ebbe delle dinastie amanti di ogni sorta d'industria. Dobbiamo dunque guadagnare il tempo perduto senza nostra colpa. A tale uopo dobbiamo guardarci da un pregiudizio, di considerare l'agronomia come la nemica de' nostri interessi, ripetendo che è diversa la teorica dalla pratica. Questo abisso è stato colmato in ogni disciplina dal metodo storico, e come non si formolano più costituzioni astratte, non s'insegna nemmeno l'agronomia in un modo assoluto. Si possono tralasciare le maggesi dove la popolazione è scarsa, le strade impraticabili? Certo che no. Ma si può arare con solchi più profondi, si può far uso almeno di concimi vegetali, si possono scegliere le buone sementi.

La mostra dei grani tanto *teneri* che *duri* mantiene la loro antica riputazione sul mercato del mondo. La Russia, l'Ungheria, la Valacchia, la Moldavia possono farci concorrenza per la quantità, non per la qualità ed il peso. Ciò non è nostro merito, ma della gran dose di silice che contengono i nostri terreni, specialmente delle Puglie. Una medaglia di argento è stata destinata a' signori Fortunato della parte piana della Basilicata, i cui terreni somigliano a quelli di Puglia.

L'orzo e l'avena non si esportano, ma l'acino è pieno e nutritivo. Chi vuol convincersene potrà guardare la casella assegnata al signor Ginistrelli, in cui ha esposto l'avena inglese e la nostra, entrambe da lui coltivate per nutrirne i suoi cavalli da corsa puro sangue inglese.

Dalle graminacee passando alle leguminose notiamo ottime qualità di ceci, fagiuoli, di lupini prodotti nella provincia di Napoli.

Sembra ridicolo far l'elogio delle patate, delle rape, delle carote *(pastinache)*, delle barbabietole. Eppure l'Irlanda morì di fame

nel 1846 per una cattiva raccolta di patate, e l'estensione della coltura della barbabietola, da cui s'estrae lo zucchero, fu il primo colpo al lavoro servile nelle colonie.

Tocchiamo già alle piante industriali, e siamo arrestati dall'importanza acquistata dalla nostra robbia nel commercio. La sua coltivazione non data che da pochi anni, e si esporta in grande quantità. La maggiore quantità è prodotta nella provincia di Salerno. Non possiamo dire lo stesso della canape e del lino, inferiori non solo a quelli del nord, ma a quelli del Bolognese e dell'alta Italia.

Il cotone poi ha una superiorità evidente anche su quello di America, ma il prezzo è maggiore, e la produzione ne è assai ristretta.

I semi di ricini sono prodotti in abbondanza e si mandano anche in Inghilterra. Dell'ottima liquirizia è stata esposta dal principe Montesantangelo e dal barone Compagni tanto in radici che in pasta.

Prima di prendere commiato dagli aridi dobbiamo dare un'occhiata a' legnami. Il nord ci vince per i legnami dolci, ma noi non la cediamo a nessuno pei legnami forti, le quercie, i pini, e se le nostre foreste fossero *aménagées*, avremmo una magnifica entrata. Si veggono de' campioni di legnami d'intarsiatura della provincia di Avellino, ma evidentemente sono uno sforzo; manca loro il sole de' tropici.

Fanno parte degli aridi le sete, le lane ed i formaggi. Le sete sono un cespite importante del nostro commercio, ma il loro apparecchio lascia molto a desiderare. Raccomandiamo maggior cura agli allevatori di bozzoli, specialmente delle Calabrie. Delle lane e de' formaggi ci occuperemo quando parleremo degli animali.

II.

Non possiamo ancora uscire dal regno vegetale, ove ci ritengono gli ortaggi, i frutti ed i liquidi.

Il produrre in tutte le stagioni gli ortaggi più desiderati è il

problema dell'ortolano, e per risolverlo si vale dell'acqua e del letame, non bastandogli la pura forza del sole. Ecco la lenta lattuga che, oltre la facoltà di stuzzicare l'appetito e conciliare il sonno ha, secondo Tristam Shandy, quella di destare la potenza virile. Le fanno corona l'endivia, gli appii, gli zucchini, i peperoni, ecc. Sieguono gl'ingredienti come il prezzemolo, il cerfoglio, e poi comincia la lunga filza delle minestre, boragine, cicoria, cavoli d'ogni sorta. Accanto rosseggiano i pomodori, *les pommes d'amour*, che dopo il loro tragitto dall'America hanno trovato qui la loro terra prediletta e l'allietano di estate e d'inverno. Chiudono la mostra i cocomeri e i poponi, di cui l'orticoltura s'è impadronita per dar loro una grandezza spropositata, però a scapito del sapore, poichè la natura si vendica e non vuol'essere violentata. L'azione dell'uomo sulle piante è minima, riducendosi alla sola cimatura. e dovendo perciò tormentare il terreno per modificarle. È inutile il dire che il primato degli ortaggi si appartiene alla provincia di Napoli, che ne spedisce per terra e per mare, avendoli nei passati inverni il negoziante Cirio mandati anche in Russia per facilitazioni speciali ottenute dalle società ferroviarie. L'unico espositore è stato il signor De Luca di Portici, che certamente otterrà il premio, rappresentando l'orticoltura più perfezionata.

Un magnifico trofeo del signor Dionisio Cozzolino da Resina riunisce le più belle qualità di uva, di fichi, di pesche, mele, pere ecc. Altri ne avremmo visti delle valli dell'Agri, del Basento e del Crati se la natura de' prodotti l'avesse permesso. Reggio però non ha fatto mancare le sue 28 qualità d'agrumi e la sua specialità, il *bergamotto*, la cui essenza forma un articolo importante d'esportazione. L'uomo ha maggior potere sulle piante arboree, potendole modificare colla margotta, la bottura e l'innesto. Nelle nostre provincie non son chiuse in giardini, ma sparse per le vigne, ove non possono sempre avere tutte le cure richieste.

Quasi innumerevoli sono le qualità di uve adoperate pel vino. Il signor Carbone ne ha esposto 57, il signor Attanasio 70, entrambi di Torre del Greco, ed in altre provincie toccano il centinaio. Però per la vinificazione noi, generalmente parlando, siamo ancora nell'epoca della scoverta. Il ministero ha ordinato un elenco delle uve ed un saggio de' mosti per consigliare quali sieno

da preferirsi. Il vino si fa come al tempo dei Greci, come ci vien descritto dalla bella ode di Anacreonte sulla vendemmia:

E garzoncelli e vergini
Ecco portan sugli omeri
In ampie ceste i grappoli
D'onde traspare il nereggiante vino,
Poi le ceste riversano nel tino.
Ivi i robusti giovani
Co' piè l'uve calpestano
E il dolce umor n'esprimono;
Mentre, laudando il Dio, fan tutti quanti
La campagna sonar d'allegri canti.
Gioiosamente guatano
Il novo don di Bromio
Già spumeggiare e fervere:
E il vecchiarel ne beve……

Adunque nessuna cura nella scelta delle uve, nella fermentazione, nella divisione del primo, secondo e terzo vino, nel deposito delle feccie, poichè il poeta non fece alcuna reticenza. Che dire poi della proporzione de' vari elementi chimici, che debbon comporre il nettare degli Dei?

Perciò i nostri vini comuni non hanno alcun valore, non reggono al trasporto e si consumano sul luogo. Ma non ci lasciamo prendere da malo umore pel soverchio desiderio di far meglio, poichè qualche cosa s'è fatta pe' vini comuni, e più d'un proprietario lascia lor fare il primo deposito.

Per i vini scelti si è cominciato dalla *toilette*, come si osserva nel triplice ordine di bottiglie tutte bene apparecchiate e che contengono la *lagrima* o la *mezza lagrima* del Vesuvio o del Vulture, il *Capri bianco*, il *Capri rosso*, il *Falerno cumano*. il *greco* di Gerace, il *tibi soli* di Paola, lo *zagarese*, l'*aleatico* ecc.

Sappiamo che i primi premi per i vini scelti sono stati serbati a' signori Carbone ed Attanasio di Torre del Greco, che esportano le loro lagrime bianche o rosse anche in Germania. Il Pugliese è stato anche incoraggiato alla produzione del suo Falerno, la

18

baronessa Polizzi pel *greco*, il Caporale di Altomonte pel suo moscato, il Fortunato per le lagrime del Vulture.

Si raccomanda a' proprietari di restringere le loro qualità, di produrne poche ed ottime di vini scelti e badare molto al vino comune. Il nostro avvenire commerciale è nelle loro mani.

La mostra delle bottiglie non è finita, poichè accanto a'vini figurano i liquori, tanto quelli estratti dalle susine, dalle mele, dalle albicocche, dalle mele cotogne per cura del signor Cozzolini, come quelli formati da essenze aromatiche miste all'alcool od all'acquavite nelle fabbriche di De Simone e di Jesu di Napoli.

Gli antichi non conobbero i liquori, non potendosi l'idromele considerar tale. La distillazione si dice inventata nel secolo XIV e sentendo l'acquavite troppo forte si tentò temperarla collo zucchero e cogli aromi. Gl'italiani insegnarono tale arte a tutta Europa, ma vennero, come in tante altre cose, superati. I fratelli Cori a Torino e Buton a Bologna conservano il primato nell'Italia superiore; presso di noi la produzione non è stimolata da' consumatori, richiedendo il nostro clima i gelati invece de' liquori, ma non pertanto i signori Jesu e De Simone sono stati premiati.

L'olio è l'opposto del vino, l'ulivo è il simbolo della saggezza, della pace, mentre la vite è la madre della follia.

Ciò non toglie che i due alberi vivano in buona armonia sul medesimo suolo, forse perchè l'uomo non può essere nè sempre savio, nè sempre scapato. Le nostre contrade hanno a gloriarsene, perchè se il perfezionamento de' vini appartiene ad un prossimo avvenire, quello degli olii può dirsi un fatto compiuto. In questa esposizione non possiamo menarne troppo scalpore, perchè le Puglie non entrano nel concorso. Vi sono però gli olii di Sorrento e di Vico che ne danno un'idea. Sono stati premiati il signor Giordano per Sorrento ed il conte Gius per Vico.

Con gioia apprendiamo che una qualità della provincia di Avellino raggiunge la stessa finezza e che il principe di Gerace ha anche meritato un premio per una qualità de' suoi stermitati oliveti di Policoro. Perchè mancano i bei prodotti di Ferrandina, che gareggiano con quelli di Bari?

III.

Come avrebbero gli uomini potuto compiere i progressi su enumerati senza l'aiuto degli animali e delle macchine?

Abbiamo un esempio d'un'agricoltura senza animali e per conseguenza senza macchine, l'agricoltura dell'America prima della sua scoverta, ma la prosperità degl' imperi degli Aztechi e degli Inca era dovuta alla naturale feracità del suolo, che, appena smosso, dava il *mais* in abbondanza e faceva fruttare delle piante come l'*agave* ed alcune specie di *banama* ritenute da Humbold come indigene.

Gl'ipogei egizi ci hanno conservate, scolpite, le varie forme dell'aratro dacchè era un bastone acuminato, poi un tronco d'albero con un ramo tirato da buoi finchè non venne munito di una punta di ferro, di manubrio e di giogo. Lo sieguono dei contadini muniti di zappelle per rompere le zolle che esso ha sollevate.

La tradizione greca fa Trittolemo inventore dell'aratro, ma aggiunge che apprese dai coloni egizi un miglior metodo di seminare e raccogliere il grano. Esiodo ci descrive nelle *Opere ed i Giorni* presso a poco l'aratro egiziano:

Nel dar la mano all'aratro dapprima,
Dico allor che del manico lo stremo
Colla man tieni e col pungetto dai
Alle schiene dei buoi traenti, il temo
Per le corregge ed il piccin da retro
Famiglio tuo fa colla marra in mano
L'impresa malagevole agli uccelli,
Celando i semi.

Nelle *Georgiche* di Virgilio troviamo un notevole progresso, avendo i Romani aggiunto all'aratro le orecchie, i coltri e le ruote:

Pria nella selva con assidua forza
L'olmo si doma e del ricurvo aratro

Prende forma crescendo a cui per entro
Il ceppo d'otto piè lungo s'adatta
A doppio orecchio il temo anco e il dentale
A doppia costa. Leggier tiglio il giogo
Fornisce e l'alto faggio a te ministra
La stiva, onde il carruccio si governa
Da tergo.

Matteo Dombasle perfezionò l'aratro, aggiungendovi un coltello che tagliasse il terreno e facendo i coltri ricurvi o meglio ad elica, affinchè venisse più profondamente smosso e rivoltato. *Difficile est invenire, facile est addere*, e quindi vedemmo gli aratri Howard in Inghilterra, gli aratri detti Aquila e Cotiche in America, gli aratri Sack in Germania, Ridolfi e Lambruschini in Italia gareggiare di sveltezza e di economia.

. La nostra esposizione in fatto di macchine ha varcato i confini delle otto provincie concorrenti. I signori Abeni, Binetti, Guarnieri di Brescia hanno presentato una bella collezione di aratri, appropriandosi tutti i perfezionamenti ottenuti ed adattandoli alla qualità dei nostri terreni. Il signor Giacomo Tomaselli di Cremona ha messo una cura speciale in tutti i numeri dei suoi aratri, che egli chiama energicamente Demonii. La commissione ha premiato i primi con una medaglia d'argento ed il secondo con medaglia di bronzo per la notevole differenza dei materiali e la precisione del lavoro. Non possiamo passare sotto silenzio gli aratri di Gaetano Marchesani di Salerno e di Pasquale de Marchis di Lungro, il primo premiato con una medaglia di bronzo ed il secondo onorato di una menzione onorevole. Sono dei tentativi isolati che bisogna incoraggiare.

Dopo l'aratura occorre rompere le zolle ed eguagliare il terreno tanto prima che dopo la semina. Questo è l'ufficio dell'erpice conosciuto dai Romani e descritto da Virgilio. La scienza moderna l'ha perfezionato e ne abbiamo veduto di diversi concorrenti a zig-zag ed a catena secondo il sistema di Howard e taluni di essi sono stati premiati, piuttosto per la modicità del prezzo che per la novità del concetto.

Fra le seminatrici quella del signor Marino Tardioli di Arcevia in provincia di Ancona è stata trovata degna della medaglia d'oro.

Il congegno di questa macchina è bellissimo, essendo atta a solcare, seminare e ricoprire nello stesso tempo. Essa semina il numero di acini che si vuole in un dato spazio, a solchi od a spaglio, secondo il desiderio del coltivatore. L'inventore è un proprietario e speriamo farà costruire le sue macchine da buoni opifici per unire al bene ideato congegno la solidità dell'esecuzione.

La sarchiatura viene eseguita nelle nostre provincie colle zappelle. Per abolire tale usanza i nominati signori Abeni, Binetti e Guarneri ed il signor Tomaselli hanno esposto delle zappe cavallo, le quali funzionerebbero benissimo, quando i semi fossero stati sparsi in fila dalla seminatrice Tardioli.

Chi non si ricorda del canto dei mietitori sotto il cocente sole di luglio? Anch'esso è destinato a cessare. Nessuna mietitrice italiana figura in questa esposizione, ma vi suppliscono le falciatrici americane Howard e Samuelson, esposte fuori concorso dalla ditta Pistorius. Alcuna di esse presenta i covoni belli e preparati, sicchè non si ha che a raccoglierli e gittarli sul carro. Son seguite dai rastrelli a cavallo Howard, che abbattono al suolo le poche spighe sfuggite alle falciatrici. Povera vedova Ruth, se vivesse ai nostri giorni, sarebbe condannata a morir di fame!

L'aia ci attende, ma non vi troveremo i buoi col pesante sasso, ai quali il Deutoronomio proibiva di legare la bocca *(os bovis non ligabis)*, ma invece la trebbiatrice con maneggio per cavallo del signor De Marchis, se il campo è piccolo. Essa è stata rimunerata con menzione onorevole, perchè vince pel concetto del maneggio una simile macchina inglese della citata ditta. Se il campo è grande troveremo la trebbiatrice a vapore Ransom con tritapaglia o senza, della forza di dieci cavalli della ditta od altra costruita col sistema Pitts dalla nostra società d'industrie meccaniche della forza di quattro cavalli. Compion l'opera i vagli ventilatoi Ransom, Hunt e quelli costruiti dal citato De Marchis, da Sello di Udine o dalla ditta fratelli Mure di Torino. Trattandosi di gran turco, vi è la trebbiatrice di Gaetano Marchesani di Salerno o meglio lo sgranatoio De Marchis che ha meritato la medaglia d'argento, vincendo in precisione i bellissimi inglesi ed americani della più volte citata ditta.

Non possiamo più a lungo occuparci di Cerere senza rendere geloso Bacco. Per placarlo lo faremo assistere alla premiazione di

tre suoi benemeriti. In primo luogo si presenta la ditta fratelli De Mure di Torino a ricevere una medaglia d'argento pel suo pigiatoio di uva con cilindro in ferro. Ne era tempo, poichè oltre al disgusto risparmiato ai bevitori, quando tracannano il dolce liquore e pensano che passò per sotto i luridi piedi de' pigiatori, salva la vita a molti di questi infelici, vittime delle esalazioni dell'acido carbonico nel ripigiare le uve in fermentazione. Giuseppe Bruno di Napoli è stato fregiato di medaglia d'oro dopo che le sue bottiglie, sia per resistenza, sia per inalterabilità al contatto di varii liquidi sono state trovate eguali, se non superiori a quelle fabbricate all'estero. Una medaglia di bronzo è stata data al signor Giuseppe Palombo di Torre del Greco per i suoi ottimi foderi di paglia che conservano i liquidi, allontanandone l'aria e ne rendono più facile il trasporto. È mancata una buona mostra di turaccioli, ma per pura incuria, perchè le nostre province abbondano di buoni sugheri. Avremmo desiderato veder premiato il congegno per far passare il vino direttamente dalla botte nelle bottiglie, evitando il contatto dell'aria.

IV.

Gli animali domestici hanno così gran parte nella vita dei popoli che la loro storia non può separarsi da quella dell'umanità. Finora solo la linguistica ed i monumenti megalitici servirono di guida nel determinare le migrazioni dei popoli, ma adesso anche la zoologia apporta il suo contingente, perchè gli animali domestici furono i compagni indivisibili dei migranti. Ricorreremo alla storia per quanto basti a giudicare dei progressi fatti nell'allevamento del bestiame o per richiamare le cose ai loro principii, e cominceremo dal cavallo.

Il signor Pietrement nel suo bel libro *Du cheval au point de vue zoologique et philologique* ha dimostrato che il cavallo è originario dell'altopiano dell'Asia centrale e che gli Ariani lo fecero conoscere a' Semiti che lo perfezionarono (cavallo arabo) come pure l'introdussero in Egitto coll'invasione de' pastori Hiskos. Fin dai

primi tempi storici scorgiamo otto razze cavalline ben determinate, delle quali una appartenente all'Asia, una al Nord-Est dell'Africa e le altre sei alle diverse regioni del Nord-Ovest dell'Europa dal littorale del Baltico e dalle isole danesi fino ai bacini della Senna e della Mosa. Queste razze si denominano *Equus caballus asiaticus, africanus, germanicus, frisius, belgicus, sequanus, brittanicus, hibernicus*. I cavalli appartenenti alle prime due razze sono confusi sotto il nome di cavallo arabo od orientale, il *germanicus* è chiamato danese o tedesco, il *frisius* è detto fiammingo, il *sequanus* è il *Percheron (de la Perche* corrispondente ai dipartimenti dell'Orne, Eure e Loire) od il *Boulonnais* (da Boulogne sul mare) che formano il fondo della magnifica razza da lavoro francese, il *belgicus* ed il *brittanicus* conservano il loro nome e l'*hibernicus* vien chiamato *poney* in Inghilterra e brettone in Francia. Le razze del Nord crebbero per l' abbondanza dei foraggi dovuta al clima, e si mantennero scarse quelle del mezzogiorno d'Europa, ove venivano sostituite dall'asino, finchè i progressi dell'agricoltura non moltiplicarono le piante erbacee.

Vediamo ora come le razze si sparsero e moltiplicarono prima che l'opera dell'uomo fosse direttamente intervenuta coll'incrociamento.

Il cavallo germanico venne introdotto in Inghilterra coll'invasione degli Anglo-sassoni e nella Normandia francese da' Normanni. Il *poney* fu portato nella Brettagna francese dai Brettoni che fuggivano innanzi all'invasione anglo-sassone. Lo stesso cavallo germanico venne introdotto in Italia dai Longobardi ed anche in Africa dai Vandali, ove ha ingrandito il tipo della razza barbera o moresca. I cavalli fiammingo, belgico e sequano restarono locali e si distinguono per la loro alta statura e la vigoria.

I cavalli che oggi popolano la Navarra, il Bearnese, le lande della Guascogna, i dipartimeati mediterranei francesi sono di tipo asiatico ed africano, introdotti dai Mori e prima dagli Iberi. Alla battaglia di Poitiers i Saraceni, disfatti da Carlo Martello, levarono il campo ed abbandonarono una numerosa cavalleria, prima origine della bella razza del Limosino. A tempo delle crociate vennero altri cavalli arabi, e questo tipo domina ancora nella Lorena, l'Alsazia, la Baviera renana, la Germania del Sud, la Boemia, l'Ungheria, la Polonia e la Russia. La presenza del ca-

vallo, animale proprio della razza ariana conferma quanto sappiamo dalla linguistica e dai monumenti megalitici sull'estensione di questa importante branca della famiglia umana.

In Italia, dicemmo, venne introdotto il tipo germanico, ma esso non potè spegnere l'originario arabo, il quale venne rinforzato dalle conquiste degli Spagnuoli, specialmente nelle province napolitane. I migliori autori sono incerti nel giudicare gli effetti dell'incrociamento, mentre sono unanimi nell'approvare quelli dell'elezione (*selection* in inglese, *selectio* in latino, scelta). Non possiamo esimerci dal dir brevemente in che queste due operazioni consistano. L'elezione può definirsi la migliorazione delle razze per loro stesse e si esegue, scegliendo ed accoppiando i migliori individui. L'incrociamento consiste nell'accoppiamento d'individui di razza o di specie differenti per ottenere dei *meticci* nel primo caso e degli *ibridi* nel secondo. L'incrociamento può essere utile, quando le razze hanno molti caratteri comuni, ringiovanendone le forze e la fertilità, laddove l'elezione artificiale è sempre proficua, perchè aiuta la naturale, a cui Darwin volle attribuire una potenza sconfinata. V'ha pure un altro mezzo più semplice, ma più costoso, ed è l'acclimatazione, che consisterebbe nell'introduzione dei padri e delle madri della razza che si vuol riprudurre e dispenserebbe dal ripetere l'incrociamento, il quale, se non è continuo, va perduto per l'innata tendenza della razza indigena a conservare il suo tipo primitivo (legge dell'atavismo).

Gl' inglesi furono i primi a praticare l' incrociamento e si citano degli esempi del regno di Giacomo I che comprò il *White Turk*, ma la maggior parte delle geneologie de' cavalli viventi non rimontano al di là del principio del XVIII secolo. Si ottenne così il cavallo di corsa, che ora si è portato ad una eccessiva sveltezza, a scapito della forza, e spesso succede che dopo averlo lasciato correre cinque o sei chilometri una sol volta, si deve metter da banda, perchè i tendini sono stati troppo sforzati.

Colbert fece venire degli stalloni inglesi e diede origine al tipo anglo-normanno che non si mantiene, se non per un incrociamento continuo. La Francia si è convinta dell' impossibilità di ridurre a tipo perfezionato tutte le sue razze e comincia a meglio stimarle, specialmente il suo magnifico cavallo da lavoro, cui gl'Inglesi con-

fessano di non poter contendere il primato coi loro *black horse* e *suffolk*.

Nel 1833 Ferdinando II volle introdurre nelle provincie napolitane gli stalloni inglesi, ma come la razza non era omogenea, i risultamenti furono meschini. Lo comprova a pieno la nostra esposizione. Il tipo corridore è rappresentato egregiamente da due cavalli del signor Ginistrelli, che non ha guardato a spese per introdurre fra noi questo cavallo di lusso, seminando appositamente la biada originaria inglese, come dicemmo negli aridi. Il Farina ha presentato dei bellissimi effetti dell'incrociamento inglese, ma son frutti da stufa, ottenuti con grandi spese e destinati a pochi amatori. Invece il tipo arabo riprodotto da Barracco e da Verde dimostra che le cure de' produttori possono essere coronate da buon successo, quando non sforzano ma secondano la natura.

Ci sono sempre dinanzi agli occhi un grigio ferro di vantaggiosa statura ed un baio piccolo, ma fremente che pare ora giunto dal deserto. Le nostre sincere congratulazioni col barone Barracco, che intende a meraviglia i doveri di gran proprietario, presentando simili prodotti. Non possiamo fare le stesse lodi alle razze di Basilicata, ma sono anche esse nella buona via, respingendo l'incrociamento inglese e mirando a ristaurare il tipo nostrale, che molti autori chiamano andaluso o moresco pel rinforzo che avemmo dai cavalli spagnuoli. Ne sono pruova le polledre del signor conte Gattini onorate di medaglia di bronzo.

Le cure prodigate al nobile destriero hanno fatto di troppo trascurare l'umile asinello. Frugando nell'antichità ne troviamo due razze nella nostra Europa, la prima indigena brachicefala, la seconda orientale dolichocefala. La seconda, meglio dotata, vinse la prima, ma perdette le sue qualità originarie, l'alta statura, l'intelligenza più sviluppata e la celerità del cammino. Si dice che ciò fosse avvenuto, perchè i nostri non si sono più incrociati coll'*onagrus* (asino selvaggio), come fanno tuttora gli asini di Persia che percorrono sette meglia ad ora a passo ordinario e spesso vincono i cavalli al corso. Sembra fare eccezione l'asino del signor conte Gattini, premiato con medaglia d'argento, che percorre maestoso lo spazio assegnatogli e quasi comprende l'ammirazione di cui è l'oggetto. Speriamo dopo questo magnifico risultato ottenuto dal signor conte Gattini la zootecnia comincerà ad occuparsi del-

l'asino. Secondo un riputato scrittore di questa scienza l'asino attende ancora il suo 89.

Dal miglioramento degli asini dipende in gran parte quello dei muli, che non figurano all'esposizione, che per un solo esempio per nulla pregevole. Questo *ibrido* è stimato nell'Europa meridionale, specialmente in Ispagna, ove la Francia ne esporta per ben dodici milioni all'anno.

Crediamo ciò avvenga per il pessimo stato della viabilità e le nostre provincie differiscono ben poco dalla Spagna. I migliori muli ci vengono dalla provincia di Lecce e dagli Abruzzi, che son fuori del concorso, ma la Basilicata e specialmente le Calabrie avrebbero potuto mostrare de' buoni prodotti. In Calabria il mulo ha sostituito gli schiavi nel trasportare per le montagne la tradizionale lettiga romana.

Dovremmo descrivere gli *ateliers* di accoppiamento tenuti nel Poitou, ove crescono i migliori muli, ma lo spazio ci manca e ci limiteremo a raccomandare agli educatori l' accurata scelta de' genitori ed un sostanzioso alimento.

Se il cavallo fu proprio degli Ariani, il bove fu comune a tutte le branche della famiglia umana, come ci attestano la Bibbia, i *Kings*, i *Veda* e lo *Zend-Avesta*. Ci riuscirebbe difficile provare che i bovi da Abramo ricevuti in dono dagli Egiziani, quelli cresciuti in grandi mandre dai Persiani con cura religiosa, quelli che i Cinesi, quaranta secoli or sono, attaccavano all'aratro ed ai carri fossero gli antenati dei nostri. Cuvier opina che tutti discendessero dal *bos primegenius*. Una certa filiazione potremmo stabilire mediante la mitologia, come facemmo per l'agricoltura, fra l'Egitto e la Grecia. Giove per difendere Io, figlia d'Inico, da' furori di Giunone la cambiò in vacca e questa depose sulle rive del Nilo un figlio a nome Epafo. I mitologi riconoscono Iside in Io ed Api in Epafo.

L'Italia (*Vitalia*), deve ai buoi il suo nome, ma per un' ironia della storia ha perduto le sue razze indigene. Il bue che portò Europa sul suo dorso, quelli che Caco rubò ad Ercole, trascinandoli per la coda nell'antro, sparirono. Com'è ciò avvenuto? E l'atavismo? I barbari menarano seco i loro bovi, i quali essendo meglio conformati, hanno assorbito la razza indigena. Ecco la risposta della scienza moderna: *Struggle for life*. La razza che vive

nello stato libero nelle nostre province è della Podolia e si distingue per una notevole sobrietà in Basilicata. Questo tipo ha raggiunto maggiori proporzioni in Puglia, e, senza uscire dall'esposizione, se ne ha la pruova.

I signori Fortunato hanno esposto delle vacche di Basilicata, che imitano quelle di Puglia, ed il barone Barracco ha esposto il tipo pugliese portato all'ultima perfezione. Guardando le vacche del Barracco ci persuadiamo, che come vacche da lavoro non abbiamo nulla da invidiare all'estero. Ma sono le vacche veramente animali da lavoro o debbono loro esser preferiti i cavalli? Considerando ciò che avviene presso le più incivilite nazioni non v'ha dubbio che le vacche debbono essere riserbate a fornire il latte e la carne. Il signor Moscato ci ha mostrato quel che può dare la nostra razza in carne, e non è gran cosa paragonata all'inglese. I su mentovati espositori sono stati tutti premiati, come pure il signor De Angelis per il tipo svizzero, così bene fra noi acclimatato. Facciam voti adunque per la conservazione e migliorazione della nostra razza da lavoro, come pare per l'estensione della razza svizzera, che prospera nella provincia di Napoli. Ma debbonsi qui arrestare i nostri sforzi? Oibò! l'igiene richiede la carne come principale nudrimento, opportunamente mischiata nel nostro clima co' vegetali. Per la produzione della carne non vi ha che la razza inglese. La parola è alla nostra scuola superiore d'agricoltura.

Si veggono in appositi compartimenti delle vacche *Durham* e delle vacche *Devon,* tutte per carne. Esse son giunte da poco dall'Inghilterra e non presentano tutto lo sviluppo di cui son capaci, potendo giungere al peso da dieci a venti quintali!!! La razza, ora detta Durham, era conosciuta in Inghilterra sotto il nome di *Tees-water* dal fiume Tees che divide le contee d'York e Durham ed in origine era lattifera. La sua trasformazione si deve ai fratelli Colling e si quistiona se l'ottenessero per mezzo dell'elezione o dell'incrociamento. L'origine del toro Hubback, come quella di tutti i capi di dinastia, è oscura, poichè alcuni vogliono che fosse un puro *Tees-water,* altri un meticcio di un toro olandese e di una vacca indigena.

Esso venne acquistato da Carlo Colling nel 1775, avendo questo allevatore trovato in lui le qualità proprie a raggiungere il suo scopo. Lo descriviamo non per esporlo all'adorazione, come il bue

Api, ma perchè è il modello della razza. Corpulento, basso sulle gambe, aveva la pelle molto fina, il pelo dolce, le corna piccole e lisce, il temperamento tranquillo. Un suo discendente alla seconda generazione sotto il nome di bue di Durham per eccellenza (*Durham ox*) fu venduto per 3500 franchi colla condizione che l'acquirente gli facesse costruire una vettura a bella posta e lo esponesse a pagamento per tutta l'Inghilterra. L'acquirente si annoiò del mestiere e lo rivendette per 6250 franchi ad un altro speculatore, e, passando di mano in mano, il prezzo ne giunse a 50,000 franchi.

Questa razza non solo ha l'attitudine ad ingrassare, ma anche la precocità, potendosi dir formata a tre anni, mentre le altre ne richiedono sei.

La razza Devon rivaleggia colla Durham non per la quantità, ma per la qualità della carne. Essa mostra una grande attitudine al lavoro nei terreni leggieri e non è scarsa di latte, sicchè potrebbe passare per mista.

Per le vacche lattifere la scuola superiore d'agricoltura non ha creduto di esporre le svizzere, perchè conosciute ed acclimatate. Invece ci ha presentato la razza di Ayr di Scozia, che è precoce, sobria e dà fino a 24 litri di latte al giorno, senza richiedere molte cure. Manca la vacca olandese, che la detta scuola ha mandato a studiare sul luogo, e noi cercheremo di riempiere il vuoto.

L'Olanda ha cominciato col creare il suolo, scacciandone l'oceano, e difendendolo con palifitte ed ogni sorta di ripari.

Per fecondarlo ha dovuto spesso trasportare il terreno da lontani siti e sovrapporlo, ma il più delle volte ha fecondato la sabbia con concimi minerali, vegetali ed animali. Donde ha tratto i capitali? Dalla navigazione, raccogliendo ne' suoi porti il commercio di Venezia, di Lisbona, di Siviglia, di Anversa, di Bruges. Invece di spenderli in pazze imprese od in opere di lusso, li ha profusi sulla terra ed ora manda fuori de' suoi confini de' prodotti agricoli per oltre a cento milioni l'anno e possiede un milione e trecentomila teste di bestiame. La ricchezza dell'Olanda non è stata ostacolata, ma incoraggiata da quella delle vicine nazioni. Londra coi suoi tre milioni di bocche fa sparire giorno per giorno tutto il burro fresco della Frisia; il cacio, i liquori vanno in tutto il mondo. Chi ha voglia di percorrere minutamente il paese non ha che a leggere *Olanda* di Edmondo de Amicis, il quale ha ve-

rificato co' propri occhi ed ha posto in bella forma italiana le osservazioni agricole del Laveleye e le artistiche del Taine. Noi dobbiamo restringerci alle vacche.

La vacca olandese è di alta statura, di testa piccola con corna dure e puntute, di poppe smisurate che dànno da 30 a 40 litri di latte al giorno.

In tutti i tempi essa ha servito a migliorare le altre razze, ed abbiam visto volersi far discendere da essa la razza Durham. Nel medio evo la Francia, il Belgio, la Germania, la Svezia e la Russia domandarono all'Olanda degli animali riproduttori, e si narra che una mandra fu menata a traverso tutta l'Europa fino ad Odessa. Essa ha varcato l'oceano senza perdere la sua attitudine e si trova al capo di Buona Speranza e nell'America meridionale. Ora si studia il problema di incrociarla colla Durham per renderla egualmente carnifera, ma non crediamo ciò possa ottenersi senza diminuire la quantità del latte. Noi abbiamo per divisa la massima di Bacone, di comandare alla natura ubbidendo.

La più gran cura vien posta dai coloni olandesi nel crescere le vacche e prepararne i frutti. Il sito del loro podere, che essi mostrano con orgoglio è la stalla. È un edificio costruito in mattoni, rischiarato da piccole finestre adorne di tendine di mussolina; il cielo e la divisione dal contiguo fenile è di abete del Nord rilucente di nettezza; il suolo è coverto di bianca sabbia sulla quale la scopa della massaia si compiace a tracciare mille svariati disegni. Che dire del canale che conduce via le orine e dei mille congegni di legno per raccogliere i preziosi escrementi e per pesare l'animale mentre rumina, senza che nemmeno se ne avveda? L'estate le vacche pascolano notte e giorno per le praterie e quando suol cadere la rugiada si gitta loro addosso una coverta, ciò che fece dire a molti viaggiatori che in Olanda le vacche vestono il *paletot*.

Ecco il *freische hiem* del contadino frisone, la vecchia fattoria degli antenati. È una casa di mattoni con le persiane verdi e le tendine bianche, coronata di alberi e posta in mezzo ad un giardinetto circondato da un fosso pieno di acqua. La stanza dove si fa il burro è un penetrale sacro, pulito come un tempietto e fresca come una grotta, nella quale si veggono molte file di vasi di rame pieni fino all'orlo di latte munto allora allora e già coperto di un

denso strato di fiore; alle pareti pende un termometro e sulle finestre vi è un bel vaso di giacinti. Un cavallo muove la zangola e dei giovanotti riempiono dei bariletti di quercia di Russia del peso di 20 a 40 chilogrammi. Un perito in ogni città ne verifica il peso e la qualità, prima che uno *steamer* li trasporti sulla riva del Tamigi. Con egual cura vien fabbricato il formaggio grasso o secco nelle altre provincie.

Che occorre per vedere fra noi questi miracoli? Che la piazza ci assorbisse meno, che esclamassimo con Orazio: *O rus, quando ego te adspiciam?* I proprietari possono trasformare con un *fiat* le loro luride cascine, ma i coloni come potrebbero ottenere delle casette pulite, e tutti gli ordegni necessari per la buona fabbricazione del burro e del formaggio? Coll'associazione, e qui prenderemo esempio dalla Svizzera, ove esistono le società dette *fruitières*, a cui si portano le secchie di latte, ricevendosi del burro e formaggio in proporzione. Ma la grande nostra difficoltà è di creare i pascoli, senza di che non si ottiene nè latte, nè carne. Finora ci siamo contentati di pascoli vaganti, ma la crescente seminagione li ha grandemente ristretti e quindi non è lontano il tempo che i nostri proprietari cercheranno alla sulla, alla pimpinella, all'erba medica, al sanofieno di nutrire i loro animali. Ne abbiamo avuto un esempio a Cerignola ove il signor Mauris, agente generale del duca de La Rochefoucault, ha introdotto con buon successo i prati artificiali. Occorre poi in un congresso di proprietari creare un tipo di formaggio grasso e secco. Il nostro caciocavallo oltre il Tronto non è ben ricevuto. Il Piemonte è riuscito ad imitare il *Gruyère*, perchè noi non potremmo imitare il formaggio secco di Olanda, col quale il nostro caciocavallo ha maggiore analogia? All'esposizione v'è poco di buono, ma noi abbiam saggiato de' così detti *palloni* di Gravina e de' Foy (presso Potenza) e di Pusterola (dietro Ruoti), che superano le famose palle d'Olanda. Perchè l'eccezione non può divenire la regola? A voi, signori proprietari, *de vestra re agitur*.

Est ovis in primis hominis tutamen adepta
Lac, adipem, carnem, vellera grata tulit.

Non tutti i vantaggi enumerati nel riportato distico possono ot-

tenersi ad una volta. Per quanto sappiamo il latte venne prima apprezzato, poi la lana, in ultimo la carne. È incontrastabile trovarsi due razze primitive nella nostra Europa, una alta e di lana lunga e grossolana nel Nord, l'altra di bassa statura e di lana corta e fina, originaria dell'Asia minore e del Nord-Est dell'Africa. Questa volta il progresso è cominciato dal mezzogiorno, ed ognuno sa che la Spagna, anche a tempo dei romani, ebbe gran cura delle sue pecore ed i panni dell'Andalusia erano in gran voga. I mori han dovuto rinnovarne il tipo, ed era un delitto di lesa maestà al tempo di Filippo II far uscire dei *merinos* riproduttori dalla penisola. Colbert ottenne a gran pena degli arieti e delle pecore, ma il tentativo di migliorare le razze francesi non fu proseguito dal governo e si deve a Daubenton, l'amico ed il collaboratore di Buffon, d'aver trapiantato nel 1776 i *merinos* in Francia. Un anno prima l'elettore di Sassonia aveva ottenuto dalla Spagna cento arieti e dugento pecore, da cui formò la sua famosa razza conosciuta sotto il nome di *elettorale*.

Nel 1786 Luigi XVI fondò il famoso ovile di Rambouillet con 342 pecore e 42 arieti. La rivoluzione, l'impero ed i successivi governi fecero a gara per proteggere l'impresa. Ed ora la Francia può considerarsi come la vera metropoli dei *merinos*, fornendone de' tipi alla stessa Spagna, alla Germania ed a tutte le colonie.

Gli inglesi fecero per la razza del nord quello che i cennati popoli avevano praticato per i *merinos*. Roberto Backewell comprese che colla semplice elezione naturale e con miglior trattamento si potevano ottenere degl'individui fino a 150 chil. di peso e con sviluppo precoce, potendosi dir formati a 18 mesi. Occorrevano dei campi di navoni e di rape, e non fu difficile crearli nelle erbose pianure di Leicester, ove era posta la fattoria del Backewell, denominata Dishly-Grange. Come adattare lo stesso metodo nelle montagne di Glocester, ove le pecore venivano ricoverate d'inverno in alcune misere capanne, donde ebbero il nome di *Cott' s wold* (campo da capanne)? Intanto il miracolo successe, le erbe secche e le focaccie tennero il luogo di navoni e gli arieti di dieci a quindici mesi raggiunsero il peso di 400 chil.

Gli olandesi posseggono una razza di grandi pecore dette del Texel, ma la vitalità è ancora concentrata nello scheletro, perchè non è stata richiamata al petto ed alle cosce.

Gl'inglesi non si limitarono a produrre una razza tipo per carne, ne vollero una anche per lana, ed il tentativo fu fatto sulle pecore delle dune del sud, Southdown. Questa razza era di lana corta, di piccola statura ed estremamente rustica. Il metodo di Backwell venne qui applicato da Giovanni Ellmann, che scelse i migliori individui della medesima e li nutrì con navoni ed altre piante succulenti. Questa razza può dirsi mista, perchè unisce l'ottima lana alla buona carne e vien anche denominata *anglo-merinos*.

L'Italia aveva una razza indigena, che, se non per finezza, gareggiava colla spagnuola per l'abbondanza della lana. Svetonio nota che Nerone soleva vestire i *multones canusiatos*, fabbricati con lana di Canosa di Puglia. Il risorgere dell'agricoltura fece migliorare anche questa razza, che dà lana lunga, detta *moscia*, ma abbondante e di peso. Essa ha molta analogia colla Cotteswold, ed abbiamo delle pruove nella nostra esposizione d'un utile incrociamento. Ce le fornisce un' agnella su i sette mesi, che per sviluppo, armonia di forme e bellezza della lana non lascia nulla a desiderare. Questo incrociamento si deve al barone Angeloni e sarà il punto di partenza d'una rivoluzione agraria, dandoci una razza per carne con perfezionamento della nostra lana *moscia*. Non potrebbe tentarsi la stessa pruova, accompiando gli arieti di Leicester coi nostri *merinos?* La questione è stata risoluta in Francia, ove i più famosi allevatori hanno dimostrato esser preferibile ingrandire i *merinos* mediante l'elezione naturale ed il buon nutrimento. Essi senza menomamente alterare la qualità della lana riuscirono a raddoppiare il peso, ed ottennero perciò i premii internazionali nei concorsi di Londra e di Amburgo. Il principe di Torella ha presentato una mandra di ottimi *merinos* nel loro stato naturale e tanto lui che l'Angeloni non hanno potuto ottenere il premio, perchè fuori concorso. Sono stati premiati il barone Baracco, i cavalieri De Casa e De Rosa ed il signor Nicola Genovese per i miglioramenti apportati ai loro armenti.

L'Europa non è riuscita a ben acclimatare la capra, come gli altri animali, di cui abbiamo discorso. Tre sono le razze conosciute. *la capra hircus*, comune in Europa, la *lanigera* che vive specialmente nelle montagne dell'Himalaya (e vien detta anche del Cascimire) e quella della Nubia. La prima figura largamente nella no-

stra esposizione, ma nello stato più selvaggio, come pascola nelle montagne delle Calabrie e della Basilicata. La seconda è quella che veggiamo nelle strade di Napoli, ma di molto imbastardita, avendo perduto la preziosa lanugine, di cui le fate tessono gli scialli nel Casimire. Manca affatto la capra d'Angora dal suo vello di seta, che non si è riuscito ad acclimatare in Europa. Ricordiamo l'ultimo tentativo fatto in Francia nel 1854; la società zoologica d'acclimatazione fece venire 76 capre di Angora, le quali unite alle 16 che il maresciallo Vaillant ricevè in dono da Abdel-Kader, furono distribuite nelle montagne dell'est, nelle Alpi e nel Jura e tutte perdettero il vello d'oro. Per caso figura nella nostra esposizione la capra della Nubia, che molti naturalisti vorrebbero annoverare fra le pecore, avendo il pelo raso, le orecchie pendenti e mancando di corna. Essa si ravvisa nelle due capre del Senegal esposte dalla signora Boschetti.

La favola ha ben indicato il principale prodotto della capra, mettendo fra le costellazioni la capra Amaltea, che nutrì col suo prezioso latte il padre dei numi. La capra comune nel Poitou dà fino a 2 litri di latte al giorno e così ricco in *caseum*, che 6 litri bastano a fare un chilogramma di ottimo formaggio grasso.

Anche dal latte di pecora si fabbricano in Francia i formaggi di Bric e Roquefort molto pregiati e si esportano.

Gli antichi libri ci mostrano il porco addomestichito quarantanove secoli or sono. Tre razze principali hanno popolato il mondo allora tutto coperto di foreste; l'asiatica, detta anche cinese, cocincinese, siamese ecc.; la celtica che si estese a tutto il Nord d'Europa, e la napolitana, ultimo avanzo della greco-romana, che popolò l'antica Narbonese e la penisola iberica, donde fu trapiantata in America. È facile distinguerle dalle loro orecchie. Il tipo asiatico le ha piccole, puntute e tese; il napolitano le ha medie, egualmente puntute, ma un po' più aperte; il celtico le ha lunghe larghe e pendenti. Gli inglesi hanno incrociato le tre razze, ma senza un risultato definitivo, essendo i loro meticci ancora in uno stato di variabilità disordinata. Nonostante la loro imperfezione sono presi a modello, ed accanto ai nostri porci casertini vediamo alcuni *Yorkshire* esposti dalla scuola superiore d'agricoltura. Questi stranieri si distinguono per la pelle più fina e per una maggiore lunghezza. Uno specialmente, di pelo bianco ci guarda at-

tentamente e sembra ripetere i due versi, che Orazio scrisse appositamente per lui:

Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,
Cum ridere voles, Epicuri de grege porcum.

Sono stati premiati i signori barone della Marra, Campanile, Braucci e Genovese, delle provincie di Napoli e Salerno, ove mantiensi più pura la razza casertina, da cui non consigliamo d'allontanarsi per vaghezza di novità.

Per uscire da questa arca di Noè ci resta a parlare degli animali da cortile. Anche qui troviamo la più grande varietà, a cominciare dai nostri polli, che danno buona ed abbondante carne, e terminare a quelli della Cochincina. Gli inglesi hanno prodotto una specie intermedia chiamata *Dorthing*, che figura in questa esposizione per cura della scuola di agricoltura. Non possiamo tener dietro alle innumerevoli varietà generate dal *gallus bankiva* che trovasi ancora allo stato selvaggio nell'isola di Giava. Per i soli piccioni, Darwin ne contò 150, che invano incrociò in mille modi per formare una specie nuova, perchè, appena lasciati a loro stessi, ritornarono al tipo selvaggio. Dall'osservazione di questi piccioni ebbe origine la prima opera di Darwin sulla trasformazione delle specie e guardando principalmente i polli il celebre naturalista scrisse il suo ultimo libro: *Dell'espressione delle emozioni presso gli uomini e gli animali*. Come descrive al vivo il pavoneggiarsi del gallo, l'accorrere delle galline, gli amori de' colombi!

Quanto abbiamo veduto ci indica il punto di partenza e la mèta: il punto di partenza ci vien fornito dagli espositori, la mèta ci vien mostrata dalla Scuola Superiore d'Agricoltura con ciò che ha esposto e con quel che insegna. Ma non si può contemporaneamente mirare ad una migliore produzione e ad una più equa ripartizione?

V.

Stretti sono i legami che ci avvincono alla terra, come il cordone umbelicale ci univa all'utero materno. Gli studi preistorici hanno attirato l' attezione sulle istituzioni primitive, e, studiandole,

s'è visto che l'umanità non ha agito a caso, che la ragione intuitiva ha preceduto sempre la ragione riflessiva.

Finchè l'uomo viveva della caccia, della pesca e dei frutti selvaggi non pensò ad appropriarsi la terra, e l'idea di proprietà non oltrepassò gli oggetti mobili.

La nozione di proprietà fondiaria cominciò a sorgere sotto il regime pastorale, ma per il solo spazio che percorrevano gli armenti. A poco a poco il suolo venne messo momentaneamente a coltura, il territorio restando indiviso alla tribù, la terra arabile, il pascolo e la foresta dovendo essere di uso comune. Più tardi la terra coltivata è divisa in piccole porzioni, ripartite fra le famiglie per via della sorte. Il territorio non cessa di appartenere alla tribù, che lo riprende di tempo in tempo per dividerlo novellamente a sorte, come si pratica nelle comuni russe e come Tacito ci narra dei Germani. Fu un nuovo progresso del diritto individuale, quando le quote restarono in mano de' gruppi di famiglie patriarcali, che occupavano lo stesso campo e lavoravano insieme, come si usa oggidì in Siberia. Apparisce infine la proprietà individuale ed ereditaria, ma ancora gravata de' diritti di alta sovranità, di fedecommessi, di devoluzioni, ecc., finchè non giunge ad essere un diritto sovrano, assoluto, personale, come lo definisce il Codice civile.

Parallelo allo svolgimento della proprietà è lo svolgimento dell'agricoltura, dapprima temporanea, intermittente, poi stabile ed intensiva. Si cominciò col bruciare la vegetazione naturale della superficie per seminare il grano nelle ceneri, come usano ancora i Tartari pel grano saraceno. In appresso una piccola parte del suolo è successivamente coltivata secondo la rotazione triennale, lasciando la più gran parte a pascolo per le greggi del villaggio. È il sistema russo o germanico. Infine il bestiame è meglio trattato, il letame vien raccolto, i campi son circondati di siepi, solcati di strade, di fossi. Il lavoro modifica la terra in modo permanente, il maggese è soppresso, dei concimi energici son raccolti nelle città o presi a prestito dall'industria; il capitale s'incorpora al suolo e ne accresce la fertilità. È l'agricoltura moderna, che le Fiandre e parte dell'Italia posseggono dalla fine del medio evo (1).

(1) Laveleye *Des formes primitives de la propriété.*

Che diremo ora delle seguenti frasi di Rousseau? « Il primo, egli esclama, che avendo chiuso un campo, osò dire: questo mi appartiene e trovò dei semplicioni per crederlo fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, quanti omicidi, quante miserie e quanti orrori non avrebbe risparmiato al genere umano colui che strappando i piuoli e colmando il fossato avesse gridato ai suoi simili: guardatevi di ascoltare questo impostore; voi siete perduti se dimenticate che le frutta sono di tutti e che la terra non appartiene a nessuno. » È la boria dei dotti opposta alla sapienza volgare, parlando il linguaggio del nostro Vico.

Sanzionando la proprietà individuale sorta dal legittimo svolgimento umano, rinunzia lo Stato ad ogni ingerenza su di essa? Le legislazioni di tutti i popoli indicano il contrario, stabilendo le servitù rustiche ed urbane, regolando la successione testata ed intestata, l'espropriazione per pubblica utilità ecc. Lo stesso modo di coltura nelle sue parti fondamentali vien regolato dalle leggi, ammettendosi la locazione semplice, la mezzadria, l'enfiteusi e la locazione a soccida per il bestiame. L'individuo ha un largo campo in cui aggirarsi senza ledere gl'interessi generali.

Chi avesse vaghezza di conoscere le condizioni de' contadini nelle provincie napolitane nel passato secolo, prima della venuta de' Borboni, non ha che ad aprire la *Scienza della Legislazione* di Filangieri e troverà un brano, innanzi al quale le dipinture del Vauban sono pallide ombre. Leggerà poi la *Storia del Reame di Napoli* del Colletta e vedrà le nostre campagne lentamente rinverdire, le tane convertirsi in casipole e l'industria ed il commercio far capolino dietro la rinascente agricoltura. Viene la rivoluzione francese a compiere ciò che i principi riformatori avevano incominciato. Dal 1806 al 1812 la feudalità è abolita, le promiscuità sono sciolte ed in compenso degli usi civici si assegnano in piena proprietà delle terre a' contadini più poveri. Alcuni non curano di prendere possesso, altri le barattano quasi per nulla. A poco a poco a furia di lavoro e di economia una classe media si forma. Chi sono questi nuovi proprietari? Degli agenti degli antichi baroni, de' fittaiuoli di beni di corpi morali, de' contadini che fecero i figli preti, i quali dirozzarono il resto della famiglia. L'antica popolazione come viveva? Abbiamo ancora innanzi agli occhi

un gran refettorio, ove i contadini, reduci dal lavoro cenavano con un grosso piatto di legumi ed un buon litro di vino, dopo aver mangiato a mezzodì una minestra con carne fresca o salata in campagna. Così i proprietari consumavano le proprie derrate, che per mancanza di strade non potevano vendere. Che le cose sieno andate migliorando lo dimostra la vita media allungata e la popolazione più che raddoppiata in circa cinquanta anni, da 3 milioni a sette. In quelli stessi paesi ove prima si dava a mangiare a' contadini, ora si dà loro 2 lire al giorno.

V'è bisogno di paragonare le provincie napoletane all'Irlanda, d'invocare de' provvedimenti legislativi come in Prussia? Ov'è l'eccessiva popolazione, ove sono i *middlemen* ed i signori assenti? Non si fece presso di noi più che in Prussia, ove il ministro Stein nel 1807 applicò ciò che Turgot aveva decretato in Francia nel 1776? Allorchè gridiamo porti, strade, ferrovie, istituti di previdenza, istruzione primaria, secondaria, tecnica, superiore, sappiamo quel che diciamo, ritenendo che quando lo stato avrà compiuto il suo dovere, l'individuo farà il proprio. Coi lavori pubblici i prodotti acquisteranno maggior valore e la parte del contadino sarà più cospicua. Coll'istruzione il lavoro crescerà di intensità e sarà possibile una migliore retribuzione. L'istruzione farà nascere la *moralità*, insegnando a ciascuno non solo i propri diritti, ma anche i proprii doveri.

Del resto la scienza economica ha dimostrato per bocca di Ippolito Passy che le quistioni di grande e piccola coltura sono questioni di parole, adattando l'uomo intuitivamente quella specie di coltura che meglio conviene alla qualità del suolo, del clima ecc. Lo stesso si dica dei contratti agrarii, preferendosi la mezzadria dove si trova un territorio ristretto, adatto a piccola coltura ed un contadino morigerato ed intelligente e l'affitto nella grande coltura dove non bastano le forze d'una famiglia e bisogna ricorrere a macchine, capitali, ecc. Noi pure esclamiamo con Alfieri: « Perchè non è tutto Toscana il mondo? » Avremmo dovuto anche noi costituirci a Comune nel medio evo, obbligare i nobili ad abbattere le loro castella, e farsi ascrivere ad un mestiere, ed allora il consumo delle grandi città, la comunanza della vita sociale avrebbe creato quella società in partecipazione, che si chiama mezzadria. Ma la vicinanza dell'impero greco, le continue invasioni

ce l'hanno impedito. Inoltre anche il contratto di fitto, predominante presso di noi, può e dee perfezionarsi. Vi è in Olanda un contratto di fitto ereditario denominato *baklemregt* di origine medioevale, ma che vien stabilito anche nelle terre di acquisto recente. Esso si trasmette, s'ipoteca e si vende indipendentemente dalla proprietà del fondo. È qualche cosa di simile alla nostra enfiteusi, che colà l'abbondanza dei capitali rende feconda.

Può il legislatore affrettare la pienezza de' tempi? No, le leggi regolano un movimento compiuto, ma non l'eccitano nelle menti e ne' cuori. Possono gli scrittori eccitarlo? Quando n'è tempo ed a loro rischio e pericolo, senza chiamare la forza in aiuto, poichè il progresso è opera di tutti ed il mondo va da sè.

Diodato Lioy.

Romanzieri inglesi viventi

« DAISY BURNS »

della signora GIULIA KAVANAGH

La signora Giulia Kavanagh ha scritto fra altre cose due volumetti biografici sulle romanziere inglesi e francesi, dal secolo decimo settimo fino al principio del nostro, deliziose miniature piene di grazia e di sentimento. Fra tutti questi ritratti è facile il riconoscere dalle pennellate più amorevoli quali siano le autrici predilette della Kavanagh; e sospetto che quella dama irlandese, la quale, visitando la negletta tomba della Inchbald, vi fece piantare fiori freschi, non fosse altro che la gentile scrittrice che ce lo racconta. La Kavanagh dunque ha questo rarissimo pregio di conoscere a fondo e di apprezzare perfettamente le romanziere dell'epoca classica; ma non credo perciò che le qualità speciali che distinguono i suoi romanzi siano dovute a questa conoscenza; la Kavanagh rassomiglia alla Inchbald, alla Edgeworth ed alla Austen non perchè le abbia studiate, ma le ha studiate perchè si sentiva simile a loro.

La signora Kavanagh non ha la forza della Inchbald, ancora meno la vivacità umoristica della Edgeworth, e pure vi è nei suoi libri qualche cosa che fa pensare alle romanziere di sessant'anni fa. Credo che si possano dividere i migliori romanzi inglesi odierni in due classi: quelli i cui autori si propongono di studiare qualche anomalia mentale o sociale, come fanno la signora Jenkin, George Eliot, e la signora Gaskell; e quei romanzi che non hanno altro scopo che di destare l'interesse, sia, come in quei della

Ouida, per mezzo di caratteri fenomenali, sia, come nei libri della Braddon, per una serie di avvenimenti strani e spaventevoli. Ho nominato i capiscuola di ciascun genere; quasi tutti gli altri nostri romanzieri o appartengono più o meno ad una di queste classi, oppure appartengono in parte ad ambedue.

Ora la singolarità di Giulia Kavanagh consiste appunto in ciò che sembra egualmente discosta dall'una scuola come dall'altra. Essa non si cura di essere nè psicologo nè poeta drammatico; s'incontrano non di rado nei suoi romanzi caratteri leggermente abbozzati i quali fra le mani di George Eliot, diverrebbero minuziosi studi d'anatomia morale; vi si trovano situazioni appena accennate che, sviluppate da Ouida, diverrebbero altamente tragiche. Ma la Kavanagh lascia stare i suoi caratteri abbozzati, lascia stare le sue situazioni appena accennate; non inventa personaggi, non fabbrica intrecci; racconta semplicemente quello che vede, quello che sente, e in tal modo che credereste che ciò ch'ella vede e ciò ch'ella sente sia realtà e non immaginazione.

Ho stimato che, trattando di questa scrittrice come già discorrendo della signora Jenkin, sia meglio dare un riassunto del suo capo lavoro che accennare alla sfuggita a tutti quanti i suoi romanzi. E qui devo confessare, malgrado il rispetto grandissimo che sento per cotesta amabile scrittrice, che la maggior parte dei suoi romanzi hanno una certa uniformità nella situazione e nei caratteri che nessuno soffrirebbe in una romanziera meno seducente. Ma vi è un'altro difetto maggiore che non sia la mancanza di varietà; essa infiacchisce ogni situazione, a forza di ripetizioni; quando si propone variarla, la compromette.

Per dare un'idea dell'ingegno di questa scrittrice, il cui libro sopra Napoli deve procacciarle la simpatia degl'italiani, ho scelto *Daisy Burns*, romanzo in due volumi, che venne pubblicato or sono oramai più di vent'anni. *Nathalie* è più vivace, *Sibilla* più interessante, ma *Daisy Burns* sorpassa di gran lunga que' romanzi per la semplicità e pel patetico. L'interesse di cotesto romanzo si concentra tutto sopra un solo carattere, ed in questo carattere sopra un solo sentimento. Del resto, giudicherà il lettore.

Daisy Burns abita in campagna sola con suo padre, amato dalla sua fanciullina con una passione la quale è causa di terribili scene di gelosia ogni volta che incontra un rivale. Una sera questo rivale si presenta a Daisy; è un giovanotto chiamato Cornelio O'Reilly, detestato dalla ragazza, perchè è il protetto ed il favorito del di lei padre. Cornelio ha vent'anni, è bello, è d'umore

allegro e porta sempre regali alla figlia del suo benefattore; ciononostante viene ricevuto assai male.

— « Ebbene, Margherita (1), come stai? » domandò Cornelio.

— « Bene, grazie » risposi con voce sommessa e facendo uno sforzo inutile per liberare le mani ch'egli mi stringeva. Cornelio non ci badò, e proseguì, accennando col capo ad un involto di carta che aveva posto sulla tavola.

— « Lì dentro c'è una focaccia che ti manda mia sorella Caterina. » — Risposi in un modo tanto burbero che anche ora me ne vergogno:

— « Non mangio mai focaccie. »

— « Signorina » cominciò la mia bambinaia inorridita.

— « E ti ho portato anche questo » interruppe il giovane, cavando un libro dalla tasca. Me lo tenne davanti agli occhi; era legato in colori e aveva il titolo in lettere dorate: la tentazione fu forte, ma cedette alla mia indomita fierezza.

— « Il babbo mi dà dei libri » risposi.

— « Oh benissimo » soggiunse Cornelio con un sorriso « lo consegnerò a lui perchè te lo dia. »

Il suo buon umore e la sua pazienza cominciavano a rammollirmi, quando Sara si frappose di bel nuovo con quel suo sciagurato:

— « Signorina: non vi vergognate? »

— « È soltanto un po' di timidezza » disse Cornelio con dolcezza.

— « Oh signore non è mica timidezza » rispose Sara « è proprio ingratitudine. »

— « Nient'affatto. Anzi, sappiate che Margherita mi vuole molto bene, soltanto non lo vuole confessare. »

— « È vero, cara mia? » soggiunse con insoffribile audacia.

— « No » risposi con burbera schiettezza.

Quella medesima sera il dottore Burns, caduto da cavallo in una delle sue gite, viene riportato moribondo, e Daisy rimane sola col suo aborrito Cornelio. Intanto ch'egli si occupa a porre in ordine i beni del defunto amico, ne affida l'orfana ad una di lui amica.

Una sera Daisy sente dire alcune parole dalle quali sospetta

(1) *Daisy* è una specie di diminutivo di Margherita, perchè chiamiamo *Daisy* quella piccola margherita che nasce prima d'ogni altro fiore.

che Cornelio voglia portarla seco; spinta da una specie di terrore scappa via e prendendo un sentiero lungo il mare, entra nel giardino della sua casa paterna. Tutte le finestre, tutte le porte son chiuse; nessun indizio di vita si scorge dintorno; tutto è silenzio, interrotto soltanto dal cupo mormorio del mare e dal gemito del vento fra gli alberi sfrondati:

« Un senso inesprimibile di tristezza, di desolazione, di tutto ciò che era stato mio e che mai più non lo doveva essere, mi oppresse... Guardai intorno mestamente, e poi mi gettai a piangere dirottamente sulla soglia della casa in cui aveva vissuto finora, e in cui non doveva più vivere.

Fui destata da una voce che mi diceva dolcemente:

— « Margherita, che cosa fate qui? »

Era Cornelio.

Non mi mossi e non risposi. Egli si mise a sedere accanto a me e mi sollevò con dolcezza. Lo guardai in volto con una specie di stupore. Il suo volto avea preso un'espressione di mestizia.

— « Povera creatura » disse, e stringendo le mie fredde mani fra le sue, mi accostò a sè. Vinta dal dolore cedetti. Aveva ricusato i suoi regali, fuggito le sue carezze, era stata gelosa, superba, insolente, aveva odiato perfino il pensiero della sua presenza nella casa di mio padre, ed adesso, adesso egli veniva ad abbracciare me, povera fanciullina abbandonata, sulla soglia di quella medesima casa. Uno strano e subitaneo affetto s'impadronì di me. Liberai le mie mani da quelle di Cornelio e gli gettai le braccia intorno al collo... ero vinta. »

Cornelio conduce la fanciullina presso il suo nonno materno vecchio misantropo il quale è intento alle sole sue raccolte entomologiche, e non ha poi mai perdonato il matrimonio di sua figlia col dottore Burns. Naturalmente Daisy è abbandonata alla cura o alla noncuranza della servitù; e in questa casa trista e noiosa non ha altra speranza che quella di rivedere Cornelio, nè altro divertimento che quello di guardare dalla finestra lusingandosi di vederlo venire. Dopo qualche tempo, Cornelio torna infatti per vedere come stia la figlia del suo benefattore; la trova tanto malaticcia e tanto mesta che prorompe in lagnanze contro la trascuraggine del di lei nonno.

— « Signor Thornton » disse Cornelio, « io portai questa bambina da voi, ed ho quindi il diritto d'immischiarmi nei suoi affari, un diritto il quale voi avete riconosciuto, poichè mi avete lasciato parlare fino ad ora. »

Il signor Thornton fissò sopra di lui uno sguardo curioso, poi borbottò una specie di affermazione, cominciò a guardare la sua carta geologica e disse con impazienza:

— « Ne convengo; ma non ammetto che la fanciullina non sia trattata come lo dovrebbe essere. Tuttavia, fino a un certo punto, le permetto di giudicare da sè stessa. Sentite? » disse, rivolgendosi a me « se avete bisogno di qualche cosa, ditelo e l'avrete. »

— « Voglio andarmene di qui » dissi subito.

— « Bene. Vi manderò a scuola. »

— « Ma voglio andare col signor O'Reilly. »

— « Il sig. O'Reilly è padrone di prendervi, » rispose acerbamente mio nonno « può portarvi seco, può dimenticarvi per istrada, faccia egli quello che vuole, è padrone di avervi. »

Io corsi subito a Cornelio.

— « Devo prepararmi per andare? » domandai.

— « Carina mia, il sig. Thornton vi vuol mandare a scuola, dove imparerete molte cose » replicò dolcemente Cornelio.

— « Non la seccheranno con molte lezioni » osservò mio nonno con durezza.

— « È possibile, signore, che non vogliate dare una confacente educazione alla poverina? » domandò Cornelio.

— « Signorino, essa non dev'essere educata da dama. »

— « Permettetemi di farvi un' osservazione... »

— « Signore, vi permetto di portarla via e di farne quello che vi piace; ma non vi permetto di farmi delle osservazioni. »

— « Farò così » replicò Cornelio con calore, e senza accorgersi della maraviglia del sig. Thornton « farò così; la porterò via e l'educherò io. Sarebbe bella ch'io non potessi fare per lei ciò che suo padre fece per me. Vi ringrazio signore di avermi conceduto quello che bramavo, ma che appena ardivo di chiedere. »

Cornelio conduce Daisy presso Londra, ov' egli abita colla sorella. La ragazzina è felicissima. Cornelio è sempre buono, sempre allegro, non sembra mai pentirsi di averla tolta al nonno. Caterina O'Reilly ha dodici anni più di Cornelio, e sente pel fratello un'affezione quasi materna. S'indovina che questa donna ha amato il padre di Daisy, che ha sagrificato questo amore per darsi tutta al fratello, che sente sul principio una specie di gelosia per Daisy; e si capisce che Caterina ha fatto uno sforzo per amare la bambina protetta da Cornelio. Il padre di Cornelio e di Caterina O'Reilly era stato pittore, ma, di carattere scioperato e geloso, avea ridotto la sua famiglia alla miseria e sè stesso alla di-

speranzione, onde Caterina non può soffrire che il fratello divenga pittore anch'esso. Ma Cornelio è pittore; la disposizione naturale vince tutto; egli detesta ogni impiego commerciale e si dedica furtivamente all'arte. Una mattina, quando tutti pensano che Cornelio stia ancora a letto, Daisy lo scopre nella soffitta, dove sta disegnando alcuni gessi. Cornelio scongiura la fanciullina di non svelare il suo segreto, ed essa, piuttosto che farlo, incorre lo sdegno di Caterina O'Reilly. Cornelio non soffre di vederla punita per sua cagione, e svela tutto alla sorella. Cornelio rinuncia all'impiego per darsi tutto all'arte; egli ha tanta speranza in sè stesso che la comunica alla sorella, e la speranza completa la felicità di quella vita. L'intelligenza di Daisy cresce, e coll'intelligenza il suo amore per Cornelio. La fanciulla non si stanca mai di posare pel pittore, e l'ingenua sua ammirazione lo rincora negli inevitabili momenti di scoraggiamento. Dopo la sorella e la bambina, Cornelio non ama che una cosa, l'arte; ma mentre Daisy crede che questa sarà sempre l'unica passione del giovanotto, Caterina già prevede un rivale assai più formidabile.

Cornelio principia a dipingere una sua vicina, Miriam Russell; la ama perchè è bella, perchè gli somministra un bel modello, ma ben tosto Miriam si vendica, facendogli amare l'arte solamente come mezzo di ottenerla. Nè Caterina, nè Daisy simpatizzano coll'amore di Cornelio per questa donna fredda ed egoista; ambedue preveggono il vuoto terribile che sta preparandosi nella loro vita, quando Cornelio non sarà più tutto per loro, quando vivrà in un'altra casa colla sposa, quando dipingerà per acquistare fama e fortuna unicamente per lei. Ma Caterina si rassegna, Cornelio sta per sagrificare tutto, arte, fama, e fors'anche la sua felicità per unirsi con Miriam che lo ama freddamente; ma Cornelio la ama e Caterina si sottomette ai suoi desideri. Daisy invece cade in preda ad una gelosia orribilè, gelosia come non la può sentire che una bambina ardente, che si vede rapire l' affetto dell' uomo che è stato il suo padre, il suo eroe, il suo idolo. Cornelio se ne accorge, ma non s'accorge della profondità terribile del sentimento che occupa la bambina, e tratta come un capriccio fanciullesco questo male che rode il cuore di Daisy. Nello stesso tempo Miriam ingelosisce dell'affetto del suo fidanzato per questa ragazzina di dodici anni. Miriam che già trova insufficiente l'amore di Cornelio, prende piacere a tormentare la bambina che divide questo amore con lei. Daisy è di salute debole: ella non perde mai una occasione di alludere a questo svantaggio; e, facendo vista di

compiangere l'umore intollerante e geloso della bimba, procura di renderlo odioso a Cornelio. Caterina lo vede, ma irritata anch'essa contro Daisy, irritata contro sè stessa non ardisce di difenderla. Cornelio riguarda Miriam come un angelo, e benchè ami fortemente Daisy, ne biasima assai le stranezze e la supposta ingratitudine verso la di lui fidanzata. Daisy non può difendersi contro Miriam, e perciò non si trattiene dal farle vedere il suo odio per lei, più Daisy si mostra gelosa, più Miriam procura di renderla ridicola facendo vista di compatire il suo difetto. Cornelio s'accorge del cambiamento che si era fatto in me con sorpresa e rincrescimento. « Cominciava ad intendere, ma troppo tardi, che la gelosia di un bambino non poteva essere trattata con indifferenza; provò a correggermi: adoperò la persuasione, la severità, la dolcezza, e tutto invano. Il male poi stava in questo, che la mia affezione per lui andava ognora aumentando, e amandolo in questa guisa non potevo fare a meno di esserne gelosa. Sul principio questo eccessivo amore gli era piaciuto, e l'aveva incoraggito spensieratamente; adesso gli dava noia, e con ragione, giacchè era diventato la cagione di continui dispiaceri, lievi sì, ma sufficienti ad irritarlo. Mi ricordo specialmente di una mattina. La signorina Russell mi aveva provocata con quelle solite sue allusioni al mio aspetto malaticcio, e poi con quelle domande immaginate a posta, per farmi rispondere con cattivo umore o con impertinenza. Finalmente non volli più risponderle.

— « Lasciatela stare, Miriam » disse Cornelio, oltremodo disgustato « è una ragazzaccia astiosa che non merita le vostre parole. »

— « Poverina! » rispose Miriam con dolcezza « non sarebbe così se non fosse di sì cattiva salute... »

— « Siete troppo buona trovando sempre un modo di scusarla » replicò Cornelio, dandomi uno sguardo severo...

Il nostro giardino era adorno di pochi fiori; Cornelio ne colse i più belli per la sua fidanzata; ma non colse alcuni mughetti, benchè ella li trovasse bellissimi.

— « Non ve li posso dare » disse « appartengono a Daisy; gli altri sono di Caterina, e in conseguenza miei. »

Miriam prese i fiori che le offriva, ringraziandolo con un sorriso, e si mise a sedere sulla panca vicina alla casa. In un momento Cornelio le fu accanto, in un momento non pensava più che a lei... Io li guardai, e intesi pur troppo le parole di Cornelio. Questi mughetti erano miei. Li aveva piantati... Non aveva

pensato ad altro che a metterli una mattina nello studio di Cornelio, a godere del suo piacere e della sua gratitudine; ma se egli preferiva di regalarli a quella che amava di più, cosa importava a me? Io sentiva acerbamente che ella mi aveva tolto il suo affetto, i suoi pensieri, i suoi sguardi, e che era mal di poco se prendeva anche i fiori. Li colsi e senza dire una parola, li posi accanto a lei. Miriam alzò gli occhi, ed arrossì. Cornelio parve incantato, e mise le braccia intorno al mio collo con subitaneo ritorno dell'antico amore.

— « Ah » gli disse Miriam « questi fiori sono un regalo non a me, ma a voi, e spetta a voi di darne la ricompensa. »

Con questa *ricompensa* intendeva chiaramente un bacio, ma Cornelio non dette retta a questa insinuazione...

— « Come mai potete agire così crudelmente? » replicò Miriam alle sue parole d'ammirazione, ed i suoi occhi verdastri scintillarono di perfida luce.

— « Crudelmente? Come sarebbe a dire? »

— « Ma sì, crudelmente. Non vedete che quella poverina aspetta ancora che la baciate? »

Quelle furono le sue parole. Mi accesero di cupo sdegno, che sento ancora adesso quando ci penso. Che diritto aveva mai ella di parlare così? Io ero stata accarezzata e baciata da Cornelio, mi era addormentata nelle sue braccia prima ch'egli avesse mai visto il bello ma sciagurato viso di questa donna... Mi aveva tolto molto, mi voleva dunque togliere tutto? Dunque egli doveva baciarmi quando ella gliene dava licenza?... Dunque ella doveva disporre di quelle misere goccie di piacere che mi aveva lasciato nel vaso altravolta ricolmo di gioia?... Io scansai il mio volto da quello di Cornelio: se non poteva abbracciarmi che a quel patto, io non gli permetterei più mai di farlo. Cornelio parve sorpreso, indi sdegnato. Mentre m' incamminava lontano da loro, intesi la dolce ma fredda voce di Miriam che diceva con mestizia:

— « Quanto sono sfortunata di cagionare dispiacere quando vorrei fare piacere! »

— « Non ne parliamo » rispose Cornelio con vero dolore « non potete pensare quanto mi fa male lo scoprire tali sentimenti in quella bimba. »

Miriam non è contenta. Chiama Daisy e la scongiura a dirle se vi sia qualche cosa che possa regalarle in contraccambio di quegli sciagurati fiori. La bambina si sforza a rispondere senza ira: « Quello che vi piace, ve ne ringrazio. »

— « Quello che vi piace non significa nulla, cara mia » rispose con dolcezza.

Io non risposi; ella prosegui:

— « Volete ch' io vi dia un libro? so che vi diverte la lettura. »

— « Sì, mi piacciono i libri » risposi.

— « Oppure una veste nuova. Non vi dispiace un grazioso vestito? »

— « Oh no, non mi dispiace. »

— « Ma vorrei sapere quello che preferite. »

— « Non preferisco nulla, vi ringrazio. »

Cornelio parve sdegnato.

— « Daisy » disse acerbamente « dite subito alla signorina Russell quello che vi farebbe più piacere. »

Dirle quello che mi farebbe piacere! Essere debitrice di un piacere a lei! no, l'autorità dello stesso Cornelio non bastava a umiliarmi fin a quel punto. Cornelio persistette, io rimasi ostinata. andò in collera, io non cedetti...

— « Ostinata, disubbidiente » principiò Cornelio molto sdegnato.

— « Non voglio che Daisy sia sgridata a cagione di me » interruppe Miriam « ed avrà dopo tutto il regalo; bisogna vincerla a forza di dolcezza » soggiunse sotto voce.

Il giorno dopo ricevetti il promesso regalo: lo portarono cogli affettuosi saluti della signorina Russell. Era un bellissimo vestito di seta verde, che mi faceva comparire gialla come un canarino.

— « Daisy.» disse Cornelio.

Alzai gli occhi: bisognava per forza intendere quello che diceva il suo sguardo, ma non gli bastò, e soggiunse:

— « Non avete ancora ringraziato la signorina Russell...... Non avete ancora ringraziato la signorina Russell » ripetè Cornelio. Io non risposi; guardava in giù e mi trincerai dietro la mia muta ostinazione. Più d'una volta Cornelio ripetè con voce minacciosa:

— « Daisy, volete andare a ringraziare la signorina Russell? »

Non ricusai già, ma non ubbidii, e nulladimeno il pensiero della sua ira mi faceva venire meno... Cornelio balzò in piedi venne verso di me. Io tremai sotto il suo sguardo e indietreggiai. Miriam si alzò, e si frappose presto fra noi, mettendomi dietro a sè come per proteggermi.

— « Signor O'Reilly » disse « calmatevi. »

Parlava con tuono di autorità e di rimprovero. Cornelio parve sorpreso, poi arrossi.

— « Oh Miriam » disse « come poteste credere... » poi rivolgendomi a me, disse lentamente:

— « E anche voi pensaste che volevo non dico già farvi male, ma toccarvi?... »

— « Oh! no, no » esclamai « non l'ho mai pensato e non potrei pensarlo. »

— « Mai; » replicai con passione « mai, Cornelio; se vi avessi messo in collera molto più, se vedessi la vostra mano alzata contro di me, non temerei per un momento, perchè sarei sicura che non scenderebbe mai sopra di me. »

Questa perfetta fiducia, questo perfetto affettuoso abbandono di Daisy impone a Cornelio il dovere di non sdegnarsi più apertamente con lei. « Ma sarebbe stato meglio assai per me se Cornelio avesse sfogato il suo sdegno, se mi avesse sgridata, punita, per perdonarmi poi, invece di contenersi ogni volta ch'io gli dava motivo d'andare in collera. La rabbia che egli soffocava in sè ogni giorno gli avvelenava il cuore; io lo irritava costantemente e nulladimeno non ardiva mai sfogarsi sopra di me: io divenni per lui la cagione di un segreto dolore, un avvertimento penoso che lo contrariava ad ogni passo; se Miriam avesse ordito tutto per rendergli odiosa la mia presenza, non le avrebbe potuto riuscire meglio... Uno spirito di scontento, di gelosia, di rimprovero aveva turbato la nostra vita, un senso di disaccordo e di tristezza ci sovrastava come la spada di Damocle, e ci toglieva ogni piacere... Un tale stato di cose non poteva durare: noi tutti lo intendevamo indistintamente. »

. . . .

La catastrofe viene. Cornelio ha un segreto, e non trova il mezzo di svelarlo a Daisy. Questa viene da lui per assicurarlo del suo desiderio di correggere molti piccoli difetti che dispiacciono al giovane. « Cornelio diventava ogni momento più confuso, e finalmente con un tuono mesto e dubbioso disse: « non c'è più rimedio » e soggiunse con più fermezza:

— « Venite quà, bimba. »

Mi accosto a lui, egli mi fece sedere sui suoi ginocchi.

— « Ma mi diceste che non doveva più sedere sui vostri ginocchi » dissi con sorpresa.

— « Come regola generale, no; ma questa volta come eccezione. »

Cedetti; egli mi circondò colle braccia, abbassò gli occhi verso il mio viso e disse senz'altro:

— « Sapete, Daisy, se vi voglio bene. Credo di avervelo mostrato; spero che lo crediate. »

Dissi di sì, ma poteva appena parlare, il cuore mi batteva con tanta violenza. Perchè mai mi parlava egli del suo affetto?

— « Non siete stata troppo felice ultimamente » proseguì « alcune volte ho osservato con dispiacere che il vostro volto aveva una espressione di profonda tristezza: non era giustificata, ma vi era, e benchè io ve ne biasimassi, mi rincresceva il pensare che foste infelice in casa nostra. »

— « Non importa » esclamai presto « non m' importa d'essere infelice; qualchevolta preferirei essere infelicissima qui con voi e Caterina che essere felicissima altrove. »

— « Può essere; avete gravi difetti, ma la freddezza non è difetto vostro. Amate, e forse con troppa violenza; ma non si tratta ora di questo. Voi stessa confessate di non essere felice, e per questo stato di cose non v'è che un solo rimedio. Vedo nel vostro volto che lo avete indovinato, egli è quello di separarci. »

Sì, lo avevo indovinato; ma il colpo per essere aspettato non era meno violento; non risposi, ed egli proseguì:

— « Conviene separarci. Voi non sapete, non potete sapere quanto mi costa il dirlo; eppure dev'essere così. Voi stessa non siete felice, e vi è inoltre nella casa un senso di scontento che non può durare. Ma la principale cagione che mi spinge a questa risoluzione è relativa unicamente a voi. Non sapete, poverina, che il sentimento di gelosia al quale avete permesso di crescere comincia a guastare il vostro naturale buono e generoso? Siete moralmente ammalata. Ho fatto quel che potevo per sradicare il male, ma era troppo inoltrato. Non vi è che un solo rimedio; l'assenza vostra; ancora una parola: non potete cambiare la mia risoluzione; risparmiatemi il dolore di negarvi ciò che non posso nè devo concedervi. »

Feci come voleva; gli risparmiai quel dolore. Rimasi nelle sue braccia muta e attonita dal dolore. Il colpo era dovuto alla mano che non temevo; era stata colpita dove aveva sempre trovato protezione e consolazione. Ero stata gelosa, ostinata, lo aveva irritato e tormentato, ma non mi era mai venuto in mente ch' egli potesse mandarmi via. »

Daisy è mandata a scuola. Cornelio non viene che di rado a vederla, ella non va mai da Cornelio. Il suo protettore deve sposare Miriam Russell fra due mesi. Daisy potrà tornare da sua sorella

quando Cornelio abiterà un'altra casa, quando non lo vedrà quasi mai, quando sarà perduto per la sorella e per la bambina.

Caterina O'Reilly non pensa a questo avvenire col cuore contento:

— « Io pensava » dice essa « che Cornelio avesse maggior buon senso; un certo Redmond promette d'impiegarlo, e con questa speranza prende moglie. È un ragazzo, e non se n'intende; ma lei lo capisce, e dovrebbe impedirgli di fare una pazzia. »

— « Ma la signorina Russell ha danari? »

— « Ha danari, sì, ma credete che Cornelio voglia vivere col danaro di sua moglie? piuttosto che farlo perderà il suo tempo copiando cattivi quadri, e rovinerà la sua carriera d'artista, tutto questo perchè ha tanta furia di ammogliarsi, che non può aspettare un'anno o due... non vede che abbandona l'arte, che sta preparandosi dei vincoli che non potrà sciogliere Non vede nemmeno che se vi manda via è unicamente per compiacere a lei. Crede che questa sia una idea sua propria; ma io so invece che se non fosse spinto da altri Cornelio O'Reilly non si separerebbe mai dalla bambina di Edoardo Burns. »

Cornelio comincia a sperimentare la verità di questa profezia. Miriam diviene fredda e s'annoja; dice che il fidanzato è troppo giovane, differisce il matrimonio con lui e va ad abitare colla zia in campagna. Cornelio si disgusta del mestiere di copista, si sdegna del ritardo, e benchè ami ancora Miriam, principia a desiderare la presenza della bambina che gli era tanto affezionata, quanto la donna gli si mostra fredda. Il nonno di Daisy, scoprendo che il protettore l'ha mandata via, la toglie di scuola e la mette in pensione da una signora povera. Cornelio giunge a scoprirla e la porta seco a casa, deciso a non separarsene più. Miriam riceve la novella del ritorno di Daisy con finto piacere, ma torna anche essa dal fidanzato. La gelosia di Daisy incomincia di bel nuovo, ma sa nasconderla, e non permette a Miriam di ritrarne vantaggio. Cornelio ha fatto un ritratto di Miriam raffigurandola da Medora, una delle eroine del Byron. Daisy, richiesta della sua opinione, ha detto schiettamente che questo quadro è inferiore agli altri di Cornelio. Ne risulta una scena in cui Daisy, irritata dalle domande di Cornelio, dichiara che non può soffrire nè Miriam nè il suo ritratto. Il giovane pittore esce di casa sdegnato e non tornò che tardi e solamente a tempo per chiudere a chiave la porta del suo studio. Il giorno dopo rientrando nello studio trova il bellissimo volto della sua Medora sparito sotto un'immensa macchia di terra

gialla. Chi ha fatto questa scelleraggine? e quando fu fatta? Quando? non nel corso della notte, poichè Cornelio aveva la chiave in camera sua, e che le due sedie da lui poste davanti alla finestra non sono state smosse. Cornelio non era entrato nello studio quella sera, lo aveva solamente serrato a chiave; il reo ha dovuto entrare intanto che Cornelio stava fuori. Ora la signorina O'Reilly era uscita nello stesso tempo che il fratello, e aveva portato seco la fante. L'unica persona che restasse a casa era Daisy. Daisy che detestava il ritratto di Miriam, che lo aveva dichiarato la sera antecedente. La ragazza suggerisce ella stessa questi fatti, e vede con orrore che è diventata rea agli occhi di Cornelio.

— « Ebbene » disse Cornelio, col tuono di un giudice che condanna un reo « che avete da opporre a questi fatti che voi stessa confessate? »

— « Niente, se non che non l'ho fatto » parlai con voce fiacca; la testa mi girava tanto che dovetti appoggiarmi alla spalliera di una sedia. Cornelio lo vide; si rivolse presto e cominciò a passeggiare in sù e in giù; esitava; finalmente si fermò davanti a me, prese la mia mano, che non tentò resistere, e mi fece sedere sul sofà accanto a lui.

— « Andiamo » disse con più dolcezza. « Capisco come vada la cosa: vi ho spaventata; temete di confessare. Non è egli così? »

— « No, Cornelio. »

— « Dunque che cos'è? Temete di essere punita? »

Feci segno di no.

— « Vi vergognate? » disse con voce sommessa « no? dunque perchè? »

— « Perchè non sono stata io, Cornelio. »

Abbandonò la mia mano.

— « Badate! » disse piano, ma con tuono minaccioso malgrado la sua dolcezza « badate! Sono stato paziente, ma posso perdere la pazienza. Posso perdonare alla passione, alla gelosia, perfino all'invidia, ma non posso perdonare una menzogna. »

Lo amavo, ma questo mi punse troppo.

— « Sono dunque una bugiarda? » domandai, guardandolo fisso « ho mentito mai? »

— « No, davvero » rispose con emozione « e non voglio considerare questo come una bugia, ma solamente come effetto del timore, dell'ostinazione o dell'albagia. Dirò di più: non vi credo capace d'ingannarmi, giacchè ieri lasciaste scorgere il vostro odio pel quadro e per l'originale con singolare imprudenza, e tanto

iersera che oggi avete mostrato nel volto che siete rea. Ascoltatemi. Avete rovinato il mio lavoro prediletto, avete insultato il ritratto di colei che amo; mi avete irritato, tormentato, offeso. e nulladimeno vi perdonerò. Anzi, non dirò nulla di ciò nè a Miriam, nè a Caterina. Non permetterò che sia umiliata a tal punto quella che amo a mio malgrado. Ma vi è una condizione, facilissima del resto: confessate di averlo fatto. »

— « Non posso » sclamai con passione « come sarebbe possibile ch'io confessassi quello che non ho fatto? »

Mi interruppe di bel nuovo:

— « Badate » disse « non siate ostinata. Parlo con calma, ma sono ancora in collera, Daisy. Non ardite, non negate... »

Egli non mi permetteva di negare; io non potevo confessare. Non temevo più nulla: ero disperata. Mi accostai a lui, gettai le braccia intorno al suo collo e appoggiai la testa sul suo seno... non mi scostò, anzi, mi strinse più forte.

— « Sì, vi amo, » disse « ostinata bambina, ma nulladimeno, sappiate quello che dovete aspettare da me. Confessate tutto, e tutto vi sarà perdonato. Ma se negate, mi troverete duro quanto finora sono stato mite. Resterete nella mia casa sì, ma vi scaccierò dalle mie braccia e dal mio cuore. Sì, Daisy, lo farò. Sì, se è certo che vi tengo ora nelle braccia e vi bacio, è pure certo che farò quel che dico. »

Ma nè preghiere, nè carezze, nè minaccie giungono a vincere Daisy; sa di essere innocente, e non vuol dichiararsi rea. Cornelio le perdona la supposta offesa, ed avendole perdonato, comincia a dubitare se essa l'abbia commessa. Il suo amore per Daisy, la sua fiducia nella bambina che ha educata, lo convincono che bisogna cercare il reo altrove. Cornelio è persuaso dall'amore. ma la sorella suppone ch'egli abbia rintracciato il vero colpevole. o almeno che abbia scoperto qualche pruova dell' innocenza della bimba.

— « Ma dove son le pruove? » domandò Caterina.

— « Vi dico che pruove non ce ne sono » esclamò egli con calore « le pruove mi fecero condannare Daisy; adesso sono più savio, e la assolvo perchè me ne fido. »

— « Non avete pruove » disse Caterina oltremodo sorpresa...

— « Caterina » disse Cornelio « cosa avete da dire? »

Caterina esitò un momento, poi rispose con risolutezza:

— « Ho da dirvi la verità... Credo, Cornelio, che assolvete Daisy come l'avete condannata, con troppa furia; so che detestate

il dover sospettare, sentimento generoso sì, ma imprudente. Non fate abbastanza conto delle pruove. Ora me ne è capitata una che voi non scorgeste questa mattina, quando l'avreste riguardata come conclusiva. L'ho tenuta, ma non ho pensato di nasconderla. Non ha bisogno di commenti. »

— « Cornelio » gridai spaventata « non ci credete; non so cosa possa essere, ma non ci credete, ve ne supplico. »

Cornelio parve commosso e disse alla sorella:

— « Più tardi, Caterina, più tardi... »

— « Non ci crederete? » domandai con terrore « non ci crederete, Cornelio. So che è contro di me, ma non ci crederete? »

— « No, davvero » replicò con emozione « non crederò nulla contro di voi, poverina... »

Caterina cava dalla tasca un braccialetto di filagrana che Cornelio aveva dato a Daisy il giorno avanti, insieme con uno quasi compagno regalato a Miriam.

— « Ed è tutto questo braccialetto? » domandò Cornelio come se gli fosse stato tolto una grave ansietà.

— « Mi pare che basti, giacchè l'ho trovato nello studio. »

— « Nello studio! ma questo non vuol dire niente: era nello studio che lo detti a Daisy. »

— « Sta benissimo; ma ditemi come ha fatto per essere macchiato di quella medesima terra gialla adoperata per cancellare il viso della Medora? »

Miriam era rimasta indifferente a tutto ciò che si diceva; non si era mossa, aveva appena alzato gli occhi... In questo punto stese la mano, prese il braccialetto che giaceva sulla tavola lo rimirò, lo rimise sulla tavola e disse con somma calma:

— « È mio. »

Miriam svela tutto, non da rea, ma da persona annoiata di un tedioso inganno. È dessa che, stanca del poco fervido amore di Cornelio, detestando il ritratto cui egli sembra valutare quanto l'originale, e forse volendo pruovare un ultimo raggiro contro Daisy, ha rovinato il quadro. Non perde punto la sua calma, non pare vergognarsi, non si cura dei rimproveri, licenzia il fidanzato e parte da quella casa in cui aveva recato tanto disturbo.

Cornelio procura di nascondere il suo dolore, ma tutto gli diventa odioso, e parte alla volta di Roma per finirvi i suoi studi.

Quando torna, Daisy non è più quella che aveva lasciata: è diventata robusta, gaia e perfino bella; ma costei che da bimba aveva gli affetti e la gelosia d'una donna, da giovanetta non ha

che i sentimenti di una bambina. Essa ama ancora Cornelio, ma con amore più calmo e più figliale di prima; Cornelio invece principia ad amarla con quella passione che l'orgogliosa Miriam non ottenne mai da lui. Ma Daisy non se ne accorge, e riguarda come le premure di un padre o di un fratello prudente la gelosa vigilanza di Cornelio, il quale, persuaso che Daisy non sarà mai sua, s'arrabbia al solo pensiero di darla ad un altro. Pure Cornelio è d'indole generosa ed onorata: se non può ottenere l'amare spontaneo di Daisy non lo chiederà nemmeno come premio delle sue lunghe cure. La ragazza che ha educata non dev'essere sagrificata al suo benefattore. Un giovanetto, amico d'infanzia di Daisy, le chiede di sposarla; Cornelio lo sente, va in collera, sgrida Daisy, e le proibisce di rivedere l'amico, persuadendosi che agisce così pel bene della giovane. Ma si avvede dell'inganno; no, egli è mosso non dalla cura della felicità di Daisy, ma unicamente dalla sua cieca gelosia: permette che Daisy risponda alla richiesta del giovanetto. La ragazza lo ricusa.

— « Cornelio » dissi « biasimate la mia condotta? »

— « No, nient'affatto » replicò presto.

— « Perchè se pensaste che avrei dovuto... »

— « No, mai » interruppe egli. « Oh Daisy, non capite che sono troppo egoista per regalarvi al primo giovanotto che brama di avervi? »

— « Ed io, per parte mia, non sono così sciocca di partire da voi e da Caterina » risposi presto; soggiungendo con emozione « Oh Cornelio, come è mai possibile che la figlia voglia lasciare la casa del padre? »

Egli arrossì, indietreggiò, e disse in tuono mortificato:

— « Non mi parlate con quel tuono figliale, cara mia. »

— « Non dubitate » risposi, sorridendo « sono molto ardita, voglio chiedervi un gran favore. »

Parve beato e molto curioso.

— « Sapete bene » continuai « che è deciso che devo restare sempre con voi e con Caterina; ma... »

— « Ma? » ripetè.

— « Ma è deciso pure che voi restiate sempre con noi? »

— « E perchè no? » domandò sorpreso.

— « L'altra sera avete parlato della Spagna. Perchè mai anderete in Ispagna? Mi pare che sarebbe una perdita di tempo, e poi... »

— « E poi, Daisy?... »

— « E poi mi piacerebbe che restaste sempre con noi. »

— « Fino a quando? »

— « Ma per sempre. »

Sorrisi, perchè non m'immaginava ch'egli acconsentirebbe.

— « Per sempre, dunque » rispose.

Ma mentre Daisy non brama altro che di continuare la vita che mena, e desidera perciò che Cornelio resti, Cornelio, non potendo sopportare più queste continue gelosie, questo continuo ricambio con un affetto figliale a chi ama con passione sfrenata, si decide a partire.

Una sera, nel tornare da un soggiorno in casa di una cugina, Daisy trova che Cornelio è partito pochi minuti prima, partito per la Spagna.

— « Oh Caterina mia! » sclamai, gettandole le braccia intorno al collo.

— « Ebbene? » domandò ella sorpresa.

— « Cornelio tornerà, tornerà, ha dimenticato il suo passaporto! Oh che piacere... non può viaggiare senza il passaporto. Adesso non potrà andare in Ispagna! »

Ridevo e piangevo pel piacere.

Caterina sospirò.

— « E se torna poi » disse « non sarà che per partire di nuovo. »

— « Vedremo! » replicai sdegnata « vedrete se lo lascierò partire, Caterina. In questi ultimi tempi egli mi ha avvezzata ad aver tutto a modo mio. E in questa faccenda voglio averlo... »

— « Daisy » mormorò Caterina « se lo lasciate partire questa volta, non ve lo perdonerò mai... Ritenetelo qui: lo potete se lo volete. »

Cornelio rientra, e incontra Daisy. Guardò l'orologio, e disse presto:

— « In pochi minuti dovrò andare, Daisy. »

— « Dice Caterina che non tornerete per qualche anno è vero? »

Il suo silenzio disse di si.

— « Ebbene dunque, datemi l'addio che conviene prima di una così lunga separazione » dissi, mettendogli le braccia intorno al collo, e costringendolo a guardarmi in faccia.

Parve un po' turbato, e volle alzarsi, ma lo trattenni.

— « Un momentino ancora » lo pregai « mi son venute in mente delle cose che dovete spiegarmi. »

— « Dunque sbrigatevi, Daisy. »

— « Perchè andate in Ispagna? »

— « Per rompere la monotonia. »

— « Siete stanco di noi? »

— « Sono stanco di una vita monotona. »

— « Andate allora in Francia, Cornelio. »

— « Perchè? »

— « Non è tanto lontano. »

— « Daisy, per forza devo andare adesso. »

— « Ancora un momento: ho qualche cosa da dirvi. »

— « Cos' è dunque? »

— « Me ne sono scordata, lasciatemi pensarci un momentino. »

Appoggiai la mia testa sulla sua spalla.

— « Daisy » domandò Cornelio « non avete altro da dirmi? »

Piansi senza rispondere. Vedevo i suoi occhi che cercavano qualche cosa sulla tavola. Era il suo passaporto.

— « L' ho io » dissi « l' ho io il passaporto, e non ve lo darò, Cornelio, perchè non dovete, non dovete partire. »

— « Lo sapevo » sclamò rassegnato. « Sapevo che verrebbe fin a questo punto, eppure » soggiunse guardandomi con vaga tristezza « eppure non serve, Daisy; devo e voglio andare. »

— « No, Cornelio, non anderete; il cuore non ve lo permetterà. »

Daisy adopera ogni genere di preghiera e di persuasione, cerca di destare la gelosia di Cornelio. Lo commuove, lo ingelosisce, ma non lo vince.

— « No, Cornelio, non amo nè mio cugino nè qualunque altro uomo, intendete quello che dico » soggiunsi non senza arrossire.

— « Pur troppo! » replicò egli, con tuono mesto e quasi impercettibile. « Addio, Daisy, Iddio vi benedica. »

Restai attonita dalla sorpresa e dal dolore. Cornelio si alzò. Caterina entrò nella stanza.

— « Oh Caterina! » sclamai disperata « mi ha quasi promesso di restare, ed ecco che parte! Parlategli, per carità, parlategli! »

Caterina scosse la testa, e rimase un po' discosta, guardandoci con muta attenzione.

Cornelio appariva mesto, ma risoluto.

— « Il cuore non vi permetterà di farlo! » sclamai « no, non lo farete! »

— « Daisy » rispose, con tuono di dolore e di rimprovero. « A che serve tutto ciò? Se potessi restare, non dubitate che lo farei. Ma abbenchè vi ami tanto che ogni lagrima che versate mi ferisce il cuore, credetemi pure che anche se mi supplicaste inginocchiata davanti a me, direi sempre di no. »

— « Proverò dunque! » sclamai con disperazione, ma prima ch' io potessi gettarmi ai suoi piedi, mi costrinse a rimanere in piedi. La speranza m'abbandonò.

— « Cornelio! » gridai piangendo « Resterete? »

— « No! »

— « Cornelio! » gridai con più veemenza « volete restare? »

Non rispose, ma parve risoluto.

— « Non mi stancherete mai » soggiunsi « volete restare? »

Si rivolse bianco pello sdegno:

— « Oh cieca, cieca! cieca anche ora! » sclamò, con labbra frementi « mi chiedete di restare: oh Dio, di restare! »

— « Sì, Cornelio, e lo chiederò sempre! »

La pazienza parve lasciarlo. I suoi occhi lampeggiarono, il suo volto fremette; mi strinse la mano con sdegnosa violenza...

— « Basta » disse, provando di calmarsi « non mi costringete a dire quello di cui mi pentirei. Separiamoci senz'altro, non insistete, non mi provocate fino a dimenticare l'onore e la fede. »

Vedevo che Cornelio era in collera contro di me, ch'io lo aveva oltremodo esacerbato; ma il suo sdegno era lo sdegno dell'amore, e non mi spaventò. Mi dette perfino uno strano piacere, che mi fece sorridere nel rispondergli:

— « Ma se insisto, Cornelio? »

Parve che volesse rispondere con veemenza, ma si morse le labbra con collera, e sembrò combattere fieramente con sè stesso. Caterina s'accostò a noi.

— « Bisogna tagliare il nodo che non può esser sciolto » disse ella. « Egli resterà, Daisy, se gli sarete sposa. »

Queste parole mi trafissero il cuore come una freccia fremente.

Cornelio guardò la sorella stupefatto, ma essa non fece che sorridere. Io era attonita dallo sguardo pieno di rimprovero, di sdegno e di amore che egli fissava in me. Mi pareva udire continuamente quella storia strana e incredibile che in quel punto mi era stata rivelata. Caterina non aveva detto altro, eppure mi parve sentirne sempre le parole. Non potevo nè parlare, nè rivolgere lo sguardo.

— « Oh Daisy! » sclamò Cornelio con veemenza « quanto tardate! il *no* avrebbe dovuto essere detto subito, il *sì* non deve tardare tanto. Parlate, rispondete. Devo restare o devo partire? »

Parlava con impazienza ardente.

— « Restate » sclamai, senza sapere come; la testa mi girò, le ginocchia mi tremarono, una sedia mi stava vicina, e m'adagiai sopra di essa, priva di conoscenza. »

H. VERNON LEE.

DEL RIORDINAMENTO NAZIONALE

DEGLI STUDII UNIVERSITARII IN ITALIA

Considerazioni spleniche dirette al Prof. MANTEGAZZA

(Continuazione e fine)

Che cosa sono, in presenza agli sconci, dei quali ho toccato solamente i principali, le riforme parziali di un Insegnamento, di una Facoltà, ed anche di una Università, siccome ognuno per proprio conto vorrebbe? — I reclami di riforme parziali o puramente tecniche, mentre provano sempre più i mali, dimostrano anche la piccolezza delle aspirazioni e anticipatamente l'inefficacia dei rimedii proposti; provano che vi sono de' buoni, appassionati Insegnanti, ma che non vi hanno patrioti, nè in basso, nè in alto. Altrimenti il rimedio radicale sarebbe già stato, non che proposto, adottato.

Io sono convinto, che, siccome chi volea liberare il Lombardo-Veneto dovea proporsi nientemeno che l'obbiettivo di Vienna, così a chi si propone rialzar il livello de'nostri studii, bisogni anzitutto trovar modo di farli Italiani. — Quando il vero sentimento Italiano avrà germogliato nel cuore degli studenti delle varie Provincie, verrà allora una nobile emulazione colle altre Nazioni a sostituirsi al falso sistema delle sterili gare Universitarie; e, in quella guisa che chi vuol cacciar da senno lo straniero si batte anche co'sassi, così anche coi mezzi privati, coi pochi che le finanze

stremate de' Municipii e del Governo (è una miseria che bisogna aver sempre presente) possono fornire, si verrà a capo di creare l'amor fecondo allo studio, il santo sdegno dell'inferiorità nostra, di rialzare, in una parola, il nostro diapason scientifico.

Che volete sperare dal bisticciarvi tra voi fratelli per copiare la Germania, la quale, se è come è, gli è perchè non ha saputo, *per sè*, trovar nulla di meglio? — Italianismo adunque, Italianismo, come unico mezzo di migliorare gli studii! Codesto è l'incesso logico; e non a rovescio: Italianizzando, e dirò presto in che modo, cioè unificando, senza però accentrarli — anzi! — gli Studii Universitarii, ora Università degli Studii, i giovani saranno obbligati a uscir dalla propria terricciuola; si farà quel benedetto cemento, finora nominale soltanto, rivelantesi nell'uso della lingua, nelle aspirazioni comuni, nel forte carattere, nelle idee grandi quali si addicono a una Nazione di 27 milioni, che *finora ignora sè stessa*. Da questa fusione verrà fuori, anche presto, la novella generazione, che dee concretare quello cui i buoni aspirano, cioè la rottura completa con un passato meschino, e un assetto politico autoctono, cioè nato dal genio nostro particolare e non sempre copiato... copiato!... copiato!!

Perciò è necessario, che chi ne ha l'autorità e il potere, faccia prato raso di tutto il vecchiume. Così già 15 anni fa si fosse fatto, come fu suggerito! Ora si segua almeno il « meglio tardi che mai, » se vuolsi non vivere a stento (chè allora è meglio subito morire) ma essere forti, sani, degni di vivere!

Adunque la riforma Universitaria, a mio giudizio, consta di due parti: una, la più essenziale e la prima, la Politico-Morale; l'altra meno essenziale che dee camminar d'accordo colla Finanza, la Tecnico-Didattica, la quale può attendere tempi finanziariamente migliori, anche durando press'a poco nelle condizioni attuali.

Per la prima parte il colpo è presto fatto con una Legge, dalla quale *si dichiarino abolite le Università* nello stesso tempo che si promulga il nuovo Ordinamento. — Le Università, ripeto, sono enti artificiali, come la Svizzera composta di tre nazionalità. Esistono perchè hanno esistito; ma sono una creazione antica, primitiva (nel senso geologico), il portato di Repubbli-

chette, le quali voleano aver di tutto un poco, come il contadino ne domanda al suo poderetto, quasi che il mondo finisse lì. Ma nel tempo delle ferrovie, del conguaglio d'interessi e di vita, esse rappresentano l'ultimo e disforme addentellato del presente con un mondo che non è più! Perciò devono trasformarsi. La parola stessa non ha che un significato convenzionale e di abitudine. Quanto a ciò che rappresenta, cioè al complesso degli studii scientifici e professionali (anche qui c'è molto dell'elastico; ma transigiamo per intenderci), se lo sottomettiamo al *clivaggio*, si parrà, che l'elemento fondamentale, quello che non può oltre scindersi, è l'Anno di corso, come la Compagnia lo è di un esercito: *Un' anno di corso* (6^{tre}, 8^{tre}, o 12^{tre}, come dovrebb'essere), cioè quanto un'iscritto dee imparar in quel tempo subendone in fine il relativo esame, *può stare da sè;* è un ente autonomo per lo Studente. Per i Professori invece, e volendo pur conservato qualcuno dei vecchi idoli, l'Unità Scientifico-Didattica sarebbe la Facoltà.

Pigliamo, per un momento, le mosse da questa per porre le basi del nuovo Ordinamento.

La Facoltà, in questo ordinamento, dovrebbe sostituire l'Università: Con 22 (1) Università abolite, e 5 Facoltà divise per 5 anni (Totale 25), nelle quali quelle verrebbero spezzate, cioè con 25 pezzi di studii, vi sarebbe di che compensare (lo che è importante agl' interessi materiali, che oggidì tanto prevalgono, ed anche agl'intellettuali delle regioni, nelle quali era prima un'Università) più che le 22 Città spogliate; ne rimarrebbero anzi ancora 3 altre; non dispregevol'esca pe' Ministri, in tempo di elezioni... Intanto (ecco l'essenziale) *l' Unificazione nazionale degli Studenti, la distruzione degli ultimi e più tenaci appigli del Municipalismo* sarebbe compiuta; e si avrebbe l'inizio di un vero decentramento con parecchi altri vantaggi, anche in ordine alla maggior guarentigia di un buono e più uniforme insegnamento, che ho diffusamente esposti nel già citato opuscolo ch' io ripubblicherò tantosto, 15 anni dopo la prima pubblicazione, a mia soddisfazione e a confusione di un sistema sover-

(1) 22, comprendendovi anche l'Istituto Politecnico di Milano.

chiamente conservatore. — Nella distribuzione degli studii alle varie Città già Universitarie non sarebbe poi difficile la scelta di questa o di quella che offrisse condizioni più propizie a questo o a quel ramo d'insegnamento; e così, se prima erano 22 Città Universitarie con 5 Facoltà per ognuna, cioè 5 Facoltà moltiplicate per 22, ora si verrebbero ad avere 25 corsi d'un anno disseminati nelle varie Città d'Italia; e le diseredate, se non avrebbero più tutto il medesimo complesso di Scuole, molte delle quali deserte, non ne scapiterebbero però nè intellettualmente, nè materialmente.

Qui però prevedo due obiezioni:

La prima è il numero evidentemente soverchio di tutti gli studenti Italiani di un anno per un solo Professore, e il pericolo che l'unicità di Studii creata da codesto sistema vi attragga di preferenza i giovani di tutta una Provincia nel cui Capoluogo quelli fossero impiantati, e così l'una diventi un semenzaio d'Avvocati, l'altra d'Ingegneri e via dicendo: chè quanto all'obbligo, che codest' accentramento imporrebbe ai giovani più lontani di muoversi, di dislocarsi, di conoscere i loro compagni e il loro paese, colla poca spesa e colla facilità moderna del viaggiare, quello sarebbe piuttosto un bene, il *fine Nazionale, cui tendo* per lo appunto. — Però, anche ammesso il sopra temuto ingombro della Scuola, nel seguito dell'esercizio professionale ei si compenserebbe da sè. — È tuttavia facile antivenire codesti due pericoli col portare da 1 a 2, o più, il numero dei Professori d'ogni singola materia, col ridurre cioè il personale delle 22 Università non a quello di una sola, ma a quello di due; per le Facoltà meno frequentate; di tre, di quattro per le più numerose. L'altro pericolo, quantunque più specioso che reale, si antiverrebbe (ed è quanto per altro scopo io propongo) col frammischiare in ogni Sede Univesitaria uno, due od anche più anni di una Facoltà con uno, due o più di un' altra, stabilendovi così dei gruppi misti, e più o meno grandi, di studii, che non sarebbero più le attuali Università.

La seconda obiezione alla proposta riforma stà nel numero straordinariamente ridotto di Professori che la medesima importerebbe. Se prima era soverchio, di 22 cioè per ogni materia, — e così,

calcolandone 12 in media per ogni Facoltà, la bellezza di 1520 — ora invece sarebbero troppo pochi per l'insegnamento e molto troppi pel bilancio, il quale non potrebbe a meno di sovvenire a codesti Impiegati messi inopinatamente in disponibilità. — Leviamone però già un buon terzo tra coloro, i quali, o solamente incaricati o straordinarii, non avrebbero titolo a sovvenzione, e cui si schiuderebbero nel medesimo organamento novello, come vedrassi, altre vie più degne di professare e di avanzamento, e tra coloro che sono così maturi che non aspettan'altro che il soffio della prima auretta per rompere il gambo e staccarsi dall'Albero... Poniamo la cifra residua di mille; e provvediamo...

La sovradetta grande riduzione portata dall'abolizione delle tante Università e dal nuovo ordinamento anzi tutto permetterebbe al Bilancio della P. Istruzione d'ampliare il numero degli Insegnamenti, non solo di materie diverse dalle abituali e pure essenzialissime, i quali oggidì o sono scarsi o mancano, — siccome lo dimostra, sù pei Giornali, la continua domanda di parecchi, e la gretta e stentata concessione che di taluni, tratto tratto, fa il Ministero; tali sarebbero, fra gli altri, quello di Diritto Sociale, di Numismatica, di Meteorologia, ecc; la Fisica potrebbe scindersi in due o tre insegnamenti; in 5 o 6 la Chimica; e così la Storia Naturale, e fin la sola Botanica; — ma anche degl'insegnamenti della medesima materia; così per es. l'Anatomia, la Clinica Medico-Chirurgica possono essere insegnate sotto parecchi e diversi aspetti, tutti proficui, da Professori d'ingegno. Vi sarebbe, in una parola, campo con codeste suddivisioni ad esaurire ne' suoi ultimi e più vitali sughi lo scibile, specialmente il pratico.

Oltre di che, poichè il bilancio sarebbe colla sovraddetta riduzione meno oberato, riuscirebbe indispensabile, per la grande quantità degli studenti Universitarii, che ammonta in media dai 10 agli 11 mila all' anno e così per talune delle maggiori Facoltà a tre, ed anche più mila (in soprapiù dei due, tre o quattro Professori di cui già s'è detto, per tutti gl'Insegnamenti prettamente *Teorici ed Orali)* portarne il numero a molti più, anche a 22, come ora, a 30, a 40, per quelli *dimostrativi o pratici,* pei quali la relazione personale continua, più stretta tra Maestro e scolari richiesta dall'Insegnamento non consente, che la clientela scolastica del Professore, anche con molti ajuti, superi guari il N° di 60 od 80

alunni; sebbene colla libertà, che non si può rifiutare, d'iscriversi a questa, o a quella Scuola la quale abbia quella maggior fama che nella gara, a ragione o a torto, qualcuna sempre s'acquista, non si possa troppo moderare e regolare il concorso degli Studenti più a questa che a quella; ma debba lasciarsi che si regoli da sè.

Comunque, codesto sarebbe un modo di scagionare il nuovo Ordinamento dal rimprovero di mancanza materiale di mezzi d'istruzione, che altrimenti potrebbe farsi al Governo, e un modo pure di utilizzare la sovrabbondanza d'Insegnanti lasciati in aspettativa dal colpo di Stato universitario.

L'importante essendo la massima agevolezza dell'imparare e la miglior qualità dell'insegnamento e non più solamente, come per lo addietro, un bell'ordinamento stereotipo-statistico fatto coll'Aritmetica e col regolo, codesta apparente confusione di vario numero d'Insegnamenti sarebbe una confusione soltanto mnemonica pei compilatori del solito Calendario. In sostanza poi l'Insegnamento ci sarebbe e migliore di prima, perchè lo si proporzionerebbe ai bisogni della Scienza e al numero degli Studenti.

Da mille, i Professori in aspettativa sarebbero dunque già ridotti a 600 circa, ed anche a meno, perchè il Rettorato, ossia la Presidenza, la sorveglianza d'ogni gruppo scolastico, data a un Professore *senza Cattedra*, ne occuperebbe parecchi.

Ma qui viene ancora un altro spediente nell'interesse dei sovradetti Insegnanti in aspettativa, e molto più della massima larghezza e libertà d'insegnamento:

Messo in sodo il dovere che ha il Governo di sorvegliare l'Insegnamento, di favorirne i progressi, di dargli un'intonazione omogenea ai principi liberali che professa, in una parola di fornire al paese un modello completo di ciò che si usa chiamare Insegnamento Superiore Ufficiale; non contestato il dritto ch'egli ha pure (guidandosi su criterii ch'egli solo può avere) di concedere una, due, questo o quel gruppo di scuole ex-Universitarie, secondo il nuovo ordinamento, a quelle Città le quali ne faranno domanda, perchè alle medesime, alle Provincie, le quali hanno o costituissero fondi *ad hoc*, non sarà concesso d'istituire, a lato delle ufficiali, alcune altre Cattedre di genere analogo o diverso

col consenso e sotto la sorveglianza Governativa, lo scopo ultimo essendo che s'insegni più e meglio che si possa?

Ciò non può patir dubbio.

Inoltre ogni Città Universitaria (e sono le più cospicue) ha un corredo proprio di specialità, di ricordi storici, di Archivi, di Monumenti, di Capi d' opera locali, i quali possono dar luogo ad elucidazioni, a insegnamenti pubblici interessantissimi; negli Spedali, negli Istituti di proprietà della Provincia o dei Comuni, negli stessi Privati, v' ha materia d' insegnamento prezioso, che dee, occorrendo, potersi sfruttare.

Io non solleverò qui la questione assai scabrosa (nello stato attuale, se non di prescrizione, di miseria finanziaria nella quale sciaguratamente siamo caduti) del diritto che taluni Municipii o Provincie possano avere sul patrimonio antico proprio delle loro Università. Volendo abolir queste, è inutile per me entrare in una questione che il Parlamento medesimo, per rispetto a una povertà onorata, non ha osato toccare finora. Ma, ammessa le convenienza incontestabile, e conforme ai principii di libertà, che sorgano, anche in fuori della sfera Ufficiale, insegnamenti a complemento e ad emulazione di quella, mi sembra che sarebbe giusto, che, migliorato il Bilancio della Pubblica Istruzione per la diminuzione de'suoi carichi, una parte almeno del suddetto patrimonio fosse restituita per tale scopo ai Comuni che ne furono spogliati, se non dal presente, dal passato governo, tra i quali, in quanto che sono governi, qualche solidarietà, non fosse che pel nome, deve pure esistere, venendosi, in tal caso, ad una transazione, a una capitolazione regolare e definitiva; alla peggio, che fosse riconosciuto, entro certi limiti anticipatamente stabiliti da apposito regolamento, il diritto alle Provincie, ad alcune Città di creare Cattedre o nuove, o in aggiunta e concorrenza delle *Ufficiali*.

Vi sarebbe dunque anche una classe di Professori *Provinciali* pagati dalla Provincia o Comune, ma sotto la sorveglianza immediata del Rettore cioè del Governo, e conformantisi in tutto al Regolamento scolastico.

Io non dirò che convenga al Governo limitare l'amor scientifico, la generosità dei Comuni o Provincie nella retribuzione, che queste daranno ai loro Insegnanti con una tariffa legale, onde non avvenga che questi sieno meglio retribuiti de' *suoi*. Dirò

piuttosto al Governo che aumenti, nel nuovo ordinamento, il quale gli consentirà di mostrarsi più splendido che non ora, lo stipendio ai *suoi* Professori. E così anche per questo verso la doppia origine degl'Insegnanti sarebbe feconda di un'*utile* emulazione.

Riassumendomi per l'ultima volta, le Università sarebbero adunque surrogate da *gruppi* di Scuole scientifiche con Professori *Ufficiali*, perchè scelti e nominati dal Governo, con Professori *Provinciali* perchè proposti e pagati dalla Provincia o Comune, sempre però nominati dal Governo, con o senza concorso per esame.

Come semenzaio di Professori, istradamento ad insegnare, a porsi in bella evidenza, a stimolo di emulazione per tutti, verrebbero in ultimo i *liberi Insegnanti;* non liberi, come adesso, di far una prelezione, o prefazione di Opere future, ma obbligati ad insegnare in sito pubblico, determinato, a ore determinate, sotto la sorveglianza del Rettore. Questi dovrebbero, naturalmente, ottenere un permesso speciale.

Quanto al Corpo degli *Aggregati,* dal quale sarebbero tolti i Supplenti in numero di due, o anche di tre con stipendio, che ogni Insegnamento dimostrativo o pratico dovrebbe avere, esso rimarrebbe com'è di presente, faciente parte della Facoltà, senza obbligo per i suoi membri, non impiegati, di risiedere nella Sede del gruppo scolastico.

Sia poi stabilito per legge che a 60 anni sia, di fatto, terminata la carriera dell'Insegnamento, salvo a far eccezione per quegl' ingegni, rari dopo quell'età, i quali conservino ancora tutta l'energia, il brio della virilità. A questo modo, se la continuazione in Ufficio sarà per cotestoro un' onore, la collocazione in riposo per atto del Governo (salvo il caso urgente di salute, di dimissione volontaria o di azioni disonorevoli) non sarà più un disdoro per gli altri.

Ecco adunque sbozzato per sommi Capi il concetto del nuovo ordinamento, il quale ha per obbietto di non offendere nessun materiale interesse, di ripristinar anzi dritti manomessi; di migliorare, ampliandolo, l'insegnamento scientifico; di abolire, ben inteso, l'attuale organamento sostanzialmente nullo od ostico al pre-

sente ordine politico e specialmente (noti il lettore, perchè è importante) di creare anche nella carriera dell'Insegnamento una *Gerarchia*, bene unico e supremo per moltissimi in questa travagliata vita sociale.

Gli uomini che coltivano una Scienza e ne mantengono vivo coll'insegnamento e coll'esempio il sacro fuoco nella generazione crescente avrebbero dritto, nell'interesse medesimo della Scienza, del suo progresso, all'agiatezza, ai comodi della vita. In Italia per lo più e' non li hanno; e molti perciò, dato il meno del loro tempo agli obblighi materiali dell'Ufficio, sono costretti ad occuparne il rimanente ne'pensieri triviali dell'esistenza! Ma, se in questo turbinio di affari, di affaristi, di ambizioni e di lucri smodati e' hanno pur ad avere qualche proporzionato compenso, lo stimolo che fa sopportar gajamente al Soldato il pan nero e il ruvido cappotto bigio coll'idea del baston di Maresciallo, e la dura disciplina al Chierico col pensiero della Mitra, bisogna pure che essi abbiano a sè dinanzi la speranza di qualche miglioramento, di qualche soddisfazione morale, di una onesta, ma grande ambizione da soddisfare, e questa non si soddisfà colla pezzenteria attuale della *giubilazione* (bel giubilo!) come agli altri Impiegati, per molti dei quali quella si computa dall' età di 19 di 20 anni, epoca nella quale cominciano le carriere Ufficiali, certamente meno gravi e logoranti che quella dell'Insegnamento. Il privilegio dell'inamovibilità (unico, e ancora condizionato, del lungo Capitolo delle Guarentigie Professorali) (1) è ben picciol vantaggio per chi forse è stufo appunto di star fisso, di masticar sempre la stessa liquorizia. Gli è come per un onest' uomo il diritto di non essere impiccato!

Adunque una Gerarchia, la quale da Libero docente faccia passare ad Aggregato, da Aggregato a Professore Provinciale, a Ufficiale, a Rettore — con più onorificenza, con meno fatica materiale, che dia più campo all'intelletto di svolgersi — e finalmente a Membro dell'*Istituto Italiano degli 80* è il miglior incentivo, che,

---

(1) V. Legge Casati.

a mio giudizio, immaginar si possa a vantaggio degl' Insegnanti e del progresso, se veramente lo si vuole, della Scienza. Fate brillare qualche cosa di più di una meschina pensione dì riposo (1) agli occhi di questi uomini, i quali hanno in mano il pensiero, il destino avvenire della Nazione e ai quali gli Studii danno il supplizio di Tantalo, eccitando in essi una nobile e veramente aristocratica ambizione, che non avrà mai mezzo di essere soddisfatta! Si capisce come oggidì che la Cattedra è stata messa dalla Tribuna Politica in seconda fila, essa debba diventare per molti una bottega, nella quale *talis pagatio, talis laboratio!*

Ho nominato l'*Istituto degli 80*... Esso non esiste fuorchè nella mia fantasia. Però dovrà esistere! È, lo sò, una copiatura dei 40 — immortali(!!) di Parigi, dei 30 o dei 50 di Vienna, di Berlino, e che so io... Il mio cervello Italiano non si sente però umiliato di questa copiatura, la quale... lo è, e... non lo è. È istinto umano; gli uomini non avendo mai saputo, nella composizione delle loro Società più o meno Gerarchiche, scostarsi dalla Piramide, dalla forma piramidale: Si chiamino quelle Papato, o Monarchia, o Repubblica; massoneria, clero o esercito, dalla base larghissima si giugne sempre a un vertice costituito di pochi elementi. Questo vertice nella Gerarchia, che credo indispensabile al prospero e grande avvenire della scienza e dello Insegnamento in Italia, sarebbe,. a mia mente, costituito da un Sinedrio di venerabili, le sommità del sapere, dell'eroismo nella scienza, Italiane. Lo porterei al numero di 80, perchè un numero minore mi parrebbe insufficiente allo scopo propostomi, dovendo una buona parte, se non la metà, dei posti di codest'Istituto essere devoluta a quegli uomini che hanno ben meritato della Scienza anche all'infuori dell' Insegnamento.

---

(1) In Russia per Dio! dopo 25 anni di grado di Dottore, cioè di Laurea e di pratica medica i Professori hanno una giubilazione di 10 m. fr. e il grado non so più se di Colonnello (poichè tutto colà sa di Gerarchia militare) o qual'altro. Lefort, pag. 306.

L'Accademia Romana de'*Lincei* è stata, se non son male informato, dal Sella avviata a questo scopo. Io l'accetto come il nucleo del futurò Istituto Italiano, perchè seguo la massima dei veri rivoluzionarii moderni: Rivoluzione, a' tempi nostri, non voler dire mettere a soqquadro; ma trasformare.

Questi 80 (seguitiam pure a chiamarli *Lincei*) sarebbero il fastigio supremo e ambito della carriera Didattico-Scientifica; dovrebbero risiedere a Roma; e in quella Roma, dove il progresso fu per tanto tempo conculcato, aver trattamento degno di quella Scienza che è il più nobile stemma che assumer possa l'Italia risorta. Sarebbero essi i Principi della Scienza, come i Cardinali lo sono della Chiesa; però non oziosi, ma il perno di quell'Istituto, *veramente Superiore,* di studii elevati, di Insegnamenti speculativi di quei Riparti scientifici, che nelle altre Scuole sarebbero piuttosto Professionali; e pertanto ne darebbero nell'annata alcune lezioni libere pel numero e pel tempo. — Inoltre Essi costituirebbero il vivajo dei Presidenti temporanei delle Commissioni scientifiche, il Supremo Consiglio in punto a questioni tecniche speciali per tutti i Ministeri, surrogando segnatamente presso quello di Pubblica Istruzione l'attual suo Consiglio Superiore che sarebbe soppresso.

Con le anzidette modificazioni, le quali non escluderebbero che quell'Insegnante, il quale domanda o merita d'essere giubilato. senz'altro lo fosse, l'Insegnamento diventerebbe una vera carriera da sè, la quale non avrebbe più (ed è tempo!) nulla da invidiare alle più fortunate, e che col lustro, cogli agii, coll' avvenire che offrirebbe, più non scolperebbe la diserzione dei Dotti dalla Cattedra per altre carriere, specialmente per quella della Deputazione. Sarebbe per tanto qualche coppia d'Impiegati di meno da estrarsi a sorte nelle prime sedute del Parlamento... E perciò, sotto qualunque aspetto lo si consideri, non picciol guadagno pel paese.

L'Italia ha, ed è sperabile sia sempre per aver abbastanza uomini per Scienza insigni da fornire ottimi elementi a codest'alto Istituto, nel quale si accentrerebbe il vecchio sapere Italiano, il meglio di parecchi Istituti regionali omologhi, i quali, come è ovvio, sono già tocchi da un principio di tisi.

La vita, checchè si dica o si faccia, dee accentrarsi nella Capitale per riverberarsi con maggiore intensità sulle Provincie. A Roma poi c'è duplice motivo di accentrarvi la intellettuale, perchè bisogna neutralizzarvi la sorda, ma sempre potentissima, influenza dell'oscurantismo. — Quei tali ricordi di ordinamenti medioevali, quel tal *genio nostrò particolare*, per i quali non dovremmo, a detta di taluni, seguir la logica storica *unica*, colla quale si sono organate le altre Nazioni, mentre poi in tutto il rimanente e' ci vogliono servilissimi imitatori degli stranieri, sono canti di Sirena per ritardare la costituzione dell'Italia ordinata e forte. — Sia pace ai morti; e pensiamo ai vivi!

Vengo all'ultima esplicazione del mio concetto:

Dopo averlo indirizzato al miglioramento dello spirito nazionale, e subordinatamente degli studii, dopo aver proposto quelle migliorie, non di stipendio soltanto, le quali paiono indispensabili a rendere accetta e ambita la carriera Professorale, è tempo ch'esso si rivolga anche a patrocinare un interesse gravissimo degli Studenti e delle loro famiglie con una proposta finale organica, dalla quale è da attendersi, se non altro, la satisfazione di un principio stato molte volte riconosciuto, proclamato, e non mai praticamente adottato: — La Patria nostra che mostra voler precedere gli altri popoli, anche i più civili, nell'adozione di alcuni alti principii d'umanità, sarà la prima, spero, a inaugurar questo di *Giustizia* e di rispetto a quella *Legge di disugualianza* che la natura, specialmente in questa terra di vivaci ingegni, ogni giorno consacra.

Io propongo che l'insegnamento delle materie, che s'insegnano attualmente nel corso di un anno, sia fatto in un semestre *vero* di 6 mesi. Il semestre diventerebbe l'unità elementare e regolatrice del tirocinio scientifico invece dell'anno scolastico; e così ogni anno solare potrebbe e dovrebbe avere due semestri, uno Invernale e l'altro Estivo, in ognuno dei quali s'insegnerebbero le materie degli attuali anni *nominali* con lezioni fatte dai Professori *tutti i giorni*, esclusa la Domenica concessa agli studenti per riassumere e concretare i frutti dello studio settimanale.

Il *Semestre d'Inverno* comincerebbe il 1° ottobre e termine-

rebbe con tutto marzo. *Quello d'Estate* al 1° aprile e finirebbe con tutto settembre.

Gli esami sarebbero imprescrittibilmente circoscritti all' ultima quindicina del semestre; — Sarebbe fatta facoltà ai giovani più distinti di continuar non interrottamente il corso de'loro studii, passando, appena subìto l'esame, da un semestre all'altro (con che però chi usa di detta facoltà sia legalmente iscritto pel semestre successivo ne'primi 10 giorni) così che, a rigor di termine, in 5 semestri, ossia in due anni e mezzo, o tre, essi potrebbero compiere quegli studii, pei quali adesso occorrono 5 o 6 anni. — Però la suddetta Facoltà potrebbe essere limitata ai semestri e agli studii puramente teorici o d'indole generale.

In conformità al vantaggio prestabilito a favore dei giovani più distinti, negli esami finali del semestre dovrebbero precedere coloro che dichiarino voler continuare il semetre successivo.

Mi riservo di più ampiamente svolgere codesta nuova partizione scolastica a base semestrale. Per ora mi fermo a confrontarla coll'attuale che ho, con qualche ragione, denominata, paragonandola al ferreo giogo militare: *Ferma di 5 o di 6 anni sotto i Trattati.*

Io dimando: Qual logica, quale amore del bene dei giovani, delle loro famiglie, ha presieduto a questo lumatico scompartimento di Studii, che è detto il Corso d'una Facoltà? — Si era sempre fatto così! e il Progresso, cioè gli uomini sedicenti del Progresso, hanno accettato senza beneficio d'inventario l'eredità del Despotismo, il quale non avea negli Studii Universitarii altro miglior scopo che quello di tener lungamente a bada, col minor possibile profitto, accasermandola in un recinto determinato (Università) quella gioventù che era per lui un pericolo, un'insonnia continua. Si fosse almeno soltanto accettata tal quale era...! Meno male! Ma si fè peggio. Accettando quel periodo determinato, nel quale, studii, o no, abbia o non abbia ingegno, un giovane è obbligato a confinarsi, si è, col pretesto del viver libero, assai menomata la frequenza delle Scuole, l'utile impiego del tempo.

Gli studii una volta (l'ho già notato più sopra) incominciavano

il 4 novembre. Le scuole erano giornaliere. Ora queste sono, la più parte, alterne, e le Università si aprono 12 giorni più tardi... Perchè?! Bisogna domandarlo alla sapienza Governativa; bisogna pure domandarle, perchè, — a un mesetto di distanza dall' apertura degli Studii, la quale ha luogo dopo 4 buoni mesi, per la massima parte degli studenti, di feria autunnale, mesetto che non vuole essere calcolato perchè serve alle Prelezioni delle Prelezioni, cioè all'*entrata in Corso*, come se si trattasse di un Teatro d'opera, al quale si va quando si vuole; il *bon ton* anzi gareggia a chi ci va più tardi (!), — a Natale vi sieno nuove ferie Ufficiali, le quali si prolungano poi appiccicate a quelle del 1° dell'anno, ora fatto nuovamente giorno solenne, e con un pò di buona voglia per parte degli interessati mettono coda in quelle altre, per le quali fummo così severamente stimmatizzati col *Carnival*, ch'io direi piuttosto *Festival-Nation*, perchè, se passano pochi mesi senza qualche festa, lo spirito pubblico in Italia è subito accasciato...

Ma il Despotismo, dal quale il sedicente Progresso ha fatto questa bella eredità, dando tali lunghe vacanze, oltre al nissun desiderio — anzi! — che gli studii fruttassero, avea anche nel programma, che facea completamente esaurire, le Pratiche religiose, i così detti Esercizii spirituali (32 prediche in 8 giorni senza il resto! me ne ricorderò tutta la vita!) che si facevano principalmente nella Settimana di Pasqua. — Che scopo, che alto fine si propongono i Ministri Italiani della P. Istruzione, conservandole? — E, se pur non si fosse toccato a questo *Sacro deposito* delle idiotizzate generazioni passate, si fosse almeno pensato all'Igiene, ad evitare ai Professori e ai giovani veramente studiosi, stanchi, in sul termine delle loro fatiche Universitarie, l'azione deteriorante, molte volte fatale, del calore del nostro clima Affricano nei mesi destinati agli esami, che sono il luglio e l'agosto, anticipando l'apertura degli Studii di due mesi per chiuderli due mesi prima! Ma oibò! Il paese è agricolo (Dio solo sa come meriti questo nome!) e bisogna pertanto che tutti, babbi e marmocchi, contribuenti e Ministri, cultori di Scienza e di Società vinicole abbiano il settembre e l'ottobre interamente disponibile per incoronarsi di verdi pampini e gridar « Evohè! Evohè!!

O Redi! Il sentiero, che, per tua gloria, ci hai così precoce-

mente additato si è per lunga pezza smarrito. Ma il tuo ditirambo è rimasto!

E, poi, chiedo ancora, perchè all'Insegnamento di Professioni, le quali aprono la strada ai massimi Impieghi, ai maggiori onori, ai massimi lucri, l'Ingegneria e l'Avvocatura, si domandano soli 4 e 5 anni di tirocinio Universitario, mentre a quello della misera Professione medica se ne impongono 6?

Si dirà; la Medicina è arte difficile. Sta bene. Ma lasciateci pensare a chi l'esercita, il quale, se ha onoratezza e coscienza, studia e si perfeziona anche dopo la Laurea; presa la quale pur con massima lode, se non continua a studiare, diventa in breve un asino. Dalle Università non si è mai usciti nè Avvocati, nè Ingegneri, nè Medici fatti; vi s' impara a divenirlo. Per siffatte considerazioni, per quella specialmente del sacrificio delle famiglie (e quelle che hanno uno Studente medico non sono per l'ordinario le più agiate) parmi che la durata della *ferma* Universitaria dovrebbe essere per tutti eguale.

Ma torniamo nella strada maestra; chè a scalmanarci nel dimostrare, anche in parte soltanto, gli sconci abbastanza evidenti del sistema presente la è proprio l'opera di chi s'incocci a sfondare una porta dischiusa.

Dal poco, che ho detto, sulla partizione semestrale degli Studii Universitarii risulta il vantaggio, che ne deriverebbe, in ossequio a un fatto teoricamente riconosciuto, ma finora mai praticamente sancito, la differenza cioè di capacità e di buon volere degli studiosi, ne' quali la prosecuzione, facoltativa, non interrotta delle Scuole accrescerebbe (com'è proprio degl'intelletti giovani e feraci) l'incentivo, l'intensità dello studio, dovechè colle lunghe interruzioni forzate dell'ordinamento attuale anche nei più animosi si spegne. E tale facoltà di proseguire, con corsi semestrali subentrantisi, gli Studii, *abbreviandoli*, è tanto più doveroso al Governo concederla, in quanto che col sistema Ricottiano del *Volontariato militare* quelli vengono oggidì ad essere *inesorabilmente*, e con grave jattura per molti giovani, interrotti... Ma

v'ha di più; ed è che anche i rimandati agli esami, con obbligo di ripetere il corso, non perderebbero più, come adesso, un'intiera annata, ma un solo semestre; importante risparmio di tempo.

Pei Professori e per le malleverie di un coscienzioso ed utile insegnamento, il sistema che io ora mi licenzierò a chiamar *Semestrale*, non darebbe meno buoni risultati: A dimostrarlo termino col completar lo svolgimento del mio concetto.

I Professori *Ufficiali* d'ogni materia teorica, come già dissi, rimarrebbero, pel nuovo Ordinamento, in numero più ristretto. Sarebbero cioè, proporzionatamente alla media ordinaria degli Studenti d'ogni Facoltà, uno o due per semestre.

Togliamo ad esempio una materia d'insegnamento, da una Facoltà: — Sia questa la Medica, la quale ha assai numerosi studenti, e la materia, una del 3° anno, puta la Patologia generale.

La Patologia Generale sarà insegnata tutta egualmente da quattro Professori in quattro città diverse: da due Professori nel semestre Invernale, da due parimente in quello Estivo; e così di tutte le altre, che costituiscono quell'ente che si chiamava 3° anno di Medicina; — Per le Materie del 4° anno (di una volta) due semestri identici pure, l'uno d'Inverno, l'altro d'Estate: e così sino al termine del Corso.

In questa guisa i Semestri delle stesse materie, già costituenti l'ente *anno*, si succedono continuamente; quelle di anno ad anno s'intercalano con un intervallo di sei mesi. Liberi gli Studenti di scegliere quel Semestre, e quella Città che più loro aggrada; di cominciare i loro Studii con questo Semestre o con quello, di continuarli o d'interromperli. Gli studiosi, gli alacri, potranno, come ho già detto, passare senza interruzione da un Semestre all'altro per i Corsi di materie prettamente teoriche o meno essenziali (e a tal uopo occorrerà che la distribuzione delle medesime sia fatta in modo omogeneo alla intenzione, al principio esposti): i meno alacri, coloro, cui la salute o interessi di famiglia, o le esigenze del servizio militare non lo consentissero, potranno, come pel passato, attendere ai loro studii nei 5 o 6 anni tradizionali del vecchio Lunario scolastico, godendosi, come per lo addietro, 6 mesi (chè tanti e più, benchè frazionati, erano) nel Verno o nella State, a scelta. — E così, tutti soddisfatti e contenti; meglio anzi di prima!

Quanto ai Professori, essi lo sarebbero o dovrebbero, parmi, ugualmente esserlo, per quanto diversa predilezione e'potessero avere per la differenza di stagione, nella quale loro toccherebbe il Semestre d'insegnamento; imperocchè ogni Semestre (grazie al clima Italiano temperato, ch'io direi perciò appunto stemperato) ha la sua parte di bene e di male, di caldo e di freddo. Chi incomincia a ottobre ha avuto libero il settembre (bisogna sempre ricordare che siamo Agri, anzi Viticoltori; e che vini si fanno!!), e gli altri 5 mesi, incominciando dal fiorito aprile: — Chi esordisce in aprile avrà disponibile l'altro Semestre dal mostifero ottobre sino a tutto il non men fiorito marzo...; è, in somma, un Semestre intero di feria che ognuno avrebbe libero, nel quale pertanto troverebbe campo a viaggi istruttivi, a qualche lavoro di lunga lena e di lustro alla propria scienza, all'Italia; e questo tempo gli rimarrebbe intero, perchè nel corso più serrato, più intenso d'insegnamento che il nuovo sistema gl'imporrebbe, s'avrebbe una malleveria di fatto (l'unica che si possa pretendere, poichè i regolamenti hanno oggidì lo stesso valore dei passa-porti rimasti a puro benefizio di chi non dovrebbe passarli), ch'ei non potesse attendere ad occupazioni estra-Didattiche, ma occuparsi abitualmente ed esclusivamente della Scienza che professa.

E qui torna acconcio parlare di un eccitamento, che, nello stato di depressione fatale, al quale oggidì soggiacciono i Pubblicisti serii, segnatamente quelli di cose scientifiche, dovrebbe venir dal Governo. La Libertà è bella e buona. Ma da 20 e più anni da che la ci è, essa non ha dato grandi frutti letterarii o scientifici; e chi volesse vivere colla penna, salvo eccezioni rarissime, muore di fame.

I lettori dicono, che in Italia non vi sono buoni scrittori (la vecchia abitudine esteromana in quest'apprezzamento c' entra per molto). Gli scrittori affermano che non trovano Editori. Questi, che non hanno compratori (parlo sempre genericamente). Ognuno recrimina; ognuno cerca riversar la colpa sugli altri. Ma frattanto, tranne qualche Opuscolo di circostanza, non si scrivono, non si leggono libri serii... nostrali... In qual modo ha da cominciare il rinascimento, l'istituzione in Italia d'una buona letteratura

scientifica, d'una vera carriera di Pubblicista, all' infuori del puro giornalismo?

Lo so! Grande ostacolo al movimento librario, il quale prospera e vive principalmente di esportazione, è la poca diffusione della nostra bella lingua: e la lingua si diffonde e va lontano quanto la portano i cannoni e i vascelli d' una Nazione (non occorre dimostrarlo); e i nostri cannoni, i nostri vascelli non si mostrarono finora nè gloriosamente, nè molto lontano; per cui anche della lingua si può dire:

« Oh! fossi tu men bella, o almen più forte! »

Raccomandiamoci adunque, anche noi imbrattacarte, ai Sigg. Ministri della Guerra e della Marina. Ma frattanto quello sopra la P. Istruzione dovrebbe (così per iniziare il movimento di risurrezione, che forse poi col tempo andrà da sè) ampliare l'istituzione, ch'Egli ha già saviamente incominciata, di un premio per concorso ai migliori libri, e, per non uscir dal mio seminato, al miglior Trattato Scolastico Italiano scritto, non a vanagloria d' Autore ma a vantaggio degli studenti, su ogni materia d' insegnamento, poichè è indecoroso, che, con tanti Professori, l'Italia abbia pochissimi buoni Trattati Scientfici, e debba comprar sempre gli stranieri, sovente mediocri, in difetto dei proprii, o le loro traduzioni e, peggio, i raffazonamenti, i plagii dati per roba di casa. Il premio non dovrebbe mai essere minore di 10 m. fr.; e non sarebbero troppi per la santità dello scopo.

Certi Trattati di pochi paragrafi alla povera Italia costarono ben più!

Il modo, il giudizio di questo concorso sono per me secondari e non me ne occupo.

Attuate le riforme radicali ch'io propongo conformemente ai principii direttivi che sono venuto svolgendo, in ordine all'organamento Nazionale dell'Istruzione Superiore, si potrà pensare alle minori; e prima alla parte Amministrativa riducendola, semplificandola; poi alla Disciplinare, alla distribuzione delle materie d'insegnamento, dell' orario, del modo degli esami; alla Tecnica

cioè a quella sostanziale, che costituisce l'insegnamento delle scuole, specialmente pratiche, delle scienze sperimentali ecc. Nè, su questo proposito, io ripugno a che, dopo averci lavorato col *nostro cervello*, tali minori riforme si vantaggino e si compiano anche con quei risultati dell' esperienza, che altri popoli più maturi fecero prima di noi. Dico solo e sostengo che l'Ordinamento cotanto importante dell'Insegnamento e del tirocinio scientifico Italiano, dovendo concorrere armonicamente cogli altri elementi di unificazione del paese rinnovato, dee pigliar le mosse dalle condizioni nostre politiche, morali, geografiche ed economiche, le quali assai differiscono da quelle di altre Nazioni.

Bisogna anche tener conto (ciò che pare non esser troppo avvertito) della enorme differenza che passa tra le condizioni, nelle quali nacquero le Università Medio-Evali, quali su per giù, sono quelle che oggi ancora abbiamo, e le condizioni odierne.

Allora non v'era, si può dire, stampa, non istruzione primaria o secondaria, non la diffusione oggettiva di molto scibile, che oggidì ci s'infiltra per tutti i pori, anche solamente andando a passeggio. La Cattedra allora era un pulpito, cioè l'unico sito, d'onde si bandisse la scienza. Modellata questa sulla Religione e sua umile ancella, non s'insegnava; ma si comentavano i Santi Padri d'ogni Scienza, Ippocrate in Medicina, Celso in Chirurgia, il Dritto Romano (V. Cujaccio) in Leggi. Per la Storia Naturale Aristotile, Plinio; e così via per quelle scienze che esistevano.

Le mani lavoravano più a scrivere di quello che il cervello a pensare. L'Autorità era tutto. La libertà del pensiero nulla. Si giurava *in verbo Magistri*. Oggi lo scibile nelle Scienze è tale e tanto, che, se pur i Governi si credono in obbligo d'istituirne l'insegnamento, e'non potranno mai sopperirvi compiutamente, perchè ogni dì nasce una Scienza nuova; e, se pure ci si provano, e' lo fanno piuttosto per dare ad Uomini insigni i mezzi, che da privati forse non avrebbero, di accrescerne i progressi, e, subordinatamente d' insegnare.

L' insegnamento delle scienze è oggidì piuttosto un avviamento allo Studio, una pubblica mostra fatta per allettare la gioventù, anzichè un insegnamento vero e finito, chè tale non potrebbe neppure immaginarsi nel continuo progredire e rinnovellarsi delle medesime. Chi potrebbe, dieci anni dopo la Lau-

rea, fare il Medico col bagaglio portato dall' Università, se non lo rinnovasse di continuo? Chi sarebbe Chimico oggi coi Trattati di Fourcroi, o Naturalista col Buffon? Invece anche senza insegnamento Universitario, colla volontà, coll' ingegno, sorsero e sorgono Scienziati di primo cartello. Credo superfluo citar dei nomi. Citerò piuttosto gli esempii, frequentissimi oggigiorno, di Laureati in una Facoltà che la disertano per coltivarne da sè e illustrarne un'altra; di Avvocati diventati Geologi o Ingegneri distinti; di preti fattisi Medici (accade difficilmente l'inverso), di Medici fattisi Avvocati o Naturalisti ecc. Ho io bisogno di ricordare il Grand'uomo che in questi giorni medesimi ebbe la funebre apoteosi in Santa Croce, Medico distinto, morto in odore di celeberrimo Storico Italiano? — Non parlo delle trasformazioni in uomini politici, in giornalisti, perchè a tali carriere tutti oggigiorno, perfin le comari, credono averci vocazione e attitudine. Oggi colla quantità di libri elementari stupendamente composti e meglio ancora illustrati, de'quali sgraziatamente l' Italia non ha nemmanco il principio, colle mille agevolezze dell'imparare, un valentuomo che abbia voglia di laurearsi da sè, davanti alla propria coscienza, non ha più bisogno d'insegnamento orale teorico; E tale è la massima parte degli Universitarii.

Vi sarà sempre, è vero, un numeroso stuolo di giovani, è anzi la maggioranza, per i quali la forma scolastica, l'orario (e perchè non l' appello?) sono un grande, per non dir l'unico, movente a mettere qualche cognizione nel cervello; e, trattandosi di Studii Professionali e di masse, bisogna pur trattarle con qualche disciplina. Ma è pure, ripeto, una verità, che, in punto a scienza, c' è più facilità di ricavarne oggidì dalla lettura di quei bei Trattati elementari, de' quali non isdegnano farsi autori Scienziati illustri come per la Fisica il Ganot, il Beudant per la Geo-Mineralogia o per la Zoologia il Milne-Edwards che non dalla quinquenne frequentazione di alcuna delle Università di un secolo, ed anche di soli 40 anni fa.

Potrei aggiugnere parecchi altri riflessi. Ma sarebbero ormai superflui, e perciò mi limito a riassumere il molto sin qui detto riducendolo ai sommi Capi, che sono;

1. L'abolizione delle Università, la Riduzione nel personale degli Insegnanti officiali e la sostituzione alle Università di Gruppi Scolastici, al cui complesso si potrà dare il nome di *Università Italiana di Studii Superiori;*

2. Il diritto alle Città e Provincie d'istituir, sotto date condizioni, Cattedre in aggiunta e concorrenza delle Governative.

3. L' istituzione di una Gerarchia e di una vera carriera Professorale con più degni compensi e colla prospettiva continua di avanzamento.

4. La riduzione dell'anno scolastico fittizio a semestre effettivo con facoltà agli Studenti d'abbreviare il corso de'loro Studii.

Qui faccio punto, parendomi d'aver abbastanza messo in luce gli sconci dell'odierno sistema Universitario, e la conseguente necessità, anzi urgenza, di riformare gli Studii Superiori nell' interesse della Scienza e molto più della pronta e completa Unificazione Italiana.

Corrono fortunatamente per l'Europa giorni di bonaccia. Ma chi può guarentirne la durata? Mettiamo adunque in buono assetto la nave; o calafatiamone, per lo meno, le commettiture meno bene connesse!

Quanto a coloro (e tra essi sgraziatamente v'hanno anche dei *piloti*), i quali si cullano in un beato ottimismo, e ridono di certe inquietudini, e dicono esagerata la descrizione di certe magagne Nazionali, desidero, che così opinino colla sincera convinzione medesima, colla quale io credo l'opposto.

E desidero poi, anzitutto, che l'avvenire dia loro ragione!

Cannero, 10 Agosto 1875.

G. Pio Nesci.

SCHEMA sommariamente dimostrativo dell'intreccio scolastico a corsi semestrali

	Medic. leg.	Matemat. e Ingegn.	Belle lett.	Scienze naturali	Veterinar.
Bologna	Sem. 5 est.	5 est.			3 est.
Cagliari	» 2 inv.	2 inv.			
Camerino	» 1 inv.	4 inv.			
Catania	» 1 inv.	3 inv.			3 inv.
Ferrara	» 4 inv.	3 inv.			
Firenze	» 5 inv.	5 inv.		4 inv.	
Genova	» 3 inv.	4 inv.		1 est.	
Macerata	» 1 est.	2 est.		2 est.	
Messina	» 4 inv.	2 inv.		1 inv.	
Modena	» 4 est.	4 est.			2 inv.
Napoli	» 5 inv.	5 inv.		4 est.	4 inv.
Palermo	» 3 inv.	1 inv.			1 inv.
Parma	» 2 inv.	3 est.		3 est.	
Milano, Pavia	» 4 est.	2 est.			1 est.
Padova	» 3 est.	1 est.			
Perugia	» 3 est.	3 est.			
Pisa	» 2 est.	1 inv.		2 inv.	
Siena	» 1 est.	4 est.			2 est.
Torino	» 5 est.	5 est.			4 est.
Urbino	» 2 est.	1 est.			
Venezia?					
Bari?					

In ogni semestre di corso inv. o est., a lato ai Professori ufficiali, insegnerebbero anche i Provinciali e i *liberi* in numero da determinarsi. — A Roma il solo Istituto Conservatorio degli 80, e Professori provinciali, o liberi docenti.

Soppressa l'Università di Sassari, Borse agli Studenti di quelle provincie per far gli studii altrove.

ANNOTAZIONI

Non ho la pretesa di dar un piano assoluto, di sostituirmi all'Autorità nella distribuzione che questa dovrà fare dei gruppi scolastici; è un abbozzo, che non ha altro scopo fuor quello di chiarire meglio il mio concetto in ordine alla divisione dei Semestri, nella quale ho cercato di tener, per quanto da me si poteva, conto del clima e di altre condizioni locali favorevoli all'insegnamento. Ho prescelto a tal uopo le due Facoltà più numerose di Studenti e che meglio conosco, quelle per le quali i semestri, cioè le scuole d'ogni materia, sarebbero nel numero di 4 (salvo sempre il numero maggiore nella stessa città o in altre d'insegnanti per quegli studii pratici che ne abbisognassero, come si è già detto).

Per la Ingegneria, ancorchè numerosa di Studenti, si potrebbero lasciar le cose come sono, aggiungendo uno Istituto nell'Italia media, lo scopo della fusione degli Studenti di ogni provincia essendo quasi raggiunto nello stato di cose presente, e così per la Veterinaria. Quanto alle altre Facoltà, le quali hanno di gran lunga minor numero di Studenti, 2 soli semestri per materia basterebbero.

Ho notato Venezia, Bari (sonvi ancora altre città cospicue) alle quali si dovrebbe pur dare qualche gruppo scolastico, o compensarle con altri Istituti, mentre ve n'hanno di quelle che ne sono già favorite, e potrebbero perciò cedere il posto ad altre.

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica

ITALIA

RASSEGNA DI LIBRI

CRITICA

Il Convito di Dante Allighieri reintegrato nel Testo con nuovo Commento di Giambattista Giuliani. Un volume in due parti, pagine 877. Firenze, Successori Le Monnier, 1875. — Lo straniero che si arresta sulla Piazza di Santa Croce a contemplare il grandioso monumento che l'adorna, e, dopo aver ammirate le severe sembianze dell' Alighieri, riposa lo sguardo sui quattro leoni che sul piedistallo mostrano ai riguardanti i titoli delle Opere dantesche, per poco si aspetterebbe di vedere una sfinge in luogo del Leone sul cui scudo si legge: *Il Convito;* tanto scuro ed inestricabile era divenuto il testo di quell'opera di Dante. Il che certamente non avvenne per l'imperizia dell'Autore giunto allora all' età matura, nè per l'altezza della dottrina, che si trova esposta con chiarezza ed energia nei luoghi paralleli della Divina Commedia; ma sì piuttosto per l'ignoranza e la fretta degli amanuensi, i quali, o non intendendo o male intendendo il testo, non solo v' introdussero i glossemi marginali, ma vi aggiunsero gravissimi errori, che, perpetuandosi e di novelle giunte a traverso ai secoli accrescendosi, finirono per rendere sovente inintelligibile, e talvolta perfino ridicola la maggior Opera in prosa scritta dall' Alighieri.

Al quale sconcio si accinsero animosamente a por rimedio gli editori milanesi, il Betti, il Perticari, il dottissimo Witte ed altri valorosi scrittori, come fu il poco noto, ma degno di molta lode, Pederzini, di cui si valse assai l'ultimo e più valente di tutti il Giuliani. Il quale, consultando gli antichi codici, discutendo le varianti da altri proposte, e talvolta aiutandosi soltanto di una certa lucida intuizione indovinò nei travisamenti

dei copisti il senso e le parole dell'Alighieri. Poichè il Giuliani, rispetto alle Opere dantesche, non solo si merita l'elogio che di Dante faceva Virgilio quanto alla sua Eneide:

> Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta;
> (*Inf.* XX, 114).

ma ne conosce ed espone le più riposte bellezze. Onde a lui si conviene il detto del Machiavelli, il quale, studiando nei Classici antichi, scriveva a Francesco Vettori: *Tutto mi trasferisco in loro;* chè certe volte pare che la mente ed il cuore di Dante risplendano e divampino nel suo dotto Commentatore.

E dico avvisatamente la mente ed il cuore; imperocchè, se non è raro il trovare, presso i Tedeschi, uomini che si chiudano per decine d'anni nel loro studiolo per vivervi ignorati finchè vengano poi fuori con un libro erudito che dia loro fama immortale, gl'Italiani all'erudizione accoppiano generalmente vivacità di affetto. Così fecero il Monti, che dopo la *Basvilliana* compose la *Proposta*, il Foscolo che quasi nello stesso tempo pubblicò i *Sepolcri* e la dotta dissertazione sul carme della *Chioma* di Berenice, ed il Leopardi, che acquistò lode di lirico sommo e di profondo filologo; tale essendo la nostr' indole, che gli studi in apparenza più aridi e faticosi rifloriscano in profondità di sentimento e bellezza di forma. E di tali doti appunto deve essere fornito l'interprete di Dante, il quale, anche nella grave prosa del *Convito* esce fuori in impeti generosi, e veste talora di poetica forma i concetti scientifici più astrusi. Nessuna meraviglia perciò, che il Giuliani, in cui si ammirano altezza d'ingegno, potenza di affetto, tenacità di studio ed incomparabile maestria nell'uso della lingua, riuscisse a darci il miglior Commento della prima Prosa severa della nostra Letteratura.

La qual fatica quanto fosse improba nessuno potrà imaginarselo, se non si metta a leggere i due bei volumi del Commento pubblicati dai Successori Le Monnier. Certo, dopo i lavori sovraccennati molto rimaneva ancora da farsi; tantochè ad ogni passo nuova difficoltà, o meglio gruppi di difficoltà gli si paravano dinanzi ad impedirne il cammino. Onde parmi che il Commentatore si trovasse nella *Selva selvaggia* in cui si smarrì l'immortale Poeta. Vero è che molti lo avevano preceduto in quell'impresa, in guisa che non si può dire che quella selva fosse come quell'altra del XIII dell'*Inferno*, la quale *da nessun sentiero era segnata*. Nè a lui può riferirsi la meravigliosa pagina del *Convito* stesso, ove l'Alighieri, parlando dell'origine della vera Nobiltà, ci pone sott'occhio questo magnifico quadro: « Una pianura è, con stretti sentieri, ma poi con siepi, con

« fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti fuori delli « suoi stretti sentieri. E nevato è sì, che tutto cuopre la neve e rende « una figura in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede: » (Tratt. IV, Cap. 7). Ma, in grazia, non è forse meglio perigliarsi per il primo in una via sconosciuta, che aver dinanzi orme confuse, impresse da chi per vie distorte sia giunto a perdizione? E così avveniva appunto al Giuliani che ebbe molti, ma non sempre fortunati predecessori nel ponderoso assunto.

Se non che alcuni di quegli errori erano così grossolani, che già li avevano dal testo rimossi i precedenti commentatori, come il seguente che fu corretto dagli editori milanesi nel Cap. 15 del IV Trattato. Chè certamente gli amatori degli studi etnografici, orgogliosi di appartenere all'*audax Japeti genus,* dovevano rimanere non poco mortificati nel leggere come i copisti li facessero figli di *Giacchetto!*

Fu poi lode del Perticari l'avere nella sua opera *degli Scrittori del Trecento* fatta scomparire una vera bruttura dal Cap. 23 dello stesso Trattato. Dove l'Alighieri, cercando qual fosse il punto sommo dell'arco della nostra vita, scriveva: « E io credo che *nelli perfettamente naturati* (cioè negli « uomini di buona fisica complessione) esso sia nel trentacinquesimo an- « no. » Ora è bene si sappia che nei codici e nelle stampe prima si leggeva *nelli perforamenti naturali!*

Non ostante queste correzioni, larga messe rimaneva ancora al Giuliani. Siane ad esempio il passo del Cap. 6 del Trattato II, ove si dava a Dio il titolo di *Senatore* celestiale, mutato poi dal Fraticelli in *Salvatore.* Or bene il Giuliani trovando nel *Convito* le espressioni di *Corte celeste* e di *alto Concistoro,* ci dà la variante di *Senato* celestiale.

Era cosa inesplicabile il testo seguente, ricavato dall'*Ecclesiaste:* « Guai « a te, o terra, lo cui Re è fanciullo, e li cui Principi *la dimane* man- « giano: » (Cap. 6, Trattato IV). Ma ecco come se ne sbriga il nostro Interprete a p. 549. « Questa sentenza dell'*Ecclesiaste* dovea ricercarsi « nella sua fonte, e allora gl'interpreti avrebbero agevolmente riconosciuto « e corretto l'errore della Volgata. Or come mai sarà da rimproverarsi « a' Principi che *la dimane mangiano,* e non piuttosto a coloro fra essi « che pronti si pongono a mangiare non appena è giorno? E per l'ap- « punto *da mane* — si vuol leggere, giusta le sacre parole: *Vae tibi,* « *terra, cujus Rex puer est, cujus Principes mane comedunt:* X, 16. L'av- « verbio *da mane* che è tuttavia nell'uso toscano, pur s' incontra, non « che nella Commedia (*Par.* XXVII, 29), nello stesso *Convito:* II, 14. »

Fu molto felice il Giuliani nel mutare *questo* in *quello* nel Cap. 2 del Trattato IV, e viceversa *quello* in *questo* (ib. Cap. 3); e quasi lo si accuserebbe di soverchia timidezza per non avere introdotto nel Testo il

cambiamento di *questo* in *quello* da lui trovato altra volta opportuno: (ib., Cap. 10). La quale osservazione vale eziandio per molti altri passi analoghi, dai quali si rileva che il Commentatore nelle sue note propone talora delle varianti accettabilissime e poi non le inserisce nel libro, contentandosi di ristabilire l'integrità del testo colà dov'esso è evidentemente corretto e certa non meno è la correzione, e di richiamare sul resto l'attenzione degli eruditi. Se non che, senza presumere per nulla di voler aggiungere un capitolo al *Diritto ed al Torto del non si può* del Bartoli, oserei avvertire che Dante si prende talvolta delle strane licenze nell'uso di tali pronomi. Basti citare il noto verso 93 del III Canto del Paradiso:

Di quel si chiere, e di quel si ringrazia;

o meglio quell'altro, in cui, se non prendo grande abbaglio, *quella* e *questa* si scambiarono reciprocamente il luogo:

Chè quest'è in via, e quella è già a riva.
(*Pur.*, XXV, 54).

Una variante per altro che mi diede molto a pensare, si è quella adottata nel Cap. 7 del Tratt. II, sostituendo *ultima potenza* ad *ultima sentenza;* mentre parrebbe doversi questa conservare, quando la s' interpretasse per quel giudizio *pratico* che succede a molti giudizi *speculativi*, e perciò è ultimo, poichè precede immediatamente l'azione (quando la si consuma) sì che in esso consiste principalmente la moralità dell'azione stessa. Ma quando, oltre le ragioni addotte, si esamina il luogo parallelo del Cap. 2. del Tratt. III: « l'Anima umana, la quale è colla nobiltà della *potenza ultima*, ecc., » si comincia a tentennare, finchè poi si finisce per conchiudere che anche qui il Giuliani ha colpito nel segno, ove si badi alla classificazione delle umane potenze che l'una all'altra si sovrappongono (Cap. 7, Tratt. IV)): « Chè, siccome dice il Filosofo nel secondo dell'*Anima*, le potenze dell'anima stanno sopra sè, come la figura del « quadrangolo sta sopra il triangolo, e lo pentagono sta sopra lo quadrangolo, così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sopra la sensitiva. »

Soggiungerò ancora una correzione felicemente compiuta dal Giuliani. Ecco il passo del *Convito* (Cap. 3., Tratt. III). « Le *piante*, che sono « prima animate, hanno amore a certo loco più manifestamente, secondochè la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l'acque « quasi sempre confarsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe « nelle piagge e a piè de'monti, le quali, se si trasmutano, o muoiono « del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loco amico. »

Tralascio qui altre minori varianti, come il *confarsi* sostituito a *piantarsi, constarsi, starsi*, che per l'innanzi si leggevano; e mi ristringo al *loco amico*, che, per opera del Giuliani, succedette al *loro amico*. « Ben « si comprende, scrive il Commentatore, come gli *uomini*, divisi che siano « dal loro *amico* debbano attristarsi; ma, eziandio nel senso traslato, « non si capisce come ciò si possa avverare di una *cosa* qualunque, per « esempio, d'un minerale. Di che gli editori ed interpreti del *Convito* do- « veano almeno sospettare che vi fosse alcun errore nelle parole « *dal* « *loro amico:* » Se poi inoltre davano mente, che i corpi semplici e i « corpi composti *hanno amore al loco loro proprio* (lin. 12), e che nella « più parte de'codici e delle stampe si scrive « *loco* » invece di « *luogo*, » « avrebbero con certezza argomentato doversi qui leggere « *dal loco* o « *luogo* amico. » Ed in effetto le piante, allorchè, si trasmutano, vengo- « no come divise dal luogo loro *amico*, avendo ricevuto da esso il lor « *nutrimento*; e *così* (forse scambiato per *cose)*, se pur non muoiono, « vivono *quasi triste*. Ed ecco a sicura conferma le precise parole di Al- « berto Magno: *Plantae sumunt nutrimentum suum ex locis sicut a ven-* « *tre quodam.... plantae quippe radicitus terrae adhaerent et habent plus* « *de qualitate loci quam caetera quae sunt mobilia de loco ad locum:* « *De* « *vegetabilibus et plantis:* » Op., vol. V, trat. II, 2. Quivi anzi, singolar- « mente nel trattato *De natura locorum*, ritroviamo pressochè intiere le « più importanti parole che Dante ebbe volgarizzate: *Videmus quasdam* « *plantarum in uno loco convalescere, quae si ad alium proximum trans-* « *sferantur, nulla cultura convalescere possunt:* Cap. II, p. 264. Ed ol- « tre a questi libri, voglionsi ricercare gli altri che quel dottissimo Mae- « stro scrisse *De nutrimento et nutribili et de causis et processu Univer-* « *sitatis*, e indi ognora più si conosceranno i dottrinali concetti onde s'av- « vivò la mente del nostro Autore. »

Chiedo scusa al lettore, se ho recata qui questa lunga citazione; il che ho fatto per due motivi. Primo per mostrare, che, a differenza di certi altri espositori che accennano il loro pensiero alla sfuggita, senza badare talora alla sintassi, anzi nemmeno alla grammatica, il Giuliani per contro, anche nelle sue annotazioni, si mostra non solo accurato ma elegante, studiandosi di dar prova, anche in queste minuzie, di essere uno dei più valorosi maestri nella difficile arte di bene scrivere. Secondariamente perchè da questa nota si potrà riconoscere il metodo erudito e coscienzioso dell'interprete, il quale, allargando così il suo sistema di *spiegar Dante con Dante*, ne va a rintracciare sovente la parola ed il pensiero negli autori che formarono l'enciclopedia dantesca, in quelli cioè da cui l'Alighieri attinse notoriamente le sue dottrine.

È poi bello ed opportuno ornamento di quest'edizione la sobria e pre-

cisa dissertazione, aggiunta dal Giuliani in fine del primo volume col titolo: *Della filosofia del Convito di Dante*. Lo stesso dicasi dell'*Appendice* al secondo volume, in cui si accolgono sulla fede del Codice Riccardiano N. 1044, e si commentano le Canzoni mancanti al *Convito*. Le quali, secondo il concetto di Dante, dovevano essere quattordici, e così col primo libro che serve di proemio formare quindici libri, sebbene, qualunque ne sia la cagione, l'Alighieri siasi fermato alla terza, e in tal guisa l'Opera si trovi a quattro soli libri ridotta. Se non che l'amore per il sovrano Poeta non accieca tanto l'Espositore da dare tutto per oro di coppella ciò che si contiene in quell'appendice; poichè egli, ammirando le molte bellezze che ben possono soventi volte stare a paro cogli altri scritti danteschi, non lascia di opportunamente notare come alcune di quelle Canzoni, sia per la inferiorità di stile, sia per altri indizi intimi, difficilmente si possono annoverare fra quelle destinate a tener compagnia alle tre sorelle del Convito. Si veda su questo argomento ciò ch'egli scrive della IX Canzone a pagina 808, della X da p. 809 a 816, e della XIV a p. 838.

Nè si poteva in sì compiuto lavoro passare inosservata la questione molto agitata intorno al tempo in cui Dante scrisse il *Convito;* poichè, fondandosi sulle contraddizioni colla Divina Commedia, e singolarmente sui giudizii sul conto di alcune persone, non solo diversi ma opposti, pronunziati dall'Alighieri in queste due opere, altri fra i critici asserirono avere il Poeta composto il *Convito* prima dell'esilio, ed altri negli ultimi anni della sua vita. Fra i quali estremi propose un'opinione mezzana il Fraticelli, dicendolo scritto parte prima e parte dopo l'esilio, aggiungendo ancora ultimo essere stato composto il libro primo, in cui il Poeta si lagna del lungo e doloroso esilio. « Poichè fu piacere de' cittadini della « bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori « del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo « della mia vita, e nel quale con buona pace di quelli desidero con tutto « cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato). « per le parti quasi tutte alle quali questa Lingua si stende, peregrino, « quasi mendicando, sono andato mostrando contro a mia voglia la piaga « della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere im- « putata. Veramente io sono stato Legno senza vela, e senza governo, « portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la do- « lorosa povertà: (I, 3). » Contro le quali opinioni, crede il Giuliani essere stato tutto il *Convito* scritto durante l'esilio, e prima del 1310 o poco appresso (pag. VI). Il che egli deduce dalla maturità di studii del Poeta, dalla sua agevole franchezza nello scrivere, e specialmente dai luoghi paralleli della *Divina Commedia*, onde si rileva come il *Convito* fosse, per

così dire, una ginnastica per acquistare l'insuperabile altezza di alcune parti del Poeta. Risponde egli perciò alle obbiezioni mosse dal Fraticelli, ogni qualvolta ne trova occasione; come ad es. nelle pagine 577-578, 603, e 702-709.

Ma fin qui non abbiamo vedute che poche cose intorno alla correzione e redintegrazione del Testo. Opera più difficile era quella d'interpretarlo; al qual fine si richiedeva lungo studio e straordinario corredo di dottrina, imperocchè l'Alighieri aveva fatto suo pro di tutta la scienza di quei tempi. Ed anche qui il Giuliani mantenne il vanto datogli dal Blanch che lo chiamò il *più profondo conoscitore della* Divina Commedia *fra gl'Italiani viventi:* (V. *Saggio d'un'interpretazione filologica dei passi più oscuri e controversi della* Divina Commedia per L. G. dott. Blanch, elegantemente tradotto dal Prof. O. Occioni — Trieste, Tip. Coen, 1865, p. 2); il qual elogio gli era già stato fatto dal Fischer *(Die Theologie der* Divina Commedia, München, 1857, § 8). Per raffermare poi che la vera sapienza dalla più squisita cortesia mai non si scompagna, non sarà inopportuno citare un passo del *Convito* desunto dal Cap. 7 del Trat. I. « Anche lo « Latino l'avrebbe sposte a gente d'altra Lingua, siccome a Tedeschi e « Inglesi e altri; e qui avrebbe passato il loro comandamento. Chè con- « tro al loro volere, largo parlando dico, sarebbe sposta la loro sentenza « colà dove ella non lo potessero colla loro bellezza portare. » Il che spiega il Giuliani a p. 70: « Vale a dire che si vedrebbero (le Canzoni) anche « dichiarate a coloro, dai quali il bel *Volgare* che le adorna, non fosse « inteso. Certamente l'Allighieri non avrebbe mai pensato che *colà* ap- « punto *dove* appena si sospettava che potessero pervenire le sue Can- « zoni, si dovessero colla maggior capacità intendere ed esporre. Nè tanto « meno, che questo medesimo suo Comento volgare sarebbe in più luoghi « reintegrato da un Tedesco (il Witte), e che la *Divina Commedia* ri- « troverebbe in Francia, in Inghilterra e in Germania interpreti fedeli e « solerti cultori. » A che rispondeva il Witte, (Vedi la dedica in principio del *Convito)* non voler più, nella sua ristampa del *Convito*, senza i commenti del Giuliani *fermare peso di dramma.* — Or chi non ammirerà questa gentilezza per cui due anime candide ed affettuose in vincolo soave si stringono? Chi non benedirà la dolcezza, per cui due alte intelligenze e due nobili cuori, amicati nel nome di Dante, animosamente, non ostante la barrriera delle Alpi, promuovono di conserva i veri amori di Dante, i quali furono, al dire del Giuliani (p. 838), *Verità, Virtù* e *Bellezza?*

E qui per sedere al *Convito* cui Dante c'invita è necessario conoscere anzitutto che esso si componeva di *vivanda* e di *pane;* il che egli spiega a questo modo nel 1. Cap. del I. Trattato: « La vivanda di questo Con- « vito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici Canzoni sì

« d'amore come di virtù materiate, le quali senza lo presente pane aveano « d'alcuna scurità ombra, sicchè a molti la loro *bellezza* più che lor « *bontà* era in grado. Ma questo pane, cioè la presente sposizione, sarà « la luce, la quale ogni colore di loro sentenza farà parvente. » Se non che questo pane, cioè la sposizione di Dante, essendo troppo duro alla più parte, i commentatori si travagliarono in varie guise a spezzarlo per renderlo altrui digeribile; fra i quali più ampiamente di tutti il Giuliani, il quale, non contento alla distinzione di Trattati e Capitoli, aggiunse la numerazione delle linee, facendo poi ad ogni Trattato il suo Commento.

Nota egli perciò (p. 45) che la *bellezza* delle Canzoni è la *storia litterale,* e la loro *bontà* è la *sentenza allegorica;* il che era già del resto accennato dall'Alighieri verso il fine del Cap. 2. del I Trattato. « Intendo « anche mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non « si può, s'io non la conto, perchè è nascosa sotto figura di allegoria; » ed in principio del Cap. 3. del Trattato II: « Perchè la *litterale* sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione *allegorica* e vera. » Il che fa costantemente l'Alighieri, commentando prima le Canzoni nel senso *letterale* e poi nell'*Allegorico;* poichè egli, come nell'Epistola a Can Grande, così pure nel *Convito* (Cap. 1, Tratt. II), distingue i vari sensi (letterale, allegorico, morale ed anagogico), e, stabilito fermamente che *il senso letterale deve andare innanzi,* così conchiude: « Io « adunque, per queste ragioni, tuttavia sopra ciascuna Canzone ragionerò « prima la *letterale* sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua *alle-* « *goria* cioè l'ascosa verità; e talvolta degli altri sensi toccherò *inciden-* « *temente*, come a luogo e a tempo si converrà. »

Osserviamo poi come Dante nel Cap. 9. del Trattato II (dove, recando in prosa stupenda, le prove dell' immortalità dell'anima umana, egli dà l'addio a Beatrice), ci avverta, che, se ispiratrice del *Convito* fu la *Donna gentile*, questo però nella sentenza vera cioè allegorica è la Filosofia. « E perchè, come detto è, questa donna fu la figlia di Dio, la regina di tutto, la nobilissima e bellissima Filosofia... (Cap. 13, Tratt. II); e poi di nuovo al Cap. 11, del Trattato III: « Siccome l'ordine vuole, ancora dal « principio ritornando, dico che questa Donna è quella Donna dell' intel- « letto che *Filosofia* si chiama. »

Sebbene poi Dante nei Capitoli 17 e 22 del Tratt. IV, parlando della vita attiva e della contemplativa, mostri, giusta la filosofia peripatetica, di preferire la seconda alla prima, non è tuttavia da tacersi che egli definisce la Filosofia per *uso amoroso della sapienza* (Cap. 12 del Tratt. IV); della qual definizione è un continuo, dotto ed elegante commento l'opera di Augusto Conti *(Evidenza, amore e fede, Criteri della filosofia).* Questa sen-

tenza fu significata dall'Alighieri in modo veramente grazioso (Cap. 15, Tratt. III). « Dice dunque lo Testo che nella faccia di Costei appaiono cose « che mostrano de'*piaceri* del *Paradiso*; e distingue il luogo ove ciò ap- « pare, cioè negli *occhi* e nel *viso*. E qui si conviene sapere che gli *oc-* « *chi* della sapienza sono le sue *dimostrazioni*, colle quali si vede la ve- « rità certissimamente; e il suo *riso* sono le sue *persuasioni*, nelle quali « si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno velamento; e in « queste cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è massi- « mo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non « può, se non nel guardare in questi *occhi* e in questo *riso*. » Dove bene avverte il Giuliani (p. 387: « E in queste due cose, cioè a dire nelle *di-mostrazioni* e nelle *persuasioni* della sapienza, l'uomo vedendo e amando la verità, *può sentire quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in Paradiso;* dove tutti i comprensori hanno *Viso e Amore a un segno, al Vero in cui solo può aver piena contentezza ogni intelletto:* Par., XXVIII, 108; XXXI, 27.

Da queste ed altre simili considerazioni il Giuliani si sente mosso a dichiarare, doversi riconoscere nel *Convito* la prima Prosa grave e filosofica della nostra letteratura; poichè in esso il pensiero filosofico signoreggia la molteplice e svariata materia, e la riduce ad unità ed ordine logico perfetto. Il che è verissimo, poichè, se negli altri prosatori contemporanei a Dante o di poco a lui posteriori la favella è sempre schietta e non di rado elegante, quando essi vogliono levarsi a nobile argomento si sentono mancar le ali a tanto volo. Cosifatti ci appariscono Bartolommeo di San Concordio, Albertano Giudice, e lo stesso Passavanti; nel primo dei quali scorgiamo un agglomeramento di Sentenze, nel secondo le vediamo congiunte in un'unità solo esteriore e perciò priva di arte e raziocinio, e nel terzo leggiamo un trattato di Teologia tradotto, ed ornato di *esempli*, affine di poter con quelle storielle scevre di critica adescare i laici a meditare le dottrine scolastiche intorno al Sacramento della Penitenza.

Se non che altri potrebbe per avventura obbiettare che Dante nel *Convito* si mostrò troppo ossequente a due autorità umane, quali furono quelle di Aristotile in filosofia, ed in politica dell'Imperatore. Infatti il maestro di color che sanno è *il glorioso filosofo al quale la natura aperse più i suoi secreti* (§ III), *additatore, conducitore e maestro della gente umana* (6, IV), *divina è la sua sentenza* (17, IV); *le sue parole sono somma e altissima autoritade* (6, IV), *e la peripatetica è quasi cattolica opinione* (ib.) Tantochè l' Ozanam notò, che, non contando le allusioni, Dante citò nel *Convito* per ben 80 volte le opere dello Stagirita *(Dante et la philosophie catholique au treizième siècle.* Paris, 1845, chez Jacques Lecoffre, p. 196). Qui certamente siamo assai lontani dalla magnanima dichiarazione del Galilei,

scritta nella terza *Giornata* de'suoi *Dialoghi sul sistema del mondo:* « Molti « si pregiano di aver molte autorità di uomini per confermazione delle « loro opinioni, ed io vorrei essere stato il primo e solo a trovarle: » (Ved. *Opere di Galileo Galilei*. Milano, 1832, Tip. Bettoni, vol. 2, nota alla pag. 350); ma non è da dimenticarsi che l' Alighieri tolse eziandio da Aristotile quest'aurea sentenza, « che quanto più l'uomo soggiace all'intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna, » (11, IV), massima da lui praticata in sua vita, e splendidamente proclamata nella *Divina Commedia*. (*Inf.* XV, 91-96; *Par.* XVII, 24). Onde siamo indotti a credere che un uomo di tal tempra non piegasse a chicchessia il suo intelletto. Notiamo ancora.

1.° Che, se Dante adorò troppo le orme di Aristotile, questo fu errore comune a'suoi tempi;

2.° Che le dottrine aristoteliche accettate dall'Alighieri erano già state *cristianizzate* da S. Tomaso d'Aquino;

3.° Che Dante respinse l'opinione platonica, e, secondo alcuni anche aristotelica, secondo la quale non sarebbe unica l'anima umana, e recisamente condannò l'errore di Averrois che *il gran commento feo,* il quale disgiunse in tal guisa l'intelletto posssibile dall'attivo, da rendere impossibile l'immortalità dell'anima.

4.° Che, sebbene, a'suoi tempi, di Platone si conoscesse poco più che il *Timeo*, Dante tuttavia lo pone molto in alto presso Socrate, tantochè è opinione di molti, che, se l'Alighieri avesse potuto leggere Platone, non al Peripato, ma bensì all'Accademia egli avrebbe conceduto il primo onore. Ed il Ficino, nel proemio alla traduzione dell'Opera *De Monarchia,* asseriva che Dante *nel vaso di Virgilio bevette alle platoniche fonti;* onde avvenne che un'aura di Platonismo aleggia negli scritti danteschi perfino colà dove meno si aspetterebbe, come ad es. nelle *Egloghe* latine;

5.° Che, se perciò può supporsi che un uomo in que'tempi seguisse il noto adagio: *Amicus Plato, amicus Aristoteles, sed magis amica veritas,* tale fu veramente l'Alighieri, il quale nel *Convito* cita e discute le opinioni dei vari capiscuola dell'antica filosofia;

6.° Che egli nel *Convito* diede molto peso al senso comune, come quando, provata l'immortalità dell'anima umana, soggiungeva: « che se tutti fossero « ingannati, seguiterebbe una impossibilità che pure a ritraere sarebbe or- « ribile » (Cap. 9 del II Tratt.);

7.° Che infine, oltre al fidarsi nell'altezza del suo ingegno e negl'impeti del suo cuore, oltre al ricorrere agli scritti dei più insigni filosofi e ai dettati del senso comune, egli, prendendo dagli scolastici le sottili partizioni e la stringata forma del raziocinio, non si dimenticò giammai dell'alto ossequio dovuto all'autorità divina; il che si vede nel Convito ov'egli spesso cita i sa-

cri libri, e nella *Divina Commedia*, in cui fra molti altri passi analoghi leggiamo i seguenti versi:

Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice
Che lume fia tra il vero e l'intelletto
(*Purg.*, VI, 42 45).

Il qual concetto però meglio appare dall'economia generale del Poema, dove miriamo a Virgilio succedere Beatrice senza che il Poeta neppure se n'accorga ; cioè, dove cessano le forze naturali della ragione, sottentrare la rivelazione, e ciò senza contrasti, senza salti, come avviene a chi, armando l'occhio di un cannocchiale, vede molti più oggetti e li vede assai meglio, ma pur sempre servendosi della virtù visiva degli occhi, ingrandita solo e rafforzata dal telescopio. Sul quale argomento giova recare le parole stesse del Giuliani a p. 641-42 « L'umana *Ragione* infatti e l'*Autorità* di Dio sono i due « fondamenti, sovra i quali Dante suole stabilire i dottrinali discorsi in qual- « siasi Opera sua, siccome nell' *Epistole* più brevi, sicchè dell'una e dell'altra « si giova in larga maniera e con pieno convincimento del loro scambievole « valore, essendo che ben conosceva come la umana filosofia finisce, ove s'i- « nizia la Rivelazione divina, e com'esse non possano disgiungersi dal *Vero*, « loro comune obbietto. Nè indi ci reca maraviglia che il Poeta filosofante « non sia riuscito ad accorgersi *quando* e *come* gli fosse mancato a sua Guida « il buon Virgilio, naturale prodigio dell' umana ragione, e sottentrata in « quella vece la gloriosa Beatrice, tutta raggiante della luce di Dio : *Purg.* « XXX,46. »

Le sovraccennate considerazioni intorno ad Aristotile vogliono a più forte ragione essere applicate all'autorità dell'Imperatore. Gli è vero che Dante scrisse pagine eloquentissime per esaltare il Romano Impero, nei Cap. 4 e 5 del IV Trattato del *Convito* ; e che gli stessi concetti espose di nuovo in ordine inverso, ma con maggior dottrina e logica più serrata nel Cap. 10 del II Lib. *De Monarchia*. Nello stesso *Convito* inoltre egli disse *eccellentissima l'Autoritàde dell'opinione dell'imperiale Maestà* (Cap. 3, Trat. IV) ; e preludendo alle dottrine della *Monarchia* e della *Divina Commedia* (specialmente al Canto VI, v. 56 del *Par.)*, sostenne che nella venuta del Redentore del Mondo *non solamente il Cielo, ma la Terra conveniva essere in ottima disposizione; e l'ottima disposizione della Terra sia quando ella è a Monarchia, cioè tutta a uno Principe* (Cap. 5, Tratt. IV): e soggiunse ancora che l'*Imperatore sia, quasi si può dire, il cavalcatore dell' umana volontà. Lo qual Cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia che senza mezzo alcuno alla*

sua governazione è rimasa (Cap. 9, Tratt. IV); il che venne di nuovo splendidamente espresso nel Poema (*Purg.*, VI, 88 e segg.). Ma non si deve da ciò dedurre che Dante non ponesse confini all'imperiale Autorità; anzi chi ben guarda si sentirà mosso a conchiudere il contrario leggendo il *Convito* stesso, poichè la terza Canzone ed il quarto Trattato che n' è il commento mirano appunto a confutare un'inesattta definizione della vera Nobiltà, data dall'Imperatore Federico II: « *Errò l'Imperatore (avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli fosse Loico e Cherico grande.* » Così scriveva Dante, volendo dimostrare quanto andasse lungi dal vero l'Imperatore che richiedeva nel Nobile antica ricchezza, mentre le dovizie non possono dare nè togliere la Nobiltà, e com' anco peggio ragionassero coloro, che, eliminandone l'elemento principale, cioè la *Gentilezza* (ossia i *reggimenti belli*, i buoni costumi), riducevano la Nobiltà alla sola antica possessione di avere.

Tale imperò, che gentilezza volse,
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d'avere,
Con reggimenti belli.
Ed altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse,
E l'ultima particola ne tolse.

Nè per certo l'Alighieri cui toccò in sorte l'andar peregrinando per tante Corti, ed imparò come sapesse di sale lo pane altrui, poteva più restare abbagliato dallo splendore delle Corti; egli, che le aveva dette, non nido di *cortesia*, ma di *turpezza* (Cap. 11, Tratt. II).

Eguale indipendenza di giudizio usò il suo Commentatore, il quale a pagina 594 dice *feroce* la frase con cui Dante nella sua concitazione d'animo scrisse doversi rispondere « *non colle parole ma col coltello a tanta bestalità*, quanta è dare alla nobiltà dell'altre cose *bontà* per cagione, e a « quella degli uomini per principio *dimenticanza* » (14, IV); e fa le sue riserve intorno alla derivazione del vocabolo *autorità* dal verbo AUIEO (6, IV); e non accetta nemmeno l'etimologia dantesca per cui la parola *nobiltà* non verrebbe dal verbo *noscere*, ma sì piuttosto da *non vilis*.

Checchè però abbia a dirsi di tali etimologie, nessuno certamente ebbe mai più alta idea della nobiltà, la quale è dall'Alighieri riposta nella virtù, che *fa gli uomini quasi Dei* (20, IV), ed è *seme divino nella umana anima graziosamente posto* (ib. 29); e questo seme fruttificando rende l'uomo all'angelo sotto qualche aspetto superiore. « *Daddovero* (ib. 19) ardi« sco a dire che la *nobiltà* umana, quanto è alla parte di molti suoi frutti,

« quella dell'Angelo soperchia, tuttochè l'Angelica in sua unitade sia più « divina. »

Purgato di queste macole il *Convito* (per usare la parola del *Convito* stesso), dovrei ora ingolfarmi in molte considerazioni sulle varie e profonde dottrine di esso, il che non mi riuscirebbe di troppo malagevole colla scorta del dotto Commentatore. Ma il timore di andar troppo per le lunghe m'induce a fermarmi ancora solo su due punti, cioè a dimostrare con esempi come la prosa del *Convito* fosse già matura e potente, e come lo studio di quest'opera sia giovevole, per non dire indispensabile. all'intelligenza della *Divina Commedia.*

Chi mai avrebbe potuto esprimere in modo così gentile il concetto che l'uomo, giunto nella sua terza età alla maggior perfezione possibile, deve rendersi utile a' suoi simili? « Dunque appresso la propria perfezione, la « quale si acquista nella Gioventute, conviene venire quella che alluma « non per sè, ma gli altri; e conviensi aprire l'uomo come una rosa che « più chiusa stare non può, e l'odore ch'è dentro generato spandere.... « Nè questo cotale *Prudente* non attende chi gli domandi consiglio; ma « preveggendo per lui, senza richiesta, colui consiglia; siccome la rosa « che non pure a quello che va a lei per lo suo odore, rende questo, ma « eziandio a qualunque appresso a lei va » (27, IV).

Quanta soavità nel descrivere la morte del giusto! (28, IV). « E sic-« come il buon marinaro, com'esso appropinqua al porto cala le sue vele « e soavemente entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle no-« stre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento « e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta « pace. E in ciò avemo dalla nostra propria natura grande ammaestra-« mento di *soavità*, che in essa cotale morte non è dolore, nè alcuna « acerbità; ma siccome un pomo maturo leggiermente e senza violenza « si spicca dal suo ramo, così la nostra Anima senza doglia si parte dal « corpo ov'ella è stata. »

Cicerone aveva chiamati gli occhi *finestre* dell'anima; il che non solo ripete l'Alighieri (8, III), ma vi aggiunge una frase assai più espressiva dicendoli *balconi*, perchè l'anima alle *finestre si affaccia*, mentre ai *balconi quasi si sporge in fuori* per meglio vedere ed essere veduta. « E « in questi due luoghi, dico io, che appariscono questi piaceri, dicendo: « *Negli occhi e nel suo dolce riso*. Li quali due luoghi per bella simili-« tudine si possono appellare balconi della Donna, che nello edificio del « corpo abita, ch'è l'Anima, imperocchè quivi, avvegnachè quasi velata, « spesse volte si dimostra. »

Tutti si ricordano della vivissima imagine, onde splende il verso 127 del Canto V del Paradiso, parlandosi appunto degli occhi:

Perch'ei corruscan sì come tu ridi;

ma pochi si aspetterebbero a trovare questo medesimo concetto nella grave prosa del *Convito*. « E che è *ridere*, se non una corruscazione della « dilettazione dell'Anima, cioè un lume apparente di fuori secondochè sta « dentro? »

Chi non rammenta le pecorelle che escono dal chiuso? (*Purg.*, III, 78). Ed eccole anche qui nel *Convito* (II, I): « Questi sono da chiamarsi pe-« core, e non uomini; chè se una pecora si gettasse da una rupe di mille « passi, tutte le altre le andrebbono dietro; e se una pecora per alcuna « cagione al passare d'una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio « nulla veggendo da saltare. Ed io ne vidi già molte in un pozzo saltare, « per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro, nono-« stante che il pastore piangendo e gridando, colle braccia e col petto « dinanzi si parasse. » Onde, come bene dopo il Perticari osserva il Giuliani, si ha argomento per paragonare il diverso modo di dire d'un prosatore e d'un poeta.

Nè mancano nel *Convito* passi in cui tutta si rivela l'indole sdegnosa dell'Alighieri. « Ahi malestrui e malnati! che disertate vedove e pupilli, « che rapite alli meno possenti, che furate ed usurpate l'altrui e di quello « corredate conviti, donate cavalli, arme, robe e denari; portate le mi-« rabili vestimenta, edificate li mirabili edifici, ecc..... » E nel mirare in mano di costoro caduta la patria, Dante non può trattenersi dallo sclamare: « O misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, « qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! » (27, IV). « Quanta vivacità d'amore è diffusa in queste parole! (avverte il Giuliani). « La carità patria certamente occupava i pensieri del Poeta, che nell'esi-« lio veniva struggendosi di desiderio di riposare l'animo stanco nella sua « Firenze, e si crucciava rimembrando coloro che la straziavano con mal « governo. » E qui il dotto commentatore cita i luoghi paralleli del sacro Poema.

Ed ecco che senza avvedercene siamo entrati nel paragone del *Convito* colla *Divina Commedia;* il che del resto è quasi impossibile non fare ad ogni istante quando si tratta d'un uomo come Dante, sincero, franco, *trasmutabile per tutte guise* (*Par.*, V, 99), presto cioè ad ogn'impeto d'affetto. Chè, se *il sapiente* è per Orazio *totus teres atque rotundus* (Lib. II, Sat. VII, 85); se lo stile è l'uomo, come scriveva il Buffon, ciò mirabilmente si conviene all'Alighieri che e in prosa e in verso è sempre coerente a sè stesso; quasi direi *un uomo tutto d'un pezzo*. Onde segue anche qui il miglior sistema esser quello del Giuliani, interpretare cioè *Dante con Dante*.

Quindi è che nessuno si meraviglierà leggendo non solo nella *Divina Commedia* (*Par.*, XII, 55), ma anche nel *Convito* usata in buon senso la parola *drudo* (15, II); *diverso* per *strano* (*Inf.*, VI, 13; *Conv.* 9, II); Federico di *Soave* per *Svevia* (*Par.*, III, 119; *Conv.*, 3, IV); *abbellire* per *piacere* (*Conv.*, 7, II), il che, giusta l'avviso del Giuliani, ci richiama alla memoria l'*abbella* del *Paradiso* (XXVI, 132), ed il *Tan m'abellis* di Arnaldo Daniello (*Purg.*, XXVI, 140), ed aggiungo, viceversa, *piacere* per *avvenenza* secondo il Dizionario del Fanfani. Inaspettata poi a molti giungerà nel *Convito* la precisa espressione che *bianchezza* è un colore pieno di *luce corporale più che null'altro* (22, IV); intorno alla quale soggiunge il Giuliani a pag. 640: « Di che s'intende il singolare valore che nella « *Divina Commedia* riceve il verbo *imbiancare*, sì nel senso proprio e « sì nel metafisico, vale a dire, di *illuminare*, e perciò anche *chiarire* o « *dimostrare* » (*Inf.*, II, 128; *Par.*, III, 81; VIII, 112). E noto singolarmente l'ultimo verso qui citato

Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?

perchè esso trova riscontro col *weissmachen* dei tedeschi.

Ma senza arrestarci in questi studi minuti, non però inutili, di semplici vocaboli, mi ristringo ad osservare che non si potrebbe intendere la *Divina Commedia*, ove non si avessero presenti allo spirito i Capi 14 e 15 del Trattato II del *Convito*, in cui si parla dei Cieli, dell'angeliche Gerarchie e delle rispondenze che hanno coi primi le varie Scienze, e per mezzo di essi cogli Angeli che li guidano. Lo stesso dicasi delle quattro età dell'uomo (23 e 24, IV), e del Cap. 21, che, sull'argomento dell'umana generazione, può considerarsi come un commentario del Canto XXV del *Purgatorio*, e del Cap. 22, in cui si tratta della distinzione dell'appetito *razionale* e del *sensuale*, e dell'umana ragione che deve *cavalcare* l'appetito ed infrenarlo (ib. 28; *Purg.*, XVII, 93). Se non che, per non tediare di troppo il lettore, mi veggo costretto ad ommettere molti luoghi simili, e contentarmi di un cenno intorno a Catone Uticense, che è esaltato con magnifiche lodi nel *Convito;* Catone, dico, il quale, benchè suicida, non è punito nel XIII dell'*Inferno*, benchè nemico del fondatore dell'Impero, non è messo con Bruto e Cassio in bocca a Lucifero, ma sì piuttosto fatto custode del Purgatorio. Il che dovrebbe sempre considerarsi come un viluppo di difficoltà, se non si riconosce da lui il simbolo della volontà debilitata in questa, ma rafforzata nell'altra vita fra le pene del Purgatorio, come bene osservò il Fraticelli nella nota ai versi 73-75 del I Canto. E che tal concetto delle pene purgatrici dell'altra vita si facesse l'Alighieri è chiaramente dimostrato dal Ponta nel *Nuovo esperimento sulla principale al-*

legoria della Divina Commedia (Novi, tip. Moretti, 1845) alla pag. 148, dove egli dichiara il senso del verso 140 del Canto XXVII del *Purgatorio:*

Libero, dritto e sano è lo tuo arbitrio.

Come mai del resto avrebbe potuto l'Alighieri scrivere quanto segue?

« E quale uomo terreno è più degno di significare Iddio, che Catone? « Certo nullo. » (28, IV). E già aveva sclamato (5, IV). « O sacratissimo « petto di Catone, chi presumerà di te parlare? » E nel Capo 6 dello stesso Trattato, parlando degli Stoici, aveva scritto: « e fu di loro quello « glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare. » Ed invero nel Cap. 5 del II Lib. *De Monarchia* si serve delle parole di Cicerone, il quale pur condannando nell'opera *Degli Uffici* il suicidio, cerca di attenuare in questo modo la colpa dell'Uticense: *Catoni vero dum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius, quam tyranni vultus aspiciendus fuit.* Laonde non è meraviglia che Dante lo faccia

Degno di tanta riverenza in vista
Che più non deve a padre alcun figliuolo; (*Purg.*, I, 32, 33).

e, dolcemente lusingandolo, Virgilio gli raccomandi il suo discepolo con questi nobili versi:

Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta. (*Purg.*, I, 70)

Fu dunque fermo il giudizio di Dante, il quale, correggendosi dove credeva di avere errato, si mostra nel resto sempre coerente a sè stesso. La quale *unità* del pensiero dantesco traspare eziandio dal *Convito* nella questione della lingua, perchè anche qui l'Alighieri ha in mira il *parlare italico*, come a pag. 52, nota il Giuliani intorno al passo già citato (3, I), in cui Dante asserisce di essere andato peregrino quasi mendicando per le parti quasi tutte, alle quali *questa Lingua si stende;* e l'altro in fine del Capo 4, in cui dice di essersi quasi a tutti gl'*Italici* appresentato. Il che consuona colla dottrina del *Volgare Eloquio*, ove tratta della lingua *aulica, cortigiana, illustre, che in ciascuna città appare ed in nessuna riposa.* Onde nacquero acerbe controversie dal tempo del Trissino fino ai nostri giorni, nelle quali non solo il Manzoni ed il Tommasèo scrissero nobili pagine su tale argomento, ma anche il Giuliani, che, pur mantenendo la supremazia del dialetto fiorentino oppure toscano, insistette con molto senno perchè, studiando la

lingua viva, non si tralasci la *lingua scritta*, per cui l'*Italica letteratura* è la più antica e più illustre fra le viventi dell'Europa. Ben disse perciò Dante *parlare italico*, e biasimò *cloro che lo fanno vile, e grazioso quello di Provenza* e con alto disdegno fulminò che « dispregiano lo proprio Volgare, e l'al- « trui pregiano. E tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia, « che hanno a vile questo prezioso Volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, « non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri, « al cui condotto vanno li ciechi. . . . » Ond'egli poi finiva il primo Trattato con questa magnanima speranza. « Questo Volgare sarà luce nuova, Sole « nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sa- « ranno in tenebre e in oscurità per lo usato sole che loro non luce. »

Il perchè ben conchiudeva il Giuliani : « Or questo *magnanimo* amo- « re alla *patria Loquela* obbligò Dante a tesoreggiarla nella sua *Com- « media* e consacrarla per inviolabile unità della nostra Nazione; ed a perenne « utilità e ammirazione delle genti incivilite. Bensì gli bastò l'ingegno « e lo studio per trasceglierla a buon modo e piegarla convenientemente alle « norme dell'arte... » « Perciò questa Lingua, fatta generosa ministra « di scienza, di virtù e dei più nobili sentimenti ed affetti, potè di- « venire la Lingua propria di una nuova Letteratura, e la vitale unità di « tutta la Nazione »

Prof. Carlo Vassallo.

ROMANZI.

Nel vano della finestra, di Sofia A***; Milano, Brigola; pag. 32 (pag 50). — Non è una novella, non è un dramma e neppure una commedia; è una cosettina graziosa, ove la novella e il dramma, il comico ed il serio, i sorrisi e le lacrime si mescolano con amabile naturalezza, e fanno sorridere e commuovono il lettore. Descrive le impressioni varie che nella sua vita la giovinetta Ester ha ricevuto nel vano d'una finestra; questa varietà distrae forse il lettore soverchiamente; è evidente che la giovine autrice aveva per una prima volta troppe cose a dire, e volendo dirle tutte insieme, ne ha dovuto sacrificare alcuna e nuocere un poco all'unità ideale del suo breve componimento; ma, alfine, ella ritrova la via del cuore, e s'accorge che questa è la via maestra, e v' insiste felicemente. Il ghiaccio fu rotto bene, ed ora la signorina Sofia A*** potrà affidarsi a navigare sicura e con bandiera spiegata per le acque che solca. Le siano dunque propizie le aure, — cioè larghi gli editori, benigna la critica, cu-

riosi i lettori. Intanto, ella avrà notati i primi scogli ne' quali non dovrebbe più urtare, e si sarà, per mo' d'esempio, accorta, che in un componimento di sole 32 pagine, il farci assistere due volte all'allungamento delle gambe di due graziose signorine fu veramente troppa bontà; una volta poteva bastare, ed era fors'anche soverchia; chè fin là la immaginazione del lettore poteva arrivare da sè sola.

A. D. G.

Arminio, Bozzetto storico del signor Calvi; Roma, Francesco Capaccini pag. 74). — La storia vi ha poco che fare. Un tempo, come vi era una storia cortigiana ad *usum Delphini*, occorreva pure una storia appassionata ad uso popolare e nazionale; ora la ragione di tali distinzioni sembra cessata, e la storia conviene omai o lasciarla da parte, o adoperarla soltanto per dire il vero. Il signor Calvi ha creduto opportuno far servire l'arte sua ad una protesta anti-germanica; e il tono relativamente moderato della prefazione non lo scusa punto della compiacenza ch'egli ha mostrata nel rappresentare l'antico eroe della Germania come un barbaro ignobile, come un vile traditore, anzi che come un vendicatore del suo paese e del suo popolo. Avesse almeno egli rivelato, come artista, una singolare potenza; ma il suo bozzetto, malgrado una certa vernice erudita, offusca la verità storica e non ci suscita neppure innanzi alcun fantasma luminoso, che ci possa illudere per le ingegnose parvenze di un'arte se non grande, amabile almeno.

A. D. G.

Paolina — La fava bianca e la fava nera, racconti d' I. Ugo Tarchetti; Milano, tip. Ed. Lombarda (pag. 192). — Il Tarchetti, un giovane novelliere piemontese di cuore e d'ingegno, morto in casa e fra le braccia del Farina, quando egli dava di sè le più belle speranze, ha lasciato fra i giovani molta eredità d'affetti. Ma questa eredità di rado si tramanda, se non v'è chi la scaldi. Il Tarchetti ebbe la fortuna di avere nel suo amico Salvatore Farina il pio custode del suo nome, il gentile divulgatore de' suoi scritti; alla pietà del Farina dobbiamo pure la ristampa della *Paolina* (che si pubblicò già ne' fogli volanti del 1866, fra i rumori della guerra), e la conoscenza di un frammento di romanzo inedito che la morte impedì al Tarchetti di terminare. Il frammento è lieve cosa; nella *Paolina*, che può essere una storia vera, malgrado qualche grossa inverosimiglianza, non vi è grande novità d'invenzione; una buona fanciulla ama riamata un operaio; un laido marchese si mette fra i loro amori, fa vio-

lenza alla giovine, dopo esser riuscito, con mezzi poco credibili, a farle imprigionare il fidanzato, ed è, in fine, cagione della morte d'entrambi. È evidente il proposito dell'autore di far servire il romanzo ad una vendetta sociale; e questo proposito rende talora impaziente, disuguale e meno armonico l'artista; ma l'affetto avviva parecchie pagine del racconto; altre la poesia ingentilisce; e se non vi fosse nulla all'infuori di quella gioconda descrizione idillica d'una scampagnata, la *Paolina* meriterebbe, per essa sola, di vivere.

A. D. G.

Tigre Reale, di Giovanni Verga; Milano, Brigola (pag. 208). — Fra poco, di queste pretese tigri reali, di queste pretese contesse russe che devono rappresentare il tipo più eccentrico della donna voluttuosa ce ne saranno più ne' romanzi che nella società. È curioso; dopo che Dumas figlio nella *Dame aux perles* le ha messe alla moda è una vera caccia dietro le povere signore russe; il tipo è trovato; ha molto spicco, e fa effetto; costa poco, per adoperare un linguaggio conforme a quello di certi nuovi romanzieri, il far delle riproduzioni su questa negativa. Ci parrebbe tuttavia venuto il tempo di smettere. Si direbbe quasi che non vi fossero più in Italia ed in Francia altre lettrici che le cortigiane, e le donne adultere, tanto è l'ardore, tanta l'ostinazione con cui una schiera non volgare di scrittori che si chiamano realisti si compiace nel rappresentarci di continuo certe scene d'un mondo che nessuno vorrebbe praticare. Come lo conoscono dunque i signori romanzieri? Si può far loro il torto d'avere avuto il privilegio di certe intimità pericolose? Non lo conoscono; l'immaginano; ricamano con la loro fantasia sopra un tema conosciuto, e con alcuni tocchi audaci, con alcune allusioni temerarie, tentano far credere al lettore che si tratti di casi veri. Ecco, per esempio, il signor Verga, scrittore a cui, di certo, non fa difetto l'ingegno; ma l'ingegno senza il buon senso, se può fare sforzi mirabili, difficilmente persuade. Egli non si fa alcuno scrupolo di collocare la scena del suo racconto in Firenze e di chiamar col nome di Giorgio La Ferlita già addetto alla legazione italiana nel Giappone l'amante della tigre reale, della contessa russa; come se non sapessimo da quanti anni vi sia la legazione del Giappone, e quali fossero i diplomatici che accompagnavano il conte Fè d'Ostiani quando si stabilirono le nostre relazioni politiche regolari col Giappone; ci presenta la tigre reale, la contessa russa innamorata in Firenze d'un giovine studente bellissimo, che va a giuocare al pallone fuori porta San Gallo, e dimenticandosi probabilmente della topografia di Firenze, pone San Miniato e la passeggiata de' Colli precisamente in faccia al viale Principe Amedeo; dice

che i contadini vengono a vendere sulla piazza d'Azeglio, e che i commessi passano dalla porta San Gallo per arrivare alla porta San Niccolò; e altre somiglianti stranezze trovate col solo evidente scopo di dare ai lontani un po' di colore locale, ad un racconto inventato. Quanto allo stile ci parve più disinvolto e meno acrobatico che nell'*Eros*, dello stesso autore; tuttavia nessun lettore di buon gusto potrà compiacersi in periodi simili a questi « Dall'incontro di questi due prodotti malsani (si parla di Giorgio la Ferlita e della contessa) di una delle esuberanze patologiche della civiltà, il dramma dovea scaturire naturalmente, dramma o farsa, come dall'urto di due correnti elettriche. » Noi non avremmo mai immaginato che l'urto di due correnti elettriche potesse produrre una farsa, ma son queste le immagini, questo il linguaggio che piacciono a certi lettori; e per essi oramai si scrive, non più per l'arte. Si amano le salse forti, e non si bada punto alla sostanza de'cibi; si vogliono stimolanti a tutto pasto; e i romanzi del Verga sono composti di soli stimolanti. Non importano le sconnessioni de' fatti, de' discorsi e de' caratteri; la patologia è incaricata di spiegare e giustificare ogni cosa; quando s'hanno i nervi, non vi è più stranezza che debba recar meraviglia. E, dopo di ciò, alcuno ci vorrà forse ancora domandare qual conto facciamo, insomma, dell'ingegno del Verga come romanziere; dell'ingegno, molto, del romanziere assai mediocre; la sua invenzione è povera, il narratore fallisce quasi sempre alla prova; ma se il Verga non è propriamente un novelliere, sceneggia con vera potenza drammatica alcuni momenti della vita sociale, e in quelle scene arriva talora a rapire l'ammirazione de'suoi lettori; ci pare pertanto che ov'egli si fosse educato per la scena anzi che pel romanzo, il suo valore si renderebbe meglio palese, e i suoi difetti, all'incontro, si tradirebbero assai meno; ma, in ogni caso, dovremmo sempre desiderare che il signor Verga s'innamorasse d'altri tipi sociali, non foss'altro per evitare la monotonia.

A. D. G.

Passione maledetta, di Cesare Tronconi (un vol. di pag. 362) Milano, Brigola. — L'inspirazione diede forse all'autore il caso recente del capitano M......; una cameriera rivale tradisce la sua padrona al marito; il marito si vendica. Ma il Tronconi ha immaginato un nuovo modo di vendetta; accortosi dell'adulterio, il marito lo seconda, occulto, lo rende furioso e ad accrescerne la violenza trova all'amante un rivale. L'amante si consuma nel suo delirio erotico, ma prima di morire chiama presso di sè la moglie adultera, le domanda l'ultimo bacio e la uccide; e il marito rimane vendicato al di là della sua aspettativa e de' suoi desiderii. L'au-

tore non risparmia alle sue lettrici le forti emozioni, e dice loro cose che nessuna di esse crederebbe di trovare in un romanzo pubblicato dalla casa Brigola. Se alcuna lettrice amasse i liquori inebrianti, leggendo questo volume potrebbe provare una sensazione simile a quella che certi liquori producono; ma noi speriamo che di tali lettrici non ne abbia la *Rivista Europea*, poichè non sapremmo più che cosa esse potrebbero ancora trovar saporito dopo questi acri aromi del Tronconi. E non dica lo scrittore, in nome del suo *realismo*, ch'egli ha voluto solamente dipingere la società qual è. Anzi tutto, a sentir questi *realisti* l'unica *realtà* sarebbe un adulterio universale, e dove c'è una donna s'avrebbe a sospettare un etera. Ma non solo, essi rappresentano il mondo, com'essi dicono, qual è, ma adoprano tutto il loro ingegno a farlo piacere. Ecco, per esempio, come il Tronconi introduce per la prima volta nella scena del mondo una giovine gentildonna, la sua eroina « Ma come non sentirsi riscaldar le orecchie a quella vista? Adriana era alta, maestosa, giunonica di forme, ma non per questo imponeva quell'ammirazione che è quasi un terrore. V'era tanta riservatezza in lei, e ancor quell'incertezza verginale di movenze della pubertà, così affascinante specialmente nelle figure alte, che in vedendola si ammirava e si gridava: ahi! un ahi! di voluttà e d'invidia. Passata la bella donna, si restava come indolenziti, e si pensava nè si dimenticavan più quello sguardo ardente e umido, quelle labbra semiaperte, quei folti capelli crespi d'un biondo oscuro, quella carnagione lievemente bruna e rosata, e infine quel non so che di cascante, vezzoso nell'andatura, così lascivo... e così pudico! Andatura fatale! » Ci perdoni il signor Tronconi la dura espressione, ma questo è stile che può convenire a sole lettrici di lupanare, non a quelle oneste famiglie, nelle quali l'editore deve pur desiderare che il volume si diffonda. Sia pur realista l'autore quanto gli piace, metta anche, se gli pare tutti i puntini sugli i, scopra pure tutte le laidezze del vizio; il genere non ci piace, ma il vizio è sempre così brutto che, rappresentato al vero, deve far rabbrividire d'orrore; ma quando l'autore stesso ci lusinga col presentare in modo equivoco la sua eroina ancora piena di riserbo ed innocente, e poi introduce Gilberto a sedurla, il lettore deve conchiudere: ebbene Gilberto ha osato quello che avrebbe voluto ogni altro uomo presso di lei, e l'autore medesimo, a giudicarne da quel suo *ahi!* molto audace o molto ingenuo; e il solo che oramai abbia torto rimane il marito che si lega a una tal donna, è la società che ha trovato e codificato il matrimonio. Se una donna, per esser bella, non dovesse inspirare altro che voluttà, o se, come dice il cinico Gilberto, soppresso il letto, la santità del matrimonio se ne andasse davvero, la vita diventerebbe tutta un gigantesco ed orrendo saturnale infecondo. La vita invece si conserva perchè, malgrado i

disordini che la disturbano, è custodita dai sacri vincoli della famiglia. E i romanzieri che non sanno trovar altro tema all'infuori degli adulterii, come se fossero la regola e non una mostruosa eccezione della vita domestica rendono un pessimo servigio alla società. Noi non vi chiediamo punto di moralizzarcela; non crediamo punto che l'artista abbia ad essere un predicatore; ma, per la stessa ragione, e tanto meno vorremmo ch'ei diventasse, col lenocinio dell'arte, un corruttore de'pubblici costumi. Ciascuno sia nella sua vita quello ch'ei vuole o può essere; ma, s'egli scrive è in obbligo di rispettare il pudore di chi non l'ha ancora perduto.

A. D. G.

Capelli Biondi, Romanzo di Salvatore Farina; Milano, Brigola (un volume di pag. 332). — « Per fare il bene non basta volerlo, ma bisogna anche essere degni di farlo. » Questa grande verità morale che si trova sopra l'ultima facciata del volume, è dimostrata, in parte, dai fatti che si svolgono in esso. Un conte ch'è arrivato presso i quarant'anni, scapestrato, scioperato e dissoluto, ma che, infine ha un po' di cuore e tanto ingegno che basti per comprendere come le dolcezze che si provano operando il bene sono superiori a tutte le ebbrezze, a tutte le voluttà nauseabonde de'sensi, in un giorno di noia, fa un'azione buona; vede da un parrucchiere una giovinetta bella, graziosa, pudica, che consente di vendere per 20 lire i proprii bellissimi capelli biondi, per comprare le ultime medicine a sua madre moribonda; il conte se ne commuove, trae fuori del portafogli cento lire, e le scambia contro una sola ciocca di capelli alla fanciulla riconoscente. La madre muore; il conte continua ad annoiarsi; il giorno di San Corrado riceve un mazzettino di violette legato con una ciocchettina di capelli biondi; si risovviene, e, tanto per provare qualche cosa di diverso si risolve a pigliar sotto la sua protezione la fanciulla; le trova una casetta con giardino, una seconda mamma nella sorella del suo vecchio cameriere. Grazietta è felice, Grazietta si occupa di fiori e d'uccelli e canta, e cresce, splendida e pura. Il conte si compiace dell'opera sua; vede spesso Grazietta; si sente presso di lei diventare buono ed ingenuo, ama la poesia, ama la natura, ama la vita. Ma il conte ha de'compagni oziosi e viziati che lo deridono; e Grazietta ha una sorella (e qui forse, se volessimo indicare un difetto nell'invenzione, il Farina ci sembra aver ricorso ad uno de'soliti effetti falsi del romanzo parigino alla Dumas figlio), una sorella di primo letto, la quale, senza che Grazietta lo sappia, fa la prostituta. Noi credevamo da prima che fosse proprio necessario all'intreccio del romanzo che Agnese fosse veramente la sorella di Grazietta; ma andando avanti ci siamo accorti del contrario;

Agnese non fa proprio nulla per la sua sorella, fuor che toglierle lo sposo e precipitarla così alla tomba; questo avrebbe potuto fare ogni altra cortigiana, e l'idillio di Grazietta avrebbe guadagnato a rimanere intatto. Non è la sorella di Grazietta che distrae il conte, ma la cortigiana; la sorella, la protettrice di Grazietta, non avrebbe dovuto e potuto far altro che secondare la virtuosa inclinazione del Conte, e rallegrarsi ch'ei pensasse a sposarla. Quella sorella cortigiana, invece, che toglie l'amico, il protettore, lo sposo, la vita alla sorellina che ama e protegge stuona un poco ed offende. Il romanzo non avrebbe perduto nulla se la parte d'Agnese fosse stata sostenuta da un'altra qualsiasi delle numerose cortigiane amate e poi abbandonate dal conte; il quale, in vero, dopo aver lasciato ed anzi fatto morire più presto col suo abbandono quell'amorosa Grazietta ch'ei volea salvare dai baci immondi de'suoi compagni nella dissolutezza, abbandona pure la cortigiana Agnese, l'abbandona quando essa dice d'amarlo, quando si sente madre d'un figlio del conte, quando, in qualche modo, acquista un po' di nobiltà, quando va a rifugiarsi in una valle subalpina, perchè nessuno possa dire o sapere che il figlio del conte è nato da una cortigiana. E quando essa si accorge veramente che il conte non l'ama più, gli raccomanda per l'ultima volta il figlio, e si precipita in un abisso alpestre e vi muore. Il conte Corrado compreso d'orrore e di pietà, raccoglie il figlio, si ritrae dalla società, ed ora vive beneficando in un villaggio alpino. Il conte avrebbe voluto far del bene a Grazietta, ma per non aver avuto la forza di troncare le sue vecchie abitudini, di rinunciare a'suoi vizii antichi, appena toccò quel fiore gentile, lo fece appassire più presto; essa voleva tutto l'amore di Corrado; il conte ne diede soltanto un briciolo, e Grazietta morì. Agnese avrebbe voluto far del bene a Grazietta; ma era troppo cortigiana per rinunciare a'suoi capricci; e fu cagione principale della morte di Grazietta. Il conte amava Agnese, ma non abbastanza, per dedicarsi tutto a lei, per vincere le chiacchere del mondo, per salvarla; non comprese quanto la cortigiana fosse capace d'amore, e la lasciò morire. La prostituzione uccide l'amore, spegne l'energia del bene; la tesi morale del Farina è sicura; i mezzi con cui la svolse ci parvero non tutti eccellenti; soverchiamente lunga e però pericolosa la introduzione, che può stancare il lettore prima ch'egli possa pigliare interesse all'intreccio che incomincia solo alla pagina 47; i volgari bisticci di Aniceto non possono interessare punto il lettore, ed il Farina poteva sacrificarli senza scrupolo; in un'opera d'arte come la sua, simili mezzucci d'effetto da salotto o caffè ci sembrano meno convenienti; dove invece il Farina si lascia trasportare dall'affetto, dove egli si ricorda d'essere poeta, non ci importa se in rima od in prosa, dove egli ci delinea

con tocchi così delicati quel vecchio servitore Antonio, quella madama Valentina co'suoi canerini, quella Grazietta con tutte le sue grazie, il Farina si rivela un grande e delizioso artista. Ed anche parecchie scene ove Corrado è solo con sè stesso e torna sul suo passato, e si esamina e si ascolta, sono tracciate dalla mano d'un maestro. Il Farina s'inalza sempre quando fa l'arte propria, quando seconda le sue naturali inspirazioni alte e gentili; dov'egli vuol concedere qualche cosa a'suoi critici per i quali ha pure scritto la prefazione, o al gusto di alcuni lettori, non osiam dire lettrici, che amano il puzzo del sigaro, e si mette a comporre qualche mezza pagina per essi, o quasi per essi, e ci pensa, corre rischio di mettere del mosaico in un bel quadro. Ed un bel quadro forma veramente questa malinconica storia di capelli biondi; quel che vi è forse di troppo può facilmente esser tolto via; ma il fondo del quadro ci pare eccllente.

A. D. G.

Il Viaggio di un annoiato, racconto di G. C. Molineri; Torino, Boeuf (un vol. di pag. 324). — Il Conte Corrado del Farina e l'avvocato Adolfo Rovaldi del M. sono un po'parenti; il primo, per cacciar la noia, fa o almeno cerca di fare ma non riesce a finire una buona azione; l'avvocato Adolfo, per cacciare la noia, si mette in capo di viaggiare per tutti i comuni d'Italia; ma si ferma tra le nevi d'una cittaduzza alpina, ove accomoda i negozii di cinque o sei famiglie, s'innamora della sorella del medico-condotto e finalmente se la sposa. Il Molineri mostra aver vena di novelliere simpatico; scrive con facilità, ed anche con una certa vivacità che piace; solamente egli ci sembra avere trattenuto il lettore sopra casi troppo volgari della vita, o non aver dato loro un rilievo artistico abbastanza potente. Egli ha narrato, l'un dopo l'altro, parecchi fatti comuni della vita rurale, prima d'avere, con qualche tocco sicuro, fatto balzare viventi e luminosi alla mente de'suoi lettori i suoi personaggi. Il romanzo di lui pertanto, che può per un lettore non avvezzo a certe finezze dell'arte, avere una singolare attrattiva, potrebbe, invece, ingenerare un po' di stanchezza ed impazienza in lettori di gusto più delicato. Il Molineri ebbe forse torto di stemperare in un romanzo quanto egli avrebbe potuto concentrare opportunamente in una sola graziosa novelletta. Il romanzo è, in qualche modo, l'epopea moderna; ma l'epopea richiede sempre un'ispirazione artistica sovrana, anche dove il tema sembri umile. Il Molineri trattò dimessamente un tema dimesso; qua e là mandò bellissimi sprazzi d'ingegno; ma non arrivò in alcun punto a commuovere fortemente il suo lettore. E pure, da parecchi passi del suo racconto tra-

pela una virtù che solleva il Molineri dal volgo degli scrittori; ed è evidente, a più riprese, come non solo l'ingegno di lui sia pronto, vivace e, a volte, sottile, ma come, non di rado, l'animo buono accresca all'ingegno forza e nobiltà. Noi attendiamo impazienti ad una seconda prova il Molineri, sicuri ch'egli saprà, malgrado le cure più materiali che ideali dell'operosa e gagliarda città in cui vive, lanciare il suo bell'ingegno in un mondo tutto artistico e disegnarvi con mano dall'esercizio invigorita e dalla volontà diretta a segno più alto, tipi più splendidi, più completi, e più eloquenti di quelli che appaiono un po'lievi e sfumati nel *Viaggio di un annoiato*.

A. D. G.

Come un sogno, Racconto di Antonio Giulio Barrili; Milano, fratelli Treves (pag. 222). — Un bel raggio di quel sole ch'egli ama tanto, e per cui scrisse una pagina di prosa che vale un'inno, dovea splendere sulla fronte del Barrili, quando la sua gentile fantasia si mosse per dar vita a questo grazioso romanzetto. Quanto buon umore, quanta serenità, quanta pace, quanta leggiadria nelle scene d'un viaggio in un ammezzato (come, con felice innovazione, il Barrili chiama il *coupé*) tra Foggia e Grottamare passate fra un giovane garbato cavaliere e una bellissima e spiritosa dama! che grazioso idillio quello che da prima s'intreccia a Grottamare, cui una gita importuna a Bologna, con inattesa descrizione relativa, disturba appena! quante finezze in questa storia d'amore! quanta poesia di onesti accorgimenti in questi due cari innamorati! Ma c'è un mistero, che il racconto non risolve; se il Barrili racconta una storia vera, rispettiamo i motivi che lo fecero rimanere osservatore forse troppo scrupoloso del segreto della dama; ma, se fosse tutto di sua invenzione il racconto, ci permetteremmo ossservare che era meglio assai mandare i due sposi contenti, e terminare il sogno con la benedizione del sindaco. Il lettore, in grazia del Barrili, li ama troppo, per non desiderarli felici. Quella gaiezza con la quale il lettore incomincia e prosegue la lettura del libro non lo lascierebbe che all'ultima pagina; e quanto il giovine sarebbesi mostrato leale cavaliere, tanto sarebbe stato lecito e poetico il lungo singolare soggiorno della dama a Grottamare, come una prova anticipata che l'amante avrebbe fatto dello sposo. La dama non vuole scoprire il suo nome e l'esser suo; e il giovine la rispetta; essa concede al giovine tutto il suo affetto, ma non la sua persona; e il giovine contento d'aver amato e d'esser stato riamato, si compiace, ancora, dopo alcuni anni, di ricordare il suo sogno; ma il marito della donna gentile come definirebbe l'idillio della sua signora? Le ultime pagine del rac-

conto evidentemente non corrispondono alle prime. Quel mistero che da principio è soltanto poetico, all'ultimo può correr rischio di riuscire antipatico; se la dama era attesa a Bologna, un giorno di fermata straordinaria a Grottamare sarebbe bastato; e il sogno sarebbe veramente un sogno, e il suo svanire dopo 24 ore sarebbe parso naturalissimo ma il giovine dopo essere stato un mese con la sua bella dama, che tutti credevano la sua sposa legittima, merita quasi un posto nel calendario dei santi, vicino a Sant'Antonio, che fu molto meno tentato, poichè bello, giovine, amato, senza impegni, ad una donna che gli si abbandona si contenta di baciare il lembo della veste. Tutto ciò è poetico, è pudico, è amabile e fa amare il poeta novelliere che resistette alla tentazione di lasciar cadere nelle braccia del nobile cavaliere la bellissima figlia d' Eva da lui evocata; ma s'Ella ha marito, e il marito verrà a sapere che i due amanti vissero un mese soli sotto uno stesso tetto, creduti marito e moglie, anche studiando molto Platone, anche con molta fede in Smiles, e nel suo *Carattere*, difficilmente si persuaderà che il sogno sia stato semplicemente poetico, e, in ogni modo, quel genere di poesia gli garberà poco. Il Barrili è il più elegante de'nostri romanzieri; forse l'amore stesso della eleganza lo fece spingere fino all'inverosimile nel suo racconto; e però egli l'intitolò a ragione *Come in sogno*. Ma, se non si può credere troppo al sogno, si deve amare molto il sognatore gentile e cavalleresco; e di tanto s'incaricheranno volentieri tutte le lettrici di questo nuovo racconto. Noi, del resto, speriamo che a quest'ora il Barrili siasi avveduto da sè del proprio sbaglio, e che combinerà per una seconda edizione le cose, in modo che la gita a Bologna (senza descrizioni) e la improvvisata della giovine al suo ritorno in Grottamare siano un passo naturale verso le nozze de'due cari amanti. E non solo speriamo che, in una seconda edizione il sogno si conchiuda nelle nozze, ma ci auguriamo anzi che il Barrili, in un nuovo romanzo, compia l'opera, rappresentandoci gli sposi felici.

A. D. G.

Per pigliar sonno, Racconti di Luigi Archinti, Milano, Fratelli Treves (un vol. di pag. 230). — Curioso titolo; ma non ha nulla che fare col libro, scritto con un brio che può svegliare il lettore, ma non addormentarlo. Sono sette racconti, il primo de'quali come il più lungo è anche il più interessante; un poetico episodio della caccia ai briganti nelle Calabrie del quale il De Amicis, l'autore de'Bozzetti militari, potrebbe forse compiacersi. La storiella del Tesoro di Peschio Rossi è buona per i raccoglitori di novelline popolari; l'aneddoto del cavallo requisito sarà stato

opportuno, speriamo, per far ricredere qualche imprudente denigratore della fama del Foscolo; degli altri quattro racconti, l'uno racconta un caso tragico d'adulterio, il secondo un'amore infelice, il terzo *Il lascito del comunardo* che fa fremere e pensare, il quarto ci narra festivamente il caso non raro di un duello finito in nozze. L'Archintì, in somma, ci ha dato più della promessa; e, poichè oramai sembra voler davvero pigliar non solo voga, ma decoro artistico fra noi la letteratura de' romanzi, è desiderabile ch'egli continui; ha gusto e vivacità d'ingegno, e potrà ancora, offrire più d'un volume interessante alla eccitata curiosità del pubblico.

A. D. G.

La vita color di rosa schizzi e scene di E. Navarro della Miraglia; Milano, Brigola (un vol. di pag. 244). — Per quanto un certo spirito parigino possa tradursi in ispirito italiano, il Navarro della Miraglia può lusingarsi d'avere, in simili traduzioni, acquistata una singolare maestria. Ma, poichè ad acquistar tale maestria, occorre molto ingegno, noi preferiremmo d'assai che il Navarro della Miraglia avesse rivolto il molto ingegno a riprodurre in buono e schietto italiano i nostri caratteri paesani. La così detta *vita color di rosa* è la vita di un certo mondo che si compone tutta di eleganti vizi e di eleganti sciocchezze, di aspirazioni continue verso i frutti proibiti. Il termine della vita color di rosa è, secondo l'autore, il matrimonio; tutti i gusti son gusti; ed il Navarro della Miraglia potrà forse trovare qualche elegante lettrice annoiata che gli darà ragione; solamente, con una piccola variante ad una prefazione famosa, l'autore e i suoi colleghi militanti in questo genere di letteratura lenona e cicisbea, dovrebbero scrivere queste parole: « Signora lettrice; avete voi ancora un po' di pudore, e vi preme conservarlo per voi e per le vostre figlie? Questo libro non è fatto per voi. »

A. D. G.

Apparenze, romanzo di E. Spagnolo; Milano, Brigola (un vol. di pag. 304). — Volere non è sempre potere; l'autore di questo romanzo avrebbe dovuto accorgersene quando ebbe finito di scriverlo; ora ch'ei l'ha stampato a sue spese, se ne accorge forse un po' tardi. Dovrebb'essere opera di qualche giovine scappato di fresco dalla scuola che ha fretta di stampare, prima d'aver imparato non solo a scrivere, ch'è arte lunga e difficile, ma a leggere e a meditare quello che s'è scritto dagli altri. L'arte vi manca assolutamente, le apparenze non son neppure apparenze che promettano, almeno per ora. Un piccolo saggio del modo di scrivere del

signor Spagnolo toglierà pur troppo la voglia di ricercare altro del suo romanzo. « Dopo quella tempestosa mattina in cui le sue labbra avevano parlato d'abbandono, la Luisa, simile al cigno che scuote, per scacciarne l'acqua, le bianche sue ali, scosse dalla sua mente le tristi idee che l'avevano, quel giorno, assorbita. Ma se l'animo di lei pareva dovesse, per questo, riaprirsi alla gioia interamente, la calma interna l'aveva realmente lasciata come un velo che cade. Egli è che il suo corpo era malato, e quando la sera fu sola nella propria cameretta, quasi come l'uccello selvatico che abbia sentito una mano passare sopra alle sue penne, sentì che le mancava il respiro nel petto anelante. L'animo non poteva, trattenuto dal fisico, librarsi totalmente nei sereni campi della gioia. »

A. D. G.

Il marchese del cigno, romanzo originale italiano di Roberto Stuart; Milano, Treves (Due vol. di pag. 292, 208). — Figlio di padre scozzese e di madre italiana, e nato egli stesso in Italia, Roberto Stuart riunisce in parte nell'opera sua i caratteri delle due civiltà, delle quali egli ha dovuto sentire in sè gli effetti; questa riunione gli è forse stata proficua. Sia ora egli dunque il benvenuto tra gli scrittori italiani. Egli finge d'aver trascritto i ricordi d'un pazzo, il quale ci viene raccontando la sua vita. Questi romanzi che raccontano una intiera vita, de' quali il Dickens, tra gli altri, ci diede così mirabili esemplari nel Copperfield e nell'Oliviero Twist, con qualche vantaggio, presentano pure parecchi svantaggi; di certo, vi si possono mettere assai cose e comprendere una gran varietà di casi, ma c'è il rischio di metter molti fatti di nessun rilievo presso altri che potrebbero essere importanti, e di lasciare al lettore un' impressione simile a quella che si prova dopo un lungo viaggio fatto senza uno scopo determinato; si possono per via trovare bei paesaggi, scene curiose, e trovar qualche sorpresa piacevole; ma la lunga corsa stanca, e l'impressione finale è una dispersione d'interesse e di forze, che lascia un po' di vuoto in chi legge come in chi viaggia. Il marchese del Cigno è il figlio d'un sordido e tirannico sanfedista romano; la sua gioventù passa nell'umiliazione e in ogni maniera di privazioni; egli non ha l'audacia d'un volere ribelle, nè la beata pazienza di sopportare i mali che l'aggravano; infelice ne' suoi odii come ne' suoi amori, ha la disgrazia di vedere la fanciulla che ama andare sposa al suo nemico, e ne impazza, di veder la propria sorella prima perduta, e poi impazzata ancor essa, e ne muore. Tragica fine impreveduta, e forse non preparata con arte sufficiente. Lo stile dello Stuart è disinvolto, malgrado qualche vocabolo men proprio, e qualche irregolarità di sintassi. (Per es. « pioveva *a rotta di collo* »;

« aspetto *retto* e gentile »; « avevo riportato una contusione *interna* »; « miserie *forti* »; Ed ecco un esempio di periodo faticoso: « Non potevo dire *che egli mi avesse* fatto un gran male, ma *e' pare come se spesso* le antipatie *sieno* presentemento di *dolorose cose* »). Il signor Stuart è giovine ed ha l'ingegno agile e pronto; un più lungo esercizio nell'arte dello scrivere e una maggior diligenza ne potranno fare uno scrittore notevole.

A. D. G.

Nero e azzurro, Storie e leggende di B. E. Maineri; Milano, Battezzati (un vol. di pag. 362). — Il Maineri, traduttore di Poe, ha dato più volte prova di sapere esso stesso sbrigliare l'immaginazione alle fantasie più terribili e bizzarre. In questo libro, checchè ne dica il titolo, v'è assai poco d'azzurro; le leggende son tutte assai tetre, l'ultima eccettuata ove l'anima smarrita sale verso un poetico paradiso di stelle. Ma *Dopo morto, Il Buranco, Ser Lampo, L'ultimo Boia, Arundello* sono tutti racconti paurosi destinati ad agghiacciare il sangue nelle vene al lettore. Tutti questi componimenti, c'eran noti, fuor che il secondo che narra con vigoroso stile, alcune leggende dell'alpe ligure. Esse ci offrono raccolti gli scritti di quello che chiameremmo il Maineri della seconda maniera (quello della prima maniera guerrazzeggiante non conta), uno scrittore tutto nervi e tutta immaginazione. Il novissimo Maineri, affettuoso, delicato, tenero, l'autore della *Mamma ce n'è una sola* ci piace di più, per la gran ragione che ci hanno sempre commosso di più le voci di petto che le voci di testa.

A. D. G.

In villa, novella di G. B. Intra; Milano, tip. della *Perseveranza* (un vol. di pag. 202). — Se nel racconto del signor Intra si sentissero meno le pedestri combinazioni studiate dallo scrittore, e se l'autore scrivesse con più efficace disinvoltura, l'attrattiva dei casi ch'egli narra sarebbe assai maggiore. Ma è difficile il farsi allo stile di questo autore, che non ne ha ancora trovato alcuno proprio e mischia perciò stranamente immagini e vocaboli eleganti e volgari. Il romanziere dovrebbe porre maggior cura di ogni altro scrittore ad evitare il pericolo d'adoprar parole vane o comuni o pesanti; egli è nella stessa condizione di chi in un crocchio di curiose e intelligenti ascoltatrici abbia a raccontare un aneddoto; s'ei lo fila bene, se lo dice con grazia, con naturale eleganza e con prontezza trova premio in un amabile sorriso; se invece ha la disgrazia di

strascicar troppo le parole, di ricercarle od allungarle troppo, o di adoprarne alcuna poco adatta, egli può star sicuro di trovarsi a fare uno sterile soliloquio. Ecco, per esempio, come sul bel principio, piglia le mosse il racconto del signor Intra: « Appena fuori dell'abitato *sorge* in riva al fiume *la villa* dei signori Andreini; *una svelta palazzina emerge* dalle *cupe verzure del* giardino (di cui non s'è ancora parlato), *candida come una sposa che va all' altare;* è un perfetto *tetragono* (si noti questa immagine molto geometrica che accenna a molta solidità, presso la similitudine della candida sposa *che va*), ed *ha una facciata per ognuno dei quattro punti cardinali; al luogo del tetto* si distende un bel terrazzo, da cui si domina superbamente tutta la Val Piombana, e nei giorni sereni e limpidi, quali di frequente illuminano quella vaga *località,* lo sguardo, *spingendosi nella sottoposta pianura* (si noti il contrasto fra *lo spingere* che indica *lontananza* e il *sottoposto,* che accennerebbe invece a vicinanza immediata), vi discerne le torri e le chiese di mille borgate. Gli *appartamenti interni* (ve ne sarebbero dunque degli esterni?) sono leggiadramente *accomodati,* ed *emanano il profumo della più eletta società.* Il salottino *che prospetta* verso levante, *e che serve di gabinetto di lavoro* ad Ariele, la figlia del padrone è un *raro* gioiello del più squisito buon gusto (vediamo ora la descrizione di questa *rarità*); due *ampli* specchi ricoprono *completamente* due pareti, *lasciando luogo solo agli usci;* lungo il terzo lato, *giace un piano a lunghissima coda* (qui cadono due appunti; l'uno per la curiosità che ci nasce nel trovare in un *gabinetto,* ch'è *un gioiello,* un mobile di tal fatta *con lunghissima coda;* sarebbe esso, per caso, che darebbe il carattere di gusto così squisito al *gabinetto* della fanciulla, che si suppone volentieri piccolo, con piccoli mobili eleganti e graziosi? l'altro, per l'effetto che ci produce quel *giace;* il giacere è proprio di chi o non ha gambe o non può o non vuole star ritto sulle sue gambe e si corica; ma il pianoforte, e tanto più quando ha l'incomodo d'una lunga coda, è solito a star ritto su tre gambe; se giacesse proprio, sarebbe a dirittura un mobile mostruoso); in un angolo *v'ha* un piccolo telaio pei lavori di ricamo, e sgabelli *di varie dimensioni* (particolare estetico molto importante!) nel mezzo sta un tavolo rotondo ricoperto *fino ai piedi* da ricco tappeto rabescato, e *sopravi* giornali di mode, libri di amena lettura, fotografie, carte di visita, musica, fiori e ninnoli *d'ogni sorta* (un vero museo, ma per portar tanta roba, il tavolo dovea essere anch'esso qualche cosa di colossale; ma come mai avea esso potuto trovar posto in quel *gabinetto* ch'era un *gioiello?* un gioiello, sia pure il gran reggente, non s'immagina mai, quando non sia proprio di que' certi gioielli delle fate, i quali contenevano in sè stessi ogni maniera di meravigliose sorprese, capace di contenere de' mobili ma-

stodonti); e in alto sostenuta da fili di seta, nuota quella meravigliosa pianticella che *unica* nel vasto regno vegetale, (manco male che l'autore non è in obbligo d'esser botanico) non trae gli alimenti dalla terra, ma vive puramente d'aria, la *tillantia*, era stata *educata dalle mani istesse* di Ariele, e *baciata spesso dai raggi del sole* (in quel grazioso salottino di villa dovea dunque farci assai caldo!) si manteneva bella e rigogliosa. Le due finestre che si aprivano *sopra un largo poggio* (si sarebbe creduto, invece da quanto precedeva che s'avesse a vedere *la sottoposta pianura;* ma l'autore ci avvertirà che il salottino di Ariele *prospettava* da un'altra parte del *tetragono*); e di là si vedevano le mura di un castello un dì assai famoso per *orride* imprese, ora quasi dimenticato, e *varii* sentieruzzi che *quinci e quindi* serpeggiando in vaghissimi meandri, conducevano a Gigliate. » Ci perdonino i lettori e l'autore lo strazio non cortese che abbiam fatto d'una pagina di questo libro; ma, poichè esso è già il terzo o quarto de' romanzi che il signor Intra pubblica, e se dichiarassimo di non avere avuto il coraggio di leggere più innanzi, l'autore non più ignoto avrebbe potuto lagnarsi che l'opera sua sia stata condannata prima che letta, fummo costretti ad avvertire la ragione per la quale non ci è stato possibile, malgrado tutto il nostro buon volere, d'andare più innanzi.

A. D. G.

Olimpia Morato, Scene della riforma, racconto storico del secolo XVI di Virginia Mulazzi; Milano, Bortolotti (due vol. di pag. 270-348). — L'autrice, veramente egregia, ci assicura che, in questo libro, « il romanzo venne scrupolosamente sacrificato alla storia, per quanto riguarda Olimpia Fulvia Morato. » E, invero, la storia prese in esso il sopravvento, ma poichè l'autrice ha fatto tanto, per riuscire veridica, forse operava con miglior consiglio, facendo tutto, ossia scrivendo un solo libro di storia. Si capisce un romanzo in cui entri un po'di storia; ma non si tollera facilmente un libro d'istoria in cui entri un po'di romanzo; quel poco basta a tor fede a tutta la serietà e gravità dell'opera storica. Alla signora Mulazzi, non manca immaginazione per colorire scene di romanzo; le sue descrizioni, sebbene la lingua quà e là non ne sia purissima, ed abbia uopo d'una buona risciacquatina nelle acque d'Arno, e i suoi dialoghi provano la vivacità e vigoria del suo ingegno; ma l' arte vi avrebbe ancora da ingentilire assai cose; e, in somma, l' effetto generale è quello d'un libro troppo grave per lettori superficiali, troppo lieve per lettori gravi. Tuttavia, malgrado la tentazione ch'ebbe spesso l'autrice d'imprestare le idee del nostro tempo al secolo XVI, convien pur conchiudere

che da tutta l'opera il carattere generale degli uomini e delle donne del tempo della Riforma riuscì abbastanza fedelmente ritratto. La bella e nobile figura della Morato era, in ogni modo, degna di occupare l' ingegno di una donna italiana; e la scelta stessa dell'argomento e le cure che vi pose la signora Mulazzi, bastano perchè il libro e l'autrice si raccomandino insieme.

A. D. G.

Le Rive della Bormida nel 1794 racconto di Giuseppe Cesare Abba; Milano Civelli (un vol. di pag. 424). — Nuoce al lieto successo di questo romanzo la lunghezza del titolo, la edizione un po'trascurata, una certa lentezza faticosa e una gravità soverchia nel narrare e nel descrivere, che non esclude una certa ingenuità e volgarità collegiale d'immagini, una frequente improprietà di espressioni, un certo impaccio nel trovare la forma artistica corrispondente a pensieri e sentimenti talora graziosi e poetici, la soverchia cura di dire ogni cosa, anche se il più delle cose non abbiano alcuna attrattiva pel lettore, e il maggior numero dei personaggi ricordati non abbiano alcuna singolare importanza o alcuna parte diretta nel racconto. Ecco, per esempio, uno di que'passi che farebbero cascare di mano, per noia, il libro al lettore, quando il lettore non sapesse che l'Abba, uno dei Mille e poeta d'ingegno, merita riguardi speciali. « Fuori *suonava un'allegrezza* di canti, ed empievano l'aria le grida *sin troppo* festose delle brigate, che tornavano dalla *merenda, menzionata* da Marta *nel parlare di Rocco*. Il quale era un colono che conduceva il podere intorno alla casa della padrona; e appunto *riveniva* anch'egli da quella baldoria, che *i popoli* di quei monti escono a fare in campagna l'indomani di Pasqua. Festeggiano la primavera sui prati e nei vigneti; bevono *del migliore* e *mangiano i resti del giorno innanzi portati nei tovaglioli messi in bucato la settimana santa;* dopo il pasto, gli uomini continuano a bere, le donne a chiacchierare, i fanciulli si rincorrono, ruzzano, giuocano; e le zitelle tornano finalmente a danzare coi loro dami, dopo aver camminato ad occhi bassi tutta la quaresima, senza poter parlare con essi *neppur sul sagrato.* » E tutto il libro è, pur troppo, scritto con lo stesso stile stentato, sciatto ed inamabile. Peccato!

A. D. G.

Fra un Sigaro e l'altro, chiacchiere di Fantasio (Ferdinando Martini); Milano, Brigola (pag. 328), — Gran cosa che semplici articoli di gior-

nale possano resistere alla lettura, raccolti in un libro. Fantasio può compiacersi, con ragione, nel vedere che le sue chiacchiere girano ancora, e continuano sempre a tener di buon umore le sue lettrici. Son lievi cose, se vogliamo, e il titolo, infatti, non pretende offrir cose magnifiche; ma, pure, assai più lievi per la forma che per la sostanza; Fantasio ebbe la ventura di nascere toscano, e uomo di spirito, e il merito tutto suo di educarsi a uomo e scrittore di garbo. Noi non pensiamo, in molte cose, alla sua maniera; egli lo sa; ma ammiriamo il suo buon gusto, la sua eleganza disinvolta; e vorremmo che molti degli scrittori italiani i quali tengono in mano la penna, per obbedire al loro buon genio e per divertire il pubblico, imparassero da lui non a dire tutte le cose ch'ei dice, ma a dirne altre di loro capo con quella stessa grazia, con quella stessa vivacità e squisitezza. Continui dunque a fumare il gentile Fantasio, se tra un sigaro e l'altro gli vengono scritte pagine così eleganti; egli che non crede, che non vuol credere alla potenza benefica dell'arte, senza accorgersene, quando scrive, adempie una missione; quella di maestro d'una lingua non soltanto pura, corretta, vagliata, ma d'una lingua geniale, che deve avere ancor essa la sua parte nell'ingentilire i nostri costumi. Chè se egli insegnandoci il motto spiritoso, arriva poi di rado a commuoverci, ce ne duole, ma non ci meravigliamo dopo la ipotiposi del carattere toscano che gli piacque fare a' suoi amici: « Il toscano, per indole, è scettico; non crede nè alla paternità goldoniana dell'*Egoista per Progetto*, nè alle promesse dei candidati alla deputazione; può ascoltare una recita di dilettanti senza esser mosso a sentimenti di profonda pietà per la specie umana; e se versa qualche lacrima, ne bagna le cartelle della ricchezza mobile; ma lontano da tutti, nel segreto delle domestiche pareti, come un uomo che se ne vergogna; e c'è chi afferma che quelle sieno lagrime piuttosto di dispetto che d'altro. » Tutto ciò (e non può dirsi che il passo sia de' più felici; l'ironia poteva essere o più sottile o più potente, per riuscire al suo affetto), per dirci che i toscani non abborrono dalla pena di morte, per filantropia, ma perchè.... veramente il perchè Fantasio s'è dimenticato di farcelo sapere; e le ragioni ch'egli adduce per proprio conto contro la pena capitale son celie. Noi desideriamo sinceramente che il Martini s'inganni nel chiamar scettici i toscani; ma, s'inganni o no, non vorremmo ch'egli di questa, per verità non lieta scoperta, si compiacesse; se la Toscana non fosse scettica, la lingua che si parla in Toscana si farebbe sentire di più da tutta Italia, e s'imparerebbe meglio, perchè andrebbe assai più presto al cuore, ch'è il più potente ausiliario della memoria.

A. D. G.

Il gastigo di una colpa; Romanzo Storico contemporaneo di Niccolò Regluzza. S. Remo, 1875. — Invece d'un romanzo potrebbe dirsi una novella se la troppa verità che vi regna, il nessun artifizio non lo facessero piuttosto essere una storia. È una storia che non ha del nuovo, e che per vecchia è di quelle che è meglio non ringiovanire. L'Autore scrive piuttosto bene, ma serba tuttavia troppe reminiscenze della scuola, che, se esercita la penna in lavori di miglior genere e più accomodati al suo ingegno potrà lasciare.

F. D.

L'amore d'una Creola (Pietro Franciosi); *Il Piffero.* Da un vecchio almanacco francese. Palermo 1875.

Biblioteca illustrata pei ragazzi, edita dalla casa Treves di Milano; comprende finquì in tre volumi *Don Chisciotte, I viaggi di Gulliver, Le favole di Fenelon.* Rivaleggiano felicemente coi volumi della celebre *Bibliothèque Rose* dell'Hachette; ogni volume costa L 2,50. La sola copertina e legatura lasciano ancora a desiderare.

Il Milionario, di Edvige Fersi; Firenze, tip. della Gazzetta d' Italia. (pag. 160).

Un rompicollo, racconto di Dionigio Norsa; Milano, Brigola (pag. 114).

Olga-Gretchen-Gardenia, di A. Basletta; Vigevano, Spargella (pag. 68).

Scelta di buoni romanzi stranieri diretta da Salvatore Farina; *Marianna* di G. Sandeau (in due vol.). — *Il segreto della vecchia zitella* della signorina E. Marlitt (in due vol.). Milano, Tip. lombarda.

STORIA E BIOGRAFIA.

Storia di Perugia dalle origini al 1860 per Luigi Bonazzi; volume 1.; dalle origini al 1494; Perugia, Santucci (eleg. in-8. gr. di pag. 796). — È l'opera d'un dilettante, e ne porta quà e là segni; ma, se i dilettanti non peccano, per lo più, di soverchia originalità, a questo nuovo storico dilettante si può forse, invece, far carico d'averne mostrata oltre il bisogno. Egli è un letterato coltissimo e di molto ingegno; ma l'ingegno soverchia l'erudizione. Non la compromette; l'ingegno stesso impedirebbe al Bonazzi d'abusarne; ei l'adopra, e va pur dietro studiosamente

24

agli ultimi studii, alle ultime ricerche, e ne trae, per il buio che vi regna, un profitto mirabile. Le difficoltà troppo aspre evita; di ciò che si può affermare senza rischio sa valersi a tempo per dar carattere episodico a certi periodi oscuri di storia; anzi, talora, anche troppo carattere; l'uomo moderno piglia la mano allo storico dell'antichità, l' artista vivacissimo al narratore severo e prudente. Così, senza mai tradire veramente la verità storica, il Bonazzi ci offre il miracolo d'un libro voluminoso che si fa leggere con vivo diletto, come se la Perugia etrusca e la Perugia odierna fossero contemporanee: il Bonazzi scrive la storia patria con una disinvoltura che si potrebbe dire erodotea, se non ci fosse, nello scrittore che ha l'aria di trattare la storia come una barzelletta infinita, una grande malizia, presa la parola nel suo miglior significato. Noi non sappiamo ora se questa *Storia di Perugia* del Bonazzi toglierà ad altri storici la voglia di ritentare l'opera, non con maggior sapere forse, ma con maggior sussiego; nol sappiamo; ma questo possiam dire che di Storie municipali le quali si leggano con diletto ne conosciamo poche, e tra le poche viene ora a pigliar posto onorevole il libro del Bonazzi, del quale avendo, pur letto finquì, per intiero, i soli primi due capitoli (pag. 137) che discorrono di Perugia etrusca e di Perugia romana, come quelli che ci sembravano i più difficili per uno scrittore che non fosse un erudito dichiarato, abbiamo avuto frequente motivo d'ammirazione. Il che è quanto dire che, all'acostarsi de'nuovi tempi il racconto del Bonazzi acquista una attrattiva singolare, per la maggior padronanza ch'ei può avere del suo soggetto e per la maggior vicinanza delle sue idee e de'suoi sentimenti alle idee ed ai sentimenti degli uomini ch'egli viene, man mano, ricordando. Vi sono poi quà e là discussioni e informazioni molto istruttive, quali son quelle che nel capitolo sesto occorrono sopra il dialetto perugino, nel capitolo decimo sopra gli usi e statuti di Perugia, nel capitolo tredicesimo sopra i costumi e la coltura di Perugia nel secolo XV. Per tali notizie, recate innanzi con quel garbo che il Bonazzi rivela in ogni sua scrittura, il suo libro riesce una vera miniera per gli studiosi, i quali dovranno convenire che lo storico di Perugia, avendo quasi aria di scrivere per celia, ci ha fornito un'opera piena di fatti e osservazioni acute, molte delle quali dicono a suocera perchè nuora intenda, dove troppi altri storici, parendo autori gravissimi, sotto i loro enfiati periodi, ci empiono il capo di frasche. La storia di Perugia ha poi così strette attinenze con quella di Roma e della Toscana che l'opera del Bonazzi ha essa stessa molto maggior importanza di quella che si possa riconoscere ad una semplice storia municipale.

A. D. G.

Ricordi di Maurizio Bufalini sulla vita e sulle opere proprie pubblicati dall'avv. Filippo Mariotti; Firenze, Succ. Le Monnier; un vol. di pag. 600. — Filippo Mariotti spiega con poche parole convenienti l'origine del libro, a scrivere il quale il Bufalini s'indusse pel generoso eccitamento ch'ei n'ebbe dall'ottimo deputato di Camerino, il quale gli avea dato a leggere, per vincerlo, l'autobiografia ideale del Mill. Credeva il Mariotti che nel secolo nostro il Bufalini sarebbe stato unico tra i medici a scrivere i proprii ricordi; il che, per avventura, era men vero, chè non più in là dell'altr'anno noi rendevamo conto in queste pagine dell'autobiografia in due volumi dall'illustre medico inglese Granville. Ma unico egli è forse stato tra i medici a mostrarsi ad un tempo pensatore profondo e scrittore evidente; nessun altro medico poi nella storia della medicina italiana avea maggiore importanza del Bufalini. Della mente del Bufalini ragiona da par suo, in poche pagine scultorie, in una lettera al Mariotti, il marchese Gino Capponi che da quarant'anni gli era amico, e che, confortato dal nobile esempio dell'illustre defunto, ci darà forse ancor esso i ricordi della propria lunga e onorata esistenza. I Ricordi del Bufalini contengono molti particolari assai minuti della vita di lui; alcuni sono, in verità, di nessun interesse pel lettore; altri, invece, oltre che dimostrano quanto fosse l'abito riflessivo nella mente del Bufalini, ci aiutano pure a dichiarare in parte lo stile delle sue opere e la condotta della sua vita. Così, per esempio, dove leggiamo, che de'libri latini il solo che gli abbiano fatto veramente studiare fu il *De Officiis* di Cicerone, noi possiamo derivarne un argomento a spiegare il modo di ragionare del Bufalini. L'animo del Bufalini fu diverso; ma si scommetterebbe quasi che ove Cicerone avesse avuto l'animo del Bufalini, e, con lo stile del *De officiis* avesse dovuto esporre la propria vita e ragionarla, vi sarebbe tra i due scrittori aria di famiglia, la quale ora male s'avverte, perchè i tempi, la vita, i costumi l'animo dell'antico oratore e del medico moderno furono troppo differenti. In più luoghi de'suoi Ricordi, nota il Bufalini com'egli fosse particolarmente disposto al ragionare; ed è veramente singolare questa attitudine in chi dovea poi rinnovare la medicina italiana col metodo sperimentale, introdotto da Galileo nelle scienze fisiche. Tutti i Ricordi recano l'impronta d'una grande sincerità; non vanti orgogliosi, non infinte umiltà; una dignità contegnosa, e pure disinvolta, un'amabilità e benevolenza costante, anche dove egli difende con energia la propria sentenza contro quella de'suoi avversarii, i quali non gli mancarono, e alcuni anche tristi ed acerbi; la scienza non mai disgiunta dal sentimento; l'uomo e lo scienziato degni l'uno dell'altro. La Storia della medicina si vantaggierà non poco di queste pagine, come pure del manipolo di lettere importanti soggiunto ai Ricordi; la storia letteraria porrà

questo libro tra le migliori autobiografie italiane, e ne caverà pure buon numero di utili notizie sul progresso degli studii nella prima metà del secolo XIX.

A. D. G.

Il Piemonte nel 1850-51-52, Lettere di Vincenzo Gioberti e Giorgio Pallavicino, per cura di B. E. Maineri; Milano (un vol. di pag. 376). — Ci rincresce il dirlo, poichè veneriamo grandemente l'uomo al quale il Gioberti diresse le sue lettere, ed amiamo e stimiamo l'egregio Maineri che le pubblicò; ma questa pubblicazione, malgrado il correttivo di certe note, ci pare imprudente ed inopportuna. Esse sono molto severe, anzi molto ingiuste verso il Piemonte e gli uomini politici piemontesi; dettate in momenti appassionati dai due onorandi patrioti, rivelano impressioni che potevano avere lì per lì un motivo, che in quel momento stesso tutti avrebbero felicemente compreso e compatito. Si capisce lo sdegno, finchè si vede il sangue che sale al volto di chi si sdegna; ma gli sdegni postumi mancando di ogni fondamento, e di tutte quelle testimonianze immediate e istantanee che potrebbero forse giustificarli, non paiono leciti, e, in ogni modo, attirano inutilmente accuse al morto che non può risuscitare per difendersi, fors'anco per dire: qui ora non direi così, qui direi il contrario, qui ho detto così pensando a questo o a quel fatto che m'avea allora ferito, ma non con la pretesa di giudicar, con una sola espressione troppo vivace, tutto un uomo, tutto un fatto, tutto un sistema. Il Pallavicino stesso, per risentire ora in sè gli sdegni di cinque lustri innanzi, ha uopo di eccitarsi la fantasia. E non è certo degna del nobile gentiluomo la cura ch'ei pose, per giustificare la sentenza d'una sua lettera ove l'Azeglio, come uomo di stato, è dichiarato *nullo*, nel raccogliere tutti i passi degli scritti di Massimo d'Azeglio ove il grand'uomo ha errato; e perchè, a voler essere imparziale non mettere la stessa cura nel rilevare que' passi molto più numerosi ne' quali l'Azeglio ha detto grandi verità? La citazione sarebbe stata assai più lunga, e il Pallavicino avrebbe dovuto con essa, non compiacersi, ma scusarsi d'avere in un momento d'impazienza chiamato *nullo* l'autore del proclama di Moncalieri, che, si voglia o non si voglia, ha salvato la costituzione al Piemonte. La lettera stessa poi del 2 dicembre 1850, nella quale il Pallavicino racconta al Gioberti la sua visita all'Azeglio ed al Re, dovrebbe avergli mostrato che la politica del ministero non era poi così ristretta e reazionaria come si volea far credere. Le parole del re già impaziente fin dal 1850 di menare un'altra volta le mani contro l'Austria sono eloquenti, e devono almeno star lì a provare che Massimo d'Azeglio non era poi un così cattivo consigliere

della Corona Sabauda. Ma una lettera può contar poco, e non dare che la caratteristica d'un momento; allo stesso modo dunque non dovremo pigliar troppo sul serio le parole del Gioberti con le quali nel gennaio 1851, invita il Pallavicino a Parigi ove si preparava il colpo di stato del 2 dicembre « car Paris dans ces circonstances c'est le paradis! » Sbaglio per sbaglio, quelli di Gioberti valgono quelli dell'Azeglio; gli uni e gli altri si possono scusare; ma non conviene esaltare gli uni per aggravare gli altri oltre ogni misura d'equità. Tuttavia, se molti de'giudizii contenuti in queste lettere offendono la verità storica, alla storia porgono parecchie di esse notizie assai preziose sulla vita politica e giornalistica piemontese del triennio che seguì la sconfitta di Novara. È importante poi il vedere come fin dal 1851, il Gioberti e il Pallavicino lavoravano d'accordo pel trionfo dell'idea dell'Italia una con la dinastia costituzionale sabauda.

A. D. G.

Curiosità e ricerche di Storia Subalpina; puntata V. Torino, fratelli Bocca (pag. 204). — Questo fascicolo risponde perfettamente al titolo dell'ottima e grave antologia storica torinese; A. D. Perrero, Nic. Bianchi, A. M., Pietro Vayra e Vincenzo Promis ci offrono ciascuno uno studio che desta vera curiosità in ogni colto lettore. Ecco, in vero, il sommario del pregevole nuovo fascicolo: « La Duchessa Ortensia Mazzarino, la Principessa Maria Colonna sorelle Mancini ed il Duca Carlo Emanuele II di Savoia. — La verità trovata e documentata sull'arresto e prigionia di Carlo Botta verso la fine del secolo XVIII e le sue relazioni con Carlo Alberto Principe di Carignano, poi Re di Sardegna — Documenti per una storia del vivere e del vestire in Piemonte — Attentati contro la libertà del matrimonio, ossia dell'uso delle *chiabre* contro il matrimonio dei vedovi, capitolo interessante per la Storia degli Usi nuziali — Feste alla Corte di Savoia nel secolo XVII. » Facendo poco rumore, questa eccellente raccolta di monografie illustranti la storia piemontese, rende importanti servigi agli studii, e ci sembra però degna di ottenere il massimo favore presso gli studiosi, dai quali principalmente vuol essere sostenuta.

A. D. G.

Camillo Casarini, Ricordi contemporanei di Ernesto Masi, Bologna, società tipografica dei compositori (un vol. di pag. 228, con appendice, e ritratto). — La vita del Casarini non offre alcun avvenimento singolare.

Egli fece in Bologna quello che in Bologna stessa parecchi altri patrioti, fuori di Bologna centinaia di patrioti italiani hanno fatto. Ma egli era amato, e morì giovane. Si potè credere che ov'egli fosse più lungamente vissuto, avrebbe avuto nella politica italiana un posto insigne; e se ne pianse con tanto maggior dolore la morte immatura; decretatogli un monumento, Ernesto Masi, amico al Casarini fin dalla prima gioventù intraprese a narrarne distesamente la vita, con pietà di fratello. Giovine, il Casarini visse dissipato e cospirò un poco; fu in corrispondenza col Cavour e col La Farina nel 1859 e nel 1860, e concorse ancor esso all'annessione delle Romagne; Urbino gli concesse il patriziato; Bologna lo elesse suo deputato e poi sindaco; come sindaco, promosse in Bologna la rappresentazione del *Lohengrin*, e assistette degnamente alla convocazione del Congresso di archeologia preistorica; come depntato d'opposizione, pronunciò qualche discorso notevole; fu uomo abile, e sinceramente liberale; ebbe molti amici, e fu sinceramente compianto, quando morì. Di lui, insomma, il libro affettuoso del Masi non ci fa conoscer altro che sia degno d'esser ricordato; e, non sentiamo, in vero che quanto il Masi ci dice basti per renderci persuasi che la popolarità della quale godette in vita il Casarini sia per far vivere lungamente il suo nome.

A. D. G.

Della indipendenza italiana, cronistoria di Cesare Cantù; (volume III, fasc. III). Torino, Unione tip. editr. tor. (pag. 113-176). — La Storia civile e la letteraria degli stati italiani dopo il 1849, è proseguita con la stessa mirabile destrezza nella scelta di tutto ciò che può riuscir caratteristico, per la quale riuscirono tanto attraenti ed istruttive le puntate precedenti. Anzi, coll'avvicinarsi de' tempi, il libro piglia quasi la vivacità del diario, pur mantenendo sempre dignità alla narrazione, severa del pari ai popoli ed ai sovrani, non mai servile. Come avviene a chi usa parlar franco, di questo libro liberali e codini saranno, forse, del pari, scontenti; tuttavia, non mancherà all'illustre autore la benedizione di Pio IX per quanto egli ne scrisse o lasciò scrivere da altri a pag. 127, 128, 129, 130; stando, in vero, a queste 4 pagine, l'ideale del buon principe italiano sarebbe ancora il papa; illusione che nel 1846 si poteva comprendere; trent'anni dopo, stupisce. Importanti specialmente ci parvero le pagine che parlano della coltura letteraria e delle scuole nel Lombardo-Veneto. Singolarmente curiose quelle che descrivono la visita dell'Arciduca Massimiliano nel 1857.

A. D. G.

Atti della Società storico-archeologica delle Marche in Fermo, vol. I. Rocca S. Casciano, Cappelli (un vol. in-8 di pag. 216). — Tra i segni felici di un serio risveglio de' nostri studii storici si possono considerare le omai numerose pubblicazioni periodiche di memorie patrie che si fanno da distinte società storiche in parecchie nobili provincie italiane; Firenze, Milano, Venezia, Torino, Genova, Palermo han dato l'esempio; ora la società marchigiana ci offre una pregevole raccolta di scritti eruditi risguardanti la storia delle Marche. Possa essa trovar favore; intanto, rechiamo il sommario di questo primo volume: « Dedica. Del risorgimento degli studi storici nel Piceno per G. Da Fieno (bibliografia storica ancora molto incompleta delle Marche, ma pure utilissima, come primo tentativo). — Epoca eroica del Piceno per D. E. Luzi. — Documenti inediti della storia di Fermo relativi ai Liverotto e ai Borgia per G. Fulvi (assai notevoli). — Saggio di studi sull'origine di Lattanzio per F. E. Mecchi (Firmiano Lattenzio è rivendicato a Fermo). — Da un antico dipinto in Monte Giorgio per Vitali-Brancadoro — Della vita e degli scritti del Conte d'Altemps per V. Curi. — Accola, castello nella Marca di Ancona per Tarquinio Gentili. — Sopra un diploma di Leonardo De Fisicis per D. Centanni. — Necrologia per C. Trevisani (ch'è il benemerito presidente della Società storica marchigiana; il morto compianto è il senatore conte Domenico Monti).

A. D. G.

Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio per Gaetano Di Giovanni (fasc. VIII e IX, pag. 433-560); Girgenti, Stamp. Prov. Commerciale. — Opera di lunga e ostinata pazienza e di grande amore pel luogo nativo, questa erudita storia municipale prosegue narrandoci gli avvenimenti di Casteltermini sotto le case Aragona e Cottone, Aragona-Tagliavia, Aragona-Cortes-Pignatelli, ossia fino all'anno 1724, rendendosi minuto conto delle famiglie stabilitesi in Casteltermini sotto quelle diverse signorie, ed, in nota, delle loro rispettive genealogie; libro, senza dubbio, di non piacevole lettura, ma utile e necessario a consultarsi dallo studioso di storia siciliana.

A. D. G.

Storia dell'antica comunità di Porto Maurizio corredata di documenti, per l'avvocato G. Doneaud; parte prima; dalle origini della comunità all'anno 1405; Oneglia, tip. Ghilini; (pag. 149-ccxxx). — Storia diligente,

elaborata e scritta sopra documenti inediti fra i quali veggono ora la luce i preziosi statuti municipali di Porto Maurizio, in latino barbaro, nuovo importante elemento comparativo offerto alla nostra ricca e interessante letteratura statutaria. (Singolare tra l'altre ci parve la prescrizione che lasciava entrare le meretrici in Porto Maurizio nel solo giorno di sabato). L'autore non si perde in indagini vane; tien conto de' soli fatti accertati da documenti autentici e li espone con semplicità; poche ma giudiziose le osservazioni che di tratto in tratto si frammettono al racconto più a chiarirlo che ad interromperlo. Molte le notizie curiose. Lo stile dell'autore e l'edizione tipografica ineleganti. L'egregio autore ha preso qual motto epigrafico la sentenza del Macchiavelli: « Se ogni esempio di Repubblica muove, quelli che si leggono della propria muovono molto più, e molto più sono utili. »

A. D. G.

I veri miserabili, Letture popolari intorno ai ciechi-nati e quelli dall'infanzia del cav. R. C. Salvatore Alessi; Firenze, Barbèra (un volume di pag. 394). — Libro curioso, indefinibile, che l'autore vorrebbe riuscisse popolare; l'Alessi, oculista distinto, è appassionato veramente per i poveri ciechi; intorno ad essi, nella propria vita e dai libri raccolse un gran numero di aneddoti interessanti. De' ciechi illustri antichi e moderni, da Eusebio a Gino Capponi e al Duca di Sermoneta egli ci dice le benemerenze verso la patria e verso la civiltà; nella mente, nell'animo, ne' costumi, nelle sensazioni de' ciechi penetra studiosamente, e, per mezzo di esempii storici, conforta le sue particolari osservazioni. Il libro divaga un poco; e sarà popolare forse perchè non può dirsi scritto con molta gravità scientifica; tuttavia i ciechi ai quali sarà letto potranno averne conforto; e i non ciechi che lo leggeranno saranno inspirati ad aver maggiore pietà e stima de' ciechi e a rispettarli e soccorrerli. Perciò il libro dell'Alessi, se come opera letteraria ha poco più che il valore d'un curioso mosaico, poichè farà, senza dubbio, un po' di bene, merita le più oneste accoglienze.

A. D. G.

Scritti letterari e filosofici postumi di Antonino Franco, pubblicati per cura di Vincenzo Di Giovanni; Palermo, tip. Virzì (un vol. di pag. XL-388, con ritratto). — Il prof. Vincenzo Di Giovanni, storico benemerito della filosofia in Sicilia, ci presenta in questo volume di prose filosofiche

e letterarie (cioè studii danteschi, lettere filosofiche, frammenti filosofici) nel Franco, un notevole filosofo cristiano (quantunque ammiratore di Kant) e promotore degli studii filosofici in Sicilia, nella prima metà di questo secolo. Noi vogliamo qui specialmente segnalare la diligente prefazione storico-biografica del prof. Di Giovanni, e l'autobiografia dello stesso Franco che le tien dietro, come importante per gli studiosi della storia della filosofia. Il Franco era nato a Trapani nel 1778 e morì nel 1850 a Castellamare; era amico del Mancino e del D'Acquisto e singolarmente pregiato dal Cousin.

A. D. G.

Annuario istorico-italiano di Mauro Macchi; anno nono 1876; Milano, Natale Battezzati (pag. 528).

I Duchi di Milano, e la Biblioteca di Pavia. — Gli studii storici gagliardamente floriscono fra noi, grazie principalmente della benemerità *Società Storica Lombarda*, di fresco istituita, ed alla quale partecipano anche la gentile Nostra Principessa Margherita, ed alcune Signore del patriziato Milanese, degne di continuare le gloriose tradizioni di Maria Gaetana Agnesi, e della Contessa Clelia Grillo Borromeo. Quella Società, pubblica fascicoli trimestrali ne'quali notevoli sono gli articoli del suo Vicepresidente, Marchese Girolamo D'Adda, già favorevolmente conosciuto frà i dotti pe'suoi splendidi Lavori artistici e bibliografici sopra Leonardo da Vinci, sulle Arti e sulla Industria Romana, e su Cristoforo Colombo. Or, ora apparve in luce un Libro assai interessante, il cui titolo, forse un po'troppo lungo, un po'troppo modesto, è il seguente: *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla Libreria Visconteo-Sforzesca del Castello di Pavia, compilate ed illustrate con documenti inediti, per cura di un bibliofilo.*

I nostri Principi furono essi, buoni, colti, ed ornati di lettere? No; essi furono *quasi tutti*, da poco, feroci, rozzi ed illetterati. Ne'diplomi, e nelle monete, anche degli sforzeschi, troviamo errori grossolani, persino nelle leggende, fatte per così dire sotto i loro occhi, come: *Jonas Galeaz; Philipus Maria; Fortia,* ecc. ecc. Dubitiamo fortemente, che tutti i Visconti sapessero scrivere. Massimiliano Sforza poi così chiude una sua lettera, *Vostra Signoria mi perdona se hè mal scripto, chè a la scola non imparai meglio!* Ma, le nostre Duchesse, quasi tutte bellissime furono all'incontro colte; alcune degne di Storia; altre vere eroine. Bona di Savoja fù immortalata da Sakespeare; Ippolita Maria Sforza, dall' A-

riosto, e Caterina Sforza Riario, dal Guicciardini, perchè si coprì di gloria immortale sugli spaldi di Forlì, stretta d'bssedio del terribile Valentino. Circa alla crudeltà de' nostri principi, facciamo alcune riserve, perchè alcune fra esse sarebbero *fisicamente impossibili*. Tale, p. e. la storiella della pergamena colla bolla di piombo, fatta inghiottire da Barnabò al Legato Pontificio, gravemente ripetuta da Verri e da Giulini! Bubbole! Neppure il famoso *uomo dalla forchetta* avrebbe potuto ingollare un simile boccone!

Ma, Principi crudeli, rozzi ed illetterati, possono benissimo amare e e proteggere gli Studii, come fecero i Visconti e gli Sforzechi; il che prova molto luminosamente l'Autore dell'Opera annunciata. Mà, chi è, mai questo *Bibliofilo?* Le profonde sue cognizioni, anche nella Storia e nella letteratura Francese; le svariate sue cognizioni d'arte, ed antichità; l'ardente sua passione pei Libri rari, e pei codici, che trapela da ogni pagina; quel suo stile spigliato ed ardito, se non sempre corretto ed elegante; quella sua fina ironia, che errava pure sulle labbra della venusta Lisa del Giocondo, di Leonardo, ce lo fanno conoscere di primo tratto, per uno dei più dotti e garbati patrizii milanesi, che lungamente abitò in Terra di Francia, e che in Via Gesù tiene una delle più splendide raccolte di Manoscritti e di Libri rari di cui si onori la nostra Città.

Venendo al suo libro, dopo alcuni *Preliminari* dottissimi, l'A. passa a parlare del Petrarca e dell'Inglese Riccardo di Bury, esso pure amante de'buoni studii e dei Codici; poi dell'infelice ed interessante Valentina Visconti, e d'Anna di Bretagna, sgraziatamente per l'Italia, troppo amante de'nostri codici *miniati*; de' ritratti di celebri personaggi; degli Inventarii della *Libreria* Pavese e delle loro vicende; dell'Inventario della medesima nel 1426, e delle cure de'nostri Principi, in ispecie di Filippo Maria Visconti, nell'accrescerla, e nel conservarla. Il tutto, comprovato da illustrazioni e documenti curiosissimi. Tutto questo forma materia del Volume, o *Parte prima*. Nella *Seconda* vengono annunciate cose molto attraenti, frà le quali la Storia della Miniatura Milanese, che sarà, speriamo da Lui magistralmente illustrata, svelandoci notizie su Marziale da Tortona e su Leonardo da Besozzo, de'quali si videro or son due anni, nell'esposizione dell'*Arte Antica*, a Brera e *Carte da gicoco,* ed una *Cronologia Storica*, da essi meravigliosamente miniati e descritti nel *Catalogo Ufficiale*. L'annunciato volume è nitidamente stampato, ma scorretto. Ed il ritratto di F. M. Visconti è riescito fosco e confuso.

In molto poco onore fù sempre tenuta e si tiene la gentile arte del Minio.

Per mia parte, antepongo un bel codice miniato, ad un classico quadro. Il moribondo Clemente VII, volle gettare un ultimo sguardo sull'Uf-

ficiolo alluminato dal Clovio, per Carlo V. E Raffaello decorò uno de'suoi più splendidi quadri col Breviario miniato pel Leone X. Il nostro Governo poi affidò a due valenti Toscani, i Signori Pino e Milanesi, la Storia della miniatura italiana; Storia impazientemente attesa dagli artisti, e dai dotti, italiani e stranieri.

CARLO MORBIO.

Paralipomeni della Storia della Denominazione di Basilicata per *Homunculus*. Roma, 1875. — Io non so chi sia quest'*Homunculus*, ma deve essere un brav'uomo, dotto, di etnografia eruditissimo, bello scrittore, critico arguto e argomentatore sottile. Quando vi ho detto questo, e non è poco e dovete credermi perchè non adulo mai nessuno, molto meno poi chi non so proprio chi sia, dovete anco credermi se dico che un uomo come questo mi piacerebbe si occupasse di opere di più vasta mole e di importanza maggiore. Non nego che anco il tema che ha trattato non sia di una certa curiosità e non serva alla storia, ma ve ne sono di più gravi e più importanti ancora per la storia e, per il bisogno dei leggitori, di gran lunga più curiosi.

F. D.

Sulla scoperta di due busti in terra cotta e sopra un quadro a tempera in tavola, nel possesso gli uni del negoziante Pietro Radicchi, l'altro del dottor Enrico Gallizioli, opere amendue di Michelangiolo Buonarroti ; illustrazione storico-artistico-critica dell'avv. Ottavio Andreucci. — Il titolo dice da sè che cosa il libro sia, che contenga ed a che miri. Aggiungerò solo che la illustrazione è preceduta da un discorso sulla vita del Buonarroti e sulle sue qualità di cittadino, artista e poeta, e tanto in questa parte che nell'illustrazione il ch. Autore fa prova come di solito dei suoi lunghi studi e del suo buon giudizio.

F. D.

Un volume di storia e poesia notevolissimo fu pubblicato dal Le Monnier in Firenze : *Roma nel mille*, poema drammatico di G. E. Fil. Zamboni, in nove parti, con note storiche ; ne renderemo conto nel prossimo fascicolo.

OPERE SCOLASTICHE ED EDUCATIVE.

Il liceo ginnasiale Cirillo di Bari delle Puglie nell'anno scol. 1874-75. Bari, Gissi; (pag. 80 in-8 gr.) — *Il R. Liceo Pellico in Cuneo nell'anno scolastico 1874-75;* Cuneo, Galimberti (pag. 144 in-8). — Una delle più utili novità tentate dal ministro Bonghi è certamente l'abolizione di quei rettorici discorsi liceali che rendevano ogni anno così soporifera e così vana la *festa letteraria* de' licei italiani; ed ottimo pensiero fu quello di sostituirvi una dissertazione di alcuno de' professori sopra qualche punto speciale della materia ch'ei professa, seguito da uno stato diligente degli studii e degli insegnanti ne' singoli licei. Da queste pubblicazioni potrà almeno farsi il pubblico un criterio molto più giusto del valore relativo de' nostri licei, che dalla inutile pompa di una cerimonia accademica. Noi abbiamo ora sott'occhi due di queste dissertazioni, con le relazioni seguenti sopra gli studii ne' licei di Bari e di Cuneo, per lo scorso anno scolastico; il prof. Vincenzo Fuscione, professore di matematica a Bari tratta scientificamente del *volo degli uccelli;* il dottor G. Cossavella, valente insegnante di fisica a Cuneo espone con molta dottrina *l'evoluzione della dottrina degli atomi.* Curiose e interessanti sono le notizie che ogni insegnante ci fornisce intorno alla propria carriera scolastica e letteraria, sebbene siano da ponderarsi e vagliarsi bene, al ministero della pubblica istruzione, per non argomentare troppo presto (chè sarebbe criterio falsissimo) che i più prolifici professori, i più forniti di titoli più o meno accademici, e i fondatori, tra gli altri, di società che non esistono, o che fanno ridere, siano da più di certi insegnanti modesti, i quali, membri di nessuna accademia, hanno fatto gemere di rado i torchi, ma tennero in ottimo ordine la loro scuola ed insegnarono ottimamente. Offrono pure materia a molte gravi considerazioni (che qualche autorevole rivista della pubblica istruzione la quale sarebbe desiderabile sorgesse in Roma, per opera di valentuomini che se ne intendessero, dovrebbe trattare o svolgere distesamente) i temi de' componimenti che si danno nelle scuole secondarie, i loro programmi, i loro stessi orarii. Il ministro Bonghi ha cresciuto col suo provvedimento la pubblicità degli atti de' Licei, e messo in maggior soggezione e in maggior impegno presidi, direttori e professori; è un bene codesto che non si può disconoscere; ma ci sembra che due altri provvedimenti debbano necessariamente tener dietro al primo,

l'uno che migliori le condizioni economiche de' professori ginnasiali e liceali messi sul punto di far meglio e di vedere in qualche modo inquisiti non più da un ispettore o commissario governativo affrettato e qualche volta incompetente i loro metodi, ma da tutto il pubblico; l'altro che crei nella stampa italiana un organo critico quasi ufficiale, ove uomini illuminati, amanti dell'istruzione, scevri di pregiudizii, con la massima imparzialità intraprendano un esame costante e minuzioso degli atti de' ginnasii e de' licei resi pubblici. Se un tale organo esistesse, esso potrebbe ora, per esempio, osservare, con autorità, al professor della quinta classe nel ginnasio di Bari che il tema dato agli alunni d'un *dialogo sull'utilità del metodo del Curtius* è un po' prematuro e par fatto a posta per avvezzare i fanciulli a farla da saccenti prima ch'essi abbiano imparato qualche cosa. Un'osservazione pressapoco conforme si potrebbe fare all'egregio professore d'italiano nel liceo di Bari, il quale invita i giovani della prima classe liceale a scrivere sugli effetti della lettura de' romanzi, ossia a scrivere sugli effetti di libri de' quali è sconsigliata ad essi la lettura, e però che non dovrebbero quindi aver letto, ossia conoscere; saccenteria. Così, per es. si vorrebbe sapere dallo stesso valente professore che cosa significhi lo strano tema: *I ritiri aguzzano l'ingegno?* Quali ritiri? Ed è forse troppo presto per giovanetti di quindici o sedici anni l'obbligo loro imposto di trattare i seguenti temi: *L'amore è sprone a magnanime imprese,* e *Amor che a cor gentil ratto s'apprende.* Dopo aver trattato il tema, i giovani crederanno tosto lor debito sacro d'innamorarsi, o, più tosto, per trattarlo bene, dovranno innamorarsi prima. Stranissimo quest'altro tema che il professore della quinta ginnasiale a Bari dà a suoi alunni: *A nessuno è permesso dire: Ho passata la vita senza dolore.* Qualche osservazione si potrebbe pur fare sopra i classici de' quali si promette nella scuola la interpretazione; c'è chi dà poco e chi dà troppo; il professore di greco per es. nella prima classe del liceo di Bari non spiega neppure cinque capitoli dell'Anabasi, sebbene soggiunga: « parecchie altre versioni di altri classici » (il che, per dire il vero, in un programma particolareggiato, è un po' vago). Il professore d'italiano, all'opposto, il quale, scrittore egli stesso distinto, fa scuola nella prima classe del liceo per sei ore alla settimana, ossia in media un'ora al giorno, trova il tempo di dare i temi de' componimenti e probabilmente di udirne poi la lettura, e farvi le osservazioni opportune, e di spiegare tutto il primo libro e parte del secondo di Dino Compagni, tutta la Vita Nuova, quindici Sonetti, cinque Canzoni e due Ballate del Petrarca, quindici Novelle del Decamerone, tutto il libro ottavo delle Storie Fiorentine di Macchiavelli, e quasi sei canti dell'Ariosto. Non par troppo? E non è egli lecito supporre che manchi all'egregio professore il tempo di dichiarare i suoi testi

copiosi, così ch'egli debba spesso contentarsi di leggere o di far leggere ad alta voce e tirar via? Altri più appunti potremmo fare ad altri insegnanti; ma non li stimiamo di nostro ufficio, e però auguriamo di nuovo sinceramente che, abbondando ora la materia, sorga presto in Roma una rassegna critica della nostra pubblica istruzione, la quale sia pure degna della intiera fiducia degli insegnanti.

A. D. G.

Avviamento allo studio della letteratura, e *Antologia poetica* del dottor Tebaldo Nucci, prof. di lett. nell'Istituto tecnico di Novara; due vol. in-8 di oltre 250 pag. l'uno; prezzo de' due vol. L. 5; Novara, tip, dei fratelli Miglio. — Il trattato offre sopra altri libri congeneri il vantaggio d'essere stato scritto da un toscano, il quale ha pur saputo dare alla sua materia non più nuova, un ordine di trattazione che può dirsi originale; originale e dotto, ma più dotto forse che non richiegga il bisogno degli studiosi ne' licei, ai quali alcuni di questi precetti parranno probabilmente soverchi. Non comprendiamo poi troppo il motivo per cui, compiendo un'opera per gli istituti tecnici, l'egregio trattatista abbia preferito l'antologia poetica a quella de' prosatori, che, a senso nostro, sarebbe stata molto più opportuna. Non abbiamo nè pure potuto farci una ragione ben chiara, non già della scelta de' brani poetici, ch'è, in somma, generalmente, giudiziosa, ma della classificazione di alcuni di essi; il trattatista distingue i versi raccolti nel modo seguente, che ora accenna al genere del metro, ora alla materia, ora allo stile del componimento: Versi sciolti — Sonetti (messi un po' alla rinfusa) — Canzoni — Odi (tra le Odi si comprendono un'ottava del Niccolini e la Canzone di Leopardi per le nozze della sorella) — Ballate e romanze — Elegie — Capitoli e epistole — Madrigali — Epigrammi — Epitaffi — Poesia pastorale (si comprendono in questa serie la *Rondinella del Grossi* il *Sabato del Villaggio* e *La quiete dopo la tempesta* del Leopardi) — Rispetti e stornelli — Poesia piacevole e bernesca (vi figura il *Sant'Ambrogio* del Giusti) — Poesia descrittiva e didattica — Favole — Poesia epica (la *Divina Commedia* entra in questo ordine di poesie) — Novelle in poesia — Poesia drammatica. — È evidente dalla scelta che il Nucci ha saputo fare com'egli sia buongustaio: parecchie delle sue note ci parvero pure eccellenti; ma le biografiche, un po' scarse e talora oziose. Lo Zoncada, il Fornaciari ed il Picci avean detto di più nelle loro antologie pregevolissime; e, in ogni modo, poichè l'opera del Nucci è in due volumi, e l'Antologia, si vende da sè, è obbligo nostro avvertire come, nel confronto, il primo volume che contiene i precetti ci sembra assai più importante e pregevole del secondo che offre saggi di poesia.

A. D. G.

Nuova antologia per le scuole di lettere italiane ordinata all'insegnamento, e al comporre di E. C. Sinibaldi prof. nella scuola tecnica e nella scuola militare di Modena; Modena Toschi (un vol. in-8 di pag. 400). — Frutto evidente di un lungo studio, questa copiosa antologia rimedia egregiamente ai difetti che lo stesso compilatore nella sua ingegnosa prefazione ha avvertito presso l'altre antologie; l'ordine logico da lui seguìto nelle prime tre parti ci pare inappuntabile; (narrazioni — descrizioni — lettere e dialoghi); solamente a completare la parte terza, dopo i dialoghi il Sinibaldi avrebbe dovuto arrecare ancora qualche scena di commedia; la parte quarta sotto il titolo un po'vago ed equivoco d' *insegnamenti,* comprende sentenze, proverbi, definizioni, riflessioni, distinzioni, dimostrazioni morali. La scelta degli esempii ci parve giudiziosa e sapiente; onde ci sembra di potere, in coscienza, raccomandare alle scuole l'Antologia del Sinibaldi come una delle migliori che conosciamo.

A. D. G.

Sulla letteratura italiana, di Giuseppe Mastriani; Napoli, De Angelis (pag. 318). — Il pregio speciale di queste istituzioni di letteratura ci sembra doversi attribuire alle qualità speciali dell'animo dell'autore, il quale non si dimostra soltanto un maestro bene addottrinato, ma molto più un educatore pieno di sentimento. Il signor Mastriani è un filosofo alla buona, che deve aver molto amato e molto meditato, e dà precetti ai giovani, non tanto per fornire loro un catechismo, quanto per aprir loro le proprie impressioni ricevute leggendo, studiando, od osservando. Quindi il suo trattato non può certamente somigliare ad alcun altro; ed anche i suoi esempii son nuovi, vogliam dire attinti da prima fonte, non tolti a prestito da altre conformi guide letterarie, sebbene i precetti essenziali che si trovano in esse vengano pure svolti dal Mastriani. Non tutto ciò che il Mastriani dice è sicuramente inappuntabile; così, per dirne una sola, il biasimo ch'egli infligge ai giovani napoletani chiamando barbarismo l'uso loro di dire: *mettersi di casa e bottega* per significare: *dedicarsi in tutto ad una cosa,* ci pare poco fondata; l'espressione non solo non è soltanto locale, ma ci par viva e degna di vivere; chi ha impiantata casa e bottega in un luogo accenna evidentemente a volervi pigliar stabile dimora, e far sul serio quello che egli intraprende. Così, ancora, per un esempio, dove l'autore dice che abbiamo la parola per esprimere l'uccisore del padre (parricida) e ci manca quella che esprima l'uccisore del figlio, non potendosi dire *naticida;* ma se *naticida* non si può dire, dicesi *infanticida.* La dicitura del Mastriani poi non è sempre felice e corretta: es. « *Egli ci sono delle* particolari

violazioni *delle* regole che l'uso dei buoni scrittori e dei *ben parlanti* ha *renduto* legittime, *e tali che, non che* errori, vengono *reputati* come particolari vaghezze della nostra lingua. Tali sono « *per tutto Roma, c'è di molti, egli è già molti anni,* » e parecchi altri, che si *trova* nelle scritture dei migliori e nell'uso fiorentino. » Il Mastriani sa molto, senza dubbio, ma l'arte spesso gli fa difetto; ed è peccato; chè il libro suo, abbastanza buono, potrebbe facilmente, nelle mani di scrittore più esperto, diventare ottimo. »

A. D. G.

Letture francesi ad uso delle scuole techniche, dei collegi militari e degli istituti tecnici e di marina per P. F. Simonetti; Napoli, De Angelis pag. 514). — Le antologie scolastiche hanno quasi sempre il grave torto di riuscir libri noiosi e soporiferi; i classici non sono sempre gli autori più divertenti; e i compilatori non hanno talora alcun riguardo nella loro scelta, purchè da ogni secolo tolgano que'cinque o sei brani di prosatori e di poeti, che poi messi gli uni dopo gli altri formeranno un corso, più o meno logico, ma completo, a senso loro, e cronologico di letture. Il Simonetti volendo mettere insieme un'antologia francese per le scuole italiane tecniche e militari lasciò da banda i vecchi classici francesi e si attenne ad una scelta fatta con garbo da scrittori contemporanei, alcuni de'quali come, per es., Gaborieau, potevano tuttavia essere lasciati senza danno nella loro oscurità o falsa luce. Ma è vero che il Simonetti ha pure fatto entrare nella sua Antologia scritti d'anonimi, badando più all'attrattiva degli argomenti che al lustro degli autori. È insomma la sua un'antologia fatta con intendimento pratico, e che dà quanto promette.

A. D. G.

Avviamento allo studio della lingua materna ad uso delle scuole elementari con metodo pratico. Parte prima. *Corso preparatorio* per cura di Giovanni Venturini (discusso ed approvato nelle conferenze magistrali presiedute dall'Ispettore delle scuole maschili del Comune di Firenze Enrico Garinei. Firenze 1875. — Questo librettino scolastico merita di non essere confuso coi tanti che lasciano il tempo che trovano, se pure non fanno sentire il bisogno di ricorrere piuttosto a' vecchi abbecedari. La breve istoria del libro, accennata sulla copertina, ci rende ragione di esso prima che lo esaminiamo. Sono difatti gli stessi maestri elementari, riuniti in famiglia dal loro Ispettore, che hanno riconosciuto la necessità di

mettersi d'accordo per farsi da sè un buon libro, dettato dalla quotidiana esperienza, per superare con maggiore facilità le difficoltà dello insegnamento.

« In sostanza il programma fu questo: fare un libro popolare, capace ad insegnare l'uso corretto della lingua nelle scuole elementari d'Italia, con metodo pratico diviso in tre parti, delle quali la prima e la seconda debbono servire alle classi inferiori, e la terza alle superiori. Cominciare perciò da' principii della lettura e della scrittura, fondamento di questo lavoro; condurre lo studioso fino alla quarta classe inclusive, al termine del quale esso abbia imparato a comporre correttamente, arricchita la mente di utili cognizioni, e formato il cuore ad una sana morale. »

Dicono più oltre gli egregi compilatori: « Considerato come le parole siano il materiale della lingua, e le sillabe l'elemento delle parole ci è parso dover cominciar dalle sillabe, supponendo già che il fanciullo abbia imparato le lettere o il loro accoppiamento in genere, nella classe preparatoria o nell'asilo infantile. Adunque prendiamo le mosse dalle sillabe semplici cioè composte di vocale preceduta da consonante: e proseguendo gradatamente, non per ragione fonica, non per regola di aggruppamenti più o meno complessi, di parole più o meno lunghe, ma per grado delle difficoltà naturali, che il fanciullo suole incontrare nella lettura e nella pratica della scrittura, teniamo a guida l'esperienza degli errori che parlando e scrivendo da lui si commettono, combattendoli artificiosamente in varii modi per soffocarli in germe, e porre l'alunno, se è lecito dirlo, nella necessità di far bene. »

Riassumendo, questo librettino vale tant'oro: per la rigorosa progressione di esercizii, che sono sempre seguìti da una lettura, e un raccontino, superando insensibilmente tutte le difficoltà della retta lettura e scrittura; per il fine morale ed educativo a cui è stato ispirato; e per avere seguito un metodo del tutto nuovo nello insegnare le regole della nostra lingua.

Lode dunque al maestro Giovanni Venturini, il cui metodo è stato scelto dalla Commissione nominata dal Corpo insegnante, ed allo Ispettore Enrico Garinei che ha spinto i suoi maestri a dare all'Italia un modello del come si debbono e si sanno scrivere i libri scolastici da chi vive nelle scuole.

G. S.

Solenne distribuzione de' premi agli alunni e alle alunne delle scuole primarie e agli alunni della scuola di disegno pratico modellazione e intaglio. Comune di Padova.

Appunti di Critica Bibbiografica, dell'avv. Alberto Stello De-Kiriaki. Venezia 1875.

Breve trattato di regole epistolari ad uso delle scuole elementari superiori, normali, magistrali e ginnasiali, compilato dal prof. Felice Ambrosi. Torino 1875.

Discorso per la solenne distribuzione dei premi agli allievi delle scuole pubbliche e private, pronunziato il 6 giugno, giorno dello Statuto, dal prof. Santi Giuffrida. Catania 1875.

Grammatica francese comparata colle forme della lingua italiana per Scipione Botta; terza ediz. ricorretta; Torino, Paravia (pag. 340). Premiata dal Congresso pedagogico di Torino.

Corso completo di pedagogia elementare diviso in tre libri e sviluppato in settanta lezioni da Salvatore Colonna; seconda edizione compendiata meglio ordinata e quasi tutta rifatta; Salerno, tip. Nazionale (pag. 270). Premiato dal Congresso pedagocico di Bologna.

Corso elementare di filosofia di Carlo Cantoni; seconda edizione rifusa ed aumentata, Milano Brigola (pag. 600) Premiato dal Congresso pedagogico di Napoli.

Epistolario educativo di Massimo D'Azeglio, raccolto e annotato da un educatore italiano; Milano, Carrara (pag. 160).

Il piccolo Carena o Nomenclatura italiana spiegata e illustrata, di P. Fornari; Milano Carrara (pag. 250).

L'Istoria d'Italia di Francesco Guicciardini, ridotta alla miglior lezione, con le notizie della vita e delle opere dell'autore, per cura di Francesco Costero (in 4 vol. ediz. economica raccomandabile per uso delle scuole). Milano, Sonzogno.

GIURISPRUDENZA, ECONOMIA, POLITICA.

Della Giurisdizione Consolare in Levante e della Riforma Giudiziaria in Egitto, per il Dott. Arturo Carpi; Firenze, 1875. — È un ragionamento che il giovane autore ha scritto sopra un tema di molta e presentissima utilità pratica, in occasione del suo esame di Laurea a Bologna. Essendo stato giudicato degno della stampa da una intera Facoltà, noi ci possiam dispensare dal dirne altro. Nondimeno non vorremo tacere che l'egregio autore ha fatto prova di molta erudizione, e di forti studi in proposito, e sopratutto di un ingegno ordinato e valoroso da impromettere di sè e

sulle materie legali frutti copiosi e splendidi. La stessa scelta del tema è un saggio di buon giudizio e di senno pratico; e il modo acconcio con cui l'ha svolto, la lucidità dei concetti, il garbo delle espressioni sono cose che non sempre s'incontrano ne'giovani scrittori. Ce ne congratuliamo con lui, non senza una parola di lode pel tipografo di Poggibonsi, che ha fatta una edizione da essere invidiata da molti suoi colleghi anco di città grandi.

F. D.

Saggio di logica economica di G. Boccardo. — È la prefazione che il ch. autore ha preposta al secondo volume della Biblioteca dell'Economista, ed è un saggio di più dell'attività di quell'ingegno peregrino, e della dottrina massima in cose economiche per cui si guadagnò tanta e tanto meritata fama in Italia e fuori. In questa egli discorre la possibilità e convenienza di applicare anco alle scenze economiche il metodo quantitativo, ciò che in sostanza significa mostrare che anco siffatte scienze son rette da leggi, non procedono a caso, nè versano su materie rette dal caso e dall'arbitrio.

Noi non siamo da tanto da giudicare del valore degli argomenti impiegati per sostener la sua tesi dall'illustre Professore, e comunque ci sembri che queste analogie fra le scienze morali e fisiche sien oggi volute spiegar un po' troppo, pure ce ne rimettiamo a chi ne sa più di noi in queste discipline.

F. D.

Il partito moderato e l'opposizione progressista, per Carlo Leardi deputato al Parlamento. Firenze, Tip. Edit. dell'Associazione, 1875. — Dacchè invase l'Italia la manía dei libercoli e degli opuscoli (il più spesso maniera di affacciarsi alla finestra del pubblico dal petto in su, per non arrischiarsi a scendere in strada a mostrar le gambe storte e i piedi sciatti) io non ebbi mai a incontrarne uno che valesse un grosso e dotto volume come è questo del prof. avv. Leardi. Ridirne in poco il contenuto non sarebbe possibile, essendo l'autore un di quegli uomini che prendono le parole a compito, e cercan che ne avanzi loro sempre qualcuna. Egli ha molte più idee che parole, ottavo dono dello Spirito Santo, di cui pochi scrittori, per disgrazia, sono stati dotati, ed ha ciò che è più raro dono ancora, una chiarezza di concetti e una conoscenza retta della materia che tratta che in mille non se ne trovan venti compagni. Appartenendo

egli alla opposizione del Parlamento ha tutti i pregi che mancano ai pecori mansueti della destra e alle jene furibonde della sinistra, ciò che significa ch'egli pensa colla sua testa, e non con quella di stoppa di un capobanda qualsivoglia, sia Presidente del Gabinetto o un entusiasta di Bruto. Il suo libro è pieno di temperanza, vorrei dir di moderazione, nella sua stessa censura, nelle sue dissidenze, nella sua opposizione governativa. Non adula nissuna parte, e nissuna offende: dice il vero, desidera il buono e si mostra uomo di molto senno pratico e di onestà antica. Io auguro al suo libro l'apprezzamento e il favore che merita, e lo spero perchè se il senso morale è vicino a zero, tanto può la pecoraggine e l'adulazione, non è però spenta la fiaccola della vergogna e della resipiscenza nel popolo italiano.

F. D.

Due parole agli operai di Alimena di Antonio Consolo. Catania 1875.

Relazione sulla questione dei Punti Franchi e dei Magazzini Generali. Venezia 1875.

La parte dello Stato nelle quistioni chiesastiche e specialmente dell'Italia. Discorso del Dott. Pacifico Valussi. Venezia 1875.

Sul riordinamento dell'istruzione agraria in Italia, Relazione fatta al IV Congresso Generale degli Agricoltori Italiani in Ferrara. Firenze 1875.

Relazione del Sindaco di Palermo al Consiglio Comunale nella Sessione Autunnale 1875.

Della ferma graduale nell'esercito col relativo ordine del giorno votato dal IV Congresso generale degli Agricoltori Italiani in Ferrara. Bergamo, Bolis, 1875.

Sull'indole economica dei contratti agrari, Saggio di Ulpiano Bozzetti. Milano 1874.

Diritto ed Economia, Concetti e Raffronti. Saggio dell'avv. Longiano Berni Gregorio. Parte prima: Concetto del Diritto e dell'Economia. Sassari 1875.

La Riforma della tariffa doganale e l'economia nazionale italiana. Studio del Dott. Pacifico Valussi. Venezia 1875.

Club Alpino Italiano, Sezione di Tolmezzo. — *Dal Peralba al Canino;* Raccolta di Atti, Notizie e Relazioni risguardanti le Alpi Friulane, pubblicata per cura della Presidenza. Anno I. Udine 1875.

Biblioteca del Popolo. Cent. 15 al volume. Milano, Sonzogno edit. 1875.

Le Opere Pie nella società italiana presente, Memoria del Dott. Pacifico Valussi. Venezia 1875.

NOTIZIE LETTERARIE.

— In Firenze non abbiamo avuto altre novità teatrali che *Amor... a nullo amato amar perdona* proverbio in versi di Corrado Baruzzi, e *Due comici francesi* scherzo comico in versi di Giovanni Pantaleoni, restati tutte e due sul teatrino della Società filodrammatica fiorentina. Un po' di bene si può dire solamente del primo, il quale però ha il torto di portare lo stesso nome di battesimo di un lavorino molto delicato di Luigi Suner.

— A Bologna la compagnia Emanuel-Campi ha dato *l' Avvocato dell'avvenire* commedia del Carrera, che è una satira aristofanesca.

— In Venezia piacque un *Arminio* del Bonaretti, che è venuto a fare da precursore a quello che ci aspettiamo del Ferrari. La *Teresa* di Giuseppe Giacosa, non ebbe gli stessi trionfi de' bozzetti mediovali dello stesso autore, onde l'autore ha tornato a lavorarci sopra. Poco lieta accoglienza trovarono pure *Gli infedeli* di Ossolanza; ed a Trieste *I primordi* di Zorzi.

— A Milano trionfa sempre il dialetto. *La cara San Lorenza* traduzione della *Petite Marquise* di Meilhac Halevy, la prima sera fu accolta malaccio, ma le sere dopo il pubblico cominciò a gustarla. Piacque pure *El barbee de Porta Tosa* parodia del Barbiere di Siviglia. Quanto alle produzioni italiane, naufragò la *Maria* dell'artista Bottino; *I coniugi Steinberg* di Mastropasqua, è un dramma d'effetto alla Stifelius. Il marito vorrebbe obbligare il seduttore a sposare la moglie che vuole ripudiare, e poichè rifiuta lo ferisce in duello. La moglie pentita in espiazione si ammazza. Il critico del *Sole* parla di una commedia non rappresentata di L. G. Vallardi, chiamata: *Anna Bellomy*. L'argomento è tirato dalle memorie di quella celebre attrice inglese contemporanea di Sheridan e di Garrick. Non c'è novità d'invenzione, ma il lavoro ha un gran valore letterario, perchè ei rivela uno ingegno non comune e uno scrittore studiosissimo di Seakspeare.

— In Roma si parla sempre della commedia del Torelli *Colore del tempo* che sarebbe la noia, figlia della apatia e dello scetticismo. L'A. avverte nel prologo di non avere voluto fare una commedia a tesi; la tesi difatti l'ha lasciata tutta nel titolo della commedia. La favola però

è povera cosa, e tutto il lavoro gira sopra un equivoco poco nuovo. Il dialogo è degno de' lavori dell'autore de' *Mariti*, e pare che abbia rinunziato a certi concettini di cattivo gusto. *Fra due mali il minore*, proverbio di Stallo, è un lavoro spigliato e piacevole, sebbene poco originale. *Gli uomini fossili* di Bersezio, è la riduzione italiana della commedia di Sardou: *Les Ganaches* scritta sin dal 1862, che non è la migliore di quante ne abbia scritte. Il Bersezio riproduce nettamente non solo il concetto dello autore francese, ma i pregi del dialogo. Fu accolta male *Purchè si arrivi* di Zuliani.

— Sono state date a Napoli: *Le vecchie portano chi le porta* commedia di Litala, *Giacobina* leggenda del XII secolo di Lancia di Brolo, *I misteri di una cameriera* dell'attore Vitaliani, *Un raggio di luna* del duca di Noja commedia satura di teorie, *Fra due litiganti il terzo gode* di Marino Villani.

— A proposito del teatro municipale di Napoli, nella *Cronaca italiana* della *Revue Suisse* troviamo alcune importanti osservazioni sulle trasformazioni che ha subito la maschera di Pulcinella, legittimo discendente di Macco, emigrando di cielo. Il pulcinella napolitano è spaccone ma timido e non ammazzerebbe una mosca, tutto al più se gli danno uno scapaccione tira un calcio per di dietro. Il Punch inglese invece si vede subito che è stato nutrito abbondantemente di carne e di carne cruda, picchia il cane, accoppa la moglie, insulta il commissario di polizia, sbuzza il gendarme che viene per arrestarlo, ammazza il diavolo. Anche il Pulcinella olandese fa tutte queste diavolerie, alla fine però basta che una ballerina lo picchi con il suo piedino, per stenderlo morto, ed un tempo di polca vale più di tutte le potenze della terra e dello inferno.

— Da Palermo ci arriva la notizia che *Gli effetti legali* commedia di G. B. Bozzo, è piaciuta molto; noteremo però che fu data davanti ad un teatrino di filodrammatici, ed auguriamo all'A. che il suo trionfo gli sia confermato in un teatro più grande. La Pezzana ha dato in quella città, una *Cleopatra* di un autore inglese. Il Precursore ne dice plagas, ma è un giornale che non ha voce in capitolo.

— Si aspettano quanto prima *Gli amori del nonno* di Marenco, e la *Plebe dorata* di Costetti.

— Il sig. L. Alberti ha riunito in un vol. del Le Monnier le più belle delle sue commedie, che saranno più gustate per il loro valore letterario. La Compagnia delle operette della signora Frigerio che recita al Niccolini, in Firenze, ci ha dato un preteso idillio marinaresco chiamato: *Serafino il mozzo*, una pretesa parodia de' *Briganti di Hoffenbach,* più *Il castello di Tornolu*, operetta di A. Albini, dove non c'è altro da ammirare che la messa in iscena, ed un attore comico coi fiocchi, il signor Ficarra.

— *Una moglie che aspetta* è un monologo del Giovagnoli scritto in buoni versi e con molta disinvoltura per la beneficiata della Tessero, a Roma.

Fatta la legge trovato l'inganno scherzo comico poco fortunato della signora Neera redattrice del *Fanfulla*, rappresentato a Roma.

— A Firenze, sua patria, moriva il 15 novembre, il Cav. Leto Puliti in età di 57 anni. Uomo di rara bontà, di varia e singolare coltura, resse molti uffici onorari con amore e diligenza esemplare, e spese, l'intera vita, che la fortuna gli concesse libera affatto, in studi e indagini pazienti e modeste che sarebbero state maggiormente feconde se gli fosse bastata la vita. Della musica, in special modo, fu assai intendente, e dettò varie composizioni che tuttora son vive e verdi; di essa conobbe poi egregiamente la storia, tanto che a lui si deve il merito d'averci rilevato in Bartolommeo Cristofori, cui si preparano solenni onoranze, l'inventore del piano-forte. Del Puliti si hanno alcune non brevi memorie pubblicate fra gli atti a stampa del R. Istituto Musicale, e poche pagine che sono una importante appendice della *Vita di Michelangelo* di A. Gotti. Da tempo attendeva ad altri studii e ad altre ricerche di questo genere, preziosissime per la storia dell'arte, ma che la morte ha troncato nel fiore. G. B.

— Lamentiamo pure vivamente la morte avvenuta in Firenze dell'insigne patriotta ligure e amico nostro Giambattista Cuneo. Egli avea 66 anni; era stato intimo amico di Mazzini e di Garibaldi, e compagno di quest'ultimo a Montevideo.

— Da Milano ci giunge la notizia della morte del fantastico poeta e pittore Emilio Praga; avea soli trentacinque anni.

— La città di Verona ha perduto uno de'suoi più illustri cittadini nel conte Francesco Miniscalchi Erizzo, senatore del regno, insigne orientalista e viaggiatore distinto, benemerito degli studii semitici e della geografia polare ed africana.

FRANCIA

RASSEGNA DI LIBRI

Étrennes de la Librairie Hachette. Paris 1876. — Ciascuna delle opere che formano parte di questa ricca raccolta di libri che una sola casa editrice parigina può offrire in un sol mese, come dono di capo d'anno, meriterebbe per lo splendore dell'edizione o per la importanza e curiosità del contenuto o pel nome dell'autore una menzione speciale. Noi siamo dispiacenti che la brevità dello spazio non ci permetta, per ora, altra

sodisfazione fuor che quella d'annunciarle e raccomandarle insieme. Passata l'occasione, avremo agio di tornare sopra alcuni di questi libri e di esaminarne altri parecchi arrivatici d'ogni parte, de' quali siamo anche questa volta, stretti dai limiti angusti della *Rivista*, obbligati a rimandare l'esame al fascicolo venturo.

Per ora, come ottimi libri di strenna, raccomandiamo alle ricche lettrici il fine della splendida *Histoire de France* di Guizot, compiutasi ora con un quinto volume postumo che ci narra i casi della rivoluzione francese e i tempi che la precedono, degna continuazione d'un magnifico principio; l'opera competente dell'Enault su Londra, illustrata nel modo più fantastico e più evidente da Gustavo Dorè, volume in-4 massimo, stampato con una eleganza insuperabile; l'*Insecte* di Michelet, vero capolavoro tipografico, ornato d'illustrazioni finissime del Giacomelli. — Alle borse mezzane offriranno pascolo d'una lettura istruttiva e graditissima il giornale illustrato di Livingstone, in due volumi, tradotto dalla signora Loreau, il volume illustrato su Ismaila di Baker tradotto da H. Vattemare, il Viaggio illustrato dell'Hansa e della Germania al polo Nord, descritto da Jules Gourdault, e l'opera illustrata di Victor Rendu, intitolata *Les animaux de la France*. Ottime strenne possono pure riuscire il *Tour du monde*, giornale illustrato di viaggi, e il *Journal de la Jeunesse*, illustrato, che pubblica la stessa casa Hachette; dai due volumi in quarto ne' quali è divisa l'annata 1875 di quest'ultimo eccellente giornale furono pure estratti in volumi separati, in-8, *Tom Brown* di J. Levoisin, *Deux mères* par Mme Colomb; ed in-8 grande elegantissimo *Les aventures du capitaine Magon* par Leon Cahun. — La signorina Zenaide Fleuriot ha, in quest'anno ancora, fornito alla casa Hachette un nuovo romanzo intitolato: *Monsieur Nostradamus*, illustrato da Adr. Marie.

* * *

Panthéia, étude antique par Félix Henneguy; Paris, Lib. des Bibliophiles (pag. 150). — Questo dramma che l'autore intitolò modestamente *studio antico*, ci rappresenta la grande figura del greco poeta e sapiente Empedocle. Panthéia è la donna bellissima ch'ei liberò da morte; di etera vorrebbe diventar regina d'Agrigento; Empedocle rinuncia ad un tempo all'amore ed al regno. Panthéia lo raggiunge in esiglio, cerca di risvegliare in lui sogni ambiziosi; resistendo egli, Panthéia l'abbandona per darsi in braccio al nemico de' Greci in Sicilia, al Cartaginese Asdrubale; ma, in breve, pentita, ricerca Empedocle, lo trova presso il cratere dell'Etna, e, a patto d'esser perdonata ed abbracciata da lui, si getta con lui nella voragine dell'Etna. Il dramma pensato alto era degno d'esser dedi-

cato come fu all'illustre pensatore Daniele Stern; il dialogo non è sempre drammatico; qualche passo è ingenuo, arido qualche altro; ma l'insieme riesce efficace e come opera poetica e come opera filosofica. Empedocle dà poi ai pretendenti al trono di Francia un esempio che nessuno di essi saprebbe comprendere; ma se essi non comprendono, ogni libero cittadino francese intenderà opportunamente la ragione per cui il poeta s'è compiaciuto nel tipo di quell'antico sapiente, che spinse il disprezzo de' suoi sensi fino al suicidio. L'autore fece spesso parlare Empedocle con le proprie parole, tolte da' suoi frammenti; se nel dramma, per questa fedeltà, l'azione sembra talora rallentarsi, lo studio antico riesce molto più coscienzioso ed evidente. Il panteismo di Empedocle trasporta la ragione umana al di là di ogni limite volgare; e l'ebbrezza stessa con la quale il savio rinuncia alla vita è la conseguenza naturale di quella filosofia, la quale non può tuttavia essere interpretata coi criterii comuni, e, se divenisse popolare, riuscirebbe assai pericolosa. Empedocle era un grande; e l'ebbrezza dell'ultima sua ora può esser compresa soltanto da chi sia degno o di ammirare le cose grandi o di rinnovarle. Il signor Henneguy ci sembra avere sentita tutta la nobiltà del suo argomento, e ingegnosamente combinata un'azione scenica per collocarvi le dottrine del grande continuatore e perfezionatore della filosofia pitagorica in Sicilia.

A. D. G.

La Biologie, par le docteur Charles Letourneau; Paris, Reinwald; un vol. di pag. 554 (Bibliothèque des Sciences Contemporaines). — Sarebbe vera temerità la nostra, se, intieramente profani alla scienza della quale il dottor Letourneau è uno de' cultori francesi più insigni, volessimo intraprendere a parlare di questo libro, ove la fisica e la chimica della vita sono profondamente studiate, a incominciare dalla vita dell'atomo e terminando col pensiero dell'uomo, l'evoluzione biologica più alta e meravigliosa. Adempiamo quindi al nostro semplice debito di pubblicisti, rallegrandoci perchè un chiaro fisiologo abbia impreso un trattato elementare di biologia. Diciamo elementare, non perchè il Letourneau scriva per fanciulli, o per un pubblico di lieve coltura, ma perchè nelle indagini scientifiche ei tien conto di quelle sole nozioni che, nello stato odierno e progredito degli studii fisiologici si possono considerare come elementari, ossia come essenziali, escludendo egli dal suo libro tutte le vane congetture, come ogni artificiosa eleganza di stile, intesa spesso a nascondere o alterare il vero, molto più che ad illuminarlo. È evidente che a fare una tal scelta era atto un dotto soltanto il quale, dopo aver dominato la propria scienza, è in condizione di classificare le verità positive, distin-

guendole dalle sole poetiche, fantastiche, o metafisiche. Noi ci auguriamo che libri simili si moltiplichino e si diffondano fra le mani degli studiosi; intanto ci pare un lieto indizio dell'indirizzo severo che pigliano in Francia gli studii, il pronto smercio che vi ebbe la prima edizione di questo libro, il quale, come sarà, in breve, tradotto in inglese, è desiderabile trovi pure un editore italiano accreditato e un traduttore competente.

A. D. G.

GERMANIA

RASSEGNA DI LIBRI

Akademische Vorlesungen über indische literaturgeschichte von Albrecht Weber; zweite vermehrte Auflage; Berlin, Dümmler (pag. 340 in-8). — Alberto Weber, appena incominciò a far parlare di sè come indianista, dovea destar la più viva meraviglia negli studiosi, per avere aggredito, alla prima, due intraprese ardue come quella di preparare la stampa del testo del Yagiurveda bianco, in un tempo nel quale ogni altro Veda era inedito, e di comporre la prima storia critica della intiera letteratura vedica. Quando il Weber pubblicava la prima edizione del suo libro, gli studi vedici erano appena incipienti; ond' è agevole argomentare quanta dottrina, quanta sapienza, quanta penetrazione d'ingegno occorresse per comporre su manoscritti indiani distribuiti nelle biblioteche di Berlino, di Parigi, di Oxford, le sue omai famose *Academische Vorlesungen*. Questo libro ci vinse, quando, destinati dal governo italiano ad uno dei posti per istudiare nelle università straniere, ci risolvemmo per quella di Berlino, ove il Weber da un decennio con molto vantaggio degli studii indiani e con sua singolar gloria professava. Ora non è senza una viva emozione che ci ritroviamo sott'occhi l'opera del nostro insigne maestro, in una nuova edizione ampliata. Il Weber vi aggiunse in nota tutte quelle maggiori notizie ch'ei potè procurarsi in quasi cinque lustri di nuovi studi. Ora le nuove note, se non raddoppiano il libro, lo completano per modo che non si possa senza una accresciuta ammirazione percorrerlo. Non è libro ameno; ma ogni parola è una notizia, e ogni notizia è importante.

L'erudizione del Weber nella materia ch'ei tratta, com'è sempre sicura, così rimane insuperabile. È un solo volume, ma contiene in sè il germe di cento altri, che si potrebbero scrivere non pur sulla letteratura, ma sulla vita e civiltà indiana. L'editore Trübner ne prepara una edizione inglese; ogni cospicua biblioteca italiana che non possegga ancora quest'opera capitale, non mancherà di provvedersela. Nella storia della coltura europea del secolo decimonono le *Academische Vorlesungen* del Weber meritano un posto distinto.

A. D. G.

RITTER M. *Briefe und Acten Zur Gesch. d. 30 jähr. Krieges, herausgegeben durcr. die histor. Commission bei der K. Akademie der Wissenschaften* — L'opera che annunciamo per essere una raccolta amplissima di documenti ordinati fra loro e collegati con molto ordine e criterio, può servire ad una nuova storia e completissima della Guerra de' Trent'anni. Questa, come tutti sanno, per le sue conseguenze, è una delle più importanti nella Storia dell'Europa. Col trattato di Westphalia (1648) che la terminò definitivamente fu posto fine alla supremazia della Casa d'Austria in Europa e gettati i fondamenti della preponderanza di quella di Borbone. Perciò è utilissimo ricercare le ragioni e le vicende complicatissime della guerra dei Trent'anni, e questo non si può fare meglio che studiando attentamente i documenti che soli ci possono dare un'idea adeguata dell'immenso movimento suscitato in Europa da questa guerra, la quale sotto l'aspetto di lotta religiosa ci si presenta così molteplice e varia di intenti politici. In forse nessuna guerra si trova una complicazione sì grande, un tale intreccio di relazioni fra principi, nazioni, ministri. Si ponga mente alla *lega* dei principi cattolici, all'*Unione* dei protestanti e ai quattro periodi palatino, danese, svedese e francese. Il primo volume dell'Opera che abbiamo sott'occhi racchiude atti e lettere, relative alla fondazione dell'*Unione* de'protestanti (1598-1608). La pace di Augusta, com'è a cognizion di ciascuno aveva momentaneamente sopito, non spento le discordie religiose in Germania; e ben presto, parte per l'intolleranza dei principi protestanti contro i sudditi cattolici, parte per odio degli imperadori contro i sudditi protestanti, furono riaccesi. Il fermento, se mi è lecito dir così, consistette in mene ed in leghe da una parte e dall'altra e il Ritter nei documenti che ha pubblicato ce ne presenta un'esatta e completa storia. Il 1° vol. contiene inoltre una prefazione ove sono studiati gli elementi della guerra dei Trent' anni, e questo con un'ampiezza di vedute, con una novità di notizie che fa maravigliare. L'opera tutta contiene molte lettere di importantissimi e ad importantissimi personaggi del tempo; dei vari elettori, di Federigo IV, di Rodolfo II, di Filippo III, di Cristiano IV di Da-

nimarca, del Sully, del Cardenas, dello Champigny e del Villeroi. Nel secondo volume che contiene molte altre lettere relative all'*Unione* e al re di Francia Enrico IV è degno d'esser ricordato un documento che concerne Carlo Emanuele I duca di Savoia del quale ci dice la storia quanto importanti faccende discutesse allora colla corte di Francia. Cosicchè noi crediamo veramente indispensabile queste *altre lettere* per chi voglia far ricerche sulla guerra dei Trent'anni.

P. V.

NOTIZIE LETTERARIE.

— Il dì 5 novembre, dopo trenta mesi di dolori ineffabili, spirava in Vienna Antonietta *von* Thaler, compianta e lodata dai cittadini e dai giornali, non solo come donna di altissimi sensi, ma come scrittrice di merito non comune. Oltre molti lavori pubblicati in periodici letterarj, nel 1853 diede alla luce le sue *Novelle,* onde tosto essa venne in fama. Una più recente Novella, il *Vampiro Moderno,* fa prova di profondo sentire, di grande conoscenza del cuore umano. L'ultimo romanzo pubblicato lo scorso anno, *Uno strano rapporto,* può essere posto fra gli interessantissimi racconti di vicende domestiche, e spicca non solo per la forma e la lingua, per le belle osservazioni psicologiche, ma per sublime malinconia. L'autrice era per mandare alla luce un altro romanzo che avea per campo d'azione Verona. Questa donna idealizzava l'Italia senza pur averla veduta, e ne parlava con entusiasmo. Ma quello che dee rendere a noi più cara la sua memoria, è il fatto che fu madre amorosa del giovane scrittore e pubblicista Carlo *von* Thaler, de'principali collaboratori della *Neue Presse* e già sì noto al nostro paese. Esso è forse il solo degli austriaci a Vienna che legga e che studi con amore e con vera conoscenza le opere letterarie che vedon la luce in Italia, e che di quando in quando ne vada pubblicando bellissime recensioni sempre giuste ed amorevoli ai nostri scrittori. In questa guisa egli li fa conoscere favorevolmente alla sua patria, dove, convien confessarlo, ci sono ancora non pochi pregiudizii fra gli studiosi e fra i professori soprattutto, riguardo alla moderna letteratura italiana. Adunque con questa cara defunta abbiamo perduto anche noi un'amica sincera la quale con la penna avrebbe parlato caldamente dell'Italia alla Germania e contribuito così a riannodare più stretti i vincoli d'amore e di stima fra le due nazioni che forse sole possono rimanere sempre amiche senza invidiarsi e senza darsi di cozzo incontrandosi nei rovinosi e maledetti scogli della discordia che han nome Roma e il Papato.

Z.

SPAGNA

NOTIZIE LETTERARIE.

— Il giorno 25 novembre, anniversario della nascita di Lope de Vega, in Madrid nella chiesa di Nostra signora del Monserrato, è stato recitato l'ufficio de' morti per l'intera liberazione dalle pene del purgatorio dell'anima di *D. Guglielmo De Castro,* valente poeta drammatico valenziano! Nella chiesa sarà posta questa lapide: « In questo santo ospedale visse morì e fu seppellito per carità nel 1631 D. Guglielmo De Castro, autore delle *Mocedades y hazanas del Cid,* alla cui memoria non è stato consacrato nessuno monumento, mentre in Francia si è portato al cielo il nome del suo traduttore Pietro Corneille. » L'indomani si è inaugurata la biblioteca delle opere drammatiche, riunite dal medesimo con grandi sacrifizi, che è la più completa della Spagna.

— Nell'esposizione di pitture della Carrera di S. Geronimo, si distinguono i paesaggi di *Haes*, le marine di *Monleo*. i quadretti di genere di *Mélida*, *Dominguez, Balaca, Villadas, Ojeda*, gli interni di *Gonzalvo*, i quadri di animali di *Jimenez*. Manca la grand'arte. L'inverno ha richiamato nella capitale spagnola il costume delle *tertulias* letterarie; in quella tenuta in casa della baronessa De Cortes, fu letto tra gli altri componimenti un grazioso *juguete* del sig. Cuenca autore della *heremia de un rey,* di cui parleremo più sotto. che fu applaudito al Circo.

— Il dott. *Emilio Rotondo* ha regalato alla scuola degli ingegneri de'monti dell'Escuriale, la magnifica collezione di piante secche. raccolte sul colle di Tenda nelle Alpi marittime, acquistata dai signori Bartolini di Bologna.

— Si è pubblicato il primo quaderno della *Galeria pintoresca universal* diretta dal pittore *Val-Halen* che ci propone fare una collezione di figurini storici e archeologi per gli artisti da teatro. Le prime due tavole pubblicate sono tratte da' quadri di Zaccaria Velasquez, pittore del principio del secolo.

— Si è pubblicato il terzo fascicolo della *Istoria contemporanea* di D. Antonio Pirala, che va dal 1843 sino all'attuale macello poco civile.

— *Dios sin sol* è un volume di versi del signor Barrantes. ispirato lutto a' tristi giorni del 1873, che sarebbe l'*année terrible* della Spagna.

— *Guerra* è un volume di poesia pubblicato in Siviglia dal chiarissimo D. Josè Sanchez Arjoua, che vibrano la medesima corda.

— Teodoro Guerrero ha pubblicato una satira chiamata: *las llaves*, e manda in giro un manifesto di una *Biblioteca azul,* raccolta di novelle, viaggi, bozzetti, ragionamenti filosofici ec., che *la Epoca* assicura che saranno degni dello autore *de los cuentos de salon.*

— Il sig. Canovas ha scritto la prefazione che si sta stampando della *Istoria di Filippo III,* che pubblicherà il marchese de la Fuensanta del Vallo. In questa prefazione, il Canovas discorre del vero autore di questa storia attribuita a Vivanco.

— *Un arbitrio para gobernar a Espana* è un libro di D. José Ruez contro i troppi impiegati, la *empleomania,* come dicono in Ispagna.

— *Un libro para las damas* appartiene alla signora *Donna Maria del Pilar Sinnes;* pare voglia provare che il posto della donna è nella famiglia, e ci deve essere molta unzione spagnola. Ecco la prefazione: « Il mio libro non ha altre pretenzioni che di giovare in qualche modo al cuore della donna: gli articoli che contiene sono *religiosi, filosofici, morali, famigliari,* però tutti facili e atti alla intelligenza delle donne e anche de' bambini, e presiede a tutti la santa ed augusta idea di Dio e de' suoi precetti. »

— Continuano a venir fuori almanacchi per tutti i gusti. Citeremo quello della *Illustracion,* del *Mondo comico,* di *Donna Mostoza. El almanaque literario* contiene un importante scritto del primo marchese di Santillano del secolo XV, sulla origine della poesia spagnola, ed una biografia del *Jovellanos* del sig. Nana.

— L'editore di musica Vidal, ha acquistato per rivenderlo a' padri di famiglia e direttori di collegi, le paròle e la musica di *bonito autosacro* intitolato: *El nacimiento del Nino de Dios.*

— *El Hermenegildo* dramma in tre atti del giovane poeta Don Francisco Sanchez De Castro, piacque molto al teatro del Circo. L'A. si era fatto conoscere un anno avanti col dramma: *la major venganza,* ma con l'Hermenegildo ha fatto un passo da gidante. L'argomento, quantunque preso dal martirologio, nelle mani dell'A. è riescito interessante. Appartiene al genere classico, e si raccomanda più che altro alla lotta delle passioni, alla altezza delle idee, e alla bellezza de' versi.

La monja alferia zarzuela del Sig. Coello, musica del signor Marques, è presa dalla istoria della celebre Catalina di Erauso, monaca che scappando dal convento doventò soldato, e nel Perù combattendo contro gli Indiani fu promossa alfiere. L'A. della zarzuela ha preso dalla commedia del Montalban che tratta dello stesso soggetto poche frasi, e il carattere dell'eroina.

A pesca de marido è una commedia del sig. D. José Marco che ne ha

scritto delle altre; la invenzione è poco nuova, certi caratteri esagerati, certe situazioni ardite ma bella forma, e bellissimi versi.

— La società de *amigos del pais* di Valenza, ha destinato due soci per unirsi al Liceo letterario per trovare i mezzi per inalzare un monumento funebre agli avanzi del poeta Arolas.

— Il signor Molès che tanto si è adoperato per la memoria del poeta Guglielmo De Castro, e che a proprie spese ha fatto porre l'inscrizione che abbiamo più sopra riportato, nella chiesa della Madonna del Monserrato, pensa di regalare alla Deputazione provinciale di Valenza un ritratto dell'illustre poeta.

— *L'Accademia di Belle Arti di S. Ferdinando* di Madrid, ha diretto una esortazione agli artisti perchè concorrano alla Esposizione di Filadelfia. Quantunque Rosales e Fortuny siano mancati nel fiore degli anni, restano alla Spagna i nomi gloriosi di Gisbert, Palmaroli, Ruiperez.

— *La Ilustracion espanola amerigana* dando prova *de hidalga galanteria espanola* ha pubblicato il ritratto della principessa Rattazzi che attualmente trovasi a Madrid.

— La società *la Espana leteraria* ha pubblicato la traduzione di un ultimo lavoro di Victor Hugo : *El derecho y la ley.*

— Il signor Alvarez, conosciuto per le sue *Conferencias agricolas,* ha pubblicato il suo corso completo di agronomia.

— Si trova sotto i torchi il *Tratato di arquitectura*, seconda parte dell'opera *Estetica de las artes del dibujo* di L Cabello y Aro.

La herenca de un rey dramma dei signori Gil de Santibanez, e Cuenca, si distingue per alcune situazioni di effetto, per i bei versi, e per la nobile figura di Giovanna Gray.

Las cerazas di D. Mariano Pina, è una libera riduzione inacquata della delicata commediola francese : *Le homard.*

La forza de la conciencia è la traduzione di un noto dramma italiano del Gualtieri, portato per la prima volta dal Majeroni in Ispagna.

El aras de la justicia è un dramma storico in versi, tratto dalle memorie del regno di Aragona.

La mamà politica è una brevissima *juguete* in due atti, del fecondo scrittore D. Miguel Ramos Calderon. *En el puno del baston* è la parodia fatta dal signor Sartoni al dramma dello Echegaray.

Facili e belli i versi della *juguete* in versi di E. Alvarez : *Desde la Granja a Segovia.*

Citeremo pure *Nubes de verano* di D. Carles Trajo, *Entre Alcade y el rey* zarzuela del signor Nunez de Arechyò, musica del signor Arrieta, *Dejarse querer juguete* in versi di D. José Fuertes Alverez.

Si aspetta *El desengano en un sueno* dramma spettacoloso del duca di Rivas.

Compuesto y sin novia zarzuela di Pina ha trionfato solamente per la musica.

Las lanas del amor juguete in un atto piacque perchè scritta bene.

Nei teatri di Lisbona ha levato gran rumore una produzione del signor Rougel de Lima, intitolata : *A pedra de escándals*. Siccome da un pezzo sui teatri portoghesi non si rappresentano che produzioni francesi, il successo di questo lavoro è stato molto lusinghiero, e probabilmente esagerato. I critici di Lisbona salutano di già nel signor Raugel de Lima un rigeneratore del teatro lusitano, che con quello spagnuolo ha dato tanti belli lavori alla letteratura moderna. Fra quelli che hanno coltivato il teatro in questi ultimi tempi nel Portogallo, si citano i nomi di Garrett, Mendes Leal, Rebellon de Silva, Costa Cascaes, D. José de Almada, Andrade Carvo, Camillo Castello Branco, Gomes de Amorim

G. S.

MONDO SLAVO

NOTIZIE LETTERARIE.

— Nous avons annoncé autrefois l'apparition d'une nouvelle Revue Serbe: *Otaczbina* (la Patrie). Cette revue tient pleinement les espérances que son apparition avait fait concevoir. Elle compte déjà plus de mille abonnés. C'est là un fort beau résultat. C'est à peu près le nombre des abonnés du principal Journal littéraire d'Agram (Vienac, la Couronne) qui est actuellement dans sa septième année.

— M. L. Pavisic vient de publier à Zara un guide de la conversation serbe et italienne. Cet ouvrage peut rendre des services aux personnes qui abordent l'étude de la langue serbo-croate. Malheureusement l'auteur au lieu du serbe littéraire emploie de préférence le dialecte local de la Dalmatie.

— Il vient de paraître à Vienne un grand ouvrage sur l'histoire de la frontière militaire: *Specialgeschichte der Militærgrenze aus originale quellen und quellenwerken geschœft von F. Vanicek.* L'auteur M. Vanicek a servi pendant trente ans dans la frontière militaire; il a eu à sa disposition les archives secrétes de Vienne, celles du ministère de la guerre et les documents conservés dans les grands commandement d'Agram, de Temesvar etc. Les journaux croates font grand éloge de cet ouvrage.

— M. Ignace Iagich professeur de lettérature et de philologie slave à l'Université de Berlin va publier prochainement une Revue spéciale sous ce titre: *Archiv für slawische philologie.* M. Iagich s'est assuré pour ce recueil la collaboration de M. Leskien professeur de slavistique à l'Université de Leipzig.

— L'Université d'Agram vient d'ouvrir la seconde année de son enseignement. Elle compte 311 étudiants, soit 21 de plus que l'année dernière. C'est là un progrès d'un bon augure pour les destinées futures de cet établissement.

— M. Tomek vient de faire paraître a Prague en langue tchèque le 3me tome de son histoire de Prague (Dejepis Prahy). Divers travaux sur la Bohême et l'Autriche ont déjà assuré à M. Tomek une place des plus honorables parmi les historiens contemporains. Son histoire de Prague restera son œuvre capitale. Il y a déjà consacré plus de 15 années de sa vie. Peu de villes en Europe peuvent s'honorer d'une monographie aussi détaillée. Le volume actuel est d'une grande importance; il raconte l'histoire de la période hussite jusqu'à l'année 1419. On sait de quels grands événements Prague et la Bohême furent alors le théâtre. L'ouvrage de M. Tomek est le digne complément de l'histoire de Bohême par M. Palacky.

— Vient de paraître à Rieka (Fiume) une traduction en langue croate en vers du poème de Giusti *Gingillino* par M. le docteur Kacich.

L. L.

ROMANIA

NOTIZIE LETTERARIE.

UNA RISPOSTA AL SIG. E. PICOT

Quì s' y frotte, s' y pique.

Il periodoico di Jassy: *Convorbiri literare* del 1º novembre pubblica a pagine 331-332 la « relazione del Sig. P. Meyer circa i progressi della filologia romena » relazione cui i redattori del periodico stesso dichiarano aver fedelmente tradotto senza farvi il minimo commento, osservando però che quella pagina sacrosanta fa parte d'una memoria presentata alla Società filologica di Londra ed avente per oggetto « i progressi fatti negli studi filologici dalle nazioni di gente latina parlanti lingue romanze ».

Noi ignoriamo chi sarà stato il relatore riguardo alle altre nazioni di gente latina, cioè riguardo a quelle che, a giudizio delle *Convorbiri*, non parlano *lingue romanze;* ciò però che sappiamo si è che il rapporto in miniatura avente per oggetto la Romania non è uscito nè punto nè poco dalla penna del Sig. P. Meyer, « membro della Società filologica e professore alla *Ecole des chartes* di Parigi », e che nemmeno il medesimo vi ha apposto il collaudo, ma limitossi ad una pura e semplice riproduzione fra virgolette marginali di notizie ottenute per parte del Sig. E. Picot. Meglio perciò avrebbero fatto le *Convorbiri* se avessero intitolato l'articolo: « Relazione del Sig. E Picot sul progresso degli studî filologici in Romania ».

Comunque siasi, il Picot fa grazia anche a noi della menzione seguente:

« Per quanto breve abbia ad essere la presente recensione, non possiamo « passar sotto silenzio la *Storia critica de' Romeni (Istoria critica a Ro-* « *mânilor)* di B. P. Hasdeu. Quest'opera che dà prova di svariate ricer- « che in direzioni diverse, tratta sovente anche di linguistica; ma l'autore, « malgrado il titolo adottato, mostrasi spesse fiate destituito di critica « e di prudenza. La lingua dacica p. e. non ha misteri per lui; eppure « ei non prendesi nemmeno la cura di determinare in qual gruppo d'idio-

« mi dovrebbesi classificarla. Aveva essa speciali affinità colle lingue ger-
« maniche, colle slaviche o colle celtiche? Questo punto non è neppur
« toccato di volo nel libro dell' Hasdeu, ove tutte le quistioni sono decise
« prima ancora d'esser trattate. »

Questo passaggio contiene in cinque periodi due contraddizioni e tre dimenticanze.

Prima contraddizione. Se la mia opera addimostra « svariate ricerche in direzioni diverse » secondochè riconosce lo stesso Sig. Picot, come potrà darsi che tutte le quistioni siano decise prima d'esser trattate? Non sono esse trattate mediante le « svariate ricerche intraprese in direzioni diverse »?

Seconda contraddizione. Se io non determino nemmeno il gruppo d'idiomi in cui dovrebbesi classificare la lingua dacica, come pretende il Sig. Picot, ciò significa che io non m'affretto a risolvere tutte le quistioni prima ancora di trattarle.

Prima dimenticanza. Il Sig. Picot domanda a sè stesso se la lingua dacica avesse speciali affinità colle lingue germaniche, colle slaviche o colle celtiche, lasciando onninamente in disparte il gruppo eranico ossia indopersico, ch'è precisamente quello al quale i più dei filologi moderni più o meno acconciamente affigliano tutti i linguaggi tracici. Vegga in proposito:

Lassen, *Uber die alten kleinasiatischen Sprachen (Zeitschrift der deutschen morgenländischen gesellschaft,* t. 10, p. 364-388);

Lagarde, *Einige Bemerkungen über êrânische Sprachen ausserhalb Erân's (Gesammelte Abhandlungen,* p. 266-295);

Gosche, *De ariana linguae armeniacae indole,* p. 20 e seg.;

Renan, *Histoire des langues sémitiques,* p. 52;

Tomaschek, *Uber Brumalia und Rosalia (Sitzungsberichte der Wiener Akademie,* t. 60, p. 358;

Schweizer, *Arica (Kuhn, Zeitschrift,* t. I, p. 474);

Mordtmann, *Uber die altphrygische Sprache (Sitzungsberichte der k. baier. Akad.,* 1862, t, I, p. 12-38);

Justi, *Handbuch der Zendsprache,* p. 16, 17, 21, 62, 65, 78, ecc.;

Blau, *Das Albanesische (Zschr, d. d. m. Gs.,* t. 17, p. 652 199.);

Ellis, *The armenian origin of the Etruscans,* p. 199.;

Seconda dimenticanza. Oltre al gruppo eranico, dimentica il Sig. Picot ch'esiste anche il greco-italiano, a cui similmente un buon numero di filologi, da Rask ed Eichhoff fino a Schleicher vorrebbero collegare gli antichi Traci.

Terza dimenticanza. Affermando che il mio libro non s'occupa neppur di volo a determinare il gruppo d'idiomi in cui dovrebbe classificarsi la

lingua dacica, il Sig. Picot addimostra aver letto quel libro solo saltuariamente, giacchè altrimenti avrebbe trovato nello stesso tomo I, a pagina 251 della prima edizione ed a p. 240 della seconda, una indicazione affatto esplicita sulle affinità eraniche dei Daci.

Non parlo poi del mio articolo « Studî grammaticali sulla lingua dei Daci », pubblicato nella *Columna lui Traian* del 1874, N. 6, ove prendendo le mosse dalla caratteristica de' linguaggi tracici fatta dal Miklosich (*Denkschriften der Wiener Akademie*, t. 12, p. 7) e dallo Schuchardt *Vokalismus des Vulgärlateins*, t. 3, p. 49) io giungo a conchiudere che « i Traci « non potevano esser nè Greci, nè Latini, nè Celti, nè Germani, nè Slavi, « nè Lituani, ma appartenevano propriamente al ramo eranico od indo- « persico ».

Constatate così le due contraddizioni e le tre dimenticanze del Sig. Picot, domandiamoci ora fra noi. Conosce poi egli il Romeno?

Unica sua opera filologica fino al momento presente è un fascicolo pubblicato circa un anno fa sotto il titolo di « Documents pour servir à l'étude des dialectes roumains. »

In quel fascicolino egli inventa un dialetto del Banato.

Dico che lo inventa, poichè la caratteristica fondamentale di questo preteso dialetto consiste nell'ortografia onde il riveste il Sig. Picot, mettendo una cediglia all'*e* invece di sovrasegnare l'*a*, accentando l'*s* invece di scriver *ce ci*, ed altre simili.

Badando al Sig. Picot, la nenia seguente è, per esempio, in dialetto del Banato.

Fâ-me, Doamne, ce m' i face,
Fâ-me, Doamne, lemn de tufa,
Sâ me taie mândra 'n furca,
Sâ me duca 'n shezetoare,
Sâ me tzina 'n braçishoare....

Se non credeste per avventura nel *banatismo* di questa nenia, pigliatevi la briga di cercarla nell'opuscolo del Picot a p. 42, ove ne avrete altresì la traduzione.

E qual traduzione!

Le parole: « Fâ-me, Doamne, ce m'i face » imbrogliano sì malamente il Sig. Picot. che a p. 42 e 43 le spiega in tre modi, fra i quali neppur uno non l'azzecca.

D'apprima:

« Fais-moi, Seigneur, *ce que je désire*.... »

Poi in nota:

« Mot à mot; *ce qui me fait, ce qui m'importe...* »

E finalmente;

« Fais-moi, Seigneur, *ce qui me tient au cœur...* »

Il primo capitato fra i Romeni avrebbe potuto dire al Sig. Picot che l'idiotismo *fâ ce 'i face* significa schietto e netto in qualsiasi *dialetto* della Dacia traiana, sia pure in quello del Banato, o in quel di Bucarest, o in quel di Tirchilesti o anche in quel di Zampa-d'oca (1) *fa ciò che vuoi*, proprio come: *dâ ce 'i da* significa: *dà quel che vuoi;* sicchè il verso:

Fâ-mi, Doamne, ce m'i face »

deve tradursi;

« Fa, Signore, di me *ciò che tu vuoi* »

e non già

« Fa, Signore, di me *ciò che vogl' io* »

Nel riprodurre e tradurre, il Sig. Picot fa di tratto in tratto un tantino di *critica*. Così p. e. a p. 53, ove ricorrono i versi in *dialetto banatese:*

« Secerai cât secerai
De la o vreme me lasai,
Vezui soare nalucind,
Maicele cu prântz venind,.
Dar la mine n'are cine ..., »

egli osserva in nota: « Il manque ici un vers, en sorte que *cine* n'a point « de rime, et que le sens général est assez obscur ».

L'oscurità del senso generale in versi di questa fatta sussiste solo pel sig. Picot: nello stesso modo sarebbe oscuro un testo chinese, per quanto semplice, agli occhi di chi non fosse famigliare colla lingua de'mandarini. Così pure al solo Sig. Picot la parola *cine* trovasi senza rima, non avendo egli saputo scompartire l'ultimo verso in:

Dar la mine
N'are cine...

(1) *Tirchilesti* e *Zampa d'oca* sono nomi immaginati qui dall'Hasdeu per istrazio.

Nella stessa poesia il Sig. Picot vede mancanza di rima nel verso:

Vine o mica turturica...

che devesi parimente spartire in

Vine o mica
Turturica...

Il Sig. Picot dice a mo' d' imputazione che « per me la lingua dacica non ha secreti ?! » Ed io alla mia volta vedo con rammarico che per lui ha dei secreti anche la lingua latina.

Nell'opuscolo predetto ricorre a p. 5 il seguente passo:
« ... si dans les environs de Verschetz les Roumains disent, comme les
« Serbes, *zvon*, pour désigner une cloche, si dans les autres régions du
« Banat et dans la contrée de Körös on dit *harang* (magy. *harang)*, les
« Moldo-Valaques n'en ont pas moins gardé le latin *Klopot*.... »

Nell'antico slavo *Klopot* significa *suono* (Miklosich, *Lex palaeosl.*, p. 290), da cui il romeno *clopot* può derivare quanto al senso, come il francese *sonnette* (campanello) dal latino *sonus* (suono). D'altra parte Diez (*Etym. Wörterb.*, II, 251) e Scheler *(Dict. d' etymol. franç.*, p. 96) sospettano una parentela fra *clopot* ed il tedesco *Klopfen*, cosa altrettanto più verosimile, in quanto il battaglio della campana denominasi in tedesco *Klöpfel* o *Klöppel*.

Ciò che mi fà preferire l'origine slava della parola in quistione si è l'identità assoluta della forma, mentre l'origine germanica lascia inesplicata la finale *ot*.

Comunque sia, *clopot* potrà esser germanico, o slavo, checchè si voglia: soltanto latino non sarà mai.

« Le latin *Klopot* », ecco una scoperta indisputabile del Sig. Picot!

Malgrado ciò, questo signore, nel medesimo opuscolo a p. 2, non ha riguardo di criticare l'immortale Diez, ch'esso probabilmente per vezzo banatese trasforma in *Dietz:* « Dietz, qui lors de la première édition de
« sa grammaire était assez mal informé de ce qui concernait les Roumains, et ne s'est que très-imparfaitement corrigé depuis »!

Di fronte alla condanna lanciata contro una celebrità alla quale inchinansi con riverenza tutti i filologi contemporanei, dovrò io lamentarmi della diatriba del Sig. Picot, ove in cinque periodi trovansi due contraddizioni e tre dimenticanze?

Per mia disgrazia, il Sig. Picot non era altre volte così spietato nel condannare la parte linguistica della mia *storia critica*.

In epoca non più lontana del corrente anno 1875, nella *Révue d'anthropologie* diretta da P. Broca, t. 4, N. 3, p. 387, ecco ciò che scriveva il Picot:

« M. Kuhn a été amené à comparer le mot *valaque* et ses congénères « au βαρβαρος des Grecs, et à le rapprocher du sanscrit *mlêçcha;* ce mot « aurait été employé par les Allemands pour désigner tous ceux qui n'en- « tendaient pas leur langue. Un érudit roumain, qui a entrepris une va- « ste publication historique, M. Hasdeu, renouvelle contre cette étymolo- « gie les critiques déjà formulées par M. Curtius, et propose une expli- « cation nouvelle. M. Hasdeu admet en principe que les slaves ont dû em- « prunter aux Allemands le nom de *valaque*, puisque les peuples latins « ont été en contact avec les Germains longtemps avant d'entrer en re- « lation avec les Slaves. Cela posé, il cherche l'explication de ce mot « dans les idiomes germaniques, où la racine *val* et ses dérivés ont le « sens de *domination, puissance.* Il rapproche de cette racine le *Valr* et « le *Valland* des scandinaves, le *Valhes* et le *Valholant* du moyen-haut- « allemand, et croit y trouver la solution du problème. Les Romains s'ap- « pelaient *rerum domini;* qu'y aurait-il d'étonnant à ce que les Germains, « qui sentaient de loin la grandeur de Rome, aient donné à ses enfants « le nom de *forts, de puissants?* Appliquée aux Romains, cette désigna- « tion se serait étendue successivement à tous les peuples transformés « par l'influence romaine, et *Vlachus* serait devenu synonyme de *Romanus.* »

Dicendo queste cose, il Sig. Picot cita:

a) Sulla pretesa opinione del Kuun; *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, II, Berlin, 1852 in-8, pp. 252 et 260;

b) Sulla pretesa opinione del Curtius: *Griechische Etymologie,* Leipzig, 1809, in-8, 540.

Ambedue le citazioni son levate di peso dalla mia *Istoria Critica;* ma è proprio qui che il Sig. Picot piglia un granchio magnifico.

Nel mio volume il periodico del Kuhn è citato in nota colà ove dico: « Sonosi immaginati alcuni che *Vlach* potesse essere una semplice modi- « ficazione di *Mlêçcha,* significando a modo de' Germani chi non parlava « tedesco. » Ed eccoti il Sig. Picot affrettarsi a conchiudere che la derivazione di *Vlach da Mlêçcha,* sia cosa di Kuhn.

Errore! Tal derivazione s'è proposta nella *Rivista del Kuhn*, e non già dal Kuhn stesso, sì bene *da' suoi collaboratori Leo* e *Stenzler*.

Il capolavoro del Curtius dall'altro canto venne da me posto in campo là dove scrissi che « avendo i Teutoni trasformato il boemico *Vltawa* in « *Moldau,* sembra essere propensione del tedesco di cambiare *bl* in *ml*, e « non viceversa. » Eccoti anche qui il Picot conchiudere in fretta che la derivazione di *Vlach* da *Mlêçcha* è stata oppugnata da Curtius.

Errore! In tutto il libro del celebre professore di Lipsia non figura affatto la voce *Vlach*.

Con ciò avrei terminato di parlare sul conto del Sig. Picot. Non posso però omettere di ricordarne ancora una fra le tante.

Nel medesimo articolo della *Revue d'anthropologie*, a p. 386, il Sig. Picot riproduce in nota il passo seguente del Lessico paleoslavico del Miklosich: « Vlach, vocabulum, uti videtur, celticum, quod a Celtis ad Germanos, « et ab his ad slavos migravit, » e lo commenta nel testo dicendo: « un « nom donné par les Slaves et les Germains aux Celtes, et par extension, « à tous les peuples qu'ils confondirent avec les Celtes. »

In altri termini, Miklosich dice esser passata la voce *Vlach* dai Celti ai Germani ed agli Slavi, ed il Sig. Picot traduce alla rovescia: « dai Germani e dagli Slavi ai Celti!

Con tal scienza di romeno e di latino, con tanto valore nella letteratura glottologica, il Sig. Picot.

dignus, dignus est intrare
in... *Convorbiri literare.*

HASDEU.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

Anno 7.° - Volume 1.° - Fascicolo 3.°

LA

RIVISTA EUROPEA

FEBBRAIO 1876

LA SIGNORA RIDNEFF

RACCONTO

DI V. KRESTOWSKI

traduzione dal russo di SOFIA DE GUBERNATIS-BESOBRASOFF

V. Krestowski (N. D. Hvoscinski)

La signora N. D. Hvoscinski, nota nella letteratura russa, sotto il pseudonimo di V. Krestowski, è nata nel 1825, a Riazan, dove suo padre era impiegato governativo. N. D. H. fu educata nella casa paterna, e deve a sè stessa, ed a sè sola, il proprio sviluppo. L'amore della poesia si rivelò per tempo in lei; i suoi primi componimenti furono due poesie stampate nell' *Illustrazione* del 1847: *Crepuscoli* e *Gli uccelli*. Ad esse tennero dietro poesie, che non passarono punto inosservate. In tal modo continuò fino al 1850; quando negli *Annali della Patria* apparve la prima novella *Anna Michailowna*, sottoscritta col nome: V. Krestowski, essa ebbe lettori attentissimi. Incoraggita da questo primo successo, N. D. H. partì

per Pietroburgo, dove incontrò una benigna accoglienza, e s'accinse a studiare profondamente quella società. Intanto, negli *Annali della Patria,* un'altra novella: *Il maestro di villaggio,* suscitava molta curiosità, perocchè l'autrice vi facesse prova d'un raro acume d'osservazione, e ritraesse assai fedelmente tutta la vita interiore di un giovine maestro. D'allora in poi una lunga serie di romanzi e di novelle cominciò ad apparire, con una rapidità straordinaria, negli *Annali della Patria.* Di tempo in tempo uscivano pure alcune poesie, ma, in generale, esse sono molto al di sotto delle novelle, che possono dirsi tutte belle. Tra i romanzi noteremo, come meglio riusciti, fra gli altri: *La prima lotta, Il baritono, La grande Orsa,* pubblicata quest'ultima nel *Viestnik Evropy;* ora l'autrice stampa piccoli bozzetti, i quali raccoglie nel *Viestnik Evropy,* sotto il titolo generale di *Album.* Ne uscirono già tre; ed essi provano come l'ingegno dell'autrice si trovi ancora sempre nella pienezza delle sue forze. La vita della signora Hv. non fu lieta, e c'è di che meravigliarsi, nell'avvertire come da una città di provincia, nelle condizioni più prosaiche della vita, abbia potuto educarsi e svolgersi una intelligenza così poetica. Ma una parte della sua vita fu illuminata dalla presenza d'un'anima cara, di una sorella, che scriveva essa stessa, sotto il pseudonimo Veseniva. Le due sorelle vivevano nella più grande intimità dividendo fra loro tutte le gioie e tutti i dolori della loro esistenza letteraria; quando la morte portò via l'una di esse, la perdita della sorella mise un'ombra sinistra nella vita di N. D. H. e l'amaro sconforto dura pur sempre. Presso il letto della sorella ammalata, essa imparò a conoscere e ad amare il dottore Z. e si maritò con esso. Ma il giovine era esso stesso già consunto da tisi, e, or sono due anni,

egli moriva fuori della sua patria. Possiamo aggiungere ancora che il carattere privato della signora N. D. H. risponde a quello della scrittrice: onesta, ardente, tal volta esaltata, ma sempre sincera, essa corrisponde ad ogni bene, e ad ogni vero progresso.

Fra l'altre cose che i nostri lettori avranno caro di conoscere intorno a questa scrittrice russa, essa imparò pure da sè la lingua italiana, ama appassionatamente Dante, lo capisce, l'apprezza come lo possono soltanto apprezzare le anime elette e ne sa a memoria de' canti intieri. Di queste notizie biografiche vado debitrice alla mia carissima e coltissima amica S. N.....o che conosce personalmente l'illustre autrice.

S. D. G. B.

Albeggiava un giorno di novembre fra un turbine di neve; passato il quale, si vedevano biancheggiare le strade di N., e sulla piazza del mercato, trascinarsi pesanti carri bigi, sotto il loro gran carico; e attorno ad essi muoversi uomini, vestiti di bigio, coperti di neve. L'aria grave era divisa dal suono delle piccole campane che invitavano alla messa bassa; tra i cristalli e le inferriate delle chiese luccicavano piccoli lumi; di qua e di là, sul marciapiede, stringendosi al muro si avviavan, l'un dopo l'altro, i pellegrini. In lontananza, fischiò il treno che arrivava, e qualche cosa di scuro si alzò, girando lentamente sui crepuscoli del cielo. Le finestre degli alberghi si illuminarono. Sulle rotaie della strada si udirono scorrere le slitte, e rullò una vettura, illuminando coi suoi fanali il borgo ancora sonnolento. La città svegliata dal treno si tenne desta per una mezz'ora, e poi si addormentò daccapo in una calma più profonda; sola per le strade girava la tempesta.

Della fila di slitte che tornavano dalla casetta della stazione, una sola era rimasta indietro; quantunque piccola, il magro cavalluccio

la trascinava con istento al passo, scuotendo invano il capo contro il vento. Un enorme cocchiere, in un bianco gabbano, tutto agghiacciato, coperto di falde di neve, non menava la frusta e non gridava, persuaso che sarebbe stato inutile. Nella slitta stava qualche cosa di quasi invisibile, avviluppato, immobile. La slitta affondava nelle fosse già tracciate sulla neve fra le mura del sobborgo, riceveva l'urto de' vortici della burrasca sullo spianato innanzi alla città, presso la porta della quale rischiò di cadere in una fossa. Il cavallo non raddoppiò il passo, nè pure quando vide i lumi della città. La slitta s'avvicinò finalmente presso l'albergo, ove giunta, si fermò d'un tratto, picchiando con i pattini contro il paracarro.

— Non si potrebbe più vicino all' uscio? si sentì dietro la schiena del cocchiere.

— Che! guardi quanta neve è cascata! la slitta potrebbe affondare. Scenda!

Nella slitta alcuno si mosse; era una donna. Essa uscì, mostrando alla pallida luce del fanale già prossimo a spegnersi la sua corta pelliccia ed i piccoli piedini chiusi entro scarpette col pelo. Il vento le strappava dal capo la pezzuola che lo avvolgeva. Nel silenzio, stando fermi, si sentiva più distintamente come esso fischiava per la strada deserta.

Il cavallo abbassò il capo.

— Ebbene, più presto, disse con impazienza il fiaccheraio; guardi un po', tutti si sono già ritirati. È tempo che torni anch'io.

La viaggiatrice s'affrettava a ritirare dalla slitta il suo sacco di notte. Le mani irrigidite nei guanti non le obbedivano.

— Io non riesco, diss'ella: mi aiuti. Scenda, mi porti il sacco sulla veranda.

Il fiaccheraio si voltò, e, probabilmente, ebbe pietà. Senza fretta, egli buttò le redini, uscì, battè le mani, e prese il sacco. Il cavallino non sentiva neppure d'essere in libertà; egli si aggricciava, ma dormiva. L'arrivata saltò sulla veranda di pietra ghiacciata, e, vacillando dal vento e dalla fatica, cercava i quattrini nella tasca della pelliccia.

Il fiaccheraio buttò ai suoi piedi il sacco, e si levò il guanto.

— Sarebbe da aggiungere qualcosa, diss'egli: abbiamo camminato un' ora.

Essa gli aggiunse, senza far motto, un altro ventino, e afferrando il sacco, diede con esso un colpo alla porta.

La porta non si apriva.

— Eh, signorina, non di là, osservò il fiaccheraio. Egli tirò a sè il battente.

— Ah, grazie, e l'arrivata sparve col suo bagaglio sul bigio vestibolo onde dalla soglia stessa incominciava una ripida scala, appena rischiarata da un lume fioco, che si consumava al sommo di essa, in un corridoio sudicio e deserto, ma caldo e tranquillo. L'arrivata si tolse la pezzuola dal capo e si appoggiò al muro, respirando a stento. Negli orecchi di lei risuonava ancora il rumore del treno e quello della burrasca... Essa sarebbe rimasta lungamente così, se avesse ceduto al proprio istinto, ma si fece forza per tornare in sè stessa, e voltandosi, bussò alla porta, sulla quale era scritto: *Buffet;* comparve un garzone.

— Una camera..., proferì essa.

— Dal treno? Perchè ha tardato tanto? Venga. Quale camera desidera? Per un rublo, per due rubli?

— No, a meno prezzo.

Egli esaminò il sacco.

— Allora vada più alto, di là, per la scala.

— Mi accompagni.

— Le indicheranno.

Egli sparì. Essa alzò il suo sacco ed andò. Ebbe fortuna: al rumore dei suoi stanchi passi, dall'alto della scala, si mostrò una figura addormentata con una candela di sego agli sgoccioli, e domandò:

— Dal treno?

— Sì. Una camera.

— Venga. Una bellissima cameretta. Settantacinque kopék. Venga. Le finestre sulla strada. Vuole il *samovar?*

— No, non mi occorre nulla... per ora, — aggiunse entrando, mentre che le soffiava sul volto la vampa fetida d'una camera molto riscaldata.

— C'è un chiavistello alla porta?

— Tutto in ordine, numero 18, spiegava il servitore, rimettendo la chiave nell'interno della porta. Se qualche cosa occorresse, mi chiami: *Guerasim.* Non c'è campanello. Il servizio di donne non c'è di regola, per questa camera...

Egli uscì finalmente. Essa chiuse la porta, levò la pelliccia, il cappello con una penna nera e cominciò a levarsi le scarpe gelate. Le vennero le lacrime... Avendo tutto terminato, essa si gettò sul letto, sopraffatta dalla stanchezza.

Essa dormiva sodo... Pare che la felicità del sonno sia la sola che gli uomini riconoscano incontestabilmente. Perchè temono essi un sonno più forte e più profondo?... Di fuori splendeva già il sole e faceva freddo dopo una notte di burrasca. Nell'albergo era incominciato da molto tempo il consueto rumore necessario ed inutile. L'arrivata alfine si svegliò, saltò guardando attorno, senza riconoscere il posto, non vedendo nulla fra la finestra agghiacciata, sgomenta pel timore d'avere dormito troppo e d'aver tardato. Essa non aveva l'oriolo. In fretta, cominciò a vestirsi.

Essa era giovane e bella, malgrado la sua magrezza, la quale rendeva ancora più elegante la sua statura. I capelli d'oro scuro erano copiosi. Essa li raccoglieva insieme con una certa carezza. e li acconciava a mo' di corona sulla piccola testa, e, osservandosi in un piccolo specchio, che le pendeva innanzi, sorrideva impercettibilmente. Le sue labbra erano asciutte e un po' floscie. I grandi occhi cupi sembravano ancora più scuri per la lunghezza delle ciglia e sembravano accendersi, quando la giovine donna li tenea fissi. Quegli occhi non guardavano semplicemente neppure le cose semplici; essa tradiva da tutta la sua persona una vita irrequieta, ardita, capricciosa e deliziosa...

Essa si vestiva; e, quantunque si affrettasse, vi erano momenti. nei quali le sue mani parevano voler cascare. Prese dal sacco la veste nera di seta e la guardò con una stizza concentrata: la veste era arruffata; tutto era arruffato nel sacco. Fece una mossa piena di civetteria stanca; poi, con dispetto, buttò tutto sopra un sofà lacerato; e si accorse allora soltanto del sudiciume della sua stanza.

— Che porcheria..., le sfuggì dalla bocca.

Essa passeggiò per la camera. Le tappezzerie erano rammendate; dalla finestra gocciava; dalla finestretta tirava. All'aria opprimente del giorno innanzi era succeduta una umidità penetrante. La giovine donna sentì freddo, e volle mangiare.

Essa pigliò in mano un portafoglio con un libriccino di note.

levò tre monete di carta, un po' di spiccioli e cominciò a contare, notando col lapis. Il conto non tornava. Ella frugò le tasche della pelliccia e vi trovò ancora qualche moneta di rame. Ma il conto non andava avanti. Con un nuovo impeto di rabbia, essa buttò il lapis, e si vestì in un istante, con grazia, e maestria, come una persona avvezza a farlo.

— Sia quel che vuol essere..., andò verso la porta, si fermò e pianse.

Erano lacrime di stizza, di scontentezza, di miseria e di vergogna per la ragione stessa di quelle lacrime... E altre lacrime più amare ancora, lacrime per la sua solitudine.

— È così! sclamò essa: ebbene? ebbene? io avrò un pezzo di pane... ma voi non ci siete!...

Dal libriccino delle note sporgeva una fotografia: un giovane con una piccolissima bambina per mano. La giovine donna premeva quella carta al proprio seno e la baciava...

Bussarono alla porta; essa balzò.

— Chi è là?

— Desidera il *samovar?*

— Non ho bisogno di nulla, rispose ruvidamente; ma, d'un tratto, rimettendosi, socchiuse la porta. Che ora è?

— Saranno presto le dodici. Il treno di Mosca arriva. Il padrone mi ordinò di domandarle il passaporto.

— Io non rimarrò che fino a domani.

— Fa lo stesso; forse domanderanno di lei. Bisogna inscrivere il suo nome sulla lista dei viaggiatori.

— Scriva Ridneff. Io me ne vado subito.

— Come vuole.

— Pigli la chiave.

Essa si gettò addosso la pelliccia, e mise il cappello; l'uno e l'altro era ancora umido dalla burrasca. Osservando come la giovine donna camminava per il corridoio, con perfetta disinvoltura, e con una certa maestà, il garzone rise.

— Anche Lei, la fa da signora? diss'egli, chiudendo la porta.

La signora intanto era uscita sulla strada. N. le era noto, benchè essa l'avesse lasciato da molto tempo; se i defunti tornassero nei luoghi del loro soggiorno terrestre, essi, certamente, avrebbero provato il sentimento di questa giovine

donna in N. Essa camminava rammentandosi come vi aveva vissuto e precisamente in quella casa grande, dove al pian terreno sono i magazzini, e nel piano superiore una insegna coll'iscrizione: *Telegrafo*. Quelle erano le finestre della sua camera, quelle altre le finestre della sala, dove suo padre dava dei balli, ed essa ballava.

La madre le è morta da molto tempo; essa non l'ha conosciuta; ricorda soltanto di essere stata l'unica figlia d'un padre immensamente ricco, dal quale era adorata. Aveva avuto una diecina di bambinaie ed istitutrici, scaffali pieni di giuocattoli e di oggetti di teletta. Più tardi, essa aveva sentito ch'esistevano certe rivendite, che il padre era presidente d'un certo consiglio, e che queste rivendite dipendevano da lui, che sarebbe molto male se si perdessero. Dove andranno e come e perchè si potevano perdere? Essa non capiva e non domandava spiegazione. Essa presentiva tuttavia che parecchie cose sarebbero cambiate, e cambiate in peggio; ma ciò non le importava. Precisamente allora essa si divertiva molto; essa aveva quattordici anni; e la sua istitutrice era buona, cara, bellina. Mme Wildholz, la quale invitava il padre a dare riunioni, per avvezzare Elisa alla società. Elisa faceva in queste riunioni gli onori della casa, come una persona adulta. Le signore la trattavano un po' con protezione, ma cortesemente; quanto alla signorina, essa lo sapeva di sicuro, l'invidiavano. Di rabbia, esse le attribuivano qualche anno di più, ed era tanto peggio per loro: i giovani la consideravano davvero come una grande, e le parlavano d'amore. Tutto ciò andava molto bene, ma durò poco. Il padre prese improvvisamente il suo congedo, le rendite cessarono affatto. Mme Wildholz di subito si mise in collera per qualche cosa e se ne andò. Il padre disse a Lisa che non le piglierebbe più alcuna istitutrice. Lisa fu molto contenta; anch'essa sapeva ricevere visite, e studiare; essa parlava già perfettamente il francese, disegnava fiori, li fabbricava pure con la carta velina, qualche volta ricamava sul canovaccio, tenendolo in mano, certamente per non incurvarsi di troppo, e ballava perfettamente. Essa cantava anche; ma a quell'epeca non era di moda il canto per le signorine. La sua educazione poteva considerarsi molto trascurata. Essa aveva già avuto parecchie domande di matrimonio. Il padre aveva cominciato a dire ch'era tempo di pigliar marito ed anzi

ne propose uno. Ma sicuramente lo fece per ischerzo; lo sposo era canuto e da far paura, ed Elisa si provò a ridere. Quando, stanca di questo scherzo, essa pianse, il padre se ne turbò, pianse egli stesso, e per consolarla le comprò delle vesti e diede una festa.

— Al diavolo il vecchio! ripeteva, egli stesso, non potendo darsi pace.

Elisa rideva. Ridendo essa era seducente, e certamente non fu possibile rifiutarle alcuna cosa.

Si era in estate. Elisa non aveva nessuna idea della campagna. Nella ricca villa, la quale il padre affittava nei contorni di N. la vita somigliava a quella della città: le stesse visite, le stesse acconciature, balli illuminati da luce di lanterne colorite, passeggiate ne' viali ombrosi, e fra le aiuole, dove i fiori apparivano come per incanto, non si sa da chi e quando piantati... Ma in quell'estate le piacque di più un orto abbandonato con certi cespugli di uva spina, con una certa panca; un giardino dove tutto il lusso della flora consisteva in due lunghe malvacee; l'una color di paglia, l'altra di un rosso pallido; dove c'era una sola pergola, ed ove l'erba cresceva in libertà. Quell'orto apparteneva ad una vecchia, Anna Ivanovna Ridneff. Come si fosse introdotta la vecchia nella casa di suo padre, per quale affare essa ci fosse, Elisa certamente non sapeva. Ma la vecchia veniva spesso, il padre la conduceva nel proprio studio, e se, tornando di là, essa trovava Elisa nella sala, si fermava sempre, domandava le nuove della sua salute, la baciava, la lodava; e se Elisa si trovava al pianoforte, la pregava sempre di suonare qualche pezzo. A tanto si riduceva la loro relazione. Ma ben presto, dopo la cacciata del vecchio fidanzato, il padre divenne pensieroso. Una volta egli chiamò Elisa nello studio, e le diede un grosso pacco di fogli.

— Mia cara, va' tu stessa dalla signora Ridneff, e consegna a lei in proprie mani. Ci sono due mila rubli. Essa ti darà la ricevuta. Capisci?

Elisa non capiva nulla, ma rispose: — Va bene.

— Io stesso non ho tempo, non saprei con qual mezzo sicuro mandargliene, continuava il padre. Sia quello che Dio desidera, ma il povero non abbia da lagnarsi di me.

Elisa non avendo ancora nulla capito, baciava il padre; d' un

tratto, chi sa perchè? egli le sembrò degno di compassione. Egli l'abbracciò con particolare tenerezza; essa se ne andò, agitata oltre il consueto... Tutto ciò essa ricorda ancora dopo molti anni.

Essa andò dunque dalla Ridneff. Essa si rammentava sempre come era stata bella in quella mattina, e come gli abiti le tornavano bene. Invece della vecchia, all'ingresso della sua casetta a tre finestre di facciata, le venne incontro un giovine.

Nove anni sono passati da quel tempo!... Nove anni!

L'incanto del primo amore, la felicità, che non si può spiegare, felicità non meschinamente misurata dal destino, non mescolata di dubbi, gelosie, stanchezza, una felicità, che si dà agli eletti, splendidamente colorata... Oh, qualunque cosa ci fosse prima, ci abbia ad essere dopo, una disgrazia, il bisogno, la rovina, la morte d'un bimbo, per l'amore del quale si soffrì qualsiasi umiliazione... tutto, tutto sparisce innanzi alla memoria del primo incontro, del primo sguardo!...

Essi s'amarono l'un l'altro al primo affacciarsi.

Gregorio Ridneff era studente, nipote della vecchia. Cominciarono passeggiate infinite nell'orto, baci fra il cinguettare dei passeri... Egli aveva ventidue anni, ella sedici.

— Io voglio pigliar marito, disse un giorno Elisa al padre.

Il padre diventava di giorno in giorno più tetro. Domandò chi essa amasse. Elisa lo nominò arditamente, pronta a difendere il suo amore, se alcuno le contradicesse. Ma il padre non contradisse. Egli disse soltanto sorridendo, quando i due giovani turbati se ne stavano innanzi a lui:

— Lasciagli almeno terminare il suo corso.

Ridneff stesso non pensava altrimenti, benchè egli avesse ancora due anni da aspettare; egli partì presto da N. per qualche lezione, Elisa piangeva, s'indispettiva contro una simile freddezza; ma in lei stessa si fece un cambiamanto: essa sembrava a sè stessa più seria, parlava di lavoro, di occupazioni. Essa avea sentito dire ch'era difficile per una ragazza mondana diventare donna operosa, ch'era impossibile avvezzarsi a occupazioni, le quali dall'infanzia non s'abbiano avute; ma essa ripeteva, che così era necessario di fare, e avrebbe fatto se fosse stato possibile.

Ma per lei fu impossibile.

Non aveva da chi imparare ed il tempo mancava. Quando ri-

ceveva lettere da Ridneff, coprendole di baci e non intendendo neppure la metà del contenuto, Elisa diceva a sè stessa che egli solo le insegnerebbe un giorno ogni cosa. Essa si buttava a leggere e leggeva romanzi. Ma ben presto neppur questo le fu più possibile.

Il padre si era rovinato interamente. Due anni innanzi s'eran perdute le rivendite; ora andarono a fondo certe azioni; fuggì un certo cassiere; bisognava consegnare ad altri una certa strada ferrata appena costruita... Elisa si rammentava come essa aveva festeggiato l'inaugurazione di quella ferrovia; si era fatta la colazione nel campo, sotto una tenda, tutta ornata di fiori. Quando si mosse l'arcivescovo, venne la musica, si ballò... Ed ora, il padre cedeva quella strada. L'altro signore lo mise nelle più gravi strettezze... Dio sa come... Tutto fu venduto: vetture, cavalli, casa. Essa stessa disse al padre di vendere i suoi diamanti; egli non lo volle per lungo tempo. La vecchia Ridneff vendette le pelliccie di Elisa e tutta la biancheria preparata pel corredo... Una sola scatola rimaneva colla sua incrostatura; Elisa la rimpiangeva; essa vi nascondeva le lettere di Gregorio. La vecchia la lasciò da sè in casa, disse che la custodirebbe...

— Ora la vedrò subito quella scatola benedetta, disse a sè stessa, e raddoppiò il passo.

— Però, com'è lontano! Come fa freddo!

La pelliccia umida si agghiacciava sulle sue spalle.

Da questo luogo appunto eravamo partiti, col treno della notte, nella terza classe. Avevamo principiato bene, e d'allora in poi non ho mai viaggiato altrimenti. D'allora incominciò quest'orrore: la povertà.

Essa si fermò un momento; come se si meravigliasse, come se tutti gli orrori del passato si presentassero innanzi a lei per la prima volta, come se ella non si ricordasse di sè, ma d'un'altra donna, la quale aveva sopportato quello che sopportava essa.

La vergogna! Tre anni di ogni umiliazione!... Una cittaduzza; per alloggio, un bugigattolo; dal soffitto gocciava; una volta cadde l'intonaco, e poteva rovinarci sul capo. Il padre in età avanzata trovò servizio: in lettiga, per il fango, la notte passava in rassegna le bettole... Ed essa... faceva tutto, arrivò, bastò da sola a tutto, ai cenci, alla spazzatura, e al trogolo. Doveva bere e man-

giare. Ma non vi era che mangiare. I denti erano giovani, sani... ah com' essi avrebbero mangiato bene!

Essa era affamata anche adesso. Avendo dimenticato i luoghi e sopra pensieri, si sbagliò di crocicchi ed entrò in una parte dove non era stata mai. Un luogo deserto; il vento muove ed aggira turbinosamente le vette de' monticelli di neve caduta, che il sole illumina; nel campo, dalle due parti una diecina di case mal disposte, ed una frotta di cani.

Una contadina con una secchia d'acqua attraversava la strada.

— Acquietate i cani, le gridò la signora Ridneff.

La contadina non diede retta, impedita forse dal freddo e dal vento, il quale le penetrava, attraverso la camicia ed il leggiero fazzoletto che s'era acconciata sul capo. Solo un grido forzato l'obbligò a voltarsi. Essa fece un movimento col suo rosso braccio nudo e continuò a camminare.

— Come andare di qui verso Pokroff? domandò la signora Ridneff.

La contadina si volse un' altra volta, fece ripetere la domanda, crollò il capo e seguitò la sua via.

— A Pokroff? gridava la signora Ridneff.

— Noi siamo campagnuole. Va, domanda! rispose la contadina mostrando una porta, e se ne andò.

Sotto la tettoia della porta stava un uomo impellicciato che fumava un sigaretto. Egli era ubbriaco; era un giorno di festa. La Ridneff gli si avvicinò colla neve fino ai ginocchi.

— Da che parte si va verso Pokroff? replicò essa forte per la decima volta.

Egli la fissò, come se ammirasse la penna del suo cappello, e la veste rialzata secondo la moda, buttò il sigaretto, rise, sparì nella porticina e tirò con istrepito il chiavistello.

— Al diavolo tutti loro! sclamò la signora Ridneff.

Essa indietreggiò, difendendosi dai cani. Essa soffocava le lacrime, sotto la collera, oppressa da quella tortura morale e fisica, alla quale non aveva ancora potuto avvezzarsi.

— Maledetti, diceva essa, e se io arrivassi in vettura! ma non l' ho più, non l' ho più; ho dimenticato come vi si sale. E così per tutta la gioventù, per la vita... Che cosa si troverà più

avanti? L'eredità della zia Anna Ivanovna? Una casetta in rovina presso il Pokroff? L'ospedale?... Al diavolo tutto, più tosto affogarsi. Ebbene, che cosa cerco, che cosa voglio? Mi farò forse ortolana? Debbo forse cercarmi uno sposo fra i nuovi ladri? Ma, me vedova senza dote, non piglierebbe neppure il maniscalco... Oh Signore!

Essa tossì tanto, che le mancò il respiro.

— Potresti ammalarti... No, follie: ammalarti non sarebbe economia. E non è poi lo stesso? Ebbene mi avvelenerò.

Uno svelto campanile a tetto scaglioso si staccava dal chiaro cielo. Gli alberi dei giardini coperti delle stalattiti di ghiaccio si riversavano sopra le basse siepi, sopra i bassi tetti... Oh! alfine Signore! ecco il tetto, ecco la casa! C'era un nido di stornelli... Signore, dopo tanti anni...!

Essa dimenticò la stanchezza, dimenticò tutto, e corse.

Una splendida mattinata illuminava il campo nevoso. Tutto è morto, ma la memoria non è morta! Salutare la cara soglia, gettare uno sguardo alle pareti dove nacque, dove ... Ma questo è passato, ripeteva essa, trattenendo il respiro, e fermandosi, come innanzi ad una tomba nera, nella quale vedeva scendere prima lo sciupabambini, il pazzo, il colpevole, l'infelice padre, poi *lui*, lui, il caro sposo e con lui la sua gioventù fiorente! Rimaneva ancora la piccola bambina... Anche lei dovette andarsene, come se nella terra non ne imputridissero abbastanza! Si vede che quando si leva qualchecosa ai poveri si leva fino all'estremo, si leva loro anche il loro angelo custode... E per *lei*, per la bambina, per darle il pane... Signore Iddio!

Allora innanzi a lei passarono rapidamente i palchi della scena di provincia, scenarii sudici, le suppellettili, i visi dipinti, fra la nebbia del petrolio ed il fumo del tabacco; negli orecchi suoi risuonò un motivo volgare con parole sconcie... Essa scosse il capo, come se si difendesse.

— Via; questo è finito, finito! Ora comincierà altro... Qualunque cosa sia per cominciare non sarà peggio.

Essa sospirò con fatica ed andò innanzi col capo chino senza guardare addietro. La veranda era stata rimessa a nuovo: essa non si meravigliò; non osservò neppure che le imposte erano aperte e che tutta la casa aveva l'aria di vita. Ma non c'era il cam-

panello, l'andito era aperto ed anche rinnovato, la porta nel vestibolo aperta. La signora Ridneff aperse. Le avvampò sul viso il caldo, il tanfo d'una stanza ove si mangiava e si beveva chiassosamente. Nell'oscurità si muoveva molta gente; la signora Ridneff sdrucciolò sulla soglia sudicia e si sostenne alla mensola.

— Che cosa vuole? rimbombò una voce.

Innanzi a lei stava una donna dalle guancie rosse.

— È questa la casa di Anna Ivanovna Ridneff? domandò l'arrivata scostandosi involontariamente da quella figura, da' suoi occhi tondi, dalla sua bocca fetente.

— Non c'è qui nessuna Anna Ivanovna.

— Essa non c'è, io lo so. Ma questa casa è sua.

— Questa casa non è sua.

La signora Ridneff riflettè un momento. Non comprendendo ciò che accadeva attorno a lei, essa s'accorse di parlare anch'essa inintelligibilmente.

— Io lo so, Anna Ivanovna Ridneff è morta, diss'ella. Ma questa casa era la sua, ed io sono la padrona, l'erede...

La donna cominciò a ridere.

— Passi, diss'ella, aprendo col pugno la porta, alla quale si appoggiava la nuova venuta.

— Ma che cos'ha...? sclamò la signora Ridneff, quasi cascando.

— Ve ne sono molte come lei; che le venga il malanno.

— Senta... Come osa...? Risponda, chi è qui? Di chi posso domandare? La signora Ridneff, la mia zia...

— Il malanno! replicò la donna; guarda, in veste di seta; la bella ragazza negli alberghi cerca la comare!

Attorno alle due donne si riunirono spettatori dalle tavole, ove si mangiava.

— Questo non ha senso. Parlino meglio.

— Vattene! gridò la donna.

— Permetta, Maria Pavlovna, prese la parola uno degli avventori, un po' più degli altri fermo sui proprii piedi. Egli era in abito nero di panno e con un oriolo ordinario, ma pieno di gingilli; evidentemente un cameriere.

— Lasci che io le spieghi; e si voltò, con sussiego, verso la signora Ridneff. C'è uno sbaglio da parte sua. Questa casa, realmente

ha appartenuto a qualcheduno; solo ora fu venduta, e dal negoziante Aristano Semenovitc' Barastuff...

— Comprata? ripetè essa.

— Non ne dubiti. E perciò c'è in essa un albergo, l'unico in questo sobborgo della città, perchè...

— Comprata... quando?

— Non dev'essere da molto tempo.

— Quando fu comprata? chiese ella energicamente alla donna: in qual mese?

— E chi lo sa! Ma cosa c'entra Lei...?

— Scusi, Maria Petrovna, benchè lei sia qui per la padrona, questo non è affar suo: noi spiegheremo, perchè si vede subito — una nobil donna. — Probabilmente la casa fu venduta nell'autunno. Sicuramente per sola distrazione, ella non ha osservato l'insegna: *L'Albergo di Tashkent;* e nell'altra metà, quell'altra insegna...

— Venduta!

— Giusto così.

— Non può essere!

— Una casa non si può rubare. Non s'inquieti, Signora. Presso il signor Barastuff gli affari sono in ordine; ella può chiedere informazioni.

— Informazioni? Da chi?

— Non crede? gridò la donna.

Il cameriere rise con indulgenza.

— Si può domandare a chiunque, rispose imbarazzato.

— Ma a chi?

— Dal notaio; ora tutti gli affari sono rimessi a lui, osservò uno degli avventori, tornando dalla porta verso la tavola coperta.

— Dal notaio?

— Giusto così.

Il domestico voleva andarsene ancor esso.

— Aspetti... scusi, proferì la signora Ridneff in fretta e confondendosi, è in questa città il notaio?

— Ve ne sono parecchi.

— Domandi il principale, le gridarono dalla tavola.

— Chi è il principale?

— Il signor Escezky, rispose il domestico, e si volse verso la sua compagnia; qui è conosciuto; ci viene costantemente. Poco fa

hanno compiuto un atto. I nostri signori gli hanno pagato cinquecento rubli, ed egli se ne contentò...

— Che meraviglia può fare in lui? egli stesso è ricco a migliaia, osservò l'avventore. Escekzy, già da molto, dal tempo di Solonzoff, fu economo, e rubava in segreto, e quando fu finito col Solonzoff, altri ordini, altri tempi arrivarono; egli se ne lavò le mani, ed ora Escezky nuota nelle migliaia!

— Escezky... replicò la giovine donna.

— Ha sentito parlare di lui? domandò l'avventore. Non avrà essa conosciuto Solonzoff? Ha fabbricato da noi la strada ferrata: fece baldoria, e poi finì male.

— Dove abita Escezky? interruppe la signora Ridneff.

— Ha propria casa...

— Dove?

— Il vetturino la condurrà.

— Vuole, Signora, un vetturino? propose il cameriere.

Ella spinse la porta, insudiciandosi le maniche della pellicia, e corse per la strada... Involontariamente, disperatamente, ancora una volta essa si mosse verso la casa. Sì, sull'angolo, verso il giardino, una finestra, presso la quale, una volta, essa soleva trattenersi con Gregorio... Ora su quelle finestre è una insegna rossa che dice: *Vendita di liquori all'ingrosso ed al minuto.*

Essa non si rammentò più di altro. Il passato si dileguava... Si avvicinava la nera realtà disperata d'ogni soccorso, tremenda e ributtante.

Adesso ella capì, che l'eredità della zia avrebbe infatti potuto essere per lei una liberazione. Se avesse un ricovero, un pezzetto di terra sua, qualchecosa... Come ciò poteva essere accaduto? Impossibile!

— Impossibile! ripeteva a sè stessa. La zia scriveva positivamente: « Vieni, tutto è tuo. » Essa scriveva nell'agosto; venire allora non le era possibile, non aveva un soldo! E nel settembre ammalò la bambina... Signore, che vuol dir questo? Sì, impossibile! Ci ha pure da essere un po' di giustizia. Come poteva essa dire: « Tutto è tuo » e vendere al tempo stesso la casa? C'erano pure degli oggetti; la casa non poteva esser vuota. Essa era pure avara. Gregorio le aveva mandato un giorno di che farsi una veste; essa scriveva che non sapeva che cosa fare di quella seta,

e la metteva perciò da parte e la nascondeva... c'erano poi anche quattrini: essa non ne dava mai ad alcuno; imprestava ad usura; c'è dunque di mezzo qualche truffa. Questi mercanti si ficcano ovunque; oh! ma io non permetterò... Ma se realmente fosse... Impossibile... E se fosse, che cosa dovrei io fare allora?

— Guardati — risuonò dietro di lei...

Essa corse verso il marciapiede. Una slitta a due cavalli galoppava con impeto e si fermò all'istesso marciapiede. Ne saltò fuori una signora; scintillò una pelliccia d'argento, ed una veste di velluto verde. Due giovani eleganti le presero la mano, e tutti tre impedirono la via ai passanti. La signora parlava forte, e rideva come se fosse la padrona della strada. Sotto la luce di gaz brillava il suo viso rosso, grasso, le labbra fresche, gli occhi ammiccanti...

— Daska Vasilieff... sussurrò la signora Ridneff. Io le ho dato danaro due volte...

La signora ed i suoi compagni entrarono nella confetteria.

— Tutti si arricchírono — continuò a pensare la signora Ridneff. — Suo padre... che cos'era? Una volta egli presentava le calosce al padre mio...

Essa restava sempre come se aspettasse qualcheduno. La Signora elegante apparve di nuovo; e i giovani la seguirono. Essi la misero nella slitta, aggiustarono il tappeto, e le presentarono scatole di confetti. Ciò si faceva senza alcun riguardo agli astanti, come prima, ed anche con più rumore.

— Vediamo, vediamo, appena si sarà accostato, ammireremo! gridava essa ad uno di loro! Ah, come tutti gli uomini sono sciocchi! Vi si cantano mille volte le cose stesse, e voi sempre il solito!

— Oggi ascolterò ancora.

— Per l'ultima volta?

— Non lo giuro!

— Come? Mi annoia! si voltò ad un altro ridendo. Ah, come io desidererei ch'essa v'ingannasse proprio bene.

I cavalli non restarono fermi al loro posto.

— Ebbene, verranno essi da me nel palco, a sentire come gli uomini sono sciocchi?

— Non verrò.

— Perchè no? Mio marito non ci sarà. Venga nell'intermezzo.

— Andrò nell'intermezzo dove si trova qualchecosa di più interessante.

— Ah! dietro le quinte?

— No, più lontano.

I cavalli non si potean più tenere a segno.

— In camera a guardare come ci mettiamo la fascetta? Può aspettare un pezzo! Non ho bisogno di lei, non lo invito! — Venga lei, gridò ad un altro, mentre la slitta galoppava.

La signora Ridneff la seguiva con gli occhi.

— Non è brutta... disse un elegante, indicandola e urtando l'altro al gomito.

Essi passarono.

— Mi ha visto, o non mi ha visto? Non m'ha riconosciuta, o non ha voluto riconoscermi? Pare che io sia molto cambiata! volgea nella mente la giovine donna. — Ma è essa veramente Daska Wasilieff?... Essa! Ancora più grassa! Si vede che vive co' suoi comodi. Maritata?...

Essa si commosse. Essa avrebbe voluto piangere, rimproverare alcuno; litigare... perchè? con chi? Non importava! Il tormento fu momentaneo, ma in esso ripassò tutta la sua vita, ed ella perdette stranamente il sentimento del presente, come se non avesse allora più alcun pensiero di sè medesima. Ella ebbe un moto di curiosità malsana, e come il desiderio d'uno scandalo...

Senza sapere essa stessa il perchè, la signora Ridneff entrò nella confetteria e vi si fermò.

— Che cosa vuole? domandò esaminando il vecchio padrone con tuono grave.

Secondo la pronunzia, egli doveva essere forestiere. Sembrò alla signora Ridneff d'averlo già conosciuto.

— La signora che fu ora qui, era la signorina Wasilieff? domandò essa in francese, e continuando ad osservarla.

— Che cosa desidera?

— Cioè, fu una volta signorina Wasilieff, ripetè ella staccando gli occhi dal monte di pasticci e da tutto ciò ch'era sul banco.

— Non lo so. Che cosa desidera?

— Io?... Io desidero conoscere che ora è. Il mio orologio va addietro.

Essa non aveva orologio.

— Quasi le due.

— Ed ancora... Questo è il cartellone dello spettacolo d'oggi?

— Sì. Desidera un biglietto?

— No. Io ne ho... Sono una forestiera. Io un giorno, ma è molto tempo, ho vissuto qui... Non si rammenta forse di me signor Erder?

— Mi scusi. Lei non ha bisogno di nulla?

— Grazie, no.

Ed ella confusamente si volse verso la porta.

— Ah, io ho dimenticato. Dica, dove dimora il notaio Escezky?

— Non lo so, ripetè egli.

Essa uscì sulla strada in fretta. Una vetrata pesante le richiuse la veste; essa la tirò con rabbia; con maggior rabbia ancora si ricordò che poteva lacerarla, e cominciò a liberarla con precauzione. Il confettiere di dietro il banco la seguiva con occhi inquieti.

Essa avrebbe voluto batterlo.

— E già, sicuro, è lui. Egli fu cacciato da Siu; il padre gli diede quattrini per cominciare da capo... Che il diavolo li pigli tutti! Mi offriva mazzi, scatole di confetti...

— Comanda la vettura? domandò un vetturino.

Essa moriva di stanchezza. È lo stesso, settanta centesimi non è un capitale... Ma perchè andare? Di chi domandare?... Essa desiderava una casa calda, un sofà molle, pigliare un caffè, far colazione, addormentarsi...

— Sciocca, diss'ella a sè stessa, e non c'è casa, e non c'è da mangiare... Conducimi dal Notaio Escezky, aggiunse forte, mettendosi nella slitta: Sai dove?

— Lo so.

Essa fu contenta di sedersi, accorgendosi, che i suoi piedi si rifiutavano a portarla. È lontano e bisogna andare contro il vento; non c'è verso di guardare di quà, e di là, e perciò ella si può raccogliere un po' coi proprii pensieri, per quanto permette il freddo... Forse, realmente, Escezky le dirà qualche cosa. (Essa non poteva dire che cosa). La casa dev'essere restituita, ed i quattrini — e tutto ciò che v'era dentro. Forse per questo, Escezky dirà, ci vuol del tempo, bisognerà rimaner qui... In una stanza, in un albergo — costerà molto. Non ho altro che tre rubli e pochi spiccioli. Arrivai qui, contando di trovarvi il bisognevole. Ebbene?

Non c' è che fare, venderò lo spillo, ed ecco i quattrini... Ah, Dio! E se non pagassi? E se mi rifiutassi intieramente? Io contava sui quattrini della zia... Ma che cosa faccio? Ed Escezky? Si può togliere a prestito da lui, per poco tempo, finchè mi restituiscano quello ch'è mio. Ecco tutto, tutte le difficoltà. Escezky non rifiuterà certamente; egli s'interesserà alla questione e accomoderà tutto. Egli ha servito sotto mio padre. Era così ridicolo. Riceverò tutto, farò i miei conti con lui, e venderò qui tutto, tutto. E partirò. Non voglio vivere qui; me ne andrò in qualche posto lontano, lontano, non importa dove; in un posto affatto sconosciuto, anche in un deserto... Ma di nuovo sulla scena — per nulla, per nulla, per nessun prezzo!

La slitta si fermò innanzi ad una grande casa di legno molto bella, come di rado se ne fabbricano in provincia. Grandi finestre senza arabeschi di ghiaccio; dietro di esse fiori variopinti, una larga verdura, i fiocchi e le frange delle tende; presso la porta vi era il lastrico, una rarità ancor esso; un battente di bronzo alla porta, e un campanello di bronzo. Essa si sentiva a disagio, quando un cameriere elegante, con un saluto incerto, spiegò alla sua questione, che oggi non c'era ricevimento in ufficio, ma che se le piacesse entrar nel Salone, che Olga Konstantinovna riceveva, e che si poteva vedere anche Alessio Alessandrovic'.

La sig. Ridneff vide alla porta una piccola slitta, fine, luccicante, alla quale era attaccato un cavallo bigio di bellezza indescrivibile. Nell'anticamera, la sua pelliccia sparì sull'attacca-panni, presso una enorme pelliccia di zibellina. La giovane donna la guardò involontariamente.

— Come comanda di essere annunziata? domandò il cameriere.

— Signora Ridneff Solonzoff, rispose ella entrando nella sala.

Il cameriere corse innanzi; essa rimase sola. Fiori, candelabri, specchi grandi quanto le pareti; l'impiantito con una guida che dall' anticamera attraversa tutta la sala e più lontano alle altre porte.

— Temono che le visite possano guastare: pensò essa e vide nello specchio il proprio viso in collera. Le scintillò il pensiero di mettersi in ordine, ma fu un movimento fugace.

— Bella cosa guardarsi nello specchio!... Ma mi pare che siano i nostri specchi. È così. Va benissimo.

Essa — cominciò ad esaminare rapidamente, se non ci fosse qualche cos' altro del suo. Sul muro c'erano due paesaggi nuovi; le cornici brillavano; sull'uno, un tramonto ardente e monti color lilla, probabilmente — l' Italia; sull'altro... delle linee nere e le cornacchie sopra un campo bianco, sicuramente la patria. La Signora Ridneff rise; poi si mise in collera, osservando che aspettava troppo.

— È pregata di passare, annunziò, tornando, il cameriere.

Senza guardare attorno, essa traversò un gran salone; il color rosso le batteva negli occhi; in qualche posto suonava un orologio colla musica. Sulla soglia della camera seguente apparve una signora alta, magra, brutta — e molto elegantemente vestita.

Si guardarono reciprocamente per un istante. La padrona non era punto giovine, ma vestiva con tutte le pretese della moda colla quale, come si sa, è difficile trovare il limite giusto fra ciò che va e ciò che non va. Sulle braccia, sulla veste, sul collo, sul capo, tutto scintillava. La signora Ridneff si sovvenne, che un giorno aveva veduto questa signora sotto uno scialle a quadrettoni con fagotti sotto il braccio... È la stessa con lo stesso colore del viso, bigio-sudicio. I nuovi ricchi ottengono ogni cosa; non otterranno però mai il colore elegante della carne...

— Con chi ho il piacere...? disse la padrona, sempre sulla soglia col dispiacere evidente di fare ancora un passo.

— La signora Ridneff nata Solonzoff, rispose forte la giovine donna, arrossendo e fissando su essa i suoi occhi scintillanti.

— Ho molto piacere, disse la signora, confusa e prudentemente stendendo una mano magra e livida.

Però essa non si muoveva ancora dal suo posto.

— Molto piacere... Alessandra Ilinisna?

— Elisa Wasilievna! sclamò suo marito, uscendo come un biricchino di dietro una portiera. Carissima Elisa Wasilievna, dopo tanti anni, permette baciarle la mano? Egli strinse e poi baciò la mano della signora Ridneff sopra il guanto, e la ritenne fra le sue.

— Sono tanti anni, che bisogna ricominciare la conoscenza! La prego. Qui, qui è più comodo. Lei amava i piccoli posticini caldi...

— La prego, disse adagio la padrona, con sentimento di dignità indicando con la mano.

La signora Ridneff entrò in un secondo salone, con camino, tappeti, consolle. Il pendolo con un Pietro il grande dorato terminava di suonare il pianto della « Traviata. »

La padrona in silenzio con un gesto, propose alla visita il sofà; la visita rifiutò in silenzio, e si mise in una poltrona. Ella voleva ad un tempo ridere e mettersi in collera, si trovava imbarazzata, e di nuovo le veniva voglia di ridere, quando guardava la signora Escezky, la quale si aggrinzava sempre più, a misura che suo marito si animava.

— Prima di tutto mi permetta di domandarle, parlò egli. Ma, davvero, non so da che cominciare. Mi permetta di domandarle come si fa che tanti anni siano passati e che Lei sia sempre così bella? Nè il tempo, nè altro... Le si potrebbe ripetere con Griboiedoff: « Negli occhi il fuoco, voi siete bella da far paura. »

— Da quanto tempo Ella è vedova?

— Da due anni, rispose la signora Ridneff.

— È possibile? disse la padrona. Dunque suo marito è morto?

— Tu l'hai saputo, osservò passando Escezky, ma insistendo si volse di nuovo verso la visita. In questi casi io mi ricordo sempre il detto degli antichi: *chi dorme nella tomba dorme in pace*: Se questa conciliante... per così, dire... trasparente contemplazione del mondo, attraverso la quale la vita si presenta ad una certa distanza; egli stese le mani innanzi, come per voler meglio spiegare, — e di lì, da quella magnifica lontananza, io osservo meglio tutti i suoi particolari, io mi spiego che cosa potrebbe in certe circostanze rompere l'armonia del mio essere! Permetta, scusi!... Non è il desiderio di consolazione, non è qualche bacchettonerìa, è una maniera sana di vedere le cose. Che ne pensa il nostro Niccolò Dmitrievic'?

Egli s' indirizzò verso il signore, che si trovava nel salone. La visita non si era alzata quando entrava la signora Ridneff e rimaneva, mezzo coricata in una larga poltrona, dietro una giardiniera; al fumo che usciva dietro la verdura, all'odore del caffè. al suono del cucchiaio contro le tazze, era chiaro l'argomento del quale s'occupava. Egli si alzò alle parole di Escezky e uscì non senza difficoltà di dietro la sua imboscata. Egli sembrava

assai giovane, una enorme statura, capelli biondi folti, occhi di un celeste chiaro, — un roseo splendido, labbra porporine, un fiore di salute. Era un giovine gigante, come ora se ne vedono di nuovo. Dieci anni fa, sembravano sterminati affatto. Ora di nuovo si possono incontrare giovani fiorenti che risolvono semplicemente tutte le questioni della vita, o, cosa più semplice ancora, che non riconoscono l'esistenza di alcuna questione. Essi sono rampolli pieni di succo del vecchio albero, si direbbe tagliato sotto la radice. È vero, il loro fogliame sembra aver cambiato un po' di forma; ma si dice che ciò accade anche con gli alberi medesimi; mentre che la loro qualità rimane sempre la medesima. La loro differenza è solo apparente. I nuovi eroi, come i loro predecessori, si esercitano nelle corse di cavalli, rallegrano i loro cuori col vino, piegano sbarre di ferro, temono l' *a*, *b*, *c*, e rompono la porcellana, poichè non è più permesso di battere i domestici.

— Non è vero...? continuava animato Escezky; Elisa Wasilievna, mi permetta di farle conoscere: Dmitrievic' Miniaeff, contempla le cose del mondo nel miglior modo. Fatalista, epicureo!

Miniaeff salutò e rise. Malgrado la sua corpulenza, egli era bello e svelto, ma il saluto riuscì molto strano! Escezky era troppo preoccupato di ciò che diceva la signora; la signora Escezky troppo immersa in sè; e nè l'uno nè l'altro vide che il giovine guardò in un certo modo strano, e che la giovine donna arrossì e abbassò gli occhi. Fu l' affare di un istante.

— E sa ancora, io trovo, — continuò Escezky, volgendosi alla signora Ridneff, che una felicità fugace, come è stata la sua... Ma ciò è una antica verità. Il bello deve perdersi in una ricca fioritura! Perchè esso avrebbe bisogno d'appassir lentamente, ed a gradi?

— Faccia grazia di un fiammifero, interruppe Miniaeff.

— Ah, signore, con quale prosa viene Lei?

Escezky, ridendo, si agitò e si mosse a cercare la scatola di fiammiferi.

— Ma di che cosa è morto suo marito? domandò la Signora Escezky; esprimendo colla sua aria e col tuono qualche cosa che dovea parere una protesta contro l'allegria del marito.

— Di etisia.

— Era malato da lungo tempo? Continuava ancora più lugubre la signora Escezky.

— Sì.

— Morì in servizio?

— Sì.

— Ha ottenuto la pensione?

— Egli ha servito soli tre anni.

— Qual posto occupava?

— Maestro di ginnasio in B.

— Che cosa insegnava?

— Matematica.

— Ciò è ben tristo... Essa restò a B?

— No, io partii subito, rispose la signora Ridneff, e si confuse: Miniaeff la guardava ancora.

— Dove andò ella?

— Io... Io ho cambiato più volte di posto.

— Ma ciò non poteva essere altrimenti, s'intromise tornando Escezky, e d' un tratto deliberatamente, rise d'un riso indulgente. No, sa, ciò si capisce, ciò doveva essere così, ciò è naturale, è legale! Quando una volta l'uomo sente sotto i suoi piedi mancare il terreno, egli aspira subito a volare più in sù, egli cerca... Io non riconosco lo stagnamento. La gioventù è anche obbligata...

— La gioventù! l' interruppe espressivamente e seriamente sua moglie e lo guardò con compassione.

Miniaeff rise forte, accese il sigaro, e sparì dietro la giardiniera, esponendo soltanto i suoi grossi piedi. Ma la signora Ridneff vedeva, che, attraverso la verdura, egli continuava a guardarla e a sorridere. Essa avrebbe voluto nascondersi.

— Da dove viene Lei ora? domandò la signora Escezky, desiderando impadronirsi della conversazione ed indirizzarla verso qualche cosa di più positivo.

— Io sono qui per un affare, rispondeva la signora Ridneff, confondendosi sempre più.

La corte, le amabilità del padrone, tutto ciò che distrae all'arrivo di persone forestiere sconosciute confusero le sue idee già poco chiare sull'affare; lo sguardo ostinato, fisso su di essa l'obbligava a confondersi di più.

— Per un affare? sclamò Escezky, come Lei, Lei per un af-

fare? Che Lei possa avere nella vita qualche cosa di simile agli affari...? Io non posso immaginarmi altrimenti Lei, che in mezzo ai mazzi, alle corone, alle adorazioni...

— Qual affare? interruppe la signora Escezky.

— Un' eredità, rispose la signora Ridneff, sorridendo involontariamente.

— Ah! un' eredità... Ciò è molto bene... proruppe la signora Escezky con un profondo sospiro.

Sembrava che qualche cosa l' avesse afflitta ed essa aggiunse, come aspettando un sollievo.

— Grande?...

La signora Ridneff volle ridere.

— Non so io stessa, rispose essa, forse cento mila rubli.

— Dalla parte di suo padre? Ma io ho sentito... che egli perdette la sua fortuna... Come ho sentito...

— Lei lo sa di sicuro, interruppe irritata la signora Ridneff. Noi partimmo di qui senza nulla. Lei stesso, ci accompagnò allora, con molta ruvidezza; diss'ella allora, rivolta verso Escezky.

— Sì... Ma...

— La rovina fu intera. Mio padre non mi potè lasciar nulla; egli pagò tutto a tutti; egli spese tutto. Non è così? dimandò di nuovo con vivezza ad Escezky.

— Senza dubbio. Ciò fu eseguito, e fu cosa magnifica! Magnifica!

Egli si volse dalla parte di Miniaeff.

— Onestà — fino al fanatismo! Sa, fino al punto, ove incomincia l' idiotismo!... Molte cose si potrebbero, capisce, lasciare interàmente da parte, parecchi doveri... semplicemente tacere, dimenticare, come ciò si fa continuamente!

Egli rise con un suo riso breve, secco.

— E nessuno non avrebbe protestato, perchè gli uomini, coi quali suo padre faceva il generoso... Proprio la sua generosità faceva pena anche agli indifferenti.

— Io non so, come e che cosa egli faceva, — interruppe la signora Ridneff, ma se mio padre trovava che ciò conveniva...

— Ma Lei non lo può trovare altrimenti! sclamò egli amabilmente, e in segno di protezione, ma con leggera ironia, — le donne sognano volentieri, ed appena c'è qualche cosa di reale, sono pronte...

— Ma che eredità riceve Lei? interruppe la signora Escezky.

— La eredità della zia di mio marito, di Anna Ivanovna Ridneff.

— Ah! ma io suppongo, che ci corra assai per arrivare ai cento mila rubli, disse sorridendo la padrona.

— Probabilmente... Ma la mia posizione...

La sua gola si strinse. Orribile momento! ricordava tutta la miseria, e bisognava pregare... Essa si dominò, arrossendo, e si alzò, per evitare lo sguardo, il quale la perseguitava.

— Il sole la inquieta? Osservò la padrona.

— Sì... La ringrazio, diss' ella, mentre Escezky le avvicinava un' altra poltrona.

— Io voleva per l'apppunto domandarle... Ha conosciuto mia zia...?

— Sì... essa fu una volta da noi, rispondeva esitando la signora Escezky.

— Rispettabile donna, — osservò seriamente Escezky, e sa, una donna energica.

— Io trovo che Lei ha molta somiglianza con sua zia, — aggiunse la signora Escezky.

— È la zia di mio marito, replicò la signora Ridneff.

— Però, c'è aria di famiglia...

— Scusi, sclamò il marito. Come ciò è possibile? I lineamenti...

La signora Ridneff si affrettò ad interromperlo, finchè si sentiva la forza di parlare.

— Nell' estate, essa scriveva, m' invitava ad arrivare e voleva trasmettermi tutto ciò che aveva. Io... non poteva venire allora, Essa morì nel frattempo...

— La sua madre è morta? domandò la signora Escezky?

— Ma tu lo sai da molto tempo! la interruppe impazientemente il marito.

— Ebbene, anche Lei è arrivata...

— Sono arrivata e non ho trovato nulla, aggiunse la signora Ridneff. La casa, dicono, è venduta a qualcheduno, e tutto... Mi hanno detto, che bisognava rivolgersi a Lei...

— Perchè a me?

— Ma le compre, le vendite...

— Sì... sì... Perfettamente la casa è venduta. La vendita fu fatta secondo le leggi... Comprò Barastuff, il negoziante di questi luoghi.

— Secondo le leggi?

— Certamente secondo le leggi... sa, io m'intenerisco, innanzi a questa perfezione d'ignoranza, affatto femminile! Carissima Elisa Wasilievna, per Dio, Lei m'affascina proprio, come se io la vedessi ancora ragazza...

— Vuol dire che la zia ha ricevuto i quattrini?

— Perfettamente.

— Molti?

— No. Per quanto me ne rammento, ha venduto per una bagatella.

— Ma dove sono?

— Veda, difficilmente essa li avrà ricevuti nelle mani. Questo Barastuff — è un birbone. Essa si decise a vendere la casa per la chiesa, per la sua parrocchia, ed egli s'incaricò di pagare alla chiesa. Per essa fu l'istesso che venderla; la zia fece il sacrifizio; ma la casa — è a Pokroff...

— Ed i quattrini non ci sono?

— No, positivamente.

— Ma essa ne aveva, oltre questi...

— Non lo so bene.

— Ma la roba c' era, i mobili.

— Scusi, bisogna spiegarle...

— La sua zia... Lei mi permetterà di determinarne un poco lo stato psicologico. Come potrei dirle più chiaramente? Il capitale intellettuale era, sa Ella, considerevolmente pregiudicato; non era in uno stato soddisfacente...

Egli fece un piccolo segno con la mano e rise.

— Va, una vecchia!... disse con indulgenza... E c' era ancora una certa Gliceria, una specie d'indovina. Essa da una parte, e dall' altra Barastuff. Le dirò, una vera vocazione per riuscir birba! sclamò egli ridendo con una specie di godimento. Evidentemente essi ci hanno lavorato. Curioso, e nel medesimo tempo edificante!

— Dev' essere effettivamente gente abile, interruppe la signora Ridneff. Essi fecero presto il loro affare. La zia mi scrisse nell' agosto, e nel settembre tutto era già venduto.

— Nell'ottobre, — corresse Escezky.

— La cosa si è compiuta due settimane prima della sua morte. Vi furono poche formalità. Essa era malata da molto tempo.

— Se ebbe tempo di vendere, di distribuire avrebbe potuto prevenirmi! Avrebbe potuto fare testamento...

— Certamente, disse Escezky.

— Si vede, non ha desiderato, osservò la signora Escezky.

— Pare, per disgrazia...

La Ridneff tacque, perduta.

— È terribile... Perchè? — proferì involontariamente.

— Non c' è azione senza causa, disse con significato, e pensierosa la signora Escezky.

— Conosce la causa?

— Suppongo. Lei stessa la sente ed indovina...

— Qual' è?

— Per la sua rispettabile zia era certamente doloroso...

— Sciocchezze! sclamò Escezky, come ti viene in testa?...

— No, io prego di dire, replicò la Ridneff, e si alzò; per me ciò è molto importante. Io voglio sapere in che modo io ho potuto esser colpevole...

— Eh, Dio mio, gridò Escezky, antichi pregiudizi, semplicemente. vecchie sciocchezze, capricci di donna, la quale è fuor di ragione... Scusi... Lei è andata sulla scena, Elisa Wasilievna? La giovine donna impallidì.

— Come ha potuto sapere?

— Cioè, come ha potuto saperlo la sua zia? Noi tutti l' abbiamo appreso da un corrispondente imprudente di N.; egli l' ha vista; come era naturale, ammirò e scrisse. Perdoni al suo adoratore: tutto ciò è assai naturale. Lei recita sotto il nome di Lubina!... Ma la gazzetta rese un servizio alla zia. Si figuri la sua zia; la quale non ha mai letto nulla... È un dramma profondo! Si volse a Miniaeff e rise. Ma cessi di confondersi, carissima Elisa Wasilievna. Queste cose, sia sicura, qui (egli fece un circolo con la mano) si capiscono altrimenti: Io apprezzo così altamente ogni forma dell' umana personalità... e dove meglio che nella lotta con le superstizioni, con gli avanzi della barbarie, si può esprimere la personalità d' una donna?... Scusi, ciò è importante per la sua biografia; ella è priva d'eredità perchè c' incarnò

la Giulietta, l'Ofelia... In estasi egli si buttò a baciare la sua mano.

La signora Ridneff stupì e sorrise. Essa provava contentezza, confusione, allegria; qualche cosa essa sentiva, si dimenticava, ed ella compiangeva quello smemorato; qualche cosa le serrava il cuore, come un pentimento; ma di nuovo improvvisamente ritornò in lei il senso doloroso del presente, della povertà, della fame, perchè questo profumato, tinto signore, metteva in collera la sua sposa. Gioventù!... Questa parola balenò come un fulmine innanzi a' suoi occhi, sussurrò ne'suoi orecchi... si volse e si vide tutta in un lungo specchio: essa era assai bella in questo momento... Escezky colse questo sguardo e cominciò di nuovo a baciar la sua mano, non più con estasi, come un artista, ma come un amico mezzo innamorato, e ritenendola fortemente, le diede per incoraggiarla e senza cerimonie un piccolo colpo.

— Così è meglio, diletta Elisa Wasilievna! sclamò egli; da questo si dovrebbe incominciare, ma non da una eredità antidiluviana! A che le serve? Lei ha un talento innanzi al quale noi tutti siamo un nulla! Lei ha bisogno di palazzi...

— Non mi rifiuterei, diss' ella, ma intanto...

— Ma che, Lei non ha bisogno di nulla! Questa fu una esattezza inutile. Lei si disse che bisognava adempiere ad un desiderio della zia e se ne formò qualche cosa nel genere d' un dovere. È così? L' ho capita?... Oh, io amo questa cara ostinazione delle donne nel non voler confessare! Ebbene, innanzi l' impossibilità lei si svia? Innanzi l' evidenza?

— Io voglio qualche cosa di determinato.

— Determinato? Ecco breve e chiaro: Lei non deve pensare più al palazzo del Pokroff. È contenta? Vuol prendere informazioni, quando, in quale data e sotto qual numero si è fatto l'atto? Se lei si degna di visitare domani il mio ufficio?

— No, interruppe essa, io partirò.

— Dove?

— Ma da dove sono venuta, rispondeva essa. In A.

— Lei ci recita in questa stagione?

— Sì.

— Ho sentito parlare del suo impresario... Quello è un mondo

tutto da sè. Negli anni d'oro, un giorno d'ebbrezza! La realtà diventava più intelligibile attraverso il prisma della scena.

— Anche adesso tu sei il medesimo uomo teatrale, pronunziò la signora Esсezky.

— Ah, Dio mio, questo davvero mi fa male a sentire, sclamò Escezky con una certa amarezza. « Teatrale è una parola ingiuriosa! » Ma cosa debbo fare, se nelle donne della sua generazione, non vi fu una scintilla di fuoco sacro? Vogliono il governo della casa, i cenci... Ma ora la nuova generazione mi sosterrà, Nicola Dmitrievic'!

— Che cosa, comanda? rispose Miniaeff.

— Venga in mio soccorso! Spieghi, che cosa sente quando innanzi a Lei si agita la tela ancora abbassata, tutto è ancora in disaccordo, indistinto, e lei aspetta, aspetta con un moto convulso nel cuore...

Miniaeff rise sgangherato.

— Io non lo so, diss'ègli.

— Ma cosa sente?

— Io amo il teatro...

Escezky fece un movimento con la mano.

— Eh! Signori!... diss'egli con accento di rimprovero e si volse seriamente verso la Ridneff. Sa, che propriamente di Lei, questo fu sempre il mio parere! Lei è creata per la scena. Lei è della tempra antica. Ciò è particolarmente importante per una attrice. Ci vuol la presenza. Lei in ogni modo ha ricevuto qualche idea d'una buona società. La sua educazione, benchè superficiale, tuttavia, non è quella che noi troviamo nelle attrici provinciali. Finalmente Lei avrebbe potuto compierla, sotto la guida di qualcheduno... Io ho sempre pensato a Lei. Io ho questa opinione: se io dico qualchecosa a me medesimo e mi formo un convincimento — la indovino! Quale parte precisamente fa Lei? Le principali, non c'è da dubitarne; ma in che genere? Che cosa le sta, per così dire, più a cuore?

— Non so, rispose, appena ascoltandolo. Io canto nelle operette.

— Canta? Lei ha una voce?

— Io ho sempre cantato.

— Si! Ma, propriamente parlando, lei non ha avuto voce,

cioè, una voce ragguardevole, continuò egli con l'aria preoccupata d'un conoscitore. Ma certamente, per una musica facile... Offenbach?

— Eh? Niccolò Dmitrievic'? Anche Lei non è indifferente! « Dono dei cieli, dono degli dei, sogno dell' amore... » Egli cominciò quasi a cantare.

Miniaeff rideva; la signora Ridneff si alzò.

— Dove va, Elisa Wasilievna! Appena il nostro trattenimento prese il suo vero carattere...

— È tempo, — rispose essa, salutando la padrona, la quale esitò a darle la mano.

— Perchè « è tempo? » Perchè non semplicemente...

— Tu dimentichi, che tu pranzi oggi al Club, s' intromise la signora Escezky: il pranzo è officiale, tu sei abbonato, pagato...

Escezky, senza ascoltare, se ne andava dietro la visita.

— Permetta, Elisa Wasilievna!... possibile...? Permetta! E noi non ci vedremo più?

Essa si fermò nella sala. La sua testa girava per la fatica, pel frastuono delle ciarle, per la stanchezza morale e fisica. Ella si dava premura di rammentarsi: pareva che avesse da dire, da fare qualche cosa ancora... Sì, giusto: domani bisogna partire; vuol dire, bisogna...

— Io vorrei vederla ancora, e dirle qualche cosa ancora, proferì essa piano; e pigliò la mano di Escezky, — venga stasera, alle sette, o alle otto, anche più tardi.

— Assolutamente. Dove è scesa?

— L' albergo — Ah sì! Larionoff N. 18.

— Larionoff? Ma ciò è una mostruosità. Come le potè venire in mente?

— Avvenne così; è lo stesso. Verrà?

— O, certamente, — balbettò egli, guardando addietro, se non veniva la moglie. La signora Ridneff uscí sulla veranda; il fiaccheraio, col quale essa era arrivata, le chiuse il passo.

— Non vuole? — domandò, quando essa gli fece un movimento con la mano allontanandosi.

— No.

— Ed i quattrini?

— Quali? Ho già pagato.

— Ciò è giusto. Ma il di più; l' ho aspettata. Lei non disse nulla. Sono stato qui due ore. Noi pigliamo un mezzo rublo per ora.

Ciò diventava insolente.

Il cocchiere di Miniaeff, testimone della scena, si divertiva, tirando il suo cavallo bigio e arrivando sopra i litiganti.

— Pigli, sclamò la signora Ridneff; buttò un rublo al fiaccheraio e fuggì.

Essa non respirò, finchè non ebbe svoltato l' angolo della via turbata e stordita. Ma è forse una piccolezza? Dar via un rublo, quando non ne avanzano che due, e quindi bisogna vivere, vivere... Tutto è perduto. Dio sa che cosa accadrà, e d'un tratto gli ultimi quattrini... Essa pianse; pensò che piangeva per la strada; pensò, che in quella stessa ora la gente pranzava al Club...

— Elisabetta Wasilievna! — si sentì chiamare. Essa impaurita si volse: era Miniaeff. La sua slitta andava — al passo nel mezzo della strada; il cocchiere, certamente avvezzo a tali raggiri, non guardava neppure il suo signore.

— Elisabetta Wasilievna! aspetti.

— Cosa vuole?

Miniaeff le strinse le due mani, guardandola nel viso, e rise.

— Biricchina! Desse almeno cenno di conoscermi!

— Io non la conosco.

— Come?

— Io non la voglio conoscere.

— Per esempio?

— Io glielo avrò detto cento volte. Mi lasci.

— Oh, non abbia da pentirsi!

— Mi lasci.

— Io non l' amo per ischerzo, cara mia.

— Mi lasci!

— Io le ho detto — che posseggo quindici mila rubli di rendita: ne sono padrone, e faremo una bella vita. E qualunque cosa accadesse dopo, — qualunque! Non abbiamo un secolo da vivere! Io, come uomo onesto, non la offenderò... Certamente, se Lei stessa non mi burlerà... Io l'amo, per Dio, e perdo da un anno

il cervello. Ora non mi scappi. Le romperò la mano, e sarà un bel divertimento! Elisabetta Vasilievna. Eh!

— Io chiamerò una guardia, proferì, impallidita dal dolore...

— Cattiva! O, che occhi terribili...

— Lei disse che era un uomo onesto. Se onesto mi lasci!

— Male, — Signore Iddio, essa piange! Elisa, carina...

Miniaeff l' avrebbe afferrata; ma a quella volta, fra il buio, veniva gente. Egli chiamò il suo cocchiere, e partì.

(*Il fine al prossimo fascicolo*).

ROMOLO AUGUSTOLO

DRAMMA

A

TULLO MASSARANI

Mio caro Tullo,

Dopo aver fatto trionfare Roma col primo Romolo, mi piacque rappresentarmi la sua caduta con quell'ultimo Romolo che, per probabile dispregio, fu chiamato Romolillo o Momillo, con quell' Augusto di cui lo scherno delle plebi latine fece un Augustolo. Di lui gli storici del quinto secolo non ci tramandarono quasi memoria; era giovine e bello; Oreste suo padre, detto il Pannonico, lo pose sul trono; Odoacre lo escluse dal trono, confinandolo, con una pensione annua di sei mila monete d'oro, alla villa di Lucullo sul promontorio Miseno, ove, probabilmente sotto il regno dello stesso Odoacre, morì; umile fine d'un impero immenso. Ma in qual modo si spense veramente, nel Luculliano, l'ultimo degli imperatori d'Occidente? nessuno sa; nessuno saprà forse mai. La poesia può, in tali casi, impunemente sostituirsi alla storia, e chi sa forse indovinarla. Anzi io posso dire che m'è, questa volta, accaduta una cosa assai strana. Tu sai come il dramma m'è nato; senza essere, cosa che ad italiano sarebbe vergognosa, affatto ignaro delle nostre storie, io avevo in mente, quando incominciai a scrivere il dramma, poco più del titolo che mi piaceva; dopo Romolo primo, tentandomi fortemente Romolo secondo; ci misi poi dentro un'idea mia, e scrissi di getto, con la rapidità d'una scarica elettrica. Ma, sul punto di licenziare al pubblico il mio lavoro poetico, mi piacque rin-

francarlo e crescergli, se si poteva, alcuna importanza, con alcune noterelle storiche. Tolsi allora in mano, per la prima volta, le cronache del tempo, e, con mia non poca meraviglia trovai che la mia finzione poetica si poteva, nelle sue parti essenziali, confortare con la verità storica. In ogni modo, poesia o storia che si trovi nel mio lavoro, io vorrei aver reso evidente il concetto artistico che mi sono fatto del Romolo minore, per metterlo in riscontro drammatico col Romolo maggiore. Io tentai raffigurarmi quell'imperatore *in partibus*. Il mio quadro è riuscito, come vedrai, assai ristretto e raccolto. Non paia ad altri troppo strano. Non tutte le cose grandi muoiono grandemente; non tutti sono Cesari per raccogliersi nobilmente a morire sotto la statua di Pompeo; non tutti i crepuscoli vaniscono in un mare luminoso. Un illustre cieco chiaroveggente prevede che il papato finirà un giorno umilmente come l'Ordine già così famoso, oggi tanto oscuro dei Cavalieri di Malta, e che si chiederà forse un giorno in Roma della dimora del papa futuro, come si ricerca adesso dai viaggiatori curiosi la casa dove abita il Gran Maestro. Qual meraviglia che la grandezza dell' Impero Romano sia terminata con un piccolo dramma domestico? L'umanità fece con la Roma repubblicana e con la Roma imperiale un gran sogno; il sogno descrisse la sua parabola; dopo aver toccato il cielo, al fine della parabola, si trovò nuovamente a radere la terra. Io attribuii a Romolo Augustolo un'anima poetica e capace di alti concetti, ma non la potenza morale che bastasse a metterli in atto; però, senza esser vile, egli commette quasi una viltà, e se ne castiga, sottraendosi alla vita, con que' mezzi stessi che gli offre l'usurpatore nemico. Ho io eletto bene il mio soggetto? ho io, con tale soggetto, immaginato bene l' insolito mio dramma? ho io, per un dramma immaginato in tal modo, scelti i mezzi scenici più atti a dargli vita, ed i colori poetici più amabili? Non lo dimanderò, mio Tullo, a te; mi sei amico troppo cortese, perch' io voglia obbligarti a quell'ufficio di critico, nel quale, se l' amicizia il consentisse, potrei desiderare che, a mio beneficio, si dimostrasse una volta più il tuo insigne valore; permettimi invece, più tosto, di raccomandare alla santa guardia del tuo nome geniale, questo mio improvviso figliuolo, perchè, s'egli avrà fortuna, ti dimostri, in ogni tempo, l'affetto mio, o, s' egli sia, fin d' ora, destinato a perire, porti almeno sopra la sua pietra funeraria, il nome dell' amico che gli avrà concesso il primo desiderato sorriso.

Angelo De Gubernatis.

ROMOLO AUGUSTOLO

DRAMMA

PERSONAGGI

ROMOLO MOMILLO AUGUSTOLO ultimo imperatore romano.
DOMITILLA sua sposa.
VIBIO padre di Domitilla.
URICA figlia di Beorgor re degli Alani.
BALDO, Erulo, ministro e messo di Odoacre.
Guerrieri Alani.

Anno 477 dell' Era volgare.

La villa di Lucullo, fatta agreste e, per alcuna parte, trasformata in luogo forte, sul promontorio Miseno in riva al mare. Presso la soglia, siede sopra una panca, immerso in gravi pensieri, il vecchio Vibio. Si ode, a qualche distanza, lento, severo e malinconico un

Canto di vendemmiatrici.

Su per l'erta collina affaticando,
Di ciglio in ciglio, i piedi dolorosi,
Invano andiam noi misere cercando
Ove una vite all'olmo si disposi;
Sol ci offende per via, di quando in quando.
Sarmento vil d'arido tralcio annoso,
O nudo sterpo in cui la vita è spenta,
Nè alcuna fronda il prisco onor rammenta.

VIBIO *(levandosi in preda ad una viva commozione, e rivolto a quella parte onde il canto si muove).*

Abbi di noi vecchi pietà, mia buona
Domitilla!

(Ripiglia il Canto)

Ilari un dì, per questi colli, e leste,
Di pampani le fronti incoronate,
Ci scontravam con le ricolme ceste,
Tutte giocondamente affaccendate;
Chè vincitrici, in quella gara agreste,
Come vinte, eravam sempre beate,
Poi che il tin colmo, pria che colmo il giorno,
Ci gorgogliava l' inno del ritorno.

VIBIO *(rammentandosi)*

Così!

(Ripiglia il Canto)

Qual, dopo il verno desolato, arriva
Indarno a noi la balda primavera,
Tal sorge invan, dopo l'arsura estiva,
Di un ignavo e infecondo anno la sera.
Or, perso il lume d'ogni forma viva,
Miseno è fatto un'orrida scogliera,
Il divino Misen, raggio d'amore,
Caro a Lucullo e al primo imperatore! (1)

---

(1) Augusto diede grande incremento alla prosperità del promontorio, creandovi la *classis misenensis*. (Veggasi la vita d'Augusto presso Svetonio).

VIBIO

Carcere intanto
All' ultimo.

(Finisce il Canto)

Fuggiam, compagne, il disperato suolo;
Qui il latino gentil seme si perde;
Ai nostri mali so un rifugio solo;
Qui nè filo, nè stel più non rinverde;
Si disacerba, nella casa, il duolo;
Qui l'opra nostra lo stranier disperde;
Qui forse il disonor, qui la paura;
La pace, in casa, e la virtù sicura.

VIBIO

Vien dunque, Domitilla,
A la tua casa.

(DOMITILLA *si stacca dal coro delle vendemmiatrici e si avvia alla soglia presso la quale sta* VIBIO).

DOMITILLA

Buona sera, padre
Vibio; — tornato è Romolo?

(VIBIO *tace*)

Ove guardi
Col volto corrucciato, ed a chi brontoli?

VIBIO

A le mie scure fantasie senili.

DOMITILLA

Ma Romolo tornò?

VIBIO

Vuoi dir Momillo?

DOMITILLA

No, Romolo vo' dir; ben sai che ogn' altro
Nome egli sdegna. (1)

VIBIO

Romolo Quirino,
Assunto in cielo fra gli Dei, non torna;
Or, se quel nome alcun fanciullo usurpa,
Per accrescergli onore, onor gli toglie.

DOMITILLA

Giovine egli è; gran cor nel giovin petto,
Alti pensieri ne la giovin mente
Fremono.

(1) Col nome di Augusto salì all'impero, e stando a Procopio « *De Bello Gothico*, I, fu dai Romani chiamato Augustolo, per vezzo amabile, poichè assunse l'impero essendo giovinetto: « In occidente imperavit Augustus, quem Romani, diminuto blande vocabulo, appellaverunt Augustulum; propterea quod Imperium susceperat adolescentulus. Is vero Orestes ipsius pater, singulari prudentia Vir, administravit. » Secondo il Gibbon, XXXVI, il nome di *Romolo* fu convertito in *Momillo* dai Greci; ma non potei riscontrare la fonte, onde il Gibbon attinse questa notizia.

VIBIO

E, all'opra, pauroso e imbelle.

DOMITILLA

In un sogno d'amor, fra le mie braccia,
Sposo gentile e desïato, il regno
Romolo mio perdè; non fra la mischia,
Vinto, o fuggiasco per timor; ma ignaro,
Me amando, ancor del suo periglio estremo,
Ei, pria che vinto, da la reggia escluso,
Un negro giorno si svegliò mancipio
Di barbaro signor. Padre, non io
L'accuserò, nè tu lo puoi; chè infamia
Gli fruttò l'amor mio. Deh, deh la fronte
Non corrugar; so qual pensier sinistro
Ti balena; tu già di nova colpa
Romolo aggravi; ei su di ciò nè un motto
Profferse ancor. Ma le battaglie arcane
Di quel petto magnanimo comprendo,
E i divini silenzi e le domate
Mèmori cure, e le speranze oppresse;
E ahi, quando erompe in grido leonino,
E, con alto clamor, del nome mio,
Selvaggiamente per le stanze urlato,
Empie la casa, e lampi e flamme gitta
Da le pupille fieramente accese
Che scatenano amor, più allor mi cresce
Lo sgomento nell' anima indovina,
Poi che, in quell'ora ed in quel punto istesso,
L'arcano suo dolor, fatto più vivo,
In demente furor più si dispera.

VIBIO

Temo questi delirii, e all'opre guardo;
E l'opre attendo a giudicar di quale
Nome sia degno.

DOMITILLA

Lo condanni intanto.
Oh a qual opra vuoi tu, padre, che, in questa
Viltà di tempi, il suo valor misuri?
In questa villa di Lucullo il chiuse
L'usurpator; ma dov'ei muove, un'ombra
Muta e seguace l'orme sue sorprende;
Chè, s'egli a pena mormori un lamento,
Quel lamento sottil, fatto minace
Fantasma, siede, improvvido conviva,
D'Odovacre a le mense, arma i sospetti
Del re, a le coste di Miseno addoppia,
Col mio terror, le scolte insidïose.

(*Appare sul fondo della scena* BALDO, *che si cela tra le piante, e spia;* VIBIO *ne fa cenno a* DOMITILLA; BALDO *si ritrae;* DOMITILLA *ripiglia con voce più sommessa*):

Che favelli d'oprar, dunque, se mio
Vivo sgomento è che l'ardor dell'opre
Mi rapisca lo sposo?

VIBIO

Domitilla,
Poco rileva a ristorar la stanca
Virtù latina, se risalga il soglio

Un romano od un barbaro; qual surga
O cada novo imperator non monta.
Si sfascia il mondo e regal fren non vale
Le disfatte a raccor membra divise
Di popoli diversi in una sola
Alacre e viva nazïon possente.
A la terra torniam; già intorno a Roma
Il deserto si fa; già la maremma
I vapori pestiferi dilata
E al culto Lazio i verdi piani ingombra.
Invaso il terzo de le nostre ville, (1)
Pur mal sicuro nel furato acquisto,
L'Erulo che, da tergo, ode la pesta
E lo sbuffar dell'Àmale cavalle; (2)
Arde, ruba, diradica, s'affretta
La sua preda a salvar; così rimane
A noi la terra, ben che ignuda e trista.
Ma che val, se il latin poltre, e si lascia
La vigna e il campo isterilir? Non vedi
Per gli italici borghi, ahi, quanta plebe
Erra mendica? Allor che la tempesta
Il nordico aquilon su noi scatena,
Alto squallor le plaghe flagellate

(1) Procopio, *De Bello Gothico,* I « (Odoacer) arrepta tyrannide, Imperatori nihil praeterea mali intulit, vivere privatum sinens; *tertiaque agrorum parte concessa Barbaris,* eos sibi devinxit penitus, ac tyrannidem per annos decem firmavit. » Pare anzi che la ragione per cui i barbari che obbedivano ad Oreste si staccarono da lui per invocare e sostenere Odoacre, sia stato il rifiuto che Oreste fece di consegnar loro il terzo delle terre appartenente ai Romani.

(2) Teodorico che invase l'Italia dopo Odoacre era il capo della stirpe degli Amali, alla quale, secondo Jornandes, *De rebus Geticis,* XIV, si attribuiva un'origine mitica. Gli Amali sarebbero, originariamente, secondo il Grozio, *i celesti.* Jornandes, nel capo XLVIII parla pure di una *gente Amala.*

Subito incombe; ma l'industre aratro
Apre ai raggi del sol la inerte argilla,
E pronta speme nel colono infonde
D'una messe miglior. Guai se il villano,
Per turbine che scoppi, il sacro campo
Che lo sostenta, disertar dovesse.
L'uragano arrivò; mia Domitilla,
Un'opra sola a nobile latino
Oggi è prescritta; da rapine oscene,
Dove si può, guardar la terra, e intanto
Sudar sovr'essa, a custodirne intatta
La feconda virtù.

(*Riappare* Baldo *nel fondo della scena*).

Domitilla

Chi nacque al fasto
D'un soglio imperïal, male sopporta
Queste a te care umili cure agresti.

Vibio

E mal difende dai nemici un regno
Chi 'l suo campo non sa, con la gagliarda
Fatica, assicurar.

Domitilla

Di Cincinnati
Tempo non volge.

Vibio

Ben io so qual tempo
Volge fatal; già i servi nostri antichi,

Fatti liberti, per virtù del Cristo
Liberator, domineranno il mondo.
E noi fastosi nobili superbi,
Coi nostri sconsacrati idoli infranti,
La fame, in breve, a servitù costretti,
Disperderà per le deserte glebe.
Fin che liberi siam, diamo a la terra
Il vigor de le membra; i vani sogni
De la mente son perfidi e fallaci.
Il nuovo Dio nacque pastor; la pompa
A crescerci virtù non val; torniamo
Umili dunque a rinnovar la prima
Stirpe corrotta in noi.

DOMITILLA

Ben sai che a giovine
Grave è il silenzio; Romolo la gloria
Ama; or come vivrà, colono ignoto,
Sopra una breve zolla?

VIBIO

E tu temevi
L'opre audaci di lui?

DOMITILLA

L'opre ch'ei sogna,
A sognare e a temere amor mi stringe;
Mille cori magnanimi e frementi
Nel suo gran cor si dan battaglia; inerte,
Romolo a sè parrebbe vil; nè un solo
Giorno ei potria di sua viltà l'infamia
Tra i viventi portar.

VIBIO

Gran cor soltanto
S' egli vince sè stesso avrà; tu, in questa
Prima de l'opre per cui l'uom grandeggia,
Il tuo stupendo sognator soccorri.

(VIBIO *entra in casa*)

DOMITILLA *sola*.

Ei non crede, ei non ama, ei non comprende;
Fede alla balda gioventù che spera
Ei non può dar; — ma Romolo non torna;
Ed una nube insolita mi parve
Oggi ne' suoi sereni sguardi errasse;
Che medita? frequente alla marina,
Poi che una turba di guerrieri Alani
Dall'Africa approdò, scende, e a me brevi,
Strani accenti risponde. Eran gli Alani
Nemici un tempo del romano impero;
Or che fanno a Misen? Da lor che aspetta
Romolo Augusto? Se di grandi cose
Egli volge il pensier, perchè si turba?
Come ritorni, io chiederò; gli sdegni
Suoi più non temo; egli non sa qual novo
Alleato d'amor Dio mi consente;
Vieni, Romolo Augusto, Domitilla
È madre!

Si ode ai piedi del colle un coro selvaggio di GUERRIERI ALANI.

ALANI

Roma, serra le tue porte
Tona il turbine di guerra,

Guizza il fulmine di morte,
Le tue porte, Roma, serra.
Urrà!

DOMITILLA

Il dì che Ricimero in campo
A Bergamo prostrò le turbe Alane,
Non urlavan così. (1)

ALANI

Viva Urica! Alla vendetta!
Arda Roma a noi nemica;
Beorgór sepolto aspetta
La vendetta; viva Urica!
Urrà!

DOMITILLA

Nè ancor vi ha sazi
D'oro e di sangue Roma? — Or, chi è costei
Che il barbaro saluta?

---

(1) *Historia Miscella*, XV: « Severus apud Ravennam Imperator efficitur, atque Augustus appellatur. Tertio huius anno Imperii *Biorgor* rex Alanorum cum exercitu adveniens, occurrente Patricio Ricimero superatus non longe a Bergomo civitate Venetiae, atque extinctus. » La battaglia di Bergamo si diede nell'anno 464 dell'era volgare. — Si disputa sempre sull'origine degli Alani; vennero dai confini dell'Asia; forse dal Caucaso; non si sa troppo se fossero di razza turca come gli Unni, o di razza slava. Forse il nome del loro re lievemente modificato potrebbe condurci ad un'origine slava; re *Beolgor*, o *Biorgor*, letto *Beolgor*, o *Biolgor*, o *Beloi-gori* ci darebbe, in russo, un *Re della Montagna bianca*. Ma è una semplice congettura, che può tentare l'etnologo ed il filologo a qualche più minuta e sicura ricerca, ma non ha veruna pretesa di risolvere un arduo problema etnografico. — I Vandali si erano fatti dall'Africa corsari del Mediterraneo; non mi parve quindi impossibile che una schiera d'Alani potesse pure dall'Africa essere approdata a Miseno, o, almeno, che Romolo Augustolo lo credesse.

Alani

Dammi l'oro, dammi il sangue,
Roma, dammi il tuo decoro,
L'onor tuo che mai non langue,
Dammi il sangue, dammi l'oro.
Urrà.

Domitilla

Oh! come puoi
Invendicata quella rea bestemmia
Lasciar Romolo mio?

Alani

Di un romano per la spada,
Schianti Roma il forte Alano;
Come surse, Roma cada
Per la spada d'un romano.
Urrà!

Domitilla

Non ode dunque?
Che tarda? Che più sta, Romolo Augusto
Dal vendicar de' barbari l'oltraggio?

Baldo (*tra sè, con gioia*)

Già la vigilia al suo fin volge; il giovine
Fiero lïon nella mia rete incappa.

Domitilla

Egli viene, egli vien! — Per la vendetta
Viene!

Arriva ROMOLO AUGUSTOLO, *sommamente agitato, dalla marina.*

ROMOLO AUGUSTOLO

A me l'armi, tosto, Domitilla;
Giunta è l'ora d'oprar.

DOMITILLA

L'armi? A chi vòlte?
Chi teco pugnerà? Di quanti liberi
Latini il braccio il tuo valor seconda?

ROMOLO AUGUSTOLO, *turbato.*

A Roma io stesso guiderò gli Alani.

DOMITILLA

Gli Alani, a Roma, tu, Romolo Augusto?

ROMOLO AUGUSTOLO

Me, Roma, dunque, di tradir capace
Credi tu, Domitilla?

DOMITILLA

Io nulla credo;
Io non so, non comprendo; io tremo.

ROMOLO AUGUSTOLO

Spera;
A la mia stella, all'onor mio t'affida.

DOMITILLA

Ma non udisti la minaccia orrenda
Di que' barbari?

ROMOLO AUGUSTOLO

Udii! Che monta? L'armi
Io finalmente impugnerò; me duce,
Roma fia salva dal furor che nove
Stragi al Tevere porta; e l'armi stesse
Degli Alani, a colpir Roma rivolte,
Contr'Odovacre volgerò, pugnando
Per la mia terra e pel mio trono. (1)

BALDO (*fra sè*)

Aperto
Il giovine favella.

DOMITILLA

Ma conosci
Gli Alani tu? Vibio suol dir che lupo
Lupo non mangia.

ROMOLO AUGUSTOLO

Quel furor minace
Io, domàndo, saprò far che diventi

---

(1) Dall'*Historia Miscella,* XV, appare che Odoacre, dopo avere occupata Roma, per la diserzione di Romolo Augustolo, sarebbesi raccolto in Ravenna, ove sostenne poi, com'è noto, per tre anni, l'assedio di Teodorico. Ma in Ravenna era stato eletto imperatore Romolo Augustolo, per opera del padre Oreste, e, secondo l'Anonimo Valesiano, Augustolo fu pure deposto in Ravenna.

30

Nostra virtù; deh, con parole avverse,
Questo mio sogno, questo mio superbo
Sogno non atterrar.

DOMITILLA

L'inno di guerra
Di que' barbari tuoi, propaga intanto
Voci d'infamia al nome d'un romano.

BALDO (*tra sè*)

Se più persiste, la sua mala lingua
Ci perderà; le strofe di quell' inno
Ai nostri Alani, nella reggia, io stesso,
Di Ravenna insegnai; ma Domitilla
Non le doveva udir.

DOMITILLA

Che taci? — Il nome
D'un traditor si grida.

ROMOLO AUGUSTOLO

È necessario
Che, per brev'ora, il barbaro s'inganni;
Ma Urica nol gridò.

DOMITILLA

Qual donna è questa
Vendicatrice che l'Alano appella?
Altra volta sonò d'Urica il nome.

ROMOLO AUGUSTOLO

Rammenti ancor l'alana giovinetta?
Del duce alano Beorgor rammenti
L'eroica figlia, che, trilustre a pena,
Ne la pugna di Bergamo, gagliarda,
Dal regio carro i nostri saettava?
Caduto il padre, con furor selvaggio,
Per trarre in salvo le paterne spoglie
Pugnava ancor; quando cessò la pugna,
Ella raminga, fra perigli e stenti,
A tumular, ne le remote steppe
Natie, l'estinto genitor, si mosse,
Con la pietà l'ira svegliando in petto
De' superstiti Alani; oh se vederla
Potessi tu com' io la vidi! ai barbari
Suoi non somiglia; ha di regina il core,
L'incesso, il volto, la parola....

DOMITILLA

Or donde
Or come, ed a che vien?

ROMOLO AUGUSTOLO

Di lido in lido
Gli Alani, ignoti, il mondo erràr, ma l'alpi
Non varcarono più dalla battaglia
Di Bergamo fatál; sopra la spiaggia
Di Cartagine alfin, dopo infinito
Peregrinar, son giunti; il fiero assalto

Di Genserico rimembràr (1); Cartago
L'odio di Roma novamente accese;
E su Roma drizzàr le audaci prore;
Ma d'Odovacre prigionier sul colle
Misen mi seppe la divina Urica,
E a Miseno approdò risvegliatrice
Degli alti sogni miei.

BALDO (*tra sè*)

La mia leggenda
Vive, ed Urica è maliarda accorta.

ROMOLO AUGUSTOLO

A me l'armi, a me l'armi, Domitilla;
Urica aspetta.

DOMITILLA

Pria palesa a Vibio
I tuoi disegni; l'opera che attenti
Chiede lungo consiglio; entriam.

---

(1) A crescer fede ad una tale leggenda poteva giovare il sapere che gli Alani ed i Vandali erano popoli finitimi, in ogni modo, ch'essi erano già apparsi una volta collegati insieme, di modo che nell'*Historia Miscella*, XIV, gli Alani si vedono passare insieme dalla Spagna per lo stretto di Gibilterra in Africa, ove Genserico « Alanorum Vandalorumque factus est Imperator. » — Aggiungerò poi che dalla stessa *Historia Miscella*, XV, appare come già da Oreste patrizio, a cui il figlio Romolo Augustolo doveva il trono, un anno innanzi che Odoacre venisse in Italia « cum rege Vandalorum *Geiserico* foedus initum est. » Era dunque perfettamente nelle tradizioni della famiglia di Romolo Augustolo un'alleanza con gli Alani e coi Vandali.

ROMOLO AUGUSTOLO

Potrìa
Un solo istante perderla.

DOMITILLA

Se giusta,
Vibio l'aiuterà.

ROMOLO AUGUSTOLO

Mal mi comprende,
Ei che m'ha stanco de le sue querele.

DOMITILLA

Il padre Vibio men di te non ama
Roma però; se il sogno in che ti scaldi
È buono, a te gioverà udir che ancora
A Vibio piacque.

ROMOLO AUGUSTOLO

Ingrato a Vibio è, il sai,
Quanto a Romolo è grato.

DOMITILLA

Io so che Vibio
È giusto.

ROMOLO AUGUSTOLO

Nulla gli dirai se m'ami.

DOMITILLA

E, se m'ami, partir, Romolo mio,
Di qui non dèi!

BALDO *(tra sè)*

La rea serpe l'avvince.

DOMITILLA

O attendi almeno il novo dì; col sole
Che nasce, l'opre generose anch'esse
Hanno principio; di consigli madre
Sarà la notte a noi; quando improvvisa,
Senza il consiglio, l' opera si tenta,
Il subitano pentimento arriva.
In me confida; ed io medesma ho in core
Grandi cose a svelar; ma de la casa
Il mistero domandano; vien meco,
Romolo.

BALDO *(tra sè)*

O Urica, a che più tardi?

ROMOLO AUGUSTOLO

Vibio
Più non amo incontrar; Vibio m' agghiaccia;
E tu mi lascia.

(correggendosi, molestato da un rimorso)

— No, al mio fianco, sempre,
Tenera sposa, vigile custode

Dell' onor mio, qui resta; al riso aperto
Pria delle stelle chiederem consiglio.

DOMITILLA

I dì del nostro primo amor rammenti?

ROMOLO AUGUSTOLO

E il nostro amore della gloria? e l' alta
Gloria del nostro amor? cantami un inno!
Svegliami in petto una gentil tempesta,
E ne la mente un caldo sogno! a un altro
Mondo migliore, a plaghe più ridenti
Peregriniamo.

(*Sognando, dopo breve silenzio, dice distrattamente*)

— Or qui nessun ci ascolta,
Dimmi il secreto tuo.

DOMITILLA

Lontano intanto
Il tuo pensiero altro vagheggia. — Addio,
— Il mio secreto, orecchio indifferente
Udir non può.

ROMOLO AUGUSTOLO

Deh! non partir! non dèi
Ne lo sdegno, partir; mia Domitilla,
A te penso, te sogno e il glorïoso
Giorno in che ti vedrò, gli Eruli vinti,
Sfolgoreggiar de' Cesari sul trono.

DOMITILLA

Un solo trono ambisce Domitilla.
Se tu consenti ch'ella sia sovrana
Imperatrice del tuo cor, la gloria
Di tanto amor quella d'un trono offusca.

ROMOLO AUGUSTOLO

Nè l'amor ti negai.

DOMITILLA

Tu non m' hai tolto
Quell'amor che mi desti; oh ma non tutto
Il tuo gran cor fu mio; nobile sei;
Per un senso gentil, mentir non puoi;
Ma a più d'un foco il tuo pensier s'accende.

ROMOLO AUGUSTOLO

Deh! fede poni in me; sovrana regni
Nel mio voler; me, non ingrato, hai vinto
Me, mia propizia Domitilla, il giorno
Ch'io, coronato imperator, ti vidi
La prima volta e ti parlai d' amore.
Solo, sul trono imperïal, nel tedio
Di un' alta solitudine, sentìa
Me al mondo, il mondo a me stranier; cercai
A la mia reggia un focolare ardente,
Una stella a la vita, ed un sicuro
Porto tranquillo alla mia nave; il sole
Splendette un giorno con più allegro riso
Sopra la tua dimora; io su la soglia

T'incontrai; chiesi, oscuro peregrino.
Ne la tua casa umilemente ospizio;
Tu, con atto gentil, d' ogni suo vezzo
La casa ornasti a rallegrar l' ignoto
Ospite; ed, io, per quel giocondo ospizio,
Ne la fanciùlla provvida e cortese,
Ad una ad una le virtù riposte
Della sposa sognata argomentai.
L' inganno altrui me dalla reggia intanto
Espulse (1); la mia vita oscura tenebra

(1) Qui la storia, se bene non affermi nulla di preciso, mi contraddice un poco. *Historia Miscella*, XV: « Augustulus siquidem, qui Imperii praesumpserat potestatem, cernens universam Italiam Odoacris viribus subdi, *inopinabili metu perterritus, sponte miserabilis purpuram abiiciens, cum vix XI mensibus Rempublicam obtinuisset, Imperialem deposuit majestatem.* » Tuttavia, alquanto diversamente racconta il fatto Jornandes: « De Rebus Geticis XLVI: « Non multum post Odovacer Turcilingorum Rex, habens secum Scyros, Herulos, diversarumque gentium auxiliarios, Italiam occupavit, et, Oreste interfecto, Augustulum regno pulsum, in Lucullano Campaniae castello exilii poena damnavit. » Gibbon, nella sua Storia della Decadenza dell'Impero Romano, XXXIV: « Lo sfortunato Augustolo dovè servir d'istrumento alla propria disgrazia; ei notificò al Senato la sua resignazione, e quell'assemblea nell'ultimo suo atto d'ubbidienza ad un principe romano continuò ad affettare lo spirito di libertà e le formalità della costituzione. » L'Anonimo Valesiano racconta così l'ingresso di Odoacre in Ravenna e la deposizione di Augustolo: « Ingrediens autem Ravennam deposuit Augustulum de Regno, cuius infantiam misertus concessit ei sanguinem; et quia pulcher erat, tamen donavit ei redditum sex millia solidos, et misit eum intra Campaniam *cum parentibus suis* (Oreste suo padre era morto; io supposi, presso Augustolo, il socero e la moglie) *libere vivere.* » Dagli Annali Ecclesiastici del Baronio rileviamo che San Severino, morto nel 482, fu invitato al Luculliano da una dama napoletana; è dunque probabile che Augustolo non vi si trovasse più, e che fosse morto perciò prima del 482. Ancora questa noterella storica, che soggiungo al dramma, mi pare confermare la probabilità della mia invenzione poetica; e, in ogni modo, non escluderla. Il Luculliano, dopo aver servito come villa di piacere agli imperatori romani, si trasformò in prigionia e fortezza per Augustolo; al principio del sesto secolo esso diveniva un monastero. dove s'accoglievano le ossa di San Severino.

Avvolse; infranta la mia nave anch'essa
Naufragò; solo io qui a languir fui tratto;
Come obliar che, nel mio dì dolente,
Tu, pia, tu, santa, a illuminar venisti
Questa mia casa funeral?

DOMITILLA *(commossa)*

Fra poco
Più tal non fia; più che la sposa imbelle
Qui tonerà la voce d'un potente
Mio rivale in amor; laccio più forte
Della mia voce e degli sguardi miei
Sarà un grido infantil.

ROMOLO AUGUSTOLO (*abbracciandola*)

Mia Domitilla!

(*Breve silenzio*)

DOMITILLA

Or vien!

ROMOLO AUGUSTOLO

Non posso.

DOMITILLA

Un fascino ti vince!

ROMOLO AUGUSTOLO

Il mio destin.

Si ode una barcarola cantata da URICA *a piedi del colle.*

URICA

Una brezza sottil
Da le mie balze d'Orïente arriva,
E d'un eroe gentil
Spira negli occhi come fiamma viva.

DOMITILLA

De la sirena è questo
Il fatal canto lusinghier.

URICA

Dal tumulo, Beorgòr
Vendetta attende e mi rinfiamma all' ira;
Urica, per amor,
Misera Urica, per amor, delira.

DOMITILLA

L' Alana!
Altro più non udir! Romolo, vieni;
Questo è canto di morte.

URICA

Coi sospiri dirò
A te, guerrier, le preci mie dolenti,
Coi baci, io poserò
Sul tuo fronte, o guerrier, rubini ardenti.

DOMITILLA

Orrenda Circe
È costei. Tu l'ascolti?

ROMOLO (*rapito*)

Ella si lancia
Fuor de lo schifo e sal. Mia Domitilla.
Non temer; meco resta; la divina
Creatura vedrai. No, non è Circe,
Ma una fata, una dea, che di me prese
Nel ciel pietà.

DOMITILLA

Dunque la Dea ti guardi:
E a la casa fedel torna soltanto,
Se uopo avrai di Domitilla.

(*parte*)

BALDO (*tra sè*)

Alfine!

Giunge URICA, *splendida per mirabile e selvaggia bellezza, la bionda chioma diffusa sulle spalle, gli occhi celesti, in costume di una regina barbara.*

URICA

Salpiam.

ROMOLO AUGUSTOLO

Deh! un motto sol!

URICA

Guidaci ad Ostia,
Piloto augusto!

ROMOLO AUGUSTOLO

Per gli Dei che adori,
Dimmi, ad Ostia che porti?

URICA

La tempesta,
Se tu non m'ami.

ROMOLO AUGUSTOLO

Io t'amerò se Roma
Vendichi in libertà.

URICA

Se ancor non m'ami,
Con le mie mani per la via di Roma
Grandine e foco verserò.

ROMOLO AUGUSTOLO

Ben sai
Che la santa virtù di Domitilla
Amo ed adoro.

URICA

Domitilla obblia;
Non ti chiesi di lei.

ROMOLO AUGUSTOLO

Tu ignori, Urica,
Che sia la sposa a me.

URICA

Tornale al fianco,
Vigila al sacro focolar, se schiavo
Nato ti senti; io vagheggiai di un libero
Prence l' amor ... (*avviandosi*)

ROMOLO AUGUSTOLO

Deh sosta; — Domitilla
Meco tu pur, vedendola, ameresti.

URICA (*rivolgendosi*)

Teco? — Ma l'ami dunque tu?

ROMOLO AUGUSTOLO

Rammento
Che mi diè cor, che mi diè vita un giorno;
Ch'io disperato, nel dolor, l'amai.

URICA

L' ami tu ancor?

ROMOLO AUGUSTOLO

Deh, Urica, deh l'arcano
Non indagar de la mia vita.

URICA

L' ami
Alfin?

ROMOLO AUGUSTOLO

L'amai; — non so s'io l'amo, — degna
Ella è sempre d'amor.

URICA

Vieni, vien dunque.

ROMOLO AUGUSTOLO (*con terrore*)

Or che pensi di me?

URICA

Penso che nato
Ne la casa a poltrir non sei. Salpiamo.

ROMOLO AUGUSTOLO

Domitilla tradir!

URICA

Tu l'hai più volte
Già co'tuoi detti e col pensier tradita,
Ed all'arco non può, come si gitta,
La saetta tornar.

ROMOLO AUGUSTOLO

Ma il piè ricusa
Partir.

URICA

Fin che starai su questo colle,
Qui le memorie ti faran pusillo.
Romolo, vieni; ad altre rive, ad altro
Cielo moviam.

ROMOLO AUGUSTOLO

Te Roma più non tenta?

URICA

Me rapisce il mister, me la divina
Ebbrezza tenta di un lontano ignoto.
Salpiam; non so, nè domandar, se m'ami,
Verso qual lido. Su la terra il piede
Mai non posar; con le volanti vele,
Fuggir sull' onde; o, l'uno all'altro stretti,
Su dorso ignudo di cavallo alano,
Immensi piani, immense rupi, immenso
Spazio varcar. — Nel riso de le stelle,
Al profumo d'un fior, tra la volivola
Danza de le farfalle, ed i gorgheggi
Di canoro uscignuol, quando la brezza
Scherza lasciva tra le fronde amiche
Per udirle stormir, quando lor fole
Gli spiriti dell' aria a noi sussurrano,
— Sussurri il nostro amor.

Romolo Augustolo

Sì!

Urica

Meco vieni;
Fra i liberi ruggiti de le belve;
Tra le vampe del sol che tutto abbraccia
E tutto infiamma; su le nude roccie
Del mio monte natal, dove suo nido
L'aquila pose; fra il soffiar de' venti;
In alto, in alto; dove il Dio favella,
Dove il ciel tona, dove il lampo guizza,
— Toni, lampeggi il nostro amor.

Romolo Augustolo

Sì!

Urica

Vieni,
Vieni, Romolo, meco. Fra il tumulto
Del turbine, l'urlar della tempesta,
Quando da' suoi profondi abissi erompe
E si scatena la materia, quando
Si squarcia i fianchi il monte fulminato,
Quando turgido il sen, mugge a le stelle
E, allegra fiera, l'oceàn baccheggia,
Quando nell' ira, torbido s'avvalla,
E a' suoi cupi misteri il sol s'asconde,
Quando, in delirio, cielo e terra fremono
Confusamente, — il nostro amor deliri!

ROMOLO AUGUSTOLO

Si, Urica, amar cosi; questa è la vita.

URICA (*con improvvisa freddezza*)

Per questo amor, per questa vita, or dimmi,
Un impero daresti?

ROMOLO AUGUSTOLO

Esser vorrei
Giove Signor del mondo, e a'piedi tuoi
Me, e il mio mondo prostrar. Dammi, divina,
Di questo amor, divina Urica, un' ora.

URICA

Ma un impero non hai.

ROMOLO AUGUSTOLO

Tutto me stesso,
Le mie speranze, i sogni miei, le mie
Grandezze, quanto amai, quant'amo, Urica,
Prenditi; un' ora, un punto amami, e poi
Nell' amor tuo, nel tuo furor, mi struggi.

URICA

No, tu vivrai; felice vivi; il giorno
Lucente arriva; una battaglia ancora
E poi la gloria; pugnerem concordi;
L' Erule schiere sperderem; sul trono

D' Augusto io stessa cingerò d'alloro
E di corona imperïal la fronte
Al mio prode guerrier; Romolo, vivi,
Trïonfa e regna.

ROMOLO AUGUSTOLO

Oh! se tal Dea mi ride,
Invitto, io pugnerò. Prima l'ardente
Raggio mi vinse de la tua pupilla;
Ed or m' inflamma la parola alata,
De'sogni miei gagliarda eccitatrice.
Io vincerò; te, mia propizia Dea,
Pria de la pugna, intanto, a piedi tuoi,
Commosso invoco. Il vivo fior tu sei
Di un mattin d' Oriente in cui mirando
Il giovine pastor spera e s' allègra;
Sei l'aurea gemma onde la fiaba antica
Narra che il mondo in un sorriso emerse;
Sei la bionda e gentil ninfa de' sogni
Che di leggiadre fantasie fiorisce
Come di stelle all' amator l' azzurra
Volta del cielo in cui guarda e sospira...

URICA

Pria che Odovacre formi alcun sospetto,
Lèvati, andiam, lascia il Misen; già fremono
Gli Alani miei per la battaglia ardenti.

BALDO (*tra sè*)

Per capriccio d' amor, l'indegna Alana
Or tradirebbe il suo signor?

ROMOLO AUGUSTOLO

Mi lascia
Teco un'ora sognar, teco un minuto,
Urica, ancor nel vago tempio d'oro
Che tu, maga, tu, Dea, popoli e scaldi
Con fantasmi stupendi; a te raggiante
Sul trono insigne di un beato Olimpo,
Adorando, cantar laudi e, col foco
Vivo rapito dagli sguardi tuoi,
E da' tuoi baci, riscaldar la pugna,
L' opre mie nove illuminar.

URICA

Non sogni
Con Domitilla più?

ROMOLO AUGUSTOLO

Lasciami in questa
Ora teco sognar! Lasciami il cielo,
In te rapito, contemplar.

URICA

Ma tu
Non sogni dunque mai con Domitilla?

ROMOLO AUGUSTOLO

Perchè, Urica, di lei, chiedi? Che monta
Urica, a te di Domitilla?

URICA

È morta?

ROMOLO AUGUSTOLO

Oh! non faccian gli Dei!

URICA

Vive? e, — Lei viva
Nel tuo pensier, — tu m'ami? e di me sogni?
E inneggi a me?

ROMOLO AUGUSTOLO

Deh in che t'offesi, Urica?

URICA

Dunque eleggi; ad un cor, due grandi amori
Dio non consente. Se domani il braccio
De' forti Alani e il tuo valor vittoria
Sopra Odovacre ti daran, sul trono
De' Cesari, con te, qual fortunata
Imperatrice salirà?

Si ode dalla casa la voce di DOMITILLA

Se il ciel s'intorbida, se l'aria è scura
La nostra casa tranquilla splende;
Se il caldo soffoca, gentil frescura
La nostra casa tranquilla rende;
Unico sogno di Domitilla,
La nostra dolce casa tranquilla!

URICA

Qual dunque?

ROMOLO AUGUSTOLO (*vivamente commosso*)

Tutta la gloria di quell' opra; ed inni,
Urica, e templi, e maestà divina,
Benigna Dea, tu, fra i latini, avrai.

URICA

Ma il trono, intanto, Domitilla?

ROMOLO AUGUSTOLO

Oh! grazia!
Non mutar! Non partir!

URICA

Ritorna in casa,
Ritorna in casa, docile marito;
L' ora è tarda; sapesse Domitilla
Qual di fanciulle seduttor mal cauto
Nel seno accoglie...!

ROMOLO AUGUSTOLO

Cessa, Urica...

URICA

Addio
Dunque, mio vano sognator.

URICA (*s' allontana*).

ROMOLO AUGUSTOLO

Sparito
È il sogno mio!

Riprende il coro degli ALANI

Roma serra le tue porte;
Tona il turbine di guerra,
Guizza il fulmine di morte,
Le tue porte, Roma, serra.
Urrà.

ROMOLO AUGUSTOLO (*con disperazione*)

— Ma di me sento orrore;
Per Odovacre l'impero perdei,
Per Urica me stesso. — Or che più resta
Di me? La mia viltà; resta Momillo!
Il disonor; Domitilla tradita;
Vibio irato; morir!

BALDO (*avanzandosi*)

Te pria saluta
Degli Eruli il signor; per sè ti chiede
Grazia cortese d'Odovacre il messo.

ROMOLO AUGUSTOLO

Che vuoi?

BALDO

Romolo Augusto, te ribelle,
Te fellon grida il popolo; gli Alani

Congiurano in Misen contro Odovacre,
A ristaurar l'impero d'Occidente
Convocati da te; qual vuoi, tra il ferro
Ed il veleno, la tua morte eleggi.

(*Gli offre un pugnale ed una fiala*).

ROMOLO AUGUSTOLO (*afferrando la fiala*)

Oh! mio liberator! — Grazie, Odovacre.

(*Beve*).

Or va; di' al tuo signor che può tranquillo
I suoi sonni dormir; Romolo Augusto
Più non cospira.

(BALDO *parte*).

(*Breve silenzio*)

ROMOLO AUGUSTOLO (*con alto grido*)

Oh vieni, Domitilla,
Uopo ho di te!

(DOMITILLA *esce seguita da* VIBIO; ROMOLO AUGUSTOLO *va a caderle ai piedi*).

DOMITILLA

Deh! che fai? Sorgi.

ROMOLO AUGUSTOLO

No.
Qui, a piedi tuoi, voglio morir; perdona!
Vibio, non maledir; non son Momillo;
Un vil non sono; errai; mia Domitilla,

Il ver dicesti; Urica, una sirena;
Funebre canto era d'Urica il canto;
Io la morte abbracciai.

DOMITILLA

Deh, sposo mio!
Deh, padre Vibio, a lui; deh, a me soccorri!

VIBIO

È tardi.

ROMOLO AUGUSTOLO

È tardi; il secolo volve e declina;
L'antico mondo con noi ruina;
È tardi; accogli, mia Domitilla,
Di questa supplice stanca pupilla
Che in te, col tremito di morte, affiso,
L'ultimo raggio, l'ultimo riso.
Ma, tu, non piangere; più a me t'appressa;
M'abbraccia; al figlio, speme e promessa
Di miglior tempo, confida un dì
Qual nacque Roma, quale morì,
A Roma che sorgea,
Tempio la casa, ed era
Onor la sua bandiera,
Virtù la sua trincea.
Per piangerla perduta,
Or la virtù si noma;
Partì l'onor da Roma;
La casa fu polluta.
Dunque moriam; te spenta,
O Roma, sol del mondo,
Nel sonno tuo profondo
Romolo s' addormenta.

Dormiam dunque, mio primo,
Ultimo sogno mio;
Perdei le vene anch' io
Nel tuo corrotto limo.
Addio, Roma fatale;
Nel dì del disonore,
L'ultimo tuo signore
T' invia l'estremo vale.

(*Si stacca da* Domitilla *e muore*).

Domitilla

A me, deh ancor — deh ancor, più forte,
Qui a me ti serra — Oh! misera! — Ti desta!
Sorgi, Romolo mio! — Deh, in qual deserta
Oscura plaga solo errando vai?
— Teco dunque verrà la tua compagna
Domitilla fedel.

Vibio

L'arbore gitta,
Pria di morir, novi germogli; un figlio
Da te aspetta la luce.

Domitilla

Ahimè, qual luce!

Fine.

LA POESIA ED IL CRIMINE (1)

Che i poeti, gli artisti e qualche poco gli scienziati diano un tuffo nel matto la è cosa passata in proverbio; ma non altrettanto è noto che possono anche non di raro pencolare verso il delitto. Fin dalle prime, però, giova il notare come pei veri scienziati il fatto è proprio eccezionale; perchè appena è se si posson raccogliere i nomi di Bacone, i cui delitti di peculato furono, in gran parte, effetto di debolezza di carattere più che di vera pravità, di Sallustio e di Seneca, accusati anch' essi di peculato, di Cremani celebre giurista e penalista eppure falsario; di Demme potente ingegno chirurgico, eppure ladro ed avvelenatore. Nessun matematico, nessun naturalista, ch'io sappia, almeno di primo ordine, incontrava una pena per delitto comune.

Questo fatto si può fino ad un certo punto confermare colla statistica. In Austria, nota il Messedaglia, (2) la classe che ha offerto in 14 anni il minor numero di delitti è quella dedita alle occupazioni scientifiche, da 0,83 a 0,81 per 100 e in Lombardia da 1,21 a 1,60; ma forse qui entravano i delitti politici.

E in ciò non v' è alcuna meraviglia. Uomini avvezzi a respirare la serena atmosfera della scienza, che è già scopo e diletto a sè stessa, uomini esercitati a criteri del vero, più facilmente

(1) Fa parte dell' Opera *Uomo delinquente* del distinto antropologo, professore nell' Università di Pavia, che uscirà a giorni a Milano dall'Hoepli. Noi dobbiamo questo importante capitolo alla cortese amicizia del chiaro Autore. *La Direzione.*

(2) Statistiche criminali dell' impero Austriaco, 1866-67, Venezia.

riescono a domare le brutali passioni, e naturalmente ripugnano dal ravvoltolarsi nelle tortuose e sterili vie del delitto; e, d'altronde meglio degli altri avvertono come esso riesca non solo ingiusto ed illogico, ma anche improficuo, ritorcendosi sempre contro chi lo commise.

È invece pur troppo vero che assai meno favorevolmente si presenta la criminalità nei poeti e negli artisti. In molti di questi le passioni, prevalendo assai più perchè entrano fra i più potenti fattori dell'estro, sono meno frenate dai criteri del vero e dalle severe deduzioni della logica, che non negli scienziati. E, quindi, si annoverano fra i delinquenti, Bonfadio, Rousseau, Aretino, Ceresa, Brunetto Latini, Franco, e forse Foscolo e Byron; e non parlo dei tempi antichissimi e dei paesi selvaggi, in cui il brigantaggio e la poesia si davano la mano; e i tre grandi poeti arabi Soleik, Scanfa e Mastareb, eran capi di ladri, come nel Medio Evo eran capi briganti e poeti Helmbrecht, e Robin-Hood.

Ed è pur curioso che parecchi dei più celebri assassini o avvelenatori, come Venosca, Lacenaire, Brochetta, D'Avanzo, De Winter, Lafarge, salirono ad una qualche rinomanza nell' arte poetica.

Più spesso che nei letterati troviamo il delitto negli artisti e specialmente il delitto di sangue per causa d' amore e per gelosia di mestiere.

E basta ricordare la vita del Cellini, più volte omicida e forse ladro, Andrea del Castagno, che pugnalava a tradimento Domenico Veneziano, per restar solo depositario del segreto della pittura ad olio; il Tempesta che uccide la moglie per sposare una ragazza; e Fra Filippo Lippi, che ruba una novizia; Herrera falso monetario; Andrea del Sarto, truffatore; e Bonamici detto il Tassi, Benvenuto L' Ortolano, Caravaggio, Lebrun, Luino, Courtois, tutti omicidiari. E notisi che mentre i pittori così abbondano fra i delinquenti, sono pochissimi gli scultori (non trovai che Cellini); nessun architetto; forse perchè qui la calma meditazione vuol la sua parte, come nella scienza.

I pittori danno un contingente maggiore al delitto anche forse per essere più dediti degli altri agli alcoolici. Ricordiamo gli ubbriaconi Caracci, Steen e Barbatelli, detto perciò Pocietti, e Beham e molti altri che da pittori si fecero osti.

Tuttociò ci rende facile il capire come esista una vera lettera-tura criminale, creazione spontanea dei delinquenti di cui il modello officiale si trova nelle canzoni carcerarie.

Esse sono numerose, assai, in Spagna, e in Russia, ove sono cantate dal popolo anche fuor delle carceri. Tale sarebbe per es., questa trascrittasi dal Dixon (Free Russia 1869, London):

« Che posso io guadagnare colla Vanga?

« Se le mie mani sono vuote, ammalato il cuore,

« Un coltello! un coltello! il mio amico (brigante) è nel bosco; oppure:

« Saccheggierò il mercante nella sua bottega,

« Ucciderò il nobile nel suo castello; Farò bottino di acquavite e di fanciulle; E il mondo mi onorerà come un re. »

In Italia si possedono copiosi esemplari di questo genere di canti nella Corsica e Sicilia.

Nella raccolta di Canti siciliani del Pitrè (1870), il numero di queste poesie crebbe a tanto (sono 27), che l' accorto raccoglitore ne fece un capitolo a parte, sotto il nome di Canti dei condannati. Sono per lo più sfoghi di vendetta, rimpianto della perduta libertà, imprecazioni ai giudici od ai gendarmi.

Curioso è un canto che inveisce contro le leggi italiane, pur troppo tanto innocue ivi contro il delitto, ma pure non abbastanza per loro:

Sta liggi nova di Turinu vinni
Ca pruu couteddu si va tredici anni.

Ma più curiose fra tutte sono quelle tre canzoni, che ci mettono a nudo l'animo del delinquente abituale: « Indegno della loro stima essere chi si pente e si propone di divenire ossequioso alla legge. I veri uomini non trovansi dappertutto; uomini rari sono quelli soltanto che nel bagno folleggiano e ridono. » — Innanzi alle Assise, come si deve contenersi?

Poche parole e colli occhiuzzi a terra.

Versi degni di quel codice dell'Omertà, che ci rivelò, anni sono, con tanta antiveggenza, il Tommasi-Crudeli.

Coloro che credono alla moralità della pena, giova studino questi versi:

Cù dici male di la Vicaria (prigioni di Palermo)
Ci firissi la faccia feddu feddu,
Cù dici ca la carcere castia
Co me vivi ingannati povereddu, ecc. ecc.

« Io fredderei chi dice male della Vicaria. Chi dice che la carcere castiga, oh! come si sbaglia il poveretto; — la carcere, s'aggiunge, è una fortuna che tocca, poichè vi insegna i ripostigli ed i modi del furto. »

E l' altra:

Carcere, vita mia, cara, felice!
Lo starmi entro di te come mi piace!
Testa è sciupata quel che mal ne dice,
O pensa che fa perdere la pace.
Qua sol trovi fratelli e qua gli amici,
Denari, ben mangiare e allegra pace,
Fuori sei sempre in mezzo ai tuoi nemici,
Se non puoi lavorar muori di fame, ecc.

Quanto ben traspare qui il malandrino abituale, che nella carcere trova il naturale suo nido! Ma siccome non tutti gli affetti sono spenti in questi sciagurati, e spesso in loro, su gli impulsi della cupidigia e della vendetta, soprannota il ricordo dell' amico e della madre lontana, così t' abbatti in alcune canzoni, ricche di un profumo di amore così soave, che ti fa stupire in quelle bocche:

In mezzo al piano della Vicaria
Con le manine sue mi fa segnali;
Vidi ch' ell' era la madruccia mia
E gli occhi le facean due fontanelle;
Madre che sola voi pensate a me,
Io sono in mezzo ai mali Cristiani...
Noi siamo nell' inferno condannati
E voi madruccia, fuori che piangete...

E quest' altra:

Madre che piangeresti ora per ora
Tutti i due lati che desti a me,
Voi siete morta in una sepoltura
E in mezzo delli guai lasciasti a me.

Sopra questi 27 canti, 8 erano di vendetta o di vanteria del delitto; 4 d' amor platonico.

Terribile di disperazione è questo verso:

Vene (se vien) la morte, la stringiu, l'abbrazzo

Altri nove canti sono destinati alla cronaca dei delitti famosi ed alla loro esaltazione. Per esempio, nel canto dei *Fra diavoli* trovi questi versi:

Pigliamoci l'esempio
Di quattordici gran coraggiosi
Chiamati Fra diavoli.

Versi che basterebbero a dimostrarci la poca moralità di questa letteratura, che confonde, a guisa dei nostri antichi, il delinquente coll' eroe.

I canti corsi, raccolti dal Tommaseo, si possono dire quasi tutti creazione dei banditi. Pressochè tutti spirano vendetta per l'amico ucciso, ed odio contro il nemico da uccidere, o ammirazione all' omicida, come Rinaldo, Canino, Gallocchio, Galvano. Pure, in mezzo alle aspirazioni più selvaggie di una vendetta che va oltre il sepolcro: —

. . . . vendetta
Farem eterna e sulla stirpe iniqua
Porterem l'ira tua qual tuo retaggio
I teschi appesi restino nel tempio.

In mezzo alle lodi del delitto:

Erate tanto tanto stimato (Gallocchio)!
Sentendo sol Gallocchio
Atterrivano le persone

(il psicologo noti quell' atterrivano messo ad elogio), anche qui fa capolino il sorriso gentile della donna, madre od amante.

Il Tommaseo ebbe alle mani un grosso manipolo di versi, dettati dal Peverone, feroce uomo che ebbe cuore di coprire di peperoni, quasi a segnarvi il proprio sigillo, il corpo dell'ucciso nemico. Commisti ai canti che dinotano una ferocia implacabile, per esempio:

Lo spero in Dio — farò le mie vendette;
Il mio conto è stabilito
Vincitor, morto, o bandito;

ve n' ha alcuni di così squisita gentilezza, che non parrebbero indegni del soave cantore di Laura, per esempio:

Quando io ti veggo e ti sento discorrere
Mi si agghiaccia lo sangue nelle vene
E dal petto mi vuole uscir lo cuore...
Ogni parola sua quando che parla
Attira, lega, punge, anzi trafigge.

Nelle altre parti d' Italia non si raccolsero che delle scarse vestigie di questi veri canti criminali, per es., sopra 115 canti Monferrini (ediz. Ferraro), io non rinvenni che questo:

Summa quatter camerada
Tutti ben pront e arma...
Cingue agn de galera
Des agn de Castiglia...

Lo stornello popolare toscano:

Fior di canna
In carcere ci sto per via di donna,
Dal caporale aspetto la condanna,

è l' unico avanzo che rimanga in quella civilissima terra di questo strano genere di poesia malandrinesca.

Io credo tuttavia che nemmeno in quelle regioni siasi perduto simile specie di canto, le cui ragioni d' esistere permangono nelle passioni e negli ozj dei condannati, solo che ivi la distanza fra le classi popolari oneste e le equivoche essendo cresciuta, le prime non fanno più tesoro dei prodotti delle seconde, e così a noi non pervengono. Difatti, cercando con un po' di pazienza fra i carcerati di Pavia, io potei raccogliere parecchie canzoni, rimastevi in tradizione da delinquenti usciti.

I.

O Giovanin cosa t'è fatt?
Ho rubatt n'occhetta;
Alla ristretta — me tocca andà.
O maledetta occhin! occon!
Che me tocca morir in preson,
Me tocca morì in questa preson,
Che sorze acqua in tutti i canton —
Ma la giustizia l' è trop infamma
La me condanna senza rason.

(Fu composta da un ladro di oche).

II.

S' era in bottega
Che lavorava;
Mai più pensava
D' andà in preson;
Di là ghe passa
La sbirrarìa;
Me mena via
Senza rason.

III.

Quanti amici che mi volevan bene!
Adess ch' son in queste pene
Nessun mi vien trovà! —

Quanti pid!... na quantità infinita
Me morden nella vita,
Non posso riposà. —

IV.

Se voi direte la verità,
Mi vi prometto la libertà,
Povero merlo
Dentro in la gabbia
Tutta la causa la palesà.

Curiosa, fra tutte, parmi quest' altra (simile ad una canzone siciliana), in cui s'intravvede la mescolanza di sentimenti gentili verso la madre ed i fratelli, all' ignobile tenacia della negativa, e a quella descrizione dei piccoli patimenti fisici e delle piccole vicende del carcere, che formano la preoccupazione continua dei rimatori criminali:

V.

Alla mattin buon'ora
Mi viene il secondino
Mi apre il finestrino
Mi porta da mangiè;
Mi porta una michetta (pagnotta)
Con tun boccal de acqua
Mi chiude l'usc in faccia
Come fudesse un can.
Poi dopo il mezzo giorno
Mi mena sui scalini
E giù per i scaloni
Davanti quei birboni. —
« Se tu dici la verità
Ti prometto la libertà. » —
« La verità è questa
Che io non so di niente
Vi prego solamente
Di darmi libertà. » —

« La libertà è questa
Che qui hai da morire» —
Benedetta la mia mamma!
Che quando mi cullava
Poteva soffogarme!
E farmivi morire!
Addio padre! Addio madre!
E tutti miei fratelli!
E anche i miei sorelli
Che non li vedo più!
Ma la giustizia le troppo infama
La mi condanna senza ragion.

Ritornello questo di quasi tutte queste canzoni.

Come ben si vede da questi brani, una gran parte della letteratura carceraria è in versi, ed è fattura dei delinquenti medesimi, che prediligono la forma poetica, forse perchè meglio risponde al bollore delle loro passioni, comechè essi vi portano sempre l'impressione del proprio io, i sentimenti del loro dolore dipinti con una forza ed una eloquenza straordinaria. E ben lo può provare questo scritto, dettato da un calzolaio, dapprima analfabeto, dell'ergastolo di S. Stefano, che giova, anche, inserire, perchè riproduce stupendamente la fotografia di una galera:

L'ergastolo di Santo Stefano.

Dante, le bolge tue più non vantare
Nè tu o Maron d'Averno il nero foco,
Nè le ceraste, nè l'Arpie, nè l'are,
Tabe stillante di quel tetro loco;
Qui, qui, si sente il gorgogliare fioco
Di quell'empie, perverse anime avare,
E qui s'ascolta il suon tremendo e rôco
Che gorgoglia di Pluto in su l'altare.
Un mostro sul canil qui s'addormenta
E vien da un altro mostro divorato,
E questo a un altro rabbïoso addenta...

Sangue gronda la terra, e l' aere spira
Vendetta, strage, tradimento innato;
Qui mentre muore l'un l'altro cospira.

Ma fra tutte, la più curiosa mi pare una poesia improvvisata da un ladro, Baffi, n. 810, di Trapani, che tenta giustificarvi il suo delitto.

È un dialogo fra lui e il ministro; lo do tale e quale lo raccolsi nel suo sgrammaticato ibridismo italo-siculo.

Ministro. Sti supplicanti che mi supplicate
Sempre parlate sopra di un tenore
Vorrei sapere perchè non pensate
Prima di commettere l' errore
Che lasciate le figlie sventurate
Matre e muglieri in le pene e dolore.
Quando che voi venite condannato
La grazia ricercate e libertate.
Ladro. Caro ministro; sì; è la veritate
Non mi la posso contrariare:
Piangano le mie figlie sventurate;
La colpa l' è la mia; non posso negare;
Ma un padre che si trova in povertate
Massimo quando non ha che pigliare
Non guarda ne a tidi ne pedidi (pericoli)
Per dare da mangiare a li suoi fidi (figli).
Ministro. O supplicante che difesa pigli;
Mi stai faccendo tante lazze e maglie (imbrogli);
Con ste ragioni non ti meravigli
Lo vedo; più che parli più assai sbagli;
Un padre che rispetti li suoi figli
Sempre cerca li mezzi e li travagli,
Non è necessità che va a rubare
Per dare alli suoi figli da mangiare.
Ladro. Caro ministro tutto è regolare;
Ma un dubbio da voi voglio levato,
Un uomo che si trova in alto mare,
Che sia da un bastimento naufragato

Certo che cerca, se si può, salvare;
Si volta e ci è uno scoglio da un suo lato
Vorrei sapere come si dispone
Se si profitta della occasione?

Ministro. L' hò intesa la tua opinione;
Breve ti dichiaro il paragone;
Lo naufragato quello che dispone
Certo che fosti tu, senza ragione;
Credo che avesti qualche occasione
Ti profittasti e facesti marrone;
Ma dello modo come m' hai contato
Fosti dalli tuoi figli obbligato.

Ladro. Io sono naufragato sopra mare
Essendo un giorno in misero stato
E più non avendo da pigliare
Le figlie mi pungevano allo lato
Infelici che volevano da mangiare,
E mi struggevan di pene e di tormento
Che di cattare (prendere) non ci potea niente;
Replico mi piangeano amaramente,
Dicendo: Padre mio com' ammo a fare! (1)
Ne dessi due fagioli solamente
Per poterci la fame riparare;
Chi ha le orecchie sti parole sente,
E chi ha de' figli può considerare;
È vero sì che quel delitto io feci
Ma dalla fame fui obbligato ecc.

Si leggono di Lacenaire alcune poesie lodate, più per la sorpresa che destavano, che per un merito intrinseco. Una sola, ove egli, ancora giovanetto incolpevole, profetizza il suo tetro destino, mi par degna di nota; ne cito questi ultimi versi:

(1) Ricorda Dante.

All'amante.

Io ti sognai nei miei tempi felici
Cosparso il fronte dei più bei colori:
Ora il sogno è svanito e la mia sorte
Deve seguire il suo destin fatale
Che vittima mi vuol di dura morte,
Attendimi nel ciel bella immortale.

Le altre son di un falso platonismo vaporoso. Nei troppo rinomati suoi lavori autobiografici, non trovo di bello e degno dell' attenzione del psicologo, che il brano in cui dipinge la vita morale del bagno:

« Che avverrà del giovane cacciato fra quella sciagurata genìa (delle carceri)? Per la prima volta egli udrà risuonare la barbara lingua dei Cartouche e dei Poulailler, l'infame gergo. Sventura per quel giovane, se non si pone senza indugio al loro livello, se non divide i loro principii e il loro linguaggio; egli sarebbe dichiarato indegno di sedere al fianco degli amici! I suoi reclami non sarebbero accolti dai suoi stessi custodi, inclinati sempre a proteggere i caporioni, e non avrebbero altro risultato che di eccitare contro di lui la collera del carceriere, il quale di solito è un antico forzato. In mezzo a queste vergogne, a questo cinismo di modi e di parole, il disgraziato per la prima volta arrossisce di quel resto di pudore ed innocenza che aveva entrando; si pente di non essere stato scellerato quanto i suoi confratelli; teme i loro motteggi, il loro disprezzo; perchè infine, anche sui banchi della galera vi ha stima e disprezzo, ciò che spiega perchè alcuni forzati si trovino meglio là che in mezzo alla società che li accoglie con ischerno, non essendovi alcuno che ami di vivere disprezzato. Così il nostro giovane, che prende esempio da buoni modelli,... in un paio di giorni parlerà la loro lingua, ed allora non sarà più un povero semplicione; allora gli amici potranno stringergli la mano, senza compromettersi.

« Notate bene, che fin qui la è una gloriuzza da *giovanetto*, che arrossisce di passare per un novizio. Il cambiamento è più nella forma che nell' essenza. Due o tre giorni al più, passati in

quella fogna, non hanno potuto pervertirlo affatto; ma siate tranquillo, il primo passo è fatto; non si fermerà a mezza via. »

Prosa codesta eloquente, perchè vera. Le decantate poesie della Lafarge sono poveri versucci, sentimentali spesso, sempre vaporosi, e infarciti di quei pettegolezzi, di quelle piccole miserie della vita carceraria, che sono la continua preoccupazione del delinquente (vedi canzone Pavese, n. 3 e 5).

Nelle Memorie di Vidocq, ch'era quasi illetterato, di bello non vi ha che la scena di un'orgia. Là si vede l'uomo a nudo, cui l'intensa passione fa riuscire eloquente.

In complesso, costoro non son letterati: sono delinquenti, a cui il dolore della carcere o delle mal soffocate passioni tenne luogo dell'estro.

V'ebbero, è vero, come sopra toccai, artisti e letterati non pochi, che pencolarono, e qualche volta, inabissarono fino al delitto; ma quel senso del retto, quel pudore del giusto, che è sentito fino dai rei più volgari, e da essi ancora più, li rattiene dal lasciar nelle loro opere, troppo chiara l'impronta delle loro delittuose passioni; tuttavia va notato, come alcuni pittori omicidi, quali il Molyn, il Lebrun, il Tassi, amassero dipingere scene selvaggie o di sangue; e per una simile predilezione l'Andrea del Sarto fu chiamato Andrea degli Impiccati, Molyn fu detto il Tempesta.

Nella sua vita tenta il Cellini orpellare alcuni delitti, altri scusarli quali un effetto della fatalità delle stelle, come si diceva a quei tempi; in due soli passi egli si tradisce affatto, quando non respinge l'accusa di sodomia, gittatagli in faccia da un avversario, ma se ne pavoneggia, quasi di una prova di gusto fino; e quando mostra com'egli reputasse lecito, e quindi non degno di biasimo, il commettere delitti. « Sappi che gli uomini come il Benvenuto, unici nella loro professione, non hanno da essere obbligati alle leggi; » ma anche in questo passo si nasconde all'ombra del pontefice.

In tutte quasi le opere di Aretino, se ne tolgano le teologiche, l'onestà, la morale è confusa collo studio del barocco, col pedantismo!

Nelle poesie o nelle lettere del Ceresa, del Byron, del Foscolo, tu trovi qualche impronta dei loro rimorsi, della violenza, con cui tentarono soffocar le malvagie passioni.

Ceresa dipinge a vivi colori la lotta del bene contro il male, e si lagna perchè questo abbia avuto dalla natura sì splendida veste:

Perchè mi desti un' anima,
 Che in un fatal conflitto
 Vinta da forza indomita
 Precipita al delitto?
Del cor sedotto i fremiti
 Come frenar, poss' io
 Se di sì vaghe immagini
 Veste la colpa Iddio?
E pur, quando ribellasi
 La creta e i cieli offende
 Perchè il rimorso scende
 A lacerarmi in cor?...
Una sembianza angelica
 Fra gli uomini s'aggira,
 Irresistibil fascino
 Dal molle guardo spira.
Oh! Non fu Dio che cinsela
 Di sì leggiadro velo?...
 È impor vorrebbe il cielo
 Freno all' amante cor?
E allor che solitario
 Col mio delitto io sono,
 Come spaventa il fulmine
 Come sgomenta il tuono.

Byron che cantò due incesti in due suoi poemi, sotto la spoglia di alcuni suoi eroi, così dipinge sè stesso:

Superbo pur sempre e riluttante
Di sè medesimo a rinnegar la stima
Complice di sue colpe egli faceva
La sua propria natura e quest' ingombro
Di carne ed ossa. . . . . (Lara)
. . . . Reo si sapea, ma gli altri

Non credeva miglior, sprezzava i buoni
Come ipocriti, e avea, ch' essi, nell'ombra,
Fosser ciò che l'uom franco è in pien meriggio.

(*Il Corsaro*).

Nel *Caino*, i rappresentanti mitici del male, Lucifero, Caino, son più accarezzati, e qualche volta sembrano più logici di quelli del bene. — I Cherubi sono:

. . . . creature
Miserabili, imbelli, e cieche al raggio
D' ogni saver che i termini trascenda
Della corta lor vista — creature
Che, sol delle parole adoratrici,
Credono o buono o reo ciò che per buono
O per reo fu bandito alla devota
Loro natura.

Viceversa, i demoni s'intitolano:

. . . . anime ardite
Che non temono usar dell' immortal
Nostra natura, nè levar lo sguardo
All' oppressor onnipotente, e dirgli:
« Il tuo mal non è bene. »

Ma sono lampi fugaci, che a mala pena si possono scovrir colla lente dell'erudito.

Foscolo, se nell' Ortis ci dipinse la violenza delle sue passioni, fu il primo ad irritarsi quando vide altri prenderlo troppo alla lettera nell' imitazione del male.

Non si può dunque recisamente affermare, che questi grandi abbiano potuto inquinare la purezza dell' arte colle brutture dell' animo loro. Dai bassi fondi del mondo che adopera il gergo, dall'infame gora dei bagni, alla vetta della repubblica letteraria, v' è sempre un abisso, specialmente in Italia, che si pregia forse più di tutte le nazioni d'Europa per castità nelle lettere e nelle

belle arti. Solo in Francia, per opera di Balzac, di V. Hugo, poi di Dumas, di Sue, di Gaborieau, e di rimbalzo di poi in Inghilterra, va penetrando il triste miasma del bagno e del meretricio, suo degno congiunto, per entro alla letteratura: — ma è questo un fenomeno isolato, forse eccezionale, dipendente forse dalle continue rivoluzioni di quella terra, che ne sconvolsero e ne fecero ripullulare gli infimi strati; nè credo sarà duraturo, poichè il vano solletico, il sapore acre e nuovo, provocato da quelle brutture, deve ceder presto il passo al ribrezzo che all' ultimo lascia negli animi anche meno scrupolosi. In ogni tempo l'arte amò poggiare in regioni pure e serene, e tanto più quanto men l' erano quelle che le spiravano intorno.

CESARE LOMBROSO.

APPUNTI DI BOTANICA POPOLARE SICILIANA

LETTERA SECONDA

al Prof. ANGELO DE GUBERNATIS.

Mio caro De Gubernatis,

Dopo la pubblicazione della mia lettera sugli Alberi sacri nella traduzione popolare siciliana, altre notizie sul medesimo argomento mi è venuto fatto di mettere insieme, parte favoritemi da egregi amici, parte raccolte da me stesso. Rimandarle all' VIII° volume della mia *Biblioteca*, bene il potrei, chè in esso non pure le feste dell' anno ma altresì le credenze e le superstizioni relative agli animali, alle piante, l' alchimia, la medicina, la pittura, il teatro e tutto quanto concerne alla vita privata del popolo verrà illustrato; se non che avendo i lettori della *Rivista Europea* veduto quei primi appunti, è ben giusto che vedano anche questi. Però te li mando così come li vengo trascrivendo senza nulla mettervi di mio, neppure una di quelle considerazioni le quali a chi studia queste materie non sogliono mancare quasi mai.

Ho già notato che gli alberi più rinomati presso il nostro volgo ricordano la vita del Maestro, di G. Cristo. L' osservazione è fondata: e basta dire che la *Ginestra* (sic. *Jinestra; Genista Jungea* di Linn.) fu maledetta perchè quando G. C., inseguito dai Giudei, s' andò a nascondere nell' Orto di Getsemani dietro un cespuglio di ginestra, questa non ristandosi mai dal far rumore attirò l' attenzione de' tristi e fu cagione che essi il catturassero. La maledizione fu accompagnata da questa imprecazione: « Possa tu menare grande strepito bruciando! » e da quel giorno in

poi la ginestra messa a riscaldare i forni crepita e scoppietta come a tutti è noto (1). Del *Ranno* (sic. *Spina santa; Lycium Europoeum* di Linn.) fu fatta la corona di G. C., e quindi non si può dubitare della sua santità.

Ho pure notato che qualche albero od arbusto lega la sua celebrità a certe feste annuali di alcuni paesi dell' isola, come le *Canne* in Palermo, come l' *Alloro* in S. Cataldo, e via discorrendo. Ora posso aggiungere un fatto molto simile a quello di S. Cataldo. Per la festa di S. Silvestro, che ricorre nel mese di Maggio in Troina (prov. di Catania) i popolani de' vari quartieri del comune si riuniscono, e montati sopra cavalcature si recano a un bosco a raccogliere ciascuno un ramo d' alloro. Così forniti, a due a due tornano in Troina, vanno alla Chiesa del Santo, e giunti davanti la porta spiccano una frondicella del ramo e la gettano davanti di essa; indi fatta come una giravolta tornano indietro, sempre a cavallo e col ramo in mano, già benedetto. E siccome ogni quartiere ha il suo bravo poeta, se pure non ne abbia due o più, il poeta si ferma quanto occorre innanzi la Chiesa, e celebra in versi improvvisati la vita del santo patrono. Non è senza curiosità la vista delle persone che fan seguito a questo poeta, tutte a cavallo, cariche di cose mangerecce, già state offerte a lui da coloro che lo stimano e gli fan compagnia.

In Giojosa (prov. di Messina) il giorno di S. Niccolò di Bari, marinai e contadini portano fuori del comune la bara con la statua del Santo, loro protettore, avviandosi e fermandosi in una contrada detta *Favara,* dove abbondano i *Gelsi*. Lì il Santo dee benedire il mare e la campagna; i marinai pretendono che la prima benedizione sia per il mare; i contadini per la terra; succede un tuppertù, un urto, un tramestio indiavolato; se le forze sono disuguali, vince chi ha la forza di volgere dal lato suo la bara, e allora la benedizione è fatta; se no, l' urto continua, e la faccenda finisce tra le urla e le bestemmie dei devoti.

Nell' ardore della colluttazione qualche capo devoto viene rotto, qualche viso sgraffiato, per pugni o sorgozzoni che i *processionanti* si aggiustano l' un l' altro. Ma finalmente la benedizione vien fatta, e i devoti spiccano una fronda da qualcuno dei gelsi vicini, fronda benedetta, di cui essi contano servirsi per tutto

(1) Tradizione di Vicari, nella provincia di Palermo.

l'anno. Il proprietario di quel gelseto, mio amico, mi diceva di aver dovuto, col crescere della devozione, collocare guardiani presso a quegli alberi, per non vederseli rovinati del tutto.

Il 25 aprile, festa di S. Marco in Alimena (prov. di Palermo) suole il Clero recarsi in processione alla soprastante collina di Guisisana per benedire da quell' altezza le circostanti e sottoposte campagne. In tale occasione le donne raccolgono l' *Issopo* di cui abbonda quel luogo, e lo portano a casa, ove parte scambiano con le comari, parte conservano come cosa sacra e come preservativo potentissimo contro ogni sorta di malefici (1).

Nella sera della vigilia dell' Ascensione le donne di Avola (provincia di Siracusa) fan delle croci coi rametti dell' *Erba bianca* (sic. *erba-bianca*, *artemisia arborescens* di Linn.) e le mettono sopra i tetti delle case, ritenendo che G. Cristo, nel passare in quella notte per salire in cielo, le benedica. Conservano poi queste croci come un amuleto, e v'ha chi crede, che appese in una stalla valgano a mansuefare e rendere più trattabili gli animali indomiti (2).

Conformemente all' antica usanza da me ricordata di adornarsi coi rami dell' arancio forte le immagini della madonna Assunta, in Avola era costume, sino a' primi anni di questo secolo, nel giorno di Pasqua di Resurrezione, far trovare piantati verticalmente in mezzo al piano di S. Antonio di Padova due lunghe travi, rivestite nei due terzi superiori dei detti rami d' arancio forte carichi dei loro frutti. Con gli stessi rami sino a tempi recentissimi soleano adornarsi le beccherie (3). In un ms. della Biblioteca comunale di Palermo (4) ho letto che in antico i pampini d' arancio si metteano sulle bare dei morti.

Prima di lasciare Avola vo' far menzione di una credenza che si lega al *Fico* (sic *fica, ficàra; Ficus carica* di Linn), del quale ho già detto nella precedente mia lettera. L'egregio avolese, sig. Giuseppe Bianca, autore di una dotta monografia sul *Mandorlo* e di molti lavori di agronomia, mi faceva testè osservare che

---

(1) Da lettera dell' egr. Sig. Antonio Consolo.

(2) Da lettera del 27 maggio di Giuseppe Bianca, al quale devo molte altre notizie che darò in altri miei scritti.

(3) Da lettera de' 20 giugno dello stesso.

(4) ALESSI, *Aneddoti della Sicilia*, n. 186.

quell' albero a creder suo riesce malauguroso per tradizioni più antiche della morte di Giuda. « Qui, scrivevami egli, qualche donna del volgo non ha dimesso una vecchia ubbia, che non sia prudente mettersi a dormire sotto quest' albero nelle ore più calde dei giorni estivi; poichè si ritiene, che allo sciagurato, il quale siasi posto a tale cimento soglia presentarsi una *Donna di casa*, in abito da monaca, con un coltello in mano, invitandolo a dire se vuole quell' arma per la punta o pel manico; che se egli risponde *per la punta*, sarà subito ucciso, se si dice *pel manico*, gliene verrà una gran fortuna. Questa fiaba popolare non ha forse un certo riscontro coi *Fauni ficarii* menzionati da Geremia nel Cap. L. v. 6-9 delle sue profezie (spettri di demonii, secondo gl'interpreti, i quali sotto varie forme uccellano l' uomo apparendogli in mezzo a' fichi silvestri)? (1) »

E un altro fatto mi dava argomento a notare quel valent' uomo sull' uso di dar della scure qualche colpo negli alberi non fruttiferi; uso comune a molti paesi della Sicilia e da me cennato come trovato in Ucria (prov. di Messina). « Mi ha fatto impressione quell' uso, e sotto il velame ben si scorge quanto sia antica la pratica agraria delle scarificazioni per rimediare alla sterilità degli alberi proveniente da troppo rigoglio di vegetazione. Avendo ella — son parole del Bianca — lasciato tale notizia senza alcun comento, ho ragione di credere esserle per avventura ignoto, come tale uso si trovi di lunga mano, senza alterazione e modificazione di sorta, nelle tradizioni dell' Oriente. E poichè a lei, che tanto si occupa di questi studi, può riescir gradevole una informazione che le sia sfuggita, mi permetto trascriverle un passo d' Ibn-El-Wardi, autore arabo del secolo XIV, secondo la versione che ne ha fatto Haneraw nel suo *Manuel Biblique*. Trattando egli della coltura degli alberi, e in particolare della palma, si esprime così: « La troisième maladie du palmier est la stérilité; tu la guériras facilement de la manière suivante. Muni d'une hache tu approcheras de l'arbre, et tu diras au compagnon qui est avec toi: coupons cet arbre puisqu'il est stérile. Alors ton compagnon dira: ne le fais pas point; il portera certainement des fruits cette année. Mais tu insisteras et tu donneras à l'arbre coups du revers de ta hache; l'autre retiendra ton bras et dira: au nom de

(1) Da lettera del 9 maggio, dello stesso.

Dieu! ne le fais point; il portera certes des fruits dans sa saison. Prends patience, ne le coupe point avec précipitation; s'il ne porte point de fruits cette année, alors tu le couperas. — Ce procédé peut s'appliquer à d'autres arbres. » Che poi la stessa tradizione divulgata risalga a tempi ancor più lontani, che son quelli del citato scrittore, si può desumere dalla parabola del Vangelo di S. Luca, Cap. XIII, v. 6-9. — Questo stesso osservava nel suo lavoro: *La Palma nella poesia, nella scienza e nella storia siciliana* il prof. Salv. Cusa (1).

Ho sott' occhio una graziosa lettera scrittami da un altro mio gentilissimo amico, il sig. Pietro Giuffrè, il quale da Caltavuturo (prov. di Palermo) mi comunicava pochi mesi or sono quanto gli era venuto fatto di osservare in ordine a Botanica popolare siciliana. Gli alberi, in vero, v'entran poco, ma io non so resistere alla tentazione di trascriverne alcuni brandelli, utili a chi studia questo argomento nuovo per le discipline demo-psicologiche in Italia.

I *ciliegi* e la *menta* intristiscono e muoiono se sono toccati da una donna durante i suoi flussi mensuali. Affin d' impedire la caduta de'fichi sampieri, che sono la prima produzione degli alberi detti dal volgo *Bìfari,* i nostri contadini (è il Giuffrè che parla) sogliono appendere all' albero certe corone di *ficu sarvaggi* infilzati con un giunco o ginestra, e che comunemente si chiamano *ticchiara.* In mancanza di questi fichi si fa uso de' rami di olmo. Si lega con ampelodesmo il tronco di un *noce,* perchè le noci in fiore non cadano: questo sì fa la notte di S. Giovanni (in Vicari il Venerdì Santo). Ed a proposito si ritiene che chi pianta un noce è destinato a morire tosto che il tronco arrivi ad ingrossare quanto la sua testa. Il *Pistacchio* (sic *pistacchiu, fastùca; Pistacea vera* di Linn.) non produrrà nessun frutto se non abbia presso di sè il maschio, che è il *Terebinto* (sic. *Scornabeccu; Pistacea Therebinthus* di Linn.) Lo stesso dicasi del *Carrubio* (sic. *carrubbu, carrubba; Ceratonia siliqua* di Linn.) senza il *Gengiovo* o *Zenzero* (sic. *carrubba sarvaggia*), e della palma femmina senza la palma maschio.

In Caltavuturo vegeta una pianta *pizzu-'ngurdu;* le si attribuiscono tali virtù che, se vere e reali, sarebbe in parte invertito

---

(1) *Archivio storico siciliano,* an. I, fasc. III-IV. Palermo, 1873.

l' ordinamento naturale; così la si crede buona a far bruciare d' amore la donna più onesta, purchè però l' uomo che vuol essere amato amministri egli stesso la pianta sia pesta, sia sminuzzata in una vivanda; e tanta è la violenza dell' amore che la donna segue come un cagnolino l' uomo. Il *Gelso moro* pe' frutti che produce non ha padrone: chiunque ha diritto di raccoglierne le gelse fino a saziarsene. Lo stesso dicasi de' funghi. Le verghe del *Granato* han la particolar prerogativa d'indicare dove si trovino nascosti tesori occulti, cioè *li truvaturi;* ma importa però che siano maneggiate da un *magaru,* o da persona *chi sapissi lu diri* (che sappia il detto, o le formole), occorrendo delle invocazioni, degli scongiuri.

E tanto basta per quel che riguarda la Botanica popolare. Io riserbo ad un articolo sulla chimica e sulla medicina nel volgo tutte le piante, le erbe, le foglie, i frutti che escono dal campo degli alberi propriamente detti.

Addio, caro De Gubernatis; ricordati del bene che ti vuole il sempre tuo affezionatissimo

Palermo, 3 Dicembre 1875.

G. Pitrè.

CURIOSÌTÀ STORICHE



DANTE SPEZIALE

Volgono oramai dieci anni che io, compulsando alcune carte antiche negli Archivi della città di Firenze, fui vivamente colpito e impressionato dal fatto che gli speziali fiorentini del medio-evo nei documenti che hanno tramandati a noi posteri, registrano lunghe liste di libri dei quali si dichiarano venditori e trafficatori.

Questo fatto fu per me uno sprazzo di luce, ed io, applicatolo alla vita di Dante, ne dedussi questa conseguenza, cioè ch' egli si matricolasse in quest'una delle arti maggiori non per avere in animo di trafficar mai in droghe o in perle preziose, bensì per avere maggiori comodità a proseguire i suoi studi, che egli condusse innanzi in un ciclo larghissimo, o, come oggi si direbbe, con parola moderna, enciclopedicamente.

È affatto inutile ch' io ricordi come nel medio-evo e più tardi fino alla scoperta della stampa, i libri costavano esorbitantemente ed erano rarissimi, e che a far acquisto solo dei più necessarii non sarebbero bastati tutti i tesori di Carlomagno, nonchè il modesto patrimonio di Dante.

Or è noto altresì che la Repubblica Fiorentina imponeva a tutti i cittadini l' obbligo d' essere ascritti ad un' arte, e non per sola formalità, giacchè quell'arte in cui ogni cittadino veniva matricolato bisognava esercitarla assiduamente sotto il severo con-

trollo dei sovrintendenti di quella, nonchè sotto la vigilanza dei Priori, dei Dieci e dei Gonfalonieri.

Dante Alighieri già noto in Firenze per le sue gentili canzoni dettate in bello stile che gli avea fatto onore presso i suoi concittadini, è naturale, cred' io, che piuttosto di ascriversi ad un'arte manuale come sarebbe stata, esempligrazia, quella di Calimala, o dei lanaiuoli, o dei cuoiai, ecc. anteponesse quella più civile degli speziali nella quale, com'io inclino volontieri a credere, egli avrà occupato l' ufficio di amanuense o di classificatore di tutti quei libri rarissimi de' quali trafficava l'arte sua.

Inoltre, gli speziali fiorentini d' allora si provvedevano direttamente dall' Oriente dei generi coloniali e li somministravano quindi a tutta Europa, non esclusa l' Inghilterra. (Sul quale proposito prego osservare come oggidì si sieno precisamente intervertite le parti). E, per provvedersi di questi generi, essi avevano agenti speciali che viaggiavano per conto dell'arte, i quali, tornati in Firenze, fornivano naturalmente a chi li avvicinava interessanti dati storici, geografici, etnografici, ecc.

Ancora, affine all'arte degli speziali era l'arte dei medici; e da chi volete mai che Dante attingesse tutta quella maravigliosa conoscenza dell' organismo umano, tutte quelle stupende allusioni alle più insigni scoperte mediche se non dal conversare coi famigliari di quel sommo Ippocrate che natura agli animali diè ch' ella ha più cari?

Sembrami adunque posto in sodo che in allora chi voleva erudirsi, senza per altro abbracciare lo stato ecclesiastico, doveva di necessità matricolarsi in quest' arte, la quale sola forniva agio sia di affiatarsi cogli uomini più eruditi di quell' età, come i medici e i mercatanti viaggiatori, sia di studiare per proprio uso o studiare per conto d' altrui quei libri più importanti che contenevano il fiore della sapienza degli antichi.

Donde ne segue chiarito quel passo del Boccaccio nella vita ch' egli scrisse di Dante ove è detto che il nostro Poeta s' avvenne alla *stazione* (1) d' uno speziale ove gli fu porto un libro

(1) Nell'idioma inglese *stationer* significò già *libraio* e oggi serve a indicare chi vende carte e altri cotali arnesi di cancelleria. Si avverta che

rarissimo molto famoso, cui egli si pose a leggere cupidissimamente.

Pongasi mente a questo svilupparsi continuo delle facoltà intellettuali dell' Alighieri, mercè i libri ch' ei medita e le persone ch' egli avvicina.

Ora questa mente già poderosa per istudii severi e per intrinsichezza di dotti, pongasi a capo d' una ambasceria (notisi ch'io non ne ammetto che una sola; ma se vogliansene a me concedere 14 col Filelfo e con altri biografi, tanto meglio per il mio assunto); ponetela, dico, a capo d' una ambasceria, sia pure di poco momento, come quella presso il Comune di San Gemignano; fatela trattare di argomenti politici, e lasciate che confabulando coi maggiorenti di quella città abbia campo a conoscere il cuore dell'uomo e scrutare l' altre recondite intenzioni umane, il che non mi niegherete che non sia una scuola altamente proficua per chi tien nota di tutto, e indaga, e pondera, insomma per chi è studioso della natura e degli uomini, cioè filosofo, com'era il nostro Dante.

Dopo una così fatta scuola, eleggetemi de'Priori un tant'uomo, vale a dire ponetemelo alla testa della Repubblica Fiorentina, (uno degli stati più famosi e squisitamente politici d' Europa in quel torno), e lasciate che da quel posto eminente egli faccia tesoro di mille accidenti e di mille dati, de' quali saprà ben egli valersi in appresso.

Poi colpitemelo d' immeritato esiglio: spingetemelo «*peregrino,* « *quasi mendicando per le parti tutte alle quali questa Italia* « *si stende* » (cito le stesse parole di Dante nel CONVITO). In questo duro esiglio lasciatelo maturare e condurre a compimento un Poema già da lui forse abbozzato in patria in momenti più felici; e vi meraviglierete voi se questo Poema che racchiuderà il frutto

---

nel medio evo i fiorentini avevano fattorie poderose, immense nell'Inghilterra e quasi tutto il commercio dell'isola era nelle loro mani. Essi banchieri di quei re (è noto il fallimento dei Bardi e dei Peruzzi per la non avvenuta restituzione di molti milioni di fiorini che re Odoardo III avea introitati), essi appaltatori di tutte le rendite dello Stato, essi esportatori di tutte le lane indigene, primi a batter moneta in Londra, ecc., ecc.

di tanti anni di studi, di applicazioni, di controversie, di delusioni e di amarezze, diventerà una sublime epopea; se di questa *Commedia* i posteri faranno il Poema Nazionale per eccellenza, e le applicheranno meritamente l'epiteto di *Divina?*

Qui cadrebbe in acconcio una osservazione a proposito delle parole di Dante ch' io pur dianzi ho citate. Come poteva il nostro Poeta, esule, povero, *peregrino e quasi mendicante* com'egli stesso ci osserva, avere agio e comodità di dettare un così immenso Poema? Io sono d' avviso che l' arte degli speziali ricchissima e potentissima, che avea diramazioni e corrispondenti in tutta Italia (ed alla quale ei non cessava d'essere ascritto, malgrado il suo esiglio) avrà continuata la sua benefica influenza sovra lui esule e gli avrà concesso comodità e agio di scrivere nelle *stazioni*, cosicchè Dante ripartendo il suo tempo in quelle, nonchè nei chiostri de' monaci e alla corte di qualche principe amico, ebbe facoltà di condurre a compimento il meraviglioso Poema.

Genova.

ENRICO CROCE.

Roma e la Nazionalità Italiana

I.

Nel rinnovamento degli studii storici sull'Italia che si è venuto operando in questi ultimi tempi, e da cui sorgerà quando che sia il grande edifizio della nostra storia nazionale, una parte non ultima spetta all'età romana. L'insufficienza delle indagini, l'amor di sistema ed il rispetto esagerato delle tradizioni aveano diffusi ed accreditati intorno ad essa non pochi erronei giudizii che il severo e ponderato lavorìo della critica venne rettificando: e mentre le origini della gloriosa città cui era serbata sì gran parte nella storia del mondo apparivano spoglie di quell' aureola leggendaria onde la fantasia popolare le avea circondate nel corso dei secoli, l'azione esercitata da Roma sull'Italia e l'ordinamento politico da essa iniziato si rivelavano pure sotto un novello aspetto più consentaneo agli odierni progressi della scienza.

Due capitali quesiti si affacciano a breve tratto a chi rivolga il discorso sulle origini e i successivi incrementi della potenza romana: per qual concorso di cause fu dato a Roma di emergere siffattamente da porsi a capo di tutti i popoli italici? quali furono i rapporti politici e giuridici che ne risultarono fra l'una e gli altri?

Che Roma colla sola forza delle armi fondasse e mantenesse la propria dominazione sulla penisola intera fu ripetuto sovente sino ai dì nostri, eziandio da scrittori non privi di autorità, sia perchè tale era il fatto che a prima vista appariva, sia perchè ciò viemeglio si confaceva a certe idee preconcette di scuola o di partito. Ma un più maturo o più imparziale studio dei tempi ha grandemente modificata cotal sentenza, ed è palese oggimai che

se le armi concorsero a stabilire la primazìa di Roma, esse non ne furono il solo nè forse il più efficace strumento; chè, se una piccola ed oscura città del Lazio potè giungere a tanto di raccogliere in un sol corpo e stringere durevolmente attorno a sè le genti varie che popolavano l'Italia, egli è mestieri di scorgervi il compimento di una evoluzione storica che avea sua base nell'unità naturale del paese, ma dovea pure avvalorarsi con argomenti morali, e di cui Roma per ispeciale sua attitudine faceasi iniziatrice.

La federazione latina di cui Roma era parte non potea certo contendere il primato nella coltura nè all' Etruria, nè alla Magna Grecia che da opposti lati la fronteggiavano: ma mentre la civiltà etrusca già antica e affine alle orientali da cui traeva l'origine era ormai giunta ad un periodo di stasi e di esaurimento, mentre le greche colonie del mezzogiorno d' Italia erano spesso divise l'una dall'altra, mobili e turbolente a somiglianza della madre patria, il Lazio serbava tuttora inalterata fra le sue maschie e laboriose popolazioni agricole la virtù primitiva. Nella forte costituzione della famiglia, nella severità dei costumi, nelle doti morali e nelle credenze religiose proprie della gente latina, Roma trovò gli elementi di quel robusto organismo e di quella mirabile disciplina che furono le salde basi della futura sua grandezza. A promuovere inoltre e ad assodare il primato di Roma valse non poco il fatto che essa, avvantaggiandosi della centrale sua postura e della valentia nelle armi, si pose di frequente a capo delle antiche schiatte, sia contro gli Elleni predominanti nell'Italia inferiore, sia contro le irruzioni dei Celti che dalla valle del Pò minacciavano la sottostante penisola ond' essa legittimava nel miglior modo la propria supremazia facendosi propugnatrice della comune libertà. E posciachè fu giunta a termine la fiera lotta col Sannio che appartenendo esso pure alle antichissime genti italiche ed emergendo per vigorìa di carattere e per virtù militare era l'emulo naturale di Roma, questa più non trovava insuperabili ostacoli allo stabilimento di una morale e politica egemonia su quelle regioni che allora più specialmente si comprendeano nella denominazione d'Italia.

Nell' unione territoriale che ne seguì e che gradatamente estendendosi ebbe dapprima per limite l'Appennino, mal si vorrebbero scorgere le impronte della conquista e dell'oppressione. Ai popoli che la composero fu conservata difatti in molta parte l' antica autonomia; non furono essi gravati di onerosi tributi che implicassero un umiliante vassallaggio, ma unicamente chiamati a

provvedere in equa misura alle pubbliche necessità; infine, ciò che più monta, essi dovettero concorrere coi loro cittadini alla difesa dello Stato o alle imprese esteriori in quelle legioni che per antonomasia furono dette romane, ma che si componeano in realtà di uomini appartenenti ad ogni provincia d'Italia. Il sistema di tal guisa inaugurato era, a vero dire, un ampliamento ed un perfezionamento di quelle antichissime federazioni italiche le quali ben lungi dal significare, come taluni pretesero, una propensione ingenita al separatismo, rappresentano invece i primi saggi di aggregazioni politiche quali la natura dei tempi le comportava: Roma raccogliendole attorno a sè non distruggeva il principio della loro esistenza, bensì costituiva cogli stessi elementi un organismo superiore, creando ciò che oggi direbbesi uno Stato federativo, progresso meraviglioso per quell'età.

Che l'unione effettuata da Roma fosse il risultato di un processo organico anzichè della forza sola, fu senza dubbio riconosciuto anche in addietro da eminenti scrittori: tale, a cagion d'esempio, esser dovea il pensiero del Niebhur quando scriveva che « Roma non avrebbe potuto divenir grande e restar grande « se le sue leggi non avessero permessa e favorita la formazione « di un gran popolo romano, composto degli elementi di ciascuno « dei popoli d'Italia » ed il Gioberti, parlando in parecchi luoghi delle sue opere della missione egemonica compiuta da Roma antica, diè prova di rettamente apprezzarne il carattere ed il valore. Ma la più esplicita ed ampia dimostrazione su tal proposito fu fatta ai giorni nostri dal Mommsen nella celebrata sua Storia di cui basti citare i seguenti passi: « Le diverse nazioni che abita- « vano la gran penisola devono avere per la prima volta avver- « tita la loro unità e devono essersi sentite congiungere fra loro « da una forza naturale, sia per contrapporsi agli Elleni, sia (e ciò « anche più di frequente e più risolutamente) per difendersi con- « tro i Celti; poichè, se pure accadeva tal volta che qualche mu- « nicipio italiano facesse causa comune coi barbari contro Roma « e cercasse approfittare di questa occasione per ricuperare la « perduta indipendenza, il sentimento nazionale alla lunga pre- « valeva...... Così durante le lunghe e ripetute guerre nelle quali « i romani metteansi a capo della difesa nazionale, e obbligavano « poi gli Etruschi, i Sabelli, gli Apulii e gli Elleni a concor- « rervi secondo le loro forze e dentro i confini loro di volta in « volta assegnati, quella unità che sino allora era stata vacillante « e più che altro virtuale acquistava una saldezza definita e ba-

« sata sul diritto pubblico .... La nuova Italia era quindi di-
« venuta un' unità politica, ed oltre a ciò era essa già avviata a
« divenire un' unità nazionale. Che poi i romani si rendessero fin
« d'allora chiara ragione dello scopo a cui miravano, ce lo prova
« la loro costante consuetudine di estendere il nome latino a tutta
« la confederazione italiana soggetta a somministrare milizie. »

Quell'edifizio politico fu posto alla più ardua prova dalla spedizione di Annibale in Italia; e in tale impresa l'irreconciliabile nemico di Roma era animato senza dubbio dal pensiero di veder sciolti per tal modo i vincoli ancor recenti che teneano uniti a Roma stessa i popoli della penisola. Ma la speranza di Annibale andò delusa: al suo apparire difatti le città italiche l'una dopo l'altra chiusero le loro porte, ricusando di far causa comune coi Cartaginesi. Fu solo in seguito agli inauditi rovesci per cui rimase prostrata la potenza romana che alcuni popoli delle provincie meridionali furono tratti isolatamente a collegarsi collo straniero; ma quelle parziali defezioni non ebbero tanta efficacia da mutar l'esito definitivo della lotta, e nel complesso può dirsi che la stabilità dell' ordine di cose inaugurato da Roma fosse confermata iu quel supremo cimento; segno non dubbio che cause d'ordine morale aveano contribuito a fondarlo.

La discesa di Annibale in Italia avea altresì avuto per effetto di porre in maggior luce l'esistenza di un grave pericolo, cioè la dominazione dei Galli nelle regioni superiori della penisola; e un tal pericolo dovea apparire tanto più minaccioso per la contiguità in cui i Galli trovavansi coi popoli congeneri dei vasti paesi transalpini, ond'essi attingeano senza posa nuovi elementi di forza e nuovi stimoli a ritentare l'impresa più volte fallita di stendersi sull'Italia inferiore. Alla determinazione presa da Annibale di anteporre nella sua spedizione la via terrestre alla marittima, malgrado i grandi ostacoli che alla prima si frapponeano, non era certo rimasto estraneo il concetto di trarre dietro a sè le masse celtiche tradizionalmente ostili a Roma; e quel disegno dell' abile condottiero ebbe difatti in parte adempimento, benchè le incomposte torme dei Galli riescissero ai Romani assai meno infeste che le agguerrite schiere africane.

Superata felicemente quella terribile prova, Roma sentì più che mai la necessità di estendere la propria dominazione sino al confine delle Alpi, o come già allora diceasi per testimonianza del Mommsen, sino al confine d'Italia. Energici provvedimenti, quali la fondazione di numerose colonie, la costruzione di fortilizi e di grandi

strade militari, fecero sì che verso l'anno 580 di Roma fosse sostituito il Pò all' Appennino quale confine fra il territorio celtico e l'italico. Sulla sponda destra di quel fiume entrò d'allora in poi essenzialmente in vigore la costituzione urbana italica, sulla sinistra la costituzione cantonale celtica, ed il paese posto fra il Pò e l' Appennino non fu più considerato siccome appartenente all' agro celtico fuor che di nome. Il moto si propagava bentosto alle provincie transpadane, ed ivi pure l'elemento celtico veniva rapidamente perdendo terreno di fronte alla superiorità delle armi e della coltura latina.

Mentre quell'opera di assimilazione o di rivendicazione si stava compiendo nelle regioni superiori d' Italia, una fiera procella suscitavasi contro Roma nelle provincie mediane ed inferiori, ed era la guerra sociale. Di questa giudicarono erroneamente coloro i quali credettero scorgervi il deliberato proposito di infrangere l'unione anteriormente contratta, ripristinando le antiche autonomie: Se simili idee poterono allignare parzialmente fra i collegati, è fuor di dubbio che le cagioni generali di quel conflitto debbono ricercarsi altrove. Due fatti fra loro connessi e in qualche modo correlativi aveano a ciò contribuito: da un lato l'innalzamento avvenuto in Roma di un' oligarchia ristretta ed esclusiva la cui azione sostituivasi a quella dell'intera cittadinanza; dall'altro la manifesta tendenza degli oligarchi romani a convertire in assoluta supremazia quei rapporti di libera comunanza che si erano stabiliti, benchè in diversi gradi e sotto forme diverse, fra Roma e le altre genti italiche. Contro siffatte violazioni dei comuni diritti erano insorti i popoli confederati ; ma lo scopo che questi si proponeano non era già quello di sciogliere i vincoli che li stringeano fra loro, bensì di restituire ad essi il primitivo carattere che la romana oligarchia nell'interesse proprio tentava di trasformare, nonchè di estendere i benefizi della cittadinanza romana a quelle parti d'Italia che ne rimaneano tuttora escluse. Più che il nome di guerra si converrebbe forse a quel moto il nome di rivoluzione; e invero le città collegate fecero sovente causa comune coi capi della parte democratica in Roma, e la lotta ch'esse sostennero forma riscontro a quella che contemporaneamente avea luogo nel seno della repubblica fra la plebe e il patriziato. La prova infine che il concetto separatista non prevaleva fra i collegati contro Roma si può desumere da ciò, che a quest'ultima essi intendeano di contrapporre una nuova capitale eretta al centro della penisola e portante il nome di *Italicum*, quasi solenne affermazione della patria comune.

La guerra sociale ebbe termine allorquando ai popoli italici furono riconosciuti quei diritti per la tutela o per l'acquisto dei quali essi aveano impugnate le armi. Due uomini soprattutto, appartenenti a diversi partiti, ma superiori entrambi per ingegno ai loro contemporanei, Silla e Cesare, ebbero il vanto di compiere la costituzione dell' Italia: del primo così parla il Mommsen: « Silla pose durevole termine alla rivoluzione italica in quanto « essa era cagionata dalla posposizione di alcuni singoli distretti « meno privilegiati a fronte di altri; e avendo riconosciuto egli « stesso e costretto il suo partito a riconoscere l' eguaglianza di « tutti gl'Italici dinanzi alla legge, egli dev' essere considerato « siccome il vero ed ultimo creatore della completa unità politica « d' Italia. » Quanto alla parte compiuta poscia da Cesare, lo stesso autore si esprime nei seguenti termini.: « La Gallia Cisal- « pina, coll' ammissione dei comuni transpadani nel consorzio dei « cittadini romani riconosciuta da lungo tempo dalla democrazia « e ora (705) finalmente da Cesare compiuta, ricevette ciò che una « gran parte degli abitanti già da molto tempo possedeva, cioè i « diritti politici eguali a quelli della madre patria. Questa pro- « vincia si era difatti già completamente latinizzata nei quaran- « t'anni che erano trascorsi dalla concessione fattale del diritto « latino...... La Gallia Cisalpina, colla sua fitta popolazione com- « posta specialmente di contadini, era già prima di Cesare una « provincia italiana, e fu per molti secoli quasi un luogo di rifu- « gio dei costumi e della cultura italica. »

Un fatto del quale fa duopo tener gran conto nello studio di quell' età si è che gli uomini più ragguardevoli per le opere dell' ingegno, storici, oratori, poeti, scienziati, artisti trassero, salvo poche eccezioni, la loro origine fuori di Roma ed appartennero ad ogni regione d' Italia; così, per limitarci ai principali, è noto come Arpino desse vita a Cicerone, Venosa ad Orazio, Terni a Tacito, Padova a Tito Livio, Verona o i suoi dintorni a Catullo, Plinio il vecchio e Vitruvio, Mantova a Virgilio. E se oltre a ciò si pensi che uomini d'ogni parte d'Italia erano ammessi in Roma a partecipare ai pubblici uffici, se si consideri l' influenza esercitata dal linguaggio, dalla legislazione, dalla comunanza degl' interessi, si comprenderà di leggieri come dovesse allora essere grandemente avviata fra i popoli italici quell'unione morale che compieva ed assodava l'opera della politica.

È quindi un grave errore il considerare la Storia di quei tempi come racchiusa nella sola città di Roma, mentre era questa, a

vero dire, la capitale d'Italia, il centro a cui convergeano le forze morali e materiali di tutto il paese. Nè meglio sapremmo conchiudere intorno a questo argomento se non che riferendo anche una volta le parole dell'insigne storico che ripetutamente citammo e per l' autorità del suo nome e perchè la qualità di straniero lo esime da una taccia che facilmente apporrebbesi agli scrittori nostrali; di ispirarsi cioè, nel giudicare di quelle età lontane, ai sentimenti ed alle idee dell' Italia contemporanea: il Mommsen pertanto, nel capitolo primo della sua Storia, disegna per tal modo a grandi linee il quadro generale dell'epoca di cui si tratta: « Noi mettiamo mano a narrare la Storia d' Italia e non la « Storia della città di Roma. Ancorchè, secondo il formale gius « pubblico, il comune di Roma fosse quello che sorse prima do- « minatore d'Italia, e poscia padrone del mondo, ciò non si po- « trebbe dire in modo assoluto nel vero senso storico: e quella « che si suol chiamare soggezione dell' Italia sotto i Romani ci « si manifesta piuttosto come l' unione di tutta la stirpe degli Ita- « liani in uno Stato, di cui i Romani formano bensì il ramo più « potente, ma non più che un ramo. La Storia d' Italia si divide « in due parti principali: la Storia interna d' Italia sino all'unione « di tutte le genti italiche sotto la supremazia della stirpe latina, « e la Storia del dominio italiano sul mondo. »

In queste parole sono chiaramente distinti due ordini di fatti che troppo spesso si confondono quando si tenga discorso dell' età romana; l' unione d' Italia e la dominazione mondiale; e di quest'ultima ancora uopo è riandare per sommi capi la genesi, affine di porre in chiaro le conseguenze che da essa emersero nella Storia ulteriore del nostro paese.

Come l' individualità dell' Italia mirabilmente delineata dalla natura costituiva la base od il *substratum* di quell'aggregazione politica di cui Roma era capo, così nelle condizioni geografiche trovavasi l' unità virtuale di quello che fu chiamato più tardi mondo romano. Esso è rappresentato difatti da quel complesso di paesi che attornia il grande bacino del Mediterraneo, ove l'umanità discesa dalle primitive sue sedi era chiamata a percorrere un nuovo ciclo della civiltà universale. Mentre nell' estremo Oriente solitudini immense, montagne inaccessibili, enormi fiumi, piante ed animali giganteschi, fenomeni spaventosi teneano oppressa la personalità dell'uomo sotto l' onnipotenza della natura, nelle regioni mediterraniche coll'armonia e la varietà degli aspetti, colla mitezza del cielo, colle infinite sinuosità del mare propizie alle re-

lazioni ed ai commerci trovasi raffigurato un mondo *umano* ove individui e popoli doveano segnare i primi passi sulle vie della libertà.

Le genti che aveano stanza sulle rive del Mediterraneo al sorgere della potenza Romana erano diverse per origine e per coltura, ma pur legate fra loro da relazioni molteplici e quasi formanti un sistema di stati analogo a quello che poi sorse nella moderna Europa. La Grecia il cui nome era già scritto a caratteri indelebili sui più gloriosi monumenti del genio umano avea con giovanile fervore diffuse per ogni dove le sue colonie, germi fecondi di civiltà: indi raccolte le sue forze sotto la guida di un eroe, Alessandro il Macedone, avea intrapresa contro l' Asia, la tradizionale sua nemica, una generosa rivincita, tentando di trasfondere in essa lo spirito della coltura Ellenica. Ma il genio del grand' uomo troppo presto scomparso non ebbe continuatori, nè la Grecia agitata da perenni discordie e riluttante al giogo che la rozza Macedonia facea pesare sovr' essa era strumento adatto a compiere una sì vasta impresa: i Regni in cui l'Impero macedone andò diviso non si sottrassero ad una rapida declinazione, e la grande città ove Alessandro lasciava impresso il suo nome rimase il solo durevole monumento dell'opera sua. Al centro della costa affricana sorgea Cartagine, la più famosa fra le colonie diramatesi dall'antica Fenicia, la cui potenza si era diffusa puranche sulle Spagne e sulle grandi isole del Mediterraneo: ma il genio suo grettamente mercantile e al tutto privo di quella idealità per cui splendeva la Grecia, l'indole cupa e non di rado feroce del suo governo e del suo culto non erano atti a conferirle una morale supremazia. Infine, verso Occidente, la stirpe celtica si distendea sopra vastissime regioni; ma essa era assai poco avanzata sul cammino della civiltà e conservava tuttora in parte le abitudini di una vita errabonda e avventurosa.

Di mezzo a quella grande e moltiforme agglomerazione di popoli, nella parte centrale del bacino mediterranico, si protendeva l' Italia, quasi mediatrice predestinata fra l' Oriente e l' Occidente; ma più assai che alla felice sua postura essa dovette al genio proprio ed all'efficacia delle proprie istituzioni il predominio che le fu dato di conseguire e di serbare a lungo sulle altre genti. Il forte ordinamento della federazione italica ove la varietà accoppiavasi coll' unità, l'aristocrazia colla democrazia, il doppio moto pel quale le colonie romane imprimeano in ogni parte del terri-

torio il tipo della madre patria mentre l'eletta degli Italiani d'ogni provincia affluiva alla capitale, i sapienti ordini militari compendiati nella legione e soprattutto l'essere la milizia non privilegio o aggravio di una classe sola ma debito comune a tutti gli uomini liberi, costituivano un sì potente organismo quale non si era visto prima d' allora. E se si aggiunga la comparsa di una plejade d' uomini insigni nella politica e nelle armi, il qual fatto è pur connesso coi precedenti poichè ogni grand' epoca storica scuote e vivifica tutti gli istinti umani, si vedrà chiaro come l' Italia di quei tempi potesse giungere a ciò che per diverse cause nè alla Grecia, nè alla Macedonia, nè a Cartagine sarebbe stato possibile di tradurre in atto; come i grandi Regni Orientali fiacchi e corrotti e le guerriere ma semibarbare schiatte dell' Occidente non valessero ad arrestare il corso delle eroiche legioni mercè le quali la potenza di Roma si distendeva alfine su tutti i paesi bagnati dal Mediterraneo.

La vasta dominazione che ne sorgeva, benchè risvegli memoria di oppressioni e di mali, rappresenta nondimeno agli occhi della Storia un segnalato progresso rispetto agli antichi Imperi dell' Asia: erano questi, a così dire, aggregazioni inorganiche non aventi lor base che nella forza, mentre Roma avea coscienza di una missione ideale che racchiudeasi nel concetto dell' *imperium*, si estrinsecava nel giure, e rivestiva per ciò stesso nella mente degli uomini il carattere allora nuovo della universalità.

Però il coronamento dell' edifizio innalzato da Roma ossia l'affermazione esplicita dell' unità morale del genere umano, esser dovea l' opera del cristianesimo. Questa religione che per la sublime idealità e pel carattere universale delle sue dottrine potè sortir vittoriosa delle sètte parziali e moltiformi ed essere iniziatrice di un'era nuova, traeva impulso ad emergere e a propagarsi dal duplice fatto che la potenza latina e la coltura ellenica sì largamente diffuse aveano raccolte in un sistema politico e in una comunanza intellettuale tante diverse genti. Roma, Atene, Gerusalemme erano i centri donde emanavano le forze predominanti del mondo antico, e dal loro conserto aveva origine quell'unità cristiana di cui può dirsi egualmente dal punto di vista religioso e dal filosofico che l' unità romana fosse preparatrice.

(Il fine al prossimo fascicolo)

GIUSEPPE FONTANA.

IL LAVORO DEI FANCIULLI [1]

SOMMARIO: I. Svolgimento storico della legislazione inglese concernente il lavoro dei fanciulli. — II. Svolgimento della legislazione francese. — III. Cenni sulla legislazione germanica, svizzera ecc. — IV. Bisogni, studi e leggi in Italia. — V. Le leggi sul lavoro dei fanciulli e l'economia politica.

L'uomo è nato per lavorare, per guadagnarsi il pane col sudore della fronte. Così ha voluto la provvida natura, la quale ha disposto le cose in siffatta armonia, che mentre nulla possiamo ottenere senza il lavoro, d'altro lato non vi ha onesta soddisfazione, che col lavoro non ci sia dato di conseguire. In fondo in fondo il lavoro è un dolore; ma esso ci procura poi il migliore dei piaceri, la serenità dell'animo. Pertanto il lavoro non è solo la legge del povero, ma ancora del ricco: ci dà il pane della bocca e la pace del cuore; ora, se del pane ne prova bisogno soltanto il povero, della pace del cuore ne hanno bisogno tutti gli uomini.

Ma anche del lavoro, come di tutte le cose ottime e sante, si può abusare. Ed effettivamente un empio abuso troppo spesso si fa dell'opera dei fanciulli. Per avere un lavoro precoce, non si ha riguardo di uccidere il lavoratore nascente.

È questa una pietosa questione, che ha occupati filantropi pubblicisti, generosi oratori, legislatori sapienti. Non è quindi facile il dir cose nuove intorno ad essa. E noi non ci accingiamo, se non a narrare brevemente quanto si è fatto dai legislatori, e ad epilogare in poche pagine e con unità di concetto quanto di più interessante ne è stato detto dai molti, che ne hanno trattato in diverse occasioni, e si trova sparso in opere diverse. Ci conforta in ciò il pensiero dell'illustre Cattaneo, che: « Se concessa a pochi è la lode di avere discoperte verità nuove, è aperta a tutti

(1) Raccomandiamo particolarmente ai nostri lettori questa bella monografia storica sopra una questione vitale, che vorremmo fosse risoluta in Italia nel modo più energico e più civile. Occupiamoci con amore fervido de' nostri fanciulli se ci preme arrivare a cogliere sani e copiosi frutti dall'uomo. *La Direzione*.

gli ingegni quella di agevolarle, propagarle, immedesimarle ai destini dell'umanità. » E le povere nostre forze non ci permettono di ambire altra gloria.

I.

Da poi che « il sole splende sulle sciagure umane, » sempre vi saranno stati padroni e parenti barbari, i quali avranno condannati infelici fanciulli a fatiche precoci. Ma l'egoistica nostra civiltà non si avvede delle sue piaghe, se non quando prendono proporzioni spaventevoli. E pare che l'abuso del lavoro dei fanciulli abbia preso spaventevoli proporzioni per la prima volta nelle manifatture di cotone dell'Inghilterra, sullo scorcio del secolo passato e sul principio del presente. Almeno quella fu la prima occasione, in cui l'opinione pubblica si accorse del male.

L'impiego dell'opera dei fanciulli fu una conseguenza dell'introduzione delle macchine nelle fabbriche. Una volta la forza era ciò che si esigeva anzitutto dall'operaio. Scoperte le macchine, ed affidati a queste i lavori più gravi, all'operaio si richiese destrezza e pazienza. A tal'uopo le donne ed i fanciulli furono sufficienti, e furono preferiti, perchè costano meno. Cosicchè non è propriamente un lavoro duro quello che si richiede dai fanciulli nell'ordinamento industriale odierno; anzi per lo più si commettono loro operazioni facilissime e semplicissime. Ma i funesti effetti, che si lamentano, derivano dall'essere il lavoro troppo prolungato. Questo prolungamento poi deve pur esso imputarsi alle macchine. Le medesime costituiscono ordinariamente un grande capitale: l' imprenditore d'industria ha interesse a lasciarle il meno possibile inoperose. Per tutto il tempo che nella fabbrica non si lavora, un grande capitale rimane sterile, morto: questo è l'inconveniente che il padrone ha sopratutto in mira di evitare. Quando si lavorava con pochi e semplici stromenti, il padrone non era così imperiosamente, come oggi, stimolato dal proprio interesse a prolungare la giornata di lavoro. Nota a questo proposito il Lampertico (1) che: « La giornata a cui viene ora ridotto il lavoro dei fanciulli, ancora alla metà del secolo XVII formava la giornata normale di lavoro per gli operai nel pieno vigore dell'età, pei contadini robusti, pei fabbri ciclopici. »

Nelle fabbriche di cotone, i fanciulli sono ordinariamente ado-

(1) *Il Lavoro,* Milano 1875.

perati a rattaccare i fili rotti, a spazzare i fiocchi di cotone sparsi sul pavimento, ed a fare altre operazioni consimili. Non si esigono dunque da essi grandi sforzi muscolari. Ma, dove le leggi non hanno provveduto: « Essi sono costretti, secondo scrive il Villermé (1), a rimanere in piedi sedici o diciassette ore ogni giorno, delle quali tredici almeno in un locale chiuso, senza mai mutare di posto nè di attitudine. Questo non è più un lavoro, un compito; è una tortura: e s'infligge a fanciulli di sei ad otto anni, mal nutriti, mal vestiti, costretti a percorrere alle cinque del mattino la lunga distanza che li separa dai loro opifici e spossati alla sera per il ritorno a casa. » I piccoli spazzatori e rattaccatori di fili, nelle fabbriche di cotone, dipendono intieramente dall'operaio filatore, a cui sono addetti, il quale li sceglie a suo modo e li paga egli. La filatura non potrebbe fare alcun progresso, se questi ausiliari non fossero intieramente sotto la dipendenza dell'operaio (2).

Egli era così, che, sullo scorcio del secolo passato, nelle manifatture di cotone dell'Inghilterra, avidi operai e bisognosi parenti costringevano i miseri fanciulli ad un lavoro eccessivo, più prolungato di quello degli schiavi delle Antille e dei forzati delle galere (3). Oltre a ciò poi le fabbriche del secolo passato lasciavano sotto l'aspetto igienico ben più a desiderare che non le odierne: sudicie, umide, mal ventilate, senza ripari contro le emanazioni ed i polviscoli insalubri, esposte ad improvvise variazioni di temperatura, riuscivano perniciosissime alla salute degli stessi adulti, e tanto più dei teneri fanciulli. Le statistiche delle morti di questi davano risultati spaventosi. Le tavole del censimento ufficiale della Gran Brettagna, con cifre inesorabili, dimostrano, che nelle Contee e città manifatturiere i fanciulli morivano a torme. Nella tavola della vita probabile approssimativa al momento della nascita, il posto migliore era occupato dalle Contee e dai distretti agricoli (Hereford, con 43 anni di vita probabile, e York-Nord

---

(1) *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie,* Paris 1840.

(2) Ure (Andrew). *Philosophie des manufactures, ou économie industrielle de la fabrication du coton, de la laine et de soie, avec la description des diverses machines employées dans les ateliers anglais, traduit sous les yeux de l'auteur, et augmenté d'un chapitre inédit sur l'industrie cotonnière française, etc.* Bruxelles 1839. 2 vol. in-18.

(3) Villermé, *Op. cit.*

con 39) e l'ultimo peggior posto dalle Contee e dai distretti manifatturieri (York-Ovest con 19 anni, e Lancaster con 12 e 1[2). E sì che fra i due distretti York-Nord e York-Ovest, vicini l'uno all'altro, tutto è simile, il clima, il nutrimento, il vestito, l'abitazione, salvo una sola differenza, e cioè che nell'uno havvi una grande quantità di manifatture e nell'altro non ve ne ha punto. Se dalle Contee si portava l'attenzione alle grandi città, sempre si trovavano gli stessi risultati: il peggior posto era occupato da Leeds, una delle città più manifatturiere dell'Inghilterra: ivi la vita probabile al momento della nascita non era che di sette anni: vi si moriva più presto che in qualsivoglia altro punto dell'Inghilterra (1). Se a dare questi tristi risultati potevano contribuire anche altre cause, era però opinione universale, che il precoce lavoro dei fanciulli nelle manifatture ne fosse la cagione principale. Quei miseri operai-fanciulli, che non soccombevano nella dura prova, riuscivano esseri deboli ed infermi di corpo, impotenti per gli altri e per sè. Non parliamo poi del cuore e della mente; il lavoro non lasciava luogo alla benchè menoma istruzione; l'educazione non la potevano ricevere nella famiglia, da cui stavano sempre lontani, e nella fabbrica aveano del continuo sotto gli occhi esempi atti a guastarli del tutto. Insomma riuscivano più bestie, che uomini.

I dottori Aithin e Perceval furono i primi, nel 1796, ad alzare la voce contro il nefando scempio, che si faceva della tenera età. Sir Roberto Peel, padre del celebre ministro dello stesso nome, capo di una delle maggiori fabbriche di cotone dell'Inghilterra, uscito di una famiglia che aveva fatta la sua fortuna nell'industria cotoniera, ben consapevole pertanto della infelice condizione degli operai-fanciulli, propose e fece adottare nel 1802 alla Camera dei Comuni, di cui era membro, un *bill* (2), col quale si vietò di far lavorare i fanciulli più di dodici ore al giorno, prescrivendo anche, che il lavoro non dovesse cominciare prima delle sei del mattino, nè protrarsi oltre le nove della sera; che sulle dodici ore

(1) Febrer, *Sulle imposte, il reddito, la spesa, la potenza, la statistica ed il debito dell'Impero Britannico*. Londra 1833. — Villermé, *Op. cit.*

(2) *An act for the preservation of the health and morals of apprentices and others, employed in cotton and wollen mills, and cotton and wollen factories*, 42°. Georg. III, cap. LXXIII.

di lavoro si dovesse prelevare un tempo sufficiente per l'istruzione elementare: e che ogni domenica un'ora speciale fosse riserbata all'istruzione religiosa. Questa legge si applicava alle filande ed alle fabbriche di cotone e di lana, che erano allora le manifatture. in cui si faceva maggior uso di macchine e motori continui. L'incarico di far rispettare la legge era poi affidato, per ogni distretto, ad un giudice di pace e ad un ministro del culto.

Ma tutte queste disposizioni riuscirono inefficaci. I giudici di pace in Inghilterra sono magistrati gratuiti; hanno questa carica tutti i ricchi, quindi tutti i padroni di fabbriche. Bene spesso il giudice incaricato di fare eseguire la legge protettrice dei fanciulli era appunto un padrone di fabbrica; ad ogni modo egli non aveva nessuno stimolo ad adempiere con zelo un ufficio ingrato, quale è quello di farsi censore de' propri concittadini. Quest'ultimo inconveniente si avverava anche rispetto ai ministri del culto. Oltre di ciò poi, siccome, prima che si facesse la legge, i fanciulli venivano impiegati nelle fabbriche a titolo di apprendisti (*apprentices*), così la legge designò i giovani operai, che intendeva proteggere, con questo nome di apprendisti. Ciò aperse ai padroni un sotterfugio per sottrarsi alla sanzione di essa. Non si diede più ai fanciulli il titolo di apprendisti; non si fecero più, rispetto ad essi, contratti stabili; si presero al servizio come giornalieri, e si continuò negli inveterati abusi. La legge protettrice in conseguenza rimase lettera morta.

Il vecchio Sir Roberto Peel, accortosi dell'inefficacia del suo primo tentativo, tornò alla carica nel 1815. La Camera dei Comuni ordinò studî ed indagini, che portarono in lungo le cose per parecchi anni; nondimeno giovarono a mettere in piena luce la verità, ed a mostrare, anche a chi non voleva vedere, che gli abusi esistevano e di giorno in giorno ingigantivano. Più volte se ne trattò in Parlamento: oltre al Peel, presero splendida parte alle discussioni il Vescovo di Chester e Sir Guglielmo Wilberforce, il celebre propugnatore dell'abolizione della *tratta dei Negri*. Finalmente nel 1819 potè passare una nuova legge, che non parlava più di *apprendisti*, ma di giovani lavoranti in genere, e prescriveva, che i fanciulli ed adolescenti inferiori ai sedici anni di età non potessero essere assoggettati a più di dodici ore di lavoro per giorno, compresovi il tempo dei pasti e dell' istruzione. Ma anche questa seconda legge riuscì insufficiente. La sua esecuzione rimaneva pur sempre, come per l'antecedente, affidata ai giudici di pace ed ai ministri del culto; quindi fu del pari effi-

mera, e gli abusi persistettero, ed anzi crebbero col maggiore sviluppo preso dall'industria.

Nel 1825 un nuovo Atto del Parlamento tolse tre ore al lavoro di ogni sabato pei giovani lavoranti aventi meno di sedici anni. Ma neppure in questa occasione si provvide per l'efficace esecuzione della legge.

Un altro Atto fu emanato nel 1831 sotto il nome di J. C. Hobhouse, essendo ministro il giovane figlio di quel Roberto Peel, che abbiamo nominato più sopra, di nome Roberto come il padre, e destinato a divenire tanto più celebre di lui. Si ebbe per iscopo di rendere possibile agl'ispettori delle manifatture l' adempimento del loro ministero; ma non si ricorse all'unico mezzo efficace, quello di nominare ispettori governativi stipendiati.

Così con quattro leggi, in un trentennio di tempo, non si era riusciti a tòr di mezzo un male, che la civiltà non avrebbe dovuto tollerare per un giorno. Le leggi davano luogo a menzogne continue e a falsi giuramenti sull'età dei fanciulli impiegati nelle fabbriche; e gli abusi continuavano. Però alla per fine la pubblica opinione se ne commosse gagliardamente. Petizioni portanti ben sessantamila firme furono presentate al Parlamento, domandando che provvedesse in modo efficace. La Camera dei Comuni ordinò una solenne inchiesta parlamentare, che fu eseguita da un Comitato presieduto da Mr. Sadler. Questo Comitato tenne numerose sessioni dal 12 aprile al 7 agosto 1832, ed infine pubblicò, come risultato delle sue indagini, un rapporto (1) compreso in un grosso volume di 600 pagine, che fu un severo atto di accusa contro le manifatture. Una specie di controinchiesta fu fatta, per ordine del potere esecutivo, sotto la direzione di Mr. Tuffnell, funzionario governativo, il quale pubblicò alla sua volta un controrapporto (2), diretto a mitigare alquanto le conclusioni dell'inchiesta parlamentare. L'opinione pubblica però parteggiava più pel Sadler, che pel Tuffnell. Il *Times*, che anche allora, come oggi, era il più gran giornale dell'Inghilterra ed il migliore interprete del pensiero inglese, scriveva in data 28 maggio 1833: « Lo stato di quei fanciulli è realmente, ai nostri occhi, il più nero delitto, di cui l'Inghilterra deve in questo momento rispondere. » Ed in data 18 giugno successivo aggiungeva : « È tempo di metter mano all'opera,

(1) *Report of* Mr. Sadler's *factory committee.*
(2) Mr. Tuffnell's *Factory Commission report.*

dopo il rapporto di Mr. Sadler — se non per bene dell'umanità e per rispetto della religione, che ci fa dovere di metter freno al una barbara oppressione e di proteggere la debolezza dell'innocenza — almeno per salvare dall'ignominia il nostro morale carattere ed allontanare dal nostro sistema di manifatture l'odio e l'orrore, che esso inspira a tutti i popoli. » In questo torno di tempo, ed in occasione delle inchieste, si fece a Manchester, per impulso di persone favorevoli alle leggi protettrici dell'infanzia, una specie di processione, nella quale si raccolsero e si misero in mostra ben 4000 miseri operai-fanciulli, esili, sparuti, coperti di cenci: questo miserando spettacolo non poco contribuì a scuotere gl'indifferenti.

Il 5 luglio 1833 venne in discussione alla Camera dei Comuni un *bill*, proposto da lord Ashley, in base ai risultati ottenuti dall'inchiesta Sadler. Lord Althorp, Cancelliere dello Scacchiere (ministro delle finanze), quantunque non favorevole alla proposta, fu costretto a confessare, che: « Secondo le impressioni generali in tutto il paese, bisognava assolutamente, che il parlamento facesse qualche cosa per proteggere quegli sventurati fanciulli, che gemevano sotto una oppressione crudele. » Con qualche modificazione il *bill* di lord Ashley fu approvato.

La nuova legge si applicò a tutte le manifatture di cotone, di lana, di lino, di canapa, di seta, che facevano uso di macchine a vapore o di motori idraulici. Fu per essa proibito di impiegare fanciulli inferiori ai nove anni di età. I ragazzi ammessi nelle manifatture furono divisi in due classi: l'una degli adolescenti (*Young-persons*) comprendente i giovanetti dai tredici ai diciotto anni; l'altra dei fanciulli (*Children*), comprendente i bambini dai nove ai tredici anni. Quanto ai primi, si permise di farli lavorare undici ore e mezzo per giorno; pei secondi si restrinse il permesso a sole otto ore per giorno. Si attuò per tal modo un giusto concetto già fino dal 1819 enunciato e calorosamente propugnato dal Wilberforce, il quale a buon diritto chiamava « crudele » l'ammettere, che fanciulli di nove anni fossero in grado di tollerare un lavoro prolungato al pari di quello dei giovanetti dai quattordici ai sedici. Si prescrisse di dare a tutti i ragazzi indistintamente un'ora e mezzo pel cibo, da non comprendersi nelle ore nove od undici e mezzo di lavoro. Ogni fanciullo al disotto di tredici anni si volle dovesse passare almeno due ore al giorno nella scuola. Si vietò ai capifabbrica di tenere al servizio fanciulli, che non frequentassero la scuola giusta le

prescrizioni della legge; epperò si impose loro l'obbligo di esigere ogni settimana un certificato del maestro constatante la frequenza alle lezioni. Fu lasciata ai parenti e tutori dei fanciulli di scegliere a loro grado la scuola; ma, non avendo un fanciullo chi pensasse a lui, fu fatto obbligo al capofabbrica di provvedere, dandogli il diritto di ritenersi una piccola somma sul salario del fanciullo, per pagare il maestro.

Però ciò che differenzia essenzialmente questa legge dalle precedenti si è che per essa l'antico sistema delle ispezioni onorarie fu surrogato da un sistema di ispezioni governative retribuite. Quattro ispettori generali, coadiuvati da molti sottoispettori, tutti provveduti di convenienti stipendi, vennero incaricati di vigilare sulle fabbriche. Fu dato loro il diritto di entrare in ogni opificio, o scuola, del loro distretto, ad ogni ora del giorno; di esaminare i fanciulli, interrogarli sulla loro condizione, il loro impiego e la loro educazione; chiamare in aiuto per tali indagini tutte le persone, che loro sembrasse opportuno, e richiedere le loro deposizioni, sia subito, sia in altro momento, ed anche sotto il vincolo del giuramento, quando lo stimassero necessario. Furono da ultimo stabilite per le contravvenzioni delle multe estensibili fino a venti lire sterline.

Dall'approvazione dell'Atto 1833 cominciò propriamente a potersi dire efficace la protezione accordata dalla legge ai fanciulli. Non che quest'Atto non avesse imperfezioni e non lasciasse lacune da colmare; ma, col vigoroso sistema di ispezione introdotto, metteva sulla via di scoprire i difetti rimasti e di ripararvi.

Gli ispettori governativi presero sul serio il loro incarico. Essi non promossero meno di 2000 processi per contravvenzioni, nei soli primi tre anni dall'attuazione della nuova legge; e con frequenti rapporti presero a segnalare gli ulteriori bisogni al governo ed all'opinione pubblica, tutta favorevole alla protezione dei fanciulli.

Così gl' ispettori denunziarono, che i capifabbrica avevano trovato modo di deludere la legge, introducendo un sistema di ricambii (*System of Relays*), per cui, dopo che i fanciulli avevano lavorato in una fabbrica, si facevano passare in un'altra. Segnalarono pure, che otto ore di lavoro pei fanciulli inferiori ai tredici anni erano troppo; mentre invece non c'era bisogno di proibire assolutamente il lavoro ai fanciulli di otto anni (1). In con-

(1) Grimblot, *Les lois anglaises sur le travail des enfants*, — *Rev. des deux mondes*, décembre 1842.

seguenza venne l'Atto del 1844, che, per impedire i ricambi, prescrisse nel lavoro di tutti i fanciulli la contemporaneità e l'obbligo di tenere nella fabbrica esposto l'orario; ridusse il lavoro dei fanciulli (*Children*) a sei ore e mezzo per giorno, e permise d'altro lato, che fossero ammessi nelle fabbriche ragazzetti di otto anni. In questa occasione si estese la protezione della legge anche ai fanciulli impiegati nei lavori delle miniere.

Con un successivo Atto 8 giugno 1847 si volle mitigare la sorte degli adolescenti (dai 13 ai 18 anni), e si ridusse la loro giornata di lavoro a dieci ore (1).

Ma gli abusi non cessarono, come non cessarono dal canto loro gl'ispettori dal rivelarli. La prescrizione dell'Atto 1844, che per impedire i ricambii comandava la contemporaneità nel lavoro dei fanciulli, non era espressa in termini del tutto chiari e precisi. Laonde i capifabbrica, non abbastanza coscienziosi, la deludevano, ed i ricambii continuavano sebbene in minori proporzioni. Una decisione poi della *Court of Exchequer*, uno dei quattro supremi tribunali dell'Inghilterra, diede all'Atto 1844 il colpo di grazia, emettendo in una causa per contravvenzione, che le fu portata innanzi nel 1850, la massima: « essere bensì il sistema dei ricambii contrario allo spirito dell'Atto 1844, ma per altro questo contenere espressioni così vaghe, che lo rendono inefficace a colpire i trasgressori. » In conseguenza di questa decisione, gli abusi presero proporzioni enormi. Gli ispettori delle fabbriche anche in questa occasione furono i primi a dare l'allarme. La pubblica opinione si commosse e li secondò: si fecero *meetings*, si tennero conferenze tra operai e capifabbrica (2) e finalmente nel 5 agosto 1860 potè ottenersi dal Parlamento un Atto, che, con prescrizioni chiare e precise, fece sparire per sempre il sistema dei ricambii.

Ma il moto protettore della tenera età non si arrestò qui. Le leggi non tutelavano fino a questo punto, che i fanciulli addetti alle industrie del cotone, della lana, del lino, della canepa e della seta, facenti uso di macchine a vapore o di motori idraulici, e quelli impiegati nelle miniere. Erano queste le industrie in cui i

---

(1) Dupin, *Du travail des femmes, des enfants, et des adolescents dans les manufactures de la Gr. Bret.*, — *Rev. brit.*, décembre 1847.

(2) Cocquiel, *De la legislation sur la durée du travail dans les manufactures en Angleterre*, — *Journal des Econ.*, juin 1853.

mali avevano dato maggiormente nell'occhio, perchè esercitate in così grandiosi stabilimenti e in proporzioni così vaste, che si attiravano l'attenzione di tutti; per ciò ad esse si provvide per prime. Altre leggi si son fatte in questi ultimi tempi, per estendere l'azione protettrice delle precedenti. E ben ve n'era d'uopo. Anche in altre industrie s'impiegavano fanciulli e si facevano soffrire.

Nel 1860 furono assoggettati alla legge i tintori ed i cavamacchie; nel 1861 i trinai ed i calzettai; poi gli stovigliai ed i vasellai, i fabbricanti di cappelletti fulminanti e di fiammiferi, tutte le industrie comprese nella generica designazione di *finisching*, cioè di *affinamento*, le fonderie, le fabbriche di macchine, quelle di vetro, guttaperca e tabacco, le stamperie, ed in generale tutti gli opificii ove lavoravano più di cinquanta persone.

Nè si tennero paghi i legislatori inglesi di avere provveduto ai fanciulli impiegati nella grande industria; ma rivolsero il loro pensiero anche alla piccola, al cosiddetto lavoro domestico. E ve n'era d'uopo. Per esempio il ricamo del tullo è un lavoro che si fa intieramente a domicilio, ma che offre risultati penosi tanto quanto quello delle fabbriche. Più di cinquantamila lavoratrici, quasi tutte giovinette — cominciano dall'età di nove a dieci anni — campano la vita in questa occupazione nella Gran Brettagna: si pongono all'opera di buon mattino e lavorano fino a tarda sera: nel corso della loro lunga giornata stanno continuamente curve in avanti e colla testa a cinque o sei pollici dal telaio, il cui bordo preme loro la parte inferiore del petto. Ne risulta, che la loro vista si accorcia e contraggono una disposizione alla polmonia ed alla deformità delle membra con un generale indebolimento. E quantunque questo lavoro costi la vita alle operaie e richieda maggior destrezza che ogni altra parte della manifattura dei merletti, pure è men pagato (1).

L'Atto concernente la piccola industria (*works-shops*) porta la data del 21 agosto 1867. Proibisce l'impiego dei fanciulli che non abbiano compiuti gli otto anni. Pei fanciulli dagli otto ai tredici anni limita il lavoro a sei ore e mezzo per giorno e prescrive anche che non possa cominciare prima delle sei del mattino, nè terminare dopo le sei della sera. Quanto agli adolescenti dai tredici ai diciotto anni, non permette che si facciano lavorare più di

---

(1) Ure, *Op. cit.* — Power, *Rapporto sopra Nottingam.*

dodici ore al giorno, e vuole che la loro giornata di lavoro stia sempre fra le cinque del mattino e le cinque della sera. Vi sono poi le debite interruzioni pei pasti. Dalle leggi delle grandi fabbriche passarono in quella della piccola industria le prescrizioni relative all'assistenza dei fanciulli alla scuola. Gravi multe sono stabilite per le trasgressioni. E l'ispezione è esercitata sulla piccola industria collo stesso metodo adottato per la grande.

Questi sono i tratti sostanziali della legislazione inglese protettrice dell'infanzia. Essa non è stata formata tutta di getto; ma a poco a poco — provando e riprovando — con un metodo, che si potrebbe chiamare sperimentale, e che sempre si segue in Inghilterra.

Nell'attuazione delle nuove leggi non si è mai preteso di cambiare in modo subitaneo le abitudini inveterate; si è sempre avuto cura di dar tempo al tempo, stabilendo opportuni periodi transitori. Così per esempio quando nel 1833 si restrinse ad otto ore per giorno il lavoro dei fanciulli dai nove ai tredici anni, questa disposizione pei primi due anni non fu applicabile che ai fanciulli al disotto di undici anni; nel terzo anno si estese ai fanciulli al disotto di dodici anni; e soltanto nel quinto la legge ebbe la sua piena attuazione. Analogamente si procedette in tutti gli altri casi.

La legislazione inglese poi non è assolutamente inflessibile. Dove sono necessarie eccezioni, essa le ammette. Vi sono industrie, nelle quali, o per la qualità dei motori di cui fanno uso, o per altri motivi, è necessario lavorare di notte. Ebbene quando l'autorità abbia conseguito la persuasione che veramente sussistono queste necessità può permettere ai fanciulli il lavoro notturno, prescrivendo le opportune cautele, acciocchè non ne venga danno alla loro salute. Ma occorre per ogni caso uno speciale permesso, e tutti i permessi accordati devono essere annunciati nella « Gazzetta di Londra » o in altro modo, onde l'autorità trovi come un freno salutare nel sindacato della pubblica opinione.

II.

In Francia la prima categoria di operai-fanciulli, che attrasse l'attenzione del legislatore fu quella dei minatori. Un decreto del 2 gennaio 1813 vietò di lasciar discendere a lavorare nelle miniere i fanciulli di meno di dieci anni.

Ai fanciulli impiegati nelle manifatture la legge non provvide che assai più tardi.

I risultati della coscrizione militare furono quelli che attrassero primamente lo sguardo della pubblica opinione sullo stato dei piccoli operai delle fabbriche. In nessun luogo si penava tanto a formare il contingente richiesto dalla legge, quanto nei distretti manifatturieri. E i giovani tanto più spesso si trovavano disadatti al mestiere delle armi, quanto più appartenevano alla classe degli operai manifattori. Ad Amiens, per esempio, per trovare 100 uomini atti al servizio militare, occorrevano 193 coscritti nelle classi agiate, e fino a 343 nelle classi povere, impiegate quasi intieramente nelle manifatture.

E nondimeno i giovani operai, che si presentavano alla leva, erano i meno sfortunati. Essi almeno avevano potuto sopravvivere alle fatiche ed agli stenti; avevano dato alla fabbrica soltanto la forza; altri le avevano dato la vita. I risultati delle statistiche mortuarie non erano in Francia diversi da quelli dell'Inghilterra. In tutte le età della vita, la mortalità, nei centri manifatturieri, era molto maggiore della media relativa a tutta la Francia. Esaminando separatamente la mortalità delle diverse professioni e condizioni sociali, si vedeva che la vita era ben più sicura per certe classi di persone, che per certe altre: si vedeva che i fanciulli della classe dei tessitori e filatori morivano più presto, che quelli di tutte le altre classi. Le malattie che più imperversavano tra gli operai delle manifatture, e specialmente tra i giovani, erano la tosse, le infiammazioni polmonari, la tisi e soprattutto la scrofole.

Le persone competenti erano d'accordo nel giudicare, che una delle principali cause del male dovesse ravvisarsi nel lavoro precoce e troppo prolungato, a cui si assoggettavano i fanciulli. Una generazione intristiva per la fatica precoce; nella successiva il male si aggravava, perchè i nuovi precoci stenti si aggiúngevano alla debolezza ed ai mali germi ereditati dai genitori. L'istruzione, l'educazione non erano più possibili; l'immoralità si diffondeva spaventosamente, ed era questa una nuova causa di deperimento delle razze.

Chi il crederebbe? Il primo ad additare la gravissima piaga fu un capofabbrica. Fino dal 1827 l'onesto Gian Giacomo Bourcart — il suo nome merita bene di essere ricordato — proprietario di una delle più belle filande di cotone dell'Alto-Reno, dimenticando il proprio interesse per non secondare che gli impulsi del suo cuore

generoso, chiamò l'attenzione della *Società Industriale* di Mulhouse, nella tornata 30 novembre, sul rapido deperimento dei fanciulli impiegati nelle manifatture, ed invocò nello studio della grave questione l'aiuto dei suoi colleghi, i quali non furono sordi all'appello.

Intanto anche un medico filantropo, il dott. Giovanni Gerspach di Thann, si era occupato di quest'interessante argomento in una tesi sostenuta davanti alla Facoltà di medicina di Parigi (1).

Ma quella che si prese maggiormente a cuore la sorte degli operai fanciulli fu la *Società Industriale* di Mulhouse, composta quasi intieramente di capifabbrica — bisogna dirlo a loro onore. — Certo essa non potè scuotere immediatamente la pubblica opinione. Si sa quanto ciò è difficile. Ma un'ampia e profonda discussione si fece nel suo seno; interessanti pubblicazioni furono per sua cura eseguite (2); tutti i mali furono posti da essa in evidenza, e non mancò di additare i rimedii. Finalmente, dopo un decennio di accurati studii e di assidua propaganda, giunse a comunicare il suo ardore alla Camera di Commercio, al *Consiglio Generale* del Dipartimento ed al pubblico. Sempre per iniziativa della *Società*, nel 1837, una petizione, coperta di numerosissime firme di privati, ed appoggiata dalla Camera di Commercio e dal Consiglio dipartimentale, fu presentata alle due Camere del Parlamento ed ai ministri dell'interno, dell'istruzione pubblica e del commercio, per invocare una legge speciale, che regolasse il lavoro dei fanciulli (3).

In quel medesimo torno di tempo, Luigi Renato Villermé, medico, filosofo e pubblicista insigne, lesse all'*Istituto di Francia* un discorso sulla troppo lunga durata del lavoro dei fanciulli (4).

---

(1) *Considérations sur l'influence des filatures de coton et des tissages sur la santé des hommes*. Paris 1827.

(2) *Bollettino della Società industriale* di Mulhouse.

(3) *Rapport de la Commission chargée d'examiner la question relative à l'emploi des enfants dans les filatures du coton, lu à l'Assemblée générale de la Société industrielle de Mulhouse le 31 mai 1837* par M. Achille Penot; seguito dalla copia della petizione indirizzata alle due Camere ed ai ministri.

(4) *Discours sur la durée trop longue du travail des enfants dans beaucoup de manufactures, lu à l'Academie des Sciences morales et politiques le 2 mai 1837.*

L'Accademia delle Scienze morali e politiche lo incaricò poi di fare egli stesso una inchiesta, di cui pubblicò più tardi i risultati in una *Relazione* (1), che può considerarsi come un'opera splendida. Egli riferì, che s'impiegavano nelle fabbriche fanciulli anche di sei anni, che vi si trattenevano sedici, diciassette e fino diciott'ore al giorno, con brevissimi intervalli di riposo, cosicchè la giornata di lavoro effettivo risultava spesso di quindici ore e mezzo, e non era mai inferiore a tredici. Ma ciò che attrasse maggiormente l'attenzione del pubblico nel rapporto del Villermé furono alcune tavole di mortalità, che egli vi aggiunse in appendice. Risultava da queste che la vita media probabile al momento della nascita era, pei padroni, di ventotto anni e due mesi, e pegli operai di un anno e cinque mesi; superati i primi anni, i risultati comparativi davano ancora quarantatrè anni di vita probabile pei padroni e solamente diciannove e tre mesi pegli operai.

Il Villermé fu in Francia il più zelante ed il più eloquente patrocinatore degli operai-fanciulli. Egli li dipinse: « Magri, squallidi, cenciosi, avviantisi alla fabbrica a piedi nudi per la pioggia e pel fango, portando in mano — e, in caso di pioggia, sotto le vesti divenute impermeabili per l'olio cadutovi dai telai — il tozzo di pane per nutrirsi sino al loro ritorno. » Egli parlò di *deperimento della giovine generazione, di abusi omicidi.*

Del resto i lamenti sorgevano da tutte le parti. Il governo finalmente se ne commosse. A dir vero fino dal 31 luglio 1837, il ministro del commercio aveva indirizzato una circolare alle Camere di commercio e ad altri ufficii per avere informazioni. E le risposte non erano mancate. I documenti erano affluiti in copia, e non avevano lasciato alcun dubbio sulla gravità del male. Ma occorsero ben tre anni al governo per maturare i suoi provvedimenti. I quali consistettero in un magro progetto di legge, presentato alla Camera dei Pari dal ministro del commercio il giorno 11 gennaio 1840. Tutta la sostanza di questo progetto si riduceva a dare facoltà al potere esecutivo di proteggere i giovanetti operai di meno di sedici anni, mediante regolamenti da farsi poi dal potere esecutivo stesso — a suo bell'agio! — Quest'ultimo concetto non era espresso, ma la Camera dei Pari, che troppo

---

(1) Venne pubblicato dapprima nel tomo II della seconda serie delle *Memorie dell'Accademia*, poi a parte sotto il titolo: *Tableau de l'état phisique etc.*, come noi l'abbiamo citato più addietro.

conosceva le lentezze governative, credette di vederlo sottinteso. Essa non si appagò di votare una *massima*, chè niente altro che una massima astratta conteneva il progetto governativo; ma volle mettere nella legge delle disposizioni concrete. Una commissione, nella quale rifulgevano i nomi — allora illustri, oggi immortali — di Dupin, Victor Cousin, Degerando, Pellegrino Rossi, fu incaricata di preparare un apposito progetto. Questo fu allestito in breve. Il barone Dupin ne fu il relatore ed il suo magistrale rapporto (1) può oggi ancora essere studiato e meditato con frutto. La Camera dei Pari diede al progetto la sua approvazione: esso passò quindi alla Camera elettiva, che vi fece alcune modificazioni più di forma che di sostanza, e finalmente tornò alla Camera dei Pari, che vi diede la sanzione definitiva. Il progetto per tal modo divenne la legge 22 marzo 1841.

Questa legge si compone di tredici articoli. Essa riguarda: 1. Le fabbriche, usine ed officine a motore meccanico od a fuoco continuo; 2. Tutte le fabbriche che occupano più di 20 operai. Riguarda insomma la grande industria. Nelle fabbriche regolate da questa legge, i fanciulli di meno di otto anni non possono essere ammessi; i fanciulli dagli otto ai dodici anni non possono esser fatti lavorare più di otto ore al giorno; i giovanetti dai dodici ai sedici anni non possono esser fatti lavorare più di dodici ore. Questo lavoro non può aver luogo, che dalle cinque del mattino alle nove di sera. Solamente in via di eccezione, quando l'urgenza dei casi lo esiga, può ai giovanetti dai dodici ai sedici anni permettersi il lavoro di notte. Nessun fanciullo di meno di dodici anni può essere ammesso a lavorare, se non frequenta anche la scuola. I giovanetti di più di dodici anni sono dispensati dal frequentare la scuola soltanto quando sia giustificato, che hanno ricevuto l'istruzione elementare. Infine la legge ingiungeva di compiere le prescrizioni suesposte mediante regolamenti, di stabilire un sistema d'ispettorato, e di far applicare pene pecuniarie ai trasgressori sia della legge stessa, sia dei regolamenti.

Ove il governo avesse fatto buon uso di queste facoltà, si sarebbero potuti ottenere soddisfacenti risultati. Ma esso non si

---

(1) Questo rapporto fu dal Dupin trasfuso nella sua opera: *Du travail des enfants qu'emploient les ateliers, les usines, et les manufactures, considéré dans les intérêts mutuels de la société, des familles et de l'industrie*. Paris 1840.

curò di compiere la legge mediante regolamenti. Nè meglio procedette rispetto alle ispezioni; le affidò infatti a commissioni gratuite, non tenendo alcun conto della mala prova fatta in Inghilterra dagli ispettori onorari. La stessa mala prova fecero in Francia. Erano incompetenti se si sceglievano fuori della classe degli industriali, ed ostili nel caso contrario: adempivano poi svogliatamente un incarico non retribuito e disgustoso. « È triste, diceva Giulio Simon, il dover confessare, che la nostra legge è stata quasi costantemente delusa, e che essa è passata in qualche centro industriale allo stato di lettera morta » (1).

Però la legge era pur sempre una spina negli occhi della maggior parte dei capifabbrica, gretti egoisti, i quali temevano, che un giorno o l'altro si trovasse modo di renderla efficace. E però essi indussero nel 1847 il governo a presentare al Parlamento un progetto, che conteneva disposizioni tali, le quali equivalevano a poco meno che la revoca della legge del 1841. Si trattava di imporre ai fanciulli di meno di dodici anni una giornata di dodici ore, come ai giovinetti dai dodici ai sedici anni. Per tutto compenso, si elevava a dieci anni l'età per l'ammissione dei fanciulli nelle fabbriche. Il ministro, nel presentare il progetto alla Camera dei Pari, non mancò di magnificare quest'ultima concessione come una gran cosa; e quanto ai fanciulli dai dieci ai dodici anni, disse che in fin dei conti non si domandava loro che un prolungamento di quattro ore per giorno, più che altro nel loro proprio interesse, per sottrarli cioè all'abbandono ed al vagabondaggio. D'altro lato osservava che era stata un'assurdità quella di limitare il lavoro del piccolo rattaccatore di fili rotti a due terzi della giornata dell'operaio filatore, quando si sapeva che questi non può far senza di quello. Aggiungeva ancora che la legge del 1841 era pressochè ineseguibile. Fondato su tali ragioni, egli domandava alla Camera dei Pari di distruggere dopo sei anni l'opera propria.

Il progetto, secondo l'uso, fu rimesso ad una commissione. Faceva parte di questa il Dupin, il quale di nuovo fu nominato relatore. Egli, a nome della commissione, confutò ad uno ad uno gli speciosi argomenti del ministro. Convenne, che un fanciullo di otto anni non poteva lavorare dodici ore al giorno, ma affermò

---

(1) *L'ouvrier de huit ans*. Paris 1867. — Faucher, *Le travail des enfants à Paris*, « *Rev. des deux mondes*, » 15 novembre 1845. — Legoyt, *Enfants travaillants etc.* nel Dizionario del Guillaumin.

che ne poteva lavorare otto. Dimostrò che imponendo dodici ore di lavoro ai fanciulli di dieci anni, oltre che si assoggetterebbero ad una fatica insopportabile, si renderebbe nullo per essi il beneficio della scuola, giacchè un'istruzione ricevuta a nove anni ed arrestata di colpo al principio del decimo, non sarebbe nè sufficiente, nè durevole. Quanto alla differenza del lavoro degli operai adulti da quello dei fanciulli, osservò il Dupin, che si poteva rimediare ad ogni inconveniente, dando il cambio ai fanciulli durante la giornata, per il che si sarebbero dovute stabilire dal governo opportune norme regolamentari. « La legge del 1841, conchiudeva l'eloquente relatore, vi ingiungeva di compiere mediante regolamenti le prescrizioni legislative. Che avete fatto in sei interi anni che sono trascorsi? Voi non avete nè profittato del vostro diritto, nè compiuto il vostro dovere. E venite adesso a domandarci di rinunciare all'opera nostra.... accusando la legge di non essere riuscita, come era suo intento, a conciliare gl'interessi dell'industria con quelli dell'umanità; e pretendendo che quelli dell'umanità abbiano ad essere sacrificati! »

Il Dupin, a nome della commissione di cui era relatore, contrappose al progetto governativo un altro progetto, che, mantenendo fermi i principii fondamentali della legge 1841, ne estendeva l'applicazione ad un maggior numero di fabbriche e di casi, e vi aggiungeva una disposizione fecondissima, adottando il principio inglese dell'ispezione stipendiata, unico mezzo atto ad assicurare l'esecuzione della legge.

Il governo abbandonò il proprio progetto, vista la mala accoglienza da esso incontrata, e non fece opposizione a quello contrapposto dalla commissione. Stava questo per essere definitivamente adottato, quando la rivoluzione del febbraio 1848 venne ad interrompere i lavori in corso.

I repubblicani rivoluzionari durante il breve loro regno, non si occuparono direttamente degli operai-fanciulli; però, siccome ridussero la giornata di lavoro degli operai adulti a dieci ore per Parigi e ad undici pei dipartimenti (strano saggio di eguaglianza repubblicana ad uso Parigi!), così questa concessione tornò anche in benefizio dei giovanetti dai dodici ai sedici anni, che prima potevano essere fatti lavorare per dodici ore al giorno. Ma però tali disposizioni non istettero in vigore che brevissimo tempo.

Fino al 1851 nessuna legge era stata fatta per proteggere i fanciulli adoperati nella piccola industria, nel lavoro domestico. Da un censimento, che rimonta appunto a quell'anno, risulta che i

fanciulli e giovanetti impiegati nella grande industria stavano a quelli impiegati nelle industrie in piccolo, come 2 sta a 28. La legge adunque non proteggeva che una quattordicesima parte dei giovani lavoratori. E i ragazzi impiegati nella piccola industria non erano certo in condizioni da potersi giudicare per essi superflua la protezione della legge. Abbandonati interamente a padroni indiscreti e brutali, erano bene spesso assoggettati a fatiche soverchie, maltrattati, percossi, condannati a compiere uffici servili, come il far pulizia nella bottega: se imparavano il mestiere, lo imparavano, per così dire, guardando sopra le spalle dei compagni.

Erano questi difetti lamentati dalle persone di cuore, e furono segnalati nel 1850 anche dal Consiglio generale delle manifatture. Si tentò di ripararvi colla legge 4 marzo 1851, che regola i contratti tra i padroni ed i giovani apprendisti, che si obbligano di lavorare per un determinato tempo, affine di imparare il mestiere. Questa legge si divide in due parti; la prima limita la durata del lavoro giornaliero secondo l'età, ed obbliga i padroni a lasciare agli apprendisti il tempo necessario per l'istruzione; la seconda parte regola tutto ciò che è relativo all'insegnamento del mestiere. Ma questa legge, come dice il Simon (1): « Offre la sua protezione, senza imporla; regge i contratti, lasciando tutti liberi di non farne; protegge solamente quelli che domandano la sua protezione. » Quando un fanciullo entra nella piccola industria, può rimaner privo della protezione di qualsiasi legge. Egli si avvantaggia delle clausole della legge 1851 soltanto, se gli vien data con un contratto la qualifica di apprendista; ed il padrone è libero di non dargli questa qualifica; è libero di non fare contratto.

Tutte le leggi che si sono fatte in Francia fino al 1874, per proteggere gli operai-fanciulli, non hanno, si può dire, fatto altro, che dimostrare la buona volontà di chi ne fu promotore: rimasero pressochè inefficaci per mancanza di rigorosa applicazione.

Il 3 giugno 1874 fu promulgata una nuova legge (2). Essa riguarda i fanciulli ammessi nelle fabbriche, usine, officine, od impiegati presso padroni; riguarda dunque non solo la grande, ma

(1) *Op. cit.*

(2) *Loi du 19 mai 1874 sur le travail des enfants et des filles mineures employés dans l'industrie (Promulguée au « Journal Officiel » du 3 juin 1874).*

anche la piccola industria. Stabilisce come regola generale, che i fanciulli non possono essere fatti lavorare, se non hanno dodici anni compiuti. In via d'eccezione permette, che siano impiegati fanciulli di dieci anni in certi casi speciali determinati da un regolamento, ma per sole sei ore al giorno. Limita poi a dodici ore al giorno il lavoro dei giovanetti dai dodici ai sedici anni. Per tutti i ragazzi indistintamente è interdetto il lavoro di notte, reputandosi tempo di notte tutto quello che intercede tra le nove della sera e le cinque del mattino. Pei fanciulli al disotto di dodici anni è obbligatoria la frequenza alla scuola. Speciali prescrizioni si danno in relazione ai lavori sotterranei ed a quelli che possono riuscire pregiudicevoli alla salute. Per togliere di mezzo l'inconveniente, che aveva rese inefficaci le leggi precedenti, cioè la mancanza di un vigoroso sistema di ispezione, e nell'intendimento insieme di non aggravare di troppo le finanze dello Stato, si è stabilito un sistema misto di ispezione stipendiata e gratuita: si sono creati quindici ispettori divisionari (*inspecteurs divisionnaires*) retribuiti dal governo e muniti di ampli poteri; di più si sono istituite delle commissioni gratuite, l'una superiore o centrale, le altre locali; la prima incaricata dell'alta direzione dell'ispezione, le seconde aventi per iscopo di coadiuvare gl'ispettori nelle visite ai luoghi ove i fanciulli sono fatti lavorare. Per le contravvenzioni sono stabilite pene pecuniarie ed è fatta facoltà all'autorità giudiziaria di ordinare la pubblicazione delle sentenze di condanna in uno o più giornali del Dipartimento.

Un'altra legge (1) è stata ancora più di recente approvata in Francia, riguardante una speciale forma di lavoro dei fanciulli, che sfuggiva alla legge precedente, vale a dire l'impiego di essi nelle professioni ambulanti, come quelle di saltimbanco e simili. Si è proibito di adoperare in siffatte professioni fanciulli di meno di sedici anni, sotto pena di multa e di carcere.

Tutte queste leggi, alla formazione delle quali hanno preso parte i più nobili ingegni della Francia, dimostrano chiaramente quanto sia ivi sentito il bisogno ed il dovere di proteggere con studiosa cura la tenera età.

---

(1) *Loi du 7 décembre 1874 relative à la protection des enfants employés dans les professions ambulantes (Promulguée au « Journal Officiel » du 20 décembre 1874).*

III.

Anche in Germania, come in Francia, il male fu rivelato dai risultati della leva militare: anche colà nei distretti manifatturieri riscontravasi una notevole scarsezza d'uomini idonei alla milizia.

La prima legge germanica protettrice dei fanciulli rimonta al 1837: le provincie renane della Prussia furono quelle, che ne fruirono per prime. La Dieta provinciale del Reno, mossa principalmente dai bisogni dei distretti manifatturieri di Acquisgrana e Düsseldorf, emanò nel 1837 un regolamento, col quale stabilì, che nessun fanciullo di meno di nove anni compiuti potesse essere impiegato in lavori ordinari nelle fabbriche, usine e miniere; che nessun giovanetto di meno di sedici anni potesse essere impiegato nei lavori suddetti, se non avesse seguito regolarmente la scuola elementare per tre anni, e se non si provasse con un certificato dell'autorità scolastica, che sa leggere speditamente la lingua nazionale e possiede i primi elementi della scrittura; che i giovanetti di meno di sedici anni non potessero essere fatti lavorare per più di dieci ore al giorno, salvo alle autorità locali il diritto di accordare un prolungamento, quando casi fortuiti o di forza maggiore avessero interrotto l'andamento regolare del lavoro; che i lavoranti dovessero avere un quarto d'ora di riposo nel mattino, altrettanto nel pomeriggio ed un'ora intiera nel mezzodì; che il lavoro dei ragazzi non potesse esser fatto cominciare prima delle cinque antimeridiane, nè essere protratto oltre le nove della sera; che qualsiasi lavoro fosse interdetto nelle domeniche e negli altri giorni di festa.

Questo regolamonto venne esteso nel 1839 a tutto lo Stato prussiano. Nel 1853 fu riformato allo scopo di renderlo più efficace. Finalmente nel 21 giugno 1869 fu emanata l'Ordinanza industriale (*Gewerbe-Ordnung*) per la Confederazione della Germania del Nord, che proibisce il lavoro sino ai dodici anni; sino ai quattordici lo limita a sei ore al giorno coll' obbligo di tre ore al giorno di scuola; e sino a sedici non permette lavoro per più di dodici ore. La legge germanica dunque, come nota il Lamperti (1), è più rigida della inglese, quanto all'età in cui il lavoro

(1) *Op. cit.*

comincia, proibendolo non fino agli anni otto soltanto, ma fino ai dodici, e all'incontro co' suoi divieti fermasi ai sedici, invece di arrivare ai diciotto: concerne poi la sola industria in grande, non come l'inglese e la francese anche le industrie domestiche.

Trasformatasi la Confederazione della Germania del Nord nell'Impero Germanico, l'ordinanza suddetta divenne, ed è oggi, legge dell'Impero.

Nella Svizzera il lavoro dei fanciulli fu per lungo tempo regolato solo indirettamente dalle leggi sull'istruzione obbligatoria, di cui quasi tutti i Cantoni erano dotati (1). Ma nella nuovissima Costituzione federale, testè votata (19 aprile 1874), si introdusse una clausola, per la quale la Confederazione si riserva il diritto esclusivo di regolare sovranamente, con leggi generali ed uniformi, il lavoro dei fanciulli in tutti i Cantoni.

Anche l'Austria è entrata francamente nella via della tutela del lavoro infantile (2), e le provincie italiane, che ad essa furono soggette ne esperimentarono i provvedimenti.

Insomma tutte le nazioni civili d'Europa si preoccupano della protezione della tenera età.

IV.

L'Italia non è stata certamente l'ultima nazione a provare il male, nè l'ultima ad occuparsene. Nondimeno, se parliamo di provvedimenti efficaci, oggi essa è rimasta addietro a tutte le altre.

Forse il paese nostro non solo non è stato l'ultimo a provare il male, ma fu il primo. Nel Medio Evo, in mezzo all'oscura barbarie della rimanente Europa, la nostra penisola godeva di una potenza e ricchezza singolari, e non le era ignota la febbre del guadagno: quindi doveva sperimentarne gl'inconvenienti. E li sperimentò in fatto. Fino d'allora si abusava in Italia del lavoro dei fanciulli, ed in forma più brutale d'adesso, in ragione della differenza dei tempi. Oggi nei paesi manifatturieri i fanciulli si danno a nolo; in Italia nel Medio Evo si vendevano. Mercanti veneziani

---

(1) Montpertuis, *L'instruction populaire dans les deux Mondes*, « *Jour. des Econ.*, » janvier 1873.

(2) Lampertico, *Op. cit.* — Simon, *Op. cit.*

nei secoli XIII e XIV compravano fanciulli di meno di dieci anni. I mercati d'acquisto erano nella Dalmazia, nell'Istria, nel Veronese, nel Bergamasco, nel Bresciano. Questi miseri fanciulli erano in Venezia distinti con un nome speciale: si chiamavano *anime*, vocabolo, che nel dialetto veneto anche oggi si adopera per significare *bambini*. La Repubblica di San Marco dovette intervenire colle sue leggi in favore delle *anime*: proibì che fossero rivendute; stabilì che si potessero riscattare, pagando il prezzo di sei ducati, e ad ogni modo che dovessero essere rese alla libertà dopo dieci anni di servizio (legge 1386). In forza di questo e di altri provvedimenti presi dal Senato veneto, il traffico delle *anime* andò grado grado scemando, in modo che sul finire del secolo XV può stimarsi come scomparso (1).

Intanto però, se non facevansi più soffrire i fanciulli come schiavi, si facevano soffrire come garzoni: ed anche a questo proposito la veneta repubblica dovette intervenire colla sua autorità. In una legge del 1396 è detto, che: « Quelle obbligazioni di fanciulli e fanciulle riscontransi spessissimo contro Iddio e la giustizia e in loro massimo danno. » E però si prescriveva in essa, che nessun uomo potesse togliere in casa garzoni, se prima l'accordo non si faceva scrivere alla *Camera dei Giustizieri*. Così pure nessun'arte poteva togliere in Venezia un garzone che non avesse compiuti tredici anni, e le più faticose dovevano prenderli di età anche maggiore (2).

Dopo questi antichi ricordi, nulla più troviamo nelle patrie storie intorno al lavoro dei fanciulli ed alla loro protezione. Bisogna venirne fino ai tempi nostri.

Quando l'ordinamento industriale odierno penetrò in Italia, non potè a meno di portare con sè, insieme ai suoi grandi vantaggi, che niuno disconosce, anche gl' inconvenienti, che gli sono proprii, e tra questi il soverchio lavoro dei fanciulli.

Il piemontese conte Ilarione Petitti fu il primo a segnalare l'abuso. Ebbe eco, non solo in Italia, ma anche fuori, una sua profonda dissertazione (3) letta all'*Accademia delle Scienze* di

(1) Cibrario, *Della schiavitù e del servaggio e specialmente dei servi agricoltori;* libri tre. Milano 1868. — Canestrini, *Schiavi e servi*, « *Nuova Antologia*, » Firenze; luglio 1868.

(2) Lampertico, *Op. cit.*

(3) *Dissertazione sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture.*

Torino, e pubblicata negli *Annali Universali di Statistica* (1841), che stampavansi in Milano, e nei quali aveva scritto il sommo Romagnosi.

La pietosa questione fu indi fatta oggetto di studi amorosi da quei *Congressi degli Scienziati,* che valsero ad affratellare gli italiani, quando l'Italia era divisa in sette Stati, sospettosi l'uno dell'altro. Al Congresso di Milano (1844) ne fu relatore il Correnti: ed egli seppe fin d'allora additare provvedimenti, che solo più tardi furono adottati in Inghilterra, ad esempio l'estensione delle leggi protettrici all'industrie domestiche.

Il governo austriaco fino dal 1843 emanava, per le provincie a lui soggette, prescrizioni informate agli stessi intendimenti delle odierne leggi inglesi: proibiva nelle fabbriche e manifatture l'impiego di fanciulli di meno di nove anni, estendendo il divieto fino ai quattordici per gli opificii di loro natura pericolosi; prescriveva che i fanciulli i quali si ammettevano nelle manifatture dovessero già avere avuta l'istruzione elementare, o, in difetto, che si lasciasse loro libero il tempo per riceverla; limitava a dieci ore la giornata di lavoro pei fanciulli di meno di dodici anni, ed a dodici ore per quelli tra i dodici ed i quattordici anni, coi debiti intervalli di riposo; dava infine provvide discipline pel lavoro notturno, per l'igiene, per il costume (1).

La letteratura nazionale, che sempre serbò fede alla patria, alla virtù, all'umanità, non mancò, anche rispetto a questo argomento, di adoperare le sue armi in pro degli oppressi. Quel bello e limpido ingegno, che è il Carcano, pubblicò nel 1852 un racconto, (2) dettato dalla persuasione della mente e del cuore, tutto diretto a far vedere quanti patimenti e quante miserie si ascondano nei grandiosi opificii, che il genio dell'industrialismo, comunicatosi agli Italiani, fin d'allora andava erigendo nelle pingui e vaste pianure della bella Lombardia. La sorte dei fanciulli è quella che più sta a cuore al generoso scrittore: « Poveri fiori del campo, recisi sul principio del mattino dalla falce dell'indifferente mietitore!... Quella gran ruota dalle larghe braccia, che si volge al correre di un rivoletto, per cui si agita e vive la compagine del vasto edifizio, quella gran ruota instancabile, fatale, è come il simbolo del destino che vi mena, o poveri fanciulli! Voi lan-

---

(1) Lampertico, *Op. cit.*

(2) *La Nunziata, racconto campagnuolo.* Milano 1852.

guite, spossati e grami, voi cadete affranti, intisichiti, mietuti innanzi tempo; e la ruota gira e gira. Altri vengono a limosinare il pane, che voi non mangiaste intero; altri vengono a morire; e la ruota gira e gira! »

I grandi avvenimenti politici, che portarono l'unità e l'indipendenza d'Italia, distolsero il pensiero degli Italiani da tutte le minori questioni. Anche gli operai-fanciulli furono lasciati per qualche tempo in dimenticanza. Ma, tosto costituita la nazione, il delicato problema si è ripresentato più complicato e più urgente.

In Italia il lavoro dei fanciulli, oltre alla forma consueta, che ha presso le altre nazioni, cioè l'impiego di essi nelle industrie e nei mestieri, ne ebbe sempre anche un'altra speciale e più deplorabile. Si è detto e ridetto, che l'Italia è la patria della musica. Infatti dalle nostre belle contrade sono sempre usciti i sovrani di quest'arte affascinatrice; ma però ne sono egualmente usciti gl'Iloti. La musica ha procacciato all'Italia qualche decina di trionfi al prezzo di migliaia di vittime.

Tra queste vittime sono da annoverarsi quei poveri fanciulli, che da miserabili parenti venivano, fin quasi a ieri, venduti ad incettatori, che li portavano nelle grandi capitali, per speculare su di essi, facendoli suonare, cantare e domandare l'elemosina. Questi fanciulli si vedevano a torme a Parigi, Londra, New-York. — Sono fanciulli italiani — dicevano, con sprezzante sorriso, gli stranieri, gettando loro pochi centesimi per levarseli d'attorno. Vivevano così di accatto finchè erano in età tenera da poter destar compassione. Poi, se la morte non li liberava dalle miserie, cresciuti, i maschi andavano a finire in carcere e le femmine al postribolo. All'Italia è toccata anche questa umiliazione.

Una volta il traffico dei fanciulli fioriva nelle provincie liguri di Levante e nei monti del Parmigiano; ma poi si rivolse e si concentrò tutto nella Basilicata: e bisognava che fosse così; imperocchè risulta dalle statistiche come, sia rispetto al numero degli analfabeti, sia rispetto a quelli delle scuole, dei detenuti, dei trovatelli, tra le provincie italiane, la Basilicata occupa sempre l'ultimo peggior posto (1): come il peggior posto occupa anche in fatto di beneficenza, non solo perchè è l'ultima rispetto all'importanza assoluta delle sue opere pie; ma perchè, pur possedendo queste un patrimonio complessivo di sei milioni, hanno nondi-

(1) Guerzoni, *Nuova Antologia,* giugno 1868.

meno lasciato sussistere la piaga vergognosa del traffico dei fanciulli, il che prova quanto poco illuminata sia la loro direzione: ha la Basilicata 137 monti frumentari, 5 pecuniari, 22 di pegni. 115 opere pie di culto o miste (1), mentre non avrebbe dovuto avere che ospizi pei poveri fanciulli abbandonati.

La Società Italiana di Beneficienza, residente in Parigi, fondata nel 1865, allo scopo di soccorrere gli italiani bisognosi, che si trovano in quella capitale, pubblicò per prima un rapporto su quest' oggetto. In Italia i piccoli musicanti trovarono un fervente patrocinatore nel Deputato Guerzoni, che in Parlamento e fuori fece per essi tutto quello che ad un uomo era possibile. Egli mise tutto sè stesso al servizio della causa cui si era consacrato. Conscio che l'arte fa miracoli, e che la soluzione delle più difficili questioni si trova per la via del cuore, ricorse all' arte, e in un pietoso *racconto* (2) rivestì di forme sensibili e popolari uno dei tanti lacrimevoli episodi, a cui il traffico dei fanciulli dà luogo. Il libriccino ebbe il successo, che meritava. In breve periodo di tempo se ne fecero ben tre edizioni (3). Il tema corse su tutte le bocche; ne romoreggiò la stampa; il Parlamento ne discorse; il paese tutto se ne commosse.

Ma occorreva mettere in moto il lento meccanismo del governo per ottenere un provvedimento legislativo, e qui stava il difficile. Veramente nelle nostre leggi non mancavano disposizioni capaci di colpire in qualche modo l' abuso (4), ma non lo contemplavano però esplicitamente, nè si prestavano ad una applicazione efficace. Il Guerzoni ottenne, che un progetto fosse presentato al Parlamento. Durante cinque lunghi anni questo progetto si trascinò per le aule legislative: alla per fine ottenne la sanzione definitiva nel 21 dicembre 1873.

La nuova legge tutela i giovanetti fino ai diciotto anni contro la tirannia e la malvagità dei parenti, dei tutori o di chiunque li desse a trascinare o li trascinasse, a ludibrio delle genti, nelle

---

(1) *L'Italia Economica*, pubblicazione ufficiale. Roma 1874.

(2) *La tratta dei fanciulli*; racconto sociale.

(3) La prima fu fatta dai tipi Polizzi della *Riforma*, la seconda nelle Appendici del *Pungolo* di Napoli, la terza dal Treves di Milano.

(4) Panattoni, *Discorso* pronunziato in Senato nella tornata 11 dicembre 1873. — Cod. Civ. art. 138, 233, 1104, 1122. — Cod. pen. art. 441. 445. — Legge di pubblica sicurezza, art. 63, 72, 73.

deplorabili industrie di musicanti girovaghi, saltimbanchi e simili. Pene severe, aggravantisi pel caso che quelle infelici vittime siano tratte a menare codesta vita riprovevole all'estero, sono stabilite contro i venditori, i compratori e contro tutti i partecipanti al turpe mercato.

Ma non basta il perseguitare il male all'interno; imperocchè, come osserva giustamente il Guerzoni (1): « Se in Italia si fa la tratta dei fanciulli, la si fa da forestieri; se qui i bambini si vendono, alla frontiera si comprano; se il governo italiano ha tollerato fino ad ora la vendita, i governi di Parigi, di Londra, di New-York ne tollerano, cosa ancora più ignominiosa, l'industria. » Epperò il senatore De-Filippo, che fu relatore della legge al Senato, opportunamente raccomandò al ministro degli esteri (2) di trovar modo, che le altre nazioni provvedano pur esse. La Francia e l'America hanno già risposto all'appello. L'Assemblea francese ha testè sancita una legge, che potrà giovare a questo intento (3). In America la Legislatura di Albany adottò nel maggio 1874 una legge, che strettamente proibisce e punisce l'impiego di fanciulli in qualità di musicanti ambulanti, di mendicanti, ed in qualsiasi altra professione girovaga; e che fu modellata sopra la nostra legge italiana. Gli altri paesi civili ci applaudono. Giova sperare che non si rifiuteranno di secondare i nostri sforzi. Ad ogni modo l'Italia ha fatto il dover suo.

L'Italia ha fatto il dover suo rispetto ai piccoli musicanti girovaghi; ma non lo ha fatto ancora rispetto a quei non meno infelici fanciulli, che logorano la loro vita nelle manifatture e sopratutto nei lavori delle miniere e delle zolfare. Nelle fabbriche di zolfanelli dell'Italia e nelle zolfare della Sicilia avvengono casi vergognosi. (4).

Nella industre provincia di Como, il lavoro dei fanciulli formò argomento di indagini e studii. Una relazione in proposito, presentata nel 1872 a quel Consiglio provinciale di sanità, ascrive

---

(1) *Nuova Antologia*, giugno 1868.

(2) *Relazione* 6 dicembre 1873.

(3) Quella, che abbiamo già citata, relativa all'impiego dei fanciulli nelle professioni girovaghe, la quale nella sua generalità abbraccia non solo i ragazzi francesi, ma anche gli esteri condotti in Francia.

(4) Luzzatti, *Discorso* pronunciato al *Congresso degli Economisti* tenutosi in Milano nel gennaio 1875.

al lavoro prematuro ed eccessivo dei fanciulli, la loro mancanza alla scuola, la loro grande mortalità e l'inattitudine dei giovani alla milizia. (1)

Più acuto ancora è il male rispetto ai lavori delle miniere e delle zolfare. In Sardegna ed in Sicilia, si vedono uscire di sotterra, curvi sotto carichi enormi di minerale, esili fanciulli, che paiono spettri. Essi lavorano in anguste gallerie, prive di aria e di luce, umide, tante volte colla metà della persona immersa nell'acqua. La loro vita è lacrimevole e breve. Quelli che non soccombono, contraggono malattie caratteristiche. Le tavole delle mortalità ed i risultati della leva lo dimostrano troppo eloquentemente con cifre inesorabili (2). « Poveri fanciulli, esclama il

(1) Lampertico, *Op. cit.*

(2) Estratto dei prospetti dei riformati nella leva del 1873:

PROVINCIA	CIRCONDARIO	PROFONDITÀ DELL'ESCAVAZ. — metri	NUMERO DEI RIFORMATI PER DEFORMITÀ DEL CASSO TORACICO	
			su 1000 abit.	su 100 rifor.
Caltanisetta	Caltanisetta (*a*)	da 100 a 180	0,80	23
Idem.	Piazza Armerina (*b*)	da 60 a 120	0,40	15
Idem.	Terranova (*c*)		0,20	5
Catania	Nicosia (*d*)	30	0,70	18
Idem.	Caltagirone (*e*)	60	0,80	18
Girgenti	Girgenti (*f*)	da 80 a 200	0,84	24
Idem.	Bivona (*g*)	da 70 a 110	0,80	26
Palermo	Termini Imerese (*h*)	da 50 a 120	0,94	28
Sicilia			0,46	14
Italia			0,41	15

a) Nelle zolfare di questo circondario esistono dieci macchine, che

Luzzatti, (1) passano tutto il giorno sepolti vivi sotto terra, e sperano invano che la patria legislazione si faccia più umana e pietosa. »

Più volte si è parlato di accorrere al rimedio. Si sono messi innanzi progetti; ma nulla si è fatto ancora di concludente. I piccoli operai non hanno ancora trovato tra noi un apostolo fervente e perdurante, come lo trovarono i piccoli musicanti.

Il progetto di legge per il riordinamento dell'istruzione elementare, presentato alla Camera dei Deputati il 28 gennaio 1873 dal ministro Scialoia, veniva indirettamente a porre un qualche freno all'eccessivo lavoro dei fanciulli, obbligando — solidariamente coi genitori — i capifabbrica a procacciare ai fanciulli da essi impiegati, l'istruzione elementare, sia inviandoli alle scuole esterne, sia istituendo nell'opificio stesso apposite scuole. Ma questo progetto, come tanti altri, è stato tenuto lungamente in sospeso, ed ha finito coll'esser posto in dimenticanza.

Nel *Codice Sanitario*, approvato dal Senato, si contengono provvide ed esplicite disposizioni sul lavoro dei fanciulli: si proibisce per esempio di far lavorare nelle officine, negli opifici, nelle miniere ragazzi dell'uno e dell'altro sesso, prima dei nove anni compiuti, ed anzi nemmeno allora, se non sono sani ed atti al lavoro, cui vengono destinati. Ma questo Codice aspetta ancora l'appro-

---

servono per l'eduzione delle acque ed anche in parte per l'estrazione del minerale.

b) In quattro zolfare di questo circondario sono impiantate macchine, e si è sostituita l'estrazione meccanica a quella a spalla.

c) Le zolfare di Terranova sono fra le meno profonde della Sicilia: l'estrazione del minerale vi si fa o per mezzo di carri in gallerie orizzontali, o meccanicamente; non mai a spalla.

d) In queste zolfare vi è una macchina per l'eduzione delle acque: l'estrazione del minerale vi si fa a spalla.

e) Come sopra.

f) Cinque macchine sono impiantate per togliere le acque da queste zolfare: l'estrazione del minerale è fatta a spalla.

g) Nessuna macchina esiste in queste zolfare.

h) Nelle zolfare controindicate sono adoperate due macchine per l'eduzione delle acque: l'estrazione del minerale si fa a spalla.

(Atti parlamentari, Cam. dei Dep., Sessione 1874-75, Documenti Progetti di legge e relazioni; Stampato N. 72).

(1) Nella *Nuova Antologia*, settembre 1874.

vazione dell'altro ramo del parlamento, e chi sa quando l'avrà, e se l'avrà.

Nel regolamento, pubblicato lo scorso anno per l'esecuzione della legge sulla sanità pubblica, sta scritto: « Il Consiglio superiore di sanità è specialmente consultato sul modo di migliorare le condizioni sanitarie delle classi applicate alle manifatture, all'industria agricola ed alle altre industrie bisognevoli di speciali soccorsi igienici... I Consigli circondariali e distrettuali di sanità sono specialmente consultati sul modo di migliorare le condizioni sanitarie delle classi operaie applicate alla manifattura ed all'industria agricola, sulla salubrità delle sale di lavoro ecc. » (1) Ma questi Consigli sono corpi puramente consultivi, e quasi diremo di lusso; il farne parte è una *sinecura* od un onore, e sono ben meschini i risultati pratici che danno.

Il ministro Finali nel 30 gennaio 1875, parlando alla Camera elettiva, pronunciava queste solenni parole: « Avrò l'onore di presentare un progetto di legge sulle miniere, che avrà altresì l'intento di proteggere i fanciulli, dei quali nell' industria mineraria è fatto uno strazio veramente inumano. Se dobbiamo curare la ricchezza e la prosperità del paese, dobbiamo impedire, che ciò sia fatto con discapito delle sacre ragioni dell'umanità. » Mantenendo l'impegno preso, egli presentava nella tornata del 2 successivo febbraio il promesso progetto di legge. Ecco un sunto delle disposizioni in esso contenute: vietato l'impiego dei fanciulli minori di anni dodici negli scavi sotterranei delle miniere o cave; vietato nelle lavorazioni a giorno l'impiego dei fanciulli di età inferiore ai dieci anni; reso obbligatorio l'accordare un giorno di riposo in ciascuna settimana agli individui tutti minori di diciott'anni, qualunque sia il lavoro di miniera o cava a cui sono applicati; limitata la giornata di lavoro a sei ore pei ragazzi di meno di sedici anni, e ad otto ore per quelli tra i sedici ed i diciotto: comminate gravi pene di multa e di carcere pei padroni e pei genitori in caso di trasgressione. » Una commissione della Camera elettiva fu incaricata dell'esame di questo progetto. Essa presentò nella tornata 20 maggio 1875 il risultato dei suoi studî in una pregevole relazione scritta dal Luzzatti. Accettò in generale le proposte del ministro, solo diminuendo dai dodici agli undici anni il divieto di impiegare fanciulli nei lavori sotterranei, e dai dieci

(1) Regolamento 6 settembre 1874, N. 1964, articoli 10 e 28.

ai nove quello di occuparli nelle lavorazioni a giorno, persuasa, che lo sviluppo precoce delle nostre popolazioni, segnatamente nel mezzodì dell' Italia, giustifichi e suffraghi questa modificazione. (1) Ma tale progetto non ha potuto finora essere trasformato in legge.

Al di fuori del Parlamento, il *Congresso degli Economisti*, tenutosi in Milano per impulso degli onorevoli Scialoia, Luzzatti, Lampertico e Cossa, sul principiò del 1875, si occupò, tra gli altri argomenti, anche del lavoro dei fanciulli, ed approvò un ordine del giorno, formulato dal Luzzatti in unione al senatore Alessandro Rossi, con cui si invoca una inchiesta, per venire poi alla formazione di una nuova legge a seconda dei risultati che si otterranno. Il Congresso fondò, prima di sciogliersi, un'*Associazione per il progresso degli studî economici*, avente sede in Milano e diramazioni in tutta Italia. Rimase poi inteso, che la novella Associazione si incaricherebbe avanti tutto di quest' inchiesta. Speriamo che all'entusiasmo, che presiedette alla sua nascita, faccia seguito quella costanza, che è condizione e carattere delle imprese serie.

V.

La maggiore e la miglior parte degli Economisti si mostra apertamente favorevole alle leggi regolatrici del lavoro dei fanciulli. Gli avversari bisogna cercarli tra gli esageratori dell' economia politica, tra coloro, i quali tutti intenti all' *oggetto* della scienza economica, cioè la ricchezza, ne hanno dimenticato il *soggetto*, cioè l' uomo.

Vi sono taluni, che per combattere le leggi sul lavoro dei fanciulli, negano a dirittura l' esistenza del male, a cui si vuole con esse riparare, e dicono calunniatori tutti quelli che parlano diversamente da loro. Si è giunti a paragonare enfaticamente le obbiezioni mosse al lavoro dei fanciulli « colle calunnie che i pagani spargevano contro i primi cristiani, quando li accusavano di attirare i fanciulli nelle loro assemblee per iscannarli e divo-

(1) Luzzatti, *Relazione sul progetto di legge concernente le servitù di passaggio, i consorzi e la tutela dei lavoratori nell'esercizio delle miniere*, presentata alla Camera dei Deputati nella tornata 20 maggio 1875.

rarli (1). » Si è giunti a scrivere sul serio: « Se tutti i medici di Londra ci contraddicono, tutti i medici di Londra hanno torto; se i dati statistici degli uffici di sanità e le tavole di mortalità presentano un risultato diverso dal nostro, quei documenti sono falsi » (2). Siffatti ragionamenti — se ragionamenti dir si possono — non hanno d'uopo di confutazione. Pur troppo! li confutano la storia e la statistica coi loro fatti e colle loro cifre desolanti.

Altri, non negando il male, trovano però che le leggi e l'intervento del governo sono rimedî peggiori di esso, perchè, dicono, riescono di danno alla ricchezza nazionale, essendo ostacoli alla produzione; riescono di danno al benessere delle famiglie operaie, impedendo loro di trar partito dall' opera dei ragazzi.

Quanto alla pretesa diminuzione di ricchezza nazionale, è agevole il rispondere, che un elemento considerevole della ricchezza di ogni paese sta nella fisica robustezza e nell' intelligenza dei suoi operai. E però leggi che tendono a preservare la salute dei lavoratori e a dar loro il tempo di coltivarsi la mente, non sono certamente da dirsi antieconomiche. « Lungi dal contrariare l'applicazione delle sane nozioni dell' economia politica, dice il Wolowschi (3), queste leggi le mettono in pratica, preparando meglio, con un' intelligente protezione dell' infanzia, lo sviluppo delle forze dell' uomo. » I padroni, è vero, sono costretti per esse ad elevare alquanto la misura del salario dei ragazzi che impiegano. Infatti non potendoli adoperare se non sono grandicelli, è più difficile il trovarne sempre di disponibili, e quindi occorre pagarli alquanto di più. Ma una buona parte di ciò che i padroni perdono sul salario, lo guadagnano nell' alacrità e nell' efficacia dell' opera. Al lavoro delle macchine si possono rigorosamente applicare i calcoli dell' aritmetica: si può, rispetto a questo rilevare con esattezza il danno od il vantaggio di un' ora di lavoro in meno od in più. Ma quando veniamo all' uomo, e poniamo a confronto il lavoro breve ed intenso di un giovanetto robusto ed intelligente con quello prolungato e fiacco di un bambino infermiccio e spoglio di qualsiasi germe d' istruzione e d' educazione, è agevole il com-

(1) Ure, *Op. cit.*
(2) Lo stesso, *ivi.*
(3) Discorso pronunciato nella tornata 5 giugno 1875 della *Société d'Économie Politique* di Parigi (*Journal des Économistes*, giugno 1875).

prendere che la differenza di tempo non può andare tutta nè in pura perdita pel primo, nè in puro guadagno pel secondo (1). Certo quei padroni egoisti, i quali non hanno a cuore la salute dei bambini, che adoperano, un qualche materiale vantaggio da siffatta loro crudeltà lo ritraggono; ed in ciò si ha per l'appunto, come vedremo in appresso, uno dei motivi, che rendono necessario l'intervento del legislatore in questa materia. Ma se dal campo degli interessi meramente individuali si solleva il pensiero alla sfera più pura degli interessi sociali, si trova che i vantaggi materiali, che possono ritrarsi dal precoce e soverchio lavoro dei fanciulli, sono ben poca cosa, se pur non sono nulli. È vero che le leggi, che lo regolano e lo restringono, facendo alquanto incarire la mano d'opera, cagionano anche, come è ben naturale, un qualche aumento nel prezzo dei prodotti; ma questi d'altro lato, in virtù delle leggi medesime, si hanno migliori, perchè i ragazzetti grandicelli, oltre al lavorare con più intensità, lavorano anche meglio. In conseguenza, se i consumatori scapitano un tantino sul prezzo, si avvantaggiano d'altro lato sulla qualità del prodotto. La generalità degli abitanti non è danneggiata. La ricchezza del paese non è compromessa nè poco nè punto. E per verità l'Inghilterra, fin dal principio di questo secolo, sancì leggi regolatrici del lavoro dei fanciulli; fin dal 1833 ne cura lealmente la rigorosa ed efficace applicazione, e non ha cessato per questo di essere la prima nazione industriale del mondo. « Egli è che i popoli, come dice Giulio Simon (2), hanno la vita lunga, e fa d'uopo che coloro, i quali si pigliano l'incarico di guidarli, non rassomiglino a quegli avidi usufruttuari, che nella foga di godere, spossano la ricchezza del suolo, e non lasciano ai successori null'altro che deserti e rovine. »

Come le leggi regolatrici del lavoro dei fanciulli non riescono di danno alla ricchezza del paese in genere, così non sono neppure pregiudicevoli all'interesse delle famiglie operaie. Se queste non possono più trar partito dall'opera dei loro bambini, hanno d'altro lato la possibilità di ricavare un miglior salario dai ragazzi più grandicelli. Interdicendo ai bambini il lavoro precoce, si viene ad avvantaggiare la condizione della classe operaia tutt'intera. Quelle torme di miseri fanciulli, che lavorano quasi per

(1) Macaulay, Brentano, Brassey.
(2) *Op. cit.*

niente, fanno una dannosa concorrenza non solo ai ragazzi più grandi, ma agli stessi operai adulti. Uno degli effetti del precoce e soverchio lavoro de' fanciulli è quello di far ribassare la misura del salario degli operai in genere. Si vede da ciò, che, prendendo la famiglia operaia come un tutt' insieme, essa non è danneggiata dalla proibizione di lavorare fatta ai più teneri dei suoi membri, imperocchè ciò che perde da un lato lo acquista dall'altro: tanto è giusta la bella osservazione del Luzzatti (1) che: « La restaurazione dell' armonia morale promove l' incremento degli interessi materiali. » Concordano in questo avviso i più autorevoli pubblicisti, cominciando dal Sismondi (2), e venendo fino al Simon (3) ed al Dollfus (4).

Ma poniamo pure, che si trovassero le ragioni dell' interesse materiale in contrasto con quelle della giustizia e dell' umanità. In tal caso non sarebbe lecito dubitare un istante: « Nessuna sollecitudine per gl' interessi dell'industria — lo diciamo colle belle parole del Simon (5) — nessuna pietà per la strettezza delle famiglie potrebbe assolvere la società dal delitto di abbandonare così le giovani generazioni, di lasciare uccidere ad un tempo la loro anima ed il loro corpo. » Certo non può disconoscersi l'importanza, anche morale, della ricchezza; non può disconoscersi l' armonia, che regna tra il giusto, il buono e l' utile ben inteso. Ma appunto il principio dell' utile ben inteso comanda, che non si sprechino le forze dell' uomo in sul primo loro sviluppo; come la giustizia e la morale vietano, che si tragga un lucro dal lavoro dei fanciulli, se questo deve costar loro la vita.

Altri combattono le leggi concernenti il lavoro dei fanciulli, dicendo che quei mali, che si vogliono tôr di mezzo violentemente con esse, li farà sparire, senza scosse, il soffio rigeneratore della civiltà. Questi sono gli ottimisti. « Nei nostri tempi, scrive l' un

---

(1) *Discorso* pronunciato al *Congresso degli Economisti* accennato più sopra.

(2) *Nuovi principii di Economia politica,* nella *Biblioteca dell' Economista*, Serie prima, Vol. VI.

(3) *Op. cit.*

(4) *Rapport presénté à la Société industrielle de Mulhouse, dans la seance du 31 octobre 1866.*

(5) *Op. cit.*

d'essi (1) si è rivelata l'impotenza di quelle leggi, che sotto l'inspirazione, anco lodevole, della filantropia, hanno voluto fissare condizioni di età, di ore, di metodi, anzichè attendere che per libero accordo, e per effetto inevitabile di una civiltà progredita, si fossero naturalmente introdotte nell'opificio. » Se si potesse ottenere una civiltà così progredita, che non lasciasse più sussistere se non gente onesta, laboriosa, illuminata, previdente, umana, certo si avrebbe in ciò il migliore dei rimedi, non solo contro il male particolare che lamentiamo, ma contro tutti i mali in genere. Egli è che non giova cullarsi nella beatitudine di sognati progressi futuri. Ci sta di fronte il presente colle sue piaghe, che domandano di essere prontamente curate o almeno lenite. Oggi la gente non è tutta onesta, laboriosa ecc.; oggi ci sono degli ignoranti e dei tristi, tanto nella classe dei padroni, quanto in quella degli operai: e il mal'esempio trascina fatalmente anche i buoni. È vero che i padroni, adoperando a preferenza ragazzi grandicelli, se perdono sul salario guadagnano sul risultato del lavoro. Ma chi potrà dire che si abbia in ciò un equazione perfetta? Vi hanno industriali di mente e di cuore, che lo affermano; ma essi forse per ottenere l'egualianza mettono in conto, senza avvedersene, i loro sentimenti generosi. « In una delle fabbriche più insigni d'Italia senza altra legge che la migliore di tutte, quella che proviene dal cuore, lo stesso padrone interdissesi di ricevere ragazze al di sotto di tredici anni, preferendo quelle di sedici anni compiuti » (2). Ma questi capifabbrica filantropi si contano sulle dita. La più parte non guardano che al gretto interesse materiale: trovano che la pretesa equazione non è perfetta, e che, lasciando da un canto gli scrupoli sulla salute dei fanciulli, un tornaconto si ha; nè badano ad altro. Questi pagando meno la loro mano d'opera, possono dare i prodotti a prezzi più vantaggiosi; e sebbene siano forse alquanto meno buoni, ciò non reca loro pregiudizio, imperocchè si sa, che il pubblico corre dietro al buon mercato, anche a suo danno, quando la qualità dei prodotti non è notevolmente e sensibilmente deteriore. Perciò anche i padroni buoni e dall'esempio e dalla con-

---

(1) Ferrara, *Introduzione* al Vol. III della seconda serie della sua *Biblioteca dell'Economista*, pag. CXXXIV. Torino 1864.
(2) Lampertico, *Op. cit.*

correnza dei compagni sono spinti, come dice il Blanqui (1) « a lavorare alla cieca. » Ecco uno dei motivi, che rendono necessario l' intervento del legislatore: fa d' uopo di una disposizione di legge non solo per costringere i tristi, ma anche per dar forza al volere impotente dei buoni. Nessuno potrà mai contestare la giusta osservazione dello Stuart-Mill (2). « È interesse di ognuno di fare quello che giova a tutti, ma solo quando gli altri facciano lo stesso. » Infatti i capifabbrica onesti non si sono mai lagnati della legge in sè; bensì talvolta si sono lagnati della sua imperfezione, che rendeva possibile la concorrenza dei *falsi fratelli* (3).

Così egualmente l' interesse ben inteso dalle famiglie operaie consiglierebbe loro di risparmiare le forze nascenti dei bambini, per trarre da essi un maggior profitto, quando fossero grandicelli. Ma come può sperarsi, che le povere famiglie operaie intendano bene il loro vero interesse, se non l' intendono tanti padroni, che pure hanno tutta l' opportunità ed il comodo d' istruirsi? Le povere famiglie operaie sperimentano il mal presente: il mal futuro lo intravedono appena; si lusingano di poterlo schivare. Certo la civiltà progredita, la distruzione della miseria renderebbero inutili le leggi regolatrici del lavoro dei fanciulli, e può dirsi anche tutte le leggi in generale. Ma non è possibile raggiungere domani questo bel sogno. Invece fin da domani, con un articolo di legge, ci è dato di salvare la vita a qualche migliaio di fanciulli. Non è umano l' indugiare.

Un' altra difficoltà gli avversari pretendono di rinvenire nel fatto, che il lavoro dei fanciulli è coordinato con quello degli adulti. Si ripete ancora ingenuamente da taluni ciò che ventotto anni fa diceva in Francia un ministro, parlando alla Camera dei Pari: « Come volete limitare il lavoro dei fanciulli, quando sapete che gli operai adulti non possono fare senza di essi? » Quasi non si sapesse, che quel ministro dovette ammutolire davanti ad una semplicissima osservazione mossagli dal Dupin, che gli disse: « Dividete i fanciulli in isquadre e date loro lo scambio. » Quasi non si sapesse, che così appunto si pratica in Inghilterra e negli

---

(1) *Cours d'Économie industrielle.*

(2) *Principii d'Economia politica.*

(3) Boccardo, *Dizionario dell'Economia politica,* voce *Fanciulli.* Milano 1875. — Lampertico, *Op. cit.*

altri paesi, dove le leggi sul lavoro dei fanciulli sono state applicate.

Un altro scrupolo hanno ancora gli avversari. Le leggi, che si invocano, dicono essi, sono lesive della libertà individuale, portano ad una intrusione dello Stato nel sacrario della famiglia! — Di quale libertà, di grazia, si intende parlare? di quella dei fanciulli? Ma son essi forse, che stringono il contratto? Essi vengono sacrificati da padroni egoisti e da parenti miserabili. Dato anche fossero i fanciulli a stringere il contratto, che ne verrebbe da ciò? Tutte le legislazioni civili, per quanto informate al principio di libertà, stabiliscono dei limiti alla capacità di contrattare dei minori, nell' intendimento di guarentire le loro sostanze contro le insidie dei malvagi e contro la loro propria inesperienza (1). I legislatori hanno creduto, che questo fosse un compito di paterna tutela, che spettasse alla legge. Nessuno ha mai pensato di contestare la giustizia di queste regole. Oggi non si abusa più soltanto delle sostanze dei minori, come fino a ieri; oggi si abusa altresì della loro vita. Se per questo secondo rispetto la ragione dell' intervento legislativo non è uguale, ci sembra possa essere diversa solamente in quanto è più forte. — Si intende forse, che le leggi sul lavoro dei fanciulli ledono la libertà dei parenti? Ma dovrà il padre esser libero di uccidere il figlio per trarne un lucro? Le antichissime leggi romane accordavano al padre il diritto di uccidere il figlio (2), di venderlo (3), di darlo in risarcimento dei danni da esso arrecati (4). Ma presto si riconobbe l' iniquità di queste leggi; e presto esse andarono in disuso. Già l' imperatore Adriano dichiarò la patria potestà dover consistere *nelle pietà non nell'atrocità* (5). Si vorrebbe ora tornare ai principii delle antichissime leggi romane, affine di accordare al padre il diritto di abusare delle forze vitali del figlio per cagion di guadagno? Se per donazione o per successione, o per altro motivo pervengono dei beni ad un minore, i codici di tutte le Nazioni

(1) Codice Civile Italiano, lib. I, tit. IX. — Codice Napoleone, libro I, tit. X.

(2) *Vitae necisque potestas*. Dionys, II, 26, 27. — Cic. *pro domo* c. 29. — Val. Max, V, 8, 9.

(3) Gaio, I, § 116-123.

(4) *Jus noxae dandi*.

(5) *In pietate non in atrocitate* (L. 5, Dig. De lege Pomp. de parricid.).

civili provvedono, onde il padre non possa farne spreco (1): e dovrà essere a lui permesso di fare spreco della vita del figlio? Nessuna legislazione civile riconosce più come un potere illimitato la patria potestà. Essa infatti è suscettiva di abusi; e questi debbono, per quanto è possibile, essere dalla legge prevenuti. Se una forma nuova di abuso oggi si presenta, il sancire una nuova disposizione, più che un diritto pel legislatore, è un dovere. — Si oserà dir forse, che le leggi sul lavoro dei fanciulli sono lesive della liberta dei padroni? Con pungente ironia il Boccardo (2) chiama coloro, che così affermano, *eredi della politica di Pilato*, indi aggiunge: « Il permettere certe nefandezze non è rispettare la libertà del lavoro, ma consacrare l'impunità del misfatto... Non è possibile ammettere, in nome della libertà, un sistema, che ridurrebbe il governo alla odiosa condizione di complice necessario di tutte le più malvagie passioni, che alberghino nel cuore umano... È giustificato l'intervento della legge e del governo, dovunque stanno di fronte il sordido interesse di un oppressore e l'inerme impotenza di un oppresso... Intendere altrimenti la libertà sarebbe un darla in balìa di chi abusandone la distrugge. » — Si può poi osservare circa alla libertà degli uomini in generale, che essa non deve consistere nella facoltà di nuocersi a vicenda; che per conseguenza non la scemano, ma l'estendono e l'assicurano quelle leggi, le quali impediscono agli uomini di ledersi reciprocamente nei loro diritti. Abbiamo la convinzione profonda e sincera, che se quei miseri fanciulli, i quali vengono condannati a fatiche precoci e soverchie, fossero in grado di ragionare, e potessero esprimere i loro ragionamenti, sarebbero del nostro parere.

A quegli economisti poi, che pur non negando il male, negano che la legge sia rimedio efficace, si potrebbe domandare quale altro rimedio hanno essi da suggerire all'infuori di quello troppo vago della civiltà progrediente? La scienza non può limitare il suo ufficio alla sterile descrizione del male: non può essere muta di consigli. Altrimenti si avrebbe diritto di dire agli economisti:

---

(1) Codice Civile Italiano, libro I, titolo VIII. — Codice Napoleone, libro I, titolo IX.

(2) *L'economia politica odierna come scienza e come ordinamento sociale*. Introduzione generale alla terza serie della *Biblioteca dell'Economista*, Vol. I. Torino 1875.

cessate dai vostri studii, bruciate i vostri libri; la scienza vostra è una scienza inutile.

Ma portiamoci omai *in più spirabil aere*. Dal combattere le obbiezioni degli avversari, passiamo a confortarci coll' autorità dei migliori maestri della scienza, i quali concordano nel nostro avviso. — Il padre e principe della scienza economica, Adamo Smith, non parla espressamente del lavoro dei fanciulli, perchè ai tempi suoi, questa era una piaga ancora ignota, o almeno poco nota. Ma nella sua opera immortale (1) è agevole il trovare principii, che autorizzano a risolvere la questione in senso di giustizia e di umanità. Infatti il volgarizzatore delle dottrine smithiane, G. B. Say, senza contraddire alle teorie del maestro, ha potuto scrivere: « Non è lecito disapprovare una recente disposizione della legislazione inglese, che stabilisce l' età, al di sotto della quale non è permesso ad un capofabbrica di far lavorare i fanciulli nei suoi opifici. Si tratta qui di proteggere non solo la debolezza naturale della classe operaia, ma quella dell' infanzia » (2). — Nel corso di queste poche pagine, abbiamo avuto occasione di citare i nomi illustri dei due Peel, di Wilberforce, di Sadler, di lord Ashley, di Macaulay e di Stuart-Mill tra gl' inglesi; di Villermé, di Dupin, di Cousin, di Degerando, di Jules Simon, di Wolowscki e di Dollfus tra i francesi: abbiamo ricordato quel genio italo-franco, che fu il sommo ed infelice Pellegrino Rossi; tra i tedeschi ci occorse di nominare il Brentano ed il Brassey: tra i nostri infine ricordammo Ilarione Petitti, Boccardo, Carcano, Correnti, Scialoia, Guerzoni, Lampertico, Cossa, Luzzatti, Finali. Tutti questi propugnano a spada tratta le leggi regolatrici del lavoro dei fanciulli. Questi soli nomi valgano a dimostrare quanto noi siamo in buona compagnia. E ci sarebbe facile l'aggiungerne ancora moltissimi altri del pari illustri.

Sono così pochi gli oppositori, che si può dire esservi accordo nel campo della scienza su questa questione.

Si sono voluti dividere gli economisti italiani in due scuole, l' una più liberale, l' altra più positiva. Ma relativamente al lavoro dei fanciulli le due scuole si accordano. Gli economisti posi-

---

(1) *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations.* London 1775-1776.

(2) *Cours complet d'Économie politique*. Bruxelles 1844.

tivi hanno fatto delle leggi protettrici dell' infanzia, in certo modo, la propria bandiera. Ma i capi della scuola liberale non si stancano di proclamare pur essi, che in questa particolare materia l' intervento della legge e del governo è perfettamente giustificato (1). Il principio della protezione della tenera età è così santo, che ha potuto elevarsi al di sopra delle passioni di scuola e di parte. Esso può dirsi veramente un principio scientifico, se è vero quanto afferma un illustre scrittore: « Essere la scienza una regina dall'incesso libero e franco, che non si lascia soffocare dall' aria viziata delle congreghe » (2).

In tanta concordia delle idee, una legge regolatrice del lavoro dei fanciulli non trova in Italia altro ostacolo, salvo l' indifferenza degli italiani. Quelli, che si occupano della questione, sono d' accordo; ma sono pochi, ed hanno da lottare contro la moltitudine interminabile di coloro, che non si brigano di nulla. Questa è la difficoltà che bisogna superare.

Noi ci terremo abbastanza fortunati, se la tenue nostra fatica valesse a guadagnare almeno un nuovo gregario al drappello. che combatte per la salute e per la vita delle crescenti generazioni.

Ferrara, Novembre 1875.

Dott. Carlo Bottoni.

---

(1) Scarabelli, *La pseudo-scuola dei nuovi economisti*, Ferrara 1875. — Michelini, *Discorso* pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata 30 gennaio 1875.

(2) Bastiat, *Armonie Economiche*.

POESIE

I.

Vestito smesso

Ho un cencio di vestito
Lì sull' attaccapanni,
E le tignuole e gli anni
Ci han scritto il ben servito;
E mi somiglia, a bella
Prima, tra 'l biondo grano,
Lo spauracchio lontano
Che fa la sentinella.

A quello stesso chiodo,
Senza mutar padrone,
Rimarrà penzolone
Dondolando a quel modo,
Infin ch'anni e tignuole
L'abbian disfatto in tanti
Polviscoli, danzanti
In un raggio di sole.

Nè indosso a questo o a quello
L'incontrerò per via,
Con in capo l'ubbìa
Di trovarlo più bello,

Nè dei logori fili
Sul vivagno sdrucito,
Ricamerò l' ordito
Degli anni giovanili.

Molto di me lasciai
In quell' abito smesso.
Ed ei può dir che spesso
Piansi, e che troppo amai,
Se il memore pensiere
Dell' ore insiem trascorse,
Scampato oggi l' ha forse
Di mano al rigattiere.

E' l' ha tutta presente
La mia povera storia:
E a me nella memoria
La richiama sovente:
Sa il dove, il quando, il come
De' ricordi sepolti
E di confusi volti
Sogna il profilo e il nome.

Si muore a un po' per volta,
Vecchio compagno mio,
E a noi dal cauto oblìo
Ogni memoria è tolta:
E mutiam guscio ogni anno
Come fan le cicale,
Poi, dopo il funerale,
Ci veste un altro panno.

Il bozzolo di ieri,
Con tanto amor tessuto,
Oggi è sepolcro muto
Di fossili pensieri:
E le memorie care
Sembran ciabatte vecchie;
Le speranze son pecchie
In cerca d' alveare.

Ormai con altre penne
Si sublima ed avvalla

L'angelica farfalla:
E il bozzol che la tenne
In culla, ed amoroso
La covò per tant'anni,
È sull' attaccapanni
Condannato al riposo.

Firenze, Novembre 1876.

GUIDO BIAGI.

II.

In morte d' un picchio

Che ti valse, augellin....?
A. De Gubernatis. In morte d'una paroaria.

Ed era un picchio infine:
E pur de la sua fine
Tra gli artigli d' un gatto
Non mi so consolare.
Povero picchio, e che gli avevi fatto?
Nulla: tu morto sei
Per quella universal legge assassina,
(Ed è legge divina!)
Onde la terra è di stragi feconda
In pioggia, in aer, in onda.
Non posso darmi pace
Di questa legge infame;
E a te, nume verace,
Io chieggo: A saziar le ingorde brame
Non avevi altro modo? —
Oh! chi mi scioglie il nodo?

Voi di me riderete;
Non rido io già, ma sento
Come un' avida sete,
Come un febbril tormento.
Oh qual vita è mai questa
Se perpetüamente la funesta
Il duol? se, ovunque il piede infermo volgi,
Tra feriti e morenti ahi! ti ravvolgi?
— Altre stelle più pure,
Altre sedi più liete! —
Per Dio! Son ciance viete:
Sperate, creature!
O se pur mai vivrà dopo la morte
Questa infelice anima nostra, io penso
Che peggiori in sua sorte
Sempre. O Incompreso o Immenso,
Dimmi... Povero augello,
Eri amoroso e bello,
Ti volea tanto bene,
E mi sei stato, e in che maniera! tolto.
— Poh! queste non son pene. —
Sarà; ma soffro molto:
E stasera darei ben volentieri
Cinqu'anni di mia vita
Per rivederlo, vispo come ieri,
Saltellar per la mia stanza romita.
— Poeta, tu novelli,
Fai troppo sbizzarrir la fantasia. —
No, per l'anima mia!
E, se tu sei di quelli
Che non mi san comprendere, va via.

Roma.

O. PENNESI.

III.

Pseudofilosofia e scienza naturale [1]

Vedi matrona vanitosa e strana
Di sofismi e cavilli incamuffata,
Sempre eruttando dialettica arcana
Trinciar fantasmi con lena affannata.
Vedi donzella semplice spigliata
Sfidare de' saccenti ira e mattana,
E del mondo e del Vero innamorata
Scrutar le leggi della creta umana.
Odi or colei: « fanciulla, vade retro...
« Io sono la superna e tu l' inferna;
« Io sono la padrona e tu l' ancella... »
E l' Altra: « è ver... ma non quella che dietro
« Ti sorregge lo strascico, sì quella
« Che ti porta davanti la lanterna !

Gennaio 1876.

Dott. L. Pognici.

IV.

Aleardo Aleardi

L'arte al tocco gentil del sentimento
E di natura il bello all' ideale
Accordi ne' tuoi carmi in tal concento,
Che si solleva e a miglior aura sale.
Pur l'angelo non sei del pentimento,
Che dalla terra lunge indrizza l'ale,
Quasi sdegni adoprar l'umano accento
E vestir la crisalide mortale.
Doni all'amore ed alla patria doni,
Nell'omaggio costante al buono al vero,
Dell' alma tua pudica i grati suoni;
E della cetra l' arduo magistero
Non fai servo nè a popolo nè a troni,
Onesto vate e ingenuo cavaliero.

A. Malmignati.

(1) Veggasi il discorso del prof. Maurizio Schiff inserito nella *Rivista Europea* del 1° Dicembre.

V.

Un giorno

DI EDUARD FERUND

Presso una tomba noi stavamo un giorno,
Il tiglio i suoi profumi vi spirava,
E coll'erbe del tumulo scherzava
La mite brezza vespertina intorno.
Ella, timida, disse in tuon sommesso:
« Quando avrò questa terra abbandonato,
E vivere nel tuo canto ispirato,
Alla memoria mia sarà concesso;
Quando del mondo intero nell'oblìo
Tu vivrai derelitto, a te daccanto
Nei sogni della notte, allor soltanto,
Lieve ti bacierà lo spirto mio.
E al mio sepolcro, che di tigli e rose
Circondato sarà, tu allor verrai,
La fronte ardente e stanca poserai
Sulle morbide erbette rugiadose.
Colà recar mi dèi, come all'usato.
Un mazzolin del più soave odore,
Colà mi desti dal letal sopore
Il ben noto tuo passo e desiato.
Oh teco, allora, rimembrar vogl' io,
Teco, in murmure lieto e confidente,
Quel caro giorno in cui fervidamente
Lo sguardo tuo si riscontrò col mio.
E, se taluno il piè colà volgesse
Penserà che dell'aura sia il bisbiglio,
Che, lieve lieve in mezzo ai fior del tiglio,
Spanda quelle d'amor note sommesse.
Come se fossi viva, a me dirai
Ogni vicenda, ogni più lieve cosa,
Ed io, dal canto mio, volenterosa
Ti narrerò quel che di te sognai.
Quando l'opre del dì sieno interrotte,
Quando ogni cosa parrà incerta e bruna,
E si destin le stelle ad una ad una,
Noi ci direm secreti: Buona notte.
Sul crepuscolo alfine, a passo lento
Tu confortato riedi alle tue stanze,
Io sotto ai fior, tra vivide fragranze,
Soavemente in pace mi addormento. »

Traduzione dal tedesco della Contessa
ALBA PERLETTI SOPRANI.

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica

ITALIA

RASSEGNA DI LIBRI

STORIA E BIOGRAFIA.

Daniele Manin a Venezia (1804-1853). Narrazione del prof. Alberto Errera di Venezia, corredata da documenti inediti depositati dal generale Giorgio Manin al Museo Correr, e da documenti del R. Archivio dei Frari. (Firenze, Le Monnier; prezzo L. 4). — Egli è certo che se un periodo storico è degno di essere in special modo illustrato e raccomandato ai posteri quello si è che iniziò il meraviglioso risorgimento d'Italia; ed è certo del pari che fra le singole rivoluzioni degli Stati in cui ell'era miseramente scissa, quella è più degna di studio che si compiè con gara mirabile di politica accortezza e di ardimento, di pugne gloriose e longanimi sacrifici, di mirabile disciplina perfin nel dolore, perfino nella disperazione d'ogni umano soccorso.

Ed alla ragione di speciale importanza quella pure si aggiunge di speciale giustizia. Chè, quando Venezia rimasta sola, circondata dalle cadute altrui come dal mare che da ogni parte la cinge, priva di pane e di acqua, e più assai che dalle palle roventi tribolata dal colèra, per modo che ogni ulteriore e già inutile resistenza avrebbela mutata in cimitero, — avvenne che il dolore, il quale non ragiona, o mal ragiona, nel veder caduto l'ultimo baluardo della libertà italiana si sfogasse in rimproveri amari e si udisse (anzi odasi ancora) posporre quegli avvenimenti magnanimi e il patimento lungo, ad impeti gagliardi ma brevi, che pure avevano avuto, con danno infinitamente minore, riescita eguale.

Nè i detrattori risparmiarono allora nè poi, almeno la intemerata personalità del Manin, il quale per altezza di carattere, di sentimento e d'ingegno, personificò quell'ardito eppure ordinato rivolgimento. Poichè, se

nella proclamazione della repubblica non pochi sospettarono la personale ambizione, ed altri videro un municipalismo ch'era di ostacolo agli aiuti del Re Sabaudo; e non, come il Manin annunciava e replicava ai Veneziani, agl'Italiani, agli esteri, la forma più abituale a Venezia, e tale che ricordandole le glorie antiche la eccitava alle nuove, ma forma *provvisoria*, che lasciava impregiudicato il futuro ordinamento politico di tutta unita l'Italia; — nella *fusione*, invece, vollero altri vedere il tentennare di un animo mutabile, e più tardi, il rimbambire dell'uomo affranto dalla sventura; perfino la splendida aureola che, posate alquanto le torbide passioni, rifulgeva intorno a quel nome intemerato, a molti parve emanasse, anzichè dall'uomo, dalla idea per esso rappresentata.

A nessuno riuscì come alla solerzia amorosa e fortunata del chiaro prof. Alberto Errera, di ottenere i documenti preziosi, che illustrano la sua opera, dalle mani che serbavanli gelosamente, e di avere notizie certe ed importantissime da parecchi di quelli stessi ch'ebbero parte a que' fatti. (1) Epperò, se ufficio dello storico è il narrare gli eventi per istruzione dei posteri, supplendo colla quantità e il ragionato apprezzamento alla efficacia della esperienza personale; la parte di storia narrata dall'Errera ha il merito inoltre, per la ricchezza dei documenti, di porre una base ferma alla giustizia dei criteri sopra un'epoca ancora recente troppo perchè le passioni sien mute, e le suscettività personali lascino libera e intera la rettitudine dei giudizii.

Che se tale vantaggio deriva da quest'opera importante ai pensatori viventi ed ai posteri, un altro risguarda specialmente la gloria di Venezia, e l'afferma. Ed io credo che di essere affermata ai posteri da tanti documenti essa abbisogni. Chè, se alla narrazione storica si unisce il meraviglioso, o dipinge alti caratteri, dolori ineffabili, condizioni pubbliche e private pietose e commoventi, ella tramutasi in epopea, in tragedia, in dramma; ma in tal caso sa bene il lettore qual parte ei debba fare alla fantasia del poeta. Ora, un arsenale presidiato ed armato, com'era quello di Venezia, conquistato per impeto di popolo inerme; una regolare capitolazione, segnata dalle autorità nemiche civili e militari, ed ottenuta non con altre armi che quelle dell'accorta parola; l'ardire nelle pugne di un popolo disavvezzo alle armi, contro un esercito numerosissimo ed agguerrito; la costanza del *resistere* davvero *ad ogni costo*, come proclamò l'Assemblea; lo sconfinato amore e la fede in un nome che imponeva ogni

(1) Questi lavori fatti con documenti inediti sono prediletti al prof. Alberto Errera. (Vedi la sua opera premiata dall'Istituto veneto di scienze *Storia delle industrie venete*).

giorno *ordine* e *sacrificio*; la grandezza di lui più assai che nel potere e nel comando, nella povertà e nell'esilio; hanno davvero tanto del meraviglioso e del pietoso, che senza il suggello dei documenti officiali, i posteri, lo ripeto, potrebbero non crederla una veridica storia.

È giusto però l'osservare come, non i documenti soltanto, ma anche lo stile piano, ordinato e l'affetto che s'indovina pronto ad irrompere, ma ch'è contenuto dalla severa missione della storia, improntino il libro intero del severo carattere della verità. E infatto; benchè l'entusiasmo dei primi successi e l'amore di patria ardentissimo, producessero tali miracoli di valore e di sacrificio da indurre agevolmente lo scrittore ad avvolgere gli autori di quei fatti nel paludamento degli eroi, egli ce li dipinge in una semplicità, che dirò antica. Sono uomini di carattere elevato e gran cuore che danno alla patria *tutto*; anzi, tranne l'onore di Venezia (diceva Manin), anche il proprio onore e le convinzioni più care; ma sono *uomini*, che non declamano, parlano; non posano drammaticamente, non si adornano del sacrificio. Che se l'autore così ci presenta i personaggi più eminenti, che preparano la rivoluzione, la fanno, e reggono il governo e la guerra, egli ci mostra il popolo non minore ad essi, nella sua classica semplicità. Questi, non tumultua, obbedisce. Contentasi del negro e piccolo pane, ben degno d'essere conservato quale reliquia e testimonio della fame in silenzio patita; deride e spregia le palle infuocate e le bombe che penetrano nelle sue case, che piombano sulle vie. « Dormirò bene anche sovr'esse, » dice il popolano a cui cadono sul povero letto. — La fanciulla a cui ne scoppia una d'accanto: « Quando sarò vecchia potrò raccontare anche questa, » dice, e prosegue tranquillamente il suo cammino. La vecchia, all'invito del figlio di lasciare la casa minacciata, risponde: « Quà sono nata, quà voglio morire. » — La madre, a cui una palla uccide il bambino fra le braccia: « Meglio, esclama, per te essere morto, viscere mie, che vedere la rovina della nostra Venezia! » —

Applaudono i figli e i mariti che difendono il ponte, che dalle piroghe combattono il nemico; dànno gli oggetti preziosi alla patria *mendica*; aprono le case in cui si rovesciano le famiglie della parte più minacciata della città, dormono sui marmi del vestibolo di San Marco, che ben fu detto (nota l'autore) essere in quei giorni *una preghiera in atto*. Sono fatti che ricordano gli Ateniesi nelle *mura di legno*, le Romane che gettano ori sulle bilance di Brenno, l'assedio di Missolungi, gli esuli di Praga. Ma i nomi di queste donne, di questi uomini? Non li dice l'autore; nessuno li sa; quei fatti, quelle parole, esprimevano i sentimenti di tutti: si ricordano alcuni fra i molti, e nulla più.

Il Proemio dell'opera, il quale abbraccia l'epoca del 1804 al 22 marzo 1848, cioè dalla nascita di Daniele Manin fino al giorno in cui fu pro-

clamato Presidente della Repubblica veneta, espone gli atti e le idee che prepararono questo avvenimento; la vita tranquilla di Manin aliena dalle cospirazioni e dagli intrighi, vita che si svolge serena fra gli studii e la famiglia, sino a quando comincia l'agitazione legale, il Congresso dei dotti, la prigionia, il processo, la rivoluzione. Il *capitolo primo*, narra il modo con cui Venezia comincia la nuova sua vita, la proclamazione di Manin a presidente del governo provvisorio e i primi atti di questo. Racconta il *secondo* la liberazione delle Provincie, i fatti militari, le autonomie. — Segue quello sulla *Consulta delle provincie Venete*, e le relazioni fra queste e le Lombarde. Poi l'altro sulla *fusione* e *le sue conseguenze*. Il capitolo V e il VI ci danno la storia del governo piemontese a Venezia e del contegno mirabile di questa e di Manin dopo le sconfitte del Piemonte. nella convocazione dell'*Assemblea* e durante il *Triumvirato*. Il *settimo*, che s'intitola della *Diplomazia* e della *Mediazione*, espone le relazioni di Manin cogli uomini politici del 1848 e quelle di Venezia colla Sardegna. Toscana, Lombardia e Roma; della Mediazione anglo-francese; del Trattato di Bruxelles e dell'isolamento di Venezia.

Ma se questi capitoli sono ricchi degl'insegnamenti che derivano dalle illusioni generose e dalla tradita fiducia nell'appoggio degli esteri, ricchissimi ne sono quelli che descrivono il contegno del governo e del popolo lasciati a sè stessi. Chè, se gli altri ci mostrano la saviezza e la moderazione della vita politica di Venezia, questi, che narrano il perfetto accordo e la fiducia fra il popolo ed il governo, la calma dignitosa che si mantenne nell'Assemblea, i fatti memorabili raccolti dai processi editi ed inediti, la tolleranza delle opinioni che pare di nazione abituata da lungo a libertà, e la sobrietà del linguaggio in cui ogni frase, la più breve, era un pensiero, meritano di essere molto seriamente studiati dagli Italiani de' nostri giorni.

Nel capitolo sulla *Guerra*, descritta con precisione e chiarezza, nota Alberto Errera come il Manin, avvocato ed uomo politico, non aveva studii speciali di marina e di guerra; epperò dovendo fidarsi del patriottismo e della intelligenza degli uomini competenti, nè a colpa, nè a merito di lui si ponno ascrivere gli errori e le gesta guerresche. Ma al narratore della sua vita, dic'egli, conviene il significare che la fede e gli entusiasmi del grande cittadino, valsero molte volte a svegliare gl'inerti, od aggiungere lena ai combattenti.

Nè meno istruttivo del capitolo sull'Assemblea è quello sulle Finanze della Repubblica. « La rivoluzione, dice l'autore, non iscompigliò le menti. non legittimò nessun provvedimento arbitrario, non rese il sentimento più forte della ragione. Venezia diede l'esempio, unico forse, di un'amministrazione regolare, di una finanza esattissima, nei giorni in cui tutto sarebbe stato scusato, e mentre altrove, popoli e governi, vincitori e vinti,

operavano alla cieca, senza tener conto dell'ordine e della regolarità nelle urgenti provvisioni economiche. Di che forniscono la prova più bella e desiderata le lodi che, dopo l'accurata disanima della contabilità, gliene prodigarono gli stessi attoniti nemici. »

Il capitolo che descrive Venezia durante il bombardamento, di cui feci già cenno, e l'ultimo che ha per titolo l'*Esilio di Manin*, il quale ci mostra povero, anzi spoglio anche di ciò che prima possedeva, l'uomo che era stato Presidente della Repubblica, Triumviro e Dittatore, e per le cui mani passarono tanti milioni, dicono già da sè quale tesoro di sacrifici eroici e di ogni genere, descrivano. Il sentimento a fatica represso fino a questo punto dallo storico, sgorga abbondante in queste ultime pagine, nè v'ha per certo lettore che, incominciata, ne possa interrompere la lettura. Alberto Errera, il prigioniero politico dell'Austria, scrive di patria come chi ha patito coraggiosamente per Venezia. E già la vita stessa di Venezia in quegli ultimi giorni, sostenevasi pel sentimento; quello ardentissimo di voler salvo l'onore di Venezia nella resa; e l'altro, non meno intenso, per l'uomo a cui l'aveva affidato. Si stava trattando coll'austriaco; la libertà di Venezia era agli estremi, il popolo chiedeva notizie che non si potevano dare ancora, ma l'onore esigeva che l'ordine fosse serbato.

« Domando francamente, disse al popolo Manin: « avete fiducia nella mia lealtà? » — Da tutti unanimemente si rispose: « Sì! » e con prolungato entusiasmo. — « Questo amore indomabile mi addolora, ei riprende; mi fa sentire più vivamente quanto il popolo soffra. Nella mia mente, nelle mie forze calcolar non potete; ma sul mio affetto grande, sviscerato, immortale, contate sempre. E checchè avvenga dite: « Quest'uomo si è ingannato; » non dite mai: « Quest'uomo c'ingannò! » — E tutti rispondono: « No, mai! »

E questo amore immortale del Manin a Venezia e ad Italia lo accompagnò nell'esilio, e l'autore dimostra come ne' suoi effetti, continui anche dopo lui morto. Nella sua modesta abitazione della Rue Blanche a Parigi, col lutto della moglie nel cuore, al letto della inferma sua figlia, costretto a fare il maestro per vivere, in mezzo ai morali e fisici dolori, fra il disinganno e lo scoramento, egli ben vide che pel bene d'Italia, dovevasi rinunciare all'*ottimo* (dice l'autore), contentarsi del *bene*, stringersi al vessillo tricolore di Casa Savoja, imitare le severe e maschie virtù di quei popoli che, se amavano la libertà, non volevano scompagnarla dall'ordine e sacrificavan l'ideale della repubblica alla realità del principio rappresentativo. E ce lo mostra intento, egli che possedeva la difficile virtù di sottoporre le teorie e le aspirazioni più nobili alla *opportunità*, porre in opera o gli accorgimenti sottili o i mezzi solenni per convincere l'Europa della *opportunità* della causa nazionale. « Con lunga pazienza (ei

scriveva al Valerio) mi sono procurato i mezzi di una pubblicità immensa in Inghilterra, in Germania, in America e perfino in Ispagna e in Portogallo, per nulla dire in Francia. » Anche i suoi dolori domestici valsero simpatia all' Italia. Alla eletta schiera dei francesi che seguì il feretro della sua povera figlia, dice l'autore, rimane ancora impressa nell'animo la figura mesta del padre e la simpatia per la causa da lui rappresentata; e parrà lungo tempo ancora ai francesi di vedere l' esule dittatore che scendea e salia per l'altrui scale onde guadagnare colle sue lezioni di letteratura italiana, tanto da campare la vita e raddolcire i dolori della inferma sua figlia.

La figlia! Invero la *conclusione* dell'opera dell'Errera si può dire un compendio di Filosofia della Storia da lui descritta, storia che in ogni tempo sarà con frutto meditata: essa serve di fondo al quadro, e vi primeggia stupendamente la figura del Manin: e sono le ultime pagine in cui è dipinto al letto di dolore della figlia quelle che meglio si stamperanno nel cuore di chi ben sente. « Il povero padre non aveva requie nè posa; pur di avvivare il fuoco in quelle pupille affievolite, immemore di sè, e prendendo quasi come ragionevoli desideri le stesse forme morbose che mutavano volontà alla malata, ne assecondava piamente ogni suo desiderio. E quando ti recavi presso di lui a Parigi, lo vedevi affaticato ad adornare o impoverire la sua stanzuccia con rapida vicenda, come lo voleva l'animo di lei, ora desiderosa di fiori, di lavori donneschi, di leggiadri gingilli; ora dispettosa di tutto e tranquilla soltanto nella solitudine e nel silenzio.... Ho letto un libriccino nel quale notava l' influenza delle medicine sulla salute dell'Emilia.... Quel libriccino fattomi vedere da chi a stento tratteneva le lagrime, mi produsse un senso indicibile di pietà e di affanno. Avrei avuto voglia di piangere, di gettarmi fra le braccia di chi meco rileggeva quelle pagine meste. Ma il volto pallido e pensieroso, l'austerità del cordoglio di quell'animo altero, m'imposero il silenzio nel dolore, che è la più bella forma del sentimento.

« Pure ho provato così forte impressione che non dimenticherò mai quella *storia di dolore*, quella nota di veglie e di spasimi, che recise nel fiore degli anni la vita della *santa martire*, come la chiamava suo padre. »

Qual meraviglia che Manin sopravvivesse poco tempo a tanta perdita e morisse di *crepacore?* Che cosa poteva dopo questa lenirgli il cordoglio immortale della caduta di Venezia, della moglie perduta, della figlia spenta nel dolore? « Se la nostalgia, dice l'autore, preme ed affanna tutti gli uomini dal Córso allo Svizzero, pel Veneziano si fa sentire più uggiosa e ostinata.... Il Manin provava quello che anche ora, per quanto sia breve la nostra dimora fuor di Venezia, sentiamo noi tutti che quivi ab-

biamo lungamente dimorato. Dove trovare quella singolarità della Venezia artistica, tutta marmi e pietre, canali e lagune, dove l'erba e i fiori, gli animali, la natura ridente, pomposa, giovanile, sembrano fuggiti quasi per tema di essere vinti dall'arte! dove l'occhio si abitua al sublime ed all'infimo, alle viuzze, alle calli, alle *fondamente*, al *campièlo*, alla piazza San Marco: dove le bellezze architettoniche raccolgono in sè quanto possono produrre il genio italo-greco e l'orientale? Qui appaiono nuove molte di quelle cose che in tutte le altre città sono consuete; ed il Veneziano che di balzo si trova a Parigi, come può, anche un istante solo credersi in casa propria? » — All'esule nelle ore mute e solinghe trascorse nella sua casetta, quando tutto all'intorno tacea e non vedea occhio umano affissarsi nel suo, doveva parere di essere derelitto, abbandonato dal mondo, e la ricordanza della sua Venezia era risvegliata soltanto dalla presenza della famiglia; morte ambedue le care donne che spuntavano coll'amorose cure della vita domestica l'acuta spina dell'esilio, quest'esule non poteva che morire.

Ed è certo che Daniele Manin morendo « lasciava un sacro retaggio di patriottismo, di dottrina e di onestà alle generazioni avvenire. » E non è ultimo fra i pregi dell'opera sapientemente amorosa dell'illustre Alberto Errera, quest'aura di sentimento profondo, colla quale, dopo avere parlato alla mente, apre le vie del cuore, e vi affida, seme prezioso, l'esempio del marito e del padre, che nelle sante affezioni della famiglia tempra l'animo agli entusiasmi del patriota, agli accorgimenti del politico, alle virtù severe del grande cittadino.

MALVINA FRANK.

Imperatori e papi ai tempi della Signoria dei Franchi in Italia, di Bartolomeo Malfatti; tomo primo. Milano, Hoepli (un vol. in-8 di pag. 410). — È questa l'opera non solamente di un narratore eruditissimo, ma sì ancora di un pensatore severo ed indipendente, di un critico attento e sagace. La storia delle relazioni fra la chiesa e l'impero è ricercata con pensiero originale fino alle sue più remote origini italiane, cioè fino ai primordii della incipiente chiesa cristiana considerata ne' suoi rapporti con l'impero romano decadente. L'autore ha veramente avvivata la sua mirabile erudizione con le sue considerazioni storiche, molte delle quali sono nuove, e sue, e piene di senso. L'autore volle, con la sua introduzione, prepararsi la via a trattar degnamente in un secondo volume, ch'è in corso di stampa. I Tempi di Carlomagno Re e di Papa Adriano I. Dopo avere dichiarato sopra quale antico impero fondasse la sua autorità l'impero di Carlomagno, dopo avere ricercato ne' primi secoli della chiesa non solo le origini del papato, ma i contrasti che il papato ebbe con l'im-

pero romano, il racconto delle relazioni della chiesa con la podestà regia dominante in Italia sotto i Goti, i Greci, e i Longobardi gli fu certamente agevolato, onde parranno ora assai naturali quegli avvenimenti politici del secolo nono i quali da parecchi storici furono finquì, a torto, considerati come novissimi ed isolati, quando, invece, pel racconto del Malfatti, appaiono quasi necessaria continuazione di condizioni storiche da parecchi secoli preparate. Gli atti della potestà imperiale rispetto ai costumi dei chierici indicati alla pag. 85, la risposta del vescovo Optato sull'autorità imperiale rispetto alla chiesa, riferita alla pagina 86, (Non la repubblica è nella Chiesa, bensì la Chiesa è nella repubblica, ossia nell'Impero romano. Di sopra all'Imperatore non v'ha altro che Iddio), e i primi atti di reazione della chiesa per sottrarsi all'autorità imperiale e sottoporla alla propria, rilevati dall'autore sono prodromi eloquenti alla storia di quelle relazioni tra la Chiesa e l'impero che da Carlomagno fino a noi furono forse la questione politica più importante, in ogni modo, la più grandiosa e continua che abbia travagliato l'Europa. Il Malfatti si palesa storico spregiudicato e tranquillo. Se si potesse chiamare una malattia la tormentosa gara di prevalenza fra lo stato e la chiesa, il Malfatti ci avrebbe, qual medico, offerto di questa gran malattia una diagnosi prudente, e piena di lucidità. È evidente, in ogni modo, ch'egli, nello scrivere, non ha mai consultata la passione; ricercò le fonti, prima di adoperarle, volle e seppe vagliarle, ne trasse una serie importante di fatti, li accostò, li comparò, e li pose quindi in un ordine storico, al quale per conto nostro, noi non sapremmo, in verità, trovar nulla a ridire, quando non volessimo rallegrarci con l'autore e coi nostri studii storici perchè un tal libro così bene condotto, se bene non tutto scritto dal Malfatti con la stessa efficacia e proprietà di stile, e così bene pensato, sia venuto fuori in Italia a pigliarvi posto fra i migliori lavori che possegga la nostra moderna letteratura storica. — Il primo volume è compreso in dieci capitoli, de' quali rechiamo i titoli: I primi tre secoli — Costantino e Teodosio — Sant' Agostino e Leone il Grande — Odoacre e Teodorico — Giustiniano — Gregorio Magno — La controversia monotelita — L'iconoclasmo — I papi ed i Franchi — Il principato temporale dei papi. » L'autore ebbe ragione d'avvertire che di certi avvenimenti storici il miglior giudice è la distanza da cui si osservano; ma vuolsi intendere d'una distanza luminosa; il nostro secolo si trova a questa distanza, e non lo era ancora il secolo passato; riagitando le antiche questioni, esso le ha discusse e portate più alto; a questa critica fatta dall'alto e con perfetta serenità storica domandò lume anche il Malfatti; e però il suo libro riuscì splendido ed autorevole.

A. D. G.

Le arti del disegno in Italia, Storia e critica di Pietro Selvatico; parte prima; L'arte antica; un vol. in-8 grande, di circa 400 pag., con numerose incisioni intercalate nel testo e 14 tavole distinte; Milano, Vallardi. — Noi siamo venuti annunciando finquì parecchie dispense di quest'opera insigne del Selvatico; ora che n'è compiuta la prima parte, con la quale si compie l'esposizione dell'arte antica, desideriamo soggiungere alcune nuove parole. Questa prima parte si divide dunque in tre libri, de'quali il primo tratta, in genere, del jeratismo orientale nell'arte antica, (e, in particolare, dell'arte pelasgica, dell'origine degli Etruschi, della loro architettura civile e sacra, dell'architettura sepolcrale, di altre costrutture etrusche, della statuaria etrusca, della decorazione ornamentale in rilievo, della glittica e delle monete etrusche, dell'oreficeria, della pittura murale, dei vasi dipinti degli etruschi, con la bibliografia relativa all'arte etrusca); il secondo della manifestazione simbolica del Bello tipico nella magna Grecia e nella Sicilia; il terzo degli elementi greco-etruschi nell'arte romana. Vi è forse qualche cosa di troppo assoluto e dommatico ne'titoli de'libri, come se si dovesse argomentarne che tutta l'arte etrusca avesse carattere jeratico, tutta l'arte della Magna Grecia riuscisse al simbolismo, tutta l'arte romana fosse derivata dai Greci o dagli Etruschi. E, in generale, ci parve che l'illustre autore abbia alquanto esagerata l'importanza e la indipendenza dell'arte etrusca, e, a scapito della greca, la virtù fecondatrice dell'arte etrusca sull'arte romana non solo ma sulla stessa arte greca nella Magna Grecia. Ma è molto possibile che il nostro parere, dove giudica di belle arti un Selvatico, quando discordi, non abbia peso veruno, e quando concordi sia inutile. Preferiamo dunque contentarci d'avvertire il lettore che il libro è pubblicato, e che l'illustre nostro critico delle belle arti, non pago della propria autorità, che potrebbe bastarci, ha voluto non solo soggiungere ad ogni libro una bibliografia per comodo dello studioso, ma ancora esporre, di tempo in tempo, apertamente, e con qualche diffusione le opinioni degli autori da lui esaminati, anche quando non siano perfettamente conformi alle sue, come, per citare un caso, è avvenuto nella descrizione de'freschi pompeiani, ove, avendo egli stesso già manifestata una propria opinione diversa intorno al processo tecnico col quale tali pitture furono eseguite, egli tien conto coscienzioso e cortese e rende onesta ragione degli studii relativi del Donner, i quali portano a conclusioni contrarie. Tutta l'opera è poi scritta con una grande semplicità didattica, che permette allo studioso di trarre immediato profitto delle copiose notizie che vi furono con amabile erudizione raccolte ed ordinate. La seconda parte dell'opera in corso di stampa tratterà dell'arte medievale. Le tavole staccate ci par-

vero disegnate con garbo; le intercalari lasciano qualche cosa e forse piu che qualche cosa a desiderare.

A. D. G.

Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia nella seconda metà del secolo XVI e nella prima del secolo XVII, di Domenico Berti; Roma, tip. Paravia (un vol. di pag. 256, in-8.; pr. L. 7). — Di un'opera piena d'erudizione e di dottrina, oggi, per darle lode, suolsi dire ch'ella è fatta alla tedesca, ch'ella è degna d'un dotto tedesco. In questa maniera di lodare un libro nostro si contiene una tacita confessione della nostra inferiorità negli studii e decadenza nostra letteraria e scientifica. Vi fu già tempo, nel quale i tedeschi scendevano in Italia ad impararvi il modo di studiare; nel quale, entrando essi nelle nostre Università e nelle nostre biblioteche s'accendevano d'emulazione e stimavano aver conseguito ogni lode, quando un'opera loro meritasse suffragio e fama tra gli eruditi italiani. Le parti sono mutate, ma è in nostro potere non già di riassumere un primato al quale sarebbe ingiusto il pretendere, e dannoso, ma di arrivare almeno di nuovo a tal segno di eccellenza negli studii, che noi potessimo stimarci degni di noi medesimi. A tanto s'arriva ripigliando a studiare come i nostri antichi studiavano, e lasciando al nostro ingegno educato in più spirabile aere scientifico la cura del resto. Il libro nostro riuscirà allora spontaneamente dotto quanto poteva esserlo uno di quelli che diedero già tanto gran nome ai nostri vecchi eruditi, illuminato dalla luce della nuova critica che informa gli odierni studii, e geniale quanto le ingenite disposizioni artistiche dello scrittore italiano agevolmente lo consentono; senza che sia uopo di ricorrere, per determinare i pregi, alle sode qualità che s'incontrano, per lo più, in un libro tedesco, ed alle amabili che, di rado, mancano in un libro francese. Il prof. Berti ci ha dato ora uno di questi buoni libri, senza aver preso, per suo modello, alcun libro congenere straniero. La sua dottrina sicura, la sua critica prudente, imparziale e giudiziosa, gli fecero mettere insieme i materiali di una eccellente biografia erudita, riscaldata tuttavia qua e là da sentimenti nobilissimi. Nel proseguire, in modo speciale, quella parte di vita che il Copernico passò in Italia, o in relazione coi nostri dotti, il Berti, recò pure, con l'aiuto di alcuni nuovi e preziosi documenti, molta luce per la storia delle Università italiane, che rimane sempre a farsi, sebbene per parecchie Università s'abbiano già monografie utilissime e per la vita e dottrine di Galileo esaminate dall'autore presso la vita e le dottrine di Copernico. Il dotto, semplice e (nelle sue stesse negligenze di forma) evidente discorso biografico occupa nel libro 159 pagine, e termina con le seguenti parole, veramente degne di

quel pensatore insigne ch'è il professor Berti: « I grandi pensatori, egli scrive, occupano oggi nella storia posto più eminente, che non occupassero ora un secolo. L'umile canonico di Frauenburg ed il modesto professore di Pisa sovrastano a Carlo V ed ai due Ferdinandi di Toscana, Keplero a Rodolfo di Praga, Cartesio a Richelieu, Newton agli Oranges d'Inghilterra e Leibnitz ai principi di Brunswich. E ciò perchè le innovazioni operate dalla scienza sono di assai maggior momento che non quelle operate dall'arte politica. Che sono i nomi dei ministri e dei generali del primo impero a fronte del solo nome di Lagrange? e che sono quelli dei più illustri personaggi del regno italico in paragone dei nomi di Volta, di Parini e di Alfieri? » Segue un centinaio di pagine di documenti: « Centenario di Copernico nelle Università di Roma, Bologna e Padova. Scritti che si pubblicarono in Italia in occasione del Centenario. — Intorno al tempo della venuta di Copernico in Italia. — Esame di un documento inedito scoperto dal dottore Alessandro Palagi — Patria di Domenico Maria — Scritti di Domenico Maria — Lettera del prof. Millosevich di Venezia intorno al *pronosticon* di Domenico Maria — La invenzione della risoluzione delle equazioni di terzo grado — Giudizio del prof. Minich intorno agli inventori delle equazioni di terzo grado — La dimora di Copernico in Padova — Edizione dell'opera *De revolutionibus orbium coelestium* — La dottrina del moto della terra nelle scuole italiane — — Bibliografia Copernicana — Documenti inediti intorno alla prigionia di Giordano Bruno — Postille di Galileo ai libri di Copernico — Due lettere del prof. Battaglini intorno alle dette postille — Codici Galileiani di Pietro Volpicelli — Documento copiato dal processo originale di Galileo Galilei — Dichiarazione del Cardinale Bellarmino — Lettere alla Gran Duchessa Cristina di Lorena — Galileo vuole confidare a Urbano VIII qualche cosa di segreto che si riferiva al Bellarmino. » Poich'è con l'aiuto di simili ampie e coscienziose monografie che si potrà solamente intraprendere la storia della scienza, è desiderabile che il Berti illustratore del Bruno e del Copernico, ci illustri, allo stesso modo, la vita e le dottrine di altri illustri italiani, e che il suo esempio trovi fra gli studiosi, diligenti imitatori.

A. D. G.

Giovanni Boccacci, Ambasciatore in Avignone e Pileo da Prata proposto dai Fiorentini a Patriarca di Aquileja. Studi di Attilio Hortis. Trieste. Tipografia di L. Hewonanstorfer. 1875. — Ecco un altro erudito lavoro del Bibliotecario civico di Trieste il dott. Attilio Hortis, giovane d'anni e maturo di senno, già ben noto pel suo studio del Petrarca di cui si è già parlato con tutta lode nella *Rivista Europea*. Nè meno op-

portuna riesce questa nuova fatica dell' egregio scrittore con la quale Trieste rivendica il suo posto d'onore, e concorre con le altre cento sorelle a celebrare in Certaldo il modesto centenario del padre della prosa italiana. Non è questa però una disquisizione letteraria; il Boccaccio non c'entra che occasionalmente: vi si discorre invece delle sue ambascerie, e in particolare di quella sostenuta nel 1365 presso al Pontefice in Avignone per ottenere la nomina di Pileo da Prata a Patriarca d' Aquileja. È adunque uno studio, uno di que' fogli staccati, ma preziosi, coi quali la storia ricostruisce, e col progredire della scienza, amplifica il suo volume. E preziose veramente sono queste pagine fitte di citazioni, e ricche di documenti, i quali, se, a primo aspetto, possono parere a taluno o troppi o non in tutto convenienti alla materia, coll' attuale indirizzo degli studii storici giovano però ai nuovi nella scienza, e presentano ai provetti occasione di rettificare nomi e date, di conoscere provincie (il Friuli e l' Istria) quasi del tutto sconosciute in molte parti d'Italia, e di vedere quindi in miglior lume l' assieme. Che si sa difatti fuori del Veneto delle vicende della *Patria* e dell'*Istria*, e della dominazione temporale dei patriarchi d'Aquileja, emuli di Roma. Si crede sapere già troppo, perchè si conosce così all' ingrosso la storia di Venezia; con la quale si confondono le vicende della Patria e dell' Istria, che ebbero pure una storia a parte nel medio evo, storia provinciale e italiana prima dell' annessione o delle dediche più o meno spontanee a san Marco. Così si perpetuano gli errori; e gli autori di poco studio ma in voga, se non altro perchè forestieri, possono sballarle grosse, come fece l' Yriarte nel suo viaggio nell' Istria edito l'anno scorso con e senza note dal Treves.

I cultori di storia devono essere dunque gratissimi all'egregio Hortis pei documenti, per le citazioni, per le peregrine notizie con tanta intelligente pazienza raccolte, e che daranno occasione, destando la curiosità, ad altri studii e ricerche. Così io credo che molti lettori stupiranno nel rilevare come i Duchi d' Austria tenessero nel secolo XIV in feudo dal Patriarca d' Aquileja, vassallo maggiore, quali vassalli minori, il castello di Pordenone nel Friuli; e come questa sia quindi la prima e più lontana origine della dominazione austriaca in Italia. Così dicasi di quell' altra notizia del tribunale popolare detto degli *Astanti* esistente nella Patria, tribunale che il Patriarca con bolla pontificia volea sopprimere perchè, nobili e plebei letterati e illetterati, artefici e uomini di qualunque condizione dignità o stato, osassero far da giudici, e imporre sulla base di cosiffatti giudizii la sentenza agli officiali del Patriarca suddetto (pag. 34). Era insomma il moderno *giurì:* tanto è vero che niente è nuovo sotto il sole; e che il tribunale, ora ritenuto palladio di libertà e di progresso, possedevano i Friulani nel XIV secolo con nome italiano e senza imitazioni forestiere.

Anche richiama tutta la nostra attenzione il racconto documentato della guerra scoppiata nel Friuli per la nomina a Patriarca di Filippo d'Alençon, cardinale e nipote del re di Francia, e per vendicare così l'offesa recata all'illustre Chiesa aquilejese, ridotta serva dello straniero, e senza obbligo di residenza conferita quale semplice commenda. E a me Triestino piace vedere unite in questa lega Monfalcone e Trieste con le principali Città e Castella del Friuli, quasi ad anticipata protesta, non tanto della attuale divisione politica, che della moderna ignoranza e fiaccona che una tale divisione, pel momento tollerabile, vorrebbero in tutto giustificare e render perpetua. Oh come i nostri reggitori devono sentirsi piccoli, e noi tutti umiliati, nel leggere della avveduta, sapiente e larga politica del comune di Firenze che manda il Boccaccio ambasciatore al Pontefice con la proposta di nominare a Patriarca d'Aquileja Pileo da Prata in regione « che *è chiave tra Italia e Germania, affinchè per quella via non si macchini nulla di avverso alla italica quiete!* (pag. 20). Lo stesso dicasi dell'altra sapiente offerta fatta al Pontefice, qualora si decidesse al ritorno da Avignone in Italia « *di cinquecento barbute con la bandiera del comune di Firenze a fedelissima scorta, e di cinque galee ben munite;* » che è insieme documento storico della potenza anche *marittima* di Firenze nel secolo XIV, potenza attestata da un passo di Dino Compagni, a torto perciò messo in ridicolo da ringhiosi oppositori.

Ed è con questi documenti, e con lo studio del movimento storico di tutte le provincie d'Italia, non escluse le più lontane, che la nazione ricostruirà la sua storia, onde l'erudito lavoro del bravo bibliotecario triestino vuol essere senza altra riserva pienamente lodato.

Il libro ha adunque un grande interesse storico; e non pretende di dire cose nuove o importanti dal lato letterario. Pure quel poco che vi dice dimostra nel giovine autore un'assennatezza di giudizi e freschezza di stile e d'immagini non facile a ritrovarsi in coloro che si dedicano a lunghi e pazienti studi di erudizione. In una sola cosa non andiamo d'accordo col chiarissimo autore. A pagine 14 egli scrive: « Oggi e' parrebbe invero singolare, che uno stato scegliesse a suo ambasciatore presso al pontefice uno scrittore di « versi d'amore e *prose* da romanzi » e tra questi, forse più divulgati e famosi, i men pudichi. » — Se è vero, come non pare s'abbia a dubitare, quanto scrive Fauriel, cioè che le *prose da romanzi* fossero *tirate* in versi, storie cantate per le piazze o nelle corti dei signori, dette appunto *prose* dall'insistere sulla stessa rima, e i *versi d'amore* la poesia lirica per eccellenza; Arnaldo Daniello, di cui Dante nel 26 del Purgatorio, avrebbe scritto *versi* d'amore e *prose* da romanzi » ma sempre in versi, e quindi importano la citazione del verso, ed erronea l'allusione alla vera prosa del Boccaccio.

Ed ora, non più fisime. Un bravo di cuore, e una stretta di mano al chiarissimo Bibliotecario.

Per lui, come Trieste due volte fu degnamente rappresentata alle feste nazionali dell'arte così l'Istria tutta, dopo i materiali raccolti dall'illustre Kandler, dal Combi, dall'Amati, dal Luciani, spera potere presentare alla nazione la sua storia « e l'Italia riconoscere così la sua Porta Orientale, infino a Pola presso del Quarnaro,

« Che Italia chiude e i suoi termini bagna. »

PAOLO TEDESCHI.

— Nello scorso mese, abbiamo ancora ricevute quest'altre pubblicazioni storiche; il 5° e 6° volume della importante *Storia degli Italiani* di Cesare Cantù; la *Storia Fiorentina dei Malispini* edita con la *Cronica di Dino Compagni* in un solo volume della Biblioteca economica del Sonzogno, preceduto da una giudiziosa prefazione di Francesco Costero; — la pregevole monografia che il prof. Ettore De Ruggiero pubblicava nella *Nuova Antologia* sotto il titolo: *Studii di Diritto pubblico romano da Niebhur a Mommsen* (un vol. in-8 di pag. 144); — *Sul tempio di Diana in Siracusa* interessante lettera al dott. Saverio Cavallari di Francesco Di Giovanni (estratta dall'Archivio storico siciliano); l'eloquente e generoso discorso che il prof. Giulio Giani pronunciò il 20 giugno 1875 a Perugia sui *Martiri della libertà a Perugia* (Perugia, Boncompagni; pagina 55); *Pietro Rota*, pietosa commemorazione di Edoardo Rosina (Milano, Bestetti; pag. 52); *Le metamorfosi del pensiero poetico di Giacomo Leopardi e carattere del suo scetticismo* studio critico con annotazioni del prof. Pier Giacinto Giozza. (Benevento, Nobile; fa parte del programma scolastico del liceo di Benevento).

POESIA.

Roma nel mille, poema drammatico di G. F. Filippo Zamboni; in IX parti, con note storiche; Firenze, Le Monnier. (Un vol. di pag. 504; prezzo L. 4). — Se il verso di questo poema drammatico fosse amabile ed ornato, quanto ne sono frequentemente alti i pensieri, quanto n'è vivo il sentimento, malgrado la minore opportunità politica di un'opera poetica nata con l'intento medesimo anzi con intento più largo di quello che mosse già, or sono più di trent'anni il Niccolini a scrivere l'*Arnaldo*, esso, pur non potendo più conseguire la popolarità dell'*Arnaldo*, per le mutate condizioni storiche della nostra patria, acquisterebbe pur sempre una singolare dignità artistica che gli procaccierebbe lontana nominanza nella nostra letteratura. Noi temiamo invece che il poco rilievo della forma poetica dello Zamboni, e la ineleganza delle sue stesse studiate eleganze tolte talora all'antico frasario poetico, sia per rimuovere dal suo libro quell'attenzione ch'esso invece si merita attenta ed amorosa, e per lo scopo

nazionale che l'autore, antico soldato della libertà italiana, ebbe sempre nello scrivere, presente al suo pensiero, per certi brani poderosamente drammatici, per la ricchezza e non di rado, originalità delle immagini, prodigate nel volume, infine per la mirabile erudizione storica che vi si spiega, la quale si palesa poi distintamente in duecento pagine di note, alcune delle quali sono riuscite piccole ma complete ed importanti monografie. Si direbbe che qui abbiamo raccolti tutti i materiali poetici e storici di un gran poema drammatico, ma che il poema stesso manca ancora, il poema legato da una perfetta armonia, lavorato in ogni sua parte; vi è l'ingegno a dovizia, ma il gusto ancora vi manca. Gli odii e gli amori, ma più gli odii vi fervono; pur non sanno essere eloquenti ed efficaci; abbiamo i sintomi nervosi di un dramma appassionato, ma il vero dramma s' attende sempre e non arriva mai; troviamo nel libro una successione di scene e di quadri, che possono far galleria o museo medievale, ma non formano un solo grande panorama vivente; l'opera non fu gittata in una sola forma e fatta d'un pezzo; quindi la confusione inamabile e l'oscurità che vi regnano. Noi avremmo voluto per la stima e l'amicizia che ci lega all'autore salutare gioiosamente la comparsa d'un poema che gli costò molt'anni di fatiche, e certamente assai meditato non come lavoro d'arte, ma come rappresentazione, per mezzo della storia, d'idee e d'immagini all'autore predilette, se anche talora esagerate. Ma, per consolarci del disinganno ci siamo, invece, dovuti rifugiare nelle copiose note, ove abbiamo trovato abbondante pascolo alla nostra curiosità, notizie raccolte con molta diligenza e pienamente istruttive, che rivelano nello Zamboni un investigatore minuto e sapiente delle nostre storie. E ci siamo pure riconfortati non poco nel leggere le pagine del *Commiato dal lettore*, nelle quali lo Zamboni ci passa in vivace rassegna gli anni suoi giovanili e i sogni di quegli anni e i disegni letterarii che ne nacquero, con quella sincerità e gagliardia di parola che gli danno carattere, e che lo fanno grandemente stimare anche da quelli che non possano pienamente convenire nelle sue idee.

A. D. G.

— Abbiamo ancora ricevuto e renderemo conto nel prossimo fascicolo dei seguenti volumi di poesia:

Poesie di Renato Fucini (Neri Tanfucio); cento sonetti in vernacolo pisano; nuove poesie; Firenze, Barbèra (pag. 162; prezzo L. 2, 50).

Gli amori di Volfango Goethe, traduzioni di Domenico Gnoli (Livorno, Vigo; un vol. di pag. 360; prezzo L. 4).

Valsolda di A. Fogazzaro; Milano, Brigola (pag. 160; prezzo L. 1, 50).

Rime in dialetto veneto di Polifemo Acca; Trieste, Appollonio e Caprin (pag. 110).

Mazeppa, trad. da G. Byron di L. Virzi (Palermo, Pedone Lauriel; pagine 64; prezzo L. 2).

Poesie brevi di Leone Vicchi; Faenza, Conti (pag. 150; prezzo L. 1, 50).

Venti anni di poesia e filosofia politica, di Giuseppe Spandri, seconda edizione; Milano Barbini; pag. 328; prezzo L. 3, 50).

Frondi sparte di Vincenzo Baffi; Napoli, tip. dell'Acc. Reale (pag. 34).

Versi di Daniele Morchio; Genova, Pagano (pag. 192; prezzo L. 3).

Pensieri ed affetti, di L. P Pinelli; Udine, Seitz (pag. 62).

Marsala, canto di Ettore Novelli; Imola, Galeati (pag. 37).

FILOSOFIA.

L'Anima Umana nel suo stato oriundo terrestre e futuro di Marco Wahltuch. Milano 1875. — Se il signor Marco Wahltuch avesse scritto il suo libro con altro stile, e con diversa forma, io non esito a dichiarare che l'opera di cui faccio cenno sarebbe un monumento non comune di ingegno e di dottrina. Il signor Wahltuch ha una mente peregrina: è un pensatore profondo e sottilissimo, un analitico di prima qualità; privo di erudizione, e che perciò stesso scava tutto il suo sapere dalla straordinaria potenza cogitativa del suo intelletto, che per acume, estensione ed originalità filosofica non ha in Italia chi lo agguagli, e si raffronta perciò solo coi tedeschi. E questo lo dico pronto a provarlo, e contro il giudizio emesso da quel Sinedrio che trovò il Wahltuch povero a studi elementari in filosofia, e gli negò una cattedra modesta in un Liceo. Come se chi sa legger corrente potesse appuntarsi di non conoscere l'alfabeto, o come se quel Sinedrio, che supera tanto il Wahltuch in fortuna, fosse così proporzionato agli studi di lui, da poterne sentenziare con tanta franchezza le opere e le dottrine. Questo dell'abilità filosofica del Wahltuch. Il suo libro però non abbonderà di lettori, perchè, come accennai, in quello stile e in quella forma stanca ed affatica il leggitor più paziente. Quell'analisi a singhiozzi toglie nervo alla meditazione e spossa l'attenzione, anzi la consuma e la sperde. Quel non so che di cabalistico ch'egli denomina simbologia, e che è una mitologia fantastica della psiche e di tutta la metafisica, annulla il valore delle analisi precedenti, e ravvolge la dottrina dell'autore in una sintesi metaforica e in una ideografia materiale e stereotipa. E di quali sforzi di mente e di virtù cogitativa ei non fa prova nondimeno!

Io non convengo con lui in questo suo modo di filosofare, e mentre ne ammiro riverentemente la fede e le convinzioni, non consento nei principii onde parte, nel perno su cui fa girare la sua macchina, e molto meno nelle conseguenze a cui giunge e nei filosofemi che ne deriva. Non è qui luogo di render conto minuto del libro: non si presta l'economia di esso, nè l'indole delle materie ad un sommario resoconto. Basti dire che egli prende a considerare l'anima umana nell'utero materno, poi in tutto il corso della vita terrena, nelle sue fasi diverse, nelle sue relazioni infinibili col creato, nell'universa sua vita, e la seguita volante all'Empireo e

nella vita perenne dell'oltremondo. È facile capire che per quanto profondo ingegno sia, per fortissimi studi egli abbia, la sua dottrina in gran parte non può essere che fantastica, e lontana, non dico dal vero, che ciò non si può asserire, ma da quella filosofia veramente positiva o di fatti che è il vero ed utile sapere e il bisogno de' tempi nostri.

Contuttociò io vorrei sempre essere il signor Wahltuch, anzichè coloro i quali con ironia contro sè stessi si chiamano giudici del sapere, e rifiutano a questo pensatore una cattedra, che sarebber pronti a prodigare a chi non pensa nè può pensare.

F. D.

OPERE SCOLASTICHE.

La Salute — Precetti igienici e morali spiegati al popolo, dal. C. Dottor Pietro Muzio. Milano, a benefizio del Pio Istituto Tipografico, 1875. Un vol. in-16 di pag. 246. Prezzo L. 1, 50. — Che si facciano sforzi per rendere accessibili al popolo i dettati della scienza noi stimiamo opera non solo utile ma necessaria; però vorremmo che a raggiungere tale scopo si avesse di mira che i libri di scienza popolare fossero scritti con uno stile facile e pieno ed in modo dilettevole il più che fosse possibile; è solo a questa condizione che tali scritti possono ottenere di venir letti con piacere ed utilità. Il libro del dottor Muzio che abbiamo sott'occhi, se non dice cose che non siano state dette in altri lavori della stessa specie, pur dice cose utilissime ed offre ottimi consigli che vorremmo vedere ascoltati da molti, ma crediamo che esso troverà un ostacolo alla sua diffusione per il modo a dir vero poco popolare ed inameno con cui è stato scritto. Infatti vi sono termini puramente scientifici che dal popolo non possono essere intesi, vi abbondano le costruzioni manierate e contorte che ne rendono la lettura oltre ogni dire pesante, ed accanto a modi di dire ricercati, incastrati qua e là come farebbe uno scolaretto di rettorica, abbiamo trovato parole e frasi che non giureremmo che siano di buona lingua e anche alcuna volta, dobbiamo pur dirlo, abbiamo trovato offese le leggi della grammatica.

Cesare Rosa.

Grammatichetta Italiana dedicata ai fanciulli studiosi dall'abate Giovanni Moise. Firenze, tip. del Vocabolario, 1875. Un vol. in-16 di pag. 150. Prezzo L. 1, 00. — In questo stesso periodico avemmo altre volte a manifestare le nostre idee sull'insegnamento della grammatica ai fanciulli, e dicemmo del come dovrebbero i libri a tale scopo diretti, essere compilati; quindi non stimiamo necessario ripetere oggi cose già dette; solo a proposito del lavoro del Moise che noi esaminiamo dobbiamo dire che

esso non ha alcun merito speciale che lo faccia distinguere e raccomandare sopra altri della medesima specie; anzi abbiamo a notare che non tutte le definizioni ci paiono veramente esatte, che non vediamo la ragione di certe innovazioni, che valgono più a confondere la testa dei fanciulli che a far loro imparare a scrivere correttamente; tale è, a ragion d'esempio, quella del distinguere nei nomi quattro generi, *maschile, femminile, comune* e *neutro*. Nei verbi poi non sappiamo perchè, tornando all'ormai riprovato uso del Porretti, si classifichi in varii ordini secondo i diversi complementi che reggono.

CESARE ROSA.

Storia naturale descritta per le scuole e le famiglie dal prof. Raffaele Altavilla. Milano, Ditta editrice Giacomo Agnelli, 1876. Un vol. in-16 di pag. 570 con molte incisioni. Prezzo L. 4, 00. — Se dalla quantità di volumi che in ogni anno uno scrittore manda alla luce si avesse a giudicare del merito di lui certo il prof. Altavilla meriterebbe la palma sopra molti altri, perchè ad ogni momento vien fuori con qualche nuovo libro. Però i lavori di lui ordinariamente sono compilazioni che si risentono della fretta con cui vengono fabbricati, e non rifulgono dicerto nè per pregi letterarii nè per pregi pedagogici. Quello che in genere abbiamo detto dei lavori dell'Altavilla dovremmo ripeterlo anche per la sua storia naturale che è un imperfetto compendio delle opere del Figuier e del Pokorny, sulle quali non ha altro vantaggio che quello della tenuità del prezzo.

CESARE ROSA.

NOTIZIE LETTERARIE.

— La *Madama Roland*, dramma storico in prosa del Salmini, è un'opera arditissima, e non credo ingannarmi se la giudico il migliore lavoro del poeta veneziano.

Perfetta fisiologia filosofica e politica di quei tempi che non hanno avuto nè avranno forse gli eguali, questo dramma interessa dal principio alla fine il lettore ed interesserà ancora più lo spettatore che si vede sfilare innanzi quelle grandi figure che furono la Roland e suo marito, Clootz, Vergniaud, Buzot, Danton, Robespierre, l'amico del popolo, e la coraggiosa Corday, maestrevolmente descritti e con profonda intuizione storica rivelati.

Il Salmini, vero poeta, ha indovinato taluno di questi caratteri; perfetto conoscitore di tutte le risorse della scena ha trovato situazioni drammatiche che faranno profonda impressione e lascieranno passare inavvertito qualche piccolo difetto nell'intreccio.

Sentimento, passione, vita insomma e movimento hannovi in tutti i personaggi, ma non quella vita morbosa, quella esaltazione morale, quel delirio che troviamo in altri personaggi di drammi storici ben noti.

Madama Roland, Buzot, Clootz, Danton sono caratteri scolpiti colla più grande verità e pienamente riusciti; Vergniaud, la Corday, che pur hanno una secondaria importanza sono del pari lumeggiati con molta finezza,

con coscienza storica ed appassionatamente, così che formano un insieme armonico.

Commetterei una indiscrezione se qui mi diffondessi a tracciare le fila del nuovo dramma e volessi farne una critica a fondo; in breve esso sarà presentato al pubblico e non voglio quindi prevenirne i giudizii.

Ho tuttavia la piena sicurezza che piacerà ed affretto il momento di vederlo rappresentato da una *buona* compagnia drammatica che sappia interpretarne con studio ed amore tutte le parti.

Venezia, gennaio 1876.

A. P. DE KIRIAKI.

— La Compagnia Pietriboni rappresentò col più lieto successo a Genova e ripete a Venezia, una prima, ben trovata e bene condotta commedia del Prof. Luigi Morandi, intitolata: *La Maestrina*. Rallegrandoci pel fortunato esito del primo lavoro drammatico dell'amabile e generoso scrittore umbro ci compiacciamo annunziare che, per iniziativa del ministro Bonghi, il Morandi veniva, nello scorso mese, creato cavaliere della Corona d'Italia.

— L' Unione tipografica Editrice Torinese prepara una sesta edizione rifusa della sua celebre Enciclopedia. La direzione della nuova edizione fu affidata all'illustre prof. Gerolamo Boccardo, il quale come rileviamo dal vasto e ben ragionato programma intende recare notevoli miglioramenti alle edizioni precedenti.

— L'editore Sacchetto di Padova ha pubblicato un grosso volume di nuovi sonetti di Giovanni Prati, sotto il titolo: *Psiche*.

— Ieri a sera, 31 gennaio, al Circolo Filologico di Firenze, il professor Gaetano Trezza faceva un bellissimo discorso improvviso sopra l'*educazione scientifica*. Dire che il discorso riuscì eloquentissimo è superfluo quando è noto quale oratore sia il Trezza; ma fu ancora coraggioso, opportuno e pieno di consigli efficaci, i quali speriamo siano stati raccolti dall'uditorio, da una parte di esso, almeno. Certo non fu mai fatta una più nobile apologia della scienza e de' suoi cultori, con logica più stringente, con più intenso amore del vero, e con più vivo afflato poetico. Tutti gli amici della scienza ne devono essere grati al prof. Trezza che non poteva difenderla con maggior vigore.

— Leggiamo nella *Perseveranza* del 24 gennaio:

« Noi abbiamo già parlato più volte, e con lode, dei *Saggi di componimenti delle alunne della Scuola superiore femminile,* raccolti dal professore Giovanni Rizzi per l' Esposizione di Vienna, e dei quali si fecero poi due edizioni. Ora, un nostro amico di Parigi ci trascrive il brano d'un libro che il signor F. Buisson sta per pubblicare, nel quale si parla e della Scuola e dei saggi in modo così lusinghiero che crediamo far cosa grata ai lettori traducendolo e riportandolo.

Dopo aver detto che, fra gli Istituti e le scuole che si fecero rappresentare all' Esposizione con qualche cosa di più che con dei semplici programmi, la palma si deve nel suo parere, concedere ad alcune scuole italiane, viene a parlare della città di Milano e della sua scuola superiore fondata dal Municipio nel 1861.

« Questa scuola, egli dice, aveva mandato, oltre ad altri saggi, una raccolta di componimenti delle allieve, la quale dava assai più del programma, un' idea della natura e del valore dell' insegnamento; invece dei soliti temi ridevolmente volgari, vi trovi dei soggetti precisi e pratici. Le questioni di morale, di letteratura, di storia vi sono proposte in un modo originale che provoca la spontaneità, la riflessione, la sincerità del sentimento e dell' espressione. Una giovinetta p. e. si propone di dimostrare con la maggior dolcezza alla sua nonna che il tempo presente non è per nulla peggiore di quel buon tempo antico che ella continuamente

rimpiange ed esalta. Il dialogo non ha nessuna delle solite volgarità; la giovane italiana ragiona molto giustamente sull'appoggio dei fatti, non già con delle frasi vuote: ella conosce il suo paese, la storia degli ultimi anni, i motivi che la buona vecchia ha di lamentarsi; piena di rispetto, di riguardi e di tatto, non meno pia, del resto, della stessa sua nonna, ella cerca di riconciliarla con le istituzioni moderne, e si può scommettere che vi riuscirà. In un altro componimento, è un'allieva cha spiega ai suoi parenti in che cosa consista il corso di morale pratica che si spiega alla scuola, a che cosa serva, e quali impressioni ella ne riceva. I soggetti d'immaginazione, di arte, di letteratura sono scelti in modo che le allieve non debbano parlare che di cose sentite e esperimentate da loro stesse. Insomma, questi *Saggi* furono per l'Europa, in fatto d'istruzione, ciò che aveva più analogia con quanto fu esposto dalle scuole americane, dalle *Grammar schools* e dalle *High schools* di Boston, di Chicago, di Washington, di Filadelfia, di New-York. E la somiglianza derivava soprattutto da quell'aria di schiettezza, di libera e viva espansione, di sodo e fine buon senso, che non esclude nè la modestia, nè la grazia femminile. »

FRANCIA

RASSEGNA DI LIBRI

L'ornement des tissus, recueil historique et pratique, par M. Dupont-Auberville, avec des notes explicatives et une introduction générale, dessins par M. Kreutzberger, lithographies par M. Régamey; Paris, Bachelin-Deflorenne éditeur, Ducher et C.ie Librairie Générale de l'architecture et des travaux publics. (Le prime tre puntate in-foglio; prezzo 45 fr.: seguiranno altre sette puntate). — A chi segue la storia dell'arte e della coltura non può sfuggire l'importanza di questa speciale pubblicazione, per la quale, con singolare buon gusto, vengono raccolti i più begli esemplari artistici che si possono ricavare dai tessuti, e si illustrano con note storiche, per la massima parte, adatte e sufficienti. Vorremmo dire tutte, ma la nostra curiosità essendo quà e là rimasta insoddisfatta, dobbiamo augurarci che nelle puntate successive l'egregio archeologo preposto alla illustrazione di quest'opera ci dia più ampio ragguaglio dei disegni mirabilmente eseguiti e riprodotti in cromolitografia. Lo stupendo tappeto da tavola che ci offre, per esempio, la prima puntata, opera finissima e ricchissima del secolo decimosesto, avrebbe richiesto per sè solo una lunga nota erudita; l'autore ci fa soltanto sapere che è in raso bianco, ricamato ad ago, e che lo possiede il pittore Escosura, alle lodi del quale è dedicato il rimanente della nota. Il pittore Escosura può essere certamente soddisfatto di vedersi celebrato in quest'opera monumentale, ma lo studioso vi cercava altro. Così la raccolta poteva pure offrire un miglior ordine, dal quale lo studioso potesse in qualche modo seguire i pro-

gressi del disegno nell'industria de' tessuti; ma questa cura di riordinare i materiali storici è riserbata evidentemente agli stessi studiosi. Ciò che importava, senza dubbio, all'editore è pure ciò che importa più a noi, aver sott'occhi, nella forma più luminosa, il disegno de' più bei tessuti che l'industria dell'uomo abbia trovati. Sotto questo aspetto l'opera che vede ora la luce a Parigi non lascia nulla a desiderare, e merita sicuramente un posto distinto in ogni cospicua biblioteca, non solo per lo scopo pratico che può avere, nel promuovere nuovamente il culto d'industrie per ora in decadenza, ma ancora perchè ci offre un vero museo di materiali, coi quali si potrà, quando che sia, scrivere una storia artistica dei tessuti, a partire dai più antichi modelli cinesi ed egiziani, venendo fino al termine del secolo decimottavo.

A. D. G.

Les Tables Eugubines, textes, traduction et commentaire avec une grammaire et introduction historique par Michel Brèal; Paris, Vieweg; un vol. in-8 gr. di pag. 396, con Album contenente le tavole (prix 30 fr.). — Educato alla grande scuola di Eugenio Burnouf, Michele Brèal ne continua in Francia le gloriose tradizioni. Come il grande maestro faceva sapienti ricostruzioni d'un intiero linguaggio su pochi scarsi e prima di lui male esaminati documenti, come il Burnouf ci avviava allo studio dello Zendo, del Pali, del Buddhismo, così il Brèal, degno continuatore di quella scienza metodicamente riordinatrice e vivificatrice, tenta ora di risuscitarci l'antico linguaggio umbro, con la sola guida delle tavole eugubine. Ei non viene primo nell'arringo; chè l'Aufrecht ed il Kirchoff l'hanno preceduto di 25 anni coi loro *Umbr. Sprachdenkmaeler;* ma, se l'opera dei due dottissimi tedeschi merita anche oggi il maggior riguardo, ed è onorevolissimo pel prof. Breal l'ampio elogio ch'egli stesso, pur sentendo d'aver molto innovato e migliorato nella disciplina degli studii grammaticali sopra l'umbro antico, ne ha fatto in due belle pagine della sua nitida, dotta e simpatica introduzione, noi dobbiamo, in ispecie dopo aver veduto l'opera del Brèal, associarci alla critica ch'egli fa della parte difettosa che s'incontra nell'opera de' suoi due chiari e sempre benemeriti predecessori: « La réserve extrême, egli scrive, que s'imposent les auteurs fait que près de la moitié des inscriptions n'est pas traduite. Ils poussent si loin la fidélité aux règles de phonètique et de grammaire posées par eux en commençant, que pour n'avoir pas à s'en écarter ils aiment mieux corriger le texte que de retoucher leurs paradigmes. Si la collaboration des deux auteurs est ordinairement pour chacun d'eux un soutien et un correctif, ils ne sont pas cependant sans s'être fait des concessions inopportunes; ainsi la digression sur les tables d'Hèraclée est à

peu près sans objet, et la grammaire est plus que de raison remplie de rapprochements sanscrits. Un certain dédain des explications qui se présentent les premières à l'esprit fait que les auteurs ont parfois préféré à la simple vèrité des théories compliquées et invraisemblables. »

Quanto al contenuto generale delle tavole eugubine, il prof. Bréal lo riassume brevemente con queste parole: « Le texte se rapporte à différentes cérémonies sacrées dont la corporation attidienne (di *Attidium*) était chargée. On aurait tort de rien chercher qui ressemblât à des inscriptions commémoratives; ces tables, dont quelques-unes étaient fixées contre les parois du temple, comme l'indiquent encore les trous destinées à recevoir les clous et des blancs laissés dans le texte pour la place des attaches, contiennent des prescriptions relatives au rituel ou des résolutions votées en assemblée par le collége. Il s'agit, par exemple, sur les tables VI et VII d'une purification de la colline fisienne et d'une lustration du peuple inguvien. »

Dopo aver, nell'Introduzione, fatta, da pari suo, la storia delle tavole eugubine, per quanto se ne può sapere, il Bréal s'accosta ad interpretarle; dà il testo trascritto (il facsimile del testo trovasi nell'Album con una traduzione laterale e letterale latina); e soggiunge ad ogni traduzione copiose note dichiarative, nelle quali l'autore fà prova d'un acume e d'una destrezza mirabili. Se dovessimo dire ch'egli appaga tutte le nostre curiosità, che egli ci dà tutte le sodisfazioni desiderabili, diremmo cosa che non pensiamo; e fin dalle prime parole delle tavole sesta e prima fra loro comparate ci troviamo arrestati da gravi difficoltà; l'autore, per es. ci avverte che la tavola prima sostituisce generalmente *e* all'*ei* della tavola sesta; ma quando egli ci assicura che dove nella tavola sesta presso *aveis* noi troviamo *aseriater* per *aseriates* abbiamo qui un ablativo di prima declinazione presso un ablativo di terza declinazione, ci nasce il dubbio che con la scarsità de' documenti umbri, questa completa distinzione delle sei declinazioni parallele, coi loro relativi paradigmi, come in latino, sia immatura. Già è forse abusiva nel latino stesso una simile distinzione; poichè non si tratta propriamente di *declinazioni* diverse, ma di diversi temi nominali che nell'incontro de' loro casi, subiscono per lo più necessariamente in modo diverso le loro leggi fonetiche; ma se nel latino è soverchia, nell'umbro una simile distinzione ci pare impossibile Così abbiamo i più forti dubbi che la *f* non sia punto una caratteristica d'accusativo plurale; il Bréal trova egli stesso strana una simile caratteristica; ma non avendo egli potuto trovare per la stessa parola il corrispondente nominativo plurale, al quale logicamente si deve conformare l'accusativo, ci è difficile ammettere che la *f* sia una desinenza di accusativo. Ma non è qui luogo nè a riserve simili, nè ad appunti che

meriterebbero largo svolgimento in qualche periodico più speciale che non sia la *Rivista Europea.* Noi vogliamo qui soltanto avvertire come l'opera del Bréal, la quale ci apre un nuovo orizzonte nella linguistica, non può ancora risolvere in modo definitivo tutte le questioni grammaticali ed esegetiche, le quali imprende a trattare, sebbene le illumini tutte, e in tutte ci possa istruire. L'opera termina con uno schema di grammatica umbra, schema il quale si fonda naturalmente sul modo con cui il prof. Bréal ha interpretato egli stesso le tavole eugubine. Poichè non si poteva desiderare interprete più intelligente e più dotto del Bréal, non è dubbio che la grammatica Umbra di un tale interprete delle tavole Eugubine deve avere un valore insigne, e meritare all'illustre filologo francese la riconoscenza di tutti gli studiosi, e quella degli italiani in ispecie. Noi facciam voto tuttavia perchè il nostro prof. Ascoli, la cui monografia sopra il suffisso *clo* avrebbe potuto opportunamente citarsi dal Bréal, ov'egli dichiara la voce *persclo*, riprenda egli stesso lo studio del Bréal, e mostri, con l'autorità che gli compete, di pregiarne l'importanza capitale, col farlo base d'una nuova critica, come già l'opera dell'Aufrecht e del Kirchoff, fu ora assai perfezionata dal penetrante ingegno del dotto direttore dell'Ecole des Hautes Etudes, al quale, in premio di questa sua nobile fatica, l'Institut di Francia apriva recentemente le sue porte.

A. D. G.

Revue historique dirigée par MM. G. Monod et G. Fagniez: première année; tome premier; Janvier-Mars 1876. Paris, Germer Baillière. — La Francia contava già parecchie riviste storiche speciali, come l'Italia possiede numerosi *Archivi storici* provinciali; ma se a certe pubblicazioni storiche locali o d'un carattere troppo erudito possono pigliar parte soltanto eruditi specialissimi, una grande rivista storica è atta a richiamar sopra di sè l'attenzione di tutto il pubblico degli studiosi. La storia è oramai disciplina generale indispensabile a tutte le conoscenze, a tutte le scienze, assai più della filosofia che, per lungo tempo, parve dover essere la scienza prima delle cose, dove sarebbe più giusto il considerarla come scienza ultima, come scienza finale, scienza de' fini molto più che scienza de' principii. La storia invece è strumento universale degli studii odierni; senza di essa, nessuna scienza è più possibile, e s' intende la storia presa nel suo più largo significato. L' indagine, l' analisi storica è necessaria al filologo, all'antropologo, al naturalista, al medico, ad ogni maniera, in somma, di scienziati che non piglino i loro dogmi nella metafisica, ma ricerchino la verità ne' fatti ordinatamente ossia storicamente studiati. Una rivista storica generale è quindi pubblicazione di importanza generale per gli studiosi. È noto in quanto favore ed onore siano sempre stati

da tre secoli in qua gli studii storici presso i francesi; chi lo ignorasse o ne dubitasse non dovrebbe negarsi la sodisfazione di leggere la bella ed eloquente introduzione nella quale G. Monod, uno de'fondatori della *Revue Historique* tratta « Du progrès des Études historiques en France depuis le XVI siècle. » Seguono in questo primo volume (ne saranno pubblicati ogni anno quattro volumi trimestrali) parecchi altri scritti importanti di storici competentissimi: V. Duruy: Du régime municipal dans l'Empire romain aux deux premiers siècles de notre ère — Ch. Thurot: Études critiques sur les historiens de la première croisade — A. Castan: Granvelle et le petit Empereur de Besançon (1518-1538) — A. Chéruel: Saint Simon et Dubois — A. Sorel: La mission de Custine le jeune à Brunswick — *Variétés:* E. Desjardins: Les onze régions de l'Italie sous Auguste — R. Reuss: La destruction de Magdebourg et Tilly — *Mélanges* (in verità, non comprendiamo troppo la ragione di questa distinzione fra *variétés* et *mélanges)*: S. R. Gardiner: Un mémoire inedit de Richelieu — P. Villari: Une conversation inédite entre Napoléon 1er et Sismondi — *Bulletin historique* (molto ben fatto ed istruttivo; sarebbe tuttavia desiderabile che fosse dato come per la Francia un bollettino storico generale anche degli altri paesi: — *publications périodiques et Sociétés savantes* (questa parte troverebbe, come ci pare, il suo posto naturale nel bollettino) — *Comptes-rendus critiques.* — Noi terminiamo col fare i migliori voti perchè la *Revue historique* abbia uno splendido avvenire, degno delle splendide promesse contenute in questo primo volume. *La Revue historique* reca qual motto l'onesto consiglio di Cicerone nell'Oratore: *Ne quid falsi audeat, ne quid veri non audeat historia.*

A. D. G.

La langue et la littérature hindoustanies en 1875, revue annuelle par M. Garcin de Tassy; Paris, Maisonneuve (pag. 128 in-8). — Il venerando orientalista che ogni anno ci rende conto del movimento degli studii indostanici, dà prova non pur di quella grande dottrina che gli diè fama e gli valse ora l'onore di esser chiamato a succedere al prof. Mohl nella presidenza della *Société Asiatique* di Parigi, ma ancora di una operosità che può fare invidia ai giovani. Dal nuovo suo rapporto rileviamo parecchie notizie importanti. Finquì egli era costretto a valersi di que' soli sparsi documenti che dell'India gli potevano arrivare; per l'avvenire potranno essergli di notevole aiuto, se saranno continuati, i rapporti biennali e statistici di Clements Markhan sopra i progressi e le condizioni delle Indie Orientali; il primo rapporto risguarda gli anni 72-73; non tarderà forse più quello degli anni 74-75. Tuttavia i rendiconti del Garcin de Tassy essendo annui e rivolti specialmente agli studii indostanici.

le sue rassegne offriranno sempre un vantaggio, sopra la relazione inglese per la maggiore prontezza e particolarità delle informazioni. Il dotto indostanista continua sempre la sua eloquente propaganda in favore dell'indostano, per mostrarne la superiorità rispetto all'indiano nativo; e ci mostra pure come nell'anno 1875 l'urdu (la lingua militare) fu maggiormente coltivato che l'hindi (la lingua popolare). Il prof. Garcin de Tassy ci traduce una recente poesia hindostanica in lode dell'*urdu;* la quinta strofa suona così: « Elle a choisi si heureusement dans chaque langue les mots qui lui ont convenu, que sa formation ne saurait être assez louée. » È possibile che questa lingua abbia tutte le perfezioni artificiali; ma con tutta la riverenza che professiamo al sapere del venerando orientalista francese, noi non crediamo che ad una lingua pura e corretta indigena si possa preferire un amalgama di lingua uscita dalla caserma e mescolata con un dialetto popolare indiano. Noi abbiamo veduto come la lingua militare de' latini riuscì in Europa al rumeno lingua non priva di pregi, senza dubbio (i suoi poeti l'han provato) ma che nessun rumeno vorrebbe giudicar più perfetta delle altre lingue neo-latine meno corrotte. Il prof. Garcin de Tassy ci insegna che nell'India stessa si dà il nome di *bigarré* all'*urdu;* ora il *bigarré* può, in qualche modo, piacere, ma è difficile persuadersi ch'esso sia veramente *bello.* — Tuttavia, sebbone sia evidente la predilezione del Garcin de Tassy per l'urdu, tutti gli studiosi indianisti gli saranno grati delle copiose notizie ch'egli ha pure raccolte intorno al movimento della letteratura hindi, e devono far voto perchè il venerando orientalista continui ancora per molti anni a dotare gli studii orientali delle sue preziose riviste.

A. D. G.

Souvenirs de femme par Maria Bogor; Paris, Sandoz et Fischbacher: un eleg. vol. di pag. 304. — Questo primo volume di racconti, che vedono la luce sotto il titolo modesto e simpatico di *Souvenirs d'une femme*, annunzia una scrittrice piena di poesia, osservatrice attenta e delicata della società, ed appassionata della natura. Vi è, tra l'altre, una novella squisita, intitolata: *Les pervenches*, che ci parve, nel suo genere, cosa perfetta, un idillio domestico pieno di soavità, che rivela una intelligenza mirabile delle passioni, ed un senso di alta moralità che consola; chi ha potuto scrivere queste sole pagine, merita un posto eletto tra le scrittrici francesi. La gratitudine obbliga una giovine donna a legare tutta la sua vita alla felicità d'un vecchio cieco che l'ha, un tempo, beneficata; la giovine donna non ha ancora conosciuto l'amore; un giorno fatale rimane sorpresa da un sentimento insolito; lo tradisce un istante, ma vi rinuncia tosto per un sentimento profondo e generoso del proprio dovere; l'autrice.

nello svolgere questa tela, per sè stessa assai semplice, ha fatto prova di una delicatezza di sentimenti che rende intieramente amabile l'arte sua. In generale, presso questa nuova scrittrice prevalgono i toni elegiaci; tutte le novelle sono poco gaie; e forse la insistenza sopra certi temi funebri può ingenerare qualche stanchezza in chi legge. La *Rose de Menton* lascia poi, sebbene sia la più lunga delle novelle, desiderare il seguito; e poichè l'autrice sembra aver conosciuto molto d'appresso l'affascinante Julia e il suo nobile amico Raoul, poichè ci ha detto che quando si ritrovano insieme essi stanno assai meglio, non resta se non un voto a fare, ed è questo: che Raoul non viaggi più e che torni presto, intieramente guarito, presso la buona e gentile sua infermiera, presso la poetica tedesca che ama tanto la Francia, e la faccia per sempre felice, non in alcuna isola lontana, ma sotto il cielo d'Italia, dove Raoul e Giulia s'incontrarono. *Une veuve à vingts ans*, è cosa lieve e sembra un po' troppo una *sonata senza motivo;* tuttavia qualche accento materno vi è pieno di verità e di *pathos*. *Les deux sœurs*, esponendo un caso abbastanza frequente nella vita sociale, in cui una sorella sacrifica, in silenzio, il proprio amore a quello d'una minore sorella più fortunata, offrono parecchi passi pieni di movimento, ora drammatico, ora pittoresco. Non sono molti mesi che Georges Sand presentava ai lettori francesi il romanzo d'una nuova scrittrice nascosta sotto il pseudonimo di Gustavo Haller; queste novelle, vestite d'una forma deliziosa, appartengono allo stesso grazioso e profumato genere del *Bleuet;* e gli editori Sandoz et Fischbacher mostrarono pure di sentirne il delicato profumo, ponendo ogni cura perchè l'edizione ne riuscisse elegante.

A. D. G.

— Riceviamo alcuni numeri di un nuovo giornale francese, diretto dal Collignon, ove scrivono parecchi de' migliori letterati francesi; il giornale ci pare egregiamente concepito ed ordinato; esce una volta alla settimana; s'intitola *La vie littéraire* (L'associazione per la Francia costa *sei* fr. all'anno; per l'estero, le spese postali in più); lo raccomandiamo.

OLANDA

La Storia del Tabari.

— Riceviamo dall'illustre Prof. Michele Amari, la seguente lettera sopra una pubblicazione araba che si desidera poter intraprendere in Olanda col concorso degli orientalisti d'ogni paese:

Roma 18 Gennaio 1876.

Caro Professore,

Io vorrei, ed Ella meco e molti altri, ne son sicuro, che il nome del nostro paese non mancasse in una impresa, la quale allargherà di certo

le cognizioni della Storia generale e della letteratura arabica: la pubblicazione del testo di quel Tabari che fu primo tra i Musulmani a dettare una delle così dette storie universali, incominciando da' supposti primordi dell' umanità e scendendo ai suoi proprii tempi, cioè i principii del X secolo di nostr'era. Di quella immensa compilazione non si sono stampati se non chè de'compendi tradotti: dell' originale è uscita una piccola parte appena, che prende 3 volumi.

I maggiori pregi della Storia del Tabari sono la scrupolosa trascrizione delle sorgenti; la critica assennata secondo il tempo; gli importanti particolari su la Persia Sassanide e sul vasto impero degli Arabi nei primi tre secoli dell'egira. La gran mole ha resi molto rari i codici; onde non si è raccapezzato in Occidente se non pochi volumi e sarebbe stata veramente impossibile prima d'oggi una edizione compiuta del Tabari.

L' intraprende ora, a spese e rischio suo, la rinomata casa Brill di Leida. Il lavoro critico al quale forse non basterebbe la vita scientifica di un solo è stato diviso tra sette valenti semitisti; dei quali il Barth, in Berlino, darà l'introduzione e la storia biblica; il Nöldeke, in Strasburgo, i Sassanidi; il Loth, in Lipsia, Maometto e i primi quattro califfi; il Müller e il Grünert in Berlino e il Thorbecke, in Heidelberg, gli Omeiadi; il De Goeje, in Leida, gli Abbasidi ed anco raccoglierà i lavori e baderà alla stampa.

Si ritrae che fino a pochi mesi addietro alcune parti del manoscritto erano state copiate nel British Museum ed a Costantinopoli con la spesa di 335 lire sterline, donate parte dal governo olandese, parte da un generoso professore; ma rimangono copie voluminose da continuare o confrontare ed una dell'opera compiuta è da far da capo a fondo in Medina! La spesa non sarà poca. Il professor Dozy di Leida, al quale l'Europa deve importantissime pubblicazioni di testi arabici e tanti altri lavori storici, ha pensato di trovare ausiliarii. Egli così conchiude la lettera indirizzata a tal effetto a un dotto inglese, e pubblicata nell' *Academy* dello scorso novembre.

« Questo danaro non si troverà facilmente; pure sarebbe gran danno se una impresa di tal fatta si avesse ad abbandonare per mancanza di danaro e niente altro! Forse voi e gli amici vostri in Inghilterra sarete disposti ad aiutare, poichè i gentiluomini inglesi, sovente hanno dato a vedere che insieme con la ricchezza posseggono amore della scienza e volontà di farla progredire. Mi fo innanzi dunque a chiedervi la limosina e mi presento più franco non essendo interessato personalmente in questa impresa, perchè un lavoro al tutto diverso mi impedisce ora di prendervi parte. »

Il Dozy spera trovar donatori anco in Italia ed io ambisco di provargli ch'egli non ha pensato a cosa impossibile. E però stendo anch'io la mano al Governo, agli Istituti accademici e privati del nostro paese, pregandoli di contribuire come ciascun possa e voglia alla spesa delle copie che rimangono a fare.

Sia contento, caro Professore, di pubblicare questo invito nella *Rivista Europea* ed aggiungere che il danaro offerto si faccia capitare a Lei: lo manderemo, insieme con la lista dei donatori, al prof. De Goeje che governa l'impresa in Leida. E voglia bene al suo amicissimo

M. Amari.

Noi apriamo, con grande piacere, fin d'ora, una soscrizione, invitando gli studiosi italiani, in ispecie gli orientalisti, a concorrervi. Pubblicheremo volentieri la lista de' soscrittori italiani nelle pagine della *Rivista Europea*, che sarà sempre lieta di concorrere ad ogni opera di civile fraternità internazionale.

NOTIZIE LETTERARIE.

— A. C. Loffelt, nel suo annuo rendiconto della letteratura olandese, presso l'*Athenaeum* del 25 dicembre scorso, segnala le seguenti nuove pubblicazioni olandesi: Sinjeur Semeyns » di Schimmel, « Opinioni sulla Vita » di Pierson. « Il maggiore Frans » della signora Bosboom-Toussant, novelle: le poesie e prose di Hazebroek in due volumi; un volume di versi di Ten Kate, il traduttore in olandese di Tasso e di Milton; un volume di poesie e prose del defunto Potgieter, compianto collaboratore della *Rivista Europea*, poeta e prosatore originale. Melati pseudonimo d'una signora olandese ch'è o fu a Giava, pubblicò un romanzo sotto il titolo: « La Famiglia del residente, » la signorina Van Valcheren, altro pseudonimo, un romanzo religioso assai bene scritto sotto il titolo « Penserosa. » Emants, Kolff e Kleine si associarono per pubblicare una nuova rivista mensile, sotto il titolo: « La bandiera della giovine Olanda. » Emants pubblicò pure un dramma in versi in cinque atti, sotto il titolo: « Giuliano l'Apostata. » Si ricordano con onore gli Schizzi sopra la Musica e le novelle di Van Canten Kolff. Si parlò molto, in bene ed in male, della commedia satirica sulla vita di corte e vita politica, sotto il titolo: « Scuola per i principi » di Multatuli, pseudonimo di Douwes Dekker, autore del famoso « Max Havelaar » (esso abita in Wiesbaden). Van Vloten che pubblicò in quest'anno una storia della letteratura europea moderna, assalì vivamente con un opuscolo Multatuli. La figlia del professore Oproomer scrisse, sotto il pseudonimo di Wallis, in tedesco, due tragedie, sotto i titoli « La rovina della Casa d'Alba » e « Johnn di Witt. » Pel 300 anniversario dell'Università di Leida fu pubblicato un « Album studiosorum academiae Lugduno Batavae » un vol. in-4, coi nomi ed altri particolari di 80,000 studenti che dal 1575 al 1875 frequentarono l'Università di Leida.

— Riceviamo dall'Aia la seguente nuova pubblicazione:

Reistochten naar de Geelvinkbaai of Niew-Guinea in de jaren 1869 en 1870 door C. B. H. von Rosenberg, met kaarten en Afbeeldingungen; S. Gravenhage, Nijhoff — (splendido volume in-4 di pag. 154! con 20 tavo-

le, quattro delle quali rappresentanti uccelli della Guinea, colorate; precede un ritratto del viaggiatore). L'Istituto reale per la conoscenza delle Indie Neerlandesi, risponde egregiamente all'alto scopo della propria istituzione, non soltanto coi proprii atti regolarmente pubblicati, ma per le importanti pubblicazioni, ch'esso vien pure incoraggiando, col pigliarle sotto i proprii auspici. Ora abbiamo sotto gli occhi la dotta relazione che il dottor Rosenberg ci offre de'suoi due viaggi nella Nuova Guinea, preziosi specialmente pel naturalista, al quale le nuove specie d'uccelli scoperte dal Rosenberg offrono nuovi materiali di studio, pel linguista e per l'etnologo. Nella prefazione del signor Robide von der Aa, che ha pur soggiunte all'opera copiose note e supplementi, si ricorda con poco onore un avventuriere italiano Emilio Cerruti che nella prima metà del secolo visitava inutilmente la nuova Guinea, convenientemente i due nostri bravi naturalisti Beccari e D'Albertis. Onorevole menzione è pur fatta dell'intrepido e valente giovine scienziato russo Miklucho Maclay, che s'è intieramente consacrato agli studii geografici ed etnografici nella Polinesia, ove ha già fatto nuove ed importanti scoperte. La nostra consorella, *La Nuova Antologia*, dove il Giglioli ha pubblicato i suoi bei lavori geografici, è onorata con l'appellativo di *Revue des deux mondes* italiana.

— Riceviamo, oltre a questo, dall'Aja un nobilissimo appello, al quale gli amici della coltura vorranno, speriamo, rispondere. Si tratta d'innalzare in Olanda un monumento a Spinoza. Nessun filosofo moderno ebbe una più larga parte e più benefica di Spinoza nel promuovere l'indirizzo critico che prese sul fine del secolo passato e sul principio di questo lo studio della natura; da Spinoza s'inspirava il giovine Goethe; e da Goethe si mosse non solo una nuova letteratura, ma anche una scienza nuova. Gli italiani non possono e non devono rimanere estranei e indifferenti a nessun grande avvenimento intellettuale; all'apoteosi di Spinoza essi concorreranno pertanto, senza dubbio, con quanti sono più civili tra i popoli civili.

La Haye, 10 janvier 1876.

Monsieur le Professeur,

Quelques hommes scientifiques se sont réunis en commission pour ériger une statue à Baruch Spinoza, ici à la Haye où il a vécu et pensé et où il est mort.

Cet hommage doit être international comme l'esprit du grand philosophe était universel. Aussi la commission s'adresse aux savants du monde entier les priant de vouloir, comme Membres honoraires, lui prêter leur concours.

C'est à moi qu'est échue la tâche honorable de vous inviter, Monsieur le Professeur, de vouloir nous permettre de joindre votre nom, si cher à la science, à ceux des autres savants qui veulent bien nous donner leur adhésion.

Si mon ami, Van Limburg Brouwer, fut encore en vie, c'est lui qui vous aurait adressé cette rquête.

Comme nous sommes un peu pressés par le temps (c'est en février 1877 que nous célébrerons le 200me anniversaire de la mort de Spinoza) nous nous obligeriez beaucoup, Monsieur le Professeur, de nous donner votre réponse par le retour du Courrier.

Agréez, je vous prie, l'assurance de ma parfaite considération.

M. F. A. S. Campbell
Président de la Commission et Directeur
de la Bibliothèque Royale.

Monsieur le Prof. A. De Gubernatis. — Florence

Il prof. De Gubernatis rispondeva immediatamente con la lettera seguente:

Monsieur,

Agréez, Monsieur le Président, l'expression de ma profonde reconnaissance pour l'honneur que Vous avez daigné me faire en m'engageant à prendre part aux travaux du Comité promoteur d'un monument à Spinoza. Il n'y a pas d'homme d'étude qui ait suivi le mouvement scientifique de notre époque qui ne se sente rédevable de quelque chose à la grande intelligence et à la grande âme de Spinoza. L'impulsion qu'il a donné à la critique scientifique, l'originalité et la grandeur de ses aperçus sur la nature et sur la vie, ont fait de lui le précurseur le plus éminent, l'initiateur le plus puissant de la philosophie moderne. De même que sa pensée a embrassé largement le monde, il est naturel maintenant que le monde civilisé qui a conscience de ce que Spinoza a souffert pour lui se rallie pour célébrer l'apothéose de ce grand esprit et de ce cœur aimant. Je n'ai pas besoin, après cela, de Vous déclarer, Monsieur, que je me mets entièrement à votre disposition pour contribuer de mon mieux à assurer, en partie, le concours de mon pays à la glorification internationale de Spinoza. Je vais, en attendant, annoncer ce glorieux événement, qui se prépare en Hollande, dans la *Rivista Europea*, prêt à y insérer ensuite tous les documents que le Comité jugera convenable de publier pour faciliter la réussite d'un projet qui fait honneur aux nobles Hollandais qui l'ont conçu et qui mérite assurément l'appui de toutes les personnes intelligentes.

Quant à moi, personnellement, en me reconnaissant redevable de l'honneur que Vous venez de me faire, au souvenir de monsieur Limburg van Brouwer, je regrette une fois de plus la perte irreparable de l'aimable et savant hollandais qui m'a procuré, de son vivant, tant de précieuses

sympathies en Hollande, et qui, encore après sa mort, me continue ses bienfaits, puisqu'il m'a reservé le bonheur inattendu d'entrer en rapport avec un savant aussi éminent que monsieur Campbell.

Agréez, Monsieur, ecc.

Florence, 22 janvier 1876,

ANGELO DE GUBERNATIS.

INGHILTERRA

RASSEGNA DI LIBRI

New Symbols by Thomas Gordon Hake, author of *Parables and Tales* etc.; London, Chatto and Windus, Piccadilly (un vol. rileg. di rag. 137). — Libro pieno di solenni misteri; l'autore, nello scriverlo, doveva sentirsi dominato da una specie di fascino poetico, e quello stesso fascino investe ora il lettore de' suoi versi. Il libro si apre molto originalmente con una scena selvaggia delle foreste indiane, ove i serpenti ad un vecchio loro incantatore che si muore, vengono a fare, a modo loro, i funerali, e a preparargli una nuova metempsicosi. Segue il canto su Pitagora, severo e melanconico; si rinasce, ma il mondo non migliora,

Better to die for aye than wake to find
Men blind to light and deaf to nature's hymn.

(Meglio morire per sempre, che risvegliarsi per ritrovare gli uomini ciechi alla luce e sordi all'inno della natura). Men poetico l'*Ecce Homo*, ove l'argomento dovette legare alquanto la immaginativa dell'autore; ma, tuttavia, pieno di sentimento umano. Bellissimo il movimento lirico di parecchie strofe dell'*Exile;* soavemente delicata la *Reminiscenza*, per cui il poeta nella sua piccola Rosa ricerca le care sembianze della morta madre di lei che egli amò. Più che misteriosi, hanno carattere mistico i due componimenti: *La visione di Ortrude* e *Il primo redento*. La potenza artistica di Michelangelo, nel componimento che s'intitola da lui, è significata in modo solenne. Il componimento intitolato *The painter* prova il vivo sentimento della natura del poeta, e la sua potenza descrittiva; nel canto sulla nascita di Venere il verso vestì tutta l'eleganza che il soggetto pensato da un poeta immaginoso richiedeva; sebbene vi sia certamente poco d'antico nella Venere concepita dal dottor Hake. I due ultimi componimenti chiudono il volume severamente come esso ha incominciato; il dottor Hake sembra aver condensata tutta l'esperienza della vita ad

un fine poetico e filosofico; la sua poesia è delicata come la sua filosofia è nobile:

The soul alone is the eternal law,
It is the light that once I only saw.

Quello che pensa il filosofo, che il poeta canta, è la più luminosa verità che splenda all'uomo. Dall'anima sola balza fuori la luce che muove a progredire l'umanità, e finchè l'umanità vive, l'anima può dirsi in essa immortale. Ma non è il cielo a cui il filosofo di Hake si rivolge che possa dare una tale riposta, sì bene la stessa coscienza attiva dell'uomo.

A. D. G.

A Brief Account of Bushman Folk-Lore and other Texts, by W. H. I. Bleek, P. D. curator of the Grey Library, (al Capo di Buona Speranza) foreign member of the R. Bavarian Academy of science; London, Trübner (in-4) — Sopra la copertina di questo saggio di studii africani abbiamo letto questa malinconica iscrizione: « Prof. A. D. G., presented in fulfilment of the intention of the late Author, by his widow. » Dunque l'intrepido e dotto investigatore e illustratore dei Bushman non è più; egli è morto sopra il suo campo di battaglia, al capo di Buona Speranza, dopo aver raccolta ogni maniera di spoglie gloriose. Egli aveva pronto per la stampa questo secondo saggio de' suoi studii, quando morì; con esso egli voleva indirizzarsi ai dotti europei, perchè in vista dei copiosi materiali da lui raccolti si riunissero in Società per promuovere due istituzioni ad un tempo; *Bushman Researches Fund*, e *South African Folk-Lore Fund*. Egli s'era già assicurata privatamente l'adesione di numerosi dotti in Europa ed esprimeva il voto perchè altri s'associassero ai primi da lui indicati, e sperava che la pubblicazione del suo secondo saggio gli avrebbe portato aiuti poderosi; il 17 agosto improvvisamente egli moriva, prima di veder stampato il suo rapporto. — Nel codicillo di un suo testamento, il dottor Bleek esprimeva il voto perchè la sua cognata Lucy Catherine Lloyd, alla quale egli stesso aveva insegnato il Bushman, in unione con sua moglie, attendesse alla pubblicazione delle carte ch'egli avrebbe lasciate, e a proseguire le ricerche, nelle quali ella, per confessione del dottor Bleek, ha già reso importanti servizii alla scienza. Il dottor Bleek conchiudeva con queste parole: « I appeal to all friends of science to assist her in such ways as they can in her work of collecting, working out and publishing the records of this dying out race, the accurate knowledge of whose language and ways seems destined to solve some exceedingly important ethnological questions. » Noi speriamo che a questo nobile postumo appello del dottor Bleek risponderà, in bre-

ve, l'opera d'un comitato, al quale non può mancare, senza dubbio, il favore ed il concorso degli studiosi. — Intanto dal secondo rendiconto della letteratura popolare dei Bushman, noi possiamo facilmente argomentare l'importanza che avrà tutta la raccolta. Precede una lettera del dottor Bleek al ministro Brownlee, scritta con la data del 1875, per dare conto dello stato delle ricorche sopra i Bushman dopo il 1873. Il dottor Bleek vi esprime l'opinione che non vi sia paese, il quale come il Capo, con le sue tre razze indigene (Kafiri, Ottentoti e Bushman), sebbene fra loro divergenti, offra più intatto il tipo delle nazioni aborigene, del loro linguaggio, delle loro credenze. Egli domanda che, per lo studio di tali razze sia alienata dal Governo e parlamento inglese appena la centesima parte del reddito annuo del Capo. Il dottor Bleek dà quindi informazione de' materiali di letteratura Bushman da lui raccolti, dopo la pubblicazione del primo rapporto; essi ammontano a 6,600 facciate di manoscritto, in 77 volumi in quarto, de'quali più d'un terzo scritti dalla mano dello stesso dottor Bleek; una gran parte di questi testi fu tradotta in inglese con l'aiuto degli stessi narratori Con tali materiali il dottor Bleek compilò pure un dizionario inglese bushman. Una curiosità del linguaggio Bushman avvertita fin d'ora dal Bleek è questa che nelle numerose loro favole o racconti d'animali, parecchi animali hanno una consonante caratteristica del grido che emettono, la quale entra nei loro discorsi in Bushman, anzi in quasi ogni loro parola. Segue quindi uno schizzo interessantissimo della mitologia Bushman e di quella letteratura popolare, di un importanza straordinaria per la mitologia zoologica.

A. D. G.

GERMANIA

NOTIZIE LETTERARIE.

— Un carissimo amico nostro, distinto poeta egli stesso, ci informa sopra una conferenza poetica che si tenne nella sera del 13 gennaio nel *Literarische Verein* di Vienna: « La conferenza fu splendida; il dottor Luigi Foglar leggeva una serie di sue poesie aggruppate sotto un titolo solo: *Ein Leben in Liedern* (Una vita in canti), cioè la vita dell'anima nella sua primavera, nell'estate, nell'inverno, e nel cospetto dell'eternità; il pubblico viennese, dopo aver gustato la forma veramente squisita delle poesie del nostro comune amico, applaudì con vero entusiasmo. Fra le poesie lette dal Foglar, due specialmente mi hanno colpito, per la loro bellezza plastica e pel loro colorito, « la gioventù di Mirabeau » e « la vecchiaia di Sofocle. » — Noi ci rallegriamo vivamente col dottor Foglar, il quale oltre il suo valore poetico, ha per noi anche l'attrattiva di amar molto l'Italia; ond'egli vuole esser contato fra i migliori amici che il nostro paese abbia a Vienna.

— Riceviamo pure da Vienna da un vigoroso poeta italo-tedesco che vi

abita, Gaetano Cerri, una raccoltina di poesie sotto il titolo medesimo della collana poetica di Luigi Foglar: *Ein Leben in Liedern;* ma la raccolta del Cerri comprende le reminiscenze poetiche della vita stessa del poeta dal 1841 fino ad ora. Il componimento *Frühling im Dorfe* è veramente pieno di giocondità giovanile, e ci invita festivamente a salire verso una regione luminosa; ed ancora nel componimento: *Unter Paduaner Studenten* si sente correre rapido il sangue di una gioventù gagliarda. I canti seguenti sono più pallidi, e men vivaci; l'esperienza della vita non è tutta poetica; l'afflato delle muse si smorza sopra la figura del poeta contristato; e però nell'ultimo suo componimento, egli tratta criticamente l'amore come un polo che s'incontra con un altro polo ch'è l'odio:

Wo Licht, auch Schatten-so, wie Lieb, auch Hass!
Vereint nur sind sie echt, wie Ernst und Scherz;
Was die zwei Pole für Magnete, das
Sind Lieben, Hassen für das Menschenherz.

Il giovane poeta ardente vedeva il solo mondo luminoso; perciò si spiega ora il motto della raccoltina

Carmen nunc triste quod olim erat jucundum.

Lo stesso poeta ha raccolto sotto il titolo di *Fiori e foglie del giardino poetico d'Italia* (Blumen und Blätter aus Italiens Dichtergarten) una serie di sue belle traduzioni dai seguenti poeti italiani: Ariosto, Marini, Zappi, Metastasio, Mazza, Alfieri, Vittorelli, Monti, Gianni, Massimo D'Azeglio (l'ode per la Ballerina), Dall'Ongaro, Cat. Bon Brenzoni, Iginio Tarchetti, Andrea Maffei, Aleardi, Prati, Zendrini, Arnaboldi, Carducci, Rapisardi, Ferd. Galanti e Giuseppe Torre. Seguono diciotto convenienti e benevoli pagine biografiche e caratteristiche di poeti moderni, de' quali il Cerri ha tradotti alcuni versi.

CORRISPONDENZA DA INNSBRUCK.

Innsbruck, 1 gennaio 1876.

Per la geologia dell'Italia (1).

I naturalisti tedeschi dell'impero austriaco si occupano ora in più modi delle questioni interessantissime di geologia e paleontologia italiana. Sebbene non sia la *Rivista Europea* un giornale speciale nel quale si possano trattare minutamente le questioni scientifiche, stimiamo tuttavia utile almeno un piccolo ragguaglio sopra alcuni lavori che vi si riferiscono.

Vuol esser ricordata prima d'ogni altra l'opera di Ed. Suess sulla origine e formazione delle Alpi *(Entstehung der Alpen)*. Suess combatte la teoria generalmente dominante finquì della sollevazione (Erhebung), e approfitta a tale scopo delle ricerche sopra la configurazione e struttura geologica dell'Appennino. Egli dà pure notizie sui terremoti e sulle scosse dell'Italia meridionale.

---

(1) È utile forse avvertire in questo luogo come Adolfo Pichler, professore nell'Università d'Innsbruch sia un insigne geologo, com'è già noto ai nostri lettori qual letterato distinto.

La Direzione.

Teodoro Fuchs pubblica tre dissertazioni: *A)* Sopra l'Età degli strati di formazione terziaria, in Malta. (Essi appartengono in parte al calcare così detto della Leitha, in parte agli strati di Sibio, paralleli al Bormidiano del Sismonda). *B)* Sopra gli Strati miocenici di Siracusa, paralleli agli strati sarmatici. *C)* Sopra la formazione pliocenica di Taranto.

Il dottor Cornelio Doelten ha pubblicato una Dissertazione sopra il Gruppo di Vulcani delle Isole Pontine. Vi sono aggiunte due belle carte geologiche delle isole di Ponza e delle isole Palmarola e Zannone. Ornano pure l'opera numerose incisioni in legno con profili geognostici delle isole. (Le isole Ponza, Palmarola, Zannone sono le più antiche, le isole Ventotene e Santo Stefano le più giovani. I vulcani dell'isola di Ponza differiscono esenzialmente dai vulcani napolitani, ma sono assai simili ai vulcani dei colli Eugenei; le loro eruzioni si devono probabilmente ascrivere al fine dell'epoca pliocenica. Le isole di Ponza e Palmarola sono ruine di vulcani a struttura radiale. Nell'isola Zannone si trovano calcari o schisti dell'era paleozoica. Ma i vulcani delle isole Zannone e Ventotene scoppiarono forse al principio dell'era storica. La presenza degli strati paleozoici nell'isola Zannone, e delle pietre eruttive antiche nei tufi di Ventotene confermano l'opinione che la vecchia catena di monti della Calabria si univa con le Alpi presso Genova).

ADOLFO PICHLER.

NORVEGIA

NOTIZIE LETTERARIE.

— Tra le ultime pubblicazioni della Norvegia, L. Daae, nell' *Athenaeum* del 25 dicembre scorso, distingue le seguenti: due commedie di B. Björnson « En Fallit » e « Redactioren. » Il professor Lorenzo Dietrichson descrive i suoi viaggi, sotto il titolo generale: « Framin Vandringstid. » Andrea Munch il Nestore dei poeti della Norvegia, pubblicò de' ricordi della sua infanzia e gioventù, sotto il titolo « Barndoms og Ungdoms-Minder. » Sono già usciti nove grossi vol. del *Diplomatarium Norvegicum* edito dal prof. C. R. Unger e da H. J. Huitfeldt. Si pubblica ora il sesto volume della collezione storica di carattere più intimo intitolata: *Norske Rigsregistranter*. Il prof. J. A. Friis pubblicò i Viaggi del Re Oscar nelle regioni polari, il dottor Storm le sue reminiscenze di un viaggio in Islanda, in occasione del millenario della scoperta dell' Islanda fatta nell'anno 874. Il teologo prof. Caspari ha pubblicato il terzo volume delle fonti inedite e rare per la Storia del Battesimo. A spese dell'Università di Cristiania si pubblicò un'opera del prof. F. C. Schübeler sulle Piante della Norvegia. Robert Collet illustrò i Pesci della Norvegia. Cristiano Tönsberg i Quadri della Natura e Vita Nazionale della Norvegia. — Morì il distinto pubblicista Eiler Sundt, autore di opere economiche e di un libro sopra gli zingari della Norvegia.

DANIMARCA

NOTIZIE LETTERARIE.

Ad Hansen, nell'*Athenaeum* di Londra del 25 dicembre, fra le pubblicazioni danesi dell'anno scorso, (dopo aver compianta la morte del celebre novelliere H. C. Andersen e del delicato poeta Luigi Bödtcher), segnala le nuove poesie di Cr. Richardt, di S. Schandorph, di H. Drachmann, e del giovine Rosing. Si annunzia un nuovo dramma lirico di H. V. Kaalund, sotto il titolo « Fulvia, » una commedia d'occasione del prof. Molbech, una commedia anonima sotto il titolo « Ignes Fatui » rivolta a combattere e deridere le tendenze più avanzate dei moderni pensatori. Un ex-attore Holm-Hansen s'è fatto novelliere, con un racconto intitolato « Una famiglia cattolica. » Ha un carattere mistico e puritano il nuovo romanzo di Jan Pierre (un pseudonimo), intitolato : « Legami della vita, » per cui un padre lascia al figlio in eredità l'obbligo di conservarsi casto ; il racconto : « Le notti luminose » di T. Lange descrive più che non racconti ; un romanzo storico del pseudonimo Carit Etlar reca il titolo « Viben Peter. » Si dice bene del primo romanzo di due anonimi intitolati « Giasone e il vello d'oro » (gli amori d'un giovine con una donna maritata) ; e « La virtù di una donna. » Il noto novelliere H. F. Ewald ha dato fuori un nuovo racconto sotto il titolo : « Knud Gyldenstjerne. » È terminata la stampa degli scritti, pieni d'umorismo, del commediante Rosenkitde, preceduti da una biografia di P. Hansen. È uscita un opera di C. Thrane sopra i « Compositori Danesi » contenente quattro monografie sopra Kuhlau, Weyse, Gade ed Hartmann. G. Brandes continua la sua storia letteraria del secolo XIX; il quarto volume tratta di Byron e del suo tempo (cioè dei Laghisti, di Scott, Keats, Moore, Landor e Schelley). Lo stesso Brandes in unione con suo fratello E. pubblica dallo scorso autunno in quà una rivista mensile sotto il titolo : « Il secolo decimonono. »

BELGIO

NOTIZIE LETTERARIE.

Tra le opere pubblicate nel Belgio, nel corso dell'anno 1875, Emilio Laveleye e Paolo Fredericq, nell'*Athenaeum* di Londra del 25 dicembre, distinguono specialmente le seguenti : « Belgique morale et intellectuelle » del prof. Eug. van Bemmel, che forma il terzo volume dell'enciclopedia storica pubblicata sotto il titolo generale di « Patria Belgica; » due volumi di poesie : « Les Champs et les bois » di Carlo Grün e « Rénovation Flamande » di Paolo Iane, parecchi romanzi : « Le Roman d'un Géologue » di X. de Reul ; « La Revanche du Mari » di Giorgio Vautier, « Hyéres » di D. Keiffer : « Derrière le Rideau » di Camillo Lemonnier, « La Vie Urbaine de Alfred Nicholas ; » « Andrée » di H. Pergameni ; « Les Ròdeurs de la Côte » di Bardin ; « Dom Placide » del citato prof. Bemmel. — Augusto Scheler, bibliotecario del Re ha nello scorso anno mostrato molta operosità con l'edizione del « Bueves de Commarchir, » chanson de geste di Adenés li Rois poeta medievale, e dei « Roumans de Berte aux Grans Piés, » col suo Glossario delle cronache di Froissart e con l'opera filologica : « Exposé des lois qui régissent la transformation française des mots latins. » H. Forir terminò il suo « Dictionnaire Liégeois-Français. » Il compositore F. A. Gevaert diede alla luce un volume di « Histoire et Théorie de la musique de l'Antiquité ; » alla letteratura

musicale si riferiscono pure i tre volumi pubblicati da Edm. van der Straeten sotto il titolo: « La Musique aux Pays-Bas avant le 19.me siècle. » — Paul Devaux vecchio e rispettato uomo politico pubblicò un'opera notevole sotto il titolo: « Etudes Politiques sur l'Histoire Ancienne et Moderne et sur l'Influence de l'Etat de Guerre et de l'Etat de Paix; » si segnalano pure le opere: di Kerwn de Lettenhove « La Flandre pendant les Trois Derniers Siècles; » del generale Eenens « Les Conspirations militaires de 1831; » di Renard « Notes sur l'Histoire militaire de l'Antiquité; » uno studio del dottor Raemdonck sopra il geografo Mercator e le sue Sfere; « Notes d'un voyage au Brésil » di Sélys-Longchamps; uno studio sopra Platone ed Aristotile di Eugenio Van der Rest; il 14, 15, e 16 volume dei « Principes du Droit Civil » del prof. F. Laurent. Si annunziano due gravi perdite fatte dalla letteratura flamminga, per la morte della poetessa Rosalia Loveling e del vecchio poeta Frans Rens. — Tra le nuove poesie flamminghe si segnalano quelle di G. Antheunis sotto il titolo di « Uit het Hart. » Si cita un nuovo racconto di Henri Conscience, sotto il titolo: « Schandevree » (Il timore della vergogna). Si raccolsero le novelle sparse del defunto flammingo Tony (Anton Bergmann), la cui ultima novella « Ernest Staas » guadagnava il premio quinquennale di cinque mila lire. Si citano pure nuove fortunate commedie flamminghe di Emil van Goethem, di Block, di Van de Sande, e un dramma storico di D. Delcroix.

UNGHERIA

CORRISPONDENZA DA VIENNA.

Vienna, 13 gennaio 1876.

Carissimo Amico!

Nell'Adunanza della Società filologica di Pest, tenutasi il 5 gennaio, il membro Arpad Thewrewk ha tenuto una lettura sulle opere del vecchio sanscritista ungherese Tamasko, il quale fu professore di esegesi biblica al liceo di Presburgo ed abita tutt'ora in Presburgo. Tamasko pubblicò alla fine del terzo decennio del secolo presente un libro sotto il titolo *De Causis linguae sanscritae,* nel quale ha rilevato la grande importanza dello studio del sanscrito. Nel primo capitolo del suo libro, Tamasko fa menzione del primo conoscitore del sanscrito in Ungheria, il quale fu Giovanni Ernesto Hanxleden « e societate Jesu, gente Pannonius. » Hanxleden come missionario nell'anno 1699 visitò il Malabar, dove si trattenne 30 anni di seguito. Nelle Indie imparò il sanscrito e dopo il suo ritorno scrisse una grammatica ed un glossario della lingua sanscrita conservati tutt'ora nella biblioteca della propaganda a Roma, come manoscritti (1). Sarebbe interessante d'avere qualche notizia intorno a quei manoscritti, poichè Hanxleden può essere menzionato accanto all'italiano Sassetti fra i primi conoscitori del sanscrito in Europa!

Tamasko nell'anno 1846 pubblicò una sua poesia, composta in sanscrito per glorificare il giubileo del palatino ungherese Giuseppe di gloriosa e perpetua memoria. Quella sua poesia fu pure tradotta in ebraico. — Nel libro di Tamasko *De causis linguae sanscritae* si trova pure la traduzione della narrazione del diluvio tolta dal *Mahabharata.* — Tamasko ha pure tradotto qualche inno vedico e pubblicò quelle sue traduzioni nel

---

(1) Di essi s'è servito, citandoli, il padre Paolino da San Bartolomeo, sul fine del secolo scorso.

A. D. G.

programma scolastico del liceo di Presburgo nell'anno 1860. Egli ha pure tradotto qualche novella dell'Hitopadeça e adesso si occupa colla traduzione del buddhistico Dhammapadam in ungherese.

Quest'anno il dotto Samuele Brassai professore di matematica all' Università di Clausenburg in Transilvania legge pure sopra la lingua sanscrita. Abbiamo dunque adesso due professori di sanscrito in Ungheria, cioè a Pest ed a Clausenburg.

Conte GEZA KUUN.

MONDO SLAVO

CORRISPONDENZA DA PIETROBURGO

Pietroburgo, 5 gennaio 1876.

L'anno scorso fu molto disgraziato per la letteratura russa, la quale ha perso molti dei suoi più attivi e dotti scrittori. Morirono due valenti poeti — Kurotskine e Al. Tolstoi; un economista, Bibikof; un infaticabile esploratore delle antichità classiche, Leontieff; uno storico e giornalista distinto, Pagodin; un notevole scrittore militare, Menkoff; e finalmente un pedagogo, Woronoff. Quest'ultimo, benchè impiegato nel Ministero dell'Istruzione Pubblica, si segnalava sempre per l'imparzialità ed indipendenza delle sue opinioni, e se il ministero del conte D. Tolstoi ha fatto qualche cosa per l'istruzione popolare, ne ebbe il merito il sig. Woronoff. Tutta la vita del sig. Woronoff fu dedicata all'istruzione popolare; e la morte lo rapì mentre che egli era al suo posto: fu colpito infatti dall'apoplessia nell'atto di difendere, nella Società pedagogica di Pietroburgo, la necessità dell'istruzione popolare obbligatoria.

L'istruzione popolare obbligatoria in Russia, almeno in Pietroburgo, è adesso una questione del giorno. L'opinione pubblica vi riconosce un mezzo sicuro per migliorare lo stato morale e materiale della nazione. Anche il ministero, che nessuno certamente giudicherebbe nè troppo liberale, nè troppo popolare, comincia adesso, a poco a poco, ad avvezzarsi all'idea della necessità dell'istruzione obbligatoria. Forse alcuni saran sorpresi, sentendo, che l'opinione pubblica in Russia sia favorevole ad una tale idea, e nel medesimo tempo si sentono infinite lagnanze sulla mancanza delle scuole e dei maestri elementari. Ma bisogna sapere, che nessuno in Russia desidera che l'introduzione dell'istruzione obbligatoria si faccia dappertutto nel medesimo tempo. È vero che la maggior parte dell'Impero Russo non ha nè scuole nè maestri sufficienti, ma è anche vero, che alcune città e alcune provincie sono in condizioni molto migliori. Fra le ultime si trovano le città di Pietroburgo e di Mosca, la maggior parte della provincia di Pietroburgo, della provincia di Nowgorod ed alcune altre località. Non si tratta dunque dell'introduzione dell'istruzione obbligatoria dappertutto; un tale progetto sarebbe inutile, ed impossibile; ma consigliando l'obbligazione coi mezzi de' quali dispone ogni città, ogni provincia separatamente, non è difficile sfuggire gl'inconvenienti e profittare dei buoni frutti dell'istruzione obbligatoria.

Fra le novità bibliografiche russe sono da notarsi due libri pubblicati recentemente: *Storia della Comune di Parigi,* del sig. Watson, e *Canti popolari storici piccolo-russi*, raccolti e dichiarati dai signori Antonowic' e Dragomanoff. Il lavoro del sig. Watson è interessante come la prima seria ed imparziale storia del movimento comunale parigino del 1871. Anche nella letteratura francese e tedesca si trovano pochi libri che possano essere considerati come una storia degna di questo nome, e di quel fatto. Fino ad ora quasi dappertutto in Europa la « Comune » continua ad es-

sere « une bête noire. » Queste tendenze si manifestano principalmente nei libri pubblicati in Francia. D'altra parte, nella Svizzera e nel Belgio, sono state stampate molte opere in difesa della rivoluzione del 1871. Ambedue le parti hanno piuttosto avuto l'intendimento di mascherare la verità e di servirsi della storia per la difesa dei propri principii politici. Il sig. Watson ha potuto rimanere assolutamente imparziale ed ha saputo discernere le idee fondamentali della rivoluzione dai fatti accidentali. — Il libro dei signori Antonowic' e Dragomanoff è la continuazione del lavoro che essi hanno intrapreso due anni fa. I lettori della *Rivista Europea* forse si ricordano che il primo volume dei *Canti popolari storici piccolo-russi* fu già esaminato da noi nel 1874; dunque non c' è bisogno di ripetere le considerazioni generali sull'importanza di questo lavoro, sul metodo seguito dagli autori, sulle loro idee fondamentali. Diremo solamente alcune parole sul contenuto del secondo volume. Tutti i canti di questo volume appartengono al periodo della lotta dei piccolo-russi coi polacchi. Lo spirito guerriero, il patriottismo, l'amore della fede ortodossa oppressa dai cattotici, la maledizione dei tiranni — ecco il tema dei canti. La lotta coi polacchi fu non solamente la lotta di due popoli, di due religioni; ma ancora una lotta sociale, l'insurrezione della democrazia contro l'aristocrazia ed il feudalismo. Da questo punto di vista la raccolta dei canti, fatta dai signori Antonowic' e Dragomanoff ha una grande importanza per quanti vogliono studiare la storia dei rapporti della Russia colla Polonia.

V. V.

NOTIZIE LETTERARIE SLAVE

— M. Alphred Rambaud professeur d'histoire à la Faculté des lettres de Nancy, dont les articles sur la littérature russe ont été fort remarqués dans la *Revue politique* et dans la *Revue des Deux Mondes* vient de publier à la librairie Maisonneuve un volume intitulé *La Russie épique, étude sur les Chansons héroïques de la Russie* (1 vol. in-8 de 504 pages). Ce volume résume plusieures années d'études sur la littérature populaire de la Russie où l'auteur a déjà fait deux voyages scientifiques. Il mérite toute l'attention du public savant. M. Rambaud a abordé avec des connaissances très-variées et un véritable talent d'écrivain un sujet très-difficile, très-complexe et que peu de personnes en Occident, — sauf M. Ralston — pouvaient mieux traiter que lui. Son ouvrage est divisé en quatre parties: 1. L'épopée légendaire: Cycle des héros primitifs, cycle de Vladimir, cycle de Novgorod le grande; 2. L'épopée historique (Depuis le chant d'Igor presqu'aux 19me siécle); 3. *L'épopée adventice*, Légendes chrétiennes, épopée orientale, Alexandréide; 4. L'épopée petite Russienne. L'auteur traduit toujours de nombreux fragments des poèmes qu'il étudie. Ce volume a sa place marquée dans la bibliothéque de tous ceux qui s'intéressent à la littérature russe ou à l'épopée indo-européenne.

— M. C. W. Smith professeur de littérature et de philologie slave à l'Université de Copenhague vient de publier dans le programme du jubilée de l'Université (Indbydelsesskrift til Kjobenhavns universitets aarsfest) une dissertation fort intéressante: *De verbis imperfectivis et perfectivis in linguis slavonicis* qui étudie l'une des questions les plus délicates de la philologie slave. M. Smith avait déja publié en langue danoise un petit traité sur les verbes russes. Citons encore de lui des études sur la littérature tchèque et une traduction de la Cronique de Nestor.

— Nous avons annoncée la prochaine publication de l'*Archiv für Slavische Philologie*. Le premier fascicule de ce recueil vient de paraître sous la direction de M.M. Jagich, Leskien, et Nehring. Il renferme entre autres travaux intéressants une étude de M. Jagich sur les éléments chré-

tiens dans l'épopée russe, une mémoire de M. Nehring sur l'influence du tchéque dans l'ancienne littérature polonaise, une dissertation mythologique de M. Krek et de nombreux travaux philologiques. Il serait à désirer que la partie bibliographique fût beaucoup plus développée. M. Jagich annonce dans l'introduction qu'il publiera des travaux en Allemand et en français. Avec un peu plus de variété dans la rédaction ce recueil est appelé à rendre des services très-sérieux.

— Parmi les poésies récemment publiées en Bohême les critiques tchèques signalent avec éloge un volume de M. Yaroslav Irchlicky intitulé *Z hlubin* (De profundis). Ce volume est dédié à la mémoire du grand poète Viteslav Halek que la Bohême a perdu l'année dernière; l'auteur a fait preuve d'un talent lyrique des plus remarquables.

— Les lecteurs de la *Rivista Europea* connaissent déja par un travail publié il y a quelques années le poète populaire de la petite Russie Jaras Szevczenko. Les réstrictions de la censure ne permettent malheureusement pas d'en publier en Russie d'édition complète. Cette édition vient de paraître à Prague par les soins de la librairie Gregr et Dattel. On y a joint deux articles de Tourguenev et de Polonsky sur Szevczenko.

— M. Miklosich vient de publier dans les mémoires de l'Académie impériale de Vienne une mémoire très-intéressante sur la *Terminologie chrétienne des langues Slaves*. M. Miklosich qui, comme on sait, a toujours défendu la thèse de l'origine pannonienne du Slavon, apporte dans ce nouvel ouvrage un certain nombre d'arguments nouveaux à l'appui de cette thèse. L'intérêt de ce travail est considérable. L'influence du Christianisme sur les langues slaves ne touche pas moins à la grammaire qu'au vocabulaire. Malheureusement les points de comparaison font défaut, puisqu'il n'existe point de textes slaves remontant à l'époque païenne. Le sujet que traite M. Miklosich avait déjà été abordé par M. Bouslaiev, le savant professeur de Moscou dans son essai sur l'*Influence du christianisme sur la langue slavonne;* Moscou 1848. M. Miklosch a pris pour modèle le remarquable ouvrage de M. Rudolf von Raumer: *De l'influence du christianisme sur l'ancien haut Allemand;* Stuttgart 1845. Son mémoire n'est malheureusement accessible qu'aux personnes familières avec les idiomes slaves. Il permettra de rectifier plus d'une erreur étymologique. Dernièrement, par exemple, des faussaires bulgares ont voulu introduire dans le Panthéon slave une divinité nouvelle de prétendu Dieu *Koleda*. M. Miklosich démontre de façon à ne laisser aucun doute que le mot slave Kolenda n'est autre que le grec *Kalandai* et le latin *calenda*. C'est là une preuve nouvelle contre l'authenticité de ce *Veda Slave*, que le sieur Verkovich a cru pouvoir imposer aux savants français, sans oser toutefois s'adresser aux hommes compétents des pays slaves. L. L.

Rassegna politica



Il fatto più importante d'Europa in questo mese si è quello della legale costituzione in Francia del Governo repubblicano. Questa forma di governo, che non è corrispondente alla storia secolare della Francia, pare che si incammini verso lo stadio di consolidamento, mercè le discordie dei monarchici, e la moderazione dei repubblicani. Nella Francia del giorno d'oggi, l'unico partito veramente conservatore e patriottico è quello che parteggia per la forma repubblicana. La sola repubblica nelle condizioni attuali

della Francia può dar sodisfazione ai bisogni e diritti legittimi di tutti gli onesti, e perciò della gran maggioranza dei francesi.

La monarchia legittima non sodisfarebbe che gli interessi dei sanfedisti, che rimpiangono i tempi in cui mandavano al boia i templari, per appropriarsene i beni e godere a spese delle vittime, i piaceri della vita moderna.

L'orleanismo governerebbe per la sola classe dei banchieri, e dei grandi possidenti, e porrebbe la libertà a dormire sotto le pesanti coltri della immoralità e della corruzione.

L'impero sarebbe il governo di pochi ed audaci faziosi, che vogliono la democrazia; ma quella democrazia, che sottostà ad un padrone. I buonapartisti, coll'intelletto abbujato dalle politiche passioni, non vedono che padrone e democrazia sono idee contraddittorie, e che messe in pratica non possono coesistere, onde nascono catastrofi.

Dal cozzo dei Monarchici e degli Imperialisti nacque la Repubblica. Sia essa la ben venuta. È di buon augurio che la crisi ministeriale in Francia sia stata scongiurata senza che i ministri repubblicani delle finanze, degli esteri, e della giustizia abbiano ritrattata la loro fede politica repubblicana, emessa in manifesti elettorali. Chè anzi il fatto della crisi ha dato occasione al presidente Mac-Mahon di pubblicare un manifesto elettorale, in cui assevera di voler lealmente attuare le leggi repubblicane. Ora le sorti della repubblica dipendono dalle elezioni dei senatori, e dei deputati. Io auguro alla Francia che le prossime elezioni sien tali da consolidare la nuova forma di Governo. Per verità finora nelle costituzioni e nelle leggi francesi c'è poco più del nome di Repubblica. Ond'è che, se il partito repubblicano, capitanato da Gambetta, continuando a procedere con moderazione, non riuscisse a mettere sotto il nome anche la sostanza della repubblica, il suo lavoro sarebbe un lavoro perduto, e la forma repubblicana senza la sostanza non basterebbe a lungo. La Francia è il paese delle grandi cose, e, direi, dei miracoli. Si credea che occorresse un mezzo secolo, prima che la Francia si riavesse dalla catastrofe di Sedan. Ebbene la Francia ha pagato i cinque miliardi, le spese enormi, ha riorganizzato l'esercito, e piena di vigoria, dopo soli quattro anni, alza il capo, ed il mondo attonito si compiace nell'ammirare l'attività, la ricchezza, e la vigoria, e la generosità di quel popolo, che fu a capo della civiltà del mondo, quando scrisse nei codici delle altre nazioni i diritti civili e destò nei popoli europei la coscienza del diritto alla libertà.

Ora il partito repubblicano, se vuole aver di fatto la libertà, imiti il popolo, a cui fu maestro in fatto di teoriche liberali. Trovi nei ginevrini suoi vicini, che parlano la stessa lingua, che hanno nelle vene sangue francese, che partecipano dello stesso carattere e della stessa indole, il modello del vero governo repubblicano. Smetta di far consistere il pregio e la gloria della nazione nella forza materiale, nel militarismo. È questa una gloria fugace che non è vera gloria. La vera gloria della Francia non istà nelle conquiste dei territorii vicini. Questa gloria, di cui altre fiate si inebriò, e di cui pagò sì amaramente il fio, più non s'addice al suo nobile sentire, ed al suo cuor generoso. Essa se vuol'essere veramente grande, rinunci alle conquiste come le repubbliche sorelle, svizzera ed americana; licenzi l'esercito stanziale, faccia soldati tutti i cittadini, e, colle arti della pace, colla scienza, e coll' industria riprenda il posto che le conviene, e guidi la civiltà europea colla potenza del pensiero, non colla forza materiale.

In Ispagna il carlismo tiene ancora sei provincie. Ebbe sconfitte, ma si ristora per la divisione insorta fra i generali alfonsisti circa il modo di trattare i carlisti. Il governo spagnuolo ha sempre una condotta oscillante nella questione religiosa. Dalle esigenze della civiltà fu costretto a scrivere a malincuore una larva di libertà religiosa nella costituzione;

ma i papisti, col cui aiuto venne al potere, conseguenti a loro stessi, gliene impediscono l'applicazione.

Nel Belgio, si destituisce un cancelliere perchè non credendo al sacramento del matrimonio, si astenne dal rito religioso.

In Austria passò la legge sui conventi; legge che mette restrizioni allo estendersi delle corporazioni religiose; legge, che per il poco male che fa ai conventi, sarebbe degna del partito moderato italiano. La piaga dei frati o non bisogna toccarla, o se si tocca, occorre guarirla dalla radice, come ha fatto Napoleone I.

La questione ungarica, che pareva assopita, si risveglia. Pare che i ministri austriaci non vogliano più saperne delle proposte di accomodamenti adottate in massima a Pest.

La proposta del Presidente dei ministri austriaci circa le riforme da proporsi alla Turchia per ottenere la pacificazione delle provincie insorte pare abbia trovato appoggio presso le principali potenze; però l'Inghilterra non l'ha accettata che in massima; locchè vuol dire, che non si è sentito il coraggio di respingere una proposta basata sulla giustizia ed inspirata a principii umanitarii; ma che nel fondo desidererebbe che la Turchia schiacciasse gli insorti e la sua autorità e il territorio restassero intatti come sono attualmente.

Intanto l'Inghiterra, colla compra delle azioni del canale di Suez, volle assicurarsi il passaggio per le Indie. È bene per i commerci, che l'Inghilterra abbia col fatto provato che si trovava dalla parte del torto quando ne osteggiava la costruzione, ed è bene che anche i capitali inglesi concorrano in un' opera cotanto grande, e cotanto utile.

In Italia si effettuò il riscatto delle vie ferrate, che così saranno di proprietà dello stato non solo, ma ben anche da lui direttamente esercitate.

Questo contratto ha dato luogo ad un'animata discussione nel giornalismo. Gli uni son favorevoli. Gli altri contrarii. Io credo che i giornali favorevoli al riscatto ed esercizio dello strade ferrate per parte dello Stato sieno dalla parte del vero e dell'utile, per quanto riguarda il bene di tutti i componenti lo Stato, e che i contradittori siano dalla parte del torto.

Alcuni dei giornali favorevoli al riscatto accusano gli oppositori di parlare per interesse personale cioè per difendere i tanti impieghi, che i loro ispiratori hanno nelle società.

Altri giornali oppositori accusano il negoziatore di mancanza di carattere, di volubilità, di cambiar fede ad ogni cambiar di vento.

Quanto all'accusa che certi giornali oppositori sieno indotti a combattere il riscatto per interesse personale dei loro ispiratori io non me ne occupo; ma analizzo le loro ragioni, e, se la loro tesi è buona, ed utile, ancorchè collimi con il loro interesse, non converrebbe respingerla; in questo caso, come spesso succede, l'interesse dei pochi spingerebbe al bene comune.

Quanto all'accusa che gli oppositori lanciano contro i fautori della vendita, di instabilità nelle loro opinioni politico-amministrative, io credo, che quando gli uomini mutano in meglio, sia cosa lodevole. Non si può negare che il loro fatto presente sia la condanna della loro passata condotta.

Se gli uomini politici che ora hanno potuto e vogliono far approvare dal Parlamento la compra, avessero pensato più ponderatamente, allorchè decisero la vendita delle strade ferrate dello stato, ora non ci toccherebbe il sacrificio necessario, che ammonterà a molti milioni per ricuperarle; milioni che entrarono nelle tasche dei compratori promotori della società acquisitrice, senza che loro costasse altra fatica, che la sottoscrizione di un contratto rovinoso per lo stato, non di grande utilità agli azionisti; ma di gran rilievo per i grossi capitalisti insaziabili divoratori della fortuna pubblica.

Ah! se lo stato italiano avesse imitato il procedere del piccolo, avesse costrutto direttamente le vie ferrate, e ritenuta la proprietà, ora non occorrerebbero i sacrifici necessari per avere la proprietà e l'esercizio delle strade ferrate.

Costruendo le strade con appalti dettagliati e sminuzzati avrebbe fatto fare onèsti guadagni ai piccoli impresari, avrebbe risparmiato i milioni, che si prelevarono i grandi concessionari, e quel che più importa, la costruzione sarebbe stata ben fatta, ed il tracciamento sarebbesi regolato secondo l'interesse dello Stato, e non secondo quello dei concessionari.

Nella via del littorale adriatico la Società delle Meridionali per evitare le spese di espropriazione costrusse, dove fu possibile, la linea sulla spiaggia del mare, e così è soggetta a frequenti interruzioni per i colpi di mare che la guastano.

Nel tronco da Bari a Gioia, la costruzione costa poco, perchè il terreno è piano. La società, cui lo stato dava una garanzia chilometrica, ha con artificiali tortuosità allungato di tanto il cammino, che da Bari a Gioja si va più presto in vettura che in via ferrata.

La ligure, che costa allo stato oltre 300 mila lire al chilometro, in parte è esposta ai colpi di mare, che ad ogni momento la guastano, ed in parte è costrutta in modo, che non regge. Le numerose gallerie fatte nel lembo ultimo delle montagne che costeggiano il mare, sono prive di sostegno dalla parte del mare, e minacciano rovina. Sono provvisoriamente appuntellate con grosse travi, ma converrà mutar tracciato e rifare le gallerie più nell'interno delle montagne. Si specchino in questi fatti coloro che sostengono che il governo è cattivo costruttore, e che conviene tutto affidare ai privati. Ma quando il privato lavora per lo stato, è quello stesso interesse suo, che lo spinge per guadagnar di più, a far male i lavori, che lo stato gli affida, sia che si tratti di costruzioni, sia che si tratti di esercizio.

Se lo Stato avesse direttamente costrutte le liguri e le meridionali, le linee sarebbero meglio tracciate e meglio costrutte. Io era deputato quando si concessero le meridionali. Talabot ingegnere di Rothschildt calcolò a 300 milioni la spesa di costruzione. Al tasso della rendita d'allora con circa 20, o 21 milioni d'interesse all'anno lo Stato avrebbe avuto il capitale necessario per costrurre, ed aver sue le linee. Invece le sole garanzie delle meridionali ammontano ad oltre 40 milioni, e gli azionisti non fanno certo grossi affari. Ma! che volete! Lo stato d'Italia dacchè esiste, fa la figura d'un cadavere, che giacente nei deserti dell'Affrica è fatto preda degli avvoltoi, che volano da tutte le parti a spolparlo.

Gli avvoltoi, che divorano le finanze italiane sono: i borsajuoli, gli affaristi, i quali, come potente forza magnetica, traggono a se i grandi corpi deliberanti dello Stato. Essi s'impinguano, ed i contribuenti immiseriscono.

Le strade ferrate sono un denaro pubblico, come il mare ed i fiumi. Esse sono un monopolio di fatto. Non può essere altrimenti. Dunque per ovviare ai danni possibili, che derivano da mancanza di concorrenza, impossibile in linea di fatto, occorre, che un tal monopolio, che interessa tutti cittadini dello Stato, sia di proprietà dello Stato, e sia da esso a nome di tutti esercitato. Per distruggere il monopolio ci vuole concorrenza; ma la concorrenza essendo impossibile in questo caso, non c'è altro mezzo, che dare questo monopolio allo Stato, perchè in tal modo il monopolio governativo, cessa d'essere monopolio e diventa concorrenza in modo assoluto.

L'opinione pubblica italiana è fortemente preoccupata dalle magagne, che vennero in luce nell'amministrazione della polizia. Impiegati destinati a prevenire i furti, e gli altri delitti, essi stessi spinti dalla fame del-

l'ora, commettevano prevaricazioni a danno dei privati e dello Stato. I fatti, che si scopersero in Torino, rendono credibili i fatti svelati dall'onorevole Tajani nella polizia di Palermo. Corpi sani comunicati con altri fracidi acquistano la facoltà di putrefarsi. Lo stesso avvenne alla nostra polizia. Il contatto coi delinquenti risvegliò in loro il pravo istinto del furto. e del delitto. In Italia abbiamo troppe polizie, polizia giudiziaria, polizia civile, polizia militare. Io crederei, che il rimedio più efficace per rimediare ai mali, che si lamentano, sarebbe l'abolizione totale della polizia civile, dando le sue attribuzioni all'arma dei carabinieri. Moltiplicando il corpo ed i quadri si avrebbe meno spesa e miglior polizia.

APOLLO SANGUINETTI.

A complemento della rassegna politica, ed a chiarire quanto la parte più intelligente della società francese speri dalle presenti nuove elezioni di deputati e di senatori, ci piace, da due lettere che l'illustre pensatore Daniel Stern (contessa Maria D'Agoult) ci dirigeva il 15 e il 22 gennaio, togliere alcuni brani che inspirano la più viva fiducia per le cose di Francia:

. . . .
. . . . Nous avons le meilleur espoir pour les éléctions des deux Chambres. Et alors, jusqu'en 1880, presque certitude de tranquillité; travail, habitude prise du gouvernement républicain, achévement de la *convalescence* politique . . . . .
. . . .
. . . Je Vous signale le discours de Gambetta à Aix *(Temps, Opinion Nationale* 22 janvier); c'est la *vérité* et la *raison* même. Nous sommes pleins de confiance dans le résultat des élections sénatoriales. Ce qu'on ne peut s'empêcher d'admirer dans ce pays, c'est l'ordre et la soumission aux lois; pas un tumulte éléctoral; pas un réfractaire à la *dure* loi militaire; pas un réfus d'impôt; pas une grève d'ouvriers. Les Universités catholiques, annoncées a grandes trompettes, font *fiasco;* pas d'argent pour payer les professeurs; un nombre incroyablement petit d'étudiants inscrits.... Ce ministère réactionnaire n'a plus de force; il tombera de lui-même à l'ourverture des chambres et alors nous marcherons. »

Il nostro distinto confratello ed amico Andrea Lefèvre, amabile e dotto critico della *République française* col quale speriamo entro l'anno 1876. poter associare le forze letterarie italiane e francesi ad un comune intento civile ed internazionale, conferma tali notizie politiche e soggiunge: « Il y a en ce moment, une sorte de renaissance littéraire qui est de bon augure pour notre grand projet. Bien que l'avenir soit encore confus, il faut espérer que l'état de siège touche à son terme. La plupart de nos futurs amis sont engagés dans la lutte éléctorale; mais tout cela passera, et le printemps ne s'écoulera pas, sans...; » senza, cioè, che il lieto maggio ci faccia, forse, rifiorire le rose italiane sulla terra di Francia, costituita in libertà sicura e durevole. *Utinam!*

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

SOMMARIO delle materie contenute nel 1° volume.

FASCICOLO I.

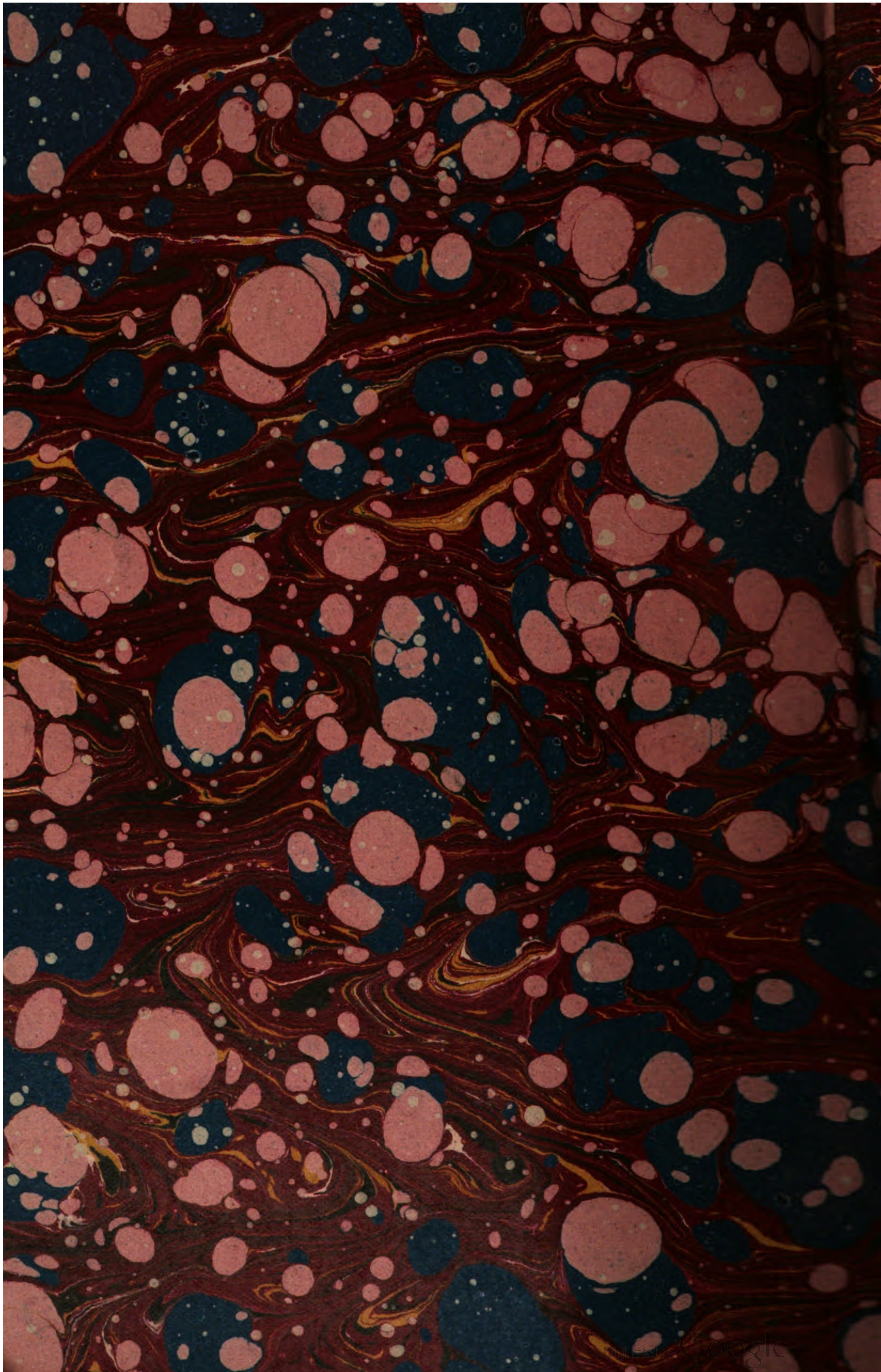
Rassegna scientifica, letteraria ed artistica.

FASCICOLO II.

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica.

FASCICOLO III.

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica.




3 2044 019 214 931



